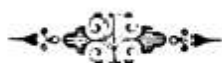
STORIA CRITICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

L'ITALIA

PRIMA DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE

DI

CARLO TIVARONI

EDITORI

L. ROUX E C.

TORINO-NAPOLI

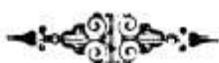
STORIA CRITICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

L'ITALIA

PRIMA DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE

[1735-1789]

DI

CARLO TIVARONI

1888

L. ROUX E C. — EDITORI

TORINO - NAPOLI

PREFAZIONE

I giovani che nascono ora e trovano una grande Italia fatta, se non conoscono ciò che era veramente un secolo fa, non possono comprendere il prezzo, la qualità e la quantità infinita di sforzi da più generazioni sostenuti per ottenere che essi allo svegliarsi del mattino, affacciandosi tranquillamente alla finestra, vedano sventolare nelle strade la bandiera tricolore, nè quanti sacrifici occorre che sieno pronti ad incontrare perchè non si disfaccia l'edificio che con tanti stenti e con tanto sangue da molti ostinati lavoratori, per una serie di generazioni, venne edificato.

Disfare l'unità italiana sarebbe tornar divisi, impotenti, miserabili schiavi dei più forti vicini, come fummo per troppe centinaia d'anni. Guai se i giovani ignorino quello che eravamo un secolo fa e non si turbino davanti al pericolo di uno sfacelo, guai se non sono decisi a scongiurarlo con ogni energia.

Or dunque esistono bensì molti lavori staccati sulle condizioni della patria nel secolo XVIII, i più preziosi redatti per taluno degli Stati che allora vivevano; esiste anche qualche pregevole lavoro troppo sintetico sulle condizioni generali d'Italia in quel tempo, ma non conosco nessun quadro esatto, fedele, coscienzioso, spassionato, poggiato a fonti autentiche, che dia la fisonomia precisa del paese dal giorno in cui la pace di Aquisgrana assicurò per molti anni la tranquillità materiale e cominciò la fecondazione dei germi il cui sviluppo doveva portare la nuova età, la rigenerazione politica intellettuale economica d'Italia.

Il metodo col quale ho redatto la Storia critica della Rivoluzione francese, *già da me pubblicata, il metodo che raccogliendo i dati più importanti e caratteristici da fonti diverse le pone in confronto quale controllo una dell'altra al lettore e lo obbliga a formarsi i proprii giudizi in modo da scorgerne egli stesso la base, questo metodo voglio anche adesso seguire in una Storia che abbonda di studi incompleti, di memorie e di monografie, materiale necessario al critico, ma scarseggia invece di sintesi a metodo positivo, nella tendenza odierna all'analisi, anche i maestri credono necessaria ad ogni qual tratto una sintesi.*

Nessun fatto senza esame delle principali versioni, nessun giudizio senza esatta narrazione dei fatti, tale è il sistema da me adottato; invece dello spoglio di nuovi archivi, impossibile ad un uomo solo per uno studio che comprende dieci diversi Stati auto-

nomi, lo spoglio di tutte le pubblicazioni, collo scopo di ricavarne un quadro completo del periodo, prossimo alla verità quanto è umanamente possibile.

Tale lavoro ho creduto utile per coloro che non hanno l'agio di consultare le centinaia di pubblicazioni a tinte varie pubblicate sul Risorgimento italiano, per coloro che amano conoscere tutti i fatti insieme a tutte le opinioni, lavoro paziente, non romantico, un libro sui libri, ma che solo può fornire gli elementi del reale.

In quest'opera non avrò portato di mio che l'indirizzo, la fusione e la scelta in mezzo ai molteplici elementi che mi si presentavano.

È legge del metodo positivo anche nella storia trionfante non affermare alcunchè senza prove, respingere le seduzioni dell'imaginazione, prendere il discorso dell'oratore dai resoconti parlamentari e le cifre della popolazione dalla statistica che offra maggiori guarentigie di esattezza. Con tale metodo non si dimenticano le date, non si sottrae quel che non garba, ma si rimettono a posto i fatti come sono avvenuti, si espongono gli avvenimenti come sono attestati dai documenti, dalle memorie, dalle note autentiche dell'epoca.

Il mio scopo è di mostrare alle nuove generazioni quale era l'Italia che si è dovuta distruggere.

Verrà poi, se avrò lena, con lo stesso metodo, la storia già da altri e valentissimi con metodo diverso redatta, delle traversie per cui dovemmo passare onde riuscire a rifarci; ma senza questo spec-

chio di ciò che eravamo, non si apprezzerebbe abbastanza quello che fu operato per liberarci dal peso che ci schiacciava.

Se qualcuno delle giovani generazioni, dopo letta questa raccolta di fatti, ne ritrarrà incoraggiamento a cooperare perche l'edificio creato dal secolo XIX che si può e si deve migliorare non crolli mai più, se il passato servirà a qualcuno di lezione e di preoccupazione per l'avvenire, non avrò nè studiato nè stampato inutilmente.

Padova, gennaio 1888.

C. TIVARONI.

PARTE I.

LA REPUBBLICA DI VENEZIA

CAPITOLO I.

Il Governo.

1. — *Fra gli opposti pareri.*

Ogni governo, specialmente dopo caduto, vien giudicato diversamente da storici e critici a seconda del punto di vista da cui partono, ma nessuno incontrò nell'età moderna tante lodi postume e tanti infervorati biasimi quanto quello della Repubblica di Venezia. Anche ora opposti pareri si pronunciano da nuovi scrittori, tutti basandosi sui fatti oggi più che mai diligentemente raccolti per giustificare conclusioni affatto diverse. Alla caduta del governo di Venezia sorsero come per incanto i nemici; allora si alzava nel mondo la gloria di Bonaparte; gran numero di democratici si affrettavano a coprire Campoformio colla orribilità della vinta aristocrazia.

I pozzi, i piombi, il ponte dei sospiri, che già erano apparsi cupamente famosi per l'Europa, divennero argomento commuovente per romanzi; i cadaveri dei condannati popolarono nei libri i canali della laguna e destarono maggior raccapriccio dei sacchi cuciti gettati nel Bosforo.

Poi dopo breve tempo i caduti cominciarono a rialzarsi e la disputa continuò con ardore.

Da un lato si affermò: « più sapiente governo di quello di Venezia non è stato mai » (BOTTA, *Storia d'Italia*, I, p. 47) e critici recenti, scrutando gli archivi di Stato e rivelandone i misteri, aggiunsero che « lo studio dei processi degli inquisitori ispira rispetto per l'alta giustizia del Consiglio dei Dieci » (FULIN, *Giacomo Casanova e gli Inquisitori di Stato*) e che « il Tribunale era un consesso informato agli alti principii di giustizia » (BAZZONI AUGUSTO, *Le annotazioni degli Inquisitori di Stato*); — d'altra parte il patriotta Spada e Gratarol affermarono che quello fu un governo di scellerati e di ladri ed un grave storico, il Daru, narrò in una meditata *Storia della Repubblica di Venezia*, come la sapienza veneta fosse accompagnata da gravi malanni e meritasse tutt'altro che ammirazione.

Gli ultimi tempi della Repubblica però trovarono fin negli uomini più miti e ben disposti aperti censori, e i partigiani di quell'aristocrazia che si lasciò strappare il governo senza trarre un colpo di fucile, essi stessi riconobbero che veramente si era arrivati in un periodo in cui la decadenza non poteva negarsi.

Poichè adunque lo scopo di questo studio non è il governo antico di Venezia, ma desso si apre nel momento in cui tutti riconoscono che il male superava il bene, non è colpa di nessuno se raccogliendo imparzialmente d'ogni parte senza partito preso i dati di fatto perchè ognuno possa formarsene il proprio giudizio, non ne risulta un quadro attraente.

2. — *Maggior Consiglio, Senato, Signoria e Doge.*

Nel governo di Venezia la sovranità nominale spettava al *Maggior Consiglio*, composto di tutti *i patrizi* che avessero compiuto 25 anni. Il numero dei sovrani necessariamente variava; talora salì fino a 1200; nel 1780, secondo l'anagrafe in quell'anno raccolta, arrivava a 1023.

Già da secoli vigeva la legge per la quale solo coloro che nei quattro ultimi anni prima del 1297 avevano appartenuto al Gran Consiglio potevano essi e i loro eredi succedere in tale dignità senza ulteriori contestazioni, purchè riunissero almeno 12 voti della Quarantia.

Dunque il Maggior Consiglio veniva costituito di soli patrizi e di patrizi discendenti dagli ascritti al Maggior Consiglio nel 1297, non da altri, fuorchè per eccezione.

In tal modo tutta la terraferma, vale a dire l'intero Veneto e l'Istria la Dalmazia ed il Levante non avevano ingerenza

alcuna nel governo dello Stato, i soli nobili veneziani, i soli patrizi della *dominante* dirigevano gli affari pubblici.

Cinquecento anni di cosiffatto governo, mantenuto senza gravi malcontenti e sopratutto senza opposizioni di popolo, avevano dovuto abituare i patrizi veneziani a considerarsi creati per governare lo Stato, appunto come se ciascuno di essi fosse stato un principe per grazia di Dio. « Col chiudere del Maggior Consiglio provvidero quegli antichi padri », avvertiva Marco Foscarini nel *Discorso sulla perfezione della Repubblica* all'introduzione *della democrazia.* Erano tanto convinti di esistere essi soli nel mondo, che si consideravano « democratici », perchè invece di uno erano mille e duecento. E volevano rimanere tali e quali, non trovandosi male; il *Libro d'oro* aprivasi di rado a nuovi sovrani; anzi quando la cessazione delle famiglie o l'opportunità di far denaro consigliarono verso la metà del secolo XVIII di concedere l'aggregazione mediante corrispettivo a 40 famiglie anche di terraferma, tanto poco i non nobili sentivansi destinati a divenire governanti che se ne presentarono 9 sole; il corrispettivo sembrò enormemente superiore ai vantaggi di far parte di un corpo dirigente nel quale ormai solo alcuni pochi s'erano fatti padroni. Imperocchè le condizioni reali di questi 1200 sovrani riuscivano ben diverse: rimaneva comune solo la podestà di nominare il Governo.

Era il Maggior Consiglio che eleggeva il *Senato* o *Pregadi* costituito da 250 a 300 membri, cioè: del Doge, del Procuratore di San Marco, dei nove membri del Consiglio del Doge (i sei consiglieri e i tre Presidenti della Quarantia criminale), dei membri del Consiglio dei Dieci, dei tre avogadori in esercizio e degli uscenti, dei due censori in esercizio e degli uscenti, dei 60 eletti dal Gran Consiglio e dei 60 aggiunti, dei 40 membri del Tribunale criminale o della Quarantia, di 13 magistrati senatoriali, di 55 aspiranti eletti dal Consiglio ma di cui 30 non avevano voce deliberativa, degli ambasciatori designati ad un'ambasciata o che ne tornavano, degli ex-podestà di Verona, Vicenza e Bergamo, dei 16 savi, dei quali 10 senza voto deliberativo.

Il numero legale nel Maggior Consiglio era di 200 nei casi ordinari, di 800 nei più gravi, nel Senato di 60.

Spettava esclusivamente al Gran Consiglio l'istituire nuove imposte. Spettava al Consiglio di eleggere agli uffici vacanti per morte e per scadenza di termine, e a questo scopo si raccoglieva l'ultimo di settembre di ogni anno. Il Senato invece aveva diritto di dichiarare la guerra, di contrarre pace

e trattati di alleanza e di commercio, di amministrare le provincie e le finanze dello Stato, di aprire prestiti, ripartire imposte, impiegare le rendite pubbliche. Il Senato reggeva il tesoro e la zecca, provvedeva alla coniazione delle monete, dirigeva il commercio, le materie boschive, le miniere, le acque, i beni incolti, l'amministrazione dei dazi, le materie beneficiarie. Il Senato nominava gli ambasciatori e i diplomatici d'ogni ordine, gli ufficiali militari, alcune cariche marittime, aveva in mano l'arsenale e l'armata di terra e di mare, e designava alcune altre fra le importanti cariche. « Tutto il politico e tutto l'economico spettavano al Senato », vale a dire a 300 patrizi tutt'al più. Il Senato in realtà comandava più del Maggior Consiglio che in parte lo eleggeva.

Senonchè un potere esecutivo di 300 membri aveva dovuto riuscire troppo inadatto ad ogni prontezza e segretezza di decisione e ad ogni costanza di metodo, epperciò la vera esecuzione spettava alla *Signoria*, collegio costituito dal Doge, da sei consiglieri, che dovevano essere uno per ciascuno dei sei sestieri della città e dai tre capi della Quarantia criminale. Tale Consiglio, aggiungendosi i sedici savi eletti dal Senato, componeva il *Pien Consiglio*. Sei savi grandi o savi del Consiglio formavano un Comitato che preparava le risoluzioni sugli affari più importanti.

Inevitabilmente, per forza di legge naturale, ciò che avverte Daru, doveva avvenire. La Signoria che doveva attuare le misure deliberate dal Gran Consiglio e dal Senato e che li presiedeva, la Signoria che doveva altresì conoscere delle questioni di competenza tra i tribunali e dava udienze pubbliche pei reclami dei cittadini, e udienze agli ambasciatori, la Signoria doveva divenire ed era « la macchina del governo ed il rappresentante del Sovrano ».

I sei savi grandi insieme a cinque minori *agli ordini* ed a cinque savi di terraferma costituivano un altro collegio o ministero di sedici membri; uno dei savi grandi col nome di *savio cassier*, fungeva da ministro delle finanze, un altro il savio *alla scrittura* da ministro della guerra, un terzo, il savio *alle ordinanze*, attendeva più specialmente alla milizia di terraferma, tutti eletti dal Senato e rieleggibili.

In tale forma reggevasi il governo della Repubblica di Venezia, macchina sufficientemente complicata di delegazioni e subdelegazioni, costruita principalmente non per difendersi da sollevazioni popolari da lungo tempo cessate, imprevedute e imprevedibili, ma sibbene per frenare i poteri prima assai maggiori del Doge.

Il Doge, il capo apparente dello Stato, che vestiva splendidamente e in capo portava « una specie di cuffia di lino bianco finissimo che non si toglieva neppur in chiesa, sopra la quale poneva il corno ducale, insegna del comando » viveva inseparabile da sei consiglieri e dalla Signoria. Il Doge non poteva stringer trattati, neppur di commercio, nè aver parte in affari di commercio o di dazi; la sua nomina escludeva i parenti dal diritto di voto e di proposta; egli e i parenti non potevano tenere benefici ecclesiastici. Si erano costituiti tre inquisitori al Doge defunto. I consiglieri dovevano leggergli ogni anno la sua promissione ducale, cioè la carta dei suoi obblighi, perchè non li scordasse. Il Doge non aveva il comando della milizia, il Doge non poteva leggere da solo i messaggi delle Potenze estere, il Doge poteva venire giustiziato o deposto, non poteva sposarsi con donna forestiera, non poteva aver servi d'altra terra, non poteva posseder terre oltre ai confini, nè render giustizia ai cittadini, nè tener colloquii privati con ministri esteri « anima dentro una statua di marmo, forse incapace al male, al bene non già », disse Guerrazzi. Secondo Daru (p. 500, 505), il capo della Repubblica aveva una lista civile di 12,000 ducati, presso a poco 50,000 lire di Francia; secondo Emilio Morpurgo, che tolse il dato da un bilancio del 1793, disponeva di 111,000 lire venete, pari appunto a 50,500 lire italiane, equivalenti a circa 200,000 lire di moneta attuale, e pagate le spese ordinarie, in fine doveva vivere del proprio.

Ristretti in tale maniera i poteri del principe, legategli le mani in modo che non gli riuscisse di essere mai altro che una rappresentanza, imbrigliato questo re a vita « più assai che un re costituzionale moderno », perchè non riuscisse in alcun modo ad offendere il predominio patrizio, un altro contrappeso occorreva contro la nobiltà, coll'intendimento, dicono, che la parte di essa la più ricca e la più potente fosse impedita di soverchiare lo Stato ed impadronirsene sola, epperciò venne istituito il Consiglio dei Dieci, la cui elezione annuale spettava al Maggior Consiglio.

3. — *Il Consiglio dei Dieci ed il Tribunale degli Inquisitori.*

Il Consiglio dei Dieci, costituito pei delitti criminali della nobiltà, con tre capi, era investito dell'alta polizia dello Stato, d'ogni cosa attinente al buon costume e alla morale.

E come se un tribunale politico non bastasse, da esso ne

usciva un secondo più ristretto, il Tribunale degli Inquisitori di Stato, composto di tre membri, due scelti da esso Consiglio, membri « in toga nera », uno dei consiglieri del Doge « in toga rossa », un tribunale che doveva vegliare e decidere sulle cospirazioni, sui tumulti, sulle pubbliche infedeltà, *sulle parole* e fatti contro il governo, sull'assoldamento dei soldati per servizio estero, sugli abusi di potere dei governatori e magistrati, sulle violenze dei nobili. (ROMANIN, *Storia documentata della Rèpubblica di Venezia*, VIII, p. 344).

Nessuna costituzione fu mai biasimata come questa dei due tribunali strettamente politici, che Marco Foscarini chiamava: « espressione della serietà delle leggi egualmente tremenda ai nobili posti in alto stato e a quelli ridotti in tenue fortuna », che Romanin afferma avere mantenuto a Venezia la uguaglianza civile, impedito le fazioni, frenati gli ambiziosi, e che Sismondi, Hallam e Daru ritennero invece corpo di dispotismo, giudici per ragion di Stato.

Il Tribunale degli Inquisitori, secondo Daru, « non si annunciava con segni esteriori, faceva intimare i mandati per comparirgli davanti in nome di un altro magistrato, sotto il nome di un altro magistrato spiccava gli ordini di arresto che eseguiva possibilmente per via, all'improvviso. Il segretario veniva iniziato al minor numero di segreti. Il Tribunale aveva spie dappertutto, specialmente presso gli ambasciatori. Ammetteva come pene l'avvelenamento, l'annegamento, l'assassinio. L'imputato arrestato non poteva più vedere nessuno, nè produrre testimoni, nè essere difeso, « tribunale iniquo adunque e meritevole di severa condanna da parte della storia nel secolo nel quale Leopoldo di Toscana aboliva la pena di morte ».

Venne affermato che nel 1767, trenta soli anni prima della caduta del governo, il provveditor generale di Dalmazia riceveva ancora dal Consiglio dei Dieci un pacchetto di veleno con istruzioni di farne uso segreto e discreto allo scopo di sbarazzarsi di un personaggio reputato « pericoloso » (*La République de Venise*, *Revue Britannique*, 1874, p. 342).

Daru sostenne nel libro XXXI, che la congiura di Bedmar costò la vita nel 1618 a centinaia di persone strozzate, annegate, o in altro modo uccise. Antonio Foscarini, già ambasciatore, venne strozzato nel 1622 per relazioni con ambasciatori esteri, e i di lui accusatori furono poi strozzati come mentitori, ed egli riabilitato con Decreto del Consiglio dei Dieci.

I difensori degli alti principii di giustizia del Tribunale, i

quali negano l'autenticità degli statuti pubblicati dal Daru, devono però ammettere, studiosi del vero quali sono, alcune circostanze come indiscutibili. E prima di tutto il Tentori nella *Raccolta cronologica ragionata di documenti sulla Repubblica di Venezia* (vol. I, p. 45, nota). « Il Tribunale degli Inquisitori di Stato dal 1582 in poi aveva incarico di vigilare che non vi fossero sêtte o conventicole di nobili o sudditi, dirette a turbare in qualche modo lo Stato e la costituzione della Repubblica, di indagare le politiche operazioni dei principi, di aver cura che le leggi e la distributiva e il buon ordine dei patrizi nelle adunanze del Consiglio Maggiore e del Senato fossero osservate, di accorrere con pronta mano a prevenire quei disordini che in ogni genere di amministrazione civile, criminale e politica turbar potessero la tranquillità dello Stato, invigilare sull'andamento dei patrizi e della ducal cancelleria nel punto specialmente della propalazione dei segreti. In tempi a noi più vicini si aggiunsero attribuzioni per indecoro sui contrabbandi ». E dopo aver in tal modo dimostrato che il Tribunale degli Inquisitori più che un tribunale era una direzione generale di polizia, di regime assoluto, aggiunge, per togliergli la responsabilità delle accuse stategli rivolte pel suo contegno anche negli ultimi anni, « la correzione del 1762 sottraendo al tribunale tutti i casi criminali nei quali incorressero patrizi veneti, lo rese un'ombra ». Ma la questione posta così, non riesce esatta. Le sentenze del Tribunale dovevano essere unanimi, convengono tutti. Gli inquisitori non condannavano pel malvagio gusto del condannare, credevano in buona fede di esercitare un dovere, di applicare le leggi del loro paese, ciò deve venir ammesso. Ma quando l'abate Rinaldo Fulin riconosce nello *Studio su Giacomo Casanova e gli Inquisitori di Stato* (*Atti dell'Istituto veneto*, 1876-77, p. 560), che il Tribunale in certi casi « ordinava » fughe di prigionieri; quando Augusto Bazzoni nello *Studio sugli Inquisitori di Stato* deve riconoscere che i veleni esistevano come pena presso il tribunale e vennero adoperati sia pure una volta sola, ed un'altra si tentò di servirsene per sbarazzarsi « di un ciarlatano » che predicava « sediziose » dottrine nella Dalmazia; quando nessuno nega, nessuno, che davanti al tribunale vi era bensì processo (senza verbali) ma nè pubblicità nè difesa; in tal caso non si sa più comprendere che cosa significhi giustizia, se codesta è giustizia; in tal caso il palo e il sacco dei Turchi e la tortura dei vecchi giudizi sono giustificati e la ghigliottina « all'ordine del giorno » nel 1793, amministrata da giudici non meno con-

vinti degli Inquisitori, ma preceduta da un dibattimento pubblico e da una difesa, tutto ciò sarebbe ancora più giusto.

D'altronde i documenti tratti dallo stesso Bazzoni dagli archivi degli Inquisitori sono essi soli bene eloquenti. Ecco, per esempio, sulla circostanza del veleno adoperato dal Tribunale nel 1768, l'autore dello scritto sulla *Repubblica di Venezia* nella *Revue Britannique* del 1874 è pienamente nel vero. Il 26 settembre 1768, quando cioè il Tribunale, secondo Tentori, era un'ombra, il Tribunale degli Inquisitori di Stato di Venezia consegnò una boccetta di veleno all'ufficiale Giorgio Cadich perchè togliesse la vita « ad un impostore » che faceva propaganda religiosa in Dalmazia, onde « nei modi più cauti meno osservabili e più segreti fosse tolto dal mondo » questa « figura incognita, che fingendo un'aria di legislatore e di sovrano anche con l'infatuato nome di Pietro III czar di Moscovia, ha saputo (in Dalmazia, Albania e Cattaro) con così delusorii insidiosi artifici attirare a sè gli animi di quei popoli e guadagnare ragguardevole numero di aderenti e di fautori nel di lui partito ». Nel secolo XIX Davide Lazzaretti venne anch'egli ucciso da una schioppettata di un carabiniere, ma nessun tribunale in epoca civile conserva negli archivi una sentenza di avvelenamento per un uomo che ha il torto di predicare una nuova religione più o meno strambalata.

Nel 1779, risulta ancora dalle Annotazioni degli Inquisitori di Stato, fu strozzato in prigione ed esposto tra le colonne di San Marco col cartello « per gravi colpe di Stato » Marco Rossetto, le cui colpe consistevano in « un tentativo di grassazione a Murano, impedito prima che cominciasse ».

Nel 1755 il Tribunale aveva pagato 60 zecchini a Gelfino Versa, « esperimentato in altre importanti esecuzioni di simile natura », perchè si recasse a Trieste ad assassinare « il reo di Stato, Mattio Pirona », cavafango, colpevole di lavorar canali a Trieste contro gli ordini del governo veneto, « considerando le Loro Eccellenze questa materia come materia di Stato ». Il Versa chiedeva in compenso 260 zecchini, la liberazione del cav. Alemanno Gambara relegato a Zara e concessione di porto d'armi (Annotazione 29 maggio).

Quando adunque lo storico Daru afferma che il Tribunale degli Inquisitori adoperava come pene il veleno, l'assassinio e lo strozzamento, diceva il vero, confermato da coloro che mentre lo imputano di esagerazione e di falsificazione, pubblicano i documenti, i quali provano le di lui accuse. Anche Cabianca e Lampertico in *Vicenza e il suo territorio* (*Grande Illustrazione del Lombardo-Veneto*, II, 768), affermano che

nel 1763, Giovanni Checozzi, sacerdote di molta dottrina e di vita intemerata e canonico teologo alla cattedrale, fu condannato a tre anni di carcere e privato della cattedra « per una professione di fede che puzzava di protestantesimo ». E nel 1735 Pietro Giannone, reo di essere mal visto dalla Corte di Roma, era stato arrestato e tradotto ai confini con ordine di non far più ritorno negli Stati della Repubblica pena la vita.

È vero che questi Inquisitori, così teneri della religione, che nel 1761 affidavano a Venezia, al piovano di santa Margherita, Lucia Dotti che raccoglieva una società di quietisti e il 18 gennaio 1762 comandavano ai Deputati della città di Vicenza « i quali avevano la strana idea di non inginocchiarsi nelle funzioni di chiesa alla episcopale benedizione » di piegare le ginocchia, ma tenaci in pari modo del loro dominio, non permettono neppure ai preti e frati di varcare i limiti dell'ordine strettamente religioso; poi sono codesti così terribili Inquisitori che dal 1668 al 1711 se la pigliano colle parrucche e coi tabarri, che si sostituivano alle toghe ed emanano decreti, ammonizioni e sorveglianze sul modo di vestire della gente, e ad Agostino Contarini e ad Antonio Semenzi fanno leggere nel 1711: « è stata molto torbida e temeraria la baldanza che vi siete presa in onta ai rigorosi decreti raccomandati alla gravità di questo Tribunale d'andar vagando per le pubbliche contrade in tabarro ». E sono questi Inquisitori i quali proibivano, senza ottenerlo, che le patrizie andassero a teatro senza maschera e vestissero seminude, ed ordinavano alle mogli di andare o non andare coi mariti e investigavano nelle alcove.

Onde è che la verità vera appare inconfutabile, ed è che il Tribunale degli Inquisitori di Stato di Venezia, anche se giudicava secondo certe consuetudini serbate nel *Capitolare* nel quale erano raccolti tutti i decreti che avevano ad essi relazione, dalle quali consuetudini non discostavasi, esercitava un' autorità illimitata, che la procedura era segreta e senza difesa, non essendo attendibile la parte attribuita da Bazzoni al segretario del Tribunale che nei casi gravi esaminava i testimoni « sentiva le discolpe e le portava a conoscenza degli Inquisitori, assumendo in *certo modo* la difesa! degli imputati »; che il Tribunale non abusava di solito dei suoi poteri, ed era più mite della sua fama, ma che per vivere in pace con esso non solo non bisognava commettere reati comuni, sibbene non scordare mai la massima: *parum de Deo, nihil de principe;* imperocchè parlar di religione o tentar di

mutare anche legalmente l'edificio del governo diveniva colpa imperdonabile, ed era tutta bontà del Tribunale e necessità di tempi meno feroci, se Angelo Quirini e Giorgio Pisani invece di morire strozzati in carcere, venivano semplicemente relegati per decine d'anni.

4. — *I Pozzi e i Piombi.*

Strani storici moderni quelli che innamorati della sapienza del governo di Venezia vogliono che tutto in esso riesca sapiente e giusto, anche i *Pozzi* ed i *Piombi*, di cui non osano negare la enormità manifesta anche oggi ad occhio nudo, ma di cui quasi negano l'uso.

Ebbene, i pozzi e i piombi, i pozzi specialmente, a livello dell'acqua, oscuri, umidi, « un bel recinto di miserie, un orribile sepolcro di viventi », queste carceri « malamente rivestite di tavole, soggette le inferiori alle innondazioni delle alte maree, tavole che presentavano un nido facile, da non potersi distruggere, per insetti ed altri animaletti immondi, assorbivano le esalazioni escrementizie e sviluppavano gas ammoniacali pirotici, facendovi poi maggiormente impura in quelle a terreno l'aria per l'umidore, la muffa lasciatavi dall'acqua, e per il sudiciume dell'atrio esterno aperto al pubblico, canile, albergo di vagabondi e ricettacolo di poveri », diguisachè « le eruzioni dei prigionieri erano frequentissime »; quelle carceri che non avevano divisione fra condannati neppur fra le donne, per cui sane, ammalate, meretrici e pazze stavano accumulate, quelle carceri i cui custodi acquistavano la carica « a prezzo, per turpissimi contratti conchiusi coi patrizi rivalendosi sui prigionieri » (MUTINELLI, *Memorie storiche degli ultimi cinquant'anni della Repubblica di Venezia*, p. 133, 140), quelle carceri rinchiudevano appunto i prigionieri politici specialmente. Nel 1775, secondo risulta dalla relazione del Segretario degli Inquisitori, citata da Bazzoni nelle *Annotazioni*, 94 erano i prigionieri, 6 nei piombi, 4 nei pozzi, 33 nei camerotti delle *quattro* (Piombi), 25 relegati, 5 in terraferma, 5 travagliatori e soldati, 14 alla galera; laonde se come vuole il Fulin negli *Studi degli archivi degli Inquisitori di Stato*, 4 soli trovavansi condannati ai pozzi, nè si sa se sia esatta l'affermazione dello Spada che altri prima della caduta del governo venissero altrove trasportati, in ogni modo i pozzi servivano ancora e più avevano servito. E in tale relazione è aggiunto un crudele particolare: « per massima sempre costante e invariabile del Tribunale non è noto alli

condannati il tempo delle loro condanne, nè deve esserlo a chicchessia, fuori che a quelli che siedono nel Tribunale e a chi di tempo in tempo è destinato a servirlo » (Decisione 5 giugno 1766). Ne avveniva che sapendo il Tribunale soltanto e chi lo serviva il tempo della condanna, chi restava dimenticato poteva rimanervi « per tutto il corso della vita », anche se condannato a pochi anni.

Quanto più feroci le prigionie tanto più astuti e disperati i tentativi di fuga; nel 1762 fuggirono dai piombi 17 prigionieri col conte Andrea Asquini; nel 1773 fuggì dalle carceri nuovissime il veronese conte Ridolfi, imputato di fabbricazione di falsa moneta, quegli che poi divenne celebre a Bologna col nome di conte Lucchini; nel 1785 era fuggito il conte Galliano Lechi, condannato ad anni 20 per mandato di omicidio, al qual proposito il Ballerini scriveva il 4 marzo 1786 (Mutinelli, p. 140, 143), « è poi indubitato che Gaetano Lechi per iscappare dai piombi, siccome scappò il giorno di Pasqua 1785, ben 20,000 ducati spendesse, che per giusta metà andarono divisi tra i due eccellentissimi inquisitori di Stato Diedo e Gabrielli ».

5. — *La corruzione ed il broglio.*

Ed era un Tribunale sospetto di cosiffatto genere di prevaricazioni, che per punire le relazioni dei sudditi nobili con gli ambasciatori esteri, li consegnava negli ultimi tempi in casa come collegiali, anche se interrompeva così un intrigo amoroso con qualche simpatica ambasciatrice. Nel 1771, per comunicazione di cose di Stato ad ambasciatori esteri, il nobil Huomo Pietro Venier venne dal Tribunale condannato a 10 anni di custodia in Palma. Ora ecco ciò che uno storico ha diritto di ricavare dalle memorie del tempo, sebbene indubbiamente sospette di partigianeria, perchè rivelano l'opinione corrente presso una parte del pubblico, ecco ciò che scrisse Giovanni Andrea Spada, il patriotta, nelle *Memorie apologetiche* (pag. 44, 48), fonte non imparziale, ma che ha l'aspetto della verità, se si deve giudicare dall'insieme della storia di questo periodo: « All'ignoranza, venalità e violenza del Collegio corrispondeva quella degli Inquisitori... Il Senato di fronte alla preponderanza dei Savi e degli Inquisitori e dell'usurpo dell'autorità fatto da loro, era un automa, più nullo il Maggior Consiglio... Preso dai triumviri un ascendente sul politico e sul militare dello Stato scatenossi un'orda di spioni contro tutti gli uomini ».

L'accusa principale dei due tentativi di ribellione scoppiati nel Maggior Consiglio nel 1761 e nel 1780, riguardò per lo appunto il fatto accennato dal patriotta democratico Giovanni Andrea Spada, il Consiglio dei Dieci e il Tribunale degli Inquisitori avere usurpate le facoltà del Senato e del Consiglio ed essersi arrogata una quasi sovranità.

Pure ad onta di tale usurpazione che li costituivano onnipotenti non riuscivano a togliere nessuno dei mali che talvolta vedevano e tentavano sradicare.

Emilio Morpurgo nel *Marco Foscarini* (p. 384, 389) ha pubblicato tra i documenti quattro verbali degli Inquisitori, in data 15 dicembre 1762, 27 aprile 1763, 8 febbraio 1768, 31 gennaio 1784, i quali tutti, come le grida spagnuole di Lombardia, deplorano e castigano... con ammonizioni... i brogli e le corruzioni elettorali che i difensori del vecchio governo negano.

E taluni decreti, *vacante ducatu*, provano che l'uso del denaro anche per l'elezione del Doge, fu un fatto reale non una invenzione dei malevoli. L'Annotazione 14 marzo 1789 spiega il modo con cui nella complicazione di quella elezione il candidato pagava i suoi aderenti venali. Un'annotazione del 1762 accenna a 200 patrizi comprati per l'elezione Foscarini, altra per l'elezione Renier. Invano Dandolo prima che si scoprissero i nuovi documenti volle contestarlo. Già erasi trovato modo di penetrare quali rimanessero gli ultimi elettori del Doge, e già Gradenigo aveva accusato Renier d'aver comperato, a 15 zecchini l'uno, 300 patrizi, ciò che al Dandolo pareva una calunnia. Eppure nulla di più naturale, imperocchè quella nobiltà che costituiva il Gran Consiglio e si divideva in due parti uguali per l'abito, ma in realtà ben diverse, da un lato pochi nobili opulenti di case vecchie, di nobiltà senatoria, quei nobili che in tre anni di *bailato* a Costantinopoli trovavansi in grado di mettere da parte un 600,000 lire per comperare poi i voti del Dogado, quei Dogi che, avverte Domenico Contarini nella *Memoria su Carlo Contarini* (*Raccolta di carte pubbliche del veneto governo-democratico,* III) si rivalevano della spesa fatta nella elezione colla vendita di tutti gli uffici disponibili e dei pii alberghi di carità; dall'altra i Barnaboti, dalla chiesa di San Barnaba intorno alla quale abitavano, discendenti dai cadetti delle famiglie principali rovinati dai fidecommessi, o da quelle aggregate per la guerra di Chioggia, poveri, bisognosi, affamati; « i membri del Gran Consiglio avevano posti con salario minore di quello che i Luculli davano ai maestri delle loro

cucine ». I miseri sommando beneficio a beneficio non potevano calcolare nella loro vita la metà certa di una giornata di lavoro dell'uomo il più vile del popolo. Senza casa, senza rendite, senza proprietà, quest'era una delle due parti sovrane di Venezia. L'*eccellenza*, *fogo in manega* del barcaiuolo al *lustrissimo* che ha la *velada* a ricami e la polenta calda fumante nella manica, destinata a suo unico cibo da un lato, dall'altro Marco Foscarini, che in occasione della elezione a Doge nel 1762, spende in feste venete lire 120,868, Alvise Mocenigo che nel 1763 ne spende 125,234, Paolo Renier che nel 1779 ne spende 222,440, e Lodovico Manin che nel 1789 ne spende 378,387 (ROMANIN, VIII, p. 302), così è la nobiltà veneziana.

Se Romanin stesso ammette la corruzione elettorale, se è sospettato che due inquisitori di Stato dividessero i 20,000 ducati per la fuga di Galliano Lechi, si può credere facilmente anche al particolare di cui fa parola il Ballarini in Mutinelli (p. 143), che un giudice del Magistrato degli esecutori contro la bestemmia abbia fatto arrestare la danzatrice Cellini, perchè si fosse rifiutata alle sue voglie, e i Dieci dovessero revocare il Bando.

6. — *Le Quarantìe.*

In mezzo a tanta debolezza, « il corpo meno corrotto, osserva il patriotta interveniente Giovanni Andrea Spada, (pagine 44, 48), appariva quello delle Quarantie ». « Tra esso eranvi più che in altro corpo, sempre proporzionatamente al numero, degli uomini onesti ed anche taluni istrutti e capaci. Ma pur troppo si avanzava anche fra essi a gran passi la seduzione; erano quasi tutti venduti al Senato i contraddittori, per ottenere le dignità di Avogador di Comun, i poveri dei Quaranta per avere provvisioni e soccorsi nei loro reggimenti per essi o pei loro parenti. Le intromissioni degli avogadori venivano contrattate. Dal *ministero* tutto si vendeva, e tanti tradivano i privati e gli affari pubblici ponendoli precisamente ad una specie d'incanto ».

Le Quarantie, fosse per tentar di migliorare i loro magri stipendi, fosse per gelosia di predominio, od ispirate da tutti e due i moventi, intervennero in aiuto dei novatori in Maggior Consiglio.

Erano l'autorità giudiziaria d'appello della Repubblica, 3 Quarantie civili ed una criminale, una civil nuova per la terraferma, una per le cause civili tenui, tutte elette dal

Maggior Consiglio. In civile avevansi due gradi di giurisdizione, ma senza che il giudizio del Tribunale superiore fosse definitivo, se non quando riusciva conforme a quello del primo giudice. Se era diverso, l'affare veniva rinviato al Tribunale di prima istanza per esservi deciso una seconda volta e da altri giudici. L'appello riportava la causa alla Quarantia, e se la sentenza tornava diversa si ricominciava ancora finchè si avessero due giudizi conformi. Certe attitazioni duravano parecchi anni; i giudizi però erano pubblici. Le parti dovevano provvedere a supplire alle modiche paghe dei giudici. Gli avogadori sostenevano l'ufficio del Pubblico Ministero. Nella parte penale vigeva la procedura del tempo, ma la tortura, sebbene ammessa dalla legge, non si adoperava più.

Sette almeno erano i Tribunali di prima istanza a Venezia, secondo le varie materie; il Proprio, il Forestiere, il Mobile, il Procuratore, il Piovego, i Signori di notte al civil, l'Esaminador.

7. — *Il resto.*

Nullo tutto il resto della società; un terzo stato nascente dai cittadini originari, veneziani puri, che in questo predominio di privilegi aveva diritto a taluna carica interna, all'esercizio libero di alcune arti, origine dell'ordine dei segretari da cui doveva nominarsi il Gran Cancelliere.

Negli ultimi anni una tal specie di nobiltà giudiziaria composta da lavoratori intelligenti, in mezzo a Sovrani inerti e pigri, aveva man mano guadagnato influenza e parte in tutte le faccende dello Stato.

« Era nell'amministrazione una faraggine di impiegati e tal numero di uffici da rendere impossibile rappresentarli teoricamente in piena evidenza ». Romanin nel volume VIII ne dà la lista: 168 uffici con 781 funzionari senza gli scrivani, gli aiuti e simili, forniti tutti di emolumenti così scarsi che dovevano vivere cogli incerti; il bailo di Corfù aveva di stipendio per sè ed i suoi uffici talleri 322, e doveva spendere zecchini 1398 (Dispaccio 9 aprile 1785 del Provveditore straordinario alle isole del Levante). Ebbene, egli ed i suoi colleghi dovevano necessariamente vivere *arrangiandosi* alle spalle dei sudditi.

Eccetto il Doge e il Procuratore di San Marco, le altre magistrature elettive duravano a tempo, numerosissime e di breve durata. Anche gli ambasciatori venivano scarsamente retribuiti; quando una famiglia pareva troppo ricca se ne

mandava il capo a rappresentare la Repubblica all'estero e a consumare il suo nella carica onorifica. Neppur un patrizio doveva divenire un pericolo per quei patrizi la cui maggioranza di tale condizione viveva.

Tanto larga diffondevasi l'abitudine delle distinzioni che il popolo stesso, estraneo completamente alla politica, si divideva in cittadini e plebe, alla quale non permettevansi che certe professioni e il traffico interno; ogni sestiere della città, ogni arte aveva i suoi privilegi e i suoi capi.

Tale appare l'ossatura del governo della Repubblica di Venezia, senza dubbio riuscita grande, gloriosa e potente per alcuni secoli, ma costruita in modo da far stupire che abbia potuto durare tanto, se non si tenga calcolo della mitezza d'indole degli abitanti, e della città e della terraferma e dell'ambiente generale, tutto disposto a servitù. Senza di ciò, una macchina così complicata, che poneva uno Stato di tre milioni di abitanti in balìa di 200 famiglie, doveva scomporsi ben prima secondo il giudizio del napoletano Coco nel saggio sulla *Rivoluzione di Napoli*. « Per qual forza di destino avrebbe potuto sussistere un governo, il quale da due secoli aveva distrutta ogni virtù ed ogni valor militare, che aveva ristretto tutto lo Stato alla sola capitale, e poscia aveva concentrata la capitale in poche famiglie, le quali sentendosi deboli a tanto impero, non altra massima avevano che la gelosia, non altra sicurezza che la debolezza dei sudditi e più ch'ogni nemico esterno temer dovevano la virtù dei proprii sudditi? Non so che avverrà dell'Italia, ma il compimento della profezia del segretario fiorentino, la distruzione di quella vecchia imbecille oligarchia veneta, sarà sempre per l'Italia un gran bene ».

Capitolo II.

Le condizioni della terraferma.

1. — *L'organismo.*

Non è vero che Venezia abbia dissanguato la terraferma, non è vero che l'abbia tiranneggiata e duramente trattata. È un fatto che il nome della Repubblica oggi ancora suona nel Veneto come una vaga, indistinta memoria di governo mite e paterno.

Due fatti principalmente spiegano una tale ricordanza; in confronto alle enormi imposte adottate nel secolo XIX si pagava poco, e se è vero che poco si guadagnava, se è vero che la condizione agricola ed industriale presentavasi assai peggiore che oggi e poco conoscevansi le spese produttive di civiltà, il conto materiale riesce in ogni modo favorevole alla Repubblica. Inoltre si stava tranquilli e non si davano soldati, fuorchè sulla carta. Nella tranquillità generale il governo non sentiva il bisogno di reagire a difesa, nella pace di quasi un secolo, la mollezza del vivere quieti, senza disturbi, senza pensieri pubblici, senza tributo di sangue che, richiesto, si mutava in denaro, doveva parere in tempi più agitati una delizia. I contadini non si disaffezionavano con pesi gravosi, ed ecco che nel giorno del bisogno essi accorrevano in difesa del governo che non li aveva tormentati. Accorrevano essi soli e pochi nobili, non si muoveva la borghesia nel frattempo cresciuta. Infatti la borghesia, e gran parte della nobiltà di terraferma, man mano che le nuove idee diffondevansi, si alienavano dal governo centrale.

Questo governo costituito da mille patrizi essi vedevano non solo escludere costantemente da qualsiasi partecipazione tutta la borghesia dello Stato e quasi tutta la nobiltà di terraferma meno quella piccola parte che, in rare occasioni, aveva potuto comprare la nobiltà veneziana mediante l'esborso nominale di 100 mila ducati, e reale di 62 mila, ma serbare altresì per sè tutte le funzioni lucrose. Cento nobili richiedevano le magistrature della Capitale, duecento l'amministrazione delle provincie e delle colonie; e così il servizio della marina e della diplomazia, tutto in mano agli oligarchi.

Alla nobiltà di terraferma appena concedevasi l'amministrazione; alla borghesia neppur questa.

La terraferma trovavasi nella posizione di provincia del tutto suddita, non contava che per pagare e per mantenere i podestà ed i capitani che Venezia mandava, veneziani e nobili in numero di 112 ad amministrare sui luoghi. Nè un tale stato di cose era apparso troppo grave allorquando dappertutto dominavano le classi privilegiate e quando un tale stato di cose sembrava provvidenziale e naturale, ma tostochè ogni uomo per virtù delle nuove idee andava acquistando coscienza del proprio valore, questo stato di minorità cominciava a divenire pesante.

I podestà in provincia conoscevano della pubblica tranquillità, del culto, del buon costume, delle corporazioni religiose e secolari, delle scuole, delle arti, del commercio, della

sanità, dell'annona, delle acque, delle strade, ed avevano pure la giurisdizione civile e criminale di prima istanza. Il capitano assieme al camerlengo conosceva delle gravezze pubbliche fondiarie, indirette, doganali, delle materie fiscali. Negli ultimi tempi, per economia di spese, la stessa persona esercitava i due uffici.

Gli statuti, i privilegi, i diritti particolari erano stati rispettati, ma dove si poteva lasciavansi volontieri allargare le ingerenze dei nobili.

In ogni modo dappertutto esistevano Consigli comunali, non elettivi, la maggior parte di nobili, che avevano la rappresentanza del Comune, si amministravano da sè ed eleggevano i propri capi.

2. — *L'Amministrazione delle provincie.*

La magnifica città di Padova aveva un Consiglio maggiore ed uno minore che coi deputati, tutti nobili padovani, coi collegi dei giudici e notai, e con ufficiali subalterni scelti fra i cittadini, l'amministravano, ed ogni cinque anni eleggevano un *nunzio* nobile che stabilmente a Venezia rappresentasse la città.

Il podestà conduceva con sè per aumentare i vantaggi dei Veneziani, un cancelliere e quattro assessori giurisperiti.

Nei luoghi più grossi della provincia andavano podestà patrizi Veneziani; solo nei distretti minori nobili padovani a titolo di Vicari.

Vicenza essa pure veniva amministrata da due Consigli, uno di 150, l'altro di 500 cittadini e da 8 deputati. Questi 500 raccoglievansi tre volte l'anno. L'elezione dei Vicari per la provincia, Lonigo e Marostica avendo podestà veneziani, e la somma delle cose stavano nei 150, in cui avevano voce per alcuni negozi gli anziani dell'arte, cui si diceva: « sono sollevati, signori anziani » quando trattavasi d'altro. « Lo stato dei gentiluomini era il principale, perchè in esso consiste il governo pubblico e la reputazione della città », ma aggiungeva Silvestro Castellini, scrivendo nel XVII secolo (Cabianca e Lampertico, *Vicenza e il suo territorio*) sembra che in questo tempo si fossero per la maggior parte macchiati a causa del troppo favore che prestavano ai malvagi, onde avveniva che erano sempre portati a commettere nuovi delitti. Inoltre colle troppo eccessive spese nel vivere e nel vestire, si rendevano inabili a pagare i loro debiti e le mercedi, epperciò si concitavano l'odio del po-

polo ». « Non eranvi giurisdizioni feudali, solo per una qualche giurisdizione civile, per la nomina degli *huomini di comun* e per alcuni diritti di azienda comunale, mantennero sino agli ultimi tempi un vestigio di signoria il nobil'uomo Pisani a Bagnolo, i vicentini Monza a Dueville, Traverso ad Alonte, Bissari a Costafabbrica. E narrasi che davanti ad un Bissari, il quale sedeva a giudice, comparisse un terrazzano a far le parti dell'attore, poi travestito a far quelle di reo convenuto, indizio di giurisdizione non spaventevole.

Vicenza in ogni modo aveva il suo Consiglio di borghesi, per venir incorporato al quale bastava avere la cittadinanza da molti anni, ed appartenere agli « onoratissimi collegi » dei giureconsulti e dei notari, antichi, o del più moderno dei medici. Ma tali classi superiori altresì, dice il Castellini, « non ricordando la loro prima origine tratta da gente villana o plebea erano pel favor della fortuna e della ricchezza resi talmente superbi, che facevano professione di conculcare i primi (nobili) e disporre a talento loro degli ultimi (mercanti ed artisti), e per conseguire un tal fine, usavano ogni mezzo per iniquo che fosse ». Finalmente, se si crede al Castellini, « l'ordine dei mercanti e degli artisti era ingolfato di vizi, perchè sì nel vivere che nel vestire pretendevano, non dico concorrere, ma superare il primo stato, e per questo effetto non tralasciavano modo alcuno di defraudare e d'ingannare chiunque con essi negoziava, in maniera che, tirando danari con ogni doppiezza, non si trattenevano dall'usare tutte le violenze possibili ». Per fortuna un altro cronista vicentino, Don Giuseppe Dian, lasciò un quadro ben diverso: « la religione, i costumi, il decoro, la carità e le altre virtù morali, erano praticate da ogni ordine di cittadini » e tutti erano contenti, anche gli uomini *delle colture* che avevano l'obbligo « di condurre a spasso nei giorni di festa le signore retoresse per tre miglia lontano dalla città ». A Vicenza andavano da Venezia, come altrove, due gentiluomini detti camerlenghi per le finanze e talvolta venne inviato un provveditore « pel vivere pacifico » che componeva le discordie fra i cittadini. Anche Vicenza aveva il suo nunzio alla Capitale e talvolta vi mandava ambasciatori.

Treviso pure aveva il suo Consiglio « composto di nobili, dottori, cittadini, notai e mercatanti ». Era provincia ricca, ma secondo ricordò Flaminio Corner podestà nel 1793, aveva molta poveraglia che infestava il paese di bande di ladri e di masnadieri.

In Friuli invece pesava l'aggravante dei feudi. Il dominio Veneto non potendo ammettere le facoltà sovrane del Parlamento della Patria del Friuli, aveva assentito a tutti i nobili a quel Parlamento (nel quale sedevano 70 membri, 12 prelati, 45 nobili feudatari, e 13 comunità, invece degli 80 popolani cui lo avevano ridotto nel 1517), il mero e misto imperio, con la revisione però dei Tribunali veneziani nelle condanne portanti sangue. Le giurisdizioni feudali erano state in qualche parte limitate; si estendevano all'interna polizia, all'annona, al giudizio di alcune cause civili in prima istanza, all'iniziamento dei processi criminali con facoltà dell'arresto provvisorio. I nobili principali come i Portis ed i Spilimbergo di Zuccola in Cividale, i Savorgnan, i Torriani, i Colloredo in Udine, i Prampero in Gemona, i conti di Collalto, i Pelizza in Sacile, godevano d'ogni giurisdizione e del diritto di spada ed andavano esenti dalla visita dei birri, non però tiranni, ma piuttosto capi con molta autorità. Il Consiglio maggiore di Udine eleggeva 7 deputati rappresentanti il Comune e per gli affari più gravi provvedeva la *Convocazione* ossia piccolo Consiglio composto dei sette in carica, dei loro predecessori e dei contraddicenti che erano oppositori ufficiali, coll'intervento del luogotenente; e solo gli affari non da essi definiti, ricadevano in facoltà del Consiglio. La tendenza a restringere il potere in poche mani dominante nella capitale si ripercoteva naturalmente nelle provincie.

Belluno e Feltre avevano anch'esse il loro Consiglio. Quello di Feltre composto di 70 individui per ragione ereditaria, l'Università della città, costituita dal Consesso dei deputati e dei sindaci, e l'Università intera, ossia la Comunità, constava delle magistrature tutte del territorio. Una Comunità di rappresentanti d'ogni terra esisteva in Cadore. Negli anni cattivi la Repubblica mandava da vivere alla provincia di Belluno, beneficio non disprezzabile.

Il Consiglio civico di Rovigo, prima composto da 50 poi da 62 eletti da tutto il territorio, erasi poi ristretto nella sola città. L'appartenere al Consiglio divenne un titolo di nobiltà. « Il Polesine portò sempre amore a San Marco » afferma il Bocchi nel *Polesine di Rovigo.* San Marco a mezzo dei suoi patrizi vi possedeva fin dal 1580, secondo la relazione di Pietro Bon, 25,000 dei 130,000 campi di cui costituivasi il territorio.

A Verona, fin dal 1420, il Consiglio dei Cinquecento era stato ridotto a cinquanta da eleggersi ogni sei mesi e i 50, se non esclusivamente nobili, dovevano essere i più facoltosi e

reputati cittadini; le proposte venivano elaborate dai dodici *ad utilia*. Naturalmente il podestà ed il capitano, veneziani, reggevano la provincia.

Brescia, paese più vicino alla Lombardia, trattavasi con riguardi eccezionali. Bisognava che i nobili vi fossero più soddisfatti perchè sentissero meno il bisogno d'avvicinarsi alla loro regione naturale. Quando Brescia si diede a Venezia nel 1426 aveva tre Consigli, il generale, lo speciale e quello di credenza. La Repubblica cominciò col destinare al governo i due soliti patrizi veneziani, podestà e capitano. Poi nel 1488 la generale adunanza del Consiglio, fino allora popolare ed elettivo, lo decretò ereditario nei discendenti dei cittadini originari che non avessero esercitato arte meccanica dall'avo in poi. Così le adunanze generali si ridussero a 500 cittadini, talvolta a 300. Avevano diritto di farne parte tutti i nobili veneti originari di Brescia; altri cittadini non potevano venirvi ammessi che in via di grazia. « Il governo era in mano a pochi individui i quali reggevano secondo la loro volontà, e nella ristretta cerchia dei loro amici e aderenti distribuivano gli onori » (COCCHETTI, *Storia di Brescia*, 96, 160). Bene nel 1644 eravi stata una agitazione trionfante contro i nobili, per l'esclusione, per loro opera avvenuta, di molti cittadini; ma nel 1645 i delegati dei nobili avevano ottenuto a Venezia che si ripristinassero le cose tornando alle cariche quelli che le avevano prima occupate. « La Repubblica chiudeva spesso uno, talvolta ambedue gli occhi sugli abusi di potere dei nobili ». Nella seconda metà del secolo XVIII un grave scandalo era accaduto in un convento di monache, implicativi nobili bresciani. Essi vennero privati della nobiltà, ma dopo vent'anni nel 1781 ricuperarono i feudi. Prepotenze, omicidii, avevano commesso i nobili, che si valevano dei loro sgherrani, senza che la Repubblica punisse, fuorchè nei casi estremi. Anche fra la plebe i maneschi andavano armati; freddato un uomo, rifugiavansi nel ducato di Milano. La Repubblica, avverte il Cocchetti, era madre dei sudditi, ma madre vecchia, che per mancanza di energia lascia che il figlio cattivo si cavi ogni sorta di capricci.

Cresciuta la Repubblica con annessione di territori ad intervalli, non vi aveva impresso quell'uniformità che è la passione degli accentratori; così a Bergamo mentre il terzo ordine dei Decurioni o Consiglio di 72 cittadini aveva mantenuta la singolarità che 12 di essi per volta dessero corso agli affari, dava poi gli edili per le podesterie e i vicariati. E a Bergamo

inoltre i Sindaci del territorio raccoglievansi ogni mese a trattare delle cose dei loro distretti dinanzi alla Camera prefettizia. Una tale specie di autonomia accordata ai rurali bergamaschi giova a spiegare il perchè nel giorno del bisogno essi quasi soli sorgevano a difesa di quel governo che la aveva rispettata. A Bergamo il Podestà conduceva secò da Venezia, non solo un Vicario, ma anche un giudice dei malefici ed un giudice della Ragione, pei giudizi criminali e civili.

A Crema pure il Consiglio generale dei cittadini, era divenuto nel secolo XVIII il *Consiglio nobile* componentesi di soli patrizi; che se talvolta potevano accogliervisi persone non nobili, nobili divenivano coll'entrare in Consiglio. Tre provveditori al governo della terraferma dirigevano l'amministrazione comunale, ed era questa la carica più onorifica cui potesse aspirare un cremasco, nel proprio municipio « e se la infeudavano quelle famiglie che millantavano un'antica ricchezza e più lunga sequela di illustri antenati » (SFORZA BENVENUTI, *Crema*, 742, 748). Laonde il Racchetti nella *Storia generale delle famiglie nobili di Crema*, dice: « la nobiltà aveva il monopolio di tutte le magistrature e il contatto del popolo sfuggiva; i nobili erano sì gonfi che si sarebbero per essi creata un'altra aria più pura da respirare, acciocchè le esalazioni plebee non avessero ad entrare nei loro polmoni ». I nobili così dominanti combattevano l'industria e la mercatura e spopolavano il Comune. Non vi erano però famiglie investite di prerogative feudali; solo i Bonzi avevano a titolo di feudo, trasmissibile a tutti i maschi, il diritto di pesca nel Serio. Esuberavano invece nel patriziato i fidecommessi; quelli che avevano molti figli li avviavano nella carriera militare ed ecclesiastica e nell' ordine gerosolimitano per impinguarli di commende e baliaggi.

La nobiltà veneziana adunque dominava e governava tanto la terraferma quanto l'Istria, la Dalmazia, e il Levante. La nobiltà di terraferma amministrava soltanto il proprio Comune. Poteva durare una tale condizione anche accompagnata da quella mitezza d' imposte, che tutti gli storici riconoscono, quando i nobili di terraferma si andassero accorgendo non esservi ragione alcuna, perchè i nobili di Venezia, solo perchè nati nella capitale, godessero del privilegio e dei lucri del governo e quando il terzo stato che andava formandosi avesse anch'esso cercato il proprio posto al sole?

3. — *Alcuni dati sul Clero di terraferma.*

Non solo il privilegio dei nobili pesava sulla terraferma, un'altra grave sproporzione nella distribuzione della ricchezza pubblica cominciava a colpire gli occhi che andavano aprendosi.

Nel 1663 il Clero regolare e secolare di Padova possedeva quasi *un terzo* dei beni fondi della provincia, attesochè l'estimo era distinto così: città 10,762, territorio 3010, clero 4310. E la ricchezza si mantenne e si accrebbe, finchè la repubblica più tardi se ne preoccupò per impedirne lo sviluppo, che non diminuì mai fino alla rivoluzione francese. 50 monasteri eranvi nel Padovano, 23 di frati in città e 26 di monache. Al più ricco convento, quello di Santa Giustina, nel 1804 venne calcolata la rendita di 400,000 lire, il monastero di Santo Stefano ne aveva 67,000 (MENEGHINI AUGUSTO, *Padova e la sua provincia*, p. 180, 191).

Verona aveva sopra 53,087 abitanti, 648 preti, 1813 frati e monache, nel territorio sopra 174,990 abitanti, preti 1092, frati e monache 200.

Nel 1776 Brescia contava 159 monache, 762 frati. Nel 1561 secondo Antonio Zatta « il censo ecclesiastico era circa *il sesto* di quello dei laici ».

Bergamo aveva nel secolo XVIII 28,581 abitanti fra i quali preti beneficiati 255, senza beneficio 238, frati 327, monache 655; in tutta la provincia sopra 196,799 abitanti 1170 preti beneficiati, 853 senza beneficio, 754 frati, 958 monache, e invece 3755 miserabili. (Anagrafe e statistica del 1746 nell'Archivio dei Frari).

Dall'inchiesta sui beni del clero, fatta eseguire dal governo nel 1768, rilevossi che in ogni provincia di terraferma, la quantità dei beni del clero riusciva enorme, in confronto a quella dei privati e dello Stato; cosicchè anche una tale piaga aspettava guarigione.

4. — *Le imposte.*

La quantità, la qualità, il modo di percezione delle imposte, meritano qualche indagine più precisa; è questo il principale fondamento dei lodatori del buon tempo antico.

Il censo si divideva in tre corpi: città, clero e territorio. In quella Padova nella quale, secondo Daru, i Veneziani fecero la prova di una tirannia infaticabile, non si percepiva che un soldo ogni centinaia di rendita. Vi erano però tasse variabili secondo i bisogni; or 100, or 200, or 400,000 ducati venivano

ripartiti in tutta la terraferma in più della solita tassa fondiaria. Nel 1879, abolite le varie imposte, riducevansi a: gravezza ordinaria, gravezza temporanea, e campatici Adige e Brenta; la prima importava per Padova ducati 57,217, la seconda ducati 4,968; i campatici ducati 37,863, poco più di 100,000 ducati all'anno, tra città e provincia, senza i dazi — vale a dire presso a poco 500,000 lire italiane, equivalenti ad un milione e mezzo almeno di moneta moderna. Ed aggiunge il Meneghini, a provare che sono nel torto così gli apologisti, come i detrattori di un sistema finanziario che non osava maggiormente gravare i popoli d'imposte perchè non curava di rialzarli dalla loro infelice condizione: « il libero pascolo delle pecore dei Sette Comuni devastava le pianure, fiumi irrefrenati, vie neglette, decime, torme di banditi e di zingari » rovinavano l'agricoltura. Non si pagava eccessivamente, perchè tutto era abbandonato.

A Vicenza le imposte si esigevano anche contro la parola data dal principe; assai maggiori le straordinarie che riuscivano pesanti ancor più pei modi violenti di esigerle. Così scriveva Silvestro Castellini nel secolo XVII.

A Treviso invece, Flaminio Corner ricordava che il fisco mostravasi trascuratissimo nell'esazione delle imposte.

In Friuli il luogotenente Angelo Giustinian, in mezzo alla floridezza del paese negli ultimi anni del secolo deplorava la smoderata propensione dei contadini alla pastorizia.

Brescia pagava d'imposte territoriali circa 120,000 ducati, « spesso diminuite della metà o condonate per intero » secondo Cocchetti.

L'imposizione territoriale generale era la decima che si percepiva su tutte le terre lavorative dello Stato, in ragione del 10 p. % del reddito netto. Si prendeva per base di tale percezione un catasto nel quale tutte le terre lavorative venivano descritte. Il prodotto del *Campadego* destinavasi al mantenimento delle strade, canali, riviere, dighe e veniva ripartito in ragione del valore delle terre. Un'imposta leggera rappresentava l'obbligo di alloggiare i soldati. Quelli che possedevano pascoli e nutrivano bestiami per farne commercio, pagavano l'uno e mezzo per cento all'anno sulla stima di tali bestiami, da cui eccettuavansi i bovi destinati al lavoro.

Riferivano quanto all'esazione i Sindaci inquisitori sullo stato di terraferma nel 1771 « si è fatto riflesso sopratutto quello che oltre le gravezze di *mandato dominii* si spreme dall'agricoltore sotto le specie di *personale, coronato,* e *testatici* per ogni natura di gravezza e di angaria; si sono dimo-

strati i vizi della presente amministrazione *e quanto poco di ciò che si spreme dal contribuente rivenga all'erario*, tanti modi di estorsione, i rigetti desolatori della Trevisana, la scrittura complicata, il tanto numero dei ministri e di esattori, gente che si toglie all'agricoltura e alle arti, e che va a cadere sopra i buoni ed i laboriosi ».

Nelle città ed a Venezia, il grano non poteva essere introdotto che in farina, ed andava gravato oltre alle spese di macina di 4 soldi per sacco d'uno staio e mezzo.

Il vino pagava entrando a Venezia 10 ducati d'argento per botte.

Gli eredi diretti pagavano soltanto le spese di deposito del testamento; gli altri e le donne per tutto ciò che eccedeva la loro dote il 5 p. $^{0}/_{0}$ sull'ammontare dell'eredità: un decimo veniva rimesso a chi pagava entro due mesi: un quarto di più si imponeva a chi pagava dopo.

Per ogni vendita di immobili e venditore e compratore pagavano ciascuno l'1 $^{1}/_{2}$ p. $^{0}/_{0}$; questo diritto si chiamava *messetteria*. Vi erano imposte generali sul tabacco, l'olio e simili, altre solo per Venezia ed anche per una sola località.

Due specie di diritti gravavano le arti ed i mestieri: la tassa e la taglia. La tassa sostituiva il servizio personale nelle milizie di mare, la taglia era destinata alle spese militari. Il governo ne faceva il reparto fra le diverse corporazioni e i capi di ciascuna corporazione tassavano gli individui, percepivano l'imposta e ne versavano l'ammontare alla cassa pubblica.

La terraferma non era dunque « divorata » dalla decima, campatico, taglia ducale, sussidio ordinario, tassa delle ordinanze, limitazione, soldi per lira, mandato domini, da tutta questa specie di succhiamento del sangue che già fin d'allora i finanzieri d'ogni paese avevano con cento nomi attuato; ma però decime, quartese, pensionatico, e più ancora i fidecommessi, pesavano come nota il Gloria nell'*Agricoltura del Padovano* (I, 191) sulla proprietà.

5. — *La terra e la pubblica sicurezza.*

La terraferma andava impoverendosi, questa era la verità e Pietro Arduino nella *Relazione sui provveditori ed aggiunti alle Beccarie* scritta nel 1765 e pubblicata nei lavori della Società d'Incoraggiamento di Padova, ne dava per ragioni i pascoli successivamente svegrati, i boschi recisi, i fiumi disalveati e straripanti, le coltivazioni ridotte a sfrutta podere,

la ricchezza animale fertilizzatrice d'anno in anno scemata, il pensionatico ruinoso e diffuso, le consuetudini di conduzione disordinate, le feste di voto e di devozione moltiplicate con grave danno dei lavoratori. E il Poggi nei *Discorsi* pubblicati dal Lemonnier (p. 251) ritiene « che il sistema protettore, non mai abolito dalla Repubblica Veneta, fu cagione principale dell'oppressione dell'arte agraria e contribui non poco all'ultima rovina delle industrie e delle arti con ingiusto predilegio favorite ».

La Repubblica moriva per decrepitezza; i sudditi divenivano fanciulli. A Verona nel 1773 per essere comparse nella compagnia della Conversazione della nobiltà cinque dame col guardinfante diminuito, ne sorse la lotta per cerchi grandi e per cerchi piccoli, un enorme scandalo che divise la città in due fazioni, provocò una quantità di polemiche durate per un anno, finchè la vertenza venne presa in esame e troncata dalla suprema autorità della Repubblica, da due Senatori veneziani scelti dalle parti dopo un memoriale agli Inquisitori, e agenti come arbitri.

La terra come le menti andava deperendo; nè i magistrati ne ignoravano le condizioni.

I Sindaci inquisitori in terraferma Gerolamo Grimani, Alvise Emo, Marin Garzoni, così scrivevano al governo nel 1772: « Quante sono le gravezze del paesano, oltre al campatico e al sussidio, tasse, alloggi, fabbriche, colte o taglie ducali, limitazioni, censo, tansa, boccatico, macina ed inoltre gran numero di angarie, a cui si prestano i popoli con l'opera dei carri e degli animali, nonchè della persona e con sostituzione di denaro! Vi si aggiungono poi le spese, dimodochè, se il villico non paga cade in multa del dieci per cento ed alla esecuzione, e molti aggravi straordinari con abusi, come per esempio occorsa l'opera di cento carri e mille uomini, si ordina, si dispensa, si estorce denaro da dieci volte tanti carri e persone. I villici pagano in denaro ai proprietari per livello o affitti delle case che abitano, ed in regali e grano, vino e legna per le terre. Queste stesse povere persone suppliscono alle fabbriche ed ai ristauri dei templi e campanili e delle case dei parrochi, contribuiscono per cappellani e per visite vescovili, danno il salario ai campanari, mantengono le chiese e le tante scuole di officiatura, cere, arredi sacri ed altro simile. Sono gli stessi uomini soggetti a tanti trasporti per alberi, remi ed altri materiali per le città e fabbriche pubbliche, per sali, olii, tabacchi e milizie, equipaggi a bassi prezzi e sono obbligati a lavori trasporti di terra e ghiara e legnami per strade reali e terri-

toriali sue proprie con carri animali e persone, ad argini e cavamenti per difesa di fiumi e torrenti e per dare e mantenere il corso delle acque, e sotto nome di imposte diverse a tanti esattori insaziabili del territorio, poi a quelli della podesteria o *quadro* cui sono soggetti, finalmente sostengono le spese del proprio comune, carichi di famiglia, soggetti alle acque, tempeste, umidi, asciutti, malattie, a disastri nei prodotti e nel corpo, non è meraviglia se la forza divien sovente inferiore al peso, anche senza che vi si immischi qualche poco di lusso campestre o di crapula, che consiste in poco pane o vino comprato all' osteria da uno dei componenti la famiglia, o in qualche misero femminile ornamento. Questi flagelli in complesso disperano il paesano, a grado che minora non solo le contribuzioni all'erario, ma il numero delle popolazioni, la coltura delle terre, i prodotti, le arti e la forza dello Stato ».

Presentavasi adunque tutt'altro che ridente lo stato della terraferma sebbene la Repubblica Veneta facesse godere alla generalità dei contribuenti il grande beneficio della universalità della imposta, godendo soltanto i nobili qualche prerogativa, come di pagare minori diritti sul sale, tabacco ed olio. Infatti Morpurgo negli *Studi statistici* ha calcolato che ogni suddito della Repubblica dovesse pagare L. 9,59 di moneta attuale che in ragione dei tempi sarebbero però come oggi L. 27 per testa, tuttavia e per la mitezza dei prezzi delle derrate e per le infelici condizioni dell'agricoltura, anche la tanto vantata tenuità dell'imposte diveniva in tal modo una vera e propria illusione.

Monopolii pesanti esistevano in armonia al monopolio governativo, così fino dal 1508 i provinciali della terraferma erano obbligati, secondo narra lo Spada nelle *Memorie*, a provvedersi in Venezia i salumi, le droghe, gli olii, le uve passe, i cotoni ed altri generi navigati e venivano altresì coartati a valersi dei saponi, vetri, specchi ed altri generi di manifattura veneziana, mentre solo le provincie d'oltre Mincio eransi un po' per volta emancipate di fatto da tale monopolio.

Se a ciò si aggiunga, come riconosce il Romanin, che la sicurezza pubblica e la giustizia non fossero molto tutelate, che un gran numero di vagabondi e malviventi la turbavano, specialmente nelle terre di confine, che quanto alle strade il viaggio da Venezia ai casini del Brenta facevasi, come afferma Gaspare Gozzi « per maggior comodità » in burchiello, e sulla strada di Cittadella bisognarono per andar avanti dodici buoi a Giuseppe II, se a ciò si aggiunga la insufficienza

della forza pubblica, poco operosa, molle, cosicchè a Brescia, nel 1764, i Valtrompini essendo discesi nella città per aver grano in più che 1000, le guardie venete erano fuggite, e a Padova nel 1784 gli studenti della Università invasero la notte di Natale la chiesa del Santo, maltrattarono i cittadini, obbligarono le donne a danzare con essi e non furono puniti; se si aggiunga che correvano le contrade gli zingari che ammaliavano gli ignorantissimi villani, mantenuti ignoranti dalla completa trascuranza dei dirigenti, si dovrà concludere che un tale governo fu bene a ragione e ben tardi seppellito.

6. — *L'industria.*

Un rapido sguardo alle condizioni della industria ne stabilirà le condizioni in terraferma sulla fine del secolo scorso.

A Padova lavoravano 1800 operai dietro alla lana con 66 telai, facendo panni per 800,000 ducati l'anno, molti telai tessevano cordelle e stoffe consumando 80,000 libre di seta e 20,000 di filaticcio all'anno. Gli artieri univansi in *fraglie* che quando vennero soppresse salivano a 32; 17 di artieri, 15 di venditori, le quali sceglievano da sè i proprii gastaldi o massari, sindaci o bancali; escludevano i malvissuti, i bestemmiatori, proibivano il lavorar di festa, obbligavano alle pratiche religiose, largivano in elemosina al Monte, vietavano l'esercizio dell'arte a chi non fosse della fraglia, ordinavano il garzonato da 5 a 7 anni, avevano esame rigoroso per passar maestri, vigilavano che non si esigesse il prezzo prima che l'opera fosse bene compiuta.

Belluno non aveva più le antiche manifatture di panni ed officine di ferro, come risulta dalla relazione del 1792 del podestà Francesco Ermolao Balbi; Rovigo, Treviso, Udine non possedevano manifatture notevoli, anzi in Friuli il luogotenente Angelo Giustinian diceva scemato il commercio; Verona, verso il 1770, contava 178 telai di panni lana, 184 filatoi a mano e ad acqua, 256 telai di seta e di bavela, 62 di lino e di cotone, 104 da tela, 80 nei sobborghi, 36 ruote idrauliche per macine di grani e ad uso di pila, ed altrettante nei sobborghi, 25 opifici ad uso mole, seghe, mangani, torchi da oliva, 7 nei sobborghi. Mandava fuori marmi lavorati, intagli e dorature, e carrozze di gala da 1100 a 1300 ducati.

Brescia nel 1792 aveva 43 filatoi, 10 cartiere, 1228 molini, 178 macine da olio, 18 forni da ferro, 23 fucine da canne da schioppo, 268 di altre manifatture di ferro, 4 di rame,

9 seghe da legname, 46 fabbriche per feltrare i panni, 67 telai di seta, 733 di lino e di cotone, 2694 di tela e 42 tintorie. Le strade, secondo la relazione di Odoardo Collalto, andavano migliorando.

Bergamo aveva 12,000 poste da bachi da seta che davano 100,000 pesi di galletta, e coi 39,000 del Cremasco e del Bresciano erano 450,000 lirette di seta; 189 fabbriche di pannine impiegavano 29,473 persone e producevano annualmente 11,940 pezze con un aumento dal 1790 al 1792 di circa 1000 pezze l'anno, secondo la relazione di Ottavio Trento del 1793; Bergamo aveva pure fabbriche di ferro.

Crema aveva perfezionato il lavoro delle sete e delle lane in *azze* (refe), migliorate le strade, scemati i reati, cresciuta la popolazione, ma l'aria poco sana in alcune località per la moltiplicità delle risaie e della macerazione del lino (Relazione Girolamo Foscarini, 1795).

7. — *Il malcontento delle provincie.*

In tali condizioni, si può dire, come afferma il Romanin, che i progressi della terraferma crescevano, o come vuole il Morpurgo, che i nobili di provincia soltanto avrebbero dovuto essere i malcontenti?

Bastava aver occhi per vedere che un po' per volta il malcontento cresceva in proporzione maggiore dei progressi, che non erano più i soli nobili di terraferma a trovarsi in situazione ingiustamente inferiore; bastava aver senno per comprendere che da una popolazione tenuta in istato di tutela non potevansi sperare nel giorno del bisogno sacrifici e soccorsi notevoli. È vero che la popolazione non si ribellava, la superficie della terraferma non pareva solcata da nessuna corrente agitata, quattromila uomini bastavano a tutela del governo, sicuro che nessun turbamento avrebbe reso necessaria una forza maggiore, la provincia subiva quieta il giogo « paterno » mite, della dominante; ma questa terraferma, se qualcuno avesse avuto la volontà ardita di scrutarla a fondo, non presentava dessa taluno di quei fenomeni rivelatori d'una stanchezza incipiente, d'una indifferenza completa pel governo, d'un malumore già sorto e che andava aumentando, laddove non c'era patria fuorchè nella capitale, non stato armonicamente unito e raccolto, ma cento nobili imperanti e tutto il resto per abitudine obbediente? Dato un disastro, un pericolo serio, un'invasione nemica, su chi potevano far conto questi cento padroni, quando la popolazione avesse cominciato a cre-

dere che difendendoli non difendeva se stessa, ma i loro soli interessi?

Gli avvisi e le proposte non erano mancati da parte di persone e con parole che avrebbero dovuto meritare seria attenzione.

Scipione Maffei, marchese, veronese, letterato e scienziato, aveva rivolto, fino dal 1736, al Governo veneto un *Consiglio politico*. In tale scritto aveva suggerito per accrescere le forze della Repubblica si interessassero nel dominio tutti i sudditi, affinchè riguardassero Venezia come patria prima, e fossero pronti a sacrificare ogni cosa in di lei difesa. Si era doluto che popoli e città fossero tenuti in condizione di meri sudditi per cui il popolo minuto lagnavasi degli aggravi sul pane e sul sale, i mercanti del commercio arenato, la nobiltà dell'esclusione dagli onori, i proprietari dei soprusi dei confinanti patrizi. Provava che era d'uopo adoperare l'utile e l'interesse, far credere alla terraferma di averla incorporata nella Repubblica, se si voleva che si appassionasse per essa. Mostrava con l'esempio delle repubbliche antiche che la comunicazione del dominio era stato il segreto migliore che la politica avesse inventato per rendere uno stato inespugnabile. Esponeva gli ordini coi quali l'Inghilterra, l'Olanda, la Svizzera, la Svezia, la Polonia, l'Impero Germanico avevano fatto partecipi del governo i loro popoli. Avvisava che fosse possibile raggiungere lo scopo di interessare tutti, senza portare la benchè minima alterazione o pregiudizio al sistema esistente di governo. Laonde proponeva che tutta l'Italia veneta avesse la sua rappresentanza, che si dasse la nobiltà veneta alle città e paesi in corpo affinchè la trasfondessero ai loro rappresentanti in vita, che le città maggiori mandassero due deputati, uno le minori, che nella elezione dei deputati avesse qualche parte ogni ordine e condizione di persone, che non fosse eleggibile chi non avesse 300 anni di nobiltà, che i deputati fossero a vita, e rimunerati dalle comunità rispettive, risiedessero a Venezia, avessero titolo di venir ballottati pel Senato. « Le città e i popoli, scriveva Scipione Maffei, sono esclusi da ogni comunicazione colla Repubblica, da ogni apparenza di società e da qualunque partecipazione di libertà. Quale interesse dunque, e quale affetto possono avere? Non altro, per verità, che quello degli altri sudditi, cioè una totale interna indifferenza. Famoso si rese il detto di un contadino dello Stato, quando nel principiar la guerra del 1701, gli eserciti gallo-ispani e tedeschi si incamminavano verso il suo distretto: *di chi sarà la casa, ghe pagheren el fitto*. Ecco lo spirito che regna generalmente ».

Il sapiente governo della Repubblica come accolse tali autorevoli consigli, tali savi ammonimenti, tali profetiche previsioni? — noncurandoli.

Che sperare da un governo il quale secondo riferisce Cicogna nelle *Iscrizioni Veneziane* (III, 275), erasi opposto al conferimento di un premio offerto da Alvise Zenobio, a mezzo dell'Accademia di Padova sul tema: Mezzo più efficace a fiorire il commercio veneto; e s'era opposto per la ragione che non si addice ad un corpo dipendente dal governo occuparsi di pubblica amministrazione, se non invitato da esso?

Cieco ed imprevidente governo, immobile come tutti gli egoisti e tutti i rimbambiti, non si preoccupava, non teneva conto delle comunicazioni più modeste, più prudenti, più sincere.

La marea montava, nè il governo doveva ignorarlo.

« Non dissimula il giovane conte Mazzuchelli di Brescia, scriveva negli ultimi tempi agli Inquisitori il confidente abate Cattaneo, le più gravi lagnanze sull'amministrazione e forma della giustizia nei fòri veneti, sì della provincia che della capitale, tanto in materie criminali che civili, deplora la sistematica impossibilità di giungere mai per qualunque strada o benemerenza agli onori, ai vantaggi, alle distinzioni che l'amor di gloria può ambire e meritare... Esclama contro il denegarsegli, dice egli, di Tribunali vicini e lontani, la più evidente giustizia, contro la dispendiosa necessità di ricorrere e spesso con inutili lunghezze alla sovranità lontana in mano a giudici che non conoscono le tante leggi, usi e circostanze municipali delle provincie ». (Bazzoni, *Un confidente degli Inquisitori di Stato di Venezia. Archivio storico italiano,* v. XVIII, 1873).

Lo stesso confidente accennando nel 1792 al milanese conte Greppi, « uomo di molto ingegno e di focosa eloquenza » che diffondeva le nuove idee, soggiungeva: « *la materia più o meno combustibile è sparsa dappertutto* » — « *pur troppo forse sarà inevitabile la universale progressiva rivoluzione* ».

Il governo di Venezia doveva dunque prevederlo. Non era solo aristocratico, ed aristocratico ereditario, non aveva solo condensato tutti i poteri di uno Stato costituito da tre milioni di abitanti nei nobili della capitale, ma infine come naturale conseguenza di un tale sistema finiva in balia di poche famiglie, le più doviziose. Aveva potuto vincere e prosperare quando chiunque non fosse re o nobile non contava, ma man mano che il senso della dignità umana rinasceva, man mano che la borghesia sorgeva e si formava, man mano che gli artigiani

più grossi andavano comprendendo la loro nullità assoluta, un tale governo sarebbe stato sempre più difficile a sostenere e sarebbe fra non molto caduto in forza del proprio peso, anche senza l'enorme aggravante della senile putredine che aveva invaso la capitale, ridotta come il basso impero da un periodo di gloria e forse in causa della prosperità da tal gloria procurata ad una sentina di vizi.

Allorchè Scipione Maffei consigliava, allorchè i confidenti denunciavano il pubblico malcontento, sarebbe stato il momento delle « lente riforme », il momento di affezionarsi la terraferma, interessandola al governo, il momento di trasformare le provincie suddite in uno Stato; ma quando mai un governo di privilegiati ha saputo comprendere l'ora dopo la quale viene il troppo tardi? quando mai non ha preferito reggersi con la violenza?

Capitolo III.

La dominante

1. — *Popolazione generale e professioni.*

Dal « *Ristretto generale delle anagrafi estratto dalli ristretti particolari delle provincie del dominio della Serenissima Repubblica di Venezia, esclusi li distretti delle provincie di Dalmazia e d'Albania ed isole del Levante, per quello riguarda le categorie degli esercizi e impieghi delle persone; compresa però essendosi la qualità e numero delle famiglie e delle anime, attesa la diversità cui restò formata la pianta delle medesime in confronto di quelle dell'Italia, MDCCLIII stampato nella Ducal stamperia di Venezia per gli figliuoli del qm Z. Antonio Pinelli* », si ricavano i seguenti dati sulla popolazione del Veneto:

	FAMIGLIE				
	Nobili	Cittadine	Civili	Popolari	Ebree
Venezia	945	1333	—	28.013	403
Dogado	—	—	192	18.442	—
Bresciana	375	827	—	60.137	—
Salodiana	—	—	361	8.692	—
Bergamasca	284	679	—	40.573	—
Cremasca	70	258	—	7.565	—
Veronese	394	462	110	46.615	172
Vicentina	248	156	114	46.503	—
Padovana	280	328	535	55.536	111
Polesana	57	54	132	12.352	63
Marca Trevisana	361	368	1001	68.529	25
Palma	—	—	36	652	—
Patria del Friuli	156	279	469	56.139	—
Cividale di Friuli	45	65	—	5.301	—
Istria	57	33	405	16.256	—
Pinguente	—	—	32	1.183	—
Totale	3272	4822	3387	472.428	779

La popolazione intera della Repubblica, secondo questa anagrafe, che fu stampata in sette soli esemplari, ammontava a 2,844,212 abitanti, di cui 139,095 in Venezia, 100,042 nel Dogado, 2,097,560 in terraferma, 99,383 nell'Istria, 259,966 in Dalmazia ed Albania, 144,958 nelle isole della Grecia.

Venezia dava 3557 nobili comprese le donne, 1368 religiosi, 1732 monache; dei nobili 1603 vivevano di sola entrata, e 1286 variavano dai 14 al 60 anni.

Sulla popolazione totale dello Stato, il ceto ecclesiastico ammontava a:

Preti nobili	27
Preti provvisti di patrimonio dalle loro case . . .	508
Preti provvisti di beneficio ecclesiastico	9,292
Preti colla sola elemosina della messa	8,756
Totale dei preti . . .	18,947
Chierici	2,895
Religiosi regolari	5,302
Monache con clausura o senza	10,766
La popolazione religiosa adunque consisteva in tutto di persone	37,910

che nell'anagrafe dal 1776 al 1780 sono invece 40,867.

Gli ospitali e luoghi pii venivano dati per 204.

Altre condizioni si indicavano:

Cittadini che vivono di entrata 6410, nell'anagrafe dal 1776 al 1780 8095.

Nobili 8469.

Professioni 2849, dal 1776 al 1780 3509.

Arti liberali 7563, indicate dal 1776 al 1780 in 5039.

Scritturali di nobili e privati 806, indicati dal 1776 al 1780 in 888.

Mercanti, negozianti, loro agenti e scritturali 10,777.

Artisti, manifattori, loro lavoranti e garzoni 96,037, indicati dal 1776 al 1780 in 98,498.

Botteghieri venditori commestibili e loro assistenti 18,600.

Questuanti 22,751.

Persone senza entrate e senza mestiere 7736, indicate dal 1776 al 1780 in 21,038.

Nella anagrafe dal 1776 al 1780 indicavansi:

Maestranze, arsenale e zecca 3302.

Camerieri, cuochi, staffieri, lacchè 12,694.

Mercanti 19,789.

Botteghieri 9813.

Lavoranti di campagna 553490.
Barcaroli, pescadori e marinai 8986,
le quali cifre riescono istruttive: 38,000 persone che vivono di preghiera, 8469 nobili sopra 3 milioni circa di abitanti, ma solo 6410 nobili viventi di entrata; onde parecchi nobili dovevano vivere di impieghi, di elemosina... o di aria; 22751 questuanti e 7736 persone senza entrata nè mestiere significavano che la miseria pubblica meritava attenzione e cresceva ogni giorno, mentre invece l'industria nell'anagrafe dal 1776 al 1780 presentava questi dati sconfortanti:

A Venezia telari da drappi di seta, oro, argento	1.307
" passamani	260
Fuori di Venezia seta semplice	2.195
Telari di lino e bombace	1.984
Telari da tela	22.734
Telari da panni di lana	3.127
Telari da cendaline e cordelle	3.183
Filatoi a mano e ad acqua	844
Folli da panni di lana	376
Tintorie	505
Cartiere	137
Seghe da legname	630
Fornaci	101

2. — *Entrate e spese dello Stato.*

Tutto questo Stato così costituito aveva il suo bilancio generale. In tali meccanismi la Repubblica sopravvanzava tutti gli Stati d'Italia e molti di Europa. E poichè si hanno i bilanci della Repubblica, giova conoscerne uno. Ecco il *Ristretto* generale di tutte le rendite e spese della Serenissima Repubblica di Venezia nell'anno 1773, tratto dal bilancio generale formato sotto gli ordini ed osservazioni degli Eccellentissimi Signori Correttori nell'anno 1775:

RENDITE	Dominante	Terraferma ed Istria	Dalmazia ed Albania	Levante	TOTALE
Partiti e dazi, ducati (1)	2,367,072	1,065,840	32,857	86,324	3,552,093
Gravezze	614,854	601,005	72,720	104,135	1,392,714
Affitti livelli	12,286	2,835	469	1,743	17,333
Esazioni residue dai dazi	54,995	27,625	—	260	82,880
Rendite cerrarie.	42,443	—	—	—	42,443
Regie patenti	11,556	—	—	—	11,556
Nuova imposta	6,346	—	—	—	6,346
Esazioni diverse	45,664	11,656	1,791	7,864	66,975
Nuove avarie.	557	—	—	—	557
Utilità lotto sporca di spesa.	172,762	—	—	—	172,762
Utilità stampo zecchini e ducati.	13,828	—	—	—	13,828
Utilità cambi.	764	—	—	—	764
Sopr' aggi	1,535	—	—	—	1,535
Vendite beni ed effetti. .	16,494	713	—	274	17,481
Fontaco, farine in più delle spese	15,784	—	—	—	15,784
Vendita sali	115,736	—	13,852	—	129,588
Deconti, prestiti e restituzioni	13,187	—	21,941	6,992	42,120
Provvedimenti straordin. Conservazione deposito per capitali vergini al 3 ½ per %. . . Provveditori per capitali verg. al 3 ½ per % Suddetto per trasporto capitali.	6,182,249	—	—	—	6,182,249
Totale rendite . .	9,688,112	1,709,647	143,630	207,592	11,749,008

equivalente a lire 48,500,000.

(1) Ogni Ducato Veneto equivale a lire it. 4.19; uno Zecchino a lire 11.

SPESE	Dominante	Terraferma ed Istria	Dalmazia ed Albania	Levante	TOTALE
Milizie.	134,762	164,379	157,833	157,771	614,745
Navi e Galere.	57,306	—	27,819	84,912	170,037
Arsenale e tana.	243,980	60,426	2,975	5,594	312,975
Bombardieri.	—	4,847	—	—	4,847
Ordinanze	—	17,164	—	—	17,164
Stipend. prov. militari.	44,790	28,718	10,309	10,393	94,210
Altre spese militari . .	419,013	14,952	15,013	615	449,593
Totale. .	899,851	290,486	213,949	259,285	1,663,571
Pro . . .	1,610,350	32,950	—	—	1,643,300
Lagune, lidi, murazzi, pozzolane	89,272	761	—	—	90,033
Pozzi, ponti, fondamenta e strade.	22,888	—	—	—	22,888
Assegnamenti diversi. .	23,365	18,705	1,634	3,358	47,062
S. Principe, Quarantie e Collegi.	61,492	—	—	—	61,492
Bailagio.	32,283	—	—	—	32,283
Ambasciatori	94,929	—	—	—	94,929
Dragomani e Consoli. .	5[illegible],607	—	—	—	53,607
Salari ed utilità a N. N. H. H.	76,053	48,327	17,205	14,651	156,236
Salario ed utilità ai Ministri.	181,532	34,689	11,146	10,729	238,096
Spese di fabbriche . . .	21,521	22,642	—	6,532	50,695
Illum., serali, città. . .	12,640	—	—	—	12,640
Spese diverse.	104,735	91,819	6,772	3,403	206,729
Spese str., Comp., Barbaria.	46,097	10,698	3,971	17,264	78,030
Provvisionati N. N. H. H.	96,996	3,644	322	—	96,996

SPESE	Dominante	Terraferma ed Istria	Dalmazia ed Albania	Levante	TOTALE
Provvisionati particolari	45,397	—	—	—	45,392
Capitan grande, uff. barca, Capitan campagna........	13,593	11,697	—	—	25,290
Spese lotto	36,348	—	—	—	36,348
Eccelso Consiglio dei Dieci.........	68,590	7,623	619	—	76,332
Elemosine	15,809	2,551	1,180	4,287	23,827
Provviste e fabbrica Sali	123,343	—	—	—	123,343
Deconti prestiti e restit.	81,017	4,319	991	—	86,327
Cantoni Barbaria....	66,000	—	—	—	66,000
Totale spese..	1,367,507	253,831	43,518	60,224	1,725,080

Le rendite e spese del 1790 trovansi registrate così:

	Rendite	*Spese*
Dominante D. . .	4,490,059,11	4,771,161,1
Terraferma	1,690,604	777,884,1
Dalmazia	149,125	280,287,21
Levante	436,627,8	714,900,5
Golfo	244,8	47,014,17
Lotto netto	204,484,19	
Totale . .	6,971,144,2	6,591,247,21

Anche codesti bilanci offrirebbero materia a curiose osservazioni. Infatti mentre le milizie costano più d'un milione di ducati, si vedrà poi con qual frutto, le spese per istruzione non si vedono affatto, quelle per lavori pubblici sono appena accennate. Esistono invece segnati d. 96,996 « per provvisioni ai Nobili Huomini ». E come avviene di solito ad onta che il bilancio attivo superasse in apparenza il passivo, la Repubblica si era man mano creata un debito di 44,000,000 di ducati, vale a dire di 184,000,000 di lire.

Dalla pace di Passarovitz il prodotto delle imposte s'era raddoppiato.

Già si è visto che gli stessi magistrati deploravano il modo con cui si percepivano in terraferma le tasse; ora oltre ad un tal reddito il principale incasso proveniva dai dazi. Venezia usava appaltare i diritti generali per cinque anni. Qualche volta, avverte il benevolo Romanin, il governo appaltava diritti riservandosi la percezione; non era più che un abbonamento del loro prodotto; l'appaltatore riceveva l'eccedente e pagava il completamento del prezzo fissato. Era un modo di conoscere esattamente i prodotti per determinare con maggior precisione il prezzo del nuovo appalto. Ma il cittadino Francesco Dupré nelle *Riflessioni sulle circostanze del popolo veneziano* (p. 8-9), dice che le fermerie generali arrivarono ad un grado di spaventevole eccedenza, perchè il monopolio sapeva garantire il fermiere e svincolarlo talvolta dal contratto con qualche raggiro. « L'erario di questa Repubblica divenne immenso, superiore in proporzione a quello di qualunque monarchia, ma almeno due terzi di esso veniva occultamente rubato dalle magistrature, ed il restante dilapidato in premio dell'ignoranza, dell'ozio, del delitto ». — « I nobili veneziani, nota con più giusta moderazione il Daru, sebbene le leggi lo vietassero, esercitavano il commercio, poi appaltavano le imposte, influivano sulla fissazione delle tariffe, insieme principi, legislatori, amministratori, giudici, appaltatori, esattori e spesso trasgressori delle proprie leggi ».

3. — *La proprietà dei patrizi.*

Quanta fosse la proprietà dei patrizi veneti nella terraferma e nella Dominante non è ancora stabilito. Solo per precisare quella della capitale bisognerebbe eseguire lo spoglio delle denuncie sulla decima raccoltesi nel 1740, che esistono nell'Archivio dei Frari, senza distinzione fra nobili e non nobili. Rimarrebbe poi a rilevare quali fossero i loro possessi nella terraferma, nella quale andarono acquistando vasti latifondi, causa, secondo alcuni, precipua della mollezza nelle resistenze contro Bonaparte che la terraferma occupava e quei beni poteva sequestrare e disporre.

Il cittadino Francesco Dupré afferma che « le rendite annue degli ex-patrizi ascendevano al valore di quasi sei milioni di ducati », presso a poco la rendita pubblica annua di tutto lo Stato, e in altri termini circa duecento milioni di ducati, per ottocento milioni di lire di capitale. Ma mancano i dati positivi,

precisi, per accertarlo. Certo alcune famiglie veneziane dovevano avere rendite principesche. Negli archivi privati Mocenigo si trova, per esempio, un conto delle spese fatte dalla dogaressa Pisana Corner Mocenigo nell'occasione del matrimonio di suo figlio Alvise nel 1776; le spese salirono a venete L. 456,487; i rinfreschi costarono L. 1639; il pranzo L. 5621 (MOLMENTI, *La vita privata di Venezia*, p. 454). Nel palazzo Pisani a Santo Stefano nel 1784 venne dato in onore di Gustavo III di Svezia un ballo con una cena ed una veglia nel giardino della Giudecca, che costarono 18,700 ducati, vale a dire 53,850 lire italiane (ROMANIN, IX, I, 79). Per l'ingresso di Almorò Pisani a procuratore di San Marco le spese salirono a L. 93,635 oltre al pane ed al vino. Se le famiglie private spendevano come famiglie reali, i patrizi sovrani quando riunivansi per pubblico servizio dovevano seguire l'identico sistema. Mutinelli nelle *Memorie storiche degli ultimi* 50 *anni della Repubblica Veneta* (pag. 172-173), ha tolto da documenti agli archivi le spese fatte pel mantenimento di *otto* giorni dei Consiglieri e Capi dei Quaranta e dei 41 Elettori del nuovo Doge in sostituzione a Paolo Renier e in un momento in cui trovavansi esauste le casse della tesoreria, differiti i pagamenti, in procinto di fallire il Banco Giro: « in pane, vino, olio ed aceto L. (venete) 29,421, in pesce 24,410, in carne, polli e selvaggina 20,360, in salami, salsiciotti, prosciutti e carni condite 3980, in confezioni e canditi, torchi e candele di cera 47,670, in vini, liquori e caffè 63,845, in camangiari, erbe per condire, frutta e fiori 6314, in masserizie, legna da fuoco e carbone 31,851, in arnesi diversi a nolo, perduti, guasti o rotti 41,624, in spese minute 45,327, in mercedi e gratificazioni, e maestranze 63,583, in tabacco da naso e da fumo 4931, in carte da giuoco 201, nel poema *Lo Scaramuccia* 148, in almanacchi e lunari 8, in giuochi da *Rochembold* 550, in berrette da notte 450, in altre berrette feltrate 57, in calzette 16, in borse di seta nera per la coda della parrucca 47, in stuzzicadenti di bosso 25, in tabacchiere 3067, in pettini 21,150, in essenze di rosa, garofano 173, in belletto 9, in un rosario 15 (*Archivi Uffiziali alle rason vecchie, Filza: Disposizioni e decreti di varie epoche per limitar le spese nella sede vacante di Doge, Filza* 1789. *Polizze, Spese incontrate dopo la morte del Doge Renier fino alla creazione del Doge Manin*).

Le villeggiature dei patrizi veneziani « albergo di oziosi e di avventurieri », sono già state celebrate in prosa ed in verso; a Moranzano il palazzo dei Marcello, ad Oriago dei

Dario, dei Moro, dei Cornaro, dei Gradenigo; a Gambarare dei Quirini, dei Cappello, dei Priuli, Persico, Zollio, Valier-Bembo, Bon; alla Mira dei Franceschi, Pisani, Fini, Anselmi, Contarini, Battaggia, Littini, Nare, Mocenigo, Labia, Tron, Venier, Alessandri, Bonlini, Grimani; a Dolo Contarini, Grimani, Mocenigo, Andreuzzi; a Paluello Riva, Contarini, Zen, Giustinian, a Fiesso Semitecolo, Recannati-Zucconi, Fontana, Mocenigo, Aquilini, Molin, Cornaro, Lin; a Strà Tiepolo, Venier, Sagredo, Soranzo, Cappello, Benzi, Marcello, Foscarini. La villa Barbaro a Masier aveva l'architettura da Palladio con affreschi di Paolo Veronese, le ville Loredan a Vascon, Manin a Passeriano che venne ammirata come una reggia da Bonaparte, Pisani a Piazzola, Baglioni a Massanzago splendevano per lusso e ricchezza. Romanin fa ascendere le ville sul Terraglio da Mestre a Treviso a 130, e dappertutto vi si conduceva una vita non solo frivola, ma larga e dispendiosa con seguito di amici e di servi. Alcune famiglie, come Mocenigo, Zenobio e Contarini, tenevano fino a 40 e 50 servitori, e dalle 6 fino alle 10 gondole in casa; dunque ricchezze cospicue nella nobiltà infinitesima minoranza dello Stato.

4. — *La proprietà del Clero.*

Si sa invece con maggior esattezza a quanto ammontava la sostanza ecclesiastica.

La Repubblica diversamente dagli altri Stati italiani s'era preoccupata di quel continuo accrescimento di una proprietà, che non essendo alienabile, non correva mai pericolo di seria diminuzione. Era una sostanza colossale, ogni giorno maggiore, non in mano, per vero dire, di nemici, imperocchè la Repubblica era cattolica e occorrendo il Magistrato dei Savi sopra l'eresia si sostituiva alla Santa Inquisizione come quando condannava alla galera Giuseppe Beccarelli di Brescia, « specie di quietista »; ma neppur la Repubblica voleva padroni, e di fronte alla Chiesa amava mantenere la propria indipendenza. Perciò essa fece eseguire una inchiesta da appositi delegati, in una commissione incaricata di proporre disposizioni per impedire il troppo grande accrescimento delle ricchezze immobiliari del clero, costituita da Giovanni Antonio De Riva, Andrea Querini, e Alvise Valaresso, e tale Commissione nella relazione presentata al governo il 12 giugno 1768, dava il seguente quadro dei beni del clero, che certo è ancora incompleto:

« I registri per il ricupero dei denari sui beni ecclesia-

stici, sono stati stabiliti nel 1564. Si può certo ammettere che le stime sono inferiori al prodotto attuale di tali beni. Questi registri che comprendono circa 8000 contribuenti, portano questo prodotto ad 1,163,837 ducati, 17 grossi che al 3 p. $^0/_0$ conforme alla dichiarazione fatta dagli ecclesiastici, or sono due secoli, vale a dire in un tempo in cui l'agricoltura era ben diversa da ciò che è oggi, rappresentano un capitale di 39,127,923 ducati, di cui 37,246,388 in terraferma e 1,881,537 pegli Stati d'oltremare, diconsi ducati 39 127 923

« La compulsazione delle rendite dei laici per l'anno 1740, ha fatto conoscere che su queste rendite una somma di 108,285 ducati, 10 grossi appartiene annualmente agli ecclesiastici. Questa somma sul piede del $3\,^1/_2$ p. $^0/_0$ rappresenta un capitale di 3 093 879

« I beni fondi del clero, che non sono registrati come passibili di decime formano un capitale di 7 315 231

« Le rendite provenienti da vendite costituiscono in favore di questo corpo un capitale di . 8 657 290

« Gli interessi di cui godeva nel 1755 sui fondi pubblici si elevano a 492,227 ducati, 16 grossi (argento effettivo) ciò che costituisce un capitale di 2,070,509 ducati di fondi primitivi, ciò che fa più del quarto della somma che il tesoro paga annualmente. Non si comprende punto nello stato di questi beni, quelli aquistati dopo il 1755. Se si calcolassero questi prodotti al $3\,^1/_2$ p. $^0/_0$ se ne farebbe un capitale di 14,063,637 ducati effettivi, ma la somma deposta non consisteva effettivamente che in ducati 2,070,509, aggiungendo i 6,011,156 ducati per differenza di 36 ducati per cento, si vedrà che formando allo stesso tasso un capitale di tutti questi beni, i beni di manomorta devono aver portato al deposito pubblico una somma di ducati a tasso della piazza 26 716 294

« Infine si deve aggiungere a tutte queste somme un capitale di 147,312 ducati, secondo una nota fornita dopo la formazione del conto 147 312

Dunque la somma totale delle rendite certe tratte dalle decime del clero, dalla tassa laica del 1740, dai registri e dai depositi pubblici sale al capitale di 85,057,884 ducati.

« Da queste rendite fisse passiamo a quelle che lo sono meno.

« I religiosi regolari sono in numero di 7638. La metà solo ha di che vivere: qualcuno molto di più. L'altra metà non ha assolutamente altro che ciò che trae dalla carità dei laici. Avendo fatto il calcolo di queste rendite variabili abbiamo trovato, che producevano annualmente ai religiosi mendicanti e questuanti per lo meno 174,064 ducati, 11 grossi che al 3 $^1/_2$ p. $^0/_0$ fanno a danno della popolazione un capitale di ducati . . 4 858 984

« Non abbiamo compreso in questa stima le religiose che questuano, nè le case in cui si ricevono altri soccorsi.

« Vengono in seguito le messe. Quelle che sono fondate e si pretende che si ha gran cura di dire sono in numero di 3,107,682. Il loro prezzo forma una somma di 794,783 ducati. Questa somma fa parte di quella che è stata indicata qui sopra all'articolo delle rendite. Le messe ed anniversari che non si celebrano più, perchè i fondi sono andati perduti sono in numero di 145,178.

« Le messe annuali che sono pagate alle sacrestie (se ne è fatto il rilievo durante 5 anni fino alla fine del dicembre 1765) si sono elevate al numero di 7,177,695 ed alla somma di 1,720,833 ducati, ciò che fa per anno 1,435,539 messe e 344,166 di capitale al 3 $^1/_2$ p. $^0/_0$ ducati. . 9 833 314

« Non abbiamo mancato in questa occasione di riflettere al numero dei preti, che necessiterebbe la celebrazione di queste messe (4,688,399) e siccome tutte queste fondazioni sono pei conventi, nelle case regolari il numero dei preti è insufficiente, ne segue che la maggior parte non sono celebrate.

« Bisogna osservare che su 17,782 parrocchie, cappelle o scuole di terraferma non abbiamo ottenuto le dichiarazioni che di 4795. Non vi sono che 3272 regolari, che dicono messa, ripartendo le altre sui preti secolari ne occuperebbero 9227. Restano ancora 11,644 preti che non avrebbero una messa pagata; nondimeno la dicono tutti e a 30 soldi di Venezia, le messe di questi 11,644

preti producono annualmente 1,025,423 ducati, ciò che all'interesse del 3 $1/2$ p. % farebbe un capitale di ducati 29 297 804

TOTALE . . 129 047 986 »

La popolazione di tutto il territorio dello Stato è di 2,655,484. Su questo numero vi sono, non compresi 1913 religiosi greci, 45,773 persone ecclesiastiche. È dunque il 2 p. % di popolazione.

Il Clero riassumendo aveva la rendita annua:

In beni fondi soggetti alle decime	ducati	1,163,837
In rendite sui laici	»	108,285
In beni fondi non passibili di decime	»	219,456
In rendite provenienti da vendite	»	303,005
Sui fondi pubblici	»	935,068
Id. supplemento	»	5,156
Questue	»	170,064
Messe	»	1,369,588
TOTALE	D.	4,274,460

corrispondenti al 3 p. % ad un capitale di circa 150,000,000 di ducati *correnti* in valuta prezzo corrispondente a lire 3,10 pari a più di cinquecento milioni di lire — ciò che diviso per 45,773 persone ecclesiastiche, un religioso per 54 abitanti, faceva per ciascuno 93 ducati di rendita, quasi quattrocento lire per testa.

La quale rendita delle persone di manomorta, dicevano i commissari, si presentava quasi eguale a quella dello Stato. E se si aggiunge tutto ciò che ha dovuto sfuggire alla vigilanza degli investigatori e l'aumento dei valori dopo stime così antiche e i casuali delle Chiese, e i valori di tutti gli immobili non produttivi occupati dal Clero, come le abitazioni dei regolari, vescovi, parroci ed altri beneficiati, e le doti che le famiglie pagavano pei religiosi, e i doni in natura, le quasi quotidiane concessioni di farina, olio, vino, denaro, sale, rame, cuojo ed altri generi dati dalla munificenza del principe o provenienti dalle persone pie, specialmente dai contadini, e i testamenti e il valore di un immenso mobiliare specialmente in argenterie, ori e gioie che esistono in tutte le Chiese, si rimarrebbe spaventati dalla massa di ricchezze che trovavansi poste fuori del dominio dello Stato, e che non contribuivano se non in lievi proporzioni, al pagamento dei pubblici pesi.

Non era calcolato *il quarantese* « il reddito principale delle parrocchie reali » non i proventi in battesimi e funerali, non

la parte che hanno nei contrabbandi, non il prodotto del girare per le città e le campagne delle cassette e bussole per raccogliere elemosine, non il premio dato ai predicatori, le spese per le musiche sacre, le rendite delle cattedre e delle scuole, le spese delle visite diocesane, le casse delle cancellerie vescovili, le rendite dell'Ospedale dei Trovatelli in Venezia, le elemosine incerte delle monache questuanti.

In Ghedi, terra del Bresciano, una sola confraternita istituita nel 1740 si trovò nel 1776 « nel numero spaventevole di 23,000 persone » ebbe in rendita di Venete lire 315,657, e ne spedì quasi la metà, Venete lire 144,000 nello Stato Pontificio.

In un documento del 1755 al 1765 l'asse ecclesiastico era cresciuto del capitale di lire it. 17,763,877, cioè più che 1,700,000 lire all'anno.

Nella *Scrittura* poi *della Deputazione straordinaria* ad pias causas *per il soldo agli ecclesiastici che esce ogni anno fuori di Stato* (Venezia 1769), veniva denunciato che il reddito dei beneficii ecclesiastici, goduti dai sudditi della Repubblica stabiliti fuori del territorio veneziano, calcolavasi ogni anno di circa fr. 260,000, le pensioni ecclesiastiche pagate a stranieri da 72 a 78,000 franchi, 28 bolle per l'istituzione canonica alle sedi patriarcali arcivescovile e vescovili, nello spazio di 10 anni avevano costato verso 5,000,000 di franchi, non comprese le spese considerevoli, che dovevano fare i sudditi eletti per farsi consacrare a Roma. Durante gli stessi 10 anni 42 bolle per abbazie, priorati e prevosture erano state pagate fr. 50,000, 10 bolle per pensioni accordate avevano reso fr. 78,800,255 bolle per chiese parrochiali avevano fruttato alla Curia romana 130,000 fr., 127 bolle per canonicati chiese privilegiate 80,000, 45 bolle per la collazione di 150 beneficii semplici avevano costato fr. 12,600. Durante il solo anno 1768 arrivarono da Roma 1130 rescritti, indulgenze, privilegi d'altare, dispense relative a collazione di ordini, permessi di avere cappelle domestiche, diplomi che conferirono il titolo di conte, per fr. 44,500. Roma aveva accordato nello stesso anno 589 dispense di matrimonio, per le quali era stata pagata una somma sconosciuta; le dispense senza motivo provato costavano 10 volte e 20 volte più delle dispense motivate. Il relatore valutava il prezzo di tutte le dispense suindicate in fr. 1,050,000.

Quanto all'abbondanza delle messe ed alle decretali che dispensavano preti e frati da dirle, Paolo Franceschi segretario sopra le messe testamentarie, riferiva nella sua *Scrittura* del 1763 al Senato, che la sola chiesa dei Domenicani a San

Giovanni e Paolo a Venezia, l'anno 1743 aveva un arretrato di 16,400 e l'anno seguente la chiesa della Madonna dell'Orto, servita dai Cistercensi, ne aveva arretrate 14,300. Una gran messa col pagamento di una tassa in denaro, per la fabbrica di San Pietro in Roma detta *tassa di composizione*, bastava a liberare i celebranti dall'obbligo assunto e dalla restituzione delle somme incassate.

5. — *Restrizioni alla Chiesa.*

La potenza della Chiesa diveniva colossale, così da costituire un pericolo per lo Stato. La Repubblica già in conflitto con Roma per la nomina del patriarca d'Aquileja si guardò dall'adottare le misure radicali in quel torno di tempo deliberate da Maria Teresa e più da Giuseppe II in Lombardia, non soppresse conventi fuorichè nel 1768 alcuni pochi che non avevano mezzi di sussistenza, non incamerò beni, ma nella sua eterna riguardosa prudenza studiò temperamenti miranti a frenare lo sviluppo del polipajo, e con legge 10 settembre 1767 restrinse le facoltà di lasciare alle mani morte, ordinando che erano vietati i lasciti di immobili alla Chiesa od opere pie, meno per allora le istituzioni a favore dei poveri, trovatelli, orfani ed infermi, dovendo però questi beni venire venduti, ma con riserva al Senato « di accordare qualche graziosa facilità », fissò la professione dei religiosi a 25 anni, la vestizione a 21, vietò di mandar denari a Roma, tolse al Pontefice la collazione dei canonicati e benefici in cura d'anime, ordinò che ogni convento non contenesse più di 12 frati, proibì le relazioni coi capi forestieri.

In città contavansi 22 case di regolari e da 34 a 35 monasteri di monache. I regolari scemarono in questi anni da 5798 a 3270 in 179 conventi. Clemente XIV accordò la diminuzione del numero delle feste. Alla soppressione papale dei Gesuiti nel 1773 la Repubblica aderì, ordinando la avocazione dei loro beni alla cassa *ad pias causas*, chiudendo i loro collegi di studi a Brescia, Verona e Belluno, e togliendo loro le scuole.

Il grosso della sostanza e della potenza del clero rimase, nè la Repubblica era governo atto a strappare le radici del grande albero che copriva dell'ombra delle manimorte tutta l'Italia.

6. — *Le scuole e le Accademie.*

Si intende bene che le scuole trovavansi tutte in mano ai preti, ai frati, ed alle monache. Una statistica di quel tempo

delle scuole di Venezia contiene il dato di 291 maestri, dei quali 23 laici e 278 ecclesiastici con 2536 alunni (Rapporto 15 settembre 1787. Archivio. Scritture riformatori). Le scuole dei sestieri della capitale, contavano secondo un altro rapporto del 28 luglio 1795, 700 fanciulli. Negli ultimi anni ogni parrocchia aveva una scuola per le fanciulle. Che vi si insegnava? « la religione, il leggere, lo scrivere, l'aritmetica e i rudimenti tecnici delle arti » afferma il *Romanin*. Ma Gaspare Gozzi nel *Piano di studi* pure accennando che « ogni classe di persone poteva quivi senza nessuna spesa concorrere » aggiunge: « io non udii altro che risposte imparate di fresco sopra alcuni punti grammaticali, niente intesi da chi li proferiva a memoria imperfettamente ». E il Moschini, *Della letteratura veneziana del secolo XVIII* (I, 246 e seguenti). Nelle scuole dei sestieri insegnavasi la dottrina cristiana (non la religione), il leggere, lo scrivere, e l'aritmetica; « eranvi scuole per il sacerdozio, ma « l'ignoranza, la parzialità, l'interesse, il capriccio, e il nessun diligente ed amoroso sopravegliare per il regolare cammino e per la prospera riuscita di quelle scuole, onninamente inutili rendevano tutti quei provvedimenti ». Quale doveva essere il muliebre ammaestramento, allorquando secondo il Gozzi nelle *Lettere famigliari ed inedite* (XVI 221, 224) avevasi a fare con teste di macigno e i dicorsi di lettere venivano banditi come la peste? Le fanciulle alla prima età si allogavano in certe scuole di ignorantissime femmine, ove null'altro apprendevano che il Peana, antico inno in onor di Apollo, ridotto alla seguente frottola:

Pea, pea, pea
Son de dona Ana Marea,
Per cento e cinquanta
Sentai su una banca,
Per uno, per dò, per tre, per quattro,
Per cinque, per sie, per sette, per oto,
Tira drento quel che è coto
Quel che è coto alla romana
Sete gazete a la settemana
Palazzo, palazetto
Tira drento quel bel ochietto. *(Dizionario del dialetto Veneziano di* Giuseppe Boerio).

Nei nobilissimi chiostri ove educavansi le donzelle di patrizie e cittadinesche famiglie, si onorava la vanità, e l'amor profano, afferma il Mutinelli (*Mem. stor. degli ultimi cinquant'anni della Repubblica Veneta*, p. 62) orgogliosamente,

orrendamente trionfava. Ecco « le scuole aumentate e riordinate e i libri di testo pubblicati » del Romanin.

Un altro testimonio dell'epoca, Goldoni, nel *Padre di famiglia* afferma: « i preti maestri nelle famiglie o servili non affaticavano l'allievo e lo lasciavano coi servitori e le cameriere ». L'educazione dei figli nobili era in mano ad abatuccoli. I figliuoli, canta il Gozzi:

> Col cagnolin, col bertuccin, col merlo
> S'accomandano ai servi, i lor custodi
> Son dapprima le fanti, indi i famigli
> Malcreati, idioti e spesso brutti
> D'ogni magagna e d'ogni vizio infami.

Preti e monache nelle scuole, preti nelle case « e a giudicare dagli scandali proferti dagli abatuccoli, dir potevasi che i costumi generali del clero fossero allora dissoluti, ma se non dissoluti come a Roma certo determinati da clero ignorante. » A Venezia si rideva dei preti, gli atti esterni del culto apparivano più improntati a vanità che a fede, onde Pio VI aveva detto dell'accoglienza avuta: sono curiosi più che devoti. « Lettura consueta dei buoni, era il *Perfetto leggendario* zeppo di baje; certe cartine recanti una preghiera all' Immacolata Concetta davansi da inghiottire ai malati e perfino a bestie e ne conseguivano guarigioni; la religione facevasi consistere nelle grandi feste, nelle processioni sfarzose, con lanternoni e baldacchini d'oro e mascherate d'angeli e santi » (CANTU' CESARE, *Storia di Venezia*, p. 202, 208). E Labia poetava in vernacolo deplorando la diminuzione della fede religiosa, mentre era ancor viva la fede nelle maliarde, nei filtri amorosi, negli incantesimi, negli amuleti.

Veniva favorita l'entrata delle donne nei monasteri « per non sperperare il patrimonio delle famiglie »; le monache forzate li avevano ridotti in convegni eleganti e mondani. Nei parlatorii, dice il Cantù, atteggiavano pantaloni e pagliacci o ballavansi minuetti signorili e popolari furlane.

L'accademia dei nobili in mano ai preti, pochi collegi fino alla abolizione dei gesuiti in mano ai gesuiti che vi tenevano bellissime fabbriche e fiorenti istituti, poi in mano ai preti, che cosa potevano produrre in tale ambiente? o scioperati, o retori, o letterati... eunuchi.

A Padova viveva una Università e nel 1739 aveva una cattedra di fisica con Poleni, nel 1744 Carli e Stratico vi insegnavano nautica ed astronomia, nel 1765 l'abate Cerato vi professava architettura, nel 1769 Toaldo che innalzò la

Specola cioè l'Osservatorio astronomico vi insegnava geografia e meteorologia, nel 1759 Carburi aveva la cattedra di chimica e nel 1765 Arduino quella di agronomia con un orto agrario. Ma Angelo Dal Mistro nella *Vita di Gaspare Gozzi* avverte che « l'Università era vicina a divenir sfasciume » una generale decadenza indeboliva gli studi, nè pochi buoni professori bastavano a rialzarli.

7. — *La letteratura.*

Invece di coltura si ostentava ignoranza, afferma la *Continuazione della Storia della Repubblica di Venezia* di Laugier. Le conversazioni, diceva il Verri « non erano altro che riunioni di gente, ove ciascuno interviene per soddisfare un debito e ciascuno si parte con tedio e stanchezza ». In tempi frolli e vuoti non potevano mancare le Accademie e quella dei Granelleschi o Granelloni fondata nel 1747 da Carlo Gozzi, rimase celebre nei documenti dell'età. « Era una brigata d'uomini d'ingegno ed allegri, che aveva per stemma un gufo il quale portava in un artiglio « i granelli » da cui prendeva il nome. Facevano delle buffonate, e leggevano lavori in prosa ed in verso. Non si sgomentavano se « quattro o cinque erano gli ascoltatori e sbadigliavano » come in tutte le accademie passate presenti e future. Un prete imbecille e ridicolo che veniva servito di caldo d'estate, di freddo l'inverno, divertiva gli ameni letterati. Ne facevano parte uomini di valore, i due Gozzi, Gaspare revisore di libri e sopraintendente alle stampe, Baretti, Marco Forcellini, Natale dalle Laste, De Luca, l'abate Giuseppe Manzoni, fra i nobili Giuseppe e Daniele Farsetti, Sebastiano Crotta, Paolo Balbi, Niccolò Tron. Anch' essa fece del bene, ritiene il Galanti nel *Goldoni e Venezia nel secolo XVIII* ma « falsò l'opera propria quando si fece impresaria di poesie e di prose per monacazioni, per feste pubbliche e private ». Morì nel 1761 « povera e derelitta ». Era il periodo in cui si trovava gusto a cantare in versi la *Micceide*, la *Scaccheide*, la *Salameide* e l'abate Chiari stemperava in più di 200 volumi le *Turche in cimento* e le *Ballerine onorate*, e Savioli verseggiava flosci amori, e l'abate Casti lusingava con laide novelle le frolle lascivie, ed il veneziano Giorgio Baffo (1694-1768) il poeta che cantò « quelle maggiori e più selvagge laidezze colle quali l'uomo avvilisce talvolta e degrada se stesso », avvoltolando i suoi versi nel brago della libidine, affrontando le frasi più tecniche del bordello, pure « uomo di grave e severo costume

e giudice specchiatissimo nei consigli dei Quaranta » (Dandolo I, 91), un giudice specchiatissimo che non solo osava scrivere le porcherie scritte da lui ma incontrava nel pubblico, e rimaneva tranquillamente giudice onorato, senza che il governo neppur sognasse di castigarlo come sovvertitore dei pubblici costumi; significante caratteristica dell'epoca.

8. — *Carlo Goldoni.*

Senonchè sorge un novatore e basta ad accendere una lotta che divide in vivaci fazioni la città. Non è un novatore politico, non mira alla caduta dell'aristocrazia, ma è già qualche cosa di nuovo e come può tollerarsi? Si tratta semplicemente di far finita la commedia *improvvisa* e di cominciare la *commedia scritta*, si tratta di non divertire più il pubblico con sciocche fanfaluche inventate dall'attore sulla scena, ma di fornire all'attore la commedia fatta e pensata, diretta a migliorare i cervelli e i costumi, una commedia « che della plebe vorrebbe fare un buon popolo e del buon popolo un pubblico colto » (FERDINANDO GALANTI, *Goldoni e Venezia nel secolo XVIII*). Apriti, o terra! contro Carlo Goldoni s'alza Carlo Gozzi, quegli che raccomandava « religione e galera » per impedire alla filosofia di scompigliare i cervelli dei popoli, e per Goldoni l'abate Chiari, e contro l'abate Chiari Gaspare Gozzi e i Granelleschi — come possono i letterati che si divertono sul prete gobbo e si entusiasmano per i battesimi e le monacazioni, come possono tollerare lo scandalo che la commedia rappresenti sulla scena la verità, la semplicità, la naturalezza?

Carlo Goldoni nato nel 1707, chiamato da una irresistibile vocazione al teatro, dopo aver tentennato alquanto nel ribellarsi ai metodi, agli usi, alle tendenze fino allora prevalenti, nel 1748 con la *Vedova scaltra*, la *Putta onorata*, la *Buona moglie*, commedie serie con scene allegre, affermò risolutamente la nuova maniera del teatro. E dal 1748 al 1762 continuò la battaglia attaccato da ogni parte con invido livore, con insolenti diatribe. La *Vedova scaltra* provoca la satira *La scuola delle vedove* rappresentata a San Samuele, Goldoni vi risponde con un *Prologo apologetico*, poi promette sedici commedie nuove in un anno, e le fa, compresa *Pamella*, « insuperabile nella commedia popolare in dialetto ». Il lusso, i cicisbei, gli ospiti dei nobili villeggianti sul Brenta sono messi in ridicolo. Nel 1760 rappresenta *I rusteghi*, poi *Casa nova* e le *Barruffe Chiozzote*. Voltaire lo chiama « il pittore

della natura ». In un secolo disfatto e corrotto, in un'arte tutta convenzione e disutile, egli trasfonde potente la riproduzione quasi fotografica della verità, il che basta a correggere ed a giovare coll'esempio del male. Goldoni quasi inconsciamente rappresenta colla riforma dell'arte, « il bisogno della nuova vita ». Carlo Gozzi e i Granelleschi lo combattono in nome dell'arte per l'arte, del rispetto dell'autorità e dell'imitazione del passato (GUERZONI, *Il teatro italiano nel secolo XVIII)*. Goldoni non sa, non vede, che la riproduzione fedele dei vizi e delle ridicolaggini del suo tempo può condurre a farlo disprezzare e a desiderare che si muti, egli evita anzi e vizi e ridicolaggini di quella nobiltà veneziana che nel 1668 aveva proibito rigorosamente l'uso della parrucca, che nel 1781 vietava gli abiti i quali non fossero di semplice seta e senza ornamenti, e che allontanava e richiamava « le nostre benemerite meretrici » e giuocava sfacciatamente nei ridotti e nei Caffè; la nobiltà poteva condurlo ai *Piombi* e Goldoni è uomo troppo pacifico e allegro per arrischiarlo; no, fuori dei costumi, come avverte Galanti, egli non mira ad altro e dai costumi peggiori, quelli dei patrizi, si astiene per prudenza; epperciò non può la storia esagerare la sua influenza sul secolo, senza fabbricar d'imaginazione.

Venne attribuita a Goldoni qualche relazione coi franchi muratori delle quali offrono indizio *Le donne curiose* e la commedia del Grisellini intitolata a lui; fu sospettato che « qualche po' di filosofismo filantropico attraversasse talora anche la sua mente », ma certo, sentori di vita nuova Goldoni non ha. Egli è tutto all'oggetto dell'arte sua, e non se ne lascia distrarre. E come uomo e buon suddito della Serenissima, a vagheggiare altro da ciò che esiste gli parrebbe d'arrogarsi un ufficio che non gli spetta (ERNESTO MASI, *Parrucche e sanculotti*, 37, 38).

Nel 1760 per la lotta fra Federico II e gli Austro-francesi, aveva scritto un sonetto che finisce così:

> Veggo il destino a dichiararsi accinto,
> Pugnate o prodi, e il meritato alloro
> Abbia *chi vince* e si compianga il vinto,

conclusione degna d'un veneziano del secolo XVIII, pel quale la vittoria è prova della buona causa.

Però taluno crede che sotto il prudente velame d'un conte piemontese, di un cavalier fiorentino, Goldoni satireggiasse anche i costumi della società veneziana, i costumi e non altro e non certo riferibili a Venezia dei quali nessuno dei suoi

cavalieri segna i caratteri ben noti e spiccati. Quanto al Governo egli non va più in là del *cogitor* nelle *Baruffe Chiozzote*. Egli è un buon veneziano d'antico stampo, adora la sua Repubblica, ne venera gli antichi ordini, non sente nel suo cervello ripercossa nessuna delle ribellioni intellettuali dell'enciclopedismo; in ogni patrizio di Venezia vede una particella di sovrano (Masi, pag. 61); ma intanto egli è tra i satireggiatori nel preciso momento in cui altri, Angelo Quirini, è tra i demolitori, nel preciso momento in cui in Francia, in Lombardia, in Toscana, a Napoli s'agita e si forma in mille rivoli indistinti la grande opera della rivoluzione. Laonde si comprende benissimo che nei felici Stati della Serenissima, Goldoni non trovando assicurato il pane quotidiano, sia costretto a recarsi in Francia per vivere. « Egli non portò all'êra nuova alcun principio filosofico rigeneratore » alcun ideale elevato e grandioso, ma già mostrava il presentimento di un'arte nuova « che contribuì a rischiarare le menti più di quello che si pensi » (Guerzoni, *Teatro Italiano*). Ma anch'egli era arrivato troppo presto come tutti i precursori, e la fiaba delle *Tre melarancie* aveva fatto più « furore » dei *Rusteghi*.

Ma infine, oltre a questo pittore « della fatuità di uomini, della civetteria di donne, del parapiglia di frivole vanità, di costumi triviali e di passioni superficiali » che cosa altro diede di vivo e di sano in questo secolo questa Repubblica veneziana che ispirò tanti difensori anche nel secolo XIX?

9. — *La coltura.*

Essi fanno sfilare un reggimento di nomi, di cui al secolo non sono rimasti che i nomi, per provare che « la coltura veneziana negli ultimi anni si distendeva in tutti i rami delle scienze e delle lettere ».

Mentre Napoli aveva Tanucci, Genovesi, Filangeri; mentre in Lombardia battagliavano Beccaria, i Verri, Giuseppe Parini; mentre in Piemonte nasceva Alfieri; mentre la Toscana si moveva con Pompeo Neri, Rucellai, Leopoldo e Scipione Ricci, Venezia possedeva come uomini di Stato Pietro Grimani già morto nel 1751, Marco Foscarini « difensore del Consiglio dei Dieci e dell'Inquisizione di Stato », Paolo Renier « oratore e politico » (Galanti, *Goldoni*, cap. IX e X), quel Renier di cui Gratarol nella *Relazione apologetica* dice: « uomo di cento colori, talento dei più sublimi, cuore dei più superbi, faccia delle più ingannevoli... fraudolento ora-

tore, turbolento politico " — come « esperti politici »: Antonio Cappello, Daniele Dolfin, Francesco Pesaro, ambasciatori, vale a dire gli uomini della neutralità — come « patrizi egregi » Flaminio Corner, illustratore delle chiese venete torcellane » Vettor Sandi « il politico e storico », Niccolò Donà « il filosofo politico », Pietro Mocenigo « filosofo e giurisperito », Marco Barbaro, l'ammiraglio Giacomo Nani, i tre Farsetti, Lodovico Flangini « grecista », Sebastiano Crotta « poeta storico », Niccolò Diedo, Girolamo Ascanio Molin, Carlo Antonio Molin, Angelo Quirini « spirito agile e colto sostenitore delle idee democratiche », Labia e Baffo, Valeresso e Gritti « tutti poeti » — « e si potrebbe dire che quasi ogni famiglia ebbe un qualche nome degno di lode in uno o nell'altro campo ». Carlo Rezzonico (Clemente XIII) morto da un pezzo, Federico Maria Giovanelli « patriarca », Cornelia Gritti « *poetessa!* » Marcello Maria « coltissima nelle lettere e nelle scienze », Cecilia Grimani Corner, Angela Gozzi, Caterina Tron, Giustina Renier Michiel « autrice dell'*Origine delle feste Veneziane* », Isabella Teotochi Albrizzi, sebbene non nata a Venezia, « la Staël veneziana », appartenente a periodo ben posteriore... Elisabetta Caminer Turra, Domenico Caminer « giornalista e storico », Francesco Algarotti, partito da Venezia per vivere come Apostolo Zeno morto nel 1754, Giambattista Galiccioli « eruditissimo delle scienze sacre », Giammaria Ortes, di cui Cesare Cantù (*Storia degli Italiani*, VI, 76): « buio, senza gusto e discernimento nell'erudizione, economista incipiente »; Giammaria Ortes, nato nel 1713, morto nel 1790, che se ebbe la prima idea del sistema di Malthus sulla popolazione e nell'ultimo lavoro *Riflessioni sulla popolazione delle nazioni per rapporto all'economia nazionale* dimostrò la necessaria dipendenza fra i beni e la popolazione, e se fu tra i primi a dare importanza al lavoro come elemento della produzione e lo aggiunse alla terra, fino allora considerata come elemento unico, nel 1771 però nel suo primo scritto economico: *Errori popolari intorno all'economia nazionale considerati nelle presenti controversie fra i laici ed i chierici in ordine al possedimento dei beni*, difende i beni di mano-morta dalle restrizioni del governo e nel 1784, nell'*Economia nazionale* fa l'espressa difesa dei fidecomessi a famiglie, a chiese, a luoghi pii (Lampertico, *Giammaria Ortes e la scienza economica al suo tempo*); e poi Poleni, Zendrini, Filiasi, Grisellini, Scheriman, Salvini, Santonini « illustratore del foro », Pastò, Lamberti, Buratti « poeti popolari », e nella pittura Tiepolo

morto nel 1769 e Pietro Longhi « che riprodusse tutte le grazie e tutte le fiacchezze del suo tempo » ed Antonio Canal detto Canaletto, e nella musica Benedetto Marcello, nel canto Pachierotti e Rubinelli, e in medicina Lotti, Paitoni, Pellegrini, Pezzi, Culladrovitz, Gallino, Aglietti, e gli avvocati Gallino, Alleaini, Stefani, Cordellina; « il che prova che gli studi ebbero sino agli ultimi tempi della Repubblica largo aiuto, numerosi ed illustri cultori, e che forse nessuna città ebbe tanti uomini di valore quanto Venezia » o che almeno « Venezia non era più ignorante di altri paesi » — ebbene, in mezzo a tanta brava gente, e in mezzo alla ancor più numerosa schiera fatta sfilare da Girolamo Dandolo nei due volumi in risposta al Mutinelli, invano si cerca un uomo, un uomo solo. E se uno vi è che assomigli ad un uomo, che abbia sangue nelle vene, energia sufficiente per ribellarsi in mezzo al brulicame di tanti insensatamente soddisfatti, come Angelo Quirini, o almeno se uno abbia potenza d'originalità come Carlo Goldoni, questi non è colla Repubblica, ma bensì o la combatte direttamente per rimanerne vittima come Quirini, o la mina e concorre anche incosciente alla sua demolizione, e fugge come Goldoni.

La grande maggioranza delle classi dirigenti camminava sulle orme vecchie e si credeva perciò saggia, tutti questi letterati, *poeti!* storici, giornalisti, non esercitavano influenza alcuna sull'indirizzo delle nuove generazioni; bastavano pochi eccentrici, Goldoni, Gratarol, Casanova, Angelo Quirini, Carlo Contarini, Giorgio Pisani, per produrre uno sgretolamento più efficace di qualsiasi resistenza. Tutti codesti uomini vecchi, innamorati del passato, ribellantisi ad ogni novità, conservavano ogni cosa, nulla comprendevano della legge di evoluzione, volevano mantenersi ad ogni costo come erano, vale a dire scavavano colle loro mani il precipizio in cui dovevano precipitare. Pompeggiavano in veste patrizia sugli umili ferraiuoli, sputavano dai palchi dei teatri sulla platea, occupavano ogni ufficio, ogni rendita pubblica, dall'ufficio supremo ai capitoli, ai canonicati, ai monasteri, e si credevano invincibili ed eterni.

Marco Foscarini, che li rappresenta tutti, come il più intelligente e il più colto fra loro, vedeva bene nella *Storia arcana di Carlo VI* « le infezioni che avevano logorato all'interno la Casa d'Austria, di guisa che essa non sostenne quell'opinione di predominio che ne avevano concepito tutte le Corti », ma non sentiva l'infezione di casa propria, non si accorgeva della trave negli occhi propri, opponevasi anzi con vigore ad ogni mutamento.

Tutte quelle Accademie che Galanti enumera, ricovero di letterati eunuchi, tutti quei giornali letterari: la *Minerva*, l'*Europa letteraria*, la *Nuova Gazzetta Veneta* del Caminer, la *Gazzetta Veneta* di Gaspare Gozzi ridotto a vivere di fogli periodici e traduzioni dopo aver avuto il rifiuto d'una cattedra, e l'*Osservatore Veneto*, sono i documenti della vuotaggine di una letteratura melensa e pettegola benevisa al Governo, il quale appena incontra una energia nella *Frusta letteraria* del Baretti, la sopprime solennemente nel 1765 « per aver criticato il patrizio Pietro Bembo morto da due secoli » (BARETTI, *opere*: *Lettera LXIII al Carcano*), poi gli proibisce a mezzo del procuratore e riformatore Contarini a nome del magistrato della Riforma di rispondere al *Bue pedagogo* del padre Appiano Buonafede.

Eranvi 160 stamperie con una libertà di stampa quale poteva accordare questo Governo, « non solo con speciali e minuziose disposizioni di legge per gli autori, stampatori editori e non editori, ma per la carta, pei capi-mastri, pei proti, pei compositori, pei correttori, pei caratteri, pei privilegi, per le forme e figure, pel materiale delle stamperie, pei libri scolastici e popolari ».

Che se le lettere, ad onta dello stemma dei Granelleschi mancavano di virilità, lo stesso avveniva nelle arti, l'Accademia di pittura caduta in miseranda puerilità di esercizi, l'architettura e la statuaria fino a Canova, un altro novatore, in mano a braccianti che « del mestiere facevano turpe mercato » (SELVATICO PIETRO, *L'arte insegnata alle Accademie, secondo le norme scientifiche*).

Fabio Mutinelli, esclamando che in tali condizioni questo decrepito governo della Repubblica non poteva che risultare « debole, inetto, lagrimevole, ridicolo » (*Memorie storiche*, pag. 123), affermava ciò che la storia di codesto periodo dimostra esattissimamente vero e che tale doveva essere quando si conosceano i costumi di questi patrizi governanti, di questa capitale dominante.

10. — *I costumi.*

La sintesi dei costumi veneziani è riassunta nel motto conosciutissimo: « la mattina una messetta, l'apodisnar una bassetta, la sera una donnetta » — la messa per conservare le abitudini e per tranquillizzare la coscienza nel caso improbabile che il faraone e l'adulterio l'avessero turbata.

« Nel patriziato il quale già consumava la vita nei caffè,

cosicchè gl'Inquisitori di Stato lo avevano inutilmente vietato con decreto che servi ad accrescere il malcontento del Maggior Consiglio, caduto in dileggio il pubblico pudore, narrano testimoni oculari, la castità delle donne era fatta parola vuota di senso, l'unità del matrimonio argomento di scherno, merce consueta un marito ingannato, spregievole se dell'ingiuria si avesse adontato, di spirito se con deliberato animo se ne fosse rifatto ». Le mode erano esagerate e strane (Gozzi, *Sermoni*); certe dame galoppavano in piazza in *mulette* (zoccoletti) *busto e cotolin curto* (Ballarin, *Lettere* 19 *maggio* 1781 in Mutinelli) e andavano col seno scoperto, mutando foggie sfarzose e costose; ai cantanti si profondevano doni di gran valore, negli ospedali si educavano fanciulle al canto e negli oratorii davanti a gran pubblico cantavano.

Orgie avevano luogo in certi fantastici casini arredati con lusso sensuale che finivano la mattina con una passeggiata all'Erberia. Le veglie sino a tarda ora prolungate, toglievano, secondo il medico Orteschi, molta parte del riposo necessario, onde andavano nel dì sonniferanti.

Nei parlatorii dei monasteri grande era la stretta fino alla metà del secolo xviii, quando cresciuta la libertà dei costumi non vi fu più bisogno dei monasteri. (Molmenti, *La vita privata a Venezia*) « di dame, di gentiluomini, di pulcinelli, di arlecchini, di pantaloni, di buffoneschi pagliacci, di altri zanni con bella grazia danzanti minuetti e furlane ». Anzi Casanova aggiunge (*Memorie*, ii, c. xi) « e non è incredibile, che si davano ai forestieri accorrenti a quelle delizie monache in pasto, vere o false ».

La foggia di vesti muliebri « che il buon costume difficilmente avrebbe lodata » è attestata come la consuetudine dei nobili al caffè, dalle proibizioni degli Inquisitori di Stato (Dandolo, *La caduta*, i, 639, 664, 665). La passione pei giuochi d'azzardo pei quali nel Ridotto eranvi 80 tavoli, in mezzo a gran concorso, ciascuno presieduto da un patrizio che fino dalla presidenza riceveva un lucro (*La République de Venise. Revue Britannique*, 1874. A. P.) è attestata dalla chiusura del Ridotto ordinata dal Governo nel 1784, senza ottenere altro frutto senonchè la diffusione dappertutto del giuoco. Ed è pure incontestato che Venezia fosse il ritrovo di tutti i gaudenti sfaccendati e femminieri d'Europa. Sarà bene che per tutta Europa nel secolo xviii la moralità fosse in ribasso, sarà anche che certe oscenità turpi di cui narrano gli storici della decadenza di Roma, non si sieno ripetute nella decadenza di Venezia, ma è oramai ammesso da tutti, anche

da coloro i quali credono che il Casanova ed il Mutinelli e il Ballerini dal Mutinelli riprodotto abbiano esagerato, che la frivolezza estrema, i costumi liberi e facili snervavano i Veneziani, non solo nel salotto delle patrizie, ma altresì tra le braccia di plebee numerosissime, la cui impudicizia giungeva al ributtante. Da ciò le petizioni di divorzio dal 1752 al 1756 registrate in numero di 274.

In tali condizioni il cavalier servente, che spesso risultava tutt'altro che un amante, e che in altre regioni fornisce argomento di accusa contro i costumi, diviene più una moda che uno scandalo, i casini sotto le Procuratorie dei patrizi e delle patrizie nascondevano ben altri misteri che quelli delle case.

Le donne dei barnaboti per costume, potevano mendicare in zendado (Cantù, *Storia dei cento anni*), una parte dei *sovrani* viveva vendendo voti ed accattando qualche provvisione che ai Nobili Uomini non si rifiutava, una altra parte domandava la carità.

Può essere che Casanova abbia colorito le tinte, ma la descrizione della passeggiata all'Erberia, che egli fa nel volume v delle *Memorie* (p. 74, 75) risponde così bene a tutte le informazioni che si hanno sui costumi veneziani da sembrare veritiera ed esatta:

« Le persone della buona società che vanno a passeggiare all'Erberia di mattina, convengono nel dire che lo fanno pel piacere di veder arrivare centinaia di barche, cariche di legumi, di frutti e di fiori, che vengono dalle numerose isole vicine alla città, ma tutti sanno che sono solo i giovani e le giovani che hanno passato la notte nei piaceri di Citere, negli eccessi della tavola, o che disperati per la mala fortuna e vittime dell'imprudenza, hanno perduto la loro ultima speranza al giuoco, che vanno in questa località per respirare aria libera e calmare la loro agitazione. Il gusto di questa passeggiata prova come può cambiare il carattere di una nazione. I veneziani di altri tempi, misteriosi in galanteria come in politica, sono annullati dai moderni, il cui gusto predominante è di non far mistero di nulla. Gli uomini che vi vanno in compagnia delle donne, vogliono eccitare l'invidia dei loro eguali, affettando le loro buone fortune. Coloro che vi vanno soli cercano di far scoperte o di far nascere gelosie, le donne non vi vanno che per farvisi vedere, ben contente che tutti sappiano come esse non abbiano riguardi. Del resto non potrebbe in tal luogo essere questione di civetteria, vista la trascuratezza della *toilette*. Sembrerebbe invece che le donne si fossero intese per mostrarvisi sotto i segni del disordine

allo scopo di fornire a coloro che le vedono materia a conghietture. Quanto agli uomini che loro danno il braccio, la loro poca esteriorità e il loro aspetto di non curanza, devono mostrare la noia di una compiacenza stracca, e far indovinare che il disordine delle loro compagne, è la prova del loro trionfo. Infine è una specie di posa a questa passeggiata mattiniera d'aver l'aspetto abbattuto, e di mostrare il bisogno di andare a letto ». Al che Casanova aggiunge, forse la sola volta che si accorge aver parlato di costumi di tutto un paese, « questa descrizione assai vera, mio caro lettore, non vi darà un'alta idea dei costumi dei miei cari concittadini, ma alla mia età (72 anni), perchè non sarei vero? d'altronde Venezia non è in fin del mondo, è in luogo abbastanza conosciuto dagli stranieri che la curiosità attira in Italia, e ciascuno può dire se le mie pitture sono caricate ». O forse a Venezia « spesso le meretrici non erano mantenute in associazione del milionario patrizio, col bottegaio rincalzato, col giovane balioso e col vecchio smidollato? » (Cantù, *Storia di Venezia*, p. 174).

I salotti delle patrizie completavano il quadro. In quei casini che esse tenevano fuori dalle proprie case « ridono, chiacchierano, giuocano, fanno all'amore » la vita si voleva gioconda e senza noie, senza riguardi. (Molmenti, *La dogaressa di Venezia*, p. 336). Le due Tron tengono lo scettro della moda e del buon gusto femminile. In Caterina, la procuratoressa, vi è gran libertà e forza di spirito, nessuna pedanteria e molto del fuoco e dello scatto della d'Epinay. È in voce di donna galante, ma in lei non è nulla di quella giocondità alquanto libertina, che attornia sua cognata Cecilia Zon Tron, bella e seducentissima, nel cui salotto concorrono tutti, dal letterato di gran fama e dal marchese autentico, al giullare pitocco, al giramondo imbroglione ed al ballerino di teatro (E. Masi, *Parrucche e sanculotti*, p. 217).

Il salotto della Albrizzi comincia il suo regno più tardi verso il 1782, e non è in fiore che nel periodo francese. La Teotochi trovavasi in tutto il fulgore della sua bellezza che la faceva chiamare *la divina*, ma non si svolse che dopo il divorzio dal primo marito, modesto patrizio, e dopo il matrimonio coll'Albrizzi gran signore, d'indole mite ed amabile e d'aspetto gentile. È un salotto che si apre sotto gli auspici del volterriano Angelo Quirini, ma nel quale egli non lascia traccie. Solo più tardi Ippolito Pindemonte e Melchiorre Cesarotti, diedero al salotto quella impronta specialmente letteraria ma sana che lo distinse dai salotti della Repubblica e lo fece anello di passaggio alle trasformazioni portate dalla invasione francese.

11. — *Il popolo.*

A Venezia, come in ogni parte d'Italia, le arti sono organizzate e chiuse. Non si ammetteva ad esercitare il mestiere, se non il figlio del capo-maestro, che avesse attraversato la servitù del garzonato e della lavorenzia. Chi non fosse di Venezia doveva pagare la *bona intrada*. Garzoni non potevansi accettare prima dei dodici anni, il garzonato durava tra cinque e sette anni, la condizione di lavorante voleva altri due o tre anni, quindi si sottometteva il lavorante ad una prova e solo se riusciva in essa diveniva *capo-mistro*. Qualche volta anzi quei tre gradi non bastavano; pegli scapellini per esempio eravi anche il *paron de corte*. Chi lavorava senza tali passaggi, correva rischio di veder distrutte le proprie opere.

Non solo vigeva la separazione di mestieri, ma degli stessi membri e colonnelli di un'arte; per esempio un falegname di cornici doveva ricorrere agli intagliatori di legno, un impiallacciatore non poteva fare una cornice. Nell'arte dei muratori, il manovale non poteva divenir maestro di cazzuola, proibitogli il toccarla. Si pagava una tassa per capi, detta *taglione* allo Stato, un'altra insensibile allo Stato sui redditi del lavoro, altre spese per la corporazione stessa e i regolatori della corporazione che le ripartivano (LAMPERTICO, *Gianmaria Ortes*, p. 136, 137).

Grande saviezza era stata ritenuta il distrarre il popolo nei divertimenti molto adatti alla festevole indole veneziana. L'Erberia da un lato, piazza San Marco dall'altro, il gran convegno di Venezia, dove con l'aiuto della maschera che era concesso di portare quasi sei mesi dell' anno, il brio ed il pittoresco raccoglievano tutti i forestieri buontemponi. Il carnevale, la festa dell'Ascensione che inaugurava la fiera allora famosa in piazza, altre feste numerose come quella in memoria della vittoria sui patriarchi di Aquileja divertivano i cittadini, come le molte processioni pompose e le frequenti visite del Doge alle chiese ed ai monasteri. Si ballava, si cantava, si chiassava e le belle donnine facevano scoppiettare il loro spirito disinvolto in intrighi che la maschera proteggeva — in mezzo a quel continuo carnevale, tutti godevansi e si allontanava il pericolo, che la popolazione si interessasse di noiosi affari di Stato.

« Il fondo del carattere della nazione è l'allegria, diceva Goldoni (*Mem.* I, p. 254), il fondo del linguaggio veneto è la lepidezza ».

In mezzo a quel pandemonio di piazza San Marco piena di gente e di maschere « madri impudenti, mariti imprudenti, cicisbei, ragazze mascherate in cerca degli amanti, servitori scaltri, gaglioffi, adulatori, cameriere astute, spiritose, mezzane, mogli leggere, superbe, vanitose, civette, cavalieri serventi e cavalieri d'industria in copia » (MUTINELLI, p. 70) formicolavano, rendendo lo spettacolo attraente per chiunque non volesse pensare.

Questo popolo si faceva in gran parte ozioso, questuante, poco sollecito dell' istruzione (ROMANIN, IX) e ogni dì più diveniva meschinamente appassionato dei più futili pettegolezzi. Non solo *i castellani* e *i nicolotti* si mantenevano in divisione perpetua, le cronache di questi giorni narrano (1777) che un'aspra lotta si era accesa per la elezione di un *nonzolo* della contrada di Sant'Angelo, pei quattro candidati il popolo si divise in clamorose fazioni (*Lettere di Gaspare Gozzi a Stilio Mastracca. Scritti ordinati da* N. TOMMASEO, vol. III). Ove le classi dirigenti si dividevano e si insolentivano per le commedie di Goldoni e di Gozzi, come le classi inferiori non dovevano accalorarsi pei nonzoli e pei beccamorti?

Questo popolo dovendo partire per un solo giorno, faceva addio di qua, addio di là; all'udir una fucilata scappava come uno stormo di colombi (GOLDONI, *Commedie* — GOZZI, *Pitture del tempo*).

Esso aveva le sue compagnie di sollazzo per bagordi e feste, specialmente in campagna, le sagre frequenti in città. Una delle sue feste consisteva nelle regate, e vale la pena di chiederne al Romanin la patetica descrizione: « il dì della festa era direi quasi pei regatanti un giorno di consacrazione religiosa e di commozione, che iniziavasi coll' ascoltare fino dal dì innanzi la messa alla Madonna della Salute, colla benedizione del padre, colle esortazioni e gli incoraggiamenti dei parenti e degli amici, e giunto il momento la madre, la moglie, la sorella presentandogli il remo, spartanamente dicevangli: fa che ti abbracciamo vincitore. Tutto lungo la corsa il popolo dalle rive, dai ponti, dalle finestre, dai tetti, empiva l'aria di plausi, di battimani, di grida incoraggianti; le donne agitavano i loro fazzoletti, un palpito generale accompagnava i rematori fino alla meta ». Non pare che si tratti della partenza per una grande battaglia, di nemici vinti, di patria gloriosamente difesa? no, tutto questo clamore, tanti palpiti sono rivolti ad uno spettacolo di abilità e di robustezza del braccio, nel remo.

Un tal popolo era buono, rispettoso alle leggi e veniva

trattato benevolmente dai patrizi. Poteva nominalmente portar accusa e chiedere giustizia al Tribunale dei Dieci e agli Inquisitori, fosse pure contro il più potente patrizio, era chiamato a far da *compare* ai battesimi nobili, ma ciò non lo toglieva dalla più assoluta nullaggine. Epperciò questo popolo saziato di feste, trascurato nelle scuole, questo popolo che pure amava la sua Venezia, quando verrà il giorno del pericolo, lascerà cadere mesto senza muovere seriamente un dito quel governo di patrizi, che dopo avergli strappato di mano il potere sovrano, lo aveva distolto da ogni pubblica preoccupazione.

12. — *Cloaca massima.*

Intanto gli accattoni a migliaia, i vagabondi, i ladri, grandemente infestavano la tranquillità pubblica e la personale sicurezza, le vie zeppe di mendici da apparire un ricovero; i ladri eransi costituiti in una congrega che numerava eziandio « qualche bel nome patrizio e personaggi di qualsiasi arte e professione, durando 12 anni, con cassa, registri, con pratiche in forestieri paesi e con la relativa contabilità » (Ballerini, *Lettere* 4 *ed* 11 *marzo* 1876 in Mutinelli, p. 132-133).

Tutto era in dissoluzione; molti gondolieri corrotti, 1500 parrucchieri « mezzani infamissimi », molti della cittadinanza aggravati di debiti, ma boriosi, prodighi, inclinati al fasto, al lusso, al giuoco; « sfrenatamente intrigante, corrotta, disonesta e pericolosa la curia », dieci o dodici avvocati soli potendosi considerare di primo rango, venti del secondo, tutti gli altri molti andando a caccia di clienti a mezzo di procuratorelli e delle *figlie di palazzo*, i cui genitori professavano il mestiere di portar le notizie dei giudizi. Molti cancellieri fuori di Venezia solevano implicar nei processi gente senza colpa per gli utili che loro derivavano (Dispacci 6 agosto e 8 novembre del Provveditore Estraordinario alle isole del Levante, Niccolò Erizzo).

Ad ogni sospetto di pestilenza i Rettori in Levante alteravano le polizze coi mercanti e intascavano più del vero costo dei provvedimenti. Fra gli altri innumerevoli abusi notavasi quello del *postricchio*, riputato quasi annesso alla carica del governatore delle isole e consistente nel dare al contadino per l'olio e l'uva passa da raccogliere il denaro anticipato con restituzione ad usura, occorrendo mediante l'uso della forza, contratto simile a quello *alla voce* in uso nel Regno di Napoli.

Nobiltà, vale a dire amministrazione e giustizia corrotte,

popolo nullo, meschino, pettegolo, le persone di legge della cittadinanza, anch'essa divisa in classi e in regolamenti con assemblee e rivalità, pervertite, letteratura fiacca ed insulsa, non rimaneva dunque nulla di sano a Venezia?

13. — *La borghesia.*

Le memorie del tempo, come le commedie di Goldoni, fanno comprendere come qualcosa pur sopravivesse dell'antica sobrietà e dell'antica attività, e questo qualcosa trovavasi nella classe dei commercianti divisa nelle tre specie di seterie, drapperie e conterie. Se si vuole incontrare in cotali tempi scioperati vita patriarcale, contegno riservato, pecunia in cassa, nessuna pompa, bisogna recarsi laddove si vive ritirati dalle malsane influenze, nelle case e nelle officine di mercanti ed artigiani. Modesta, austera, tutta intenta a crearsi una posizione la borghesia uscente dal lavoro stava formandosi; era essa che doveva prendere il posto della nobiltà decrepita e divenire la forza viva della nuova età.

Senza dubbio anche il commercio e l'industria andavano decadendo e Labia poteva giustamente esclamare:

E via tiolè per man con più rason
Sta libertà, sto lusso, ste angarie,
Ste truppe, sto arsenal, ste mercanzie
Che pur troppo le xe in desolazion;
Tutti mercanti gera in marzaria
De lane, d'ori, arzenti, merli e sede,
La città tutta ricca e ben fornia,
Ancuo ste cosse più no le se vede.

Ma pure anche nella decadenza constatata nella relazione Tron del 1784, le industrie ed i commerci non si mostravano del tutto precipitati. Ancora vivevano fabbriche di panni ed 800 telai di seta e le fabbriche di perle, di vetri di Murano e specchi, di gemme finte e di smalti per l'Africa e le Indie che alimentavano 3000 operai, e manifatture di canape, di lino, di ferro, di velluti, di drappi e tessuti in oro ed argento e di carta. Le tintorie non presentavansi gran fatto scadute. Il Cozzi, fabbricatore modenese di porcellana, riceveva dal 1765 al 1792 ducati 22,000 a titolo di incoraggiamento; venivano protette con concessioni le fabbriche di terraglia Antonibon, di Nove di Marostica.

In complesso il valor netto degli articoli estratti dai Veneti Stati si poteva valutare a 3,500,000 ducati all'anno, oltre ai noli dei bastimenti che ancora in Barberia e in Levante

portavano le merci, le manifatture e la bandiera della Repubblica.

14. — *La marina e l'arsenale.*

Verso la fine del XIV secolo, Venezia equipaggiava sei squadre all'anno, poteva disporre di 36,000 marinai, di 16,000 operai dell'arsenale e di 3300 navigli sparsi in tutte le parti del mondo. Nel censimento del 1338 gli abitanti della capitale, atti alle armi, salivano a 40000 individui da 20 a 40 anni (QUADRI, *Storia della statistica*, p. 100). Negli ultimi tempi, secondo la relazione Tron, i navigli grossi erano 900, i minori 400, i marinai 8000.

Alla battaglia di Lepanto, i Veneziani avevano avuto 134 vascelli, di cui 70 galere, 26 galeazze. La galera portava da 15 a 20 cannoni, la galeazza da 60 a 70 pezzi di grosso calibro. Le istruzioni ai capitani delle galeazze portavano di non rifiutare il combattimento neppure se fossero 1 contro 25 vascelli ordinari da guerra.

Adesso i bastimenti di alto bordo, vascelli di linea, riducevansi a 12 o 15, tutto il resto, avanzo in mani energiche non dispregevole, di navi minori, rimaneva inutile nel giorno del bisogno. Leonardo Dolfin aveva già esclamato nel 1610; « ove sono i navigli e i galleoni così numerosi che i nostri porti potevano appena contenerli? »

Le navi di Venezia in causa dei bassi fondi avevano poca carena e riuscivano sempre meno minacciose di fronte ai progressi nell'arte di guerra marittima delle altre potenze d'Europa; alcune da 100 cannoni non uscivano che per pompa. Solo nel 1774 si cominciò ad assoldare gli equipaggi prima costituiti da forzati mal mantenuti, e da capitani non stipendiati, se non quando mettevano alla vela, con chè si allontanavano i poveri, ai quali spettava provvedere alla spesa dell'approviggionamento e degli uomini.

Il celebre arsenale, governato da una congerie di leggi emanate in 5 secoli era pieno d'infiniti abusi. Gli operai si succedevano per eredità; ridotto il servizio, lo prestavano un giorno per mese, pagati solo perchè figli anche non pochi che mai v'erano entrati; crassa la ignoranza di tutte le maestranze nell'arte delle nuove costruzioni (Decreti del Senato 1740, 1752, 1753); permessi i furti di legnami a guardiani che avevano comprato l'ufficio a contanti.

Le navi mancavano di marinai; i galeotti che vi servivano privi di panni se ne facevano colle vele, oppure lontani dalle

navi, nei porti servivano per far riscuotere al caposcala della galera l'importo della panatica e delle vesti ad essi assegnate (Dispacci Erizzo, Cavalli, Falier, Provveditori, 1784). Inetti, mendici, avviliti, gli ufficiali trattenevansi nei porti la sera, non affidantisi al mare che nei giorni sereni (Dispaccio Erizzo, 30 ottobre 1784. Terminazione degli Inquisitori sopra l'amministrazione dei pubblici roli 1771).

« Le sale dell'arsenale, conferma Giovanni Andrea Spada, erano adorne a pompa non a difesa, non v'era in esse quanto bastasse all'armamento completo di tre reggimenti; i cannoni quasi tutti di ferro e non adattati agli usi della nuova arte di guerra, le palle in relazione, senza vele, senza canape; ogni anno il Senato spendeva molti e molti denari e tutto mancava; i corpi delle nostre gran navi posti sopra i cantieri da quasi 50 anni divenivano inutili, per non dir dannosi in vista al piede in cui era posta la riformata marina dell'Inghilterra, dell'Olanda, della Francia e delle altre nazioni. Le galere sebbene conosciute inutili al pubblico servizio si sono conservate in più ristretto numero per non irritare quei poveri nobili che erano soliti a coprir quei comandi ed a smungere per tal mezzo per la loro quota l'erario ».

Anche quando Angelo Emo scacciava nel 1764 i pirati dal Mediterraneo, forzava il bey d'Algeri alla pace, e spedito contro Tunisi inventava la galleggiante per affrontare quei bassi fondi, egli « troppo lodato dai suoi seguaci, troppo depresso dai suoi nemici » è bene « l'unico soggetto di merito che avesse il Senato », ma è lungi dall'essere « un astro che sfavilla » neppure come ultima luce di una lampada che muore, imperocchè Angelo Emo, la cui squadra si componeva nel momento della sua maggior forza di 9 vascelli, 5 fregate, 4 sciabecchi, 8 cannoniere, 4 galeotte, dopo tre anni di ostilità e la spesa di 7,000,000 di ducati, bombardava Tunisi, ma senza effetto, non la distruggeva, non la occupava, ed appena otteneva dal bey un obbligo nominale di rispetto alla bandiera, al commercio, ai sudditi veneziani e finiva col rinnovargli il tributo, che la Repubblica come gli altri Stati marittimi d'Europa gli pagava.

15. — *L'esercito.*

Le truppe di terra di Venezia trovavansi in condizioni anche peggiori della marina.

L'esercito messo in piedi nel 1509 contro la Lega di Cambray contava 30,000 uomini di fanteria e 18,000 cavalli, l'e-

sercito del 1786 si faceva salire dal signor Schlich, incaricato di affari di Francia (Dispaccio 6 maggio 1786, DARU, v) a 12,964 uomini, di cui 6828 di fanteria italiana, 4287 di fanteria dalmata, 1212 di cavalleria grossa e leggera, 640 artiglieri, nè superava anche secondo i calcoli degli ottimisti i 20,000 uomini.

Queste truppe nel 1787 sembravano al Gorani, che usciva dall'esercito austriaco, mal vestite, mal tenute, « gli uomini, le armi, gli equipaggi, tutto è sporco, tutto è disordine ». L'esercizio non si faceva che raramente, con negligenza ed ignoranza. Neppure erano sorvegliate meglio le truppe alla frontiera della Dalmazia; tutt'altro; ivi sparse a gruppi isolati nei vari paesi, abbandonate, indisciplinate, vivevano come meglio loro talentava; in terraferma da 3 a 4000 uomini dovevan bastare a tutto.

La cavalleria composta da tre reggimenti, croati, corazzieri e dragoni, sparsa in drappelli nelle piazze, mai si rimuoveva; « sconosciute quindi interamente le erano le marce, le evoluzioni, la disciplina ». Necessariamente una maggior sregolatezza doveva signoreggiare negli accogliticci, che venivano a formare le così dette cernide o compagnie di ordinanza, che nel 1780 invasero contro legge Vicenza, commettendo violenze, vendendo generi di privativa. Vecchi ufficiali ottenevano di rimanere sempre nello stesso presidio e di non prestare servizio (Relazione 30 dicembre 1784 di Francesco Vendramin savio alla Scrittura). Alcuni ufficiali generali erano bensì forniti delle teorie della guerra, ma non essendosi mai recati presso eserciti combattenti, nulla conoscevano della pratica. Ufficiali, soldati, marinai avevano sempre credito di stipendi (Dispaccio Erizzo 15 e 26 luglio 1784). « Così, conclude Vendramin, la ignoranza, la impossibilità di eseguire una evoluzione, il languore, la miseria, la mancanza di disciplina e la scostumatezza erano le sole belle armi e le sole belle difese che si avrebbero potuto opporre nel caso di un'aggressione ».

Lo Stato pagava i reggimenti al completo, ma trovavansi ridotti dalla diserzione ed altre cause a compagnie (Dispaccio 31 agosto 1746 del Provveditor Generale da mar Marin Antonio Cavalli), riscuotevano paghe ignoti che prendevano il nome dei morti o iscritti nel ruolo del *Reale Macedone* di Napoli. Non pochi riuscivano inutili o per difetto delle membra o per l'età pressochè fanciullesca, mancavano di cibo e d'istruzione. Gli oltremarini, lasciati ai confini o alle carovane, non conoscevano disciplina. Scorrevano spesso sei anni

senza che il soldato ricevesse novelle vesti, cosicchè erano mezzi nudi, oltrechè famelici; Marco Marnica, proscritto, e il podestà di Scutari potevano sfidarli impunemente fino alle porte di Zara e di Risano (MUTINELLI, *Memorie* p. 144, 162).

Il Senato soffriva il peso dei soldati in terraferma, avvalora lo Spada, sebbene fossero diminuiti « poichè dei nomi fittizi dei ruoli accrescevano i vili guadagni dei patrizi che governavano, ed a tanto era arrivata la sfacciata loro depredazione, quantochè il numero delle così dette *piazze morte* veniva fissato a tanto il mese, cominciando dai coadiutori dei ragionati e segretari fino al generale con un progressivo aumento proporzionato all'autorità loro ed alla loro nascita ».

Le cernide che la Repubblica aveva diritto di chiedere alla terraferma e che avrebbero potuto salire a 60,000 uomini era lecito ed era abitudine redimere a denaro. Ormai la terraferma stava troppo disabituata alle armi per poter servire seriamente. Così le compagnie di cento uomini a cavallo, che dovevano venir fornite da alcune famiglie nobili, erano divenute un tributo ideale. Al momento della guerra si vedrà in quale stato trovavansi le fortezze; a Peschiera 80 cannoni, ma senza carretti, 77 a Corfù, ma 19 senza carretti e 58 rotti o disacconci, le polveri muffite (Dispaccio Erizzo, 13 settembre 1784), i bastioni, le difese esteriori, i ponti levatoi, le strade coperte, tutto cadente, ingombro d'alberi, abbandonato.

Come era vero ciò che Paolo Renier verso la metà del secolo aveva detto: « Noi non abbiamo forze nè di terra nè di mare, non abbiamo alleati, viviamo all'azzardo e per accidente, e ciò che ci sostiene è l'idea sola, l'opinione della prudenza della Repubblica »; e l'ottuagenario Francesco Pesaro: « noi viviamo all'ombra della buona fede dei nostri vicini ed amici, su quella poggiamo le nostre speranze! »

16. — *Troppo tardi.*

Che valeva pubblicare « le leggi di massime di governo » nel 1770, la raccolta dei decreti feudali dal 1328 in poi, che valeva far raccogliere le ordinanze relative ai porti ed alle lagune, che valeva pubblicare nel 1786 un Codice per la marina mercantile, che valeva perfino dal 1744 al 1782 costruire con romana grandezza i Murazzi e preparar statuti civili e criminali, e moltiplicare commissioni per riforme amministrative? Il vizio stava nei costumi che non si modificavano coi codici, il tempo delle riforme burocratiche era passato, i nuovi sviluppi sociali battevano alle porte; ai primi colpi l'edificio

tarlato doveva cadere in polvere, perchè il verme roditore era penetrato nelle viscere della città e del governo, dei dirigenti e dei diretti.

CAPITOLO IV.

La vita politica.

1. — *Venezia si isola.*

La Repubblica di Venezia che forse un tempo aveva sentito un palpito di vita italiana, ormai restringendosi in se sola, indebolita, sfiduciata, decrepita, non pensava più che a vegetare. L'antica teoria di governo « prima Veneziani poi Italiani » s'era trasformata in un gretto principio di conservazione. L'Italia non esisteva, la Repubblica si sapeva troppo debole per aspirare a qualsiasi ulteriore ingrandimento; quella Repubblica che nel suo Maggior Consiglio voleva si parlasse in dialetto, dopo l'umiliante trattato di Passarovitz del 1719 e dopo la perdita della Morea nel 1718, non solo non pensava più ad accordarsi cogli altri Stati italiani per una difesa comune, ma in ogni occasione si raggomitolava su se stessa come la lumaca al contatto d'un corpo esterno e mirava a farsi dimenticare.

La sua sapienza era divenuta la neutralità; la neutralità dal 1731 al 1733 nella lotta per la successione di Parma e Toscana anche quando la terraferma veniva invasa da Spagnuoli, Francesi, Piemontesi ed Austriaci; la neutralità per la guerra di successione nel 1741 senza che le sue truppe poste ai confini avessero ordine di impedire il passaggio delle truppe austriache, la neutralità nella lotta della Russia e dell'Austria contro i Turchi dal 1736 al 1739.

La neutralità adunque l'aveva lasciata in vita più volte; essa aveva dovuto pagare le spese di mantenimento degli occupanti, aveva bene fatto concepire ai sudditi l'idea della sua impotenza a difenderli dalle invasioni armate delle Potenze straniere, ma intanto *era vissuta*. Nè contro i Turchi, un tempo suoi nemici naturali, nè contro gli Austriaci dominatori di un brano d'Italia e vagheggianti a congiungerlo all'impero attraverso la terraferma veneta, nè contro i Gallo-Ispani preponderanti per Napoli e Parma, il che aveva offerto Maria Teresa, la Repubblica non voleva sopra-capi; nè solo

la sua decadenza le impediva di pensare ad altro che a rimanere, ma qualcosa di indistinto, di nuovo, si agitava perfino nel suo interno, qualcosa di inquietante che ai vecchi senatori deve aver causato dolore e scandalo.

2. — *La ribellione del* 1761. *Angelo Quirini e Marco Foscarini.*

Imperocchè dentro le sue mura, nel seno stesso della sua nobiltà sovrana, non regnava più il silenzio; mentre la terraferma pareva non curare che il consiglio di Scipione Maffei non venisse accolto, un'inquietudine nuova si andava notando non già tra il medio ceto escluso da ogni partecipazione al governo, non già tra il popolo privo della facoltà di pensare, ma bensì fra gli oligarchi; essi i sovrani andavano agitandosi smaniosi di novità, essi invocavano riforme, essi complottavano restrizioni di poteri ai governanti ben prima che in Francia aleggiasse lo spirito di rivoluzione.

Un vago senso di indipendenza personale serpeggiava in una parte di nobili gravati ed offesi dal crescente monopolio dei pubblici poteri da parte del Consiglio dei Dieci e del Tribunale degli Inquisitori; non invano stampavansi le opere degli enciclopedisti francesi che invocavano libertà e quelle degli statisti e filosofi italiani che propugnavano l'uguaglianza civile.

Pietro Franceschi segretario dei Correttori del 1761 ha conservato, ed esiste manoscritta nell'Archivio di Stato a Venezia, la storia del primo movimento che trasse in questo secolo sull'orlo del precipizio i vecchi poteri della Repubblica.

Fino dal 1753 i membri delle Quarantie desideravano un aumento di soldo adducendo che le leggi che lo avevano fissato erano antiche e che il prezzo d'ogni necessità della vita era nel frattempo cresciuto; veementi declamazioni avevano avuto luogo nell'interno delle Quarantie. Per intimidire i promotori di tali novità, pericolose allo Stato solo perchè volevano modificare una linea del passato, gli Inquisitori di Stato relegarono nel monastero di Venda Nicolò Bon, uno dei capi della Quarentia criminale « che soverchiava ogni altro nelle intemperanze delle sue provocazioni ». Allorchè si trattava « di novità » gli Inquisitori di Stato mostravansi spicciativi. Un processo? sarebbe riuscito inutile, non avrebbe servito che a giustificare l'imputato, importante essendo invece che tacesse e che l'esempio sgomentasse. « Avvisarono prudente consiglio ridurlo al silenzio » (Dandolo, I, p. 624). Disgraziatamente i tempi divenuti relativamente miti non consentivano più l'uso

dello strozzamento e bisognava sostituirvi, previe sommarie informazioni, un monastero o l'esilio. Ma si era giunti ad un'età proterva; gli atti di autorità degli Inquisitori di Stato che una volta avrebbero spaventato, ora facevano gridare, forse appunto, perchè avevano perduto dell'antica energia. Si osava parlare del Consiglio dei Dieci, si osava declamare contro le sue usurpazioni.

Epperciò seguirono altre relegazioni, di Lorenzo Tiepolo, procuratore di San Marco, di Francesco Foscari, savio del Consiglio, di Paolo Donà, provveditor alle biade, di Giammarco Calbo, membro del Consiglio dei Dieci.

Non erano dunque i *barnaboti* i fomentatori delle ribellioni alle autorità legittime, essi forse servivano di sostegno e di rinforzo, ma sibbene tra le classi elevate della società, tra i più cospicui personaggi del governo serpeggiava il malcontento contro i dominatori. Nè i dominatori esitavano; chiunque, in qualsiasi alto grado collocato, esprimesse opinioni contrarie al Consiglio dei Dieci o al Tribunale degli Inquisitori doveva « essere ridotto al silenzio ».

La lotta perciò che terminò colla catastrofe del 1797 non sorse d'improvviso nel giorno in cui i democratici sgominarono coll'intervento dei Francesi i partigiani del passato, essa era aperta fino dal 1753, e lo storico deve tenerne conto, imperocchè sono tali precedenti che spiegano gli avvenimenti successivi; un fatto si collega all'altro e i patriotti del 1797 discendono in linea retta dai patrizi che avevano cominciato il conflitto 44 anni prima.

Fra i patrizi malcontenti uno spiccava, ricco, senatore, vago di popolarità, dedito alla vita gaia del suo casino, di molto ingegno, di provata facondia, libero e franco, cultore delle politiche discipline e della patria storia, di animo generoso e coraggioso, di fermi propositi, fino all'ostinazione dicono.... e ammiratore di Voltaire.

Oh, egli può ben vestirsi delle forme e del linguaggio che i tempi e le istituzioni esigono, « ma si sente in fondo, avverte Morpurgo nel *Marco Foscarini* (p. 56-57) che egli e più di lui i partigiani reclutati fra il nobilume pitocco e malcontento sono l'avanguardia di un movimento più decisivo e di una classe ben altrimenti numerosa ».

Angelo Quirini allora nominato Avogador di Comun non chiede per fermo la proclamazione dei diritti dell'uomo; buon veneziano conosce le leggi, i costumi, le tendenze, lo stato del suo paese, e comincia col porsi semplicemente in lotta di competenza col Consiglio dei Dieci, comincia cioè coll'attaccare

un corpo che è per vero il padrone dello Stato, ma che ha già molti nemici, e lo attacca con un lungo giro vizioso.

Nelle annotazioni degli Inquisitori di Stato del 14 agosto 1761 si legge che Angelo Quirini nel 1758 « con atto ardimentoso e contrario alle consuetudini come Avogador di Comune ebbe il coraggio di votare una intromissione al Collegio dei Venti di una appellazione che ormai doveva essere portata ad esecuzione » cosicchè il Tribunale gli ordinò di revocarla; si legge che « nella seconda sua muta (come Avogador di Comun) continuò a procedere in ogni occasione con abuso di autorità e senza riverenza alcuna alle leggi, ai tribunali ed al Consiglio stesso dei Dieci ». Nell'ottobre 1760 espulse dalle carceri del suo ufficio un prigione che vi era stato riposto dai capi e lacerò il mandato sottoscritto dai capi stessi. Nel marzo 1761 sfrattò una *scuffiara* venuta di Brescia che il Tribunale « ordinando su tal fatto un perpetuo silenzio » richiamò. Inoltre Angelo Quirini « osò prestare orecchio nel mese di maggio a pensieri di intromissione (al Maggior Consiglio) del decreto del Consiglio dei Dieci circa « i *nonzoli* delle scuole ». Nella controversia fra i sagrestani della chiesa di San Vitale e quelli della scuola grande della Carità per i diritti di seppellimento del segretario Vincenti, i primi avevano avuto un decreto favorevole del magistrato della sanità di cui faceva parte Paolo Renier, gli altri avevano avuto per sè gli Inquisitori delle Scuole grandi, e il Consiglio dei Dieci aveva dato torto ai primi. Quirini avrebbe promesso a Renier di appellarne al Maggior Consiglio. Nel luglio non volle dar corso ad un processo contro i disordini del Banco giro, in agosto « è devenuto alla strana e non più udita risoluzione » « di proporre in salvo un imputato di peculato dell'Arsenale », infine « con enorme e non più intesa temerità ed impudenza ha messo l'ultimo compimento ad ogni eccedenza con lo sparlare senza moderazione alcuna di parole delli rispettabili riti del Tribunale degli Inquisitori di Stato, della autorità sua, della sua dignità, e coll'esclamare che si abusava dal Tribunale medesimo della sua potestà, che oramai non era carne salva in repubblica e che verrebbe finalmente una volta quel felice giorno in cui si avesse a rimettere in libertà la Repubblica stessa ».

Dunque è fino dal 1758 che Quirini va lentamente combattendo le ingerenze del Consiglio dei Dieci e da una intromissione di un'appellazione, da un conflitto sull'arresto di una crestaia protetta dal Tribunale, arriva a parlare di Repubblica libera! Nel 1753 Nicolò Bon che declama nelle Qua-

rantie, dal 1758 al 1761 Angelo Quirini che con forme ed opposizioni legali lascia sospettare che mira in alto... il pericolo diveniva serio ed il Corpo dei custodi del vecchio ordine non poteva lasciarlo ingrandire.

« E poichè egli meditava trovar risorgimento al suo stato in qualche solenne produzione al Maggior Consiglio, in argomento di tanta enormità con concerti ed intelligenze sediziose », gli Inquisitori « hanno trovato dei più essenziali riguardi di Stato e del quieto governo della Repubblica » di adottare il sistema di mandarlo al Forte San Felice, senza processo, senza difesa, senza avvisarlo di qual colpa fosse reo. Quirini veniva arrestato l'alba del 6 agosto 1761.

Ma questa volta ad onta di un tale atto di rigore si osò resistere, non si ottenne il solito e desiderato silenzio. I parenti comparvero nel Maggior Consiglio. Ed il 23 agosto 1761, dovendosi procedere in esso all'elezione di due del Consiglio dei Dieci, nessuno dei proposti ottenne il voto legale e ciò si ripetè in quattro ballottazioni. Nel Maggior Consiglio si ricordò l'arresto di Nicolò Bon, quello del Procuratore Lorenzo Tiepolo nel 1741, di Francesco Foscari nel 1755, tutti e due savi del collegio, quello di Paolo Donà relegato a Palmanova nel 1756 mentre era Provveditore, e quello del Calbo. Si diceva che il Tribunale aveva invaso tutti gli affari civili, politici ed economici. Quando Alvise Emo si alzò a concionare per la conservazione del Consiglio dei Dieci sorsero bisbigli e sorrisi. Paolo Renier, savio del Consiglio di settimana, raccolse i savi il 30 agosto, per eccitarli a prendere partito contro il Tribunale, sostenuto da Antonio Diedo e da Lorenzo Morosini, savi, e da Bernardo Memmo savio di terraferma, ma la maggior parte vi si rifiutò.

L'Inquisitore voleva far arrestare Renier e Antonio Diedo. Il caso; diveniva grave se il Maggior Consiglio persisteva nel non nominare il Consiglio dei Dieci, esso e il Tribunale degli Inquisitori che ne emanava, dovevano ritenersi spacciati: soppresso il potere maggiore della Repubblica, si procedeva verso una rivoluzione completa. Fu allora che il Governo spaventato dovette ricorrere ad una delle sue valvole di sicurezza col proporre « una Commissione di *Correttori* allo scopo di rivedere tutti i Capitolari di tutti i Consigli e Collegi ». Pareva ed era una concessione, ma nascondeva un tranello; si mutava l'aspetto e il modo della lotta e si faceva consistere nella nomina dei Correttori, invece che nell'abolizione del Consiglio dei Dieci, vale a dire, in una nomina aperta a tutte le influenze e le corruzioni del Governo. E così appunto ap-

provata la proposta, nel primo esperimento non passò nome alcuno, nel secondo, dopo i quattro eletti, passò superiore di voti l'Avogador, « e nel terzo di volle tutto lo sforzo dei buoni cittadini benedetto dalla manifesta protezione di Dio perchè fosse escluso ». Riuscirono eletti tre del partito conservatore, *tribunalisti*, Foscarini, Grimani, Marcello, due soli dei novatori *quirinisti*, Alvise Zen e PierAntonio Malipiero. L'opposizione, nella prova dell'urna avea perduto la maggioranza. Discussero i Correttori prima fra essi; i novatori accusarono i Dieci di proteggere i debitori perchè non pagassero i creditori che a lunghe scadenze, di essere intervenuti nelle discordie domestiche della famiglia Conti avendo fatto allontanare il marito e fatta rimanere in città la moglie, e volevano ridurre il potere degl'Inquisitori col prescrivere che non potessero applicare ai nobili più di due anni di relegazione o di carcere. Epperciò fecero separate proposte.

In gennaio 1762 cominciò nel Maggior Consiglio la discussione sulla relazione degl'Inquisitori. Zen parlò contro le invasioni del Consiglio dei Dieci e del Tribunale. Marco Foscarini, Marcello, Marc'Antonio Zorzi e Grimani difesero « il sostegno dello Stato ». Paolo Renier con eloquente arringa propugnò la tesi doversi processare Quirini per condannarlo od assolverlo, sostenne che gl'Inquisitori erano divenuti usurpatori. Marco Foscarini invece nell'orazione la più eloquente fra le politiche difese il segreto delle denuncie, altrimenti per paura non si farebbero, sostenne ogni cambiamento di Governo tendere alla sua distruzione. « I sommi uffizi e la dignità, le maggiori aderenze o minori, le fortune domestiche e lo stesso favore degli animi, gode più o meno introduzione de notabili differenze fra i omeni de repubblica, ma nessuna de queste fa ingiuria alla sostanzial parte che corre fra loro, parità coetanea alla nascita e che forma la base de ogni governo aristocratico, la qual xe posta nell'uniforme libertà, nela indistinta soggezione a le leggi e nell'aver comuni i pericoli e comuni puranche i riti e la contingenza dei giudizi ».

Raccolti i suffragi il 16 marzo, i conservatori ottennero *due* voti di maggioranza e gli applausi di 6000 persone che aspettavano in piazza l'esito della lotta e che volevano bruciare le case di Zen e di Malipiero e fecero invece falò di gioia a quella di Foscarini (Romanin, viii, p. 139, 140). « Sia esecrata la memoria di quelli, esclama il patriotta Spada, che l'anno 1762 non seppero lottare quanto basta per ottenere il nostro ristabilimento ».

Due voti ancora e il più grave ostacolo ad un movimento progressivo della Repubblica sarebbe stato tolto, due voti e l'impedimento principale ad ogni riforma politica, il Consiglio dei Dieci, sarebbe stato abbattuto. Si discuteva bensì di semplici restrizioni all'applicazione delle pene ai nobili, onde pareva che i conservatori propugnassero il diritto all'eguaglianza e i novatori quello del privilegio, ma si sentiva che una tale apparenza era un'arma d'occasione.

Crede il Morpurgo nel *Foscarini*, che esautorati gli Inquisitori e indebolito il Consiglio dei Dieci col vantaggio dei barnaboti, ne sarebbe venuta un'aristocrazia senza elementi moderatori e peggiore dell'antica, ma veramente tolto l'impedimento essenziale allo svolgimento delle nuove idee che appena cominciavano a diffondersi, sarebbe stata incoraggiata la espansione della borghesia ancora ignota, che avrebbe presto dominato la screditata e non influente nobiltà secondaria. Ecco come il movimento era il primo passo, nell'ambiente e nel tempo, di un risorgimento. Non si fermano tali riforme alla prima, quando si compiono sia pure per iniziativa di una piccola parte delle classi dirigenti e non sorgano dalle viscere del popolo; il movimento in tal caso procede più lento al rovescio partendo dall'alto, ma si matura nella concomitanza di influssi armonici d'ogni parte germoglianti. Il popolo di Venezia tenuto in condizione di domesticità, parteggiava bensì pei patrizi grassi, ma per chi avrebbe invece parteggiato il medio ceto e tutta la terraferma, se avessero visto Angelo Quirini ed i suoi continuare le riforme, chiamare terzo Stato e terraferma alla partecipazione al Governo? E superati i patrizi grassi, non avrebbero sentito i novatori il bisogno di rinforzarsi e sostenersi con l'appoggio di queste nuove forze che andavano costituendosi? I novatori erano precursori, erano i germi che disponevano il terreno ai nuovi tempi.

Vinta la battaglia, la reazione degl'Inquisitori contenuta dal numero e dalla qualità degli avversari, imperversò meno aspra di quanto il passato dava diritto di attendersi. Angelo Quirini « poichè il di lui arresto non bastò ad impedire la discussione al Maggior Consiglio e la Correzione del 1761 » venne condannato nel castello di San Felice per anni due e per tutto quel tempo ulteriore che piacesse alla prudenza dei successori. Gl'Inquisitori nell'Annotazione 27 settembre 1761, dicono che sarebbe stato necessario prendere « risoluzioni maggiori e più dilatate » imperocchè « i semi del conturbamento anzichè spenti, siano vivi ancora », ma « gravis-

simi motivi di ben pensata prudenza rispetto alle ballottazioni del Maggior Consiglio che ancora rimangono » li hanno persuasi a limitarsi a redigere pei successori i nomi « dei principali autori di una macchinazione si strana » che era arrivata « fino all'eccesso di concertare l'arbitraria disposizione dei principali uffici della Repubblica in persone del proprio complotto », i quali nomi erano: « Paolo Renier savio al Consiglio, Bernardo Memmo savio di terraferma, Lorenzo Morosini ed Antonio Diedo savi del Consiglio, Giovanni Giustinian, Troilo Malipiero consigliere, la famiglia tutta Quirini, cioè Vincenzo, Lauro e Mario, la famiglia Arnoldi, Antonio Dandolo e molti altri ancora » (AUGUSTO BAZZONI, *Le Annotazioni degl'Inquisitori di Stato*, *Arch. Stor. Ital.*, ser. III, vol. XI, parte II, 1870).

Marco Foscarini aveva vinto. « Uomo di forme prestanti, di maniere soavi e prevenienti, non disgiunte da certa gravità, lepido e facile parlatore, largo favoreggiatore ai cultori d'ogni maniera di studi, tenace di propositi, animo aperto alle impressioni del bello » (GAR., *Arch. Stor.*, V), ma alquanto insofferente delle critiche, Marco Foscarini, che aveva intuito come il suo secolo doveva riuscire « terribile ai figli ed ai nipoti », ma cieco come tutti i conservatori, credeva di salvare la patria salvando tutto il passato, opponendosi a qualsiasi mutamento, Marco Foscarini ricevette il premio dell'opera prestata contro la ribellione del 1761-62, venendo proclamato Doge il 31 maggio 1762.

La fortuna non gli concesse il piacere di godere a lungo il primo posto dello Stato ed egli morì nel marzo 1763 senza lasciar traccia di sè degna di nota nel Dogado, morì lasciando debiti fino a 250,000 ducati, morì senza la coscienza che la dottrina dell'immobilità che egli aveva fatto trionfare in Maggior Consiglio traeva con sè la morte della sua diletta Repubblica.

3. — *La ribellione del 1775.*

Forse i conservatori credettero di aver ottenuto « il perpetuo silenzio » con la condanna di Angelo Quirini, ma si ingannarono; come sempre avviene quando un'agitazione non è prodotta dal complotto di poche persone, ma è l'espressione di largo malcontento e di reali bisogni, doveva risorgere presto e più forte, imperocchè nessuna aspirazione da molti divisa si è mai compressa colle carceri.

Nel 1763 Venezia aveva assunto per rialzarsi dalle ac-

cuse d'incapacità che i novatori rivolgevano al suo Governo il tributo di 10,000 zecchini all'anno ad Algeri e 60,000 alle altre reggenze barbaresche per liberare il suo commercio dalla pirateria. Tutte le potenze marittime pagavano, è vero, i barbareschi, ma Venezia tre secoli prima li avrebbe pagati a colpi di cannone.

Il dogado di Alvise Mocenigo sostenne con la Chiesa la questione delle mani-morte che risolse con espedienti poco graditi alla Chiesa, però senza serii risultati per lo Stato. Venezia, pur rimanendo cattolica, aveva sempre verso la Chiesa mantenuta la propria indipendenza, ma a superare la difficoltà delle mani-morte e della potenza del Clero, ogni restrizione, ogni misura non radicale, doveva riuscire inefficace, nè dal governo della Repubblica potevansi attendere radicali decisioni; la rivoluzione potè appena coll'incameramento di gran parte dei beni della Chiesa cominciare a risolvere la parte finanziaria; tutto il resto rimase sospeso.

Il Governo « pensò » a regolare fidecomessi, feudi, decime, diritti di decima e di pascoli, Gaspare Gozzi preparò un piano di studi, naturalmente ogni cosa rimase nel campo delle buone intenzioni.

Nel 1772, mentre a Rovigo sorgevano minacce di ribellione, il Governo, a mezzo di una Relazione degl'Inquisitori alle arti studiava e riconosceva utile la libertà delle arti, ma « per quella prudenza che nelle riforme vuol essere sempre consultata per non dare improvviso e violento crollo a tutto l'edificio sociale », e più ancora per aver venduto alle arti diritti di spaccio ed altri privilegi la cui redenzione avrebbe aggravato il debito dello Stato, anche la riforma delle arti rimase prudentemente allo stato di intenzione.

Dal 1762 al 1774, le spese fatte dal Governo per le feste preparate a Giuseppe II nel 1769, lo sbilancio dell'erario, la cattiva amministrazione delle pubbliche rendite, lo scialaquo dei grassi patrizi, l'ostinazione dei dirigenti nel non voler accordare concessioni di sorta ai nobili poveri, avevano mantenuto il malcontento. Il tardato e mancato arresto di un beccaio che aveva percosso un membro della Quarantia eccitò nuovi sdegni e nuovi clamori in ogni pubblico convegno; gl'Inquisitori nel 1774, non già per togliere maggiori occasioni ai viziosi, non già per provvedere ad una riforma di costumi, ma pel solito sistema di imporre il silenzio, ordinarono la chiusura dei Caffè focolari di tutte le opposizioni a due ore di notte e a tre ore quelli di San Marco; senonchè questa volta l'offesa alle inveterate abitudini dei veneziani

destò tale clamore, che gli stessi Inquisitori dovettero revocare la deliberazione.

Nello stesso anno 1774, avendo il procuratore Tron sostenuto avanti al Senato l'avocazione allo Stato del servizio postale allora in mano « all'arte dei corrieri », Giorgio Pisani, avvocato al criminale, propugnò la tesi doversi sentire le parti e sottomettere la proposta ai voti. Per la prima volta si sentì dalla bocca di un pubblico oratore invocare il nome e i diritti della « Costituzione » della Repubblica.

Giorgio Pisani e Andrea Tron trovavansi di fronte, come dodici anni prima Angelo Quirini e Marco Foscarini, il novatore e il conservatore, l'agitatore e l'uomo del vecchio ordine, l'eterno conflitto dell'umanità, tanto più vivo quanto più corre rapido lo svolgimento del pensiero sociale.

Andrea Tron, ricco, energico, integro cittadino, zelantissimo degli ordini della Repubblica, di una noncuranza di modi che dicevasi filosofia, poco premuroso di elegante e forbita eloquenza, talvolta uscente in frasi scurrili e plebee, assai spesso in modi frizzanti ed in sarcasmi, odiato dai novatori (ROMANIN, VIII, p. 198, 200), il più rinomato, il più grande, il più possente individuo della Repubblica, e con Andrea Tron, Caterina Dolfin Tron, la procuratoressa, nata nobile, non ricca, moglie di un Tiepolo, divorziata e rimaritata al già amico procuratore di San Marco « el paron de Venezia », altera, volubile, intelligente, ardita, protettrice dei letterati che riceveva nel suo casino a San Zulian e coi quali si accomunava coltivando anch'ella la poesia, ispiratrice di Gaspare Gozzi, bella, secondo Gratarol, quanto basta fuorchè nell'eguaglianza degli omeri, « che dispone d'ogni cosa, minaccia, perseguita, dispensa favori e tutto questo non fa che a forza di decreti del Senato... vuole arbitrare di tutto, vuole disporre perfino dei galanti corteggi », la procuratoressa vivace ed allegra benchè malaticcia, i cui amori divennero così celebri da servire in città ed in terraferma alla rima spietata: *trona* con *buzzarona*.

Di fronte a costoro ed ai loro clienti, Giorgio Pisani ed i suoi, Giorgio Pisani barnaboto, relativamente agiato di fortuna perchè possedeva un palazzo a Venezia, un casino a San Moisè ed una villa a Monastier, e più ricco d'ingegno di maltalento e di mal'animo contro i dominatori, audace, di molto facile e spesso di molto insolente parola, pieno di veemenza nelle arringhe, pieno di invettive contro l'oligarchia nemica del popolo, Giorgio Pisani che puzzava di massoneria come Angelo Quirini, e nella cui casa Lorenzo da Ponte, dopo il processo coi riformatori dello Studio di Padova, spargeva per Venezia le sue satire contro il Senato.

Fin dalla questione pel servizio della posta i novatori tenevano conventicole dirette da Candian Bollani, Marco Zorzi, Giorgio Pisani, Matteo Dandolo « uomini arditi, nemici dei grandi, seguaci delle fazioni », e la Quarantia infatti, cui spettavano le elezioni a cariche ed uffici popolari, la Quarantia che non aveva dimenticato le lotte del 1761, si opponeva al decreto.

Il conflitto continuò e s'inasprì. Pisani sosteneva spettare alla Quarantia la nomina degli uffici postali e l'assegnazione dei compensi alle compagnie dei corrieri, ed ottenne che alla Quarantia spettasse la nomina del deputato alle poste, rimanendo al Senato la parte economica e politica.

La questione di competenza serviva d'occasione per accusare i savi del collegio di usurpare l'autorità; i nobili poveri domandavano anch'essi provvedimenti; il Maggior Consiglio ricominciava a rifiutare i voti nelle elezioni.

Il 18 agosto 1775 la Signoria propose al Maggior Consiglio la nomina di una Commissione per studiare la materia dell'accrescimento di stipendio ai magistrati e delle pensioni ai nobili poveri. Si voleva rimpicciolire la disputa, ridurla ad una questione d'interesse materiale. Sorsero perciò vive proteste, sostenendosi doversi provvedere a ben altre riforme, alle tante corruttele nei varii rami del governo. Pietro Antonio Malipiero, uno dei Quaranta, si recò dal Doge per dirgli che, in caso di aumento di stipendio, egli sarebbesi ritirato dal Consiglio.

Il 26 agosto 1775 la Signoria dovette presentare il progetto per una nuova Correzione, a 14 soli anni di distanza dalla Correzione del 1761. Sostenne Alvise Emo che si limitasse il tempo a riferire, che non fossero elette a Correttori persone occupate in alti uffici, e se elette, rinunciassero; sostenne dover essi nominati occuparsi altresì dei fidecomessi, delle doti, dell'annona, di ogni altro abuso. Angelo Diedo e Giorgio Pisani, forse temendo che una proposta così ampia tendesse a menar il can per l'aia, parlarono a favore della Correzione come proposta dalla Signoria. La proposta Emo passò. Ci vollero tre adunanze per l'elezione dei Correttori, e riuscirono Alvise Emo, Lodovico Flangini, Pietro Barbarigo, Alvise Zen, già Correttore nel 1762, e Girolamo Zuliani.

Il primo progetto vinto fu la chiusura del Casino di San Moisè e la proibizione nello Stato d'ogni giuoco d'azzardo, nei quali il Banco si teneva da patrizi, per allontanare qualsiasi altro. Poi i Correttori fecero approvare l'aumento di 31,000 ducati l'anno agli stipendi di parecchie magistrature

della città e di fuori. Passò anche la proposta per la maggior diligenza del Collegio e della Consulta, e per l'obbligo dei savi di portare al Collegio ogni dispaccio. Vinsero ancora sull'ammissione di 40 famiglie nobili di terraferma nel Maggior Consiglio, sostenuta dallo Zen e dal Flangini e combattuta da Giulio Antonio Contarini.

Emo presentava altre proposte, ma si ammalò e, trascorsi così gli otto mesi fissati per la Correzione, i Correttori scaddero d'ufficio. La loro opera non aveva condotto a riforme fondamentali, ma ogni proposta era un piccolo colpo d'accetta al passato.

Nel 1777, sopra domanda ed influenza del Tron, combattuta da Girolamo Ascanio Molin e con veemenza da Carlo Contarini che largheggiò di critiche e di rimproveri al Governo, il Senato adottò una legge che restringeva le facoltà degli Ebrei nel commercio; da Verona e da Ceneda andarono delegati per lagnarsene.

4. — *Gratarol e i Tron.*

Nello stesso anno sorgeva l'incidente Gratarol, segretario del Senato, di nobiltà padovana, il quale essendo stato nominato ministro residente a Torino, poi a Napoli, egli credette, contro un protetto del Tron, ed essendo stato rivale del conte Carlo Gozzi presso la comica Ricci, incontrò una serie di persecuzioni che lo costrinsero ad esulare. Il pettegolezzo infinito sollevato dalla commedia di Carlo Gozzi *Le droghe d'amore*, nella quale Don Adone figurava la caricatura di Gratarol, presentava un aspetto importante, le disgrazie di Gratarol venivano addebitate alla prepotenza dei Tron.

Venezia cominciava ad avere i suoi esuli; Gratarol condannato a morte per essere partito senza licenza, il quale tosto pubblicava la *Relazione apologetica*, Leopoldo Curti, già Reggente a Vicenza, e Alvise Zenobio. E gli esuli, divenuti demolitori, si vendicavano del governo della patria, svelandone ai quattro venti i malanni, esagerandoli anche, come il Curti, che scrisse a Parigi più che il Gratarol il quale pubblicò a Stockolma.

Della Tron Gratarol diceva: « Sua Altezza ha spesso dintorno al suo molle sofà un cerchio composto di tutti gli ordini di persone, dal patrizio al mercante, e chi più sa mormorare sugli altri e lusingare la di lei vanità in ogni conto, più possede della sua grazia. Non so perchè brilla in un pungente ridicolo or dell'uno or dell'altro. Dei molti che predilige nello stesso tempo presto passa ad odiare, molti poi torna a pre-

diligere e nuovamente ad odiare, e da questa vicenda non pensi di andar esente nessuno, neppur quello che la tiene sotto ai piedi e da cui essa compra un innocente affetto a mesate, per quanto ne dice essa stessa allorchè ne è sdegnata. Minaccia, protegge, perseguita, dispensa favori, e tutto questo non si fa che a forza di decreti del Senato. O prostituzione dell'altare! Insomma ella vuol raggirato il mondo a suo modo, e vuol sapere che si fa, che si dice nelle conversazioni, nelle case, vuol prendere parte in tutto, vuol arbitrare in tutto, vuol disporre persino dei galanti carteggi, rendendosi pronuba a chi l'obbedisce, fatale a chi le resiste ».

E a proposito delle sollecitazioni di impieghi: « È da sapersi che la Serenissima Repubblica, questo è fatto notorio, non è un segreto di Stato, forse con politico oggetto di tener animati i suoi più distinti ministri nella speranza di sempre ulteriori premii, passa alli suoi segretari del Senato, cioè segretari di Stato, uno stipendio di circa 8 *zecchini* tra utili certi ed incerti. Io non dico che questo sia un grande appannaggio; sto all'altrui giudizio, ma di tratto in tratto questo s'aumenta col mezzo di alcune pensioni vitalizie, dette provvigioni ascendenti *a tre zecchini e mezzo circa al mese*. Uno che possedesse una dozzina di stipendi e cinquanta provvigioni, non potria dirsi per Venezia mal provveduto. Queste provvigioni, previa supplica presentata, commission d'informare, risposte di magistrati, *stola sul braccio* (la stola è un lungo pezzo di panno nero simile alla toga, il quale si porta appeso alla spalla sinistra, donde staccato e sostenuto sul braccio, significa ambito od altra supplica o umiliazione somma), e due mille poco più poco meno profondi inchini, a boffoli e ballotte, prima in Collegio, poi in Senato, colla strettezza dei quattro quinti, quasi mai non si negano dal favor del governo ai segretari ».

Gratarol, senza mai accennare favore ai novatori, senza entrare in nessuna disputa politica, dipingeva a suo modo le condizioni del governo subordinato quasi interamente al dispotismo dei Savi della Consulta, il carattere di alcuni di questi, la corruzione dei costumi, l'influenza dell'intrigo nelle elezioni, perfino nel Consiglio dei Dieci, l'ingerenza nella cosa pubblica di una donna « da mercenaria e vecchia amica del Tron divenuta sua moglie », l'autorità ottenuta da uno solo.

5. — *Carlo Contarini e Giorgio Pisani* (1779-1780).

Tutto ciò non poteva rimanere senza eco in un ambiente già percorso da correnti ostili al governo.

Infatti nel 1778 Giorgio Pisani e Carlo Contarini, avvocato alle Corti, rinnovarono nel Maggior Consiglio le proposte di riforma. Andrea Tron vi si oppose con una questione d'ordine. Ma il 5 dicembre 1779 sorse in Maggior Consiglio Carlo Contarini, e approfittando del malcontento pel caro dei viveri, pel lusso propagatosi anche nelle classi medie, per la corruttela dei costumi, per gli abusi non rari negli uffici « prendendo alimento dalle idee di riforma, diffuse dagli scritti dei filosofi francesi », deplorò in una solenne arringa le condizioni del commercio e del popolo che *si cibava* di zucche (« il popolo le mangia anzi ancora spesso come leccornie! » ROMANIN, VIII, p. 154), ravvisò causa dei mali il lusso, il caro dei viveri e il *ministero*, vale a dire gli uffici subalterni, inveì contro gli appaltatori e i monopolii, constatò lo sbilancio in cui erano caduti gli ospitali, mentre erano divenuti ricchi i loro amministratori, il maggior numero fra i cospicui patrizi, « tutto è senza regola, tutto è disordine », invocò a rimedio la educazione dei nobili; « non è più obbedito al comando, continua il monopolio dei viveri, rimangono indisciplinate le arti, oppresso il popolo, son disobbedite le leggi, pregiudicati i diritti dell'erario, continuano i sudditi scostumati sulla via della libidine e dello scandalo, continua l'indigente a non aver letto su cui giacersi, il padre non riconosce più il proprio figlio che pospone, e trascura la famiglia, il popolo si frammischia col nobile del quale insidia la moglie e le figlie, li ministri seguono i loro capricci oltre ogni discreta misura senza che si sappia da qual fonte arricchiscano ». « Il popolo, gareggia in lusso coi nobili, l'istesso abito lo copre, lo confondono le stesse maniere, si vede tutto il giorno *una vil persona del volgo* impudentemente ammessa in tutti i luoghi del nobile stesso mischiarsi con lui, superarlo in lusso, e tanto giunger la sua temerità che non la risparmia alle nostre mogli, alle figlie. *Il governo aristocratico che v'hanno consegnato i vostri maggiori voi l'avete cambiato in un perfetto democratico.* Il carattere nobile è offeso; non serve più di regola alle nostre azioni un riguardo economico. Cinque mesi dell'anno s'aveva da confondere per politici riguardi di Stato il nobile col plebeo; ora non più riguardi di Stato, tutto l'anno il nobile confuso col popolo. Di qua nasce che questo popolo che trae

la sua sussistenza dalla mercatura, dalla negoziazione, dalle arti, e mancandogli queste, gli manca la propria sussistenza ". Invocava: educazione dei nobili, educazione del popolo; provvedimenti sui viveri, sul costume, sul ministero.

Senonchè questo linguaggio da aristocratico, probabilmente adoperato per far breccia sugli ingenui e sui brontoloni dell'antico tempo, non ingannava gli amici; Carlo Contarini che si era guadagnato denaro e nome, impetuoso, fornito d'ingegno e di calda eloquenza, ambizioso, fautore del popolo da cui era ricambiato con molto affetto, non fece che guadagnar favore anche nelle classi popolari, le quali nel 1762 eransi mostrate contrarie alla riforma Quirini, epperciò la città si divise in due partiti.

Gli rispose debolmente Girolamo Ascanio Molin, consigliere di settimana, invocando tempo, assicurando studi; l'assemblea accolse l'eccitamento Contarini con 545 voti favorevoli.

545 voti erano la Maggioranza assoluta nel Maggior Consiglio, erano la garanzia che si poteva procedere oltre senza tema dello sdegno del Consiglio dei Dieci, dei Savi, del Senato, degli Inquisitori; avrebbero essi osato ribellarsi alle decisioni della maggiorità del corpo sovrano?

Contarini quando vide che gli studi dei vari magistrati ordinari si prolungavano, il 2 gennaio 1780 tornò alla carica, " nel che andò tanto oltre da mettere quasi in stato di accusa la Serenissima Signoria " nientemeno! Cercò giustificazioni nelle molte faccende Giovanni Bragadin, ma il 17 gennaio il governo propose che si invitassero gli speciali magistrati sopra il costume, il lusso e i viveri a studiar regole. Sorse allora Giorgio Pisani a sostenere la illusorietà e la incompletezza della proposta, che non si occupava dell'educazione patrizia, dell'educazione del popolo, della Casa di Ricovero, degli Ospedali. " A chi è appoggiato il Clero secolare e regolare, dal quale tutta dipende la religione che è quasi perduta? qual società può sussistere senza di essa? " Giovanni Bragadin, Alvise Emo, Federico Foscarini, difesero la proposta del governo; replicò Pisani, la disputa si infervorava, facevasi acre. Passandosi ai voti, il Maggior Consiglio domandò il cambiamento della proposizione. Era una seconda vittoria.

Ne presentò infatti un'altra la Signoria il 20 febbraio, che avversata con nuova e lunga orazione dal Contarini e dal Pisani, difesa da Foscari e da Barbarigo, fu pure rigettata.

I novatori ottennero il 5 marzo dal Maggior Consiglio che uno dei Quaranta, Antonio Foscarini, potesse proporre separatamente.

Il conflitto diveniva grave, prendeva sempre maggiori dimensioni, il partito delle riforme guadagnava ogni dì terreno.

Il governo ridotto a tali condizioni, dopo varie conferenze, fece leggere al Maggior Consiglio tre proposte, una del Doge per l'elezione di 5 Correttori, per provvedere a riforme sui viveri, sul soverchio mutamento nella Quarantia, sulla educazione, costumi e letteratura, sul lusso e la confusione delle classi; una dei Consiglieri che rimetteva i miglioramenti al Senato con l'aggiunta di 3 cittadini sui viveri, e uno studio per una casa di Correzione; una dei Capi dei Quaranta voleva i Correttori per i viveri, per l'educazione dei patrizi e del popolo, per la casa di Correzione, per gli impiegati.

I consiglieri di fronte alla contrarietà generale, constata il Romanin (VIII, p. 230, 254), dovettero modificare le proposte. Quella del Doge, presentata ultima, non poteva esaminarsi se non dopo 8 giorni, i Capi sostennero che intanto si discutesse la loro proposta prima. Sul che la discussione divenne viva e Paolo Renier, da novatore nel 1761 divenuto inquisitore conservatore e Doge, sebbene unito in seconde nozze con una donna plebea e tolta dalla scena, la ballerina Margherita Dolmaz di Costantinopoli, sebbene accusato di avarizia, di doppiezza, di poca scrupolosità nella scelta dei mezzi, ed eletto a forza di corruzioni contro Andrea Tron e contro Girolamo Venier assai popolari, il Doge Renier pronunciò un'eloquente arringa in favore della sospensiva. Invocò la concordia, ricordando l'esempio della Polonia, come Stato che si governava male, disse che i monarchi miravano a distruggere le repubbliche. « Dio eterno! quali funeste imagini perturbatrici non agitano a questo passo l'animo nostro! Li monarchi odiano mortalmente, per la diversità della costituzione la repubblica... Sulle presenti nostre condizioni pertanto li monarchi stanno formando forse il loro giudizio, cosa questa che immerge l'animo nostro nello stremo della confusione e del terrore. Detto si è molto ma non tutto ancora e però tutto ai cittadini nostri si sveli e si apra loro amoroso il cuore ed ingenuo. Nel tempo che eravamo a Vienna come veneto ambasciatore sopra li sensi rilevati in una cospicua sessione riguardanti le civili discordie che laceravano allora internamente la Polonia, sentimmo ripetere più volte le precise parole: li signori Polacchi non vogliono aver giudizio, vogliono contendere fra di loro, la finiremo noi e ce ne divideremo la preda, perchè uno Stato che male si governa da sè chiama li forestieri a governarlo. Testimonio ne sia il signor Iddio! Se alcuno Stato ha mai d' uopo di concordia,

questo si è che non ha forze nè terrestri, nè marittime, nè alleati, che si sostiene alla ventura mercè la sorte propria e mercè il buon concetto della prudenza del nostro governo „.

Anche questa volta, come aveva vinto Foscarini vinse Renier con 470 voti contro 372.

I 545 erano scesi a 372, l'opposizione aveva lasciato per via 273 voti, aveva cioè perduto la maggioranza, il che significava che buona parte di quei nobili barnaboti, che tutti gli storici affermano aver fatto parte d'ogni tentativo contro il governo, una buona parte di codesti poveri decaduti pezzenti nobili, per adoperare il linguaggio dei difensori dell'oligarchia, erano stati guadagnati dal governo, e con quali mezzi, si può legittimamente arguire da chiunque conosca l'effetto dei discorsi sulle assemblee politiche esperte, effetto nullo per quanto il discorso venga da un Doge, se non è accompagnato da argomenti più solidi. Ciò non pertanto la minorità non piegò e continuò la battaglia; il 29 maggio parlarono Morosini, Valaresso, Contarini per le proposte dei Capi, gli animi si infervorarono, il Doge nuovamente parlò in difesa delle sue proposte, che vennero accolte a grande maggioranza. Correttori furono eletti Girolamo Ascanio Giustinian e Giorgio Pisani, il giorno dopo Contarini ebbe più della metà dei voti, ma essendosi trovate 78 palle di più, non fu eletto, e il dì susseguente „ disposte precedentemente le cose in modo, scrivono gli inquisitori, che non dovesse succedere il sommo disordine della giornata antecedente „ Contarini fu superato dagli altri e il di lui figlio Domenico nella *Memoria* pubblicata sul padre nel 1797, (*Raccolta di carte pubbliche del Veneto Governo democratico*) afferma che alla seconda votazione un senatore di famiglia cospicua versò nel bossolo negativo invece di un sol „ voto quante più palle ha potuto contenere la sua mano „; da una parte e dall'altra casi talvolta imitati nei Parlamenti! la città era agitata, la Signoria in guardia; finalmente l'elezione venne completata con Pietro Barbarigo, Alvise Contarini II e Zaccaria Valaresso.

Pisani il 29 maggio fece il suo solenne ingresso come Procuratore di San Marco, carica cui era stato eletto l'8 marzo ed entrò in Merceria seguito da 352 nobili in mezzo ad una gran turba plaudente, e fu ricevuto dal Doge, e diede la sera una splendida veglia nel suo palazzo „ dove tutto valeva a far considerare se stesso come il favorito del popolo e il suo tribuno „. I quadri che ornavano le stanze erano tutti allusivi a riforme, simboli erano stampati sui viglietti di visita e d'invito, un'incisione presentava il leone di San Marco, ma

in luogo del solito *Pax tibi*, si leggeva: *Pasti fuisti*, negli involtini dei dolci e delle confetture erano versi come questi:

> *La science, le bon cœur, l'amour patriotique*
> *Sont ils le fondement de la République.*

Erasi formata una società Pisanesca nella quale si sparlava del governo, si preparavano le arringhe; alla Bragora erasi dato un pranzo nel quale Pisani aveva detto: « Animo, siamo forti e tutto andrà bene ».

Colpevole di così enormi delitti, colpevole in specie d'aver creduto che le leggi del suo paese potessero modificarsi legalmente anche se non piacessero ai cospicui patrizi, non abbastanza istruito dall'esempio di Angelo Quirini, Giorgio Pisani venne anch'egli arrestato la notte del 31 maggio, e chiuso nel castello di San Felice in Verona, e poi di forte in forte fino al 1797; arrestati pure Alvise Diedo e Matteo Dandolo, Carlo Contarini relegato a Cattaro, dove moriva. Contro Pisani e Contarini incoato processo « per abuso del favor popolare e per trascendente moltiplicità di voti nelle elezioni al Maggior Consiglio » inquisitori Antonio da Mula, Francesco Sagredo e Girolamo Ascanio Molin sul quale durante il Governo democratico i figli di Contarini lanciarono l'accusa di aver voluto la deportazione. Alvise Diedo venne condannato a 5 anni di relegazione nel castello di Bergamo.

Il Consiglio dei Dieci e il Tribunale degli Inquisitori avevano vinto un'altra volta; essi raggianti del trionfo non sospettarono che solo 17 anni dopo gli Inquisitori di Stato sarebbero stati gettati in quelle carceri dove avevano sperato di ridurre al perpetuo silenzio la voce dei novatori.

La Correzione così violentemente interrotta per la prigionia di due dei Correttori, cadde.

Alcune riforme senza importanza vennero poi adottate sul commercio delle derrate e sulla organizzazione delle magistrature, si rinnovò la legge suntuaria e la proibizione delle mercanzie di fabbrica straniera; quanto all'istruzione le deliberazioni si limitarono a mantenere l'accademia stabilita per la giovane nobiltà e nel portare da 20 a 60 il numero degli allievi del Seminario.

Aveva voluto davvero Giorgio Pisani « rovesciare la costituzione, disfarsi del Doge e della Signoria, e proporre una legge agraria », come accenna il Molmenti nella *Vita privata a Venezia?* (p. 386, 388). Nessun documento viene a provare che un così alto disegno fosse mai stato da lui concepito, nè le condizioni di Venezia presentavansi tali da sug-

gerire null'altro che un processo di demolizione minuta, chè anzi quando i francesi e i patriotti della Cisalpina lo liberarono dopo 17 anni di prigionia, trovarono in lui non un radicale ma un patrizio veneziano sorpassato dagli avvenimenti, il quale non aspirava se non a progressive riforme.

Le stesse *Annotazioni degli Inquisitori di Stato*, che emanando da chi serviva di punto di mira ai novatori non possono aver illanguidito le tinte li accusano soltanto di aver voluto « *con palliate forme* promuovere delle novità turbative ed alteranti la aristocratica forma del nostro governo » (Bazzoni, *Arch. Stor. It.*, 1870, p. II).

Giorgio Pisani che non fu un rivoluzionario, per aver creduto di poter riuscire a migliorare lentamente le condizioni della patria, giaceva in carcere, mentre il Doge Renier per rifarsi delle spese dell'elezione, dall'alto del suo seggio mercanteggiava o meglio vendeva all'incanto « cariche, franchigie e fino i posti di accattone privilegiato nella Basilica di San Marco » (Ballarini, *Lettera*, 14 genn. 1789).

E così venne repressa la nuova agitazione cominciata nel 1754 e che aveva durato 6 anni; gli Inquisitori, s'intende, vennero proclamati con decreto 21 luglio « benemeriti della patria »; finì con un colpo di forza senza processo nè difesa, come era costume del governo di Venezia, finì lasciando nella mente di ciascuno che avesse memoria l'impressione che fosse inutile voler modificare nelle vie legali la costituzione oligarchica.

Impedite le vie legali per volontà e per opera degli Inquisitori di Stato, del Consiglio dei Dieci, dei Savi come del Senato e della Signoria, a chi avesse creduta necessaria una riforma del governo, non rimaneva aperta che la via della violenza, la forza contro la forza, il carcere che risponde al carcere, e il governo di Venezia lo doveva provare poco dopo a sue spese senza avere il diritto di lagnarsene, imperocchè fu desso che insegnò coll'esempio, esso che giustificò i prepotenti a divenire soverchiatori. Così accadde sempre, così sempre accadrà ad ogni governo che non apra la valvola della modificazione della costituzione, imperocchè nessun sistema di governo può rimanere eterno nel mondo.

6. — *Quiete interrotta.*

Scongiurato il grave pericolo, un'altra novità si presentava lo stesso anno 1780 a Venezia; i garzoni di fornai non volendo sottomettersi alla diminuzione di salario imposta per

decreto, si rifiutarono di lavorare. Lo sciopero, di cui a Venezia non erasi mai avuto esempio, venne represso coll'arresto dell'interveniente Salvador Orsetti e di due capi operai e coll'ordine alle pistorie « di imponere ai lavoranti non dover allontanarsi nè abbandonare il lavoro » (BAZZONI, *Le Annotazioni, Archivio Storico Italiano* 1870, p. III).

Nel 1781 un gran tumulto scoppiava a Rovigno in Istria, con uccisione di sbirri, pare diretto contro il podestà, e fu punito col supplizio di due tumultuanti, e colla condanna di altri quattro alla galera, oltre alle condanne dei contumaci.

Nel 1783 avveniva lo scandalo degli studenti di Padova, che fatta fuggire una pattuglia, entravano al Santo e al Duomo beffando le cerimonie del culto.

7. — *La relazione Tron.*

Nel 1784 aveva luogo la spedizione della squadra del cavaliere Emo, per pretendere risarcimenti di danni subiti; venne decretato un Codice criminale da redigersi..... col tempo, e Andrea Tron lesse nella Sala dei Pregadi la sua desolata e scoraggiante relazione sulle arti e sul commercio veneziano.

Constatava in essa il Procuratore Tron che il setificio di Venezia aveva in lavoro 800 telai all'incirca, mentre nel decennio anteriore non ne apparivano che 550, il setificio della terraferma saliva a 1067 telai, dei quali 598 a Vicenza. La fabbrica di lana in città dalle antiche 28.000 pezze, « riguardata come il principale sostentamento », era ridotta a 600 pezze, le fabbriche di lana nella terraferma lavoravano, ma « ancor non giunsero a soddisfare, massime nel genere dei fini, nè le ricerche nè il genio, o per dir meglio l'ambizione dei consumatori ».

L'arte vetraria era in decadenza grande; le cartiere bastavano ai consumi; cadute le manifatture di ferro, meno che a Brescia, caduti i lavori d'ori, d'argenti e d'altri metalli, cadute le telerie di lino e di canape, specialmente fine; l'arte della stampa « sembra che senta a Venezia qualche sollievo... non ostante può anch'essa avvanzare gli incominciati progressi ».

« Le lunghissime guerre del secolo decorso e l'altra al principio del presente diedero l'ultimo crollo fatale alla navigazione di Venezia. Fra i 300 bastimenti all'incirca coperti di regia patente, assai poche sono le ditte di capitali, di riputazione e d'intraprendenza che ne sieno i proprietari... infatti molti capitani non hanno altri capitali nè altri modi di

sussistenza fuorchè o tutto, o una parte del valore del bastimento, a cui hanno anche affidata la vita. Vi sono alcune persone delle isole e d'oltremare che hanno creduto di migliorare lo stato loro col riattare e riformare i piccioli loro legni per uscire dai confini del golfo. Vi distinguono certe figure nascenti e quasi ignote alla piazza, che convertirono il fondo di una bottega, o i frutti di una provvigione mercantile, o gli avvanzi di un'arte nella costruzione di un bastimento; nella fabbrica di molti di questi bastimenti e contro le leggi statutarie della Repubblica che vogliono che l'utile resti quanto sia possibile tra i sudditi, si è dato interesse a de' forestieri, sicchè in sostanza la nazione ne prese poco o nessun profitto ».

Tron riteneva che il commercio propendesse al passivo, vale a dire che fosse molto più la specie che esce di quella che entra nello Stato, e studiava gli elementi di questo commercio. « Nel circolo del confine si fanno pochissime spedizioni, e ciò viene dimostrato ad evidenza dalle bollette del dazio d'uscita. Nei Stati Pontifici il 15 per °/₀ esclude tutti i generi venienti dal Levante o dal Ponente. Nei Stati della Germania confinanti, sono molto poche le spedizioni, perchè mortificate da pesantissimi dazi. Qualche genere si manda nell'interno della medesima, ma di non molta rilevanza. Gli altri Stati d'Italia si provvedono dai loro porti, ed i nostri generi e le nostre spedizioni, o sono nel loro ingresso proibite, o respinte con insopportabili aggravî. Le nostre relazioni in Ponente e con le provincie del Nord, eccettuati alcuni generi e manifatture di vetro, di seta, di grani in qualunque tempo, di uve passe, insomma di quelle cose delle quali ne hanno un sommo bisogno, non sono di quella rilevanza che forse accarezzate potrebbero essere. La Barbaria non ha da noi che delle contribuzioni, giacchè con essa si fa pochissimo commercio. Con l'Egitto e con la Soria abbiamo un giro assai ristretto, abbenchè si riguardi come il più esteso; Smirne, Salonicco, Costantinopoli, le coste e le isole dell'Arcipelago per noi contano quasi per nulla, come ne fanno fede i bilanci delle dogane. Ma quello che sembra strano e quasi inaudito si è che l'Istria, la Dalmazia, le isole del Levante non riconoscono che in grado poco riflessibile la città di Venezia, perchè la maggior parte dei loro consumi, particolarmente rapporto alle manifatture, lo ritraggono dagli esteri.

« Non trovasi ora più quasi nessuna Casa mercantile veneta, di tante che pur ne avevamo nelle isole del Ponente e del Levante, e seppure ne è alcuna, trattane la ditta Pini del Cairo, non sono ditte solide, nè fanno alcun commercio

per conto dei Veneti, anzi tant'oltre è arrivata la destrezza e l'industria dei forestieri che sono giunti a far girare in questa nostra città, per conto loro e per mezzo di estere persone quelle merci straniere che giravano un tempo per conto dei Veneti negli esteri paesi.

« ..... Dimenticate le antiche costanti massime e leggi che formavano e formerebbero uno stato di grandezza, suppeditati dai forestieri nelle viscere della nostra città, spogliati delle nostre sostanze, non vi è tra cittadini e tra sudditi un'ombra degli antichi nostri mercanti, non vi è più la reciproca fede, mancano i capitali non nella nazione ma nel giro del commercio, e servono piuttosto a mantenere la mollezza, il soverchio lusso, gli oziosi spettacoli, i pretesi divertimenti ed il vizio, anzichè a sostenere e ad accrescere l'industria che è la madre del buon costume, della virtù e dell'utile nazionale commercio ».

Tron lungamente deplorava che le più illustri famiglie si ritenessero quasi disonorate se si adoperavano nell'arti, nell'industria, nel commercio, e cercava di indurle a tornarvi, come i nobili inglesi e francesi e spagnuoli.

Ricordava il testamento del 1434 del Doge Tommaso Mocenigo: « In questa nostra città si trovano mille navigli d'anfore cento a duecento, ed hanno marineri diciasettemila. Trovansi ottocento navi che hanno ottomille marineri, ogni anno navigano tra sottili e grosse quarantacinque galere che hanno undicimille marineri, vi sono marangoni da nave tremille, calafati tremille. Trovansi testori da panni di seta tremille, da fustagni sedicimila. Le case sono stimate sette milioni e cinquantamille ducati. Li affitti sono per ducati cinquantamille. Trovansi mille gentiluomini che hanno rendita da 70 fino a 400 ducati al mese ».

Andrea Tron, il difensore dei vecchi ordini, dopo un confronto e un quadro così triste della decadenza veneziana, proponeva un rimedio ridicolo, un proclama al Corpo nobile e civile della città, perchè si accingesse a nuove imprese! Svegliare i morti non era in possanza di un governo moribondo.

Senza la invasione francese, la Repubblica avrebbe ancora certamente durato vivendo del succo delle proprie radici, ma un ordine di cose ridotto ad un tale stato di deiezione, come quello confessato dal Tron, doveva cadere abbattuto dalla prima tempesta. Giuseppe Gradenigo, segretario degli Inquisitori di Stato, scriveva nel 1779 che la Repubblica avrebbe perduto gli Stati non solo in una campagna, ma in un punto, alla prima comparsa di qualsiasi vascello di estere truppe! Nel-

l'interno, mentre la nobiltà mostravasi divisa, la borghesia nascente cominciava in città e in terraferma a seguire le nuove idee che ormai invadevano tutto il mondo civile.

8. — *Le Loggie massoniche.*

La Massoneria serviva a diffondere le idee di ribellione contro gli ordini costituiti. E già si sa che Casanova fu arrestato per sospetto di appartenere ad una Loggia fino dal 1755 e che Goldoni nelle *Donne curiose* accennava all'esistenza di Logge.

Nel 1785 venne scoperta quella di Rio Marin con sede a San Simon e come nemica trattata. È stata posta in dubbio l'autenticità della lista di aderenti a quella Loggia, pubblicata dal Mutinelli, ma salvi possibili errori su taluno dei nomi, nulla pare più naturale che quei pretesi ascritti, molti dei quali apertamente favorivano poco dopo la rivoluzione, vi appartenessero. Venerabile ne sarebbe stato il nobile Michele Sessa, napoletano, membri i patrizi *Girolamo Zustinian*, Antonio Marin, *Francesco Battaggia*, i fratelli Giuseppe ed Alessandro Albrizzi, i fratelli Bernardo e Lorenzo Memmo, *Alvise Pisani*, Paolo Renier (?), Nicolò Erizzo, Alvise Morosini, Sebastiano Crotta, Mario Soranzo, Alvise Quirini, Angelo Falier, *Girolamo Zulian*, Francesco Morosini, Alvise Contarini, Girolamo Antonio Giustinian, Almoro Giustinian Lollin, Andrea Tron (?), *Angelo Quirini*, *Giovanni Pindemonti*, vari parroci, un gesuita, ed altri. La *Tabella dei framassoni*, pubblicata nelle *Carte della Polizia austriaca* (I, p. 82), vi aggiunge Luigi Martinengo, Anzolo Falier, Conte Giuseppe Remondini, Antonio Maria Dolfin, Francesco Morosini.

A Padova pure si ha notizia di una Loggia in via Mezzocono, Venerabile il marchese Gaspare Scovin, membri l'abate Alvise dei conti Savonarola, Francesco Busella, Prosdocimo conte Brazolo, Costantino conte Zacco, Marco prof. Carburi, il prof. Festari ed altri dell'Università, Girolamo conte Lazzara, Antonio e Girolamo Dottori, il canonico Soncin, un gentiluomo Corbelli, Marco Gregori ed un Letter ufficiali negli ingegneri (Costituti 2 giugno 1785 di Antonio Zangrossi e di Francesco Cassetta, serventi in Loggia, *Archivio Inquisitori di Stato*).

Un'altra Loggia era in Vicenza, contrada Carpagnon, Venerabile il conte Francesco San Giovanni, membri Ottavio conte Monza, Francesco conte Anguissola, tre di casa Portinari, Francesco Modena, Girolamo, Antonio e Francesco Conti Tiene,

Leonardo conte Bissarro, vicentini, altri di Schio, altri di Thiene e il dott. Girolamo Festari di Valdagno (Costituto 20 maggio 1785 del servente la Loggia Antonio Tommasini, parrucchiere, *Arch. Inquis. di Stato*).

Verona aveva Venerabile della Loggia G. B. Joure, maestro di lingua francese in quel collegio militare.

Si diceva che una ve ne fosse stata a Brescia, poi disciolta.

Il governo si limitò a sfrattare Joure, Sessa e Konig come stranieri e ad interessare patriarca e parroci a denunciare anche solo i ragionevoli sospetti.

Le faccende politiche dopo le terribili scosse del 1761-62 e del 1780 eransi da qualche tempo ristrette nelle mani dei Savi del Consiglio, accentuandosi la tendenza che da più secoli dominava la parte più potente del patriziato, quella di restringere il potere in un numero di persone sempre minore.

Nel 1787 avevano luogo nuovi tumulti di studenti a Padova contro la proibizione di portar armi e vennero puniti con arresti e cinque perpetue esclusioni; anche la gioventù andava sfuggendo come sempre avviene alle vecchie autorità dalle quali primi ad emanciparsi erano stati i professori.

Il governo rimaneva identico; Giorgio Pisani dopo 10 anni di relegazione (1780-1790) confinato nella villa di Monastier, persistendo nelle sue massime, essendo riusciti gli Inquisitori a scoprire che stava scrivendo un'opera allo scopo di diminuire la grande podestà dei Dieci, e di far « scomparire » il Tribunale degli Inquisitori, venne tradotto per supplemento di pena a libito del Tribunale, al castello di Sant'Andrea del Lido e di là nella fortezza di Brescia.

9. — *Nessun presentimento.*

La giustizia della Repubblica consisteva tutta, quando si trattava di reati o sospetti politici, nel criterio dei suoi Tribunali essenzialmente politici. Nessun dubbio che ogni governo ha diritto di difendersi, ma già nel secolo XVIII si riconosceva dovunque anche all'imputato il diritto di dar le sue spiegazioni sull'accusa. A Venezia l'accusa di Stato non ammetteva che inquisizione segreta e condanna arbitraria. Il giudizio credeva un tale pericoloso alle istituzioni; lo toglieva dal mondo, ed era bontà sua se il supplizio non seguiva l'arresto. In questi tempi il numero dei prigionieri politici non poteva divenir grande, imperocchè pochi osavano combattere apertamente un governo che usava di cosiffatti strumenti di conservazione. Ma l'esempio di Quirini, di Contarini, di Pisani, serve a stabilire

come la Repubblica si difendesse ad arbitrio del suo Tribunale precisamente come una monarchia dispotica, rifiutando ostinatamente l'applicazione d'ogni criterio evolutivo.

La Repubblica poteva bene, e lo faceva, introdurre con nuove leggi miglioramenti allo Stato, ed era sapientissima per la lunga esperienza in alcune discipline, come spesso nelle acque, ma guai a chi si pensasse di modificarne l'organismo.

I segni di debolezza che d'ogni parte sorgevano, venivano considerati transitori; Andrea Tron pensava che un proclama ai nobili ed ai civili potesse rialzare le sorti del commercio e dell'industria.

La corruzione dei costumi non spaventava; presso a poco era la stessa dappertutto, e se condizioni speciali la facevano il postribolo di tutti i libertini d'Europa, Venezia non aveva che a guadagnare.

Il malcontento dei nobili, barnaboti o patrizi, si reprimeva colle relegazioni, il malcontento della terraferma non si curava, mai la terraferma s'era sollevata contro la capitale, nè sorgeva il sospetto che un giorno prossimo, ciò che non era mai avvenuto potesse avvenire.

Chiamare la terraferma alla partecipazione al governo sarebbe stato trasformare l'organismo della Repubblica; il governo non lo aveva mai seriamente discusso, e la terraferma stessa, convinta dell'impossibilità d'ottenerlo, non si agitava.

La Repubblica aveva trovato la via di non esporsi a pericoli con le Potenze straniere; ridotta in se stessa, rinunciato dopo le sconfitte toccate dai Turchi e l'abbandono dell'Europa, ad ogni velleità d'ingrandimento in Italia ed in Oriente, la Repubblica in ogni occasione si dichiarava neutrale. I suoi diplomatici, i suoi dirigenti avevano creduto che un tale espediente rappresentasse il colmo dell'abilità e della sapienza; si sarebbe dovuto pagare qualche centinaia di migliaia di ducati per mantenimento di truppe estere di passaggio, si sarebbe dovuto tollerare che i soldati stranieri maltrattassero un po' la terraferma, ma l'esistenza era assicurata. Chi mai poteva pensare a recar disturbi ad uno Stato così innocuo?

I nobili uomini delle cento famiglie dominanti, che a forza di selezione naturale andavano sempre più restringendosi e diminuendo sopra tali fondamenti fidavano nell'eternità della oligarchia, nessun presentimento di una tempesta che avrebbe gettato in polvere e disperso per aria questo edificio roso dai vermi.

Infine a Venezia esisteva un'assemblea politica, a Venezia si dibattevano i pubblici interessi, ed era possibile di censu-

rare il governo più apertamente che nei parlamenti di Francia, di Sicilia o dell'isola di Sardegna; l'oligarchia pensava che le correnti di civiltà che si andavano formando con Goldoni, con Quirini, con Pisani, non fossero che fenomeni dovuti all'iniziativa di un pugno di strambi o di faziosi; ed essa sentivasi sicura di dominarle coi suoi piombi e colla sua Inquisizione.

Tutti i poteri esistenti credono alla loro solidità fino all'ultimo giorno.

In un opuscolo stampato durante la correzione delle bozze, *sui più lauti onorari degli antichi professori di Padova* e i Consorzi universitari in Italia (luglio 1887) Andrea Gloria dà il prezzo di alcuni generi in vari anni del secolo XVIII a Padova, prezzo che merita venir riportato perchè serva di confronto nell'apprezzamento delle imposte della Repubblica che tanti scrittori vantarono miti:

Anno	Vitello alla libbra	Manzo alla libbra	Agnello o Castrato alla libbra	Cappone	Pollastra o Gallina
	Lire	Lire	Lire	Lire	Lire
1735	0,11 - 0,13	0,10	—	—	0,18
1757	0,14	0,11	0,7	—	—
1763	0,14	0,11 - 0,12	—	—	—
1766	0,16	0,13	—	—	—
1775	0,16	0,13	0,12	—	—
1795	0,19	0,17	—	2,00	1,00

PARTE II.

IL DUCATO DI MILANO

CAPITOLO I.

Il regime spagnuolo.

Milano che alle Cinque Giornate del 1848 ha trovato in sè sola forza bastante per vincere e cacciare l'esercito del potente impero austriaco, per 172 anni tollerò il dominio spagnuolo, che aveva ridotta la Lombardia in provincia dipendente da un Vicerè il quale obbediva ad una Corte lontana, e lo tollerò in pace senza grave ribellione nè efficaci proteste. Chi non ricorresse all'ambiente diverso, alle diversissime condizioni del paese, non saprebbe spiegare la differenza.

Alessandro Manzoni ha delineato nei *Promessi Sposi* questo regime di popolo servo e di stranieri superbi, emananti *grida* non rispettate da feudatari protetti da *bravi* protervi.

L'albagia spagnuola studiando il solo esterno aveva ridotto la società milanese ipocrita ed abbietta; la morale secondo Cesare Cantù (*Storia della città e diocesi di Como*, II, p. 303), rendevasi versatile, « il pensare era colpa, solo una grave divozione faceva scala alle magistrature; la nazione ignorante chiamava amor di pace la vigliaccheria, moderazione la coscienza di quella fiacchezza che si spaventa all'idea di una impresa coraggiosa, religione la superstizione che tremava innanzi all'incognito potere dei diavoli e delle maliarde. Quel-

l'interesse alla gloria nazionale, quel disdegno di una strania dominazione ond'erano animate le caste nel secolo antecedente, più non appaiono; la Lombardia perdette il suo carattere ».

Nei dialoghi manoscritti Paolo Giovio induce il Davalo a dire « eccedendo la licenza ed il lusso ogni misura, a sfacciate libidini ruppero le più nobili matrone, e mentre i francesi, uomini subitanei liberali e violenti in amore già n'avevano parecchie macchiate, i nostri osceni spagnuoli, astuti ed importuni con assidui corteggi e scaltri artifici, salirono ai talami di molte. Avvegnacchè altre per malvagità e lascivia, quali per gran prezzo, più assai per ambizione, per tema, per rivalità fanno getto del pudore. Giacchè se alcuna ferma e pudica abborrisse dagli ignominiosi discorsi, non era da nobili cavalieri corteggiata, nelle ville e nei campi suoi mandavansi soldati a far sacco, nè si finiva più finchè i mariti stanchi se ne ricomprassero colle notti delle mogli. Cosa alcuna non è sicura dalla militare avarizia, se la padrona non si spalleggi della brutta lascivia di alcun insigne ufficiale », il che avveniva sotto al manto comodo del bigottismo, mentre le donne vivevano gelosamente appartate dalla società maschile in modo che per un circolo di uomini e donne in casa del Duca di Ossuna vi fu tanto chiasso che egli non lo rinnovò, e fino al principe di Vandecourt, ultimo governatore spagnuolo, ma a foggia francese, non s'introdusse il cicisbeismo, divenuto poi di moda, che almeno poneva alla luce del sole una parte delle frolle turpitudini che prima rimanevano nascoste sotto le apparenze della dignità grave dei signori spagnuoli.

I beni, secondo l'ordinamento del tempo, giacevano stagnanti nelle mani morte, o legati da fidecommessi od accumulati in mano ad un primogenito, ai di cui fratelli non rimaneva che la risorsa del convento o della tonsura, o quella di trascinare la propria povertà di tavola in tavola. Il governo spagnuolo aveva venduto feudi a diversi signori, ben inteso col diritto di mettere imposte, di levar uomini, amministrare la giustizia. I nobili necessariamente riuscivano, secondo Pietro Verri, in Lombardia come in ogni parte d'Italia, infingardamente ignoranti, mentre la plebe, anneghittita sotto un governo che convertiva in fonte di angherie ogni fiore d'industria « tremava sotto i molteplici tiranni, ignorante, tumultuosa, facile al delitto ».

Armi non ne avevano, se non qualche reggimento reclutato coll'ingaggio, pochi gentiluomini compravano un vano grado nelle milizie forestiere. Si disabituava il paese da ogni pratica della guerra, le provincie conquistate dovevansi mantenere o

perdere dagli eserciti stranieri, senza ingerenza alcuna dei vinti, cui spettava solo obbedire.

La letteratura ritraeva dell'affievolimento generale « ridotta ad elegante loquacità e imbellettata goffaggine, la poesia non costituiva che una serie di umiliazioni sempre nuove per accompagnar di canti le minime occasioni della vita pubblica e della privata ».

Le arti erano legate in corporazioni, camere, università, scuole, badie, che impacciavano colle pretensioni loro, od impedivano ogni novità per spirito di corpo. Regolamenti amministrativi gettavansi attraverso tutte le industrie onde prescrivere, vietare metodi, talvolta ignorantemente, sempre con iscapito del libero incremento.

Franchigie di nobili interrompevano il corso della giustizia e incoraggiavano a soprusi; le preture feudali rendevano ragione sotto le influenze del signore che le stipendiava.

Disuguali cadevano le imposte da paese a paese, da persona a persona, poche strade e impacciate da pedaggi, molte regalie alienate a particolari, i comuni nei bisogni della guerra gravati disordinatamente giacevano carichi di debiti, appaltate le finanze a *fermieri* tirannici, che per adempiere agli obblighi verso l'erario volevano avere a disposizione la sbirraglia, e punivano sempre il contrabbando con pene che il delitto sapeva eludere (Cantù, *Storia dei cento anni*, I, p. 441).

Mentre il Podestà Beno dei Gozzadini col primo censimento, eseguito dal 1208 al 1248 aveva fatto pagare anche ai potenti, persino ai beni dell'arcivescovo, il tributo sui loro terreni, e nel 1564, per opera di Carlo V, erasi eseguito un secondo estimo coll'assegnazione delle quote d'imposta disuguali e sperequate tra provincia e provincia, gli spagnuoli introdussero infinite maniere con le quali esigere i carichi ed occultamente smungere il sangue dei miserabili, mentre gli appaltatori delle regalie riscuotevano la metà dei dieci milioni di lire pagate dai milanesi per annuo tributo.

Nel 1627, secondo le istruzioni date a Cesare Visconti, rappresentante di Milano a Madrid, le imposte pel Ducato, dette *il mensuale, la tassa della cavalleria, i quattordici reali, gli alloggiamenti, dazi di sale, mercimonio, molino, macina* e *prestino*, salirono a più di 1,700,000 scudi d'oro all'anno, gli alloggiamenti straordinari dal 1607 al 1623 importarono più di 4,000,000 di scudi d'oro, oltre a 5,000,000 di scudi d'oro per anno per stipendi e soccorsi alla soldatesca; i danni dell'alloggio importarono dal 1607 al 1623 più di 32,000,000 di scudi d'oro, le spese di guastadori, bovi, carri per la truppa

dal 1614 in poi rilevarono a scudi 120,000 d'oro (CARLI, *Il censimento di Milano*, p. 44). La Consulta esponeva la infelice condizione dei poveri contadini angariati in modo che un nudo e miserabile bracciante sforzato era a pagar di taglia sino a 10, 12, 15 e 20 scudi l'anno, « diceva che tutta la cavata dei terreni non bastava per pagare la metà delle gravezze », e denunciava la conseguente emigrazione e la fuga « di innumerabili artefici, operai ed agricoltori », la diminuzione dei dazi, gabelle ed entrate, « scemate per la deficenza *di più d'un terzo* delle persone mancate in questi tumulti ».

Cosicchè nel 1631 le città dello Stato furono ammesse a presentare rimostranze; Milano stabilì avere per carichi e debiti 2,103,583, per rendite 1,426,700, un deficit annuo di lire 676,883; il Ducato di Milano un debito capitale di lire 5,780,950 5 8, con interessi di lire 376,335 13 6.

Nel 1633 una consulta del Vicario di provisione e dei deputati alle Arti stabiliva « che non gl'inviti e le esibizioni dei vicini principi ma l'impossibilità di poter qui vivere sforzava gli uomini a trasportarsi altrove, « onde con prammatica 11 luglio 1671 « gli interessi dei capitali dei censi e mutui furono ridotti al 3 e al 2 $^1/_2$ per $^0/_0$ ».

Nel 1650 si alienava lo Stato di Pontremoli nella Lunigiana, e nel 1690 venivano affissi gli avvisi per la vendita dei feudi « a quelle condizioni che fossero parute ai compratori ».

Il giardino del castello di Milano, cioè un'allodiale di pertiche 5161, si vendeva nel 1683 per la somma di L. 726,000, così si vendettero le acque dei navigli, i porti, i ponti, i pedaggi, i dazi, le gabelle sopra il pane e vino e tutti i generi che appartenevano al vitto del popolo.

Nel 1608 la grande dilapidazione del Banco di Sant'Ambrogio aveva fatto ridurre gl'interessi al 2 per $^0/_0$. Quanto al commercio, constatava nello stesso anno il Senato « *excissis publicis et privatis opibus et mercatura cessante, migrare tam cives et artifices cœperunt* ».

« Quasi *un terzo* della popolazione di Milano può computarsi perduta », affermava la relazione del 1627 all'ambasciatore Visconti. Milano, nota Pietro Verri (*Sulla economia pubblica di Milano, Scritti vari*, I, p. 464-465) che gli Spagnuoli trovarono con 300,000 abitanti, fu da essi lasciata con 100,000. Mentre nel 1616 si numeravano nella città 70 fabbriche di lana, che per ogni anno davano 15,000 pezze di panno, Giovanni Maria Tridi nel 1640 le constata ridotte a 15, le quali non davano più di 3000 pezze, ma poichè

« ogni pezza di panno somministrava il mantenimento a 25 persone per un mese continuo, diminuito il lavoro di 12,000 pezze è chiaro che mancò il sostentamento a 25,000 persone ». La stessa cosa, avverte l'annotatore, per rispetto alla seta, accennando che nell'anno 1624 si trovavano a Milano mancanti 24,000 fabbricatori.

Le Camere di Milano nel 1709 computavano che di panni di lana non si arrivasse neppure a pezze 100, cioè a L. 700 d'estimo, i tessitori di seta a sole L. 600, perite molte università dei galloni d'oro ed ori filati.

La città di Cremona spendeva in imposte scudi d'oro 603,082, aveva di rendita scudi 15,000, e quindi un debito annuale di scudi 588,082. Essa rappresentava essere diventata una solitudine ed un deserto, « sicchè resta bandita e la frequenza del popolo e la vita della nobiltà e la facoltà dei padri di famiglia di educare e trattenere i figliuoli negli studi delle lettere, e l'industria dei mercanti e la consueta diligenza dell'agricoltura, cosicchè la città rimaneva vuota di popolo, inutile a se medesima e agli altri ».

La Camera dei mercanti nel 1710 riferiva che la popolazione era ridotta alla quarta parte di quella che era prima, e le manifatture erano passate a Piacenza, a Monticelli, a Bussetto, a Parma ed in altri luoghi. Infatti conferma il Robolotti (*Cremona e la sua provincia*, pag. 457), Cremona da 35,000 era stata ridotta a 10,000 abitanti, abbandonati gli argini dei fiumi, rovinate le terre e le strade.

Nel 1749, quando la dominazione austriaca aveva cominciato a restaurare alquanto il paese, rimanevano in città, forse unica industria, 13 piccoli filatoi e 60 telai, di 5000 che erano nel secolo XVI, che lavoravano le sole sete della provincia. Metà almeno del territorio si manteneva ancora incolto e deserto, rudi indolenti gli artigiani e i coloni, poco il denaro e chiuse le fonti per ottenerlo. Il contado di Cremona dava la lista dei debiti in due partite, l'una di 1,425,784 10 2, e l'altra di 530,204 12 4, e rappresentava « la desolazione della provincia e la fuga del personale, cosicchè non si computavano neppure persone 10,000 censibili ».

Nel 1600 il territorio di Como, composto di 60 terre, aveva i seguenti feudi: Appiano con Castelnuovo, Fiè, Veniano, Limido, Bulgarograsso, Lurago, Morinone del Conte Ro poi dei Biumi da Castiglione, Lomazzo degli Arconati, Turate dei Caimo, Gerenzano dei Fagnani, Rovello dei Della Porta, Cascina dei Ferraresi dei Reina, Ello degli Orrigoni, Angera, Valcuvia e Varese dei Borromei, Sesto dei Cusani, Cantù,

Galliano e Paderno dei Pietrasanta, Alzate degli Alfieri, Ogliate Olona dei Visconti, Mariano dei Mariani, Meda degli Aresi, Missaglia dei Sormani, Torrevilla dei Sirtori, Montevecchia dei Panigarola, Osnago dei Lucini, Rovagnate dei Deltinoni, Robiate dei Corio, Mondanico dei Giussani, Lecco degli Ajroldi, Valvassina dei Monti (CANTÙ, *Storia di Milano*, p. 1084, 1086). Eranvi pure i feudi imperiali di Campione, Civenna, Limonta, Valsolda.

Como aveva sborsato in diciassette anni agli Spagnuoli L. 4,000,931 17 13, e « venduti tutti i feudi a carissimo prezzo non si ricaverebbero neppure due milioni di lire ». Il contado di Como faceva vedere che il ricavo dei terreni non arrivava alla ragione di L. 3 per pertica, e che per il solo *mensuale* conveniva imporre L. 3 17 4 oltre i debiti e le gravezze; la parte superiore del contado, la più popolata, riducevasi a persone 7000 » (CARLI, *Il censimento di Milano*, p. 36).

Il questore Don Giovanni Larriate spedito a Como nel 1650 dal Maestrato, constatava che « dal 1600 al 1650 le 60 fabbriche di Como erano ridotte a 4, e che da 10,000 in 12,000 persone che 50 anni prima vivevano in detta arte, non se ne contavano allora più di 300, e il lavoro dei drappi di seta era ridotto a due telai, concludendo che in tale visita trovò serrate tutte le botteghe, come sarebbe a dire delle 10 ne erano serrate 8, e quelle che erano aperte avevano pochissima roba dentro ». E al principio del secolo XVIII il questore marchese Don Niccolò Rota riferisce « che non era rimasto più nessun lavorerio in Como e nei suoi borghi, nè folle, nè telai di panno, nè rassette, nè saglie, nè esservi più alcun telaio di drappi di seta », di 35 piante di molini di seta non ne lavoravano che 13 o 14, e Como ritrovavasi del tutto deserta ».

In Monza, secondo il Tridi, nel 1650 non si trovava più neppure una fabbrica, e così a Pieve di Incino, Monte Brianza, Lago di Como ed altri luoghi « ove sono mancati gli abitatori, non tanto per infortunii di guerra e peste, quanto per non trovare impiego alle loro persone ».

Pavia era sotto ai debiti per L. 2,847,629 12 8, oltre a quelli verso la Camera che montavano a L. 808,000 ed oltre ai debiti del principato.

Il Collegio fiscale di Pavia nel 1710 esprimeva che « *notoria est suppressio lanificii et serificii ac notabilis diminutio omnis pene generis mercaturæ* ».

Lodi faceva vedere di aver pagato in anni 17 per carichi e debiti L. 6,130,553 10, e il suo contado 11,116,692 7 6, più una nota di debiti per L. 622,442 7 6.

Tutta la Lombardia taglieggiata, dissanguata, prostrata dai dominatori stranieri, non però si commoveva; alla cacciata degli spagnuoli nel 1706 non contribuirono in nessuna maniera i lombardi; la partenza degli spagnuoli avveniva per effetto di straniere diplomazie e di battaglie combattute con straniere braccia, « e noi guardammo agli austriaci spagnuoli succedere gli austriaci tedeschi, coll'indifferenza onde il casigliano vede cambiare il padrone della casa di cui paga la pigione » (CANTÙ, *Storia di Milano,* II, p. 220).

Nel ducato di Milano si parlava un dialetto molto simile a quello di Bergamo, Brescia e Crema, facenti parte di uno Stato indipendente, senza che nessuna aspirazione apparisse non di italianità, ma di unione con tale Stato e neppur di ingrandimento a sue spese.

Dominava la cura della vita materiale; « il mangiare, il bere, il godersi all'ombra del proprio campanile, che si amava anche se soggetto ad un più alto campanile lontano », senza pensare che la riunione dei campanili ai cui piedi parlavasi una sola lingua avrebbe potuto bastare a sottrarli tutti al dominio straniero, almeno allo scopo di spendere il proprio in casa propria. La coscienza della nazionalità non era sorta o ridestata neppure in Lombardia, e appena appena cominciava a spuntare il germe d'un senso di miglioramento che man mano maturandosi si fece lentamente bisogno reale.

Gettarsi in agitazioni, correre pericolo di vendette, arrischiare la vita, quando in fin dei conti gli spagnuoli, se erano lasciati quieti, si accontentavano di spolpare un paese che poteva vivere con poco, non entrava nella mente di nessuno; i tempi delle repubbliche e dei principi propri non avevano lasciato invidia; la pace domestica, il quieto vivere colle modeste risorse corrispondenti ai modesti bisogni, anche a rischio di veder tutto interrotto da una guerra per interessi estranei o da una burbanzosa prepotenza, costituivano l'ideale d'un popolo ormai abituato ed addomesticato al giogo.

CAPITOLO II.

Il regime austriaco di Maria Teresa.

1. — *Passaggi.*

Carlo VI, imperatore d'Austria, di spiriti arditi, temperamento sommamente attivo, pronto nelle ripartite, arguto nel

discorso, letterato e dabbene, ma principe incurante e non sagace, occupò Milano il 20 settembre 1706.

La Lombardia si trovò passata dagli spagnuoli agli austriaci per forza delle loro vittorie.

Fino dal 1707, cioè subito dopo la conquista, Carlo VI per consiglio del conte Borromeo, aveva mandato procuratore a Milano il principe Eugenio di Savoia, che tosto aveva ridotto ad un solo canone detto *diaria* in L. 22,000 al giorno, distribuito per quote sulle diverse località, l'infinità esistente di carichi militari; canone che dava all'anno L. 8,052,000, poi diminuito per diminuzione di territorio a L. 5,106,004 11 9. Allora il tributo della diaria era come 1 a 2, gli indiretti 1 a 4, la tassa sopra il mercimonio in ragione dell'1 $^1/_4$ per $^0/_0$ del valore capitale trafficato e girato, esenti tutte le arti che non avessero capitali propri. Ma il principe Eugenio era stato richiamato per la pace nel 1714, e Carlo VI lasciava abbandonati d'ogni cura i reggimenti italiani, e custodiva le città con truppe straniere, « e mentre lo Stato ne pagava 18,000, e dopo il 1730 23,000, se ne trovavano in effetto sotto le insegne poco più della metà », traendosi di Germania l'intiero vestiario e le armi dei soldati, mentre dentro languivano le officine e morivano le industrie.

Male inoltre adempievano gli obblighi verso i creditori dello Stato, giacchè le rendite partivano per Vienna col titolo di sovrabbondanti, ed in Milano per più anni i reddituari sospiravano i pagamenti dei loro capitali. Gli emigrati di Spagna trafficavano onori, titoli, cariche, magistrature giudiziali, beneficii ecclesiastici. I governatori e i capi cercavano arricchirsi vivendo avaramente (FOSCARINI, *Storia arcana*, lib. I).

Ad onta di tutto, sia perchè Carlo VI passava come uomo di cuore e guidato da savi intendimenti, sia pel confronto col regime spagnuolo, la memoria del governo austriaco rimase anche quando Carlo Emanuele III re di Sardegna, quegli che paragonava l'Italia ad un carciofo da mangiare foglia per foglia, occupò Milano per la guerra di successione della Polonia, il 10 dicembre 1733, essendosi ritirato il conte Daun coi suoi tedeschi, circa 10,000, pressochè senza combattimento.

Il nuovo re che aveva conquistato con una straordinaria facilità in tre mesi il milanese, ed aveva tutta l'intenzione di tenerselo, sebbene, accolto glacialmente, vivesse solitario nel suo palazzo, aveva tosto costituita una Giunta di governo di 7 membri col titolo di Reggenti, col marchese Castiglioni presidente del Senato, il conte Trotti presidente del Magistrato ordinario delle Finanze, il marchese Rosales senatore, i signori

Colla e Cavalli avvocati fiscali, Giunta presieduta dal marchese Giorgio Olivazzi, gran cancelliere di Milano. Il marchese Antonio Litta, stretto parente di casa Visconti, veniva arrestato, licenziato dalla carica per sospetto di rapporti con l'Austria e confinato a Cuneo. Il re aveva purgato i Tribunali e formato un primo reggimento milanese col nome di reggimento di Lombardia.

Le tredici provincie milanesi rendevano allora tredici milioni di lire. Carlo Emanuele, narra Carutti nella *Storia* del suo regno, rinunciò « alla metà spettantegli sugli aumenti voluti dai francesi » che egli invano cercò di evitare.

Tenne la Lombardia durante la guerra, senza altre azioni importanti, fino al settembre 1736, in cui la sgombrò con grande dolore, in seguito alla pace, ottenendo però per sè il Novarese e il Tortonese.

I tedeschi rientrati, poichè l'occupazione piemontese ai popoli lombardi antipatica era riuscita tanto più grave per la diminuzione dello Stato, ottenevano applausi, e morto Carlo VI nel 1740, ecco che nel 1745 Milano veniva rioccupata da Don Filippo di Spagna dopo vinto Carlo Emanuele a Bassignana, e il conte Biancani, assessore al Municipio, veniva decapitato per congiura, sequestrati i beni dei Borromei fuggiti, senza però che Don Filippo egli riuscisse a mantenersi nello Stato che abbandonava fortunatamente a sua volta, tre mesi dopo all'esercito austriaco nel 1746.

2. — *Maria Teresa come trova i Lombardi.*

Tre signorie aveva visto passare in pochi anni il Ducato di Milano, docile preda del più forte; la spagnuola cessata nel 1706, l'austriaca per soli 27 anni fino al 1733; il passaggio dei piemontesi e ancora gli spagnuoli, ed ora ritornava all'austriaca nella primavera del 1746 con Maria Teresa; impotente ad ogni difesa, rassegnata a qualsiasi ludibrio, tutto la Lombardia aveva lasciato passare.

Ora toccava a Maria Teresa, e volle fortuna che l'imperatrice d'Austria fosse sovrana intelligente e circondata da un governo che volendo dominare colla Lombardia l'Italia, comprendeva come giovasse a se stesso far fruttare la conquista.

Maria Teresa, che secondo l'ambasciatore veneto, Marco Contarini, « aveva prontezza di mente e penetrazione, e che non sorpassava circostanza alcuna negli affari e dominava la materia col più intrinseco e sostanziale possedimento della medesima », sebbene Carlo VI non l'avesse istrutta di modi

atti al regnare, Maria Teresa che era di una pietà singolare, « mai interrotta da altre occupazioni che dilazionino un momento le non poche destinate al culto divino », sempre ilare, con volto tranquillo, imperturbabile nella prospera e nell'avversa fortuna, Maria Teresa che gli adulatori proclamarono « dolce, benefica, generosa, di cuore magnanimo », e della quale, uno storico italiano, il Cusani, disse (IV, p. 88) « perspicuo ingegno, indomabile costanza, amore del pubblico bene, inesausta beneficenza resero venerata e cara alle universe genti », inaugurava in Lombardia nel 1746 un periodo di rigenerazione materiale ed intellettuale.

Narra Pietro Verri negli *Scritti vari* (*Appendice*, p. 47), che Maria Teresa aveva una pessima opinione degli italiani, « e credeva che noi milanesi fossimo avversi alla dominazione di lei e sempre disposti all'opposizione dei di lei ordini, ingrati, scostumati, tergiversatori, in conseguenza ella aveva per principio di tenerci bassi »; epperciò essa governò infatti i Lombardi da Vienna, pure non li prostrò.

Le condizioni in cui l'Austria trovava la Lombardia e in cui per molti anni la lasciò, non potevano dirsi felici; i lombardi indifferenti nelle questioni agitate fra i loro dominatori « conoscevano prima virtù la prudenza », lasciavano decidere le loro sorti dagli altri, sedevano a spettacolo.

La plebe ignorante anneghittita non guardava una spanna in là dell'esser suo, i nobili tronfi ancora dell'albagía spagnuola, amavano le robe spagnuole, prendevano a legge le effimere frivolezze dei francesi, « come si sarebbe riso di quel plebeo che senza esser prete si fosse tolto al mestiere paterno per dar mano ai libri! » Ciascuno seguiva il mestiere del padre o del nonno; chi voleva uscire dal volgo bisognava si facesse prete o frate, e sarebbe parso reo di lesa società il gastaldo o il pizzicagnolo che avesse messo i suoi figli nello studio. (CANTÙ, *Storia degli Italiani*, VI, p. 201).

Le famiglie patrizie pei feudi e maggioraschi conservavano di primogenito in primogenito l'avito retaggio; i cadetti vestivano l'abito religioso o si professavano cavalieri di Malta, le figlie o monache o con tenue dote, il più delle volte dovevano rinunciare a qualsiasi diritto di futura eredità; il regime austriaco ancora concedette alcune terre in feudo, e fin nel 1775 i Crivelli ebbero le quattro valli, la Valtrovaglia e Luino.

Traevano a sè i nobili ricchezze, impieghi, dignità; la legge riservava loro foro privato ove il plebeo che neppure poteva sfidarli a duello non poteva citarli; la moglie di un ricchissimo mercante non poteva farsi reggere lo strascico come una dama

pitocca, diffamata, nè un abilissimo meccanico portar la spada come il marchese che gli era debitore di larghe liste.

« I nobili padri nostri nutrivano le chiome biancheggianti di polvere cipria, cappello a due punte, abito tondo e sott'esso giustacuore ricamato e calzoni fino al ginocchio di seta, sulle scarpe fibbie d'oro e d'argento, e a fianco la spada. Le donne anch'esse in grande architettura del capo, strettissime alla cintura, e disotto ampi guardinfanti; ori e trine assai, drappi a gran fiori a colori vistosi » (CANTÙ, *Storia della città e diocesi di Como*, II, p. 374).

Le forme diverse discendevano dalla diversa struttura della società; la moltitudine dei privilegi esimeva i feudatari ed il clero dal sopportare « carichi dello Stato », cioè pochissimi fortunati, e nove decimi degli abitanti costretti oltre ai tributi a sopportare d'ogni generazione angherie a titolo di alloggi, di tasse dei cavalli per l'artiglieria e per l'urbana milizia ». A Pavia si pagava diversamente che a Cremona, e nel Lodigiano e nell'istesso contado, da persona a persona, correva non poco divario. Le provincie affogate nei debiti a strepitare e le città a sfogarsi in richiami e proteste pel pane che andava scemando » (MELZI, *Mem. Doc.*, I).

Infiniti i litigi e difficili, continua il Melzi, infinito il numero dei curiali e faccendieri: collegi di nobili giureconsulti, collegi di nobili medici, nobili soli componevano il Consiglio municipale, essi coprivano le dignità ecclesiastiche, essi l'amministrazione gratuita delle pie fondazioni, essi le tante missioni cui dava luogo la vita comunale. I più erano spolverati nei classici; i cadetti in specie, cercavano distinzione nel sapere, nelle armi, ma erano assai più coloro che deposto l'umor bravo e il prepotente soverchiare infingardivano nella negligenza dei pubblici interessi, dei propri diritti, della vera dignità; nell'educazione cercavano la vernice.

Le ricchezze in fidecommessi e accumulate da tutta la parentela in un capo solo e le fruttuosissime magistrature facevano alcuni somigliare a principi, non già per potenza e autorità, ma per entrata e dispendio con centinaia di servi e di cavalli, e fragor di palazzi, di villeggiature, di caccia; la spada che portavano al fianco era una parodia delle imbelli abitudini, le visite, i corteggi, i prolungati desinari, il corso empivano la giornata, alla sera teatro, più spesso il circolo e i giuochi. Persino in teatro il biglietto del nobile costava meno del biglietto del plebeo. Un tribunale araldico regolava il cerimoniale, a chi l'uso dei predellini sotto i piedi e delle borse pei libri in chiesa, o la forma del guardinfante e il farsi soste-

nere lo strascico e portar le torcie davanti al cocchio e nel salire gli scaloni, i fiocchi di seta ai cavalli e le livree di color variato ai servi, e coi galloni d'argento e d'oro e lo stemma sulla carrozza. Nei giudizi criminali la tortura sui sospetti e sui testimoni; nella giustizia l'arbitrio assoluto; il carcerare un cittadino, il togliere la libertà ad un nemico od il lasciar impunito ad onta degli indizi più manifesti di reità, era frequentissimo; dominava l'assioma: negli atrocissimi le più leggere congetture bastare, lecito al giudice oltrepassare la legge. Or con dispotica impazienza, or con donnesca trepidazione, dice Beccaria, trasformarono i gravi giudizi in una specie di giuoco, ove il raggiro e la sorte tennero luogo di tutto. Cresceva forza e timore al giudice « quell'abbietto costume delle segrete accuse; quel sospettare continuo in altrui un delatore nascosto, servì a dissociare gli uomini e a renderli menzogneri e codardi ».

Le arti rimanevano anche qui inceppate nelle maestranze e nelle infinite loro suddivisioni.

Il popolo tuttavia, secondo Cesare Cantù (*Storia degli Italiani*, p. 197-198), abituato alla disuguaglianza, non odiava i ricchi, a cui ricorreva per protezione, per un posto, per una dote, per un letto all'ospitale o per farsi rendere giustizia. L'artiere si adattava, senza accorgersene, a vestir diverso dal suo padrone, come il notaio vestiva diverso dal gentiluomo; Pietro Verri, il filosofo, rimproverava a Giuseppe II di ammettere ufficiali non nobili nell'esercito, « perchè il sentimento d'onore è educato fra i patrizi, ma non fra gli altri ». I signori proteggevano i clienti; i servi nascevano in casa dai servi ereditati; il contadino stava da più generazioni sul fondo medesimo, e se poco si faceva per migliorarne le condizioni, nol si lasciava languire in estrema miseria; gli artisti, gli operai tradizionalmente mantenevano la pratica nelle stesse famiglie.

Il popolo stava docile all'autorità, e docile al prete. I frati si insinuavano dappertutto; attorno a Como 23 case di religiose e di religiosi aggiravano le teste e gli interessi » (Cantù, *Storia della città e diocesi di Como*, II, p. 372). Non mancava il clero di personaggi d'alto merito, e non era scostumato ma negligente; cappuccini e mendicanti, celiati eppur riveriti e consultati, altri si insinuavano in ogni affare intrigando. Peste del Clero gli abati, che facevano i referendari e i buffoni di casa signorile » (Cantù, *Storia degli Italiani*, VI, p. 198).

3. — *Il primo periodo.*

Tali le condizioni della Lombardia verso la metà del secolo XVIII, quando la fortuna delle armi la gettava in braccio al dominio austriaco di Maria Teresa, più rigido, più aspro, per natura di popolo diverso da quello degli spagnuoli, ma meno altezzoso, meno borioso, meno superbo e meno noncurante dello spagnuolo della sorte dei popoli, nel giusto concetto che la prosperità materiale della Lombardia avrebbe giovato anche a Vienna per cavarne maggiori risorse.

Il dominio austriaco in Lombardia, anteriore alla rivoluzione, si può dividere in periodi diversi: dal 1746 al 1770 circa, che è il primo, intese a svecchiare le istituzioni lombarde ed a promuovere sinceramente, ma quasi senza accorgersene, senza volontà precisa, solo per porre la Lombardia al regime delle altre provincie dell'impero, lo sviluppo economico e morale del paese.

Il dominio austriaco portò prima di tutto la pace, beneficio sempre gradito ai popoli, molto più quando la guerra è una rovina senza compensi, come era stato pei lombardi desolati per lotte che interessavano Stati forestieri, portava poi un ordine, una regolarità, un sistema nell'amministrazione, secondo beneficio dopo la *curée* spagnuola. Gli spagnuoli l'avevano esaurita, gli austriaci vivevano alle spalle della Lombardia, ma lasciavanla vivere, la incoraggiavano anzi ad uscire dalle sue miserie. Nobili e clero, soli potenti quando il ceto medio stava ancora formandosi e il volgo non curavasi che di pane e di chiesa, e di viver tranquillo e gaio, « che a tutti allora e a molti ancora oggi pare una felicità » (VIGNATI, *Lodi e il suo territorio*, p. 617), sebbene perdessero qualche cosa nel pagamento in ispecie delle imposte col nuovo regime, tante vie trovavano aperte per giovarsi nello sviluppo agricolo e commerciale che si adattavano tranquillamente al nuovo sistema che dava la quiete, la sicurezza nelle città, un'amministrazione lenta e pesante, ma ordinata.

Primo dei ministri di Maria Teresa, in Lombardia andò il principe Antonio Venceslao di Kaunitz, dotato di molto ingegno, di zelo instancabile, di somma integrità, abile negoziatore, profondo dissimulatore senza parerlo, impenetrabile nei suoi segreti, ma ricco di amor proprio e perciò presuntuoso ed altiero (COXE, *Storia della Casa d'Austria*, IV, 109). La Lombardia rimase così politicamente provincia come lo era stato con la Spagna, in mano ad un ministro invece che ad un vicerè; zuppa e pan bagnato.

Una Cancelleria d'Italia durò a Vienna fino al 1750, nel qual anno venne surrogata dal dipartimento d'Italia, presieduto da un funzionario senza l'autorità di ministro; « però in quell'epoca la classe degli impiegati rappresentava meglio di ogni altra l'intelligenza, la dottrina, la fede e l'amor del progresso (GREPPI EMAN., *Saggio sulle condizioni economiche del Milanese verso il* 1780, *Annali di statistica* 1881).

« Il governo di Maria Teresa seppe rispettare le convenzioni, i privilegi, i corpi, le abitudini, non mandò impiegati forestieri, seppe mostrarsi poco. Il nome del principe appariva sulle monete e in testa agli editti che ben raro giungevano, tutto il resto facevano il nostro Senato, la nostra Congregazione di Stato, le nostre curie » (CANTÙ, *L'Abate Parini e la Lombardia nel secolo passato*, p. 198), autorità alle quali il governo di Vienna poteva lasciare fiducioso una qualche libertà nella amministrazione interna, sia perchè abituate ad obbedire, sia perchè costituite in gran parte da patrizi dei vecchi tempi, più paurosi e più del governo nemici di ogni riforma civile. Lo Stato aveva allora 900,000 abitanti.

La grande piaga rimaneva il sistema finanziario, e vi si rimediava con molta lentezza. Erano privativa regia, oltre al sale ed al tabacco, le scatole, i solfanelli, il ghiaccio, l'indaco e gli strati funebri; fino a 40 pagamenti andava sottoposta una sola merce girando nel milanese. La paura della fame moltiplicava le restrizioni al circolare dei grani, le visite, le tariffe; ordinavasi che a Milano si portasse tutta la parte domenicale dei grani delle pievi di Agliate, Appiano, Binasco, Bollate.

Nel 1750 la sola città di Milano aveva di debito 52,500,000 lire, per le quali pagava d'interesse lire 812,000. Varie regalie erano state vendute, le rimanenti si appaltavano a diversi, finchè il generale conte Gian Luca Pallavicino, governatore a Milano nel 1749, come lo era stato nel 1745, e sopraintendente generale delle finanze civili e militari e del censimento, con piena autorità tutte affittò le imposizioni indirette ad una compagnia di appaltatori, composta di Francesco Antonio Bettinelli, Giuseppe Pezzoli, Antonio Greppi, Giacomo Mellerio, Rocco Rotigni.

Nel 1751 gli appalti produssero L. 4,314,413, e gli appaltatori ne ottennero 6,000,000 all'anno; nel 1765 resero L. 4,720,457, e in 26 anni salirono ad 8,029,908. Avevano gli appaltatori, i quali ricavavano esorbitanti guadagni in forza di un editto di Maria Teresa di 18 paragrafi che proteggeva la regalia del tabacco e aggravava la punizione dei contrabbandi, a loro disposizione la forza, potevano frugare

ad arbitrio le case sospette, punire i frodatori di pene eccessive, il padre pel figlio, il padrone pel servo; cosicchè il popolo abbandonò il tabacco con tale risolutezza che fu forza abolire il sistema degli appalti nel 1770. « Sono ricordati popolarmente i pingui guadagni fatti dalla società Mellerio-Greppi-Pezzoli, e il timore che si aveva che un qualche malevolo vi gettasse entro le finestre un pacco di tabacco, poi mandasse a perquisirvi e spogliarvi dell'avere e della libertà ». Fino al 1776 era vietata l'esportazione del frumento, chi portasse grano fuori di Stato correva rischio della testa, l'ammassar grano punivasi col perdere l'ammasso e il doppio valore, dovevasi introdurre in città metà del ricolto; gravosi regolamenti cagionavano indagini ai granai, angherie, rimedi estremi. Alcune derrate mandavansi fuori per convenzioni coi vicini, dette tratte; quelle ai Grigioni pagavano un tanto all'erario, un tanto per le lettere da consegnare al governatore del forte di Fuentes, un tanto per la presentazione delle procure, poi il diritto di sigillo, la firma delle minute, lo staccare le bollette di licenza, l'onorario dei controscrittori, v'erano i portieri del magistrato, v'erano i custodi del divieto, i caporali al dazio ed al passo, il cancelliere di Chiavenna ed il commissario milanese, gente ingorda e corruttibile che minacciava visite e sequestri a chi non ne satollasse le voglie insaziabili (CANTÙ, *Storia della città e diocesi di Como*, II. p. 375-376). Secondo l'editore delle *Memorie e Documenti di Melzi* (*Introduzione*, I, XXX), « arbitrio sconfinato era allora nei governatori di Lombardia, gli ordini di gabinetto, la vendita delle cariche, i doni agli ufficiali segnano la storia di quei governi ». Gli appaltatori del marchese Pallavicino mettevano a dure prove il minuto popolo. Le vie anguste, tortuose facevano mancar l'aria, lo spazio, la luce.

4. — *Il Censimento.*

Ora, a dare qualche ordine almeno al sistema tributario, il Governo austriaco aveva mirato appena stabilitosi. La Giunta del Censimento era stata istituita da Carlo VI fino dal 1718 col mandato di procedere ad un nuovo censo universale del Ducato di Milano, non solo per quanto riguardava l'imposta fondiaria, ma altresì l'assetto generale di tutte le imposte dirette, loro stanziamento, riparto e modo di esazione e gestione, al qual uopo tre specie di contributi avevano a regolarsi, il fondiario o prediale, l'estimo cioè dei terreni e fab-

bricati, quello del mercimonio e la tassa personale a carico degli abitanti della campagna.

Aveva presieduto la prima Giunta del censimento il reggente del Supremo Consiglio d'Italia e collaterale di Napoli, Don Vincenzo de Miro, poi il consiglier Cavalieri, e ne faceva parte Don Giuseppe Cavalieri del Consiglio di Santa Chiara di Napoli; la seconda fu presieduta dal toscano Pompeo Neri.

L'estimo dei terreni davasi compiuto nel 1733, ma la guerra interruppe le operazioni le quali non si ricominciarono se non dopo il 1749, anno nel quale venne istituita la nuova Giunta, i cui lavori furono riassunti nella Relazione del maggio 1750 di Pompeo Neri; tutto riuscì pronto alla fine del 1757, compresa la tassa pel mercimonio e la personale, ed anche quanto concerneva il buon governo delle provincie e dei comuni, ossia il nuovo compartimento territoriale, sancito da editto imperiale colle norme per l'amministrazione locale, già approvate fino dal 1755. Il censimento così divenne l'occasione di una generale riforma, non soltanto tributaria ma anche amministrativa (MINGHETTI, *Relazione alla Camera dei Deputati* 1885, *sul progetto di legge Riordinamento sull'imposta fondiaria*, p. 28, 38).

Nel 1755 si stabilì la tassa personale, esclusi gli abitatori delle città, in L. 7 annuali per gli uomini dai 14 ai 60 anni.

Le Comunità rimasero gravate di 4 imposte dirette, pel carico regio 16 denari per ogni scudo, per l'imposta universale 3 o 4 denari e l'imposta per le spese comunali. Vennero liquidati i debiti e crediti d'una con altra provincia e delle comuni con la rispettiva loro provincia. Si cominciava la riorganizzazione. Il censimento mirava all'assoluta generalità e proporzionalità dell'imposta, per cui fu combattuto con ogni sforzo dai privilegiati (LUPI, *Storia del Censimento Milanese*), incontrava, secondo la relazione Neri, lentezza e paura nei suoi stessi colleghi, nè riuscì possibile abolire le esenzioni ecclesiastiche.

Le pretese degli ecclesiastici oltrepassavano, secondo la relazione del presidente, 17,000,000 di scudi di valor capitale di fondi a stima di censimento. Il punto venne regolato il 17 dicembre 1757 mediante un concordato con la Corte di Roma, nel quale si dichiararono esenti, riguardo alla porzione domenicale, tutti i beni posseduti dalle chiese prima del 1575, sottoposti ad eguale imposta dei laici i successivi acquisti; le porzioni coloniche dei beni anche anteriormente possedute dovevano pagare due terze parti dell'imposta dei coloni dei beni dei laici. Per la tassa personale i coloni ecclesiastici

non dovevano pagare più di lire 6 per testa, i laici 7. Erano esenti da imposta i coloni delle parrocchie la cui rendita non eccedesse la congrua conciliare e i coloni degli ospitali dello Stato di Milano, fermi i privilegi accordati dai principi. La somma delle pertiche censuarie constatata dal censimento fu di 11,385,121, alle quali venne attribuito un reddito censuario di scudi 74,908,724, che secondo Greppi *(Sulle condi- del Milanese verso il 1780 — Annali di Statistica 1881)* si calcolava rendessero 150 effettivi milioni di lire, mentre secondo Carli *(Il censimento di Milano*, p. 41, 90, 109) « i *fondi* valevano 3 o 4 volte più del loro valore censuario ». Il fondo registrato al pagamento delle imposte, essendo di scudi 63,840,598, la differenza in 11,068,126 scudi, rappresentava le esenzioni, in massima parte in beni del clero.

In seguito al nuovo censimento, la diaria di lire 221,000 si ridusse, nel 1760, a lire 136,688; l'imposta terreni, da 11 milioni e mezzo, scese ad 8,417,873. I comuni e le provincie avevano il debito di lire 28,850,990, in cui pagavano di interessi lire 933,055.

I vantaggi del censo, il quale non riusciva senza dubbio perfetto, cosicchè, secondo Melzi *(Mem. documenti*, Introduzione XXIII, XXVIII) fu « una rovina aggiunta ad altre rovine per la forma erronea e capricciosa lasciando disparità fra Comune e Comune, fra persona e persona », i vantaggi del censo, dice il Fabi nella *Lombardia descritta* (p. XIV, XV), inoppugnabili posti in confronto al passato, provennero specialmente da ciò, che si estimò in una moneta ideale chiamata scudo, il valore comparativo d'ogni proprietà, gli ulteriori aumenti di valore che l'industria del proprietario venisse operando non dovevano più considerarsi nell'imposta, la quale era sempre a ripartirsi sulla cifra invariabile dello scudato. Ora la famiglia che duplica il frutto de' suoi beni, pagando tuttavia la stessa proporzione d'imposte, alleggerisce d'una metà il peso in paragone d'una famiglia inoperosa che pagando lo stesso carico ricava tuttora il minor frutto. Questo premio universale e perpetuo concesso all'industria, stimolò le famiglie a continui miglioramenti. Tornò più lucroso raddoppiare colle fatiche e coi risparmi l'ubertà d'un campo, che possedere due campi e coltivarli debolmente. Quindi il continuo interesse ad aumentare il pregio dei beni fece sì che col corso del tempo e coll'assidua cura, il piccolo podere pareggiò in frutto il più grande; finchè a poco a poco tutto il paese si rese capace di alimentare due famiglie su quello spazio che in altri paesi ne alimenta una sola. Il censo eliminò per

sua natura tutte quelle immunità per le quali, sotto il regime spagnuolo, *un terzo dei beni come posseduto dal clero,* non partecipava ai pubblici carichi e li faceva pesare in misura insopportabile sulle altre proprietà. Il censo divenne anche fondamento al regime comunale; i Comuni nostri divennero tanti piccoli Stati minorenni, che sotto la tutela dei magistrati decretano opere pubbliche, ne levano sopra se medesimi l'imposta. Non si videro più quelle stentate prestazioni di opera, di bestiami, di materiali, che erano spavento dei contadini e strumento di oppressione e di corruttela. Si operò nella seconda metà del secolo XVIII una immensa divisione e suddivisione di beni; il numero dei possidenti e degli agiati crebbe nella proporzione stessa in cui crebbero i frutti. »

5. — *Il riordinamento comunale.*

La real Giunta del censimento con decreto 17 aprile 1753, istituì i *convocati* in ciascun Comune « di tutti gli estimati » per la nomina soltanto di tre deputati incaricati per ogni Comune di firmare i reclami e le comunicazioni necessarie pel censimento.

E fu il primo passo.

La riforma al Governo e all'amministrazione delle Comunità dello Stato di Milano, venne organizzata con sovrano decreto 30 dicembre 1755, firmato « il presidente e i consiglieri della real Giunta del censimento dello Stato di Milano, ed aveva per preambolo: « l'imminente pubblicazione del nuovo censimento, mutando il sistema dei carichi e il metodo di ripartirli, ha indotto la provvida mente di Sua Maestà a comandare che venghino riformate le amministrazioni dei Comuni di questo suo fedelissimo Stato, adattandole alle regole del predetto sistema nuovo, e provvedendo in tale occasione si mettino in rigorosa osservanza gli ordini antichi del paese, emanati in diversi tempi per la buona direzione di queste amministrazioni comunali, con valersi di mezzi più efficaci per tener lontani gli abusi e togliere nei tempi avvenire ogni sospetto di arbitrio e di predilezione e di prepotenza ».

All'articolo 1° stabiliva: « In ciascheduna Comunità dovrà stabilirsi un Convocato *di tutti i possessori estimati* descritti nelle tavole del nuovo estimo, ed in questo Convocato legittimamente adunato dovrà riunirsi la facoltà di deliberare e disporre delle cose comuni ».

Cessavano le Congregazioni o Consigli antichi, cessava ogni privilegio di ordine.

Gli estimati dovevano nominare tre deputati, uno tra i maggiori estimati; i descritti nel ruolo personale eleggevano un deputato, i descritti nel ruolo mercimoniale ne eleggevano un altro; e tale deputazione aveva la rappresentanza del Comune e l'amministrazione del patrimonio comunale, colla dovuta dipendenza del Convocato generale.

Così oltre ai possidenti, avevano rappresentanza nel Comune in corpi separati, ma nella stessa deputazione, i contribuenti della tassa personale, vale a dire tutti i cittadini non miserabili dai 14 ai 60 anni, e i contribuenti della mercimoniale, vale a dire i commercianti.

Rimanevano fino a nuovo ordine i Consigli o Congregazioni generali delle terre più cospicue, con che però « sia tolta loro la facoltà di mescolarsi in tutte le cose che riguardavano la competenza della Deputazione, « le spese da farsi a nome comune, la contrattazione di nuovo debito, le imposte, i riparti, l'esazione e amministrazione di esse ».

Ogni Comunità doveva avere un sindaco dai deputati eletto, e un console, residenti in luogo, un esattore « *e dovrà essere assistita da un cancelliere delegato dalla Giunta del censimento* » cosicchè con la nomina cioè del cancelliere funzionario prevalente nella maggior parte dei Comuni, la Giunta del censo, vale a dire il Governo, sostituiva all'influenza predominante di una classe, l'influenza diretta propria.

Nell'art. 7 e nel § 8, si diceva ancor più energicamente di tali antiche divisioni e privilegi « In ciaschedun territorio tal quale resta delineato nelle mappe e descritto nelle tavole del nuovo censimento, dovrà formarsi un Convocato solo di tutti i possessori estimati e da questo Convocato estrarsi una sola Deputazione e stabilirsi una rappresentanza sola, un Governo solo ed una amministrazione sola di tutti gli affari comuni, riducendo tutti i predetti possessori estimati in una società unica e sottoponendoli ad un'imposta sola *ed eguale*, sopra un estimo solo ed indivisibile, abolite per conseguenza tutte le scissioni, divisioni e suddivisioni in diversi corpi e collegi e tutte le separazioni ed assegnazioni di quota dei carichi e tutte quelle che si sono fatte a favore di una persona sola, o di una sola famiglia, o di più persone e famiglie in qualunque modo costituite per rescritti regi, sentenze di tribunali od immemorabili consuetudini, non potendosi dal patto dei privati alterare ciò che per naturale diritto si deve dai sudditi pagare per il manteni-

mento dello Stato », conchè si stabiliva l'eguaglianza proporzionale nelle contribuzioni e l'eguaglianza nelle amministrazioni, vale a dire si aboliva il feudalismo nei suoi più onerosi privilegi. Il nuovo censo doveva servire di sola base d'imposta in proporzione del giusto valore dei fondi, epperciò cessava anche ogni distinzione di fondi civili e rurali e simili usate nelle provincie.

I Convocati dovevansi adunare ordinariamente due volte all'anno, una in gennaio per formare l'imposta dell'entrante annata, l'altra in autunno per eleggere i nuovi deputati ed ufficiali. Ogni interveniente aveva voto eguale. Il Convocato non poteva contrarre obbligazioni a carico della Comunità, senza l'approvazione della Giunta del censimento. Ogni sindaco poteva avere il soldo deliberato dal Comune ed approvato dalla Giunta (art. 125). Col capitolo XI (art. 224, 243), si costituivano archivi pei Comuni nella terra più cospicua di un dipartimento col nome di Delegazioni e si regolava la conservazione delle scritture delle Comunità. I cancellieri nominati dalla Giunta, ma poi sostituiti dai deputati, dovevano sostituire i sindaci in caso di assenza, ed il loro soldo veniva stabilito dalla Giunta.

Dopo tali disposizioni generali, si procedeva all'organizzazione amministrativa di ogni città con speciali decreti.

Per la città di Cremona con decreto 9 gennaio 1756 si costituiva un ordinamento con forma in qualche parte diversa dalle norme generali. Il Consiglio generale doveva essere in avvenire composto dai decurioni della città di Cremona, e da un'aggiunta dei principali estimati del suo territorio, da eleggersi per ognuno dei 16 distretti dai deputati dell'estimo delle comunità, e da quattro deputati dell'Università dei Mercanti; i nuovi decurioni dovevano essere eletti dal Consiglio generale, purchè avessero 6000 scudi di estimo nella stessa provincia, tutti con ufficio vitalizio; dieci scelti dal Consiglio costituivano la Congregazione, potere esecutivo, presieduto da un ministro o assistente regio, con facoltà di sospenderne le deliberazioni, con riferimento al Tribunale superiore e di presiedere pure il Consiglio generale.

Il Consiglio generale eleggeva un oratore per rappresentare Cremona a Milano e un sindaco pure residente a Milano, per intervenire nella Congregazione di Stato, e per patrocinare le cause della città e provincia appresso i Tribunali di Milano.

Così pure con decreto 27 gennaio 1757, si ordinava l'amministrazione della città e provincia di Pavia, costituendo accanto al Consiglio dei decurioni, una Congregazione gene-

rale degli estimati, composta di due dottori di collegio, quattro decurioni eletti dal Consiglio generale, quattro principali estimati della provincia e quattordici deputati, uno per ciascun distretto. I quattro grandi estimati erano estratti a sorte dai dodici principali, i decurioni non potevano venir eletti senza avere 4000 scudi di estimo, i deputati dei distretti erano eletti dai deputati dell'estimo di ogni Comune, con una terna nella quale sceglieva la Giunta di censimento. La Congregazione generale eleggeva una Congregazione di otto, detta dei Prefetti, per l'amministrazione della città e della provincia.

Un Ministro o assistente regio presiedeva alle Congregazioni, salvo il diritto del Podestà di Pavia di presiedere egli stesso la Congregazione generale.

Un'altro decreto 2 giugno 1756 provvedeva analogamente alla amministrazione della città e territorio di Casalmaggiore, coi decurioni, maggiori estimati e l'assistente regio.

Un'altro in data 19 giugno 1756 provvedeva a Como, che si divideva in quattro Pievi, con un rappresentante ciascuna che avesse duemila scudi d'estimo, i decurioni con tremila scudi d'estimo, a far parte della Congregazione di Patrimonio, ferme le facoltà del Consiglio generale della città, dei dodici di provvisione e dei Conservatori di Patrimonio, aggiunti un dottore di Collegio, due Vocali delle Pievi, il tutto col solito Ministro assistente, regio Presidente. Restava autonomo il contado di Como, con sede in Gravedona ed una Congregazione generale, eletta dai deputati dell'estimo delle Pievi, restava il rappresentante a Milano. Valle Intelvi, aveva pure la sua Congregazione generale.

Il 19 dicembre 1757 la Giunta del censimento emanava la riforma al governo della città e provincia di Lodi. I decurioni rimanevano purchè avessero scudi 4000 di estimo. Otto decurioni costituivano il minor Consiglio. La Congregazione di Patrimonio doveva essere composta di otto persone, col titolo di Prefetti di Patrimonio, due da deputarsi dai decurioni, due dai possessori abitanti in città, due dai possessori fuori di città, due dai possessori abitanti nella città di Milano. I due decurioni dovevano essere eletti dal Consiglio generale della città; gli altri dai rispettivi convocati, semprechè forniti almeno di 4500 scudi di estimo, l'amministrazione della città e provincia rimaneva così affidata al maggiore e minor Consiglio e sua patrimoniale Congregazione, sempre con assistenza del Podestà, sostituito dal fiscale, con facoltà di sospensione da risolversi dal Tribunale di Milano.

I Prefetti facevano la nomina di un Oratore sedente a

Milano con approvazione del Consiglio generale dei decurioni. Il convocato del contado eleggeva due sindaci, uno per intervenire a Milano nella Congregazione di Stato a patrocinare le cause della città e provincia presso il Tribunale, l'altro in Lodi, come difensore delle comunità negli interessi che potessero avere colla Provincia.

Con decreto 10 febbraio 1758 si provvedeva alla riforma della città e ducato di Milano: « si istituiva una nuova Congregazione per la universale amministrazione tanto della città che della provincia di patrimonio, composta dal vicario di provvisione, dal tenente regio, da due dottori di collegio, da quattro decurioni, da quattro estimati non decurioni, da due sindaci di città e due sindaci del ducato; i sindaci vitalizi, i dottori di collegio e i decurioni eletti dal Governo, i quattro estimati pure dal Governo, sopra proposta di 8 da parte dei deputati delle Pievi, un deputato per ogni Pieve, il maggior estimato.

Seguirono poi numerosi decreti per l'organizzazione delle città minori e borghi (Busto Arsizio, Varese, Valvasina, Monza, Gallarate, Abbiategrasso, Lecco, Canzo, Treviglio, Soresina, Pizzighettone, Castel Leone, Codogno, Borghetto, Castiglione, Casal Pusterlengo, Maleo, S. Colombano, Gravedona) quasi tutti sulla base dei convocati, che eleggevano una rappresentanza tra i maggiori estimati. Tutte queste disposizioni trovansene dalla *Raccolta degli editti, ordini, istruzioni, riforme e lettere, circolari istruttive della Real Giunta del Censimento generale dello Stato di Milano* che costituisce uno speciale volume.

Per dare un'idea complessiva nel riordinamento comunale, Carli nel *Censimento di Milano* p. 106, così ne riassume le principali disposizioni:

« In ciascun comune era stabilito un convocato di tutti i possessori estimati grandi e piccoli compreso le donne, mediante procuratore, il quale aveva facoltà di disporre e deliberare delle cose comuni; eleggeva ogni anno tre deputati fra i primi e fra gli inferiori possessori, ai quali si aggiungeva un deputato del personale ed altro del corpo mercantile, i deputati avendo la rappresentanza del Comune e la facoltà ordinaria di amministrare il patrimonio comunale. Gli ecclesiastici ed i militari erano ineleggibili a deputati, si eleggeva altresì un sindaco, come sostituito dei deputati ed un *Console* come banditore degli ordini, quello che intimava le adunanze, assisteva alle esecuzioni e visite criminali. Regi cancellieri delegati presiedevano in nome del Tribunale regio (del censo) sedente in Milano, a tutti gli atti delle comunità, tenevano la custodia

dell'archivio. Ogni Comune aveva un esattore per le imposte così regie, come comunali a scosso e non scosso con privilegio. I convocati dovevano presentare ogni anno al Tribunale il piano delle spese *bilancio preventivo* che diveniva esecutorio, col visto del Tribunale e del console, sopra cui il Tribunale formava l'imposta comunale da pubblicarsi nel convocato. Tutto si doveva pagare per mezzo di *mandati* firmati dal cancelliere e dai deputati dell'estimo, due revisori dei conti imponevano ai cancellieri l'obbligo di presentare il *bilancio consuntivo*, che il Tribunale approvava dopo la pubblicazione nel convocato. Per quanto riguardava le città e provincie si volle che alcuni soggetti fossero eletti per consenso delle Pievi o delegazioni delle quali composte erano dette provincie, ed altre dalle università dei mercanti e questi si unissero ai principali cittadini di ciascuna città, e da essi si formassero i Consigli generali e le Congregazioni in proporzione delle circostanze di ciascuna ».

I regi delegati avevano incarico di sorvegliare i Consigli e le Congregazioni delle città, esaminare il preventivo, avevano facoltà di sospendere qualsiasi deliberazione in danno o vantaggio del pubblico servigio, e insieme dai revisori dei conti di sindacare l'amministrazione seguita.

Era un'amministrazione che sotto l'apparenza di larga autonomia, a mezzo dei regi delegati dava in fondo effettiva direzione dell'amministrazione comunale al Governo centrale, la quale però pel tempo, per l'ordine, per la semplicità, per la distruzione delle disuguaglianze, per l'ammissione dei contribuenti ad ingerirsi in vario modo nella pubblica cosa, costituiva un notevole progresso.

Nello stesso anno 1755, venne istituito il Monte pubblico per riscattare le regalie e i dazi, ricevendo le attività e passività dei banchi di Santa Teresa e di San Carlo, e pei frutti annui gli si assegnarono 94,880 lire imperiali.

6. — *Francesco III di Modena governatore e Carlo di Firmian, ministro.*

Nel 1758 andava a Milano, come governatore, Francesco III di Modena e con lui cominciò un rallentamento nelle riforme governative. La prima grande spinta era stata data al paese col censimento e la riforma comunale, ora senza indietreggiare il Governo si poneva in aspettativa.

Francesco III bisognoso di gaudii, era andato a riparare a Milano, anzi a far bella vita a Varese, sposando una contessa

Simonetta. Gli affari venivano condotti dal conte Beltrame Cristiani, ministro plenipotenziario, che nato di oscura condizione, podestà di Borgonuovo, feudo del marchese Giandemaria di Parma nel 1725, con la fermezza del carattere, la sagacità dei ripieghi e la fedeltà sua, giunse al sommo grado di essere per qualche tempo il vero padrone del milanese. « Popolare e disadatto nel suo aspetto, sprezzatore delle esteriorità e degli uomini, distratto talvolta e balbuziente, senza fasto, e memore sempre del suo primo stato, sudicio per l'uso del tabacco da masticare, superò coll'ingegno ogni invidia, guadagnò l'Imperatrice col riuscire nel matrimonio tra Beatrice d'Este, prima concluso per l'arciduca Pietro Leopoldo, poi per la morte del secondo genito di Maria Teresa, coll'arciduca Francesco, ed arrivò ad avere la firma in bianco della sovrana. Era uomo generoso e fedele alla sua parola. Aveva la politica grande e non pareva imbarazzato nè circospetto. Era capace di domandar scusa anche ad un povero, se in un impeto di collera lo avesse ingiustamente offeso. Chi riceveva un'ingiustizia da lui per precipitazione, o per prevenzione era sicuro non solamente di venir risarcito, ma di fare qualche fortuna. Non era peraltro, nè colto, nè sensibile al merito di un letterato o di un artista, sapeva il latino, l'italiano, la legge, un po' di storia, e nulla più, ma sapeva l'arte di conoscere gli uomini. » (*Verri in Custodi nella Storia di Milano* III, 224, 225).

Nel 1759 veniva inviato Carlo di Firmian, tirolese non riuscito a Roma nella prelatura « di carattere pusillanime, di scarsi talenti, secondo Verri, personaggio che amava più la rappresentanza che gli affari, ed aveva l'arte di coprire le qualità che non possedeva colla compostezza, colle scarse e misurate parole e con un ufficioso sussiego ». Cominciò allora l'esperimento dei dirigenti di vero tipo austriaco, duri, rigidi, impettiti in faccia al paese che principiava a svegliarsi e si irritava di trovare la diffidenza e la lentezza tedesca opposte alle sue buone disposizioni. Il più curioso, dice il Verri negli *Scritti vari* (*Appendice, p.* 47) si è che il ministro, il quale era alla testa del nostro paese, dopo dieci anni non lo conosceva, e credeva di buona fede uno spirito avverso in quel popolo, che singhiozzando correva nelle chiese, per impetrare la vita di Maria Teresa minacciata dal vajuolo. Ciò accadeva, perchè alcuni segretari, i quali si erano impadroniti degli affari, impaurivano il conte di Firmian supponendogli di essere in mezzo ai serpenti; egli si appiattava nella sua biblioteca inaccessibile a tutti i ricorsi, e se talora

vi era l'uomo fortunato a segno da parlargli col mezzo di una moneta al cameriere, il parlare era superfluo, perchè rare volte intendeva un affare pel suo verso e quand'anche lo intendesse credeva illusoria e cabala l'evidenza medesima.

Comunque pure in questo periodo di tempo, e con un tale ministro, le riforme emanate dal Governo centrale non si arrestarono del tutto.

Durante tale periodo e governando la piissima Maria Teresa devota al Pontefice, dal 1762 al 1768, per impulso di Kaunitz, fu tolta nel milanese la censura dei libri agli ecclesiastici per darla ai laici, abolita l'inquisizione, soppresse le vestigie delle immunità personali e reali del clero, proibite le carceri private alle comunità religiose, abolito l'asilo sacro, limitata la giurisdizione ecclesiastica e il diritto di acquistare alle manimorte, sottoposte le spedizioni del Pontefice e della Curia di Roma al regio *exquatur*. (Regia prammatica 30 dicembre 1762 e dispacci 3 agosto 1767, e 17 luglio 1769).

Con dispaccio 30 novembre 1765 fu istituita una Giunta, che spedisse l'*exequatur regio* a tutte le provvisioni papali, vietasse agli ecclesiastici ogni nuovo acquisto senza il regio assenso, curasse la disciplina del clero e l'amministrazione dei suoi beni e proteggesse i diritti sovrani nelle cose ecclesiastiche, alla quale fu poi sostituita col dispaccio 3 agosto 1767 una Giunta economale, con giurisdizione privativa ed inappellabile « per invigilare sulla indennità dei legittimi diritti del clero e del principato » e con reale dispaccio 30 settembre 1767, un'altra Giunta veniva istituita per la riforma dei luoghi pii e delle parrocchie.

Non è dunque Giuseppe II Re dei Romani nel 1763 e soltanto in seguito alla morte del padre Francesco coreggente con la madre nel 1764, che abbia cominciato a porre e voler predominanti i diritti dello Stato, contro le pretese e le invasioni ecclesiastiche; e se Giuseppe II riuscì più risoluto ed aspro, l'esempio era partito da sua madre, che già nel 1755 aveva scemato i giorni d'ozio festivo «i quali portano al popolo scialaquo d'abito e di vitto, occasione di dissipazione, di stravizio, di risse ». (CANTÙ CESARE, *Storia della città e diocesi di Como* vol. II, p. 368) e che aveva poi respinto la bolla di Pio V. *In Coena Domini*, racchiudente le aspirazioni di supremazia pontificia. Anzi fin d'allora il Governo aveva tentato altresì di sottoporre i seminari al metodo generale di studi dicendoli altrettante diramazioni delle Università, ma per l'opposizione dell' arcivescovo Pozzobonelli di Milano, non aveva insistito nel progetto.

Nel 1768 esistevano 290 conventi d' uomini nel milanese, con 5700 religiosi, professi e laici, oltre 954 forestieri residenti. Rappresentavano un passivo, stando alle notifiche delle rispettive comunità di L. 214,262 e la rendita attiva di L. 5,300,000 (*Sommario di esperimento del ragioniere* ANDREA PONTIO *in Cusani. Storia di Milano*, cap. IV, p. 176). E la piissima Maria Teresa non aveva esitato a cominciare ad abolire ospizi e grancie, accentrandone i componenti in altri monasteri o conventi. Poi coll'accordo dell'arcivescovo vennero soppressi, trovandoli esuberanti ad ogni bisogno, sei conventi, indi altri sette, erogandone i beni nella erezione di uno spedale pei poveri di quattro terre Lombarde. Nelle altre provincie aboli non pochi *conventini*. Nell'agosto 1771, venne decisa una diminuzione del numero dei beneficii, aumentando il reddito dei rimanenti e largheggiando sussidi ai parrochi ed ai coadiutori più poveri, e per ultimo fu pure deciso di vietare ai preti di amministrare come agenti gli altrui beni e di esercitare qualunque pubblico traffico, e ciò per rimediare agli abusi dominanti nel clero secolare. Fu inoltre stabilita in massima la soppressione dei conventi degli ordini poco numerosi e delle congregazioni indisciplinate. Si deliberò di restringere il numero delle vestizioni nei monasteri. Le somme provenienti dalle soppressioni, furono assegnate alle parrocchie locali, agli orfanotrofi, agli spedali e ai monasteri rimasti. Nel 1768 ne vennero soppressi altri sei, nel 1770 quindici, nel 1771 sette, nel 1772 uno.

Il ricavo netto dei conventini e delle canoniche Lateranensi, sommò a L. 1,334,903 12,5 che furono investite sul Monte di Santa Teresa.

Coi conventi soppressi, Maria Teresa fondò la Casa degli Esposti e stabili un manicomio alla Senavra.

La Santa Inquisizione era abolita nel 1770, e le sue rendite assegnate all'orfanotrofio maschile di San Pietro in Gessate.

Mentre tali stringimenti di freni venivano adottati contro la potenza ecclesiastica, nel ventennio 1741-1762 si procedeva assai più rimessamente nelle riforme penali, che pure avrebbero dovuto rimediare ad una condizione poco lieta di cose. Infatti in tale periodo si contavano nelle *Grida* messi a taglia vivi o morti, più di 73,000 individui. I condannati al remo consegnavansi per trattato alla serenissima Repubblica di Venezia, che se ne serviva sulle proprie galere.

Inutili i rigori per diminuire i delitti, inutile sino l' invio di un delegato, accompagnato da un notaio criminale e da un confessore coi fanti e il carnefice tutti a cavallo per le strade

e luoghi più frequentati, con la facoltà di far impiccare agli alberi i malviventi.

L'abolizione della tortura e della pena di morte, aveva trovato aderenti a Vienna. Giuseppe Sperges, tirolese, consigliere della cancelleria imperiale e referendario degli affari d'Italia, Giovanni Sonnenfels, moravo, professore di scienze politiche nell'università e lo stesso Kaunitz, per cui la tortura era stata abolita per gli Stati tedeschi e slavi fino dal 1774.

Ma a Milano temendosi l'opposizione del Senato, si procedette per gradi: nel 1772 infatti, il Consiglio di Giustizia di Mantova e il Senato si pronunciarono pel mantenimento della tortura. Maria Teresa nel 1776, comunicata al Tribunale Supremo di Giustizia l'abolizione della tortura nei suoi Stati ereditari, aggiunse che qualora esistessero indizi sufficienti per la stessa, e non si potesse sperare altro mezzo di confessione, il giudice dasse il suo voto, ma in tal caso non si potesse infliggere, che una pena straordinaria. « In tale occasione pongo a considerare al mio Tribunale di Giustizia Suprema se non converrebbe, diceva l'Imperatrice, abolire gradatamente la pena capitale almeno nella maggior parte dei casi, limitandola unicamente ai delitti più atroci ».

Una seconda volta interpellati, il Consiglio di Mantova si pronunciò per l'abolizione della tortura e per l'applicazione della pena di morte ai soli delitti atroci; ma il Senato, tenace conservatore, più retrivo dell'Austria, fu di avviso contrario, e sopra relazione del reggente Gabriele Verri decise: « *gravitas criminis veritas alteri non emersura; urgentia indicia: haec tria usum torturae necessarium reddunt* ».

La tortura perciò non fu abolita che nel 1784, per circolare interna, non per editto a stampa.

Quanto alle cose della pubblica amministrazione, nel 1765 venne istituito un Consiglio di Economia, poi trasformato nel 1772 in Magistrato politico-camerale, nel quale sedette come presidente Gian Rinaldo Carli, che dopo essere stato nel 1744 professore di scienza nautica e di astronomia nell'Università di Padova e dopo essere stato a Torino e a Milano trattenutovi dalla amicizia di Pompeo Neri, nel 1754 aveva pubblicato a Venezia, il primo volume della opera sulle *Monete*, seguito poi dal secondo e terzo, e insieme con lui anco i consiglieri Cesare Beccaria e Pietro Verri.

Nel 1766 le finanze vennero ridotte ad un appalto misto, con un rappresentante regio e finalmente nel 1771 emancipate, cessando gli appalti, cosicchè finirono le angherie, come l'ordine a firma Firmian, che faceva responsabili del contrabbando

del tabacco il padre pei figliuoli, i padroni pei servi; e l'erario guadagnò 100,000 zecchini l'anno. Infine la voce dei filantropi fece svincolare il commercio dei grani, poi si pubblicò una tariffa doganale uniforme per tutto lo Stato, si fece un monte delle sete come erasi istituito il monte di Santa Teresa per la concentrazione dei debiti dello Stato, una Camera dei conti per esaminare e dar pubblicità alle entrate ed alle spese delle varie amministrazioni dello Stato (Dispaccio 28 dicembre 1770).

Se dunque la Lombardia incensava il Conte di Firmian « ministro straniero », se Milano, come dice il Giusti, era a quei giorni una cosa tra sozza e superba per tutti i danni e le allumacature spagnuole, se nei costumi, negli ordini, nelle vie, « si notava un certo che di triste e di trasandato » (Melzi, *Memorie, Documenti. Introd.* xxiii) poichè, ogni regime ha valore per le generazioni che passano in confronto a quello cui fu sostituito, la Lombardia in ogni modo respirava pensando allo schiacciamento spagnuolo, sebbene i miglioramenti introdotti dal nuovo Governo non potessero produrre che lentamente i loro frutti.

7. — *L'arciduca Ferdinando.*

All'arciduca Ferdinando figlio di Maria Teresa allora giunto solennemente accolto nell'ottobre 1781 come Cesareo Reale luogotenente e capitano generale della Lombardia in sostituzione del duca Francesco III (che dopo aver sposato tre mogli, una Orléans, una Castelbarco ed una di Harrach vedova Melzi, continuò a vivere privato a Varese « altiero ed amante dello sfarzo » fino al 1780, nel quale anno morì, senza aver mai fatto male ad alcuno) i 100,000 zecchini guadagnati dal Governo colla cessione degli appalti delle imposte servirono di appannaggio pel matrimonio tosto celebrato con Maria Beatrice, che occasionò quindici giorni di feste. Ferdinando doveva lasciare i poteri militari al Comandante del Castello, i civili al plenipotenziario Firmian, e si limitava egli al ben mangiare e la moglie sua Beatrice, amica della letizia, alla beneficenza, « buone persone del resto », egli buon tedesco fra buoni lombardi che amavano anch'essi il quieto vivere e i buoni bocconi, gaudente fra gaudenti. Amico del lusso, Ferdinando si godeva tranquillamente i 100,000 zecchini nella nuova residenza nella quale andava a rappresentare la Casa imperiale, senza che perciò si cessasse di comandare sempre più da Vienna, dove era ministro

Kaunitz, il vero ispiratore delle riforme teresiane, delle quali Firmian non fu che un volonteroso, ma sempre titubante esecutore. Onde il Senato milanese coglieva l'occasione di dar prova di esistenza « indipendente » col rifiutare e l'alleggerimento delle tariffe sui panni di Germania e l'abolizione della tortura, giustificando così l'ingerenza del Governo centrale in una provincia ufficialmente rappresentata da una tale specie di ostinati zelatori d'ogni barbarie tradizionale. L'arrivo dell'arciduca Ferdinando poneva però termine all'influenza del Conte di Firmian, che rimaneva al suo posto fino alla morte, avvenuta nel 1782.

Il paese secondò l'iniziativa del Governo lungo tutto il periodo austriaco, in parte come avrebbe fatto con qualunque regime solo perchè dovunque esistono uomini intelligenti, in parte e più perchè gl'ingegni sentitisi liberi dalla cappa di piombo spagnuola ed incoraggiati dal nuovo comando, potevano svolgere le loro facoltà.

Le famiglie distinte prendevano parte al Governo e vedevano molti di loro salire ad elevatissimi incarichi. I Belgioioso, i Visconti, i Serbelloni, i Trivulzi, i Castelbarco, i d'Adda, i Pallavicini diventarono generali, ambasciatori, governatori, come Carlo Borromeo e Giulio Visconti erano stati vicerè a Napoli, parecchi cardinali, fra cui il fastosissimo Angelo Durini, Dugnani, Busca governatore di Roma, Borromeo difensore dei privilegi della Curia anche contro Maria Teresa, venuti dalla nobiltà; gli Aresi e i Castiglioni avevano tenuto quasi ereditariamente la presidenza del Senato, i Greppi, i Mellerio, i Pezzoli si occupavano attivamente di cose di finanza e vi ottenevano ricchezze e nobiltà, gli eleganti invece frequentavano con dimestichezza le eleganti riunioni di casa Simonetta e di casa Borromeo.

Il conte Fersen, che nel 1773 si trovava a Milano, accennando all'etichetta eccessiva prescritta per la presentazione a Corte, nota che alla riunione della marchesa Trivulzio dopo il suo parto, erano presenti ottanta signore ed altrettanti uomini, mentre le conversazioni solite di casa Litta e Serbelloni non contavano per lo più se non dieci o dodici signore.

I nobili continuavano a rimanere, anche dopo soppressa la feudalità ed eguagliata l'imposta, la classe dirigente per eccellenza: ai nobili il Senato, il collegio dei dottori, i canonicati del duomo, il posto di arcivescovo; lo Statuto dei giureconsulti dichiarava scaduto il nobile che attendesse al commercio.

Un'onda di vita nuova penetrava nelle vene del paese; ma non si poteva pretendere che tutto il passato sparisse d'un colpo.

Vanvitelli Luigi chiamato da Napoli a dirigere i ristauri del palazzo di Corte, aveva eretto vari palazzi privati, eseguito il rettifilo di Santa Radegonda, « onde rendere più comodo il passaggio delle carrozze della Corte al teatro della Scala »: i proprietari, per l'agricoltura rifiorita in causa dell'attivazione del nuovo censo, spendevano in fabbriche; la soppressione dei monasteri e conventi poneva altri locali a disposizione, il Monte di Pietà, l'Orfanotrofio maschile e il palazzo delle scienze e delle arti avevano alloggio nel grandioso convento di Brera. Giuseppe Piermarini, allievo di Vanvitelli, erigeva la Regia Ducal Corte ed il giardino di Monza per villeggiatura dei governatori, con 70 mila zecchini assegnati da Maria Teresa, poi accresciuti di 12,000, e il palazzo Belgioioso.

Lusso immenso aveva messo la casa Litta secondo Alessandro Verri più magnificamente che a Versailles, il Clerici aveva tre magnifiche ville a Niguarda, Castelletto e Tremezzina, opera del romano Ruggeri, autore di pessimo gusto, architetto anche delle ville Trivulzi ad Omate, Visconti a Brignano, Brentano a Corbetta, Somaglia ad Orio. Il giuoco rovinava i nobili milanesi.

Nel 1778 s'era aperto il teatro della Scala, eretto dal Piermarini insieme alla Cannobiana per l'incendio del 1776 del teatro di Corte, colla spesa di lire 1,029,000, ed erano incominciati i trionfi della musica con Zingarelli, Sarti, Cherubini, il soprano Marchesi, la prima donna Gabrielli. « La moglie del governatore Pallavicini, giovane, spiritosa, bella, galante, la quale aveva surrogato negli alti circoli la vivace allegria francese al sussiego spagnuolo, introdusse di andare a cavallo anche le signore per la città, di girare le maschere pei palchetti ». Presso il conte Pertusati le dame si esercitavano a recitar commedie e tragedie; al corso vedevansi 2000 carrozze bellissime. L'arciduca Ferdinando e sua moglie amavano la splendidezza. Poco dopo si fece il Corso di Porta Orientale, si alberarono i bastioni destinati a passeggio (CANTU', *Storia di Milano*, I, p. 234, 246).

Nel 1767 Tolomeo Gallio Trivulzio lasciava una pingue sostanza per vecchi mendicanti, il Pio Albergo Trivulzio; Macchi un legato all'Ospitale, che bastò a fabbricare l'ala più nuova; nello stesso anno veniva istituita la scuola d'ostetricia a Santa Caterina; nel 1772 il convento di San Pietro

in Gessate era stabilito per gli orfani; nel 1780 veniva istituita la Senavra pei pazzi. La beneficenza si esercitava in modo così luminoso da meritare a Milano il titolo di madre e maestra di carità.

La Congregazione di Stato comprava per lire 240,000 la biblioteca Pertusati e la donava a Maria Teresa per l'arciduca Ferdinando e l'imperatrice destinavala ad uso pubblico, principio della biblioteca di Brera, ove il gesuita Wittman avea posto un orto botanico ed altri gesuiti, spendendo 6000 zecchini, la Specola, dove insegnarono Lagrange, Boscovich ed Oriani (CANTU' CESARE, *Storia di Milano*, p. 227).

Maria Gaetana Agnesi, che ad undici anni parlava con franchezza la lingua greca, così profonda in matematica che nel 1748 pubblicava le *Istituzioni analitiche ad uso della gioventù*, vivea e moriva suora di carità e sopraintendente al riparto femminile nel luogo pio Trivulzio.

Nel 1777, dopo studi del Consiglio superiore d'economia, poi del Magistrato camerale, presieduto nel 1772 da Carli e di cui facevano parte Verri, Secchi, Annibale e Cesare Beccaria, usciva la riforma delle monete che fu trovata un capolavoro, e nel 1788 messa in corso la nuova moneta.

Nel 1777 si apriva inoltre il naviglio di Paderno, che finì di congiungere Milano col Ticino e con l'Adda.

Se la nobiltà conduceva vita spensierata, il popolo si spassava a sua volta alle frequenti sagre ed alle scampagnate. I milanesi, secondo Lalande, erano bonarii, lavoratori, economici. Le industrie però giacevavo in abbandono, l'agricoltura forniva ogni risorsa. Due sole fabbriche di panno lavoravano verso il 1750; dei 150 mercanti di seta, pochissimi erano fabbricatori e meno capitalisti. « Sulla fine del secolo, sovente il Governo intervenne per trovar lavoro ai braccianti », contavansi telai d' oro seta e lane 1820 con 2901 operai.

Gabriele e Pietro Verri denunciavano passivo il commercio del paese, il marchese Carpani pretendeva si guadagnasse 50 milioni.

L'amministrazione correva semplice ed economica. Il Greppi nel *Saggio sulle condizioni del Milanese verso il 1780* (*Annali di Statistica*, 1881), ne riassume le condizioni:

Sopra una popolazione di 1,133,220 abitanti, 150 circa per chilometro quadrato, il bilancio delle entrate nel 1779 ascendeva a lire 16,368,000 e quello delle spese a lire 15,753,000, ossia a lire 14 per testa, delle quali 6,446,943 per la I. R. Cassa di guerra, 202,550 pel supremo dipartimento d'Italia

a Vienna, 603,000 di dotazione a S. A. R. il duca di Modena, 58,000 per la pubblica istruzione. La lira di Milano era pari a lire ital. 0,768.

Le imposte di quel tempo avute in Lombardia non riuscivano gravi. Il sale dava 3,702,060 di lire, il tabacco 1,148.000, le dogane 2,898,000, la fondiaria 5,127,009, le regalie. Banco Sant'Ambrogio e Monte civico lire 1,500,000, il Lotto 288,000, le regalie di Lodi, Cremona, Casalmaggiore, dazi sul vino e diverse lire 1,711,000; la sovrimposta provinciale commisurata a denari 4 1/2 dava lire 649,000.

L'amministrazione si divideva in quattro dicasteri: il Governo, il Senato, il Magistrato camerale e la Corte dei conti, beninteso sotto la sorveglianza della Cancelleria di Vienna.

Il Governo concentrava l'amministrazione politica e costava lire 272,000.

Il Senato amministrava la giustizia; nelle provincie esistevano due Preture urbane Pavia e Cremona, e 19 foresi col titolo di Podestà e Vicario; il personale costituivasi di 193 impiegati con spesa di lire 238,000. Il Magistrato camerale avea l'amministrazione economica e finanziaria con 177 impiegati e costava lire 374,000.

La Corte dei conti numerava 73 impiegati colla spesa di lire 150,000.

L'amministrazione finanziaria con 633 impiegati e guardie, costava lire 600,000.

Non figuravano in bilancio che 80,000 lire per pensioni; spese ed imposte limitate in corrispondenza del valore dei redditi e dei prodotti; nel 1762 la carne si pagava soldi 12 la libbra, il vitello soldi 16, il grano lire 43 al moggio, il fieno lire 4 al fascio; i prezzi crebbero insieme alle spese dal 1765 al 1775 (Cantu', *Storia di Milano,* p. 246).

La pubblica istruzione, provveduta di fondi propri e dell'asse patrimoniale dei Gesuiti, i quali nel 1710 disponevano di 24 Case professe, 59 di noviziato, 340 residenze, 612 collegi, 200 missioni, 150 seminari e scuole pubbliche con 19,998 soggetti (Hospinian, *Hist. gesuitica,*) era rimasta in mano ai frati ed ai preti.

Nel 1760 i Gesuiti avevano avuto le scuole di Brera colle prerogative di Università, i Barnabiti quelle di Sant'Alessandro con egual privilegio, gli Oblati i seminari, i Somaschi il Collegio dei nobili oltre la Casa degli orfani. Molto lentamente, dopo l'abolizione dei Gesuiti, sorgeva un'istruzione laicale « più consentanea ai tempi » e si ordinavano scuole normali. Brera aveva un Ginnasio imperiale colla biblioteca,

una cattedra di economia e d'idraulica; un compiuto sistema scolastico dalle scuole elementari fino all'Università veniva ordinato. Ma Parini trovava ancora le ragioni dello scadimento dell'eloquenza, nell'essere ridotte le scuole sotto la direzione dei claustrali (CANTU', *L'abate Parini e la Lombardia nel secolo passato*, p. 62).

Infatti dall'anagrafe del 1773, risultava l'esistenza di 7968 sacerdoti del clero secolare, 3553 del regolare, oltre a 1335 frati laici e 6449 monache, in tutto 17,825.

All'Università di Pavia, Scarpa, Borsieri, Rezia, Spallanzani, Tissot, Mangili, Nessi, Carminati, Frank, Brambilla insegnavano la storia naturale e la medicina; Mascheroni e Gregorio Fontana le matematiche, Bertola e Teodoro Pilla l'eloquenza e poesia, Nani e Cremani la giurisprudenza criminale, Volta preparava scoperte nella chimica e fisica, Natali, Zola e Tamburini che consentivano col vescovo Ricci fondavano la schiera dei preti liberali.

Gli abitanti del ducato da 900,000, nel 1780 cresciuti a 1,133,222, Milano ne aveva già 131,000; gli operai impiegati nelle industrie ascendevano a 17,788.

8. — *Le Provincie*.

La Lombardia migliorava materialmente a vista d'occhio non solo nella sua capitale, ma altresì nelle provincie. Per quanto riguarda a Cremona il Robolotti (*Cremona e sua provincia*, p. 457, 458) constata che dal 1749 si insinuarono col precetto e l'esempio dei filantropi milanesi l'amore dell'agricoltura, delle irrigazioni, delle coltivazioni dei gelsi; liberato il commercio e l'industria da tributi e da vincoli, dalle strade impraticabili, dalla moneta alterata, si aprirono fiere e mercati, le paludi le ericaje i lupi ed i serpenti scomparivano come l'inquisizione gli asili i tribunali eccezionali. Della gente di Cremona e dei suoi tempi così sentenziava non favorevolmente e con aria da volterriano degna dei tempi già maturi della enciclopedia, il conte Biffi ciambellano dell'arciduca Ferdinando, « il nostro popolo è grossolano, ma non maligno, i cittadini pettegoli, curiosi, frivoli; i patrizi alla somma delle cose, ma l'abitino, la parrucca, il tupè, i tacchi rossi alle scarpe, l'aria grave e la serietà asinesca formano il loro merito... le donne sono sciocche, in causa degli sciocchi, che con giuochi e stolide risa sovra ogni cosa, detraggono con stupida malizia al bel nome altrui. I padri della patria non condannano simili vigliaccherie e maledicono a un giovine

di merito il quale non andrà alle quarantott'ore tutti i giorni. Noi siamo ben di poco men bestie degli avi nostri, frivoli, imbecilli, maligni, invidiosi, detrattori, oziosi, vigliacchi, vendichiamo le ingiurie supposte o esagerate dall'invidia col motteggio scimunito, colle lorde diffamazioni, coi sarcasmi e le calunnie ».

« Chi non è coi padri della patria e coi frati, non è di loro, è contro loro, è libero muratore, spirito forte, empio, eretico, miscredente nel Papa, scomunicato ».

Como migliorava coi tedeschi. Al Municipio sopraintendeva il Corpo dei nobili decurioni; 12 savi di provvisione risolvevano sulle vettovaglie, le strade, il patrimonio pubblico; i Consoli di giustizia giurisperiti si mantenevano in carica due anni e tre il podestà.

Tutti gl'impiegati costavano al Comune lire 17,000. Il regio Delegato regolava le entrate erariali, informava il Governo delle cose più importanti, assisteva alle Assemblee comunali « con facoltà di sospendere ciò che reputasse contrario al Re ed al pubblico, cosicchè infine la decisione del Consiglio perdette ogni idea di libertà » (CANTU', *Storia della città e diocesi di Como*, II, p. 347). Non eravi altra forza, tranne alquanti birri e la squadra di campagna; il Municipio lamentava non andasservi truppe a consumare in paese il denaro che il paese pagava per esse.

Abbondavano chiese, frati, monache; a Como e nei dintorni avevano 23 case di religione, 15 di frati. Nel 1769 Giuseppe II seppe a Como come vi lavorassero 155 telai di seta, 25 di panno e saje, due fabbriche di cappelli, quattro di sapone, una di vetri, una di cera, tre concerie, due stamperie, in tutto con 56 maestri e 2570 operai.

Nel 1773 v'erano 60 piante di torcitoi con 359 valichi, che lavoravano l'anno da 90,000 libbre di seta, 20 telai di bambagine consumavano l'anno libbre grosse 40,000. La vetreria dei Boldrini produceva all'anno 80 mila lastre assortite e vasi infiniti, il Tatti preparava 8000 libbre di cera. Il transito crebbe ad oltre 24,000 colli di merci; si fabbricavano anche coltroni da letto, e nel 1795 erano in opera ben 1333 telai.

Senonchè man mano che la prosperità materiale cresceva, l'influenza pesante di un Governo straniero dispotico e tedesco si svolgeva. « Il Comune non si governava più nè si amministrava da sè, doveva sottoporsi ad un impiegato che i regnanti proteggevano nelle sue usurpazioni; perdevasi gran tempo prima di concedere ad un paese di fare una

strada, di innalzare un campanile; i nobili avevano titoli, ma non influenza, prendevano piede l'accentramento amministrativo e la tutela amministrativa, la moltiplicità degli impieghi e l'avidità di essi. Lo Stato smarrivasi in una infinità di minuzie, le classi erano separate, sebbene sempre meno differenti per affinità, per gusti, per idee; la società leggente diventava inquieta » (CANTU', *Storia di Como nella grande illustrazione del Lombardo Veneto*, III, 1084).

Lodi nel 1746 aveva ancora sopra 16,000 abitanti 57 chiese, 14 conventi di frati, 12 di monache.

Mantova, dal 1708 sotto l'Austria, aveva avuto nel 1737 la sua amministrazione attribuita al Governo generale di Lombardia. Sotto il regime di Maria Teresa nel 1745 le si era abolito il Senato la Direzione generale delle finanze e la Segreteria di Stato; ma nel 1751 vi era stato introdotto il supremo Consiglio di giustizia, il Magistrato camerale ed una Congregazione civica di reggenza; nel 1761 eretto un Ginnasio per le materie teologiche, medica e legale, nel 1764 il vescovo aveva la facoltà di conferire le lauree, tolta nel 1771, nel quale anno Mantova era posta sotto la dipendenza dell'arciduca Ferdinando a Milano. Milano diventò la residenza del regio Consiglio governativo; in Mantova restarono i tribunali di prima istanza e d'appello. Leopoldo vi creò una Giunta di governo ed una generale Congregazione per la pubblica azienda (ARRIGHI, *Mantova e sua provincia*, p. 368, 370).

Dazi distinti avevano continuato anche quando la ferma fu abolita, per il ducato di Milano per la Geradadda, la Brianza, la Valsassina, Varese, Como, le terre lacuali, Cremona, Lodi, Pavia, le quattro miglia di circondario confinante, ed un milanese pagava diverso di un pavese; ma in ogni modo le gravezze non potevano dirsi complessivamente pesanti, il che non impedì che nel secolo XVIII appunto, una nuova infermità si propagasse « la pellagra » che attaccava singolarmente i contadini, cagionando infievolimento del senno e fatuità o frenesia (CANTU', *Storia della città e diocesi di Como*, II, p. 323).

Quando la dominazione austriaca prese possesso della Lombardia, avea trovato le strade profonde, strette e molte quasi letto di torrente. E rimasero per molti anni in tale stato, specialmente nelle provincie, finchè dal 1777 al 1785 si stabiliva un piano stradale, togliendone il mantenimento ai Comuni e distinguendole in comunali, provinciali e regie, che furono 15, e costarono 160,000 lire l'anno; solo verso il 1780 cominciarono a rifarsi quelle di Como. Cosicchè un po' per volta, con

lentezza austriaca, ma con pertinacia egualmente austriaca, la Lombardia, terra feconda, s'innalzava dalla prostrazione in cui l'avevano condotta gli Spagnuoli, e respirava sotto gli Austriaci.

Il periodo di Maria Teresa rimase l'età dell'oro nella memoria dei Lombardi, che potevano paragonarlo allo spagnuolo; poche imposte, miglioramenti agricoli, amministrazione regolata, istituzioni filantropiche sorgenti, opere pubbliche utili, iniziate e compiute, Milano abbellita, pace profonda, quieto vivere, dolce mangiare, nessun servizio militare, appena due reggimenti volontari italiani e che venivano completati in Germania; nessun rimorso di dipendenza da Vienna, che iniziava riforme, secondava i pensatori del paese, li chiamava alle alte cariche dello Stato; clero e nobili, ricchi e potenti, ma frenati da un Governo lontano più potente di loro: l'idea della patria limitata all'ombra del proprio campanile, l'idea della nazionalità non solo non sorta nella coscienza del popolo, ma neppure in germe nella coscienza dei novatori; Lombardi sotto l'Austria, ma Lombardi che s'ingrassavano; eppure in fondo qualche cosa di vago, di inconcreto, di indistinto che teneva i Lombardi indifferenti di un Governo che pure aveva recato loro beneficii, punto disposti a sostenere nessun sacrificio per difenderlo, senza coscienza, ma istintivamente intuendo che per quanto meno triste degli altri, anche il Governo di Maria Teresa era Governo straniero e che la Lombardia meritava qualche cosa di meglio.

Capitolo III.

Il regime austriaco di Giuseppe II.

Maria Teresa moriva nel novembre 1780. Allora precipita il torrente delle innovazioni di Giuseppe II.

Rimarrà nella storia della Casa d'Austria celebre e isolato il nome di questo Imperatore, che credette giovarsi della autorità dispotica di cui godeva, invece che ad allargare i poteri della Chiesa a ristringerli, invece che ad allargare la potestà dei nobili a distruggerla, mirando a realizzare un concetto che non era soltanto suo, ma anche del fratello Leopoldo — il bene ottenuto per sola volontà del sovrano — lo stesso concetto che più tardi i Giacobini applicheranno

alla lor volta esagerandone la formola, il bene imposto alla maggioranza dalla minoranza.

Questo bene qualche volta era il male, imperocchè l'Imperatore non poteva essere infallibile, ed anche quando migliorava realmente, offendeva nel modo brusco, rude, rapido della riforma. Senonchè chi avrebbe meno di tutti il diritto di lagnarsi di tali iniziative si è appunto tutto quel numero di credenti nella consacrazione divina del potere sovrano, i quali piuttosto che contro le conseguenze d'un tale principio, reclamano perchè Giuseppe II lo rivolgeva contro di essi. La Chiesa offesa protestava, essa, che quando aveva potuto, aveva insegnato ad imporre il bene a modo suo; i non molti intelligenti del paese applaudivano senza tener conto del pericolo del metodo imperiale, solo perchè credevano giovasse.

Giuseppe II nato nel 1741, aveva studiato prima di tutto geografia e storia, specialmente i *Commentari* di Cesare — lontano dagli affari, triste, solitario, compresso da pedagoghi e da ecclesiastici, — re dei romani nel 1764 per la pace di Haberstburg — imperatore di Germania nel 1765 per la morte del padre, ma correggente con la madre « titolo pomposo e non più » aveva avuto soltanto la direzione dell'esercito, nel quale introdusse la coscrizione. Nel 1769 aveva visitato l'Italia, critico rapido ed assoluto; nel 1772 la Francia, al cui esempio concepì l'idea di unificare i suoi popoli, per farne una grande nazione germanica.

Irrequieto, smanioso di gloria e popolarità, sognava ingrandire l'Austria coi possedimenti Veneti di terra ferma, con Alessandria, Tortona e Ferrara, con la Baviera — entusiasta del bene, sprezzatore d'ogni ostacolo — « il nostro nuovo sovrano, scriveva Kaunitz a Firmian in Lombardia, ama di essere servito presto », e gli si attribuiva il detto: « il bene dei particolari è una chimera, ed io lo sacrifico al bene generale »; la tesi di Gian Giacomo Rousseau.

La prima riforma di Giuseppe II fu l'abolizione delle pensioni, seguì l'istituzione di un Monte delle sete, il riordinamento dei Monti di seta e dell'Università di Pavia; stabilita una Casa d'industria pei poveri, una Casa di correzione pei condannati a piccole pene.

Due gite fece Giuseppe a Milano, una nel 1784, l'altra nel 1785, e si persuase che i Lombardi potevano governarsi « con un fil di refe ». Firmian morto nel 1782, gli successe Wilczeck, personaggio ancor più mediocre e che lasciò fama di non aver fatto nè bene nè male. Firmian almeno aveva avuto una ricca biblioteca e raccolta di oggetti d'arte, aveva

ricevuto letterati ed artisti, aveva ottenuto la cattedra a Beccaria, aveva favorito gli studi; come ministro era stato arcigno, diffidente, di difficile accesso, corpulento, timido (VERRI, *Scritti inediti*, p. 22), ma d'animo buono; il suo cameriere fiorentino, Diletti, che aveva trafficato sulle udienze e lo aveva aiutato a trovar danaro a prestito di cui Firmian era sempre bisognoso, lo aveva padroneggiato. Morendo lasciava molti debiti.

Nel 1782 moriva pure Gabriele Verri senatore reggente; nel 1783 l'arcivescovo Pozzobonelli, dopo trentanove anni di carica; nel 1784 Corrado di Oliveria presidente del Senato, tutti vecchi ed autorevoli uomini, la cui mancanza rendeva più facile all'Imperatore di seguire le sue tendenze.

Nelle questioni religiose Giuseppe II imitò l'esempio della madre, ma con maggior energia; non uscì mai dal cattolicismo che dichiarò religione dominante, ma volle la tolleranza per gli altri culti, proibì le relazioni con Roma, proibì l'invio a Roma delle cause riservate, stabilì che gli ordini dei religiosi regolari dipendessero dal vescovo invece che dal loro generale sedente a Roma, ordinò nel 1781 l'abolizione dei conventi che gli parevano inutili, come i Certosini, Carmelitani, Olivetani, Camaldolesi, Domenicani, Paolotti, Trinitari, Serviti, Francescani, Eremiti, cioè egli diceva: « tutti quelli che non fanno scuola, non assistono malati e moribondi, non predicano, non ascoltano confessioni e non distinguonsi nemmeno coi loro studi », le monache Carmelitane, di Santa Chiara, Cappuccine e simili, confiscandone i beni, ma invece ne lasciò sussistere altri, specialmente quelli fra le monache consacrate all'istruzione.

Così nel 1782 vennero soppressi in Milano 6 conventi di regolari, 20 di monache, 30 nelle altre diocesi, tra i quali la Certosa presso Pavia, quello di Garegnano nel suburbio di Milano; assegnata alle monache una pensione di lire 600 a 500. Ogni monastero conservato doveva occuparsi o della educazione delle nobili, o dell'istruzione delle figlie d'inferiore condizione. Le somme ricavate colle vendite per asta pubblica degli stabili e mobili conventuali, ascesero a lire milanesi 14,288,262, e vennero così distribuite: ad ospitali ed orfanotrofi, lire 8,890,602, per l'erezione di nuove parrocchie e coadiutorie e sussidi a chiese lire 3,421,613; all'Università di Pavia e per la pubblica istruzione lire 1,960,047.

Eresse nuovi vescovadi, altri ne unì, distribuì meglio le loro entrate, fece un nuovo riparto di parrocchie, ottenne a Roma da Pio VI, nel Concordato del 1782, la nomina ai

vescovadi ed ai benefici della Lombardia, prima spettante alla Santa Sede; abolì pellegrinaggi, volle non si facessero processioni fuorchè pel *Corpus Domini* e per le *Rogazioni;* abolì tutte le confraternite scuole e Consorzi della Lombardia che erano, senza quelle di Mantova, 767, tolti loro i beni, creato con essi un fondo di religione in parte a vantaggio dei parroci di cui accrebbe notevolmente le rendite; istituì la Confraternita della carità cristiana, che doveva amministrare i fondi delle parrocchie; fece impiegare capitali dei luoghi pii e delle chiese nel libro pubblico, sottrasse i seminari alla direzione dei vescovi, li chiuse, e con la spesa di lire 200,000, accentrando tutti gli studenti di teologia in un solo seminario, fondò a Pavia un *Portico teologico*, trasferendovi il Collegio germanico di Roma, nel quale, crede il Verri, (*Scritti inediti*, p. 28) s'insegnasse teologia che riduceva a mera parola la primazia del pontefice e una dottrina ingiusta e crudele sui bambini morti prima del battesimo, sulla predestinazione e sulla grazia; poi s'ingolfò in una serie di prescrizioni minute riguardanti il culto, diminuì il numero delle feste, delle funzioni, novene, ottavari; ordinò le tasse funerarie, regolò il suono delle campane, le ore in cui dovevano star aperte le chiese, fece togliere dalle vie gli altarini e le croci, vietò le esequie pompose, volle con ordinanza 23 agosto 1784, revocata nel 1785, che i cadaveri si seppellissero entro un sacco, trasportò le sepolture in campo aperto, ordinò si levassero i doni votivi alle chiese, fece cessare la divozione del Sacro Cuore di Gesù e del cingolo di San Francesco, tutte cose le quali gli meritarono da Federico II il sarcasmo: « mio fratello sacrista ».

Così egli invadeva il campo strettamente disciplinare, non per l'emancipazione del pensiero, ma nell'interesse del predominio dell'autorità sovrana. Era Leopoldo II tale e quale, ma con maggior vigore; ad un vescovo che gli chiedeva istruzioni diceva: « l'istruzione è che voglio essere obbedito », in questo vero principe austriaco, in questo solo maestro di Francesco II.

Narra Cesare Cantù, che il Corpo municipale di Milano « per farla a Giuseppe II » « saputo ch'egli aveva eletto ad arcivescovo di Milano Filippo Visconti, che non era dottore di Collegio secondo le tradizioni, lo nominò tale, prima che la nomina arrivasse a Milano ».

Nell'ordine amministrativo l'instancabile Imperatore incorporò stabilmente il ducato di Mantova a quello di Milano in un unico Consiglio di governo della Lombardia austriaca,

« accentramento dispotico e fatale al paese », unì cioè il Magistrato politico-camerale, la Commissione ecclesiastica, il Tribunale araldico e di sanità, la Commissione generale, divenendo così la Congregazione di Stato unico intermediario fra il sovrano ed il paese.

Spartì il Milanese in otto provincie, ad ognuna delle quali pose a capo un intendente politico; tolse ai comuni di città, tutti dominati da nobili, la facoltà di operare e dimostrare se non a mezzo degli intendenti, ma stabilì che ogni città mandasse due assessori, uno tolto dai decurioni, uno dai possidenti, per consultare sugli affari di massima e curare l'economia delle spese generali.

Il Podestà, il Vicario, il Tribunale di provvisione, il Giudice *at gallo*, e quel Senato che, secondo Verri, (in Custodi, *Storia di Milano*, p. 226), ad onta del diritto d'interinazione non aveva lasciato memoria di un solo beneficio allo Stato, caddero indirettamente quasi di soppiatto pel decreto che istituiva il nuovo ordinamento giudiziario col supremo Tribunale di giustizia, presidente march. Foppa; appello, presidente Biondi; prima istanza, presidente Spanocchi, organismo semplice e chiaro.

Tutto cadeva sotto il martello demolitore; Parini scriveva *La Tempesta*. Ma Verri e Custodi lodano la soppressione del Senato che aveva troppi poteri, creato dalla Spagna per bilanciare la potenza del Governatore. Cusani invece constatando il dispiacere del popolo per tale soppressione, crede che la Lombardia perdette così « una decorosa rappresentanza ed una valida tutela delle sue antiche istituzioni », giudizio anche questo inesatto, imperocchè o il Senato aveva poteri governativi e non v'era ragione, per un regime assoluto e straniero, di sottrarli al principe; o esercitava soltanto poteri giudiziari e veniva sostituito da una completa e regolare organizzazione giudiziaria e da un supremo Tribunale che lo equivaleva.

Un regolamento di procedura civile che mirava ad escludere l'arbitrio dei giudici fu pubblicato, e fu dato ad esame di una Giunta un nuovo Codice criminale che aboliva la pena di morte, meno il caso di ribellione al principe, ma esacerbava il carcere, comprendeva digiuni, colpi di bastone e di verghe, ammetteva il marchio rovente sulle guance e sui fianchi e la confisca pei delitti di lesa maestà, un Codice sostituito alle informi e barbare e vaghe leggi del passato, un Codice che aboliva la tortura ed eguagliava tutti in faccia alla legge.

Otteneva lodi la sistemazione dei dazi con l'abolizione degli intermedi e la sospensione di molte gabelle; le case a Milano

venivano numerate, le strade illuminate, fondato un giardino pubblico, regolata la libera circolazione dei grani, medici e farmacisti a misura.

Più che le grandi riforme avevano urtato il popolo dei credenti le minuzie negli ordini e mutamenti ecclesiastici, pure in Lombardia così indifferente era la plebe, così ligi i pensatori che non si oppose a Giuseppe II se non qualche pasquinata e qualche susurro, come quando si correva incontro festosi in folla nel 1786 all'Arciduca Governatore ritornato da un richiamo che si era creduto un biasimo. Carlo di Benstetten che viaggiò in Italia, afferma « si ribramava in Lombardia la dominazione spagnuola, che pure era tanto inferiore all'austriaca. L'amore dell'ordine proprio dei tedeschi è una lima troppo diritta e dura per le anime appassionate del mezzodì più elastiche assai ».

Le innovazioni di Giuseppe II urtavano le abitudini e le credenze del popolo e gl'interessi del clero; le stesse alte classi che le avrebbero favorite se decise in forma meno impetuosa, mormoravano. Meneghino satireggiava, e Casti nella favola del gatto e del topo raffigurava sotto quei nomi Caterina II e Giuseppe II, nella *Lega dei forti* rappresentava nelle tigri, negli orsi e nei leoni i tre Governi che smembrarono la Polonia; enumerava altrove tutte « le imprese che l'immortal Giuseppe, ravvolse in mente ed eseguir non seppe ». 20,000 e più indigenti vivevano d'accatto; Giuseppe II nel 1784 vietava il mendicare e poneva ad Abbiategrasso un ricovero per gl'incurabili, e case d'industria a San Vincenzino ed al Lazzaretto; toglieva agli antichi patroni l'amministrazione delle pie istituzioni e la dava a regi impiegati, riunendole tutte col nome di Luoghi pii elemosinieri, le quali avevano la rendita di L. 523,000, da distribuire ai poveri.

Anche la istituzione della *Police* nel 1787, corpo di guardie composto da soldati invalidi, scarti di reggimento, con nuovo uniforme, che esordì bastonando più persone e uccidendo qualche cittadino, e dava la caccia agli accattoni severamente proibiti, dispiacque.

Nel 1787 vennero abolite le Università e Badie di arti e mestieri; le istituite scuole normali aumentarono nelle città e più grosse borgate, ma non diedero gran frutto per le minuziose variazioni che vi si introducevano senza tregua.

Per la guerra contro i Turchi, la Lombardia nel marzo 1789 dovette pagare la tassa straordinaria di un milione di fiorini, tanto sugli stabili che sui capitali e le industrie, e nel 1790 un milione e mezzo.

Giuseppe II « non conobbe che una contemporanea ed universale distruzione delle leggi », e « fece sentire agli uomini tutta la illimitata potenza d'un monarca che non conosce altra norma che il suo volere ». (VERRI, *Scritti inediti*).

Spirò nel febbraio 1790 di soli 40 anni; tutti si accordarono nell'attribuirgli un carattere dispotico, inflessibile, irrequieto, novatore. Era però economo e temperante, aveva modi disinvolti e famigliari, e discorsi insinuanti.

L'Imperatore usciva da una dinastia, usa a comandare in casa sua, da una dinastia che aveva conquistato la Lombardia e che pure non la trattò come terra di conquista. Cresciuto con l'ideale del principe assoluto lo applicò a migliorare le condizioni dei popoli e le migliorò realmente. Meritò il detto di aver voluto procurare la felicità dei sudditi « a colpi di bastone », un detto che non è un biasimo in terra straniera, se altri sovrani di casa propria ne procurarono la infelicità a colpi di forca. Più che tutto riuscì disgraziatamente minuzioso e pedante; in tre anni emanò 376 ordinanze, regolando perfino meschine particolarità e dando così occasione al ridicolo.

I giudizi sull'opera di Giuseppe II variano secondo le opinioni degli scrittori che la espongono. Cesare Cantù la considera violenta, affrettata, distruttrice degli statuti ordinamenti comunali, e delle tradizioni della Lombardia. Carlo Botta la riassume invece così, « estirpò gli ordini feudali, protesse con provvide leggi i contadini dalle molestie dei feudatari, creò opere pie, diede professori eccellenti a Pavia, cui favorì con premi, tenne in onore gli scienziati, fondò premi per gli agricoltori diligenti, aprì nuove vie ai commerci per nuove strade e porti e per abolizione di dogane interne » (I, pag. 12); e Fabi, ancora più enfaticamente, « si cominciò a sciogliere i fidecomessi che univano nelle famiglie la non curante opulenza dei primogeniti colla povertà, l'umiliazione, la forzata carriera dei cadetti e delle figlie, si abolivano le mani morte, si rimisero alla libera contrattazione i loro sterminati beni, si alienarono i pascoli comunali, si riordinarono le amministrazioni dei Municipii, si rivocò l'educazione pubblica a mani docili e animate dallo spirito del secolo e del Governo; si abolirono i vincoli del commercio, la schiavitù dei grani, quasi tutte le *mete* dei commestibili e i regolamenti che inceppavano le arti ». (*La Lombardia descritta*).

Ed un uomo che non aveva ragione alcuna per elogiare il Governo austriaco, Francesco Melzi, nel suo discorso sulla costituzione della Cisalpina, diceva che in Lombardia: « lo

stesso fòro, la stessa legge esistevano pel popolo, pel clero e pel nobile, i carichi diretti ed indiretti erano da tutti pagati senza distinzione alcuna, gli stessi feudi non erano da tanti anni che titoli, e i titoli non erano che nomi, le cariche anche principali di magistratura e di governo erano indistintamente occupate dai cittadini e dai nobili ». (MELZI, *Memorie, docum.* I, p. 424).

Tale la condizione della Lombardia verso la fine del secolo XVIII, migliore che in qualsiasi altra parte d'Italia; « pingue territorio, attività di arti e di commerci, non servizio di corpo, non giustizia feudale, non possessi nobiliari, non privilegi legali di aristocrazia, molti uomini còlti sovvenuti » (CANTÙ, *Cronistoria dell'Indipendenza Italiana*, I, p. 56), tale la condizione della Lombardia, e dovuta, secondo scriveva Pietro Verri, non tanto ai progressi del secolo quanto alle illuminate determinazioni *della Corte* che più di tutto contribuì a scuotere dal letargo e dalle tenebre.

Là stava il gran male; le riforme venivano dall'alto, dalla Corte, e da una Corte straniera, che il giorno dopo poteva mutare indirizzo; bene accolte ed aiutate da poche menti elette sorgevano non dalle viscere del paese, ma in mezzo alla diffidenza non solo della nobiltà meschinamente gaudente, flagellata da Parini, ma del popolo altresì torpido ed inerte, in un paese inanimato, « senza il nome della patria, senza la forza dell'esercito, senza l'alito della libertà » (GREPPI EMAN., *Saggio*). I lombardi ripugnavano dalle armi. Dodici o tredici mila tedeschi risiedevano nel milanese, ricevendo vitto e vestito da Germania. Quelle poche milizie che il Governo aveva cernite per ingaggio, venivano dall'ergastolo o dalla feccia venale; molti confini tenevano vivo il contrabbando e l'impunità delle masnade che infestavano il paese, specie le valli bergamasche sulla sinistra dell'Adda e i boschi della Merlata.

La Guardia nazionale, la cui costituzione fece così altamente gridare gli amici del passato durante l'invasione francese, non fu invece che una trasformazione della milizia urbana e forese esistente almeno di nome in Lombardia da oltre 150 anni, istituita dagli spagnuoli. Il duca Galeazzo Serbelloni ne era stato nominato comandante di Milano nel 1776. Ordinariamente non avevano altro servizio che di tenere un picchetto giornaliero ad ogni porta per esaminare le carte di chi usciva ed entrava e prestar mano alle guardie di finanza; Serbelloni nel 1782 le ottenne uno sfarzoso uniforme. Comprendeva gli uomini dai 18 ai 50 anni, ma anche allora la resistenza dei più ne faceva ricadere il peso sugli infimi bottegai, i po-

veri miliziotti ». Le armi però stavano in deposito (CUSANI, *Storia di Milano*, IV, p. 259, 280), e la milizia per ridere non inquietava affatto il Governo austriaco.

La Lombardia non si accorgeva, non sentiva, non si lagnava d'essere in mano, serva dell'Austria, ubbidiente ad ogni volger di ciglio dell'Imperatore: paga delle sue risorse materiali crescenti, viveva in larga abbondanza, immemore della sua antica indipendenza, non conoscendo e non presentendo l'Italia indifferente, molle, non ancora inquieta dell'avvenire.

CAPITOLO IV.

L'emancipazione intellettuale.

Sotto gli spagnuoli le Accademie avevano belato e col regime austriaco ravvivandosi non avevano mutato indirizzo; nessun fremito nazionale pervadeva le vene dei letterati lombardi, quando Baretti nella villa dell'Imbonati trovava « canti, suoni, poesie, cibi scelti, vini grati e passeggiatelle e rive e giuochi, dal cantar del gallo fino a notte chiusa. Gli inglesi, i francesi, gli austriaci, i prussiani, i moscoviti battaglino e si distruggano a voglia loro, a noi non importa un fil di paglia ». Non correranno molti anni che la tempesta verrà a cadere sul capo di coloro a cui non importava un fil di paglia la lotta fuori della propria sala da pranzo; allora le Accademie verranno schiantate come un fil di paglia laddove non hanno saputo piantare la più piccola radice.

Ivi nei *Trasformati* un'istituzione del 1500, illustrata da Parini, dai poeti vernacoli Tanzi e Ballestrieri, e dal Passeroni, si deplorava con lunghi racconti la morte della gatta di uno di loro, e si dava la baja al Dott. Plodes, simile al Prete sciancato dell'Accademia dei Granelleschi di Venezia.

Ivi la Società Palatina presieduta e fondata nel 1722 con 11 patrizi dal conte Carlo Archinti, gentiluomo di camera dell'Imperatore, dal marchese Alessandro Teodoro Trivulzio e da Donato Silva conte di Biandrate, cultore appassionato degli studi storici e di fisica e largo mecenate, con intento più serio ma di pura dottrina, aiutava Muratori anche con studi, contribuendo ciascuno in denaro lire milanesi 1500 e metà del capitale l'Argelati di Bologna tipografo, a pubblicare opere di molto costo, fra le quali gli *Scriptores rerum italicarum* 25 volumi incominciati nel 1723 terminati nel 1751, e *il Regno d'Italia del Sigonio*, e *le Antichità ita-*

liane e le Iscrizioni pure del Muratori e *la Biblioteca degli scrittori milanesi* dell'Argelati. Gli studi adunque erano risorti prima di Verri, Beccaria e Parini, i quali però avevano il merito di vivificarli, di renderli utili, di sottrarli a quel latino che li faceva patrimonio di pochi viventi nelle seduzioni del passato.

Ivi la contessa Clelia Borromeo Grillo anche ella fondava un'Accademia filosofica e letteraria, ove fece esperienze Vallisnieri, e il conte Imbonati in un'altra Accademia da lui presieduta e Cristoforo Casati nel suo palazzo, accoglievano letterati e scienziati.

Ivi il conte Giorgio Giulini (1714, 1780) raccoglieva in dodici volumi, e ne riceveva una pensione, le memorie della città e della campagna milanese.

E opere ecclesiastiche e di antichità altrettanto pesanti uscivano da Fumagalli, Allegranza, Bianchi. E il padre Ermenegildo Pino (1739-1825) nella *Protologia* trattava di logica e metafisica.

Pietro Verri inaugurava nel 1776 la *Società Patriottica* destinata a promuovere l'agricoltura, le manifatture e le arti con sede a Brera, ed assegno governativo di L. 5000 per le prime spese e di L. 9000 annue.

Ma tutto ciò di fronte al secolo che camminava, di fronte alla enciclopedia che si diffondeva, di fronte alle lotte ardenti che occupavano Napoli e poi Toscana, per le pretese pontificie, era un lusso di scienza morta, ove non palpitava atomo di vita nuova. Si accettava tutto il passato; lo si difendeva o almeno si trovava naturale che in Lombardia avessero a far da padroni gli austriaci, degli studi morti protettori. Questa scienza e questa letteratura non servivano che a diffondere la soddisfazione della servitù.

Eppure tanto grande veniva l'impulso del secolo, tanto tempo era corso che l'Italia più non contava fra le nazioni procedenti a riforme civili, che una schiera di valent'uomini sorgeva anche in Lombardia a pensare che tutto quello che esisteva non era buono, e non meritava il turibolo; e fortuna volle che incontrassero principi, i quali invece di farli arrestare come pericolosi novatori, li ponessero alla testa delle pubbliche amministrazioni.

Il conte Gian Rinaldo Carli, nativo di Capodistria (1720) « esteso erudito » dopo aver fatto i primi studi in patria nel collegio dei Padri delle scuole pie, quindi in Friuli da un prete da cui apprese fisica, dopo aver studiato (1739) giurisprudenza, poi matematica, lingua greca ed ebraica nell'Università di Padova, ed aver stampato qualche dissertazione sul teatro, sulla musica,

sulla spedizione degli Argonauti e scritta la tragedia *Ifigenia in Tauride*, dopo esser stato nominato nel 1744 professore di scienza nautica ed astronomia, e d'essersi posto in Istria a trattare delle *Scoperte dell'anfiteatro di Pola*, fissava la sua mente sopra una questione allora discussa dagli economisti; la moneta, il cui stato in Italia era barbarico, e pubblicava la *Storia delle monete e della istituzione delle zecche in Italia*, combattendo l'opinione allora diffusa tra gli uomini colti, che la ricchezza stesse solo nell'agricoltura o nella industria.

Un italiano il quale provasse in un'opera dotta che un ramo della economia pubblica meritava miglioramenti, trovava una Imperatrice che lo chiamava nel 1765, all'amministrazione economica dello Stato di Milano; il Conte Carli divenuto alto funzionario, non cessò dal diffondere i suoi concetti di miglioramenti civili, collaborò al censimento e ne scrisse la storia; ingelositosi con Pietro Verri per rivalità di cariche, pubblicò un *Breve ragionamento sopra i bilanci economici delle nazioni*; scrisse *Del libero commercio dei grani*, un *Nuovo metodo per le strade pubbliche di Milano* e le *Lettere americane* (1780). Più tardi in riposo diede in luce *Le antichità italiane*. Morì nel 1795. (Bossi. *Elogio storico del conte Gian Rinaldo Carli*). Fu uomo giusto, ministro laborioso, buon amico, benefico, trascurato nei propri interessi quanto zelante della fortuna pubblica, bramoso di lode, geloso del rango, soverchiamente curante dei titoli di onore. (Custodi. *Raccolta economisti italiani*), in complesso tutt'altro che ardito nelle materie economiche, e fornito di coltura troppo larga per riuscire profonda. Ma in mezzo all'universale silenzio sui mali che opprimevano l'Italia, egli aveva combattuto il vecchio sistema monetario, avea aiutato le riforme civili; sorgeva come uno dei primi indizi di alba in mezzo alla densa tenebra dei pensatori italiani; non fu che un alto impiegato intelligente e coscienzioso e parve un emancipatore.

Tutta la casa Verri figurò egualmente tra i non molti nobili, che per spingere il paese nella via dei miglioramenti iniziata dal Governo austriaco, cominciò ad avere cura di sè; capo di casa Gabriele Verri, Senatore-reggente del Senato, giurisperito, uomo di idee antiche che scrisse una storia civile; dei di lui figli, Carlo si occupava di agricoltura, Alessandro scrisse romanzi, le *Notti romane*, le *Vite di Saffo e di Erostrato* e più tardi le *Vicende memorabili* con tendenze retrive e visse molti anni a Roma.

Ma Pietro Verri, terzo dei fratelli, nato nel 1728, educato prima in casa poi nel collegio di Monza, e nel Nazzareno di

Roma e in quello dei Nobili a Parma, entrato nel 1758, dicono per stanchezza del rigorismo del severissimo padre, col grado di capitano nel Reggimento Clerici col quale guerreggiò in Sassonia, tornato in patria nel 176) si dava agli studi e pubblicava vari almanacchi burleschi, in cui combattè col ridicolo i costumi dei nobili e dei preti, i pregiudizi popolari, la jattanza dei legulei; imitò Voltaire e non di rado ne ebbe i sali e le vivacità. Ma più intensamente consacrossi agli studi economici, e dimostrò i vantaggi dell'abolizione delle ferme; nel 1762 stampò il *Dialogo sul disordine delle monete nello Stato di Milano;* l'anno dopo il *Discorso sulla felicità;* applicò la statistica nelle *Considerazioni sul commercio dello Stato di Milano* e nel *Bilancio sul commercio della Lombardia.*

Nel 1764 venne chiamato consigliere in una Giunta per la riforma degli appalti delle imposte, e divenne membro del Supremo Consiglio di economia. Allora pubblicò la principale delle sue opere *Meditazioni sull'economia politica,* mediocri e fisiocratiche, nella quale però secondo Say egli si è avvicinato prima di Smith alle vere leggi che dirigono la produzione e il consumo delle ricchezze, e si dimostrò fautore delle franchigie sul commercio. Sostenne la libertà del commercio dei grani in una memoria del 1769; pubblicò anche un *Discorso sull'indole del piacere e del dolore.* Nel 1772 ebbe la vicepresidenza del Magistrato camerale, nel 1776 cooperò a fondare la Società Patriottica, che abbandonò vedendola in preda a intrighi e partiti. Nel 1780 fu consigliere intimo di Stato e cavaliere di San Stefano, nuova prova che il Governo austriaco non solo non temeva ma incoraggiava e proteggeva i riformatori civili. Venuto però in sospetto a Giuseppe II di ambire col favore popolare, qualche cosa di più pericoloso per quel Governo, l'indipendenza del Ducato, nel 1786 si ritirò in riposo ad Oriago, dove lavorò le *Memorie storiche sull'economia pubblica di Milano,* che lasciò morendo. Ad onta delle sue aspirazioni al meglio, Pietro Verri anche quando negli almanacchi « ghiribizzosi » bersagliò l'infingardaggine arrogante di alcuni nobili e la superba ignoranza di altri, non osteggiò in nessuna maniera, come non la osteggiavano gli uomini che con lui avevano rapporti amichevoli, l'autorità. Tutt'altro; l'opera di codesti emancipatori, fu di aiutarla; l'autorità li precedeva; essi applaudivano. Nessuno di essi presenti il principio della nazionalità; di torsi all'Austria, di fare da sè neppur passava pel capo di quegli uomini, il punto più elevato cui si spinsero è l'ideata costituzione che nel 1790 Pietro Verri ed i suoi amici volevano chiedere a Vienna (De Castro

Milano e la Repubblica Cisalpina, p. 7. Nel 1790, vale a dire quando già in Francia la tempesta era scoppiata, in Italia il passo spettava ancora alle riforme civili; per eseguirle si era col Governo e non con l'opposizione — di politica nessuno fiatava, nessuno pensava, nè pare che il pubblico lombardo stesse intorno ai suoi migliori, per sostenerli, per aiutarli, per spingerli. Della sia pure indigesta *Storia di Milano*, Verri non vendeva che una copia « l'Agnesi era allo spedale; Frisi e Beccaria non hanno trovato a Milano che ostacoli e amarezze » (CANTÙ, *Storia degli Italiani*, III, p. 79, 87).

Il marchese Cesare Beccaria, un'altra stella del gruppo le cui coscienze s'erano scosse dal torpore dello spagnolismo, nato a Milano nel 1738, educato dai Gesuiti di Parma, per l'amore della donna che fu sua moglie, non ricca come il padre voleva, avuti contrasti col padre e come Mirabeau subìto un suo mandato d'arresto per dieci giorni, amico dei Verri e del Frisi, studiò gli enciclopedisti. Uno di coloro che segnano più d'ogni altro il legame che avvince gli arditi novatori francesi, coi più prudenti italiani è Beccaria. Dopo aver scritto un'operetta *Dello stile* a 27 anni, riuscì nel 1761 famoso col libretto *Dei delitti e delle pene*. Lo scrisse perchè vigevano il sistema inquisitorio, le interrogazioni e i confronti a porte chiuse, le sentenze rese sopra gli atti, la tortura come mezzo di prova. Ed egli vi sostituiva il rispetto dei diritti dell'uomo « con tuono sentenzioso, risentito, assoluto, veemente fino alla declamazione, impetuosamente ispirato, ma con aria dabbene e candida persuasione » (CANTÙ, *Storia degli Italiani*, cap. VI, p. 84, 92)

Era un novatore che stipava in poche pagine ciò che in moltissimi opuscoli e volumi si leggeva sparso. Non trattava una controversia legale, ma una chiara, breve esposizione davanti al senso comune dei diritti della umanità. « Da soli cinque anni, scriveva Beccaria a Morellet, data la mia conversione alla filosofia e ne vado debitore alla lettura delle *Lettere persiane*. La seconda opera che compì la rivoluzione della mia mente è quella di Elvezio... il mio paese è tuttora immerso nei pregiudizi, che v' hanno lasciato i suoi antichi padroni. I milanesi non la perdonarono a coloro che vorrebbero farli vivere nel secolo XVIII. In una capitale di 120,000 persone *appena trovereste una ventina di persone* che amino istruirsi » Beccaria chiama « idolo vano » il bene domestico e vuole in famiglia subordinazione di contratto non di comando.

Nominato professore di economia a Milano, furono stampate le sue lezioni sull'agricoltura e le manifatture, nelle

quali pose a fondamento « la massima quantità di lavoro utile » prevenne la dottrina della divisione del lavoro, e volle moderata la libertà nella contrattazione dei grani. Non arrischiò Beccaria il carcere e l'esilio, divenne magistrato politico camerale e capo dell'istruzione.

Giuseppe Gorani che lo avvicinò, ne scrive nelle sue *Memorie* « Beccaria aveva testa veramente enciclopedica e tutte le sue immense cognizioni erano ben messe a posto nel suo cervello; aveva vedute originali in tutto e mancava soltanto d'un carattere più fermo e di vera grandezza d'animo ». In fatti egli trovò una Imperatrice che, visto come il Senato di Milano ed il Consiglio di giustizia di Mantova non rispondevano al quesito sull'abolizione della tortura, nel 1772 la abolì per editto, salvo i casi straordinari, e trovò un Imperatore, Giuseppe II, che nel 1789 l'aboliva intieramente, mentre in altri Stati italiani si manteneva, senza neppure concepire un dubbio sulla sua bontà ed efficacia. Anzi lo stesso Beccaria, membro e relatore d'una Giunta nominata da Giuseppe II per l'abolizione della pena di morte, conchiudeva pel mantenimento in casi almeno di regicidio e di cospirazione contro lo Stato, quando un austriaco, Leopoldo di Toscana, l'aboliva ne' suoi Stati. Era il tempo in cui i principi austriaci imponevano riforme alla popolazione italiana, che le riceveva o brontolando per dover mutare abitudine, o completamente indifferente.

Pietro ed Alessandro Verri, Beccaria, Paolo Frisi, Luigi Lambertenghi, Giuseppe Visconti ed altri giovani, tentavano la pubblicazione del *Caffè*, che firmavano colle iniziali, a Brescia non a Milano, nel giugno 1764, a periodi di dieci giorni. Il *Caffè* doveva « abbattere la pedanteria dei parolai, la scurrilità degli spauracchi dell'infima letteratura e quel continuo ed inquieto pensiero delle più minute cose che ha tanto influito sul carattere, sulla letteratura, sulla politica italiana »; il *Caffè*, accusato di sbrigliata licenza in fatto di lingua e giurando guerra alla Crusca e alle ciancie vuote d'idee, voleva forse con poche cognizioni ma con franchezza, diffondere massime di buon senso; onde l'abate Galiani scriveva da Milano nell'ottobre 1766 a Tanucci: » attraverso il burro milanese sono sbocciati gl'ingegni e i pensieri. Si è visto il libro *Dei delitti e delle pene*, e vi è già un crocchio di molti giovani nobili che studiano e pensano e che il popolo crede increduli, come secoli fa gli avria creduti stregoni ». (*Carteggio dell' abate Ferdinando Galliani col marchese Tanucci*, *Arch. Stor. It.*, serie IV, a. I, 1878).

Paolo Frisi, aiutato dal conte Silva nella stampa dell'opera *De figura et magnitudine terræ* aveva egli pure pubblicato nel 1766 le *Animadvertiones ad criminalem jurisprudentiam*, ispirate alle idee degli enciclopedisti e insegnava diritto nelle scuole palatine.

Pietro Moscati nel discorso inaugurale del nuovo teatro anatomico a Pavia nel 1770, sosteneva la tesi ben più ardita: « non essere l'uomo nato bipede per essenziale attributo della propria specie, bensì divenuto tale per uno studiato prodotto dell'arte di alcuni uomini che vedendone i primi l'utilità, senza punto penetrare nei lontani danni di essa, l'insegnarono ai loro bambini, e per ereditario uso la propagarono ai secoli più remoti ». Sosteneva la positura orizzontale la più convenevole e naturale anche per l'uomo. Concludeva precorrendo il darvinismo, non trovare alcuna differenza anatomica fra il bruto e l'uomo, il quale non è poi tanto lontano dalla sprezzata natura delle bestie quanto imagina nel suo orgoglio; e fu il medico che nel 1770 svolgeva una tale tesi, che diveniva poi presidente del Direttorio Cisalpino e senatore del Regno Italico.

Se però gli studi rinascevano, se ardite idee si svegliavano negli scarsi studiosi, il paese non si curava affatto di studi. Pochi leggevano il *Giornale* due volte la settimana del Veladini o la *Gazzetta di Lugano*: gli altri « lasciavano i pensieri pubblici ai padroni » (CANTU', *Storia di Milano*, I, p. 233). Nel maggio 1765 il *Caffè* era morto per mancanza di abbonati, che non si commovevano neppure davanti ad un articolo di Verri in cui diceva: « diveniamo pertanto tutti di nuovo italiani per non cessare d'essere uomini ».

Pochissimi maledivano coll'Alfieri « il boreal scettro inesorabil, duro »; questa pareva poesia ed i Lombardi erano prosaici. Uomini colti non mancavano alla Lombardia. Pavia aveva un buon numero di insegnanti valenti, il Governo li incoraggiava; mancava invece la coscienza della patria, la volontà almeno di trarla dalla nullità civile in cui giaceva, — l'ardore della lotta; or bene, un prete sorse e vi si accinse — un prete che, senza saperlo, fu il primo italiano del secolo XIX — un prete che sentì nell'anima la riforma civile e fece per essa quel che Vittorio Alfieri per la nazionalità — un prete che spinse le nuove generazioni a guardare intorno a sè e ad accorgersi dell'attrazione in cui si viveva. E si chiamò Giuseppe Parini.

PARTE III.

IL REGNO DI SARDEGNA

CAPITOLO I.

Le condizioni del Piemonte.

1. — *Le fondamenta.*

Due principi occupano in Piemonte il periodo durante il quale la rivoluzione francese si forma in Francia, vale a dire al confine, presso casa; Carlo Emanuele III dal 1730 al 1773, Vittorio Amedeo III dal 1773 fino alla rivoluzione. E sebbene ciascuno di essi abbia in qualche parte tentato di migliorare le condizioni dello Stato, il periodo dei sessant'anni ha impronta monotona uggiosa nella storia del paese.

Aveva allora il Piemonte 3,250,000 abitanti e riusciva perciò uno dei più importanti Stati d'Italia.

Fin dal 1560, dal regno cioè di Emanuele Filiberto, le Assemblee degli Stati generali allora raccoltesi a Chambéry non avevano più avuto convocazione. Man mano che i principi da grandi signori privati e da vassalli dell'Impero erano saliti per forza d'armi e di matrimoni a sempre maggiore grandezza, una Casa sola riuscendo un po' per volta lentamente a primeggiare sulle altre, questa Casa, divenuta sovrana, andava allargando la sua competenza, finchè anche gli Stati generali, un tempo necessari per rafforzare il principe contro i potenti rivali, apparvero un imbarazzo, ed in tal modo « il governo politico divenne la monarchia assoluta ».

La monarchia assoluta venendo a costituirsi dopochè l'influenza ecclesiastica aveva dominato per secoli, in mezzo a tale influenza doveva reggersi, e poichè cattolico in Italia e in Piemonte era il principe e il popolo, la Chiesa che aveva quanto più le era riuscito possibile allargato anch'essa le sue proprietà e le sue giurisdizioni, dovea necessariamente esercitarvi tuttora un grande impero; nè d'altra parte la monarchia assoluta poteva sussistere senza i signori feudali che le prestassero aiuto in caso di guerra ed omaggio pomposo nella pace in compenso del dono o del riconoscimento del feudo; epperciò in Piemonte, come dappertutto, la monarchia si reggeva sopra due basi fondamentali: i feudi e la Chiesa.

Feudatari ed ecclesiastici, dominatori all'ombra del Re che essi circondavano ed aiutavano, avevano trovato semplice e comodo di non pagare imposte anche quando per la costituzione di un esercito a spese dello Stato il loro servizio era divenuto meno necessario; e continuarono a non pagarle od a pagarne il meno possibile, finchè la rivoluzione venne a guastare i loro interessi.

2. — *La Chiesa e l'istruzione.*

Don Francesco Agostino Della-Chiesa stampando nel 1635 il suo libro: *Relazione dello stato presente del Piemonte* a pagina 81 stabiliva che vi erano allora 30 ricche Abbazie di diversi Ordini, per la maggior parte in commende ridotte, senza contare alcune dei regolari, e molte di privati e le commende tanto dei cavalieri Gerosolimitani che dei Ss. Maurizio e Lazzaro.

D. Carutti nella *Storia del regno di Carlo Emanuele III* afferma che il clero secolare a Torino nel 1760 componevasi di 857 persone, il regolare numerava 3390 membri; la loro entrata stimavasi in un milione 890,000 lire vecchie (1), 102 Certosini godendo 159,454 lire, 191 Filippini 78,358 lire, 528 Domenicani 192,546 lire, 468 Agostiniani 163,300 lire.

Nicomede Bianchi nella *Storia della Monarchia piemontese* (I, p. 339), constata che senza contare la Sardegna e la Savoia il clero regolare nel decennio dal 1781 al 1792, nelle provincie del Piemonte, si costituiva di 20,000 preti, i quali guadagnavano 2,000,000 di lire all'anno per messe e 300 lire all'anno di prodotti di stola per ogni parroco, che davano almeno altre lire 563,400. Nelle provincie di terraferma al di qua

(1) Ogni lira di Piemonte valeva lire 1.20 attuali.

dei monti, il reddito totale dei vescovadi appariva di 384,750 lire. « La maggior parte dei preti erano figli di poveri parenti andati a cercare nel santuario un mestiere lucroso e nulla più »; 473 i conventi nelle provincie del Piemonte con entro 6874 frati, i monasteri 140 abitati da 5138 monache, una popolazione di 32,000 persone sopra meno di 2,500,000 abitanti; 203,000 lire almeno all'anno nel patrimonio dei frati per messe; il doppio per altre offerte fatte dai fedeli ai conventi; le fraterie possedevano il reddito annuo di 1,670,000 lire.

« La vita dei frati era tutto ozio, attendevano alla dissipazione e a vivere con rilassatezza di costumi », convertendo in loro privati comodi le assai pingui entrate dei monasteri e singolarmente nel mantenimento di cavalli e carrozze. Ettari 187,613 costituivano il patrimonio stabile ecclesiastico, senza la Sardegna esenti da imposte, e davano un reddito annuo di lire 2,959,826; erano dunque all'anno almeno 10,848,054 lire di rendita complessiva. Ma poi bisognava aggiungere i Gesuiti, che fino al 1773, divisi in 22 case, avevano avuto un annuo reddito netto di lire 293,983, un complesso di 11,000,000 di reddito che al 3 0/0 valevano come a dire un 366,000,000 di capitale; « ma quanto a denaro per imposte o doni, senza autorizzazione del Papa, non vi si riusciva ».

Dalle consegne fatte nel 1797 dai conventi di Piemonte per una tassa loro imposta dal Re si rilevò che avendo denunciato 263 case religiose di maschi e 130 di femmine, i maschi calcolavano di avere una sostanza di 58,333,895 lire; le femmine di 41,330,500, non essendo considerate le case d'educazione e di ricreazione, e molti conventi nulla avendo risposto. Solo nel 1783 cominciarono a gravarsi di due terzi del tributo i beni ecclesiastici. Poi contavansi 141 ospedali colla rendita di 593,000 lire; 371 altri luoghi pii con 165,000 lire, le Congregazioni di carità con 110,000 lire di reddito, tutti istituti amministrati da ecclesiastici.

Gli ecclesiastici, s'intende, godevano di giurisdizione personale e civile e la pretendevano in qualunque contestazione fosse implicato un uomo della Chiesa. L'autorità ecclesiastica aveva tribunali e carceri proprie. Contro gli ecclesiastici giudicava essa sola; voleva di sua competenza anche contro i laici le materie di fede, i delitti di eresia, di poligamia, le cause matrimoniali, decimali e beneficiali, il giudicare dei sacri riti e le trasgressioni dell'osservanza delle feste. Durante il regno di Vittorio Amedeo III i Tribunali del Sant'Uf-

fizio sentenziarono cinque volte per poligamia, due volte per bestemmie ereticali, una volta per apostasia alla religione, due volte per oltraggio all'ostia.

Essi dispensavano la carità, essi dirigevano tutte le scuole dello Stato, essi dominavano la Corte reale, e in molti luoghi le Compagnie religiose concorrevano coi Municipii al vitto dei carcerati.

Essi reggevano l'Università di Torino, divisa in quattro Facoltà fino al 1737, nel quale anno venne istituito il Collegio delle Arti, cioè le Facoltà di teologia, legge, matematica, medicina-filosofia-anatomia, solo nel 1738 venendo fondate le cattedre di lingue orientali, di filosofia morale, d'istituzioni chirurgiche. Appena nel 1746 cominciò un Museo di antichità; nel 1752 il Museo di storia naturale. Il Magistrato della riforma doveva adoperare ogni attenzione a che non si lasciassero introdurre negli studi dell'Università e ancor meno prendessero i gradi massime in medicina e in legge « i nati vilmente e miserabili ». Perchè fossero accettati plebei o di povera famiglia nelle scuole, stava prescritto che dovessero essere dotati di singolare ingegno. Il Magistrato della riforma presso l'Università, vegliava altresì perchè nulla s'insegnasse di contrario alla religione e ai diritti della Corona. Diciassette erano i professori dell'Università di Torino, nominalmente inamovibili, e, dopo quattordici anni d'insegnamento, con diritto a pensione, il che non impediva, per esempio, che l'abate Chionio professore di ragion canonica venisse nel 1754 licenziato dal Re, sopra richiesta ecclesiastica, per aver sostenuto qualche teoria in difesa della podestà dei principi nell'esercizio del culto esterno e nel governo della Chiesa. 1448 lire annue si spendevano in cera per la cappella e le funzioni religiose nell'Università. E gli stipendi corrispondevano a tale indirizzo: lire 1000 al professore di medicina, 600 a quello di chirurgia, 1700 a quello di greco, 1200 a quello di eloquenza, 300 a quello di diritto civile. Fino al 1739 le scuole secondarie erano state lasciate alla cura dei Municipii, dei privati, delle corporazioni religiose, vale a dire ai preti. In seguito il Governo aveva prescritto metodi d'insegnamento, sempre servendosi del personale ecclesiastico che dovunque impartiva insufficiente istruzione.

L'istruzione secondaria classica durava sei anni, quasi tutto latino — che non s'imparava — le scuole però si moltiplicavano, l'istruzione secondaria relativamente si diffondeva. In ogni provincia esisteva un collegio ove si insegnava

la grammatica, le umane lettere, la rettorica; esistevano norme per rigorosi esami, il Magistrato aveva cura che tutto procedesse con ordine; ma il male d'origine non si curava; in fondo l'insegnamento riducevasi ad un po' di latino, quel poco che sapevano i maestri — le cattedre di filosofia e di fisica in pessimo stato. Queste scuole davano risultati corrispondenti al genere d'istruzione che impartivano. Nicomede Bianchi non vorrebbe, ma deve riconoscere che i campagnuoli, le classi operaie e il ceto medio vivevano in profonda ignoranza. *Penser c'est un tic presque ridicule,* scriveva allora del Piemonte un diplomatico francese. « Giacciono abbandonati fra la nobiltà, confermava l'ambasciatore Foscarini al Governo veneziano durante il regno di Carlo Emanuele III, gli studi delle lettere, e la medesima giurisprudenza non trova coltivatori fra i nobili, laonde nasce che le nobiltà di toga delle quali è composto il Senato e si riempiono i Tribunali, hanno a dispensarsi per necessità a gente non più che di civile condizione ».

Le giovanette patrizie sapevano un po' di francese, pressochè nulla d'italiano, niente di storia e di scienza; nei conventi qualche romanzo francese formava la biblioteca di quello che leggevano; la maggior parte grettamente superstiziosa; nel ceto medio rarissima anche una superficiale coltura, temendo i padri e le avole che l' imparare alle fanciulle lo scrivere non ad altro servisse che ai pistolotti amorosi.

Gli antichi fantasmi, le apparizioni delle streghe, i pregiudizi più grossolani servivano di pasto quotidiano alla imaginazione popolare.

I Gesuiti avevano in mano l'educazione di tutta la gioventù; e il loro principale insegnamento morale consisteva nell'obbedienza assoluta; nelle famiglie patrizie viveva il solito prete pedagogo, ignorante « gran mercè quando non corrompitore della età innocente » (MALINES, *Mêmoires*). L'Accademia dei nobili, diretta, bene inteso, dai Gesuiti, non serviva che a far perdere il tempo, e peggio; il solo Collegio delle Provincie salì un po' per volta in qualche riputazione.

Torino aveva nel 1775 sei maestri di scuole pubbliche e due professori di rettorica (BIANCHI, I). L'istruzione primaria veniva impartita da poveri sacerdoti, provenienti per lo più dal contado di Nizza o dalla Liguria; nelle campagne qualche maestro ambulante insegnava durante l'inverno, « onde il saper leggere e scrivere era molto raro fra il popolo » (D. CARUTTI, *Storia del regno di Carlo Emanuele III*); raro nel popolo e raro nella nobiltà; media coltura pertanto bassissima. L'educazione in mano ai preti portava come conse-

guenza la mancanza di severe e forti credenze; la religione veniva svigorita dalla bigotteria, e questa cominciava a lasciar aperta la strada all'indifferenza, non verace devozione, ma soddisfazione di curiosità nel popolo, sazietà di pratiche religiose nelle classi superiori.

Vittorio Alfieri, cresciuto in questi tempi, conferma delle scuole del suo paese; in Piemonte « il saper leggere e scrivere non era allora comune » (*Vita*, p. 34). « Nell'Accademia di Torino nessuna massima di morale mai, nessun ammaestramento della vita ci veniva dato. E chi ce l'avrebbe dato se gli educatori stessi non conoscevano il mondo nè per teoria nè per pratica? » — « Io era un asino fra asini e sotto un asino ». « Non è un'eccezione codesta, bensì una regola generale ». « Il parlar toscano in Torino, città anfibia, è un vero contrabbando ». Gli studi secondari consistevano veramente in due anni minori, poi due anni di rettorica e due di umanità; quelli universitari in filosofia e logica pedantesca, insipida, in latino, con relativo concerto di russatori, allievi e maestri. Alla mattina, orazioni alle 5 3[4, ogni giorno messa. Nel secondo anno di università fisica ed etica, sempre in latino, poi quattro anni di diritto civile e canonico. « La geografia era insegnata in francese da uno di Val d'Aosta » e dopo due anni di logica, fisica e geometria si faceva un esame di magistero, che portava un diploma di maestro matricolato delle arti.

Sinteticamente Giuseppe Baretti negli *Italiani*, col suo crudo ma sincero giudizio così riassume le condizioni della istruzione nella sua patria: « Non c'è nazione in Italia la cui cittadinanza sia più ignorante di quella del Piemonte, dove le gentildonne come le cittadine vivono nella più crassa ignoranza ».

Naturalmente la censura sulla stampa s'imponeva gravissima. Le istruzioni portavano vietato ogni libro che disconoscesse l'assoluta indipendenza dei principi, l'assoluta obbedienza dei popoli, anche di fronte alle scomuniche del Papa — il massimo dell'imaginazione del principe che non sognava allora le scomuniche del popolo.

Gli Ebrei venivano tollerati, ma col patto che portassero un distintivo giallo, che si ritirassero la notte in ghetto, non acquistassero beni stabili, non dessero ad allattare i propri figli a donne cristiane, e se proferivano bestemmie contro Dio, la Vergine, i Santi, la morte.

I Valdesi non potevano sposar donne cattoliche, comperar stabili fuori del loro territorio, nè predicare fuori di esso,

sotto pena di morte, nè accompagnare più che in sei alla sepoltura i loro cadaveri.

Tale il dominio della Chiesa, nè migliore quello dei nobili.

3. — *La nobiltà.*

Anche ai nobili, i quali disponevano talvolta per investitura del principe e del Papa perfino di rendite di badie ecclesiastiche, nominando poi « un intendente spirituale per le funzioni ecclesiastiche » spettava giurisdizione civile e criminale nel territorio ad essi sottoposto col conseguente diritto di aver carceri, mantener carcerati, e nominar segretari delle giudicature, essi pure godevano fôro privilegiato, andavano immuni dalle pene infamanti, nominavano i loro giudici i quali conoscevano del primo grado delle cause e delle contravvenzioni ai bandi campestri, e inoltre volgevano a proprio beneficio le spese della giustizia civile e criminale, dovendo però i giudici attenersi alle leggi dello Stato, e le loro sentenze essendo appellabili ai giudici maggiori che avevano nomina dal principe.

Vittorio Amedeo II era finalmente riuscito ad obbligare i nobili a non nominare i giudici che tra persone esaminate ed approvate dal Senato, e aveva dato ai prefetti l'appellazione delle loro sentenze. Ma fino verso il termine del secolo XVIII la maggior parte del Piemonte, ad eccezione delle città dette immediate e di alcuni borghi privilegiati, rimaneva tuttora infeudata a particolari, sotto i titoli di marchesati, di contee, di baronie o di semplici signorie.

I feudatari soli potevano istituire fidecomessi, godevano ordinariamente dei diritti di cancelleria, dei bandi campestri, delle ammende e confische che appaltavano, della caccia, della pesca, della banalità reale dei molini e dei forni e del diritto di deviar l'acqua dai torrenti e dalle riviere. E poichè il mantenimento dei delinquenti stava a loro carico, il giudice usava ritardare il mandato di cattura e il reo ne profittava per fuggire. Solo in tempo di guerra pagavano i feudatari una tassa detta della *cavalcata*. Nelle successioni i maschi venivano favoriti in confronto delle femmine. Avevano inoltre il privilegio di riscuotere i pedaggi sulle strade e sui ponti, unito però, epperciò oneroso dice il Carutti, all'obbligo di mantenere e ristorare insieme ai comuni, strade e ponti, il che di certo non andava a costare una somma molto cospicua nel secolo XVIII.

In Savoia, specialmente i feudatari resistevano « alle esortazioni ed alle prescrizioni dei principi. »

Don Francesco Agostino della Chiesa nel 1635 affermava che vi erano in Piemonte 50 marchesati e più di 300 contadi, oltre alle badie, viscontadi ed altre signorie. Costa di Beauregard nelle *Mém. histor. sur la Maison de Savoie* fa ascendere verso il 1760 a 5800 il numero dei vassalli del Re, « e quantunque non sieno questi titolati e signori, avverte il Della Chiesa, di ampie facoltà come sono quelli di alcuni altri paesi dotati, per causa che sono le ricchezze del Piemonte più egualmente distribuite e perchè, se non da poco tempo, non si è osservata la legge di primogenitura, non vi mancano però quei da 10 o 15 mila ducati di reddito ». Senza dubbio la maggior parte della grande proprietà territoriale veniva posseduta dalla Corte, dal ceto patrizio, dalla borghesia più doviziosa, dal clero, dalle corporazioni ecclesiastiche, dalle opere pie, e solo nel 1792 si dichiararono soggetti ai carichi locali, « ma i beni tassati non essendo allibrati secondo il loro giusto valore, impossibile riusciva un giusto riparto della prediale ». Anche i molini per essere quasi tutti in proprietà feudale ed ecclesiastica, per lungo corso di tempo andarono immuni da tributi; così che, se, come osserva il Carutti, prima la divisione dei feudi, poi la introduzione della milizia soldata, in ultimo il vivere in corte, avevano recato aggravi alla feudalità, le ossa e le radici ne rimanevano intatte.

Vittorio Amedeo II nel 1720, aveva avocato al demanio, con cause in cui volle vincere per ragioni non tutte eque, 800 feudi ». (Bianchi, 168, 138).

Vittorio Amedeo anzi aveva cominciato col fare dei feudi cespiti di incassi erariali; potevano comperarsi con danaro. In poco più di 70 anni vennero vendute 819 patenti di nobiltà, che produssero 11,520,053 lire, nobili a denaro che costituirono « la nobiltà del 1722 ». Poi vi era la nobiltà *d' piuma*, vale a dire di penna, magistrati, uffici civili; ciascuna classe in quest'epoca di disuguaglianze profonde, con un vestire suo proprio; i nobili ed i magistrati di velluto e di seta.

Anche in Piemonte famiglie patrizie vivevano moglie e marito ognuno per conto suo. Le cure quotidiane dei figli, i santi doveri di padre e di madre erano lasciati alle balie, alle bambinaje, ai servitori, ai pedagoghi, ai frati od alle monache; il cicisbeismo, come in tutta Italia, di moda.

Il patrizio che si poteva accusare « di servilità alla Corte », trattava il borghese con cortesia, afferma D' Azeglio nei *Ricordi* (p. 1, 28, 29), ma con tuono di alta superiorità, trattava con bontà gli operai e teneva per generazioni i contadini nati nei fondi. I nobili delle provincie, duri, orgogliosi, arroganti,

dice il Saint Croix nella *Relazione del Piemonte*, vivevano segregati. Al teatro Regio di Torino i borghesi dovevano stare in platea zitti e col capo scoperto. Il giuoco era un vizio molto diffuso. I nobili parlavano il dialetto, oppure il francese.

4. — *La Corte.*

Tutte le cariche diplomatiche spettavano alla nobiltà; 220 entravano nelle magistrature; 330 nella Corte in una infinità di uffici, compreso quello di maestro delle medaglie, quasi tutti con paghe limitatissime, servendo il Re per sentimento di fedeltà e di onore. Ma poi tutti codesti cortigiani esercitavano grande potere sull'animo del Re, e i più nulli, per varie ragioni, venivano a galla e primeggiavano, ed ottenevano cariche, onori ed impieghi, per sè e pei raccomandati e dirigevano lo Stato. « Il Re nel nostro piccolo paese, scriveva Alfieri, d'ogni piccolissima cosa s'ingerisce; la parola Re in Torino nei più interni affari domestici si suole sempre intendere fra il ceto dei nobili ». Senza il consenso del Re, un nobile piemontese non poteva recarsi all'estero. Ma poichè essi non assomigliavano ad Alfieri, non comprendevano affatto il peso di tali ingerenze, e l'abitudine le faceva sembrare naturali. D'altronde lo stesso Alfieri conveniva che « la razza di questi nostri principi è ottima sul totale, e massime paragonandola a quasi tutte le altre d'Europa ». La famiglia reale primeggiava per austerità di costumi, soggiunge Nicomede Bianchi. Nelle spese, essa che si riteneva colla tradizione del diritto storico padrona del paese, non poteva conoscere economia; lo prova il bilancio della Casa reale, 625 salariati costituivano il servidorame di Corte, nel 1756 regnando Carlo Emanuele la spesa consisteva in 1,358,900 lire; nei primi anni del regno di Vittorio Amedeo III aumentava di 336,000 lire; nel 1789 aveva raggiunto 2,150,000, inoltre 155,400 lire assegnate ai piaceri minuti del Re, della Regina, dei principi e delle principesse reali; 8600 lire al Re per servigi segreti; al duca di Chiablese 163,509 lire, al principe di Carignano 95,152; dopo il matrimonio al duca d'Aosta (1789) 400,000. E le finanze avevano dovuto dare sussidi straordinari. Nel corso di un solo anno per uso delle principesse Maria e Teresa si comprarono 1492 metri di nastri. Si mantenevano 4 maggiordomi ordinari del Re, 26 gentiluomini di bocca, 32 gentiluomini della camera del Re, 60 primi scudieri, 40 valletti di camera, altrettante donne, se non più, destinate al servizio delle principesse; 22 persone addette alla casa del principe

di Carignano, in qualità di cavalieri e di dame, pressochè altrettante della casa del duca d'Aosta, e maggiordomi, gentiluomini di camera, scudieri presso il principe del Piemonte. Susseguiva la caterva sterminata degl'impiegati e degli inservienti addetti alla cibaria, al companatico, alle cantine, al vestiario, agli appartamenti. Per le paghe dei cuochi e degl'inservienti alla cucina, andavano annualmente 15,100 lire, e la provvista dei commestibili costava 252,400 lire. I medicinali per le persone reali erano portati nel bilancio per 5000; a 15,000 salivano per i domestici coll'aggiunta di 6000 per carne, polli e brodo durante la malattia. Gli stipendi dei musici e dei suonatori ammontavano a 24,700 lire annue. Per il servizio dei cavalli e delle vetture si spendevano 296,000 lire, e v'erano maestri di stalla, cocchieri, garzoni di carrozze, palafrenieri, postiglioni e portatori. Oltre 600 cavalli quasi tutti inglesi, spagnuoli e normanni, venivano mantenuti nelle scuderie reali. La caccia costava 67,900 lire; le dame e i cavalieri di casa Carignano facevano spendere annualmente 19,000 lire; i cavalli, i cani da caccia, i fagiani 51,000 lire.

5. — *L'Esercito.*

Nobiltà e Re trovavansi a contatto ancora più che alla Corte, nell'esercito. Soltanto nel corpo del genio e dell'artiglieria potevano entrare e avanzare ufficiali non nobili; militavano in esso, sotto Vittorio Amedeo III, poco meno di 2500 nobili, anche come soldati semplici, 13 generali, 24 luogotenenti generali, 22 maggiori generali, 286 brigadieri, 40 governatori di fortezze, 66 comandanti di fortezze, 54 maggiori di piazza, 31 colonnelli, 39 luogotenenti colonnelli, 28 maggiori di reggimento, 40 maggiori di battaglioni, 7 colonnelli di cavalleria, 8 luogotenenti colonnelli di cavalleria, 10 maggiori, 8 capitani colle guardie reali; bisognava pur dar posto alla fedele nobiltà onorata e valorosa, afferma il Pinelli (*St. militare del Piemonte*, p. 11, 41) la quale di letteratura e di studi non ne voleva sapere. « Quando un giovanotto arrivava tanto bene che male a saper scarabocchiare, e ciò ancora in lingua francese ben inteso, un bigliettino amoroso alla sua bella, egli pensava saperne quanto occorreva; esigere più da lui, era barbarie; preferiva le mille volte battersi, che un libro aprire ». Tuttavia qualcuno si distingueva per erudizione e dottrina pur nella milizia; Angelo Saluzzo, Nicolis Di Robilant, il Conte Napione, non furono semplici soldati manuali, ma ufficiali intelligenti e colti. Fin dal 1739 Carlo Ema-

nuele III aveva ordinato la creazione delle scuole di artiglieria teorica e pratica, sotto la direzione di Antonio Bertola e la disciplina di Papacino de Antoni, istituto che rimase fra le utili e gloriose imprese del Regno.

La forza nominale dell'esercito di cui facevano parte tre reggimenti di svizzeri e tedeschi « nei quali regnava impunemente la licenza » prima del 1748 figurava in 50,000 uomini, ma la relazione di un Maccabei trovata dal PINELLI (p. 1, 17) nella Università di Torino, la quale relazione altro non è che un bilancio lungamente ragionato e paragonato a quello del 1731, afferma che la forza vera nel 1759 non arrivava che a 20,795 uomini, il mantenimento dei quali costava 7,923,315 lire di quell'epoca; la forza effettiva generale negli anni 1780 e 1782 fu appena di 19,504 di fanteria, 2759 cavalli, afferma il competente Pinelli, che ha studiato l'argomento, competente più di tutti quelli storici, che senza esporre alcuna cifra, narrano soltanto della grande passione e delle grandi spese militari di Vittorio Amedeo III, e della forza del carattere militare dei piemontesi.

Ben è vero che Vittorio Amedeo si dilettava di riviste e di rassegne e fu detto avesse il ticchio di voler imitare Federico II anche nel torcimento del collo; è vero che egli fissò la forza dell'armata in 30,000 uomini in pace, e in 45,000 in guerra, e che riformò l'esercito, lo fornì di armi adatte ai nuovi tempi e lo dotò di materiale eccellente, ma ad un tal termine riducevasi la sola potenza d'Italia che passasse per militare — di avere una forza *effettiva* di 22,000, in parte stranieri, guidata da un numero di ufficiali enormemente superiore al bisogno, e in gran parte incolti; vale a dire, a tenere un esercito anche secondato da reggimenti provinciali, e formando allora coi cavalli e l'artiglieria 40,000 uomini, un insieme assolutamente impotente a qualsiasi seria difesa nei tempi moderni, di fronte ai numerosi battaglioni francesi od austriaci, i nemici possibili vicini.

Tre erano le specie della truppa; i reggimenti nazionali di ordinanza, i reggimenti provinciali e i reggimenti stranieri. La fanteria consisteva, dice il Carutti, di 10 reggimenti d'ordinanza, di 10 reggimenti provinciali, e di 6 reggimenti di cavalleria; i reggimenti stranieri variavano di numero secondo il bisogno. Fanteria e cavalleria formavansi per mezzo di arruolamento. Un editto del 1737 aveva riordinato i reggimenti provinciali, riserva e servizio non oneroso e di semplice istruzione, immuni dal servizio i nobili, i pubblici ufficiali e i nulla tenenti. Solevano ancora i principi

piemontesi nelle supreme necessità far appello alle milizie, « specie di leva in massa delle provincie minacciate dalla invasione straniera » che avevano giovato a Re Vittorio, riuscendo eccellenti nelle sciolte fazioni, specialmente i Valdesi.

L'uniforme riusciva simpatica, di panno turchino, bianchi i calzoni e la sotto veste. Carlo Emanuele costruiva vari forti: Fenestrelle, Exilles, la Brunetta, collegati fra loro dalle trincee dell'Assietta, impiegandovi parecchi milioni e l'opera dell'ingegnere Bertola.

La lunga pace di 44 anni affievoliva le qualità di questo esercito.

In mare il Piemonte non aveva che galere e mezze galere. Carlo Emanuele III si fece dare dall'Inghilterra due fregate e prese al proprio servizio il capitano inglese Atkins che le aveva condotte.

Che se l'amore alla guerra si manifestava in Piemonte, come afferma Carlo Fossati nella recensione sull'opera di Nicomede Bianchi (*Archivio stor. ital.* 1878), con continui esercizi corporali, con gran numero di duelli, ed anche con le *sassaiuole* in uso tra i piemontesi, e se può affermarsi che il Piemonte costituiva la sola regione italiana non del tutto annichilita e nemica delle armi, neppure in un tale esercito poteva l'Italia confidare la sua salvezza in caso di bisogno, come provò la guerra colla Francia dal 1793 al 1796, se anche fossesi collegato cogli altri eserciti italiani, due soli dei quali il Veneziano e il Napoletano offrivano qualche consistenza ancora minore di quello del Piemonte.

Il bilancio della guerra nel 1770 ascendeva bensì in Piemonte ad 8,097,183, con la Sardegna ad 8,235,365; nel 1774 ad 8,675,754 lire; nel 1782 a 10,831,833; nel 792 a 20,153,145 lire; nel 1793 a 47,059,934; nel 1794 a 60,996,631 crescendo enormemente quando la guerra era già dichiarata e quando ogni spesa diveniva inutile per la preparazione, ma era denaro, come provò l'esperienza, in gran parte gettato. I generali in campagna (1793) avevano lire 1500 di stipendio al mese; altri lire 1000 o 700 o 400, mentre l'Università costava lire 54,000 e tutte le scuole secondarie 80,905. Lo stipendio dei ministri figurava in 8000 lire perchè non si calcolavano le pensioni ed i trattamenti speciali, quello dei primi ufficiali dei ministeri lire 2750; gl'intendenti avevano 3000 lire; gli ambasciatori da 10,000 a 64,000 lire; i professori delle scuole secondarie, da 400 a 600 lire all'anno, e come potessero vivere con tali onorari è un mistero che si spiega solo pensando come l'istruzione fosse tenuta in così

basso concetto da permettere ad un insegnante di guadagnare meno di un operaio.

6. — *Le classi inferiori.*

« Il medio ceto non ricco ma già considerabile cresceva per le industrie, i commerci, le professioni liberali, laborioso, parco, non molto intraprendente, contento dei piccoli ma sicuri guadagni, anzichè dei grossi e rischiosi; poco ciarliero, serio, sospettoso, indagatore dell'altrui pensiero, occultatore del proprio; cercatore di piccoli impieghi amministrativi poco retribuiti, imperante nella magistratura, e di là saliva spesso ai sommi gradi e comprava titolo comitale » superstizioso, furbo, maligno, depravato, dice Saint Croix.

Il popolo laborioso, parco, tranquillo, ubbidiente, armigero, segnatamente nelle campagne d'istinti selvaggi ancora e feroci; le classi artigiane manesche e capaci di metter le mani addosso a chicchessia; i privilegi ed i monopolii dominavano come nelle classi superiori; le corporazioni di arti allorchè comparivano nelle feste pubbliche, avevano un vestito a colori vivi e diversi. Le industrie venivano esercitate da corporazioni (Università) che erano 30, tutelate con privilegi dal Governo, e i commercianti più facoltosi costituivano una stretta oligarchia. « Sette anni di obbedienza passiva, di lavoro, non confortati da alcun guadagno immediato e coll'obbligo di campar del proprio la vita, dovevano trascorrere prima di prender l'esame per essere abilitato mastro-calzolaio, cappellaio, calzettaio; sei anni per acquistare il diritto di stagnare una caldaia per conto proprio; 9 anni per usare la scure e la sega da padrone. Le leggi davano facoltà ai maestri di chiudere nelle carceri pubbliche fino ad otto giorni gli apprendisti ricalcitranti (Manifesto consolare 22 agosto 1758). Un apprendista non poteva mutare padrone a piacer suo. Se un maestro chiudeva l'officina, i suoi apprendisti dovevano passare a compiere il tirocinio sotto il maestro che egli sceglieva; gli acquavitai, i bottai, i cappellai, gli stampatori non potevano tener più di due apprendisti, e uno soltanto i passamentai e i conciatori di pelli. Compiuto il tempo fissato al tirocinio, gli apprendisti entravano nella classe dei garzoni. Bisognava rimanervi soggetto per cinque anni se si era tintori di seta; quattro anni se si apparteneva ai tappezzieri, ai falegnami, agli ebanisti, ai carrozzai, ai calzolai, ai bottai, ai conciatori; tre anni, due anni per altri mestieri. Poi bisognava ottenere il privilegio per lavorare del proprio

e pagarlo 100 lire, 40 lire e meno, oltre altre spese, un pranzo e simili, indispensabile il titolo di professare la religione cattolica e si doveva passare un esame. E riuscivano più facilmente quelli che per abilità potevano recar meno ombra ai giurati dello stesso mestiere. Ogni mestiere aveva i suoi diritti. I calzolai non potevano neanche rattoppare le scarpe proprie e quelle dei figli: i ciabattini godevano il privilegio d'impedire a chicchessia di rattoppar scarpe e di venderne di usate, ma non potevano farne delle nuove, nè per uso proprio, nè per quello della loro famiglia. Continui correvano i dissidi perciò fra loro, con i calzolai, coi cuoiai; i librai coi venditori di libri vecchi, i fabbriferrai, maniscalchi, chiodai, chiavai fra loro. I coltellinai non avevano la facoltà di fare il manico ai proprii coltelli; gli scodellai non potevano tornire i cucchiai di legno; i caffettieri litigavano cogli acquavitai e coi confettieri ».

E il Governo aiutava, sussidiava le industrie, vietava di vestir tele estere, pur l'industria periva. Per far schiudere la semenza dei bachi, per la loro educazione, per la loro vendita o compra, bisognava obbedire alle minute discipline prescritte dal Governo come nella tessitura dell'organzino, nella tessitura per le stoffe. Era vietato di fare una pezza di stoffa più o meno lunga o larga di un palmo della misura stabilita. Nel tesserla, bisognava adoperare il numero dei fili fissati, nel tingerla le droghe prescritte. Chiunque oltre a un anno lavorava nei filatoi, perdeva la libertà di espatriare. La semente dei bachi non poteva uscire dallo Stato e neanche la seta greggia, ai mercanti di mode vietata la vendita di seta forestiera, nei lanifici (una delle industrie più serie del Piemonte) bisognava lavare, battere, piluviare la lana come prescriveva il Governo. Nel tesserla era stretto obbligo di usare la qualità dei fili registrati nei regolamenti governativi, di fare la stoffa dello spessore che essi indicavano, e di non tenerla lunga un pollice di più. Follonieri, frizzatori, torditori, pressatori, tintori tutti erano multati al minimo sviamento dalle prescrizioni governative. Il protomedicato visitava le droghe per le tinte, le quali si dovevano fare coi colori prescritti. Ecclesiastici e militari dovevano vestire panni fabbricati nel paese. Fu vietato nel 1792 alle donne di portare vesti bianche di filo o di cotone o di mussolina sotto pena della multa di lire 100. La fabbricazione dei vetri e dei cristalli fu assunta dal Governo nel 1764; la sabbia doveva esser venduta ai prezzi stabiliti dal Governo (BIANCHI NICOM., I, p. 268, 287).

Ancora nel 1792 il Consiglio di commercio decretava che l'acqua delle Torrette presso Torino era la sola buona per la tintura della lana; adoperarne un'altra sarebbe stato violare il regolamento.

La protezione che il Governo accordava all'industria, chiamando abili operai forestieri, mandando all'estero giovani perchè s'istruissero, fondando consorterie artigiane, proteggendo con dazi di confine la produzione nazionale, stringendo nuove relazioni commerciali, benchè rifiutasse una convenzione cogli Stati Uniti d'America, la soffocava; come i figliuoli di madri troppo tenere, l'industria intisichiva fra le dolcezze.

Mentre a Torino i lacchè in farsetto e calze di tela bianca con un elmetto a piume di cento colori precedevano le carrozze di gala, le case coloniche nelle campagne vedevansi tutte estremamente basse e prive di pavimenti al piano terreno ch'era abitato; il bestiame scarso, infelice il metodo di coltura, grande la povertà di capitali, generale il sistema dell'affittanza.

7. — *Le imposte.*

I cespiti diretti d'entrata consistevano nella prediale detta tassa o taglia, che si pagava in due rate, dopo i primi raccolti del grano ed in dicembre; i cotizzi funesti per le industrie, il giogatico, micidiale all'agricoltura.

La Savoia aveva 1,032,725 ettari di terreno, di cui coltivati 519,772. I beni del vecchio Piemonte (Torino, Asti, Biella, Cuneo, Ivrea, Mondovì, Susa, Pinerolo, Vercelli) ascendevano a giornate 3,429, 363 tavole. Concorrevano al tributo giornate 2,193,370, tavole 99, piedi 6. Andavano esenti giornate 1,235.992, tavole 22, piedi 8; quali beni ecclesiastici immuni giornate 185,454; beni feudali 104,271; dei luoghi pii 6,333; beni comuni destinati ad uso comune 582,608; enfiteutici 3859; infruttiferi 325,847; corrosi 27,615, il resto del territorio tra feudali ed ecclesiastici, immuni (Carutti, ii, p. 71 e 72).

I prodotti agrari, senza Savoia e Sardegna, si calcolava fruttassero all'anno 99,357,155 lire.

Il giogatico, che imponeva per ogni paio di buoi 3 lire, 6 soldi e 8 denari, per ogni paio di vacche 1 lira e 14 soldi, gravava la campagna. Ogni suddito, fuorchè i miserabili, aveva poi obbligo, compiuti gli anni 5, di fare la sua levata annua di libbre 8 di sale pagandolo soldi 4 per libbra. Così l'abitudine di far senza il sale non poteva introdursi; lo Stato vegliava pietosamente all'igiene dei contadini. Ognuno che

teneva bestie bovine, pecore, porci, doveva levare una quantità determinata e proporzionata di sale. Laonde nel 1790 il Ministro napoletano a Torino scriveva al suo Governo: « La imposta del sale è ruinosa ai contadini, spogliandoli non di rado coercitivamente delle masserizie e degli attrezzi rurali ». In quell'anno il prezzo del sale fu ridotto a soldi 3, e vennero tolti gli obblighi. Eranvi poi le imposte indirette, la gabella delle carni, l'appalto e subappalto delle osterie, locande, macelli e corami, la gabella delle candele di sevo, il dazio sull'imbottato, soldi 8 ogni brenta di vino; monopolio la conservazione e lo smercio della neve e del ghiaccio, necessario il permesso in iscritto del subappaltatore per vendere in pubblico ed in privato nel luogo della propria dimora cioccolatto, caffè, sorbetti, ghiaccio, vino a bicchieri e a caraffe, acque rinfrescative.

Questo stesso permesso si richiedeva per distillare e far distillare vini buoni o guasti, anche in poca quantità, per avere acquavita per proprio uso.

E il subappaltatore aveva diritto a preferenza nella compera dell'aceto e vini guasti. Il monopolio che lo Stato aveva delle gabelle, del tabacco, del salnitro, delle polveri, del piombo, delle carte da giuoco, della carta bollata, si estendeva anche alla loro fabbricazione.

Torino godeva le gabelle del bollo e delle candele, dell'imbottato, della carne, della foglietta e del giuoco.

La tassa personale gravava tutti gli abitanti non minori d'anni 7 di una lira; esenti gli ecclesiastici, i forensi, i poveri.

Non eravi invece imposta sulle successioni, che avrebbe colpito principalmente i maggiori proprietari.

Il Governo vendeva le piazze di procuratore, notaio, liquidatore, attuario, misuratore, sensale, speziale, droghiere e ciabattino, i quali erano tenuti a portar lettere mediante « un soldo e quattro denari per miglia ». Queste professioni erano divenute proprietà private.

Il viaggiare riusciva incomodo a tutti; partendo da molti borghi e dà molti paeselli bisognava camminare a piedi o sopra asini, muli o ronzini per straduccie guaste o intercettate da corsi d'acqua, sulle quali mancavano i ponti.

Bisognava pur tenere grandemente a calcolo il pericolo di venir svaligiati o assassinati. La nobiltà provinciale spesso attaccava i buoi ai suoi carrozzoni recandosi a villeggiare.

Il cattivo stato delle strade era e rimase uno degli ostacoli maggiori ai progressi del commercio interno, la manutenzione delle strade anche reali essendo affidata ai comuni.

V'erano oneri e dazi, vale a dire linea doganale ai confini della Savoia, all'ingresso della Val d'Aosta, agli ultimi limiti fissati delle provincie situate oltre la Sesia, ai confini del Monferrato, della Liguria, di Oneglia e del contado di Nizza. Alcune provincie, godevano esenzioni ed immunità. I cristalli della Savoia passando nel Piemonte pagavano un dazio maggiore dei cristalli di Francia. I prodotti dei lanifici biellesi venivano aggravati di più dei panni bergamaschi, per essere introdotti nelle provincie di nuovo acquisto. V'erano per soprassello i minuti dazi e numerosi pedaggi spettanti a famiglie private ed a corpi morali.

8. — *I poveri e le opere pie.*

In mezzo a cotesto labirinto di strettoje, in mezzo all'abbondanza degli Istituti, i poveri pullulavano. Vittorio Amedeo II aveva tentato di bandire la mendicità col vietare di mendicare e di fare elemosina ai mendicanti, col colpire i padri e le madri e gli altri parenti che mandassero i loro a mendicare. Istituì Ospizi, Congregazioni di carità parrocchiali, provinciali e diocesane per ricoverare, e sovvenire i bisognosi alle loro case. Una Congregazione primaria, residente a Torino doveva vigilare tutte le altre. La repressione della mendicità e l'esecuzione delle leggi che vi si riferivano, fu data alle Congregazioni. In tal modo si ebbe una carità legale. Vittorio Amedeo III aumentò il numero delle Congregazioni, senonchè non ostante i monti numerari e i frumentari, non ostante i riceveri, gli ospizi e gli ospedali, le Congregazioni, l'insegnamento gratuito delle arti e dei mestieri e l'obbligo del lavoro, e le case di correzione, la mendicità ricompariva più terribile di prima, perchè ai mendicanti bisognosi, si aggiungevano i mendicanti per mestiere; deploravasi il numero grande dei banditi, mentre d'altra parte gli offici postali erano 51, e nei paesi non si aveva posta, e perciò non ricevevano giornali, peste del secolo XIX in opinione dei conservatori, più pericolosa dei mendicanti del secolo XVIII.

9. — *Il Bilancio e l'amministrazione pubblica.*

Fra moneta e carta monetata circolavano nello Stato appena da 60 a 65 milioni di lire e il valore delle monete era stato alterato. Questo e il fatto che i prodotti delle industrie forestiere costavano meno e trovavansi meglio lavorati, costituivano grande ostacolo all'industria locale. Fino al 1782 i

biglietti emessi in quantità ragionevole, ebbero buon corso; da allora in poi cresciute le emissioni andavano sempre più perdendo.

Nel 1773 gli abitanti del Regno numeravansi in 3,237,409 di cui in terraferma 2,773,194; in Sardegna 499,915, nelle piccole isole 4300 sopra quasi 60,000 chilometri quadrati. Torino aveva 72,500 abitanti, Nizza 20,000, Alessandria 18,580, Novara 11,916.

Il bilancio dello Stato il quale ben inteso non si pubblicava, che nel 1734 dava 13,000,000, nel 1763 saliva a 16,400,000 di attivo e 17,954,825 di passivo; nel 1783 dava nelle entrate 20,500,000 di lire, nelle spese 23,357,792.

Nel 1789 le gabelle rendevano 12,983,892 lire; i tributi 5,631,688, le imposte demaniali 983,630 lire. Il ducato di Aosta pagava fino al 1783 per prediali un donativo di 60,000 lire.

Nel 1774 i debiti dello Stato di terraferma oltrepassavano i 60 milioni. E come coronamento dell'edificio, ogni ramo dell'amministrazione e del Governo, emanando direttamente dal Re il solo sovrano, veniva retto e disciplinato dalla volontà senza limiti del Sovrano. L'amministrazione dello Stato veniva diretta da tre Segretari di Stato, affari esteri con tre giunte; interni con quattro aziende: finanze, guerra e artiglierie, fabbriche fortificazioni, e casa reale. Inoltre c'era un controllore generale che aveva parte nell'ammininistrazione delle finanze e registrava tutti i provvedimenti presi dai vari dicasteri. L'anno finanziario terminava col mese di marzo, e poichè il Piemonte fin dal principio del secolo XVII aveva il bilancio preventivo, il generale delle finanze e il controllore generale dovevano prepararlo nelle relazioni dei singoli contabili. Ogni azienda aveva una cassa particolare, ma tutti i proventi dello Stato venivano versati in una tesoreria generale.

Il Vicariato doveva curare il governo politico e igienico della capitale.

Amministravano le provincie i Governatori, i Comandanti militari, gl'Intendenti e i Prefetti. Il Governatore rappresentava il Re, doveva mantenere il buon governo, sorvegliare che non si diffondessero nel clero dottrine contrarie ai diritti dello Stato. L'Intendente dirigeva tutte le materie amministrative ed economiche della sua provincia e dei comuni, e doveva dare minuti ragguagli sul censimento della popolazione, sulle elemosine, e vedere che i nobili non formassero delle consorterie.

Ai Prefetti era affidata la seconda cognizione delle cause.

Il Re coi « regi viglietti » faceva sospendere ogni corso di giustizia, e Vittorio Amedeo III ne fece in copia specialmente di moratorie a pagar debiti a pro dei nobili.

I provvedimenti « economici » in materia civile e criminale venivano iniziati da un magistrato scelto dal Re, per assumere informazioni secrete. L'avvocato fiscale generale le esaminava segretamente. Su di esse il Re in via economica ordinava e condannava fin anche all'esiglio e al carcere perpetuo.

Il Re vedeva ogni anno nelle conferenze reali i bilanci consuntivi e preventivi, preparati dall'azienda delle finanze e controllati dal Consiglio delle finanze.

Il Consiglio di Stato provvedeva per le grazie e le revisioni, la Camera dei conti giudicava nelle materie contenziose demaniali e criminali in fatto di peculato o di malversazioni amministrative.

I Senati servivano di prima istanza per le cause oltre il valore di lire 2000; di appello per le sentenze dei Prefetti, giudici minori e tribunali eccezionali. Presso ogni Senato funzionava l'avvocato dei poveri.

In ogni capo-luogo di provincia il Prefetto giudicava in prima istanza. Per gli studenti, i militari, i commercianti, esistevano Tribunali speciali con appello al Senato.

Senato e Prefetti si costituivano in assise o sindacato dei giudici inferiori. I Senati sedevano a Torino, a Chambéry, a Nizza. La magistratura, afferma Nicomede Bianchi, si poteva dire dotta, morigerata ed imparziale; ma la prevalenza dei nobili, dei biglietti regi e dei diritti feudali intralciava il buon andamento della giustizia.

La polizia stava in mano ai Governatori e Comandanti le provincie; ogni suddito doveva esattamente osservare il precetto pasquale; obbligatoria la sospensione del lavoro nei dì festivi, l'astensione da certi negozi nelle ore degli uffici divini, la cessazione dei pubblici spettacoli nei giorni consacrati ad espiazioni religiose, e la proibizione di balli e tripudi in vicinanza delle Chiese, nei dì festivi nelle osterie proibiti i giuochi ed i balli, e nelle ore della messa cantata, del vespro, e della dottrina cristiana vietato il vender cibo e vino.

Nella quaresima gli osti e coloro che tenevano a dozzina, dovevano chiedere il permesso scritto di poter dare a mangiare carne o altri cibi proibiti.

Nel 1781 Vittorio Amedeo III vietava alla gente di bassa condizione qualsiasi giuoco, anche permesso; i soli nobili, cavalieri, negozianti potevano tenere una privata ricreazione al suono però di al più tre istromenti non romorosi.

Nel 1783 fu ammessa l'inoculazione del vaiuolo per la riuscita della quale sulla principessa reale si fecero solenni preghiere.

Per riguardo all'amministrazione comunale, Vittorio Amedeo II, stretto dai bisogni della guerra, aveva alienato nel 1704 per denaro il diritto di nominare i sindaci, e perciò erasi veduto per 30 anni una tale nomina esercitata in un luogo da un privato, in un altro dal feudatario, altrove dal Comune.

Con editti del 1733 e 1738 il re aveva abolito le congregazioni generali dei capi di casa ed ordinato vi fosse un Consiglio generale ordinario, composto di 6 membri nelle città e luoghi cospicui, di 4 nei luoghi mediocri, di 2 negl'infimi, presieduto da un solo sindaco invece dei due di prima. Il Consiglio dopo la prima volta doveva eleggere i consiglieri fra gli abitanti del luogo, di 25 anni e possibilmente non illetterati. Ogni consigliere diveniva sindaco per sei mesi, e durava in carica da due anni e mezzo a tre anni e mezzo. Nessun consigliere poteva venir rieletto se non trascorsi 5 anni. Il sindaco aveva una indennità determinata dall'intendente. Nei casi d'importanza, non definiti, dovevano intervenire alla deliberazione del Consiglio i maggiori contribuenti in numero doppio dei consiglieri.

Per l'ordinamento del 1775 l'amministrazione economica dei comuni pubblici veniva affidata all'ordinario Consiglio di ogni città e borgo, composto di 2, 4 o 6 persone, oltre al sindaco, potendo l'intendente permettere che per certi affari importanti si sciegliessero altrettanti consultori straordinari fra i maggiori possidenti o le più accreditate persone. Col regio assenso si ammetteva l'assemblea in Consiglio generale di tutti i capi di casa per quegli atti che straordinariamente colpissero gl'interessi di tutti i singoli abitanti e possidenti del luogo. Il consigliere più anziano in ordine di elezione fungeva da Sindaco. Gli eleggibili a consiglieri dovevano esercitare l'ufficio, salvo legittimo impedimento. Prerogative speciali avevano vari comuni, ma in genere il Governo non ingerivasi nei loro affari. Il Consiglio comunale di Torino si costituiva di 60 membri, 30 di prima classe tra i nobili più qualificati, 30 di seconda classe tra i migliori cittadini del ceto medio; un decurionato di 21 persone, eletto dal Consiglio generale aveva il potere esecutivo; libera ed intera l'amministrazione delle finanze municipali, due i sindaci, uno per classe, essi pure eletti dal Consiglio.

10. — *Ostinata resistenza.*

Emanuele di Villamarina nelle *Note autobiografiche* (*Miscellanea di storia subalpina*, I, p. 157) avverte che fino al 1815 « per i più il Piemonte si considerava come non appartenente all'Italia ». Nell'esercito, comandi, amministrazione e relazioni in francese; a Corte, nei dicasteri, nelle alte società, quando non si parlava francese, si adoperava il dialetto. Il Piemonte si considerava una nazione a parte e viveva a parte, rifuggendo da ogni riforma civile, quando negli Stati vicini si avveravano rapide.

Gambini, nel manoscritto *Del Piemonte e delle sue leggi* esistente negli archivi di Stato e citato da Nicomede Bianchi (I, 138), scriveva ancora nell'anno 1818: « Chi dalle disposizioni del Codice penale del Piemonte volesse argomentarne l'epoca la riferirebbe almeno al secolo XV ». Ad onta del movimento generale riformatore delle leggi penali, le costituzioni piemontesi punivano abbondantemente di morte — morte contro i delitti di lesa maestà, contro i colpevoli di avere offeso l'onore e di avere cospirato contre la persona del Re, e dei suoi figli — morte contro i subornatori di diserzione — morte contro chi faceva levate di uomini per principi forestieri — morte per i monetari falsi, per gl'infanticidi, per i duellanti, per i padrini — morte anche con la ruota e strascinamento al patibolo a coda di cavallo per i grassatori — morte pei ricatti, per l'insulto con animo di togliere la vita, pel veneficio — appiccamento in effigie alla forca pel suicidio — morte pei furti domestici oltre a 200 lire — morte pei condannati quattro volte per furto — morte per furto di cose sacre e poi bollatura, galera e morte ad arbitrio del magistrato — tortura come mezzo di procedura — confisca dei beni e dichiarazione d'infamia per gli autori di libelli famosi, facoltativa al Senato la morte e la confisca, facoltativa la morte pei bestemmiatori; l'esame dei testimoni senza contraddittorio, la procedura comunicata per iscritto all'imputato.

Tre censure esistevano, la prima della Grande cancelleria, la seconda all'Università, la terza dell'Inquisizione per la parte religiosa.

Un autorevole storico piemontese, il Carutti, ritiene che « il Piemonte possedeva per avventura nella prima metà del secolo XVIII gli ordini più uniformi in comparazione degli altri Stati » in mezzo sia pure a grandi varietà, in terraferma le costituzioni vittoriane e il diritto romano da per

tutto in vigore, salvi certi usi e consuetudini locali; uniformi gli ordini militari, uniformi le monete e quasi uniforme il sistema delle contribuzioni. Continuava però la diversità dei pesi e misure nelle varie provincie.

Inoltre non soggiacevano alle stesse leggi ed alle stesse gravezze le due provincie di Novara e di Tortona da poco annesse alla Corona; alle stesse leggi, ma non alle stesse gravezze soggiacevano Alessandria, il Monferrato, la Lomellina e gli altri paesi smembrati nel 1703 del Ducato di Milano.

Leggi, privilegi, diritti propri, inviolati serbava il Ducato d'Aosta, nel quale soltanto vigevano ancora gli Stati generali composti dei nobili, degli ecclesiastici, dei sindaci o procuratori dei Comuni che ordinariamente si univano di sei in sei anni, da Emanuele Filiberto in poi convocati solo coll'assenso del principe, e stanziavano i tributi liberamente ragionando della pubblica cosa; anzi in caso di conflitto tra gli ordini convocando il popolo in piazza. Gli Stati eleggevano un Consiglio dei commessi di 24 membri, che esercitava ampia autorità giudiziaria, amministrativa e politica sul Ducato; nominava tutti i pubblici ufficiali, meno il governatore e il Gran Balivo. Ma nel 1742 Carlo Emanuele III ordinava si sospendesse dagli Stati la elezione dei membri mancanti del Consiglio dei commessi, e nel 1773 Vittorio Amedeo III sospendeva il Consiglio dei tre Stati, al Balivo sostituiva il comandante e l'intendente « conservavasi ancora il nome del Consiglio dei Commessi, la cosa però n'era definitivamente eliminata ». *(A. D. Perrero)*, e così anche questo rimasuglio di autonomia feudale andava a scomparire. Nel resto del Regno i Senati che a mezzo del diritto di interinazione avevano in passato opposto rimostranze al principe, non lo usavano più, e solo le leggi e gli editti venivano consultati dal principe col presidente del Senato di Torino e talvolta con quello di Chambéry.

Certamente il Piemonte a quest'epoca godeva un'amministrazione ordinata; la contribuzione prediale sopra la rendita legalmente estimata secondo la bontà relativa dei terreni e le finanze mediante i bilanci, i controlli, le regole fisse (istruzioni del 1742 e del 1750 sopra *i causati*, cioè i bilanci, che ponevano strette regole sopra i conti esattoriali e la conservazione dei registri) preservate dalle concussioni, dalle depredazioni, dalle rapine.

Il Piemonte aveva inoltre il beneficio del gratuito patrocinio ai poveri nelle cause civili.

La monarchia di Savoia in complesso non riusciva odiosa ai popoli, meno in provincia d'Alessandria dove la feudalità accarezzata dagli spagnuoli veniva, secondo Carutti, frenata e punita da Casa Savoia. Alessandria era pervenuta nel 1703; l'industria e l'agricoltura vi rifiorivano, truppe e fortificazioni vi facevano affluire denaro.

Senonchè mentre i principi in Toscana, a Napoli e in Lombardia avanzavano risolutamente nelle riforme penali e civili, la Corte di Torino resisteva ad ogni esempio e si manteneva nel diritto feudale, cattolico e dispotico, anzi diminuiva e toglieva gli ultimi avanzi delle già godute garanzie.

Gli Ebrei di Torino pagavano un tributo di L. 25,000 all'anno, gli altri del regno 20,000 lire, e in cambio si accordava loro il diritto di esigere il 18 % d'interessi sui loro contratti.

Vittorio Amedeo aveva cominciato a togliere le immunità dalle imposte ecclesiastica, feudale, municipale e personale, ma non aveva pensato a sopprimere gli altri privilegi ed ineguaglianze che a lui rassodato sul trono, discendente da una vecchia dinastia, recavano minori imbarazzi che altrove.

Quanto sarebbe durato il regime « economico », l'arbitrio del sovrano, l'ordinamento da lui emanante e dipendente, senza la rivoluzione francese? Qual principe avrebbe provveduto a fissare nelle leggi almeno l'eguaglianza civile, che offendeva nobili e preti, se lo stesso Vittorio Emanuele I, dopo le lezioni del passato, appena di ritorno nel Regno nel 1814, rimise in vigore tutte le costituzioni possibili dei suoi antenati? Una evoluzione pacifica sarebbe stata facile laddove i principi credevano in piena buona fede il loro diritto a regnare assoluti proveniente da Dio, consacrato dalla Chiesa? Quando la forza spontanea popolare sarebbe riuscita a strappar loro una parte del potere, se una rivoluzione locale non bastò per Vittorio Emanuele I e per Carlo Felice, e se Carlo Alberto aspettò il 1848 per cedere?

Paragonando ai presenti tempi tutti questi privilegi, è il parere non sospetto di un valente storico del Piemonte, Nicomede Bianchi, e tutti i dazi restrittivi d'importazione e d'esportazione e tutte le gabelle governative e comunali e tutti i pedaggi che ad ogni passo inceppavano il commercio e tenevano rattrappite le industrie, pronta e spontanea sorge la conclusione, che in nessuna altra età del genere umano i principii della libertà e del diritto comune hanno fatto nelle istituzioni pubbliche e nell'animo degli uomini conquiste paragonabili a quelle successivamente compiute dopo il 1796.

10. — *I prodromi della ribellione intellettuale.*

In mezzo ad un sì nebbioso ambiente si citano gl'incoraggiamenti dati da qualche nobile nell'industria, la fondazione, per parte pure di nobili, dell'Accademia delle Scienze, della Società filosofica per studi storici e di belle lettere, della Società letteraria Paolina per studi letterari e per studi agrari, la pubblicazione della *Biblioteca oltremontana* che esaminava e discuteva la coltura italiana e straniera, e l'esistenza di fisici, medici e teologi, e di letterati e storici come Dalmazzo e Denina, di uomini colti come il Padre Pacciaudi filosofo, il conte Tana, già ufficiale e poeta, l'abate Tommaso Valperga di Caluso, erudito. Ma in una società non del tutto barbara non sono codesti sintomi di miglioramento o di grandezza; accademie e società di studi nacquero dovunque in tutto il medio evo insieme a scienziati, dotti e letterati eminenti, senza che segnassero neppure un'alba remotissima di riforme civili e politiche; codesta erudizione, codesta letteratura morta, non ha mai precorso, nè annunciato, nè vivificato nessun risorgimento.

In Piemonte solo qualche mente originale sorgeva nella letteratura e nella scienza compresa della necessità di abbattere un edificio che pesava sulla natura umana in modo da schiacciarla. E queste menti dovevano esulare. Luigi Lagrange, Baretti, Passeroni, Bodoni, De Rossi, Denina, Alfieri lasciarono il Piemonte se vollero scrivere liberamente. Nè l'abate Carlo Passeroni, retto d'animo e dignitoso, che satirizzò i vizi e gli abusi dell'età sua e gli amoruzzi arcadici e le donne civettuole, e visse povero, a null'altro nella sua mediocrità e nella sua mollezza mirò che a ritrarre dolcemente, vivendo in Lombardia, un'imagine scolorita del tempo, senza altro intento, col solo desiderio cristiano che gli uomini fossero migliori. E Luigi Lagrange appena si trovò a capo nel movimento scientifico venne attratto dalla Francia.

Giuseppe Baretti stesso, nato a Torino nel 1716, figlio di un ingegnere-misuratore che gli lasciava scarsissima sostanza, morto nel 1789, nemico delle cerimonie, gaio d'umore, sollazzevole cogli amici, disinteressato, franco di parola, pienamente fiducioso di se stesso « scrittore caldo, libero, audace, irruente », in pari tempo rigido nelle sue convinzioni morali, politiche e religiose antiquate, letterariamente non aveva scuola, ma tutto riferiva ad un suo proprio gusto del quale non sempre voleva e poteva dar ragione, Baretti che fece a

brani l'arcadia, l'amore dei gesuiti, e fu uno dei primi che si servì del magistero delle lettere come di strumento a ristaurare la letteratura nazionale « si fanno un animalesco pregio, scriveva dei nobili, di essere riputati asinacci in ogni sorta di buone lettere, fidandosi unicamente alla riverenza che l'antichità della prosapia e l'abbondanza dei quattrini naturalmente procurano », Baretti che nel 1771 scriveva a Carlo Emanuele III di ottenere dai Genovesi la loro spontanea unione al Piemonte, Baretti non solo per pronunciare sentenze così innocenti, sortiva dal Regno divenendo uno dei primi anelli della catena italiana, ma egli stesso rimaneva letterato puro, fiero demolitore della letteratura anemica, delle forme sdolcinate, della rinata barbarie dello stile e della lingua, della vuotaggine dei suoi competitori, però senza un'ombra di intuizione dei nuovi tempi, senza un presentimento della italianità fuori che nella lingua, senza un palpito ed un'imprecazione per le condizioni civili del suo paese, scaraventandosi contro gli uomini del passato per stizza indomabile di uomo di penna non già per sentimento di patria e di libertà.

E Denina che colle *Rivoluzioni italiane* fondava la scuola storica piemontese, pur non usciva della falsariga del vecchio sistema.

Verso la fine del secolo Napione invece giustificava l'imposta progressiva e intravvedendo tra i primi in Piemonte l'avvenire, raccomandava la confederazione di tutte le potenze d'Italia contro i barbareschi « che potrebbe forse col tempo produrre altri buoni effetti, unir maggiormente in un corpo la Nazione, con a capo il Pontefice » *(Ms. nell'Archivio di Stato di Torino)*. E alla stessa epoca il sacerdote Agostino Bosco, professore all'Università torinese, collocava la base della podestà civile nei diritti ceduti dalla moltitudine, e nel 1776 l'avvocato Cordellino, in una memoria al Principe di Piemonte, affermava una sentenza strana pei tempi « che i principi sono stati fatti per i popoli, e non i popoli per i principi ».

L'abate Giambattista Vasco che con libertà ed acutezza di mente combattè alcuni errori economici, e fu detto non inutile consultore a Cesare Beccaria, visse e sostenne decisamente ma invano le libertà economiche, anch'egli per lo più a Milano e in Lombardia; e stampò i suoi volumi fuor del Piemonte. In Piemonte, il cui Re chiamava la poesia « le mezze righe » si vietava agli storici parlare della Casa di Savoia, nè in bene nè in male.

12. — *Un Italiano in Piemonte.*

Il sentimento della libertà, soffocato da un regime patriarcalmente duro e quello dell'italianità, ignoto fino allora in uno Stato ove la Corte e le classi dirigenti sembravano d'origine francese, si svegliava in poche intelligenze disposte a seguire la nuova corrente — finchè sorse Alfieri a guidarla con mano robusta e ad imprimere nell'ultima parte del secolo una incancellabile orma, Alfieri la cui voce ingrandita dal genio e dalla profondità della convinzione cessò d'essere piemontese e divenne italiana, e più che del suo tempo fu la tromba di Gerico che riscosse anche le nuove generazioni poi intorpidite dalla caduta del regime francese.

Alfieri fu italiano in Piemonte, quando tutti gli altri erano piemontesi, quando Vittorio Amedeo III scriveva nel 1774 all'inviato a Vienna Scarnafigi: « Malgrado le insinuazioni fatte in varie occasioni in questo secolo a tutti gl'imperatori sui vantaggi che la Corte di Vienna ricaverebbe da *una partizione dell'Italia di cui noi ci contenteremmo di un terzo, lasciando ad essa gli altri due terzi*, non siamo mai riusciti ad allacciarla ai nostri interessi », quando Vittorio Amedeo pensava altresì, conferma Nicomede Bianchi (I, 589, 600), a dividersi il Genovesato con l'Austria e darle la Corsica, e a prendere per sè la Lombardia. Nella politica tradizionale del Piemonte si credeva fosse spesso sistema di mutare partito secondo la fortuna. Anzi nel 1731 Vittorio Amedeo, allorchè si aprì la successione di Parma, fu accusato, secondo Daru (*Histoire de Venise*, vol. I, p. 18) di essersi impegnato ad aiutare tutte e due le parti. « *Le roi de Sardaigne est à pencant* », diceva Federico II. Ma Austria e Francia, in mezzo ai di cui conflitti erasi ingrandito a forza di altalena il Piemonte, divenute alleate gli mancava perciò ogni occasione di ficcarsi in mezzo a loro per guadagnare qualche cosa, anche arrischiando talvolta di perder tutto. Tuttavia ancora nel 1786 il Marchese di Brême, inviato a Firenze e a Vienna, aveva incarico di negoziare fra altro il cambio della Sardegna con un equivalente territorio in terra ferma. Barattava volentieri, come osserva Guerzoni nel *Terzo Rinascimento* la Corte di Torino terre straniere, svizzere, savoiarde, con terre italiane, ma era pronta altresì a barattare terre italiane per terre straniere senza preferenza alcuna, pur di continuare il suo ingrandimento, desiderio supremo. Da un lato la Corte vagheggiava la Lombardia, e dall'altro il mare, ma da un

altro ancora Ginevra, oppure, appena fu possibile nel 1793, un brano di territorio francese, anche col riconoscimento della Lombardia all'Austria, che se riusciva vittoriosa non l'avrebbe più facilmente lasciata sfuggire. « Se non mi fosse venuto in mente, scriveva nel 1726 Francesco Maria Fiorentini di Lucca, che il Piemonte è dal Re considerato come distinto dalla Francia e dall'Italia, Sua Maestà (Vittorio Amedeo II) mi lasciava subito come uno sciocco ». Onde è che la Corte piemontese, la cui grandezza poteva giovare all'Italia, non pensò seriamente nel secolo XVIII d'essere *italiana*, neppure quando sentì il peso della prepotenza austriaca.

Un *italiano* solo nacque in Piemonte nel secolo XVIII ma riuscì tanto grande e tanto energicamente devoto alla patria ed alla libertà che bastò egli solo, perchè fu solo allora in Italia deciso e fiero, a far sentire che l'Italia rinasceva.

CAPITOLO II.

Il regno di Carlo Emanuele III.

« Dopo aver visto Ferdinando IV giovanetto, Leopoldo di Toscana egli pure giovane, e il mio ottimo re Carlo Emanuele vecchione, intesi benissimo, dice Vittorio Alfieri, fin da quel punto che i principi tutti non avevano fra loro che un solo viso, e che le Corti tutte non erano che una sola anticamsera ».

Eppure tanto il vecchio Carlo Emanuele come suo figlio furono principi di ottime intenzioni, di buona, costumata e semplicissima indole, e avrebbero voluto fare al paese più bene che male.

Carlo Emanuele venne anzi anch'egli chiamato il Grande, perchè procurò al Piemonte con la forza delle armi e con l'abilità della politica alcune buone provincie.

Nato nel 1701, e non destinato al trono siccome secondogenito, divenuto principe ereditario nel 1715 per la morte del fratello, ebbe allora maggiori cure dal padre che lo trattava aspramente e lo trovava tardo a comprendere, onde si avvezzò a diffidare di sè. Quando sembrò ch'egli amasse troppo vivamente la bella sua seconda moglie principessa Polissena di Assia Rhienfels, il Re aveva stimato prudente di prescrivere agli sposi separato appartamento (CARUTTI, *St. del Regno*

di Carlo Emanuele III). Verso il 1727 Vittorio Amedeo II gli aveva scoperto i principali segreti della sua politica, e spesso lo aveva voluto presente alle udienze dei Ministri, finchè nel settembre 1730, ritirandosi in Savoia con la nuova moglie contessa di S. Sebastiano, gli rinunciò la corona.

Il nuovo Re mantenne i Ministri del padre e rallegrò il paese disusato da tali distrazioni, di feste e cavalcate. Per la funzione del giuramento di vassallaggio Torino vide 2060 feudatari e circa 4000 deputati delle città e terre del regno rendergli omaggio.

« Meno che mediocre aveva il Re la statura, il capo piccolo, gli occhi chiari e sanguigni, la voce piana e roca, il labbro inferiore sporgente e rosseggiante, sottile il torso e le gambe, le ginocchia piegantisi, l'andatura non sciolta ». Tuttavia « col decoro delle vesti, colla gravità dei modi non disgiunta da certa semplicità, copriva i disfavori della fortuna; il breve e pronto rispondere, l'ascoltare attento ed amorevole, la compostezza dei gesti e del portamento, gli conferivano maestà e reverenza », sebbene non divenisse mai popolare, nè domestico colla Corte.

Nel 1731 veniva sancita e pubblicata la perequazione del tributo fondiario per le provincie del Piemonte, già disposta da Vittorio Amedeo e che Carlo Emanuele proseguì per la Savoia e per le provincie di nuovo acquisto, comprendendo nel censo 315,736 giornate d'immunità abusive, ma rimanendo la parte dei beni privilegiati « esente dai pagamenti dei tributi, per conservarli ed assicurarli maggiormente quel diritto che gli appartiene » (Editto Reale, 5 maggio 1731).

Con Clemente XII scoppiate querele per i concordati stipulati nel 1727 con Benedetto XIII che il nuovo Papa dichiarò nulli, il marchese di Ormea faceva occupare militarmente i Comuni e i feudi che in omaggio al Pontefice resistevano.

Il Ministero allora si componeva del conte Zoppi, del marchese del Borgo per gli affari esteri « non eminente per ingegno, ma autorevole per natali e ricchezze » e pratico delle Corti, del marchese Fontana per la guerra, del marchese d'Ormea per l'interno, il maresciallo Rhebinder, vecchio soldato tedesco sopraintendeva alle armi, il conte di San Lorenzo teneva il generalato delle Finanze, l'avvocato Caissotti presiedeva il Senato. Primeggiava Vincenzo Ferrero marchese di Ormea già generale delle finanze, e incaricato a Roma delle trattative per le questioni ecclesiastiche che s'era meritato la fiducia e di Vittorio Amedeo II e del nuovo Re « per la prontezza dell'ingegno, la sicurezza del proporre,

la facilità dell'eseguire, la dignità e la grazia dei modi, l'abbondanza delle idee, la scioltezza della parola » uomo di 50 anni, avvenente e maestoso della persona, sfarzoso nei portamenti, duro, inesorabile, vano, chiuso ad ogni mite affetto.

Una triste avventura doveva colpire il Re punto disposto, benchè salito immaturamente al trono, a lasciarselo strappare. Vittorio Amedeo suo padre, che dopo una vita piena di eventi, spinto dal tedio e da una declinante salute gli aveva egli stesso aperto la via del regno, mutabile, irrequieto, forse irritato per la cessazione d'ogni relazione da parte d'Ormea, che approfittando di una di lui malattia rompeva ogni rapporto, arrischiò un tentativo per riprendere il governo, e dopo una scena d'ingiurie e villanie col figlio in Chambéry, gli tenne dietro in Moncalieri il 29 agosto 1731. E allora si vide un Re tener prigioniero in barbara custodia, secondo Carutti, il Re suo padre nel castello di Rivoli — e il carcere fu duro, le finestre turate da cassoni di legno, la moglie rinchiusa in istituto di donne di cattiva vita, per suggerimento d'Ormea, beneficato dal prigioniero, e della regina gelosa delle influenze possibili della moglie, cosicchè il Re non si mosse all'invito del padre morente che lo chiamava, e piegossi, dicono, « lagrimando » alle suggerite severità. Il padre morendo nel 1732 gli toglieva alfine inquietudini e pericoli.

Libero da tale preoccupazione, Carlo Emanuele potè consacrarsi alla mira costante dei suoi antenati, l'ingrandimento dello Stato. Nel settembre 1733 in vista della prossima guerra per la successione del Regno di Polonia, disputata fra Stanislao Leczincki sostenuto da Francia e Spagna e Federico Augusto di Sassonia aiutato da Austria e Russia, firmava il trattato con Luigi XV, il quale gli prometteva il Milanese non suo, il Milanese agognato diuturnamente da Casa Savoia dal giorno che aveva assunto aspetto e forza di potenza; il Milanese alla Sardegna, le due Sicilie a Don Carlo Duca di Parma; tale il contratto — sospesa l'assegnazione del Mantovano al Piemonte in cambio della Savoia che anche allora sarebbe stata volentieri ceduta se Spagna alleata non avesse essa pure guatato al Milanese ed almeno al Mantovano. « Gli andamenti della Corte di Vienna, esclamava il Re di Sardegna, pur troppo hanno fatto conoscere che sopra la di lui rovina si medita quella della libertà d'Italia di cui fu sempre la Real sua Casa il più sicuro e fermo sostegno ».

Ed ecco che Carlo Emanuele, abbandonata Milano dal Maresciallo Daun scarso di truppe, realizza per un istante il

sogno dei suoi, ricevendo al passo del Ticino le chiavi di Milano.

Carlo Emanuele, presa per assedio Pizzighettone il 30 novembre, non assiste alla battaglia di Parma del 29 giugno 1734 tra i francesi comandati da Coigny contra gli Austriaci con Mercy che costava 10,000 morti, fra i quali il generale in capo austriaco — ma nella sorpresa del 14 settembre felicemente tentata dal Conte di Konigsceck contro il maresciallo Broglie alla Secchia è il freddo coraggio e la mente serena del Re accorso che trattiene il nemico. E il 19 egli dirige e vince la battaglia di Guastalla, vanto principale della sua carriera militare, che fa perdere ai Gallo-Sardi 5000 uomini, 7000 ai soccombenti austriaci, ma non basta ad assicurargli il Milanese che la pace tra l'Austria e Francia gli sottrae, laonde il Re deve limitarsi a mangiare due sole foglie del carcioffo, il Novarese e il Tortonese, appetitose foglie a dir vero.

« Come uomo di guerra, scriveva al suo governo l'ambasciatore veneto Foscarini, intesi celebrare nel Re valore di persona, sodatezza imperturbabile di animo ed una certa giustezza di primo intendere per cui distingue a colpo d'occhio la buona o la cattiva posizione di un esercito schierato in battaglia. Non si lascia trasportare a consigli arrischiati e preso che abbia una determinazione vi si accosta con animo risoluto; professa di seguire in ogni sua azione i più severi dettami della giustizia; gl'indizi delle cose visibili hanno un carattere schietto ed ingenuo. Suole ancora Sua Maestà recarsi a vanto di essere un buon principe italiano e difensore delle provincie, dimostrando compiacimento ogni volta che viene lodato per avere impiegato le sue forze, anzi la sua persona, in grazia di tener ferma la tranquillità d'Italia »; allusione questa al trattato con l'Austria posteriore all'impresa di Milano, per allontanare da Lombardia le armi di Spagna.... lasciandovi le Austriache.

Carutti conferma che il Re attendeva con assiduità e diligenza intorno ai particolari dell'amministrazione civile e curava con minuta attenzione l'amministrazione delle armi.

Foscarini riferiva pure, che Carlo Emanuele dal primo albeggiare alla mezza notte, non voleva desistere dalla fatica se non per dar opera agli esercizi di sana pietà o per intrattenersi coi suoi figliuoli, sereno nella faccia, molto eguale nelle maniere, dolce nel comandare, quasi troppo indulgente colle persone che lo servono, paziente nell'udire i ragguagli dei Ministri, spendeva con misura, manteneva la sua casa con frugale decenza, esaminava ogni conto, fino nei più minuti particolari.

Per la guerra di Lombardia, il Re aveva contratto prestiti per 9 milioni, riscosse nuove imposte per 7 milioni, infeudate parecchie terre, istituiti e venduti nuovi posti di liquidatori, agrimensori, misuratori, notaj, speziali e droghieri. Una carestia dipendente da mancanza di pioggie aveva aggravato le condizioni del paese; nel Diario dell'Orioles è registrato che durante due anni si tralasciò la illuminazione della città, per erogare il corrispondente denaro a beneficio dei poveri.

Quanto all'ordinamento interno, nel 1733 eseguito il riparto dell'imposta prediale, abolite le congregazioni generali dei capi di casa, stabiliti i nuovi Consigli comunali istituendo nelle principali città una particolare amministrazione a titolo privilegiato, quindi con istruzioni del 1750 e del 1752 sui causati o bilanci esattoriali e conservazione del registro, finiva come si è detto di riordinare con indirizzo patriarcale l'amministrazione comunale, base al Regolamento dei Pubblici del 1775, che rimasto dopo l'occupazione francese, stette in vigore con poche modificazioni fino al 1848.

Se non che ogni ordinamento rimaneva strettamente amministrativo, ispirato dal solo desiderio di aver strumenti docili e facili di governo, senza intuito di progresso civile, indiscussa e sincera la dottrina dell'onnipotenza del Re, ferma la base del trono sulle colonne della nobiltà e della Chiesa, servitù feudali, diritto di asilo, maggioraschi, fidecommessi; lo Stato continuava a venir considerato un patrimonio privato; le scienze rimanevano gelosamente in angustissima cerchia.

Il Re, abbandonati i modi soldateschi semplici e ristretti dei suoi predecessori, divenuto amantissimo dell'etichetta spagnuola, aveva avviluppato sè e la Corte e tutti i funzionari in una rete di cerimonie, e anch'egli trascurò il figliuolo primogenito, quasi temesse che i pericoli di rivalità fra padre e figlio, verificatisi tra lui e Vittorio Amedeo II, avessero a rinnovarsi; anzi col Duca di Savoja se non si mostrò aspro ed accigliato, fu freddamente severo e contegnoso, dalle faccende di Stato lo tenne perpetuamente lontano e sorvegliò la sua condotta, anche quando divenne uomo maturo, cosicchè per natural reazione il figliuolo divenne centro di una specie di opposizione di malcontenti, distinguendosi per liberalità contro la parsimonia del Re.

Carlo Emanuele si dimostrò sopratutto religiosissimo e devoto alla Corte di Roma, per ingraziarsi la quale Pietro Giannone, colpevole di aver scritto la *Storia civile del Regno di*

Napoli, propugnandovi i diritti del principato di fronte alla Chiesa, venne tratto in Savoja da Ginevra, dove stava, per artificio del Conte Piccone governatore, eccitatovi dal marchese d'Ormea, spinto dalla Corte di Roma. Nel 10 dicembre 1735 esso marchese aveva scritto al Cardinale Albani a proposito di Giannone passato dal Piemonte « se fosse riuscito il colpo (di arrestarlo); dopo che se n'era presa spontaneamente la risoluzione, aveva risoluto di mandarlo legato al Papa, sin dentro di Roma, scortato da un distaccamento di dragoni ». Alla compiacenza del Papa per tale comunicazione d'Ormea si risolveva di conquistarne completamente il favore per finire le questioni ecclesiastiche del Piemonte, col riavere nelle mani ad ogni costo il fuggitivo. Un Giuseppe Castaldi doganiere del Re a Vesuà induceva Giannone con offerta di ospitalità, perchè potesse far pasqua in terra cattolica, in territorio savojardo, a tre miglia da Ginevra. « Piacque al Re mostrare il suo gradimento per lettera al Governatore della Savoja, e piacque a Clemente XII ringraziare Sua Maestà del provvidentissimo consiglio di aver fatto carcerare il sedizioso Giannone » e fu molto se non venne consegnato al Papa, il quale doveva accontentarsi di raccomandare al compiacente Re che il perverso nemico della onnipotenza ecclesiastica non più ricuperasse la sua libertà, mai più potesse nuocere con le sue perniciose dottrine; assicurato del che lo affidava alla paterna pietà del Re « perchè il prigioniero fosse trattato con mitezza e discrezione ». Ma ripetutamente il Pontefice insisteva perchè Giannone non si liberasse e il Re lo soddisfaceva trasportandolo di forte in forte, per avere meno sfavorevole il Papa nel concordato. Così Giannone morì di 72 anni nel 1748 dopo tredici anni di carcere, ottenutasi da lui nel 1738, una più o meno spontanea abjura davanti al Santo Ufficio di Torino (Occella, *Pietro Giannone negli ultimi dodici anni di sua vita. Curiosità e ricerche di Storia subalpina*, III, pag. 489-524-672-710).

In tal modo si svolgeva la politica del Piemonte « devotissimo a Roma » da un lato, dall'altro sempre anelante ad ingrandimenti.

Per la guerra di successione, dal 1742 al 1747 Carlo Emanuele, che temeva la potenza della Spagna in Italia, cominciò con un accordo detto Convenzione militare con Maria Teresa, nella quale occasione Giambattista Bogino otteneva il Ministero della guerra. Il Re occupò la Savoja invasa da Don Filippo, ma nell'inverno la dovette sgombrare.

L'8 febbraio 1743 gli austro-sardi con Traun ed Apre-

mont si scontravano cogli spagnuoli guidati da De Gages a Camposanto sul Modenese e tutte due le parti si dissero vincitrici, perdendo gli austri-sardi 1400 uomini, ma ritirandosi gli spagnuoli.

Nello stesso anno Carlo Emanuele che trattava contemporaneamente con Francia e Spagna alleate, e con Austria ed Inghilterra, ed aveva pronti ed accordati i due trattati di alleanza « decise firmare il 13 settembre, quello di Vorms con l'Austria, che gli prometteva il Vigevanasco, una parte del Pavese, l'alto Novarese (Anghiari), Finale, già ceduto da Carlo III a Genova per un milione e 200 mila pezze, e Piacenza. Anzi nell'ipotesi che l'Austria cacciasse i Borboni da Napoli, il Piemonte avrebbe avuto la Sicilia e i territori conquistati in Francia, nuovi ingrandimenti senza distinzione di nazionalità. Subito in Savoja aveva occasione il Re di difendere la provincia a Bellino e di farla sgombrare dagli austro-spagnuoli anch'essi cacciati dall'inverno.

La campagna del 1744 portava il glorioso combattimento di Montalbano, il 14 e 15 aprile prima perduto dal marchese di Susa, subito ricuperato dal cav. Cinzano con 2500 tra morti e feriti. E dava anche indizio che il favore del marchese d'Ormea, ormai vecchio, andava scemando, forse perchè il Re, abituato al comando, non voleva più padroni. Occupato dai franco-spagnuoli il propugnacolo delle barricate e Demonte nella valle di Stura, narra D'Agliano nelle *Memorie Storiche* che a Torino, primo segno di un principio di nuovo indirizzo delle menti, affiggevansi pasquinate « colle quali nè generali, nè ministri, nè cortigiani venivano risparmiati, non dubitavano parecchi di censurare pubblicamente e nelle case e nelle piazze e nelle pubbliche botteghe contro la continuazione di una guerra così perniciosa e contro l'alleanza contratta, e contro le truppe stesse, o contro i generali »: d'Ormea rispondeva allestendo del suo dieci mila uomini nella sua provincia di Mondovì.

Il 30 agosto Carlo Emanuele assaliva con 25,000 austro-piemontesi alla Madonna dell'Olmo 30,000 franco-spagnuoli, perdeva 4000 uomini e doveva ritirarsi; non di meno i gallo-ispani non riuscivano a prendere la città difesa dallo svedese o sassone Barone di Leutrum, e dovevano pur essi abbandonare l'assedio in ottobre.

D'Ormea intanto moriva d'apoplessia nel maggio 1745 lasciando fama di vanità, di alterigia e di tendenza all'arbitrio, ma lasciando allo Stato i trattati di Torino e di Vorms che accrebbero il Piemonte di cinque provincie. La stella di

Giovanni Battista Bogino nato plebeo e da avvocato divenuto ministro, ingegno pronto e sagace, austero, costante d'indole, consigliere rigido di massime ristrette, dedito ad arida gravità di contegno e di tratto, di modi aspri e severi, ma assai esperto nelle cose amministrative e in quelle delle armi, nelle politiche e nelle legali, cominciava a brillare.

Il 27 settembre 1745 Carlo Emanuele, abbandonato da Schulembourg, perdeva contro i franco-spagnuoli comandati da Maillebois la battaglia di Bassignana e con essa una gran parte di territorio che veniva occupato dai nemici. Il Re faceva trattare di un armistizio e ne faceva firmare un preliminare il 26 dicembre con essi, ma pressochè contemporaneamente faceva occupare Asti e soccorrere Alessandria dal Barone di Leutrum sopra un progetto di Bertola e Bogino, le quali trattative chiuse con l'adesione dell'armistizio dalla parte della Francia nel momento stesso in cui il Re decideva il soccorso di Alessandria, vennero giudicate in modo diverso (Carutti, *Storia del Regno di Carlo Emanuele III*, ii, pag. 1, 56), come il nuovo preliminare di Parigi del 17 febbraio 1746 per il quale doveva arrivare all'Adda.

Il maggio 1746 gli austriaci vincevano i franco-ispani guidati da Maillebois nella battaglia di Piacenza, facendo loro perdere 6000 uomini. Carlo Emanuele a sua volta occupava Novi e precorrendo le spogliazioni future dei francesi vi poneva secondo il costume contribuzione di 200,000 lire, ed altre lire 200,000 sui beni dei nobili genovesi, da riscuotersi al tempo della raccolta delle messi.

Per la campagna del 1747 il Re dava 12 battaglioni, 1500 uomini di milizie ed un treno d'artiglieria all'assedio di Genova. Il 19 luglio aveva luogo la battaglia dell'Assietta sei volte assalita dai francesi, difesa da Bricherasio e dal Conte di San Sebastiano, nella quale i francesi perdevano 6000 uomini, compreso il generale Bellisle.

I piemontesi dunque provavano ancora una volta di sapere battersi valorosamente, guadagnavano col loro sangue i non larghi vantaggi che loro concesse il trattato di Aquisgrana del 18 ottobre 1748, il quale diede Parma a Don Filippo di Spagna, il Vigevanasco, una parte del Pavese e il Contado di Anghiari al Piemonte, ma non il Piacentino e il Finale vagheggiati.

E venne la pace del 1748 al 1794 che un giorno il piccolo Regno di Sardegna nel 1755 fu per interrompere, per essere stati violati i suoi confini da un distaccamento francese allo scopo di arrestare il bandito Mandrin, per cui il Re richia-

mava l'ambasciatore da Parigi, chiedendo ed ottenendo che Luigi XV facesse presentare le sue scuse da apposita e solenne ambasciata.

Il Piemonte attese allora a rimarginare le sue piaghe.

Risulta dall'esame dei bilanci che la guerra di successione dal 1741 al 1748 gli costarono 110 milioni all'incirca di lire del paese. Inghilterra aveva dato in sussidi 32 milioni, i tributi di Modena 2 milioni e mezzo, quei di Piacenza 1 milione e 20,000 lire, quei della riviera di Ponente 800,000 lire; alla differenza si era provvisto con imposte, compresa la cavalcata sui nobili e con vendite o infeudamenti di terre demaniali, e con vendite di titoli di nobiltà, il tutto per circa 15 milioni. Nel 1742 aveva principio l'imposta straordinaria sugli stabili in lire 1,775,268, poi cresciuta a 2 milioni; nel 1745 un tributo di guerra aveva dato un altro milione e mezzo, accresciuto nel 1747 a 2 milioni e 200,000 lire. Nel 1747 il Re aveva ottenuto da Benedetto XIV di levare sui beni ecclesiastici comuni una contribuzione straordinaria di un milione e mezzo. Le imposte comunali del cotizzo sulle industrie, arti e mestieri, che non potevano eccedere lire 15 nelle città, 10 nei luoghi cospicui, e 6 nei minori e del giogatico di lire 2 soldi 10 sopra ogni capo di bovi, e lire 1 soldi 5 sopra ogni paio di vacche, erano state dichiarate tributi regi. Inoltre si erano accesi debiti, anche vendendo 5 milioni del tributo prediale per 28 milioni e mezzo, e si erano gettati 8 milioni di biglietti di credito.

Finita la guerra fu abolita l'imposta dei quartieri d'inverno, mantenute le altre straordinarie per ammortizzare i debiti, riscattare le tasse e le gabelle alienate. Mano mano l'imposta sugli stabili andò diminuendo e nel 1763 cessò, il cotizzo e giogatico ritornarono ai Comuni; i viglietti di credito vennero in gran parte ritirati; il debito della Corona rimase di 40 milioni di lire.

Durante il regno di Carlo Emanuele III, venne aperta la strada militare di Pinerolo e di Cuneo, costrutti parecchi edifici pubblici, edificata la villa di Stupinigi, rifatta la piazza d'Erbe, raddrizzata la via Doragrossa, edificato il Teatro Regio ed il Carignano, riparate le fortezze per mano del Bertola, che eresse la Brunetta.

Carlo Emanuele, per la guerra dei 7 anni, tentò di avere il Piacentino, che gli spettava per l'assunzione di Carlo III al trono di Spagna, ma rimasto neutrale pel nuovo fatto dell'alleanza franco-austriaca che spostava tutti gl'interessi del Piemonte, non l'ottenne; Luigi XV si obbligò invece di dargli

9,375,000 lire, in compenso delle rendite del Ducato, investiti sopra il Monte di Torino, il che permise di abolire le già imposte straordinarie gravezze.

Tutte le cure del Regno avevano indole strettamente burocratica, il sistema rimaneva identico. Così Carlo Emanuele infeudava nel 1763 al Duca del Chiablese, suo secondogenito, a lui carissimo per la natura flemmatica e fredda, le città di Bene, Dronero, Bra, Crescentino, Busca e Trino, e i luoghi di Centallo, Santhià, Dezana, Pollenzo, Roccabruna, Borgomanero, Ghemme ed Apertola, con tutti i loro territori e pertinenze, col mero e misto impero, cognizione di tutte le cause civili, criminali e miste, facoltà di deputar i giudici fiscali ed altri ufficiali per l'amministrazione della giustizia. La prima cognizione delle cause doveva esercitarsi secondo le leggi generali, e la seconda ad un Conservatore generale dell'appannaggio, da nominarsi dal Duca. Vi aggiunse un'annua rendita di 400,000 lire sui tributi dello Stato, e l'obbligo alle finanze di costruirgli un palazzo, esente il Duca da qualsiasi tributo.

D'altra parte, verso la Chiesa il Re continuava a seguire un contegno devotamente ossequioso; un precetto delle costituzioni universitarie toglieva bensì alle corporazioni religiose il diritto d'insegnare, ed obbligava perciò i Gesuiti a condurre i loro convittori alle scuole pubbliche, ma poi lasciava queste scuole tutte in mano ai frati ed ai preti, cosicchè la Chiesa non ci perdeva; il Re proibiva le processioni notturne delle confraternite, perchè occasione di scandali; rigorista come il Papa, teneva soggetti a rigida censura il teatro comico, l'opera, i balli; vegliava all'introduzione dei libri contro la religione, vietava le case di piacere, lasciava ai ministri del Santo Ufficio esercitare la censura ecclesiastica sui libri.

Nel 1770 Carlo Emanuele III pubblicava nuove costituzioni civili e criminali *(Codex Carolinus)*, che lasciarono intatte le parti cattive di quelle del 1729; — ai tempi di Pompeo Neri e Beccaria la morte per la bestemmia atroce proferta con animo deliberato, la morte per chi spara un'arma da fuoco contro alcuno, anche senza offenderlo, la tortura mantenuta, diverse pene tra nobili e plebei, ma almeno norma certa di giustizia, sebbene ammesso il ricorso nel caso di mancanza di disposizioni agli statuti locali, alle decisioni del Senato, infine al diritto canonico, non lieve complicazione.

Non grande adunque riusciva questo Re, ma tale per un piccolo Stato, in tempi molli, per avere aggiunte al Piemonte con la forza delle armi alcune eccellenti provincie, per avere

compiuto un catasto, per avere ridotto i beni immuni da imposte, per aver ordinato la riduzione in Savoia dei diritti feudali, reali e personali mediante indennizzi, per aver mantenuto e curato l'esercito, provvedendolo di armi e migliorando i forti, per aver ridotto l'amministrazione esatta, e semplice il sistema di finanza, sopratutto per aver adottato utili provvedimenti in Sardegna, da venir giudicato migliore dei suoi tempi, compatibilmente ad un ambiente contrario ad ogni riforma civile, ad una educazione meschinamente bigotta, ed a tendenze eccessivamente parsimoniose.

Così perfino il significante aneddoto messo in dubbio da Domenico Carutti, circa a Giambattista Bodoni, tipografo già chiaro in tutta Europa, secondo il quale, avendo il tipografo presentato a Carlo Emanuele III una sua edizione, il vecchio Re lo retribuisse con una moneta d'oro di lire 80, che gli poneva in mano, che il tipografo, uscito di gabinetto, avrebbe regalato all'usciere di anticamera, diventa credibile anche se Vittorio Amedeo III donasse a Bodoni, come afferma il Carutti, 12,000 lire di Parma, per una splendida pubblicazione per le nozze del figliuolo Carlo Emanuele (IV).

Non feroce il Re, nè tristo, buon uomo, austero, bravo al fuoco, estremamente divoto, tutto compreso pieno nella sua coscienza del suo potere sovrano, tutto inchinevole a Roma ed alle sue dottrine, nato e cresciuto senza gravi contrasti di potere in un ambiente nel quale ogni senso d'indipendenza individuale e di eguaglianza civile sarebbe stato ritenuto candidamente un pensiero frenetico, il vecchio Re moriva nel febbraio 1773, dopo avere regnato 42 anni, senza ombra di sospetto che quegli uomini di lettere che egli non aveva incoraggiato, quel patrizio astigiano, cui egli concedeva ad ogni viaggio il permesso di assentarsi, quella vile moltitudine di cui egli ignorava i dolori, preparavano ai suoi successori un torbido avvenire.

Capitolo III.

Il Regno di Vittorio Amedeo III.

Vittorio Amedeo III, nato nel 1726, educato in mezzo a gentiluomini usi alla guerra, era cresciuto in mezzo al più minuto e rigoroso cerimoniale; non un'ora libera, non un

minuto di solitudine, sempre lontano dalla madre. Suo istitutore era stato il marchese Vicardel de Fleury, « dotto nelle scienze esatte, ma francese di origine, di genio e d'inclinazione », il quale fece assumere al principe il carattere morale francese, dominante naturalmente l'istruzione di chiesa. Giuseppe Solero di Broglio aveva voluto farne invece un principe guerriero, ma non vi riuscì.

Mediocre, debole, incerto, tenuto dal padre lontano dagli affari, circondato da mediocrissimi uomini, educato alla francese e bigotto, Vittorio Amedeo III, sebbene non privo d'ingegno, di buoni propositi, dovette crescere principe meno che mediocre.

Prodigo fino a far debiti di soppiatto, in conflitto per questo col padre economo, e altresì pel nessun conto in cui era da lui tenuto, Vittorio Amedeo, fin da principe, aveva costituito un ambiente contrario a lui ed al ministro Bogino.

Appena assunto al trono, concesse un'amnistia ai condannati a non gravi pene, svincolò i vassalli dall'obbligo, che avrebbe costato loro due milioni, di prestargli giuramento, e condonò alla Sardegna il tributo di 100 mila scudi per la successione. Sostituì agli esteri il conte Lascaris di Castellar col marchese d'Aigueblanche, che già inviato a Dresda, non aveva fatto buona prova, e che perciò richiamato da Carlo Emanuele, aveva fatto la corte al figlio, uomo mediocre, vanitoso, ostinato, che non sapeva maneggiare nè la penna nè la parola e allontanò dal Ministero il conte Bogino. Marito ad una infante di Spagna, mantenne il cerimoniale di Corte. Richiamò da Venezia il residente sardo, perchè Venezia mandava a salutarlo un solo ambasciatore, mentre alle altre teste coronate ne mandava due. Nobile in massima parte mantenne il personale superiore degli interni e delle finanze. Pur colle costituzioni del 1765 diede alcuni miglioramenti; col catasto che costò 8 milioni uguagliò in parte le imposte col tassare fino ad un certo punto gli ecclesiastici ed i feudatari; ma ristabilita in Piemonte l'inquisizione, volle tutti i sudditi obbligati a comunicarsi a Pasqua, fece anch'egli divieto agli osti di servire carne in quaresima; dichiarò esenti da citazioni civili e criminali coloro che nei 15 giorni dal rescritto andassero a venerare la Santa Sindone a Torino; obbligò gli Ebrei ad abitare in ghetto ed a portare un segno sull'abito; ordinò un Codice commerciale marittimo all'Azuni, ma non lo promulgò.

Finì invece il porto di Nizza, migliorò qualche strada, il corso dell'Arve, abolì pedaggi in Savoia, provvide di fabbriche e nel 1772 di illuminazione Torino, dotò conventi di badie

secolarizzate e l'Accademia delle Scienze già fondata nel 1754 da Lagrange, Saluzzo e Cigna — creò la Specola ma vietò l'andare all'Università di Pavia « focolar di giansenismo » imperocchè i miglioramenti materiali potevano compiersi, ma bisognava pure vigilare e provvedere alla cura delle anime.

Vittorio Amedeo venne accusato e lodato di essersi occupato molto dell'esercito. Egli stabilì che solo i nobili potessero essere ufficiali, fece venir di Prussia i tamburi, disse che più di un accademico stimava un tamburino, costruì Carouge presso Ginevra e ricostruì la fortezza di Tortona, fece riviste e parate, largheggiò di spese in armi, e poichè aveva dato prove di valor militare nel 1745 nei fatti d'arme di Santa Maria dell'Olmo presso Cuneo e di Bassignana e nutriva grande amore per l'esercito, potè apparire un principe guerriero. Ma poi alla prova « le sue riforme promosse dallo spagnuolo marchese Silva, riuscirono piuttosto di pompa esterna che di sostanza e di utile vero » (FRANCHETTI A., *Storia d'Italia*, 20). I 30 o 35 mila uomini raccolti o per coscrizione o per milizie mercenarie, e le sue 15 ben munite castella « troppo brevi confini, troppo deboli forze » risultavano a fronteggiar potenti nemici. Nel 1775 nelle legioni leggiere allora create introdusse ufficiali non nobili, perchè il servizio dei cordoni militari ad esse attribuito giudicavasi pei nobili soverchiamente pesante (PINELLI, I, p. 32, 43).

« Eccoci francesi per tre generazioni almeno » esclamava il Re pel matrimonio di suo figlio con Madama Clotilde sorella di Luigi XVI di Francia, che costò — quando lo Stato aveva già 120,000,000 di debito pubblico — due milioni di spese, mentre la sposa portava due milioni di dote.

Pensò allora, quando ebbe ministri degli esteri Perrone di S. Martino (1779) e Perret d'Hauteville « devoto ma inetto consigliere » (1779), ad una guerra contro Genova e ad una contro l'Austria, nella speranza di ottenere da essa almeno il Marchesato di Finale, ma vennero impedite dalla Francia.

Fu sfortunato nei Ministri che doveva prendere nelle classi privilegiate, ormai in piena decadenza. Dopo il Marchese di Aigueblanche inetto e scoperto infido, ed i cui complici portarono tutta la pena, furono onesti e devoti al Re il Perrone e il d'Hauteville e poi il Priocca « ma troppo minori dei tempi e delle fortune ». Mediocrissimi pure chi più chi meno tutti coloro che tenevano i più alti uffici, il Graneri ministro dell'interno, tipo di burocratico sempre perduto nelle minuzie più inutili del proprio ufficio, il Chiavarina, il Cravanzana ed altri tali che giovati dal favor della Corte tenevano

lontani gli altri chi sa se migliori. Una folla di cortigiani ingordi ed ignoranti, principi la di cui adolescenza infelice mortificavasi da mane a sera di etichette insulse e di pratiche devote; principesse virtuosissime, una Clotilde moglie al principe ereditario in odor di santità, ma tutte in balia di confessori fanatici, e finalmente un Re di animo buono e leale, ma avverso ad ogni novità, e senza forza d'animo, senza grandezza, senza intelligenza dei tempi. (ERNESTO MASI, *Parrucche e Sanculotti*, p. 163-170).

Questo povero principe incontrò nei tempi tutte le disgrazie — ma sopra tutto amò il suo potere e la Chiesa. L'abate Carlo Denina, sullo scorcio del 1777 perdette la cattedra di eloquenza italiana e di lingua greca all'Università di Torino e fu poi relegato per sei mesi nel Seminario di Vercelli e confinato quindi in Revello sua patria, solo per aver dato al tipografo in Firenze il suo libro: *Dell'impiego delle persone*, senza che la censura piemontese avesse permesso che lo si stampasse. Carlo Bossi perchè aveva celebrato con un'Ode le innovazioni di Giuseppe II fu mandato a viaggiare. Alfieri, Lagrange, Bertholet, Bodoni e Baretti non potevano tollerare un tal regime — nel quale dominava, secondo il non sospetto Carutti « l'intolleranza inquisitoriale del Clero, l'invidia del sodalizio insegnante, la triplice censura dei libri ».

Lo seppe il conte Francesco Vasco, fatto arrestare da Carlo Emanuele per aver proposto riforme politiche ed economiche e che espiò il suo grave delitto fino alla morte nel castello d'Ivrea — tempi duri davvero per le poche intelligenze aperte.

Questo povero Re, imbevuto delle dottrine medioevali, non poteva accorgersi che il terreno gli si andava scavando sotto i piedi. I segni non mancavano, ma troppo isolati per giungere fino a lui, che d'altronde non li avrebbe compresi.

Fino dal 1774 si erano notate satire diffuse in molte città di provincia contro ogni persona ed ogni classe dirigente; nel 1775 e nel 1776 scoppiava qualche tumulto popolare pel prezzo del pane. Una commedia in versi martelliani col titolo: *La Gara nella Giunta reale, ossia lo scoprimento dei ladri civili*, girava manoscritta nella città di Cagliari avidamente letta. Satire e canzoni virulenti si cantavano in Sassari, — in tutto il Piemonte sorgeva come una specie di brontolio che non poteva però impensierire i governanti i quali si credevano eterni e che si erano chiusi in una stretta, rigorosa, irremovibile difesa dello stato sociale da essi costituito, e da essi creduto il migliore possibile.

CAPITOLO IV.

La Sardegna.

Forse nessun'altra regione d'Italia trovavasi nel secolo XVIII in condizioni più disastrose della Sardegna, che in principio contava 300,000 abitanti, e verso la fine 449,915. « Sono i sardi di mediocre statura, di fini lineamenti, agili di corpo, fieri e nerboruti di gambe, alquanto bruni di carnagione, di capelli neri e di una fisionomia animata. Le donne sono egualmente di robusta costituzione, hanno gli occhi neri, grandi e molto vivaci ed un aspetto che non dispiace, e sono fecondissime, conservando per molti anni la freschezza ed il vigore. Pochi sono i deformi, gli storpi ed i nani. Godono salute più degli stranieri costretti a vivere in certe loro parti di malaria. Sono ospitali, parsimoniosi, assidui al lavoro, pronti d'ingegno, svegliati di mente e di spirito, un popolo capace per ogni conto di civiltà ».

Ma come avverte G. Luigi de Bartolomeis (*Notizie topografiche e statistiche sugli Stati Sardi*, I, 79) la prima sventura che opprimeva la Sardegna era l'odio implacabile, inestinguibile, fra gli abitanti del capo di Cagliari e quelli del capo di Sassari, i settentrionali chiamavano Sardi i meridionali come barbari, essi ritenuti dai meridionali più intelligenti, ma più selvaggi; schiavi tutti dipendenti da baroni, soggetti ad un dominio lontano, restava loro ancora il buon tempo di odiarsi reciprocamente e di accrescere con tali divisioni la propria debolezza. Alghero proibiva che nessun sassarese comparisse colla spada al fianco; se Cagliari metteva una Università, un'altra si poneva a Sassari che aveva 3000 abitanti, e gli studi qua e là restringevansi a teologia e scolastica.

Anche in Sardegna esisteva la consuetudine della vendetta come in Corsica, e la trasmissione di essa da padre in figlio. Ai più dei sardi bastavano per indumenti le pelli delle pecore spogliate di lana o coperte tuttavia dal natio vello. Delle vesti e degli abbigliamenti non curavano e affettavano di avere a vile ciò che la patria terra non produceva. (BIANCHI, NIC., I, 302).

Tribolavano l'isola i banditi ai quali univansi i pastori « avversi questi popoli ad ogni laborioso esercizio e singolarmente a quello della coltura della terra », protetti di frequente dalla nobiltà compagnuola.

La giustizia baronale veniva spesso affidata ai *creadi* o servitori dei feudatari, gente che sapeva appena leggere e scrivere e viveva di concussioni e malversazioni.

Nessuno poteva lavorare se non iscritto nell'Università delle Arti detti Gremii, la cui iscrizione riusciva costosa, ed escludeva i forestieri; ogni classe di persone nell'ozio intorpidita e dal faticare abborrente; la nobiltà locale vivente in povertà superba e pomposa per folto servidorame; il clero ignorante, superstizioso e non costumato; la plebe della città indolente, quella delle campagne selvatica, senza sedi fisse, priva di ogni rudimento del vivere sociale » (*Relazione sulla Sardegna* 1717) — la lingua italiana da niuno adoperata, il dialetto e lo spagnuolo parlati comunemente; i rogiti pubblici dettati in lingua spagnuola, le sentenze nella latina; gli studi abbandonati, l'istruzione tutta in mano delle Congregazioni religiose. Nel 1720 non trovavasi in tutta l'isola un ufficio di posta, non strade, non comunicazioni agevoli, neppure fra le principali città. Anche in Sardegna i contadini vivevano in centri, ed ogni giorno trasferivansi e ritornavano dai fondi — incolta per lo meno la metà dell'isola.

L'esportazione durante il regime piemontese aumentava ad 8,400,000 lire, l'importazione a 2 milioni appena.

Vi era bene un'organizzazione più feudale che costituzionale come in Sicilia, cosicchè, strana contraddizione, le due regioni più male andate d'Italia avevano Parlamenti, inutili rappresentanti del paese, ma frenanti in qualche modo colla sola presenza l'onnipotenza regia. In Sardegna gli *Stamenti*, vale a dire gli Stati generali all'antica, erano costituiti come in Sicilia e in Francia dei tre ordini, il militare, l'ecclesiastico e il demaniale « congrega del tutto aristocratica » incomoda talvolta, non troppo pericolosa. (CARUTTI, *Storia del Regno di Carlo Emanuele*, 25). Lo Stamento Reale componevasi dei magistrati delle sette città del Regno costituiti da cinque persone estratte a sorte dai bossoli delle città in cui stavano imborsati i nomi dei cittadini. Un Ministero attendeva specialmente a Torino all'amministrazione delle cose sarde.

Il Re, a vero dire, poteva promulgare leggi senza sentire la Corte generale dei tre Stamenti, ma questi avevano la potestà di consentire i tributi e i donativi — il che non impediva affatto nè la servitù nè la miseria del paese.

L'isola si distribuiva in 376 feudi, 188 dei quali appartenevano ai signori spagnuoli, quali i marchesi di Chirra, Villaforre, Valdi Calzana, Villandro, duca di Mandas, conte

di Montalbo; 32 feudi intestati al Re; poche città solamente, Cagliari, Sassari, Oristano, Alghero, Bosa, Castel Aragonese e qualche villa soggetta al dominio della Corona. « I vassalli non conoscevano che i baroni ». (CANTÙ, *Storia degl'Italiani*, VI, 142).

I campi rimanevano quasi tutti aperti, perchè vi pascolassero le greggie e dal pascolo errante l'agricoltura veniva rovinata.

Il Tribunale del *Viguero* giudicava sommariamente sopra le cause del minuto popolo — ma i nobili e i cavalieri avevano decise le loro cause col voto del reggente, del relatore e di sette giudici del proprio Stamento eletti dal Vicerè, le carceri erano rimaste nella massima parte malsane, umide, soffocate.

Durante il regime spagnuolo usavasi spedire a Napoli le lettere di ufficio, perchè di là fossero inviate in Spagna. I magistrati non pagati degli stipendi si rifacevano colla venalità. « Le infinite esenzioni dei pubblici aggravi per clericato, per nobiltà, per privilegio, per aderenza cagionavano la ricchezza di pochi, la miseria dei più, vera piaga del medio-evo » unica lingua colta la castigliana, in cui traducevansi gli antichi statuti italiani.

Il vicerè, marchese S. Martino di Rivarolo, agì dispoticamente contro i feudatari, ed attese ad estirpare i banditi con mezzi estremi, lotta che il vicerè di Valguarnera mantenne men aspramente dopo il 1748 contro i banditi rinati. Il conte Bogino meritò il titolo principale della sua gloria circondando l'isola di costanti cure. Incominciò le riforme nel 1759 col riordinamento della giustizia — più tardi venne anche ordinata la raccolta dei testi delle leggi.

Ristorò l'Università di Cagliari nel 1763 assegnandole la ricca prebenda di Assemini e l'aiutò con fondi dell'erario; migliorò pure l'Università di Sassari nel 1765, mandandovi da terraferma professori in gran parte gesuiti. Istituì giunte amministrative diocesane pel controllo dei monti frumentari; nel 1767 riformò le monete, mutò in ufficio di utile pubblico le servitù personali dei contadini; un po' alla volta fece scomparire i chierici coniugati; nel 1771 istituì i Consigli stabili comunali nominati per la prima volta dal Governo poi eletti dai Consigli stessi, aiutò a frenare gli abusi dei feudatari « che avevano dominio in quasi tutta l'isola » e la scostumatezza degli ecclesiastici; fece alcuni ponti, asciugò i terreni della spiaggia di Bovaria, corresse il corso delle acque in alcuni distretti, ordinò un servizio postale, migliorò le condizioni delle chiese parrocchiali e quelle dei Seminari vescovili, ri-

formò il Collegio dei nobili e l'ospitale di Cagliari, incoraggiò l'agricoltura, stabilì in Cagliari una buona stamperia, mandò preti italiani nelle scuole secondarie, formò un reggimento sardo, favorì matrimoni misti, introdusse medici e chirurghi (MANNO, *Storia moderna della Sardegna*, I, 103 — D. CARUTTI, *Storia del regno di Carlo Emanuele III*, 225, 268), governò con mano ferma ed economica le pubbliche entrate.

In 23 soli anni la popolazione crebbe di 51,000 abitanti e si rinfrancò alquanto dalla abbiezione in cui era caduta sotto il regime di Spagna.

Senonchè mentre il regime spagnuolo aveva rispettato le consuetudini e prerogative locali, il Piemonte non convocò che due volte gli Stamenti nel 1740 e nel 1748, e solo per farsi offrire il donativo ordinario. Parve ai Ministri di Carlo Emanuele, dice il Franchetti, che quel Parlamento feudale non rappresentasse sul serio la cittadinanza, non mirasse all'utile universale, nè altro potesse essere che un impaccio pei miglioramenti desiderati e perciò fece rappresentare la cittadinanza dalla volontà assoluta del Re, del Ministro per la Sardegna, e del vicerè.

Le entrate dell'isola ammontanti in principio a lire 800,000; nel 1783 salivano a lire 1,334,722; le spese di 1,435,056 — il Piemonte riceveva solo 400,000 lire.

Veramente il donativo annuo consisteva in lire 240,000, di cui 40,000 andavano agli Stamenti, ma poi si doveva un donativo straordinario al cominciare di ogni nuovo regno, ad ogni matrimonio di principessa reale, alla nascita del primogenito del Re, e per la difesa dello Stato.

Nel 1751 gli esenti dalle imposte per titolo ecclesiastico sommavano a 9409 « non lasciano però di essere, scriveva il vicerè conte di Rivarolo, una buona parte cattivi religiosi e la maggior parte contrabbandisti ».

Ogni anno giravano l'isola frati dell'ordine dei predicatori accompagnati dagli *obreros* delle crociate, collettori del danaro, e riscuotevano la tassa delle dispense dal mangiar di magro; il denaro che doveva servire a mantenere navi in corso contro gl'infedeli in realtà veniva nella massima parte consumato dalla caterva di frati e di *obreros*. La gerarchia ecclesiastica si costituiva di 5200 preti, che in beni stabili possedevano essi soli un reddito annuo di 779,900 lire. Le corporazioni religiose dell'isola contenevano 1290 individui tra maschi e femmine, forniti di una rendita annua di 101,900 lire (BIANCHI NICOM., I, 391). Ad onta di ciò lo scioglimento della Compagnia di Gesù fu accolto con vero dispiacere (MANNO, I, p. X).

Le peschiere della Sardegna spettanti al patrimonio reale non producevano annualmente oltre a 15,000 lire alle finanze; le dogane non più di 35,000 lire in causa dell'attivissimo contrabbando che si faceva coll'aiuto dei pastori nel vasto litorale. La gabella della neve che dal 1749 al 1754 aveva prodotto 2975 lire, tenuta ad economia danneggiò le regie finanze di 922 lire.

Ciò che urtava sopratutto i sardi era la concessione di molti impieghi ai piemontesi; nel 1780 seguivano inoltre tumulti pel caro dei viveri.

Il vicerè conte Lascaris di Castellar venne accusato di accordi per vendita di frumento avariato, il governatore di Sassari marchese Alli Maccarani avaro e prepotente, aspro e superbo, fece nascere nel 1780 un altro gran tumulto che costò l'ufficio.

Nel 1757 andò vicerè il conte Thaon di S. Andrea e trovò che i côrsi eccitavano i sardi contro il Governo.

Anche la Sardegna si volgeva a seguire le influenze dell'ambiente generale. I sardi non avevano scuole e nessuno curava presso di essi l'istruzione del popolo, ma pure cominciavano essi pure a intendere le dolcezze di questo regime troppo patriarcalmente paterno, foderato di feudalità divorante, che immobilizzava ed esauriva tutto un paese a vantaggio di pochi signori e di un Re lontano.

PARTE IV.

LA REPUBBLICA DI GENOVA

CAPITOLO I.

La Costituzione e le condizioni.

Genova aveva una Costituzione e nome di repubblica.

L'ordinamento suo del secolo XVIII rimontava al 1576 nel quale anno erano stati aboliti i nomi di nobili vecchi e di nobili nuovi, che fino allora avevano tenuti divisi i dominanti, spariti i nomi di aggregati e di popolari, di Portico di S. Pietro e di Portico di S. Luca, in modo che tutti i cittadini ai quali veniva riconosciuto il diritto di prender parte diretta o indiretta al reggimento, erano stati compresi in un sol ordine di nobili, in tutto circa 2000, ma diversamente da Venezia a Genova si potevano comperare i privilegi della nobiltà mediante 10,000 lire, il che fa osservare a Dupaty nelle sue *Lettres sur l'Italie* che così si attiravano alla nobiltà i borghesi che avevano fatto fortuna, che non si potevan più disprezzare e che cominciavano a farsi temere.

I nobili attivi costituivano due Consigli, il grande o maggiore di 400 membri, al quale spettava di decidere sulle imposte e gabelle, il Minor Consiglio di 100 membri, che faceva le leggi interne insieme al Collegio degli otto Procuratori e con l'altro dei dodici Governatori detto anche Senato, ai quali tre istituti uniti competevano le cose di guerra, di pace,

di alleanze, di governo. Da un Seminario di 120 nobili si traevano a sorte i nomi dei magistrati temporanei e sindacabili che dovevano surrogare gli uscenti d'ufficio allo scopo con tal modo di elezione mista di sorte e di voto di evitare gl'intrighi ed i favori; vi erano poi gli Elettori, i Conservatori delle leggi ed il Doge biennale. (VINCENS, *Hist. de Gènes*).

Doge, Senatori, Procuratori, uscendo dalle dignità dovevano sottostare a sindacato pei fatti risultanti dall'ufficio; ciascuno per 10 giorni poteva accusarli, istituzione di pura formalità.

In pratica il potere legislativo, constata Dupaty, riusciva troppo diviso, restava troppo poco tempo nelle stesse mani; occorreva il concorso di troppe volontà per esercitarlo, lo Stato aveva troppe teste per averne una. Le leggi nel Senato, quasi mai riuscivano frutto di una lenta elaborazione che le maturasse; si gettavano appena sbozzate in un'urna, dove la mano del caso le estraeva; il caso faceva da legislatore.

Il Doge non aveva altro potere speciale se non quello di mettere in discussione le proposte da lui giudicate opportune, ma al Doge rimanevano tutti i momenti in cui il Senato dormiva, ed il Senato dormiva quasi sempre. Durante i due anni nei quali il Doge durava in carica non poteva uscire dal palazzo se non autorizzato da un decreto. I nobili mostravansi così incuranti dei pubblici affari che spesso per ottenere il numero necessario per la validità di una deliberazione si doveva costringerveli con un'ammenda.

Questa nobiltà dominante in uno Stato che contava 400,000 abitanti sul continente e 150,000 in Corsica (COPPI, *Annali*, I, p. 17), appariva generalmente affabile, urbana, pulita; le gentildonne, scriveva Baretti, « hanno l'ingegno assai più coltivato che in alcun'altra parte d'Italia »; secondo Zobi (*Storia della Toscana*, I, 85) si costituiva da tanti gentiluomini alla spagnuola che amavano l'indipendenza della patria per esser liberi essi soli. Il minuto popolo e gli abitanti delle due riviere vivevano quasi vassalli di fieri signori, circondati da una turba di scherani e di sicari. Invece non solo i nobili si occupavano di commerci ed avevano educato i sudditi, coll'incitamento del mare aperto, all'operosità dei traffici e dei « guadagni scompagnati da più nobili educazioni » ma tutti i genovesi avevano riputazione di non occuparsi che di speculazione; da Dante a Melzi (*Mem.*, I, 18), non v'è alcuno che non li imputi, nobili e plebe — di passione per guadagni, per l'usura. Il Banco di S. Giorgio e il porto franco aiutavano i traffici; a loro ricorrevano per im-

prestiti quasi tutti gli Stati Europei. I nobili possedevano ricchezze immense, ve ne erano che avevano un milione di rendita. Qualcuno dava molto ai poveri, e i mendicanti facevano fiorire la mendicità.

Il Governo aveva l'appalto di tutti i commestibili che perciò, secondo Gorani (III, 321), si vendevano cari e cattivi, pane, vino, legna, olio, monopolî, epperciò pessimo il pane pei poveri.

Le imposte non oltrepassavano secondo Dupaty 2,800,000 lire (I, 40, 62), secondo Vincens raggiungevano 3,000,000 di fiorini da L. 2,40 l'uno, la maggior parte delle quali non fluiva nel tesoro della repubblica.

Era d'uso, avverte Dupaty (I, 64, 76), che il Senato domandasse per lo Stato al potere ecclesiastico il permesso di mangiare di grasso durante la quaresima « Quest'anno siccome i nobili avevano molto merluzzo a vendere, il Senato non ha dimandato il permesso e lo Stato ha mangiato di magro, ma i nobili hanno venduto il loro merluzzo ».

La maggior parte dei regolamenti giaceva ineseguita; tre quarti dei delitti restavano impuniti. Il potere giudiziario amministrato come tutti gli altri. « Il Codice non è che una lista di privilegi », gli appelli si moltiplicavano all'infinito; la composizione dei Tribunali bizzarra; i primi giudici dovevano essere stranieri, i giudici superiori nazionali. I giudizi dei Tribunali venivano portati davanti ad un Tribunale chiamato dei *Supremi*. Le udienze però erano pubbliche, ma gli avvocati parlavano troppo. A mezzogiorno in udienza tutti si mettevano in ginocchio; suonava l'*Angelus*. I giudizi criminali si motivavano. Il Senato aveva diritto di grazia che accordava quasi sempre e le grazie si discutevano come gli affari criminali. In mancanza di buona giustizia penale, i poveri se la facevano da sè. I giudizi a morte erano assai rari. Cosicchè Gorani raccoglie l'opinione che riteneva l'amministrazione dolce, umana, paterna, il che però non impediva che fosse tenuto per 12 anni prigioniero nel Castelletto Bartolomeo Raimondi per causa politica (*Miscellanea all'ambrosiana in De Castro. Milano e la Repubblica Cisalpina, p.* 168). D'altronde Dupaty avverte invece che il potere dell'amministrazione passava in tante mani e così spesso che non si sapeva a chi rivolgersi, « tutti gli ordini s'incrociano, si contrariano, si distruggono » « la pazienza del popolo è stanca » « il popolo ha in orrore i nobili ». Che se l'avvenire dimostrò non vera l'affermazione per quanto riguardava la plebe, la confermò per quanto concerneva il terzo stato, a Genova in forza dei commerci più ricco e più in-

fluente che altrove, sebbene per allora l'opinione pubblica non esistesse.

La decadenza dei costumi, delle arti, dei lumi non riusciva dubbia. Non esistevano più neppur Accademie, nessun pittore, nessun scultore; 12 mila lavoratori in mestieri, invece degli antichi 30 mila.

La città aveva 90,000 abitanti. I giuochi d'azzardo venivano permessi pubblicamente; il cicisbeismo in gran voga, mai i genovesi stavano insieme a pranzo o a cena, le donne piuttosto mal messe non esercitavano alcuna autorità domestica.

Pure notavansi ancora nel popolo uomini abbastanza istruiti; Dupaty vide in molte mani l'*Administration des finances* di Necker, sebbene nè parti nè testimoni firmassero gli atti avanti i notari, padroni di tutte le convenzioni.

Mentre un magnifico *Albergo dei poveri*, dal quale si usciva se si voleva con una dote o con un mestiere, aveva grandi rendite bastevoli a nutrire quattro volte più poveri, e trovavansi degli amministratori e un ospitale di 1200 letti ove regnava un ordine ammirabile, una nettezza perfetta, una cura estrema che segnavano le tendenze munificenti e pietose almeno in morte di cotesti genovesi riputati usurai e accusati di avarizia, lo stato dei turchi condannati alle galere riusciva incredibile. Avevano bene una moschea a pompa di tolleranza religiosa, ma delittuosi, contrabbandieri, turchi e perfino galeotti volontari assoldati vivevano insieme incatenati in antri oscuri e umidi.

Ritiene Gorani, certo amplificando, che la Signoria potesse contare in caso di bisogno una forza armata di 70 o 80 mila uomini. Dupaty la riduce a 2000 braccia effettive ed avverte che il potere militare non rimaneva che tre mesi in mano ad un generale che comandava in cappelli lunghi, mantello corto ed abito nero.

Veramente nè 2000 soli numeravansi i soldati, nè 80,000 gli uomini comunque disponibili — una forza di qualche migliaio di assoldati stava sotto le armi e si accresceva nei giorni del bisogno — ma nè il Governo poteva credersi capace di tener colle armi neppur la Corsica, nè i nobili sentivansi disposti a troppi rischi e dispendi per la difesa della patria; solo il popolo in due occasioni sorgendo, una per amore d'indipendenza, l'altra per devozione al suo vecchio Governo, dimostrerà che la fibra robusta non era ancora ammollita nel Genovesato, pronto a battersi perfino nel secolo XVIII, per la sua fede e per la sua patria.

Era una patria piccola quella del Genovese che, al pari del Veneto e del Siciliano, non si sentiva italiano, una patria tanto piccola che detestava cordialmente il vicino Piemonte e ne veniva detestata solo per la rivalità della vicinanza e per la gelosia di preminenza, odio che arrivava al punto da invadere armatamente e per iniziativa di pochi i paesi oltre confine e di incendiarne le capanne, come nel 1785, quando accorsi quelli di Ormea e quelli di Barga vi fu conflitto con morti e feriti (Nicomede Bianchi, *Storia della Monarchia piemontese*, II, 660), ma insomma quest'era almeno un fiero amor di patria ed un sentimento d'indipendenza ed un odio contro lo straniero che non trova riscontro nel resto d'Italia, dove lo straniero non solo si tollerava, ma quasi si accettava.

Capitolo II.

La ribellione del 1746.

Il moto del 1746, avverte giustamente Carlo Botta, è il fatto più magnanimo e solenne dell'Italia nel secolo XVIII e, conviene notarlo, è un moto essenzialmente popolare nel quale i patrizi genovesi, un tempo essi pure energici difensori della patria, non hanno alcuna parte.

Il moto è tale, così glorioso pel popolo e così in vario modo istruttivo per chi dalla storia vuole attingere insegnamenti, da riuscire appena spiegabile in un secolo così curante del quieto vivere, così molle e sfibrato.

Nel 1745 Genova stava alleata coi Borboni di Francia, Spagna e Napoli contro l'Austria, il Piemonte e l'Inghilterra — uno contro l'altro sempre gli Stati d'Italia — la repubblica aveva dato a Gages, narra il Varese (*Storia della Repubblica di Genova*, VIII, p. 8, 21), 8000 uomini comandati dal generale conte di Cécil, poi dal genovese Gian Francesco Spinola. Avevano occupato Serravalle e Tortona, assediato il castello di Barolo che si era arreso, e Genova aveva poi dato altri 2000 uomini; sulle rive del Tanaro, insieme agli alleati, aveva rotto re Carlo, aveva preso Casale ed Asti, anzi Serravalle veniva annesso alla Repubblica e dato in custodia a Gian Francesco Doria. Ma nel 1746 i Piemontesi avevano ripreso Asti, poi Alessandria, abbandonata dagli

spagnuoli per rancori cogli alleati francesi. Il 16 giugno l'Austria aveva vinto, sebbene colla perdita di 5000 uomini, la battaglia di Piacenza contro i franco-spagnuoli e genovesi alleati, che alla loro volta avevano preduto 6000 uomini, 10 cannoni, 18 bandiere.

Affidata la difesa del litorale genovese a Giuseppe Maria Doria ed Anfrano Sauli, patrizi, mentre il maresciallo di campo Escher reggeva le truppe regolari, il colonnello Napoleone Spinola non difendeva Serravalle, gli spagnuoli d'altronde, ritiratisi in settembre, avevano abbandonato Genova, curanti di sè, come generalmente avviene, più che degli alleati impotenti. Gli austriaci avevano mandato il conte Gorani a chieder la città. I cittadini avrebbero voluto, approfittando dell'ingrossamento del torrente della Polcevera che aveva spazzato i tedeschi ivi accampati, sortire e disperdere i rimasti, ma il Senato consigliere di prudenza aveva inviato i patrizi Agostino Lomellino e Marcello Durazzo a trattare con Antonio Botta Adorno maresciallo degli austriaci, il quale aveva intimato la resa con ostaggio e 50,000 genovine di beveraggio al suo esercito. E la resa era stata concordata e il tenente maresciallo Choteck, per rimanere fedele alla sua qualità di vincitore straniero, non si era più accontentato delle 50,000 genovine, ma aveva intimato il pagamento per danni di guerra di 3,000,000 di genovine, circa 22,000,000 di lire, la prima rata entro 48 ore, la seconda entro 8 giorni, la terza entro 15. Si era dovuto, per cominciare i pagamenti, porre le mani nel tesoro di S. Giorgio, banco privato, ed oltre a ciò si doveva mantenere l'esercito austriaco. Maria Teresa, la pia imperatrice, incamerava anche i beni dei gesuiti, i quali avendo impiegato capitali di diversi istituti oratorî e legati pii ad essi affidati nel prestito viennese con propria intestazione, vedevano così rapinato il patrimonio delle Opere pie genovesi (Vincens, *Hist. de Gênes*). Una nave da guerra inglese era entrata in porto e catturava i bastimenti che vi arrivavano. Negozianti e patrizi, vistisi mal sicuri, avevano cominciato ad emigrare, cosicchè una legge con comminatorie di grosse multe doveva frenare una tale pericolosa tendenza. E il generale Brown, per battere Antibo e i forti francesi, si era accordato cogli austriaci per togliere l'artiglieria grossa a Genova. Sul rifiuto del Governo della Repubblica Botta Adorno faceva egli togliere le artiglierie e le mandava alla Lanterna, con poca soddisfazione dei vinti genovesi.

La sera del 5 dicembre gli austriaci trascinavano pel quartiere popolano di Portoria un mortaio da bombe; sfon-

datosi il suolo, richiesero aiuto ai popolani; avutone rifiuto, i caporali cominciarono a lavorar di bastone per obbligarveli. (Varese, viii, p. 69, 28). Un ragazzo di 10 in 12 anni, Giovanni Battista Brasso detto *Balilla* chinatosi, raccolse un sasso ed esclamò interrogativamente nel suo dialetto: « *La inso?* » (la rompo?), e la ruppe senza aspettare risposta, scagliando il sasso sul capo al caporale. La scintilla cadeva sulla polvere; prima che i tedeschi si muovessero una sassaiuola generale li faceva ritirare; ritornati con le sciabole alla carica fuggivano pesti. Gli uomini di Portoria recavansi a Palazzo a chiedere armi al popolo, la profonda irritazione contro la prepotenza straniera scoppiava, ad ogni passo la turba ingrossava; facchini, garzoni di taverne, fornai, ciabattini, pescivendoli, fognai, tutte le reclute istintivamente intelligenti e sempre ignote della rivoluzione, sorgevano al primo segnale della resistenza.

Ma il Governo patrizio, a mezzo di quattro patrizi che ricevevano i deputati improvvisati della moltitudine, raccomandava quiete; gli austriaci entro le mura, quale avventatezza pazza spingeva questo popolo ignorante a far bruciare gli splendidi palazzi della magnifica Genova? E il Governo patrizio trovava aiuto in una dirotta pioggia che disperdeva gli assembramenti dei popolani di Portoria uniti ai popolani del quartiere di Prè. E il Governo patrizio mandava tosto il patrizio Nicolò Giovo al maresciallo Botta a protestare della sua innocenza e ad invocare che non toccasse il cannone di Portoria.

Botta Adorno era generale austriaco, epperciò l'indomani faceva entrare granatieri, e il popolo che era popolo vero li accoglieva con una tremenda grandinata di sassi, onde i fieri soldati regolari dovevano ritirarsi davanti alle pietre della plebe. Il popolo tornò a Palazzo e fece intendere gridando: « Se voi non volete o non sapete salvarvi, affidatevi a noi, noi sapremo salvarvi e noi con voi » (Varese, viii, 22, 66). Ma il Governo patrizio, sempre più intimorito, mandava truppe perchè non fossero rapite le armi; manco male che non le fece trarre sul popolo. Il popolo si armò, nolente il Governo, strappando i fucili dagli armaiuoli, eresse barricate, i bastioni del popolo, alle strade dell'Acquaverde, di Prè e Sottoriva che conducevano alle porte di S. Tommaso, occupate dai tedeschi, mentre i patrizi avevano chiuso porte e finestre. Al collegio dei Gesuiti, in strada Balbi toccò la sorpresa di servire finalmente alla patria, costituito in quartiere generale degli insorti, che trovate argenterie nel locale della posta austriaca di Milano le consegnavano ai proprietari.

La rivolta divenuta rivoluzione, come avviene quando risponde ad un sentimento profondo del popolo, si trovò capitanata da uomini di condizione modestissimi che la storia ricorda: Tommaso Asseretto, detto l'Indiano, presidente del quartiere generale; Carlo Bava, mediatore, generale delle milizie di campagna; Giambattista Ottone, passamantaro; Giuseppe Comotto, pittore, deputato ai bottini; Giuseppe Tezzoso, merciaio; Camillo Marchini, scritturale; Duval e Muratti, mercanti; Francesco Lanfranco, negoziante di formaggio; Carlo Parma, merciaio; Andrea Uberdò, detto lo Spagnoletto, calzolaio; Stefano e Domenico fratelli Costa, detti Grassini, tintori; Domenico e Francesco Sicardi, impresario dei forni; Giuseppe Malatesta, detto il Cristino, facchino; Giovanni Carbone, aiutante di locanda; Lazzaro Parodi, calzolaio; Alessandro Gioppo, pescivendolo e Bernardo Cartassi.

La Signoria non si scomponeva naturalmente davanti ad un'iniziativa così umile, significava ai capitani delle Valli di Bisagno e di Polcevera che punirebbe di galera chiunque levasse le armi contro gli austriaci e proibiva ai parroci di lasciar suonar campana a martello, mentre Botta prometteva rinunciare alle contribuzioni. Se non che ad onta delle minaccie e delle seduzioni « assai persone di civil condizione comminciavano a prender parte al moto », la spensieratezza audace della plebe che rispondeva ad un bisogno reale, quello di veder cacciati i tracotanti stranieri, otteneva il solito effetto degli sconvolgimenti che hanno causa seria, trascinava gl'incerti.

Botta ordinava al Governo della Repubblica di attaccare gl'insorti alle spalle, ma questa volta i nobili non si sentirono un tal coraggio e rifiutarono. Una truppa di 100 austriaci, mossa verso gli spalti dalla parte del Bisagno, venne assalita dai Bisagnini e da quei del quartiere di San Vincenzo, un ragazzo, Pittamuli, accese fuoco entro una casa a pie' del Ponte di Sant'Agata dove difendevansi 50 austriaci e gli austriaci si arresero.

Stabilita una tregua, andarono al Botta commissari per trattare di pace; Agostino Lomellino, il patteggiatore della resa, che egli minacciò di arresto perchè arrivati ormai all'8 dicembre, voleva la consegna di tutte le porte, avendogli risposto che « ciò avrebbegli prolungato il piacere della compagnia di lui » veniva arrestato. Era gettar olio sul fuoco; quando Lomellino rilasciato il 10 tornò, trovò Genova risoluta a non transigere.

Il padre Visetti otteneva da Botta la cessione delle porte, purchè lo lasciassero quieto a Sampierdarena, ma essendo

allora cessata la tregua ed avendo gli austriaci cominciato il fuoco dall'altura dei Filippini, il foglio di Botta giungeva troppo tardi. Quello che non avevano ottenuto le trattative, diedero meglio i cannoni; i genovesi il 10 assalirono Porta S. Tommaso e le alture dei Filippini, e battuta la Commenda di San Giovanni, il primo ostacolo, la presero. Malatesta facchino cadeva morto. I soldati del Governo finalmente si mossero essi pure; le strade Balbi, di Prè, di Sottoriva vedevano cannoni contro cannoni; le alture di Pietraminunta, Monte Galetto, Castellaccio aiutavano; i tedeschi dovettero sgombrare i Filippini e Porta S. Tommaso; la piazza del principe Doria fuori di quella porta difesa da fanti e cavalli venne presa con impetuoso assalto; presa la lanterna e San Benigno con l'aiuto dei contadini alle spalle, gli austriaci perdettero 4000 prigionieri, compresi più di 120 ufficiali e più di 1000 morti.

Giovanni Carbone, aiutante di locanda, di 22 anni, ferito a S. Tommaso, portava al Doge le chiavi della porta e gli diceva: « Queste sono le chiavi delle porte delle Signorie Loro Serenissime con tanta franchezza consegnate ai nostri nemici; il popolo le ha ricuperate col suo sangue e spera per l'avvenire saranno meglio custodite »; il popolo ingenuo ed incosciente che aveva ricuperato da se solo le chiavi, schiavo delle tradizioni e delle abitudini, le riconsegnava a chi le aveva portate in mano allo straniero.

Se il popolo imparasse storia, a Milano le Cinque Giornate del 1848 non sarebbero state una così fedele copia della insurrezione di Genova del 1746; anche qua gli austriaci, vinti dai cittadini, presentavansi forti e robusti, 156 battaglioni di veterani, 14 compagnie di granatieri, 1500 tra Varadini e Croati, 500 cavalli (Varese, p. 69, 100), e così battuti dovettero abbandonare Sampierdarena e varcar la Bocchetta; anche là, a vittoria compiuta, chi non si era mosso o si era mosso male, ne divise e ne raccolse i frutti.

A Genova i vincitori rizzarono forche in piazza dell'Annunziata, a salutare ammonimento agli uomini torbidi.

Il 17 dicembre venne convocata nella stessa piazza un'Assemblea popolare, la quale abolì i magistrati intitolati *difensori della libertà*; creò un nuovo Consiglio o Deputazione composto di 12 artigiani, 8 fra avvocati, notai e mercanti, 12 del popolo fra quelli che primi avevano preso le armi e 4 fra Polceveraschi e Bisagnini. Pareva che il popolo, il quale aveva fatto veramente da sè, volesse continuare a governarsi da sè. Il nuovo magistrato formava un corpo di

milizie urbane di 15,000 uomini. Ma il popolo non sapeva e forse non poteva stare senza i patrizi, più colti e più autorevoli di ciascuno del popolo. Al restauro delle mura sopraintendevano i patrizi Giacomo Cattaneo, Lazzero Viganego, Giambattista Spinola e Stefano Lomellino; nella Polcevera andavano come commissari generali i patrizi Agostino Gavotti e poi Gaspare Basadonna; nel Bisagno Gio. Batt. Cattaneo e così dappertutto.

I preti prestavansi ad ogni servizio più dei nobili e le cerimonie religiose avevano concorso nella rivolta a tener alto lo spirito d'indipendenza. I genovesi del 1746 erano credenti e in quel momento i preti non vedevano nello straniero un aiuto indispensabile contro i connazionali. Al quartier generale in strada Balbi, dopo cacciati gli austriaci erasi inalberato un immenso stendardo di seta, su cui trionfava in campo bianco la croce rossa, col motto: *Viva Gesù, Viva Maria,* come *Viva Maria, Viva la libertà* fu il grido che echeggiò nella cerimonia solenne del trasporto del cannone di Portoria alla Cava di Carignano.

I nobili che invece avevano prestato aiuto solo dopo la vittoria, ne approfittarono mirabilmente. Tommaso Assereto e Carlo Bava, accusati di aver fatto proprio pro di parte dei doni pel ricupero di Savona e per l'armamento delle milizie, vennero fatti prigioni a furia di plebe; posti alla testa del Governo i nobili Pier Maria Canevari e Gerolamo Serra; dopo loro, chiamati a dar consiglio Giovanni Scaglia, Carlo de' Fornari, Giambattista Grimaldi e Giacomo Lomellino, nobili tutti, che in tal modo un po' per volta facevano ricadere il popolo in mano all'aristocrazia; essendo rimasto Doge, ad onta del rivolgimento, per la mitezza dei popolani vincitori, Gian Francesco Brignole Sale, poi sostituito da Francesco Cattaneo.

Il 14 gennaio 1747 i popolani chiamati alle armi dalla campana a martello davano addosso e respingevano i tedeschi calati alla Nostra Signora della Vittoria.

Un gran tumulto guidato da Gian Stefano Noceto bargello, da Gian Francesco Garbino pescivendolo, e da un figliuolo del boia, sorto contro il Governo, giovava anche meglio alla nobiltà. La parte di popolo tumultuante aveva perfino puntato un cannone contro il palazzo ducale; ne usciva il patrizio Giacomo Lomellino, molto popolare perchè il 10 dicembre aveva favorito il popolo, il quale arringava la folla e si poneva davanti alla bocca del cannone esclamando che almeno il suo sangue risparmiasse la maestà del Governo, e

le parole e l'atto colpivano e frenavano. Più tardi i capi del tumulto, « quando forza rimase alle leggi » vennero impiccati.

Un po' per volta Consigli e Doge tornarono a sedere ed a deliberare; « alcuni dei più desiderosi di cose nuove ne mormoravano apertamente, ma non incontravano favore ».

Il 16 febbraio Schoulembourg investiva in secondo assedio con 20,000 uomini le linee dei genovesi. Basadonna ed Agostino Pinelli, ritiratisi, li ributtavano poi a Pontedecimo, facendo loro perdere 400 soldati.

In marzo arrivavano a Genova 3000 franco-ispani, e 40 casse di contanti.

La notte dell'11 Schoulembourg moveva verso Genova; i due monti Gemelli abbandonati dai franco-ispani-genovesi venivano ripresi. In aprile giungeva il duca di Boufflers. Francia mandava 1,300,000 franchi, ed altri sussidi la Spagna. Ora che Genova avea mostrato di sapere da sola respingere il nemico, ora gli alleati l'aiutavano. Il 1° maggio il giovine patrizio Piermaria Canevari moriva combattendo alla cresta dei Bozzi comandante delle armi montanare. Vari combattimenti seguivano con esito diverso.

Piemonte ed Austria, colla garanzia dell'Inghilterra, stabilivano frattanto che il golfo della Spezia e il Sarzanese si darebbero al Granduca di Toscana, la riviera di Levante e tutti i monti verso Lombardia all'Imperatrice, la riviera di Ponente al Piemonte, Genova sarebbe rimasta come città anseatica.

Senonchè mille franco-spagnuoli venivano introdotti da Monaco in città con 5000 schioppi a mezzo di barche coralline e ad onta del blocco inglese. Il convento della Madonna della Misericordia, che dalla parte della Polcevera signoreggia Rivarolo, veniva preso d'assalto dai difensori di Genova il 21 giugno ed occupato, perdendo essi 400 uomini, fra i quali il calzolaio Andrea Uberdò, detto lo Spagnoletto, uno dei capi dell'insurrezione. Si costituiva un Corpo di gente di livrea, camerieri, paggi, staffieri, portantini, che non si dimostrò menomamente inferiore agli altri; 150 preti, assaliti una notte i posti tedeschi sopra Rivarolo, li respingevano.

Il 12 giugno Schoulembourg poteva con un assalto da parte del Bisagno, occupare vari posti; preti, cittadini, donne, fanciulli, « aiutarono i zappatori che levavano terra, i muratori che innalzavano parapetti e terrapieni, portando cesti, materiali, farina, zappe ». (Varese, viii, p. 162-170).

L'assalto austriaco alla Madonna del Monte, « fu un duro

scontro, una lunga e giusta battaglia » e non ottenne lo scopo, lasciando anzi essi sul campo 2000 fra morti e feriti. Altri 1200 uomini giungevano con Agostino Pareto e il conte di Launion, dal castello di Torriglia. A Sampierdarena, piemontesi ed austriaci, tentarono un vigorosissimo sforzo, ma invano. Invece al monte di Fasce veniva respinto e morto frà Paris Pinelli dell'ordine di Malta, accorso in soccorso della patria.

L'avvicinarsi dell'esercito franco-ispano che, presa Ventimiglia, parte mirava ad invadere il Piemonte, parte a soccorrere Genova, fece ritirare i piemontesi e quindi ai primi di luglio anche gli austriaci.

Moriva in questi giorni di vaiuolo, assai compianto, Boufflers di 42 anni, e il 20 una grande processione sfilava per le vie della città recitando preci, e finiva nella Cattedrale; una illuminazione la sera, chiudeva la cerimonia per la liberazione di Genova.

Così Genova, per virtù di popolo, riusciva sola in Italia nel secolo XVIII, a mantenere la propria indipendenza di fronte all'Austria, e provava che se il popolo avesse potuto volere dovunque, avrebbe avuto forza di emanciparsi dalla dominazione straniera; prova tanto più notabile di energia, di impeto, quanto più una fiacca mollezza di secoli aveva ridotto tutta l'Italia e l'aristocrazia genovese in gregge di vili pecore, al punto che il Doge di Genova non si peritava poco dopo di recarsi a Vienna, e inginocchiato chiamarsi in colpa d'aver dovuto difendere la patria.

Capitolo III.

Genova e la Corsica.

Quei genovesi che il 5 decembre 1746 avevano cacciato gli austriaci a sassate, facevano da austriaci in Corsica, e più volte austriaci e francesi invocavano per domare, essi impotenti, la resistenza indomabile dei Côrsi al loro odioso dispotismo.

Pareva che gl'Italiani non sapessero essere che schiavi o carnefici; schiavi codardi davanti a qualsiasi straniero, che di regola subivano ed obbedivano; carnefici spietati tra fratelli.

In questa Corsica, da cui non avevano mai ricavato più di lire 40,000 all'anno, (VARESE, *Storia della Repubblica di Genova*, VIII, p. 250) avevano ottenuto che fosse universale la volontà così espressa: « piuttosto i turchi che i genovesi ». (CANTU', *Storia degli Italiani*, VI, p. 160).

Già i Côrsi s'erano ribellati con Sampiero nel 1559 e nel 1564, e, dopo l'Austria, erano stati combattuti dalla Francia nel 1737. Già Carlo VI Imperatore, aveva loro dato nel 1730 3000 uomini, poi altri 2000, guidati dal Barone di Schemettau, poi Maria Teresa e Carlo Emanuele li avevano aizzati contro Genova.

Nel luglio 1747 Rivarola pei Côrsi, occupava Bastia, non la rocca difesa da Giovan Angelo Spinola; respinti gli aggressori, i presi venivano mandati alle forche e alle galere. Alla loro volta genovesi e francesi tentavano invano di prendere San Fiorenzo, difeso da Rivarola, Gaffori e Matra.

Le terre d'Italia servivano di campo a far sbranare italiani contro italiani come italiani contro stranieri; una assemblea di côrsi raccolta a Murato, provincia di Nebbio, sentito il generale Giuliani proveniente da Torino dove era morto Rivarola, con promessa di soccorso, aveva deciso di continuare la lotta. Giungevano infatti, in maggio 1748, 1500 austro-sardi col cav. di Cumiana e con lui Matra, Gaffori e Giuliani con 5000 côrsi; recavansi ad assalire Bastia, mentre a Bastia giungevano 2000 franco-spagnuoli col marchese Coursay, contro il quale Battisti aveva ostinatamente difeso la torre di Paludella, strappata di sorpresa.

Per la pace di Acquisgrana, partivano piemontesi e spagnuoli; rimanevano i francesi con Coursay « i popoli gli consentivano tanto più volontieri, quanto che non era punto scemato in essi l'abborrimento verso Genova, e piuttosto che genovesi avrebbero voluto essere qualunque cosa ». Coursay convocava una Consulta in Biguglia, e persuadeva i capi côrsi alla consegna di San Fiorenzo e di Corte, promettendo la protezione francese.

In gennaio 1749 convocava altra Consulta in Corte e faceva eleggere deputati a ringraziare il Re di Francia, appena toccando « del ritorno all'antica obbedienza ». Sulle lagnanze di Genova, in una nuova adunanza ad Oletta, Coursay leggeva una dichiarazione a favore della Signoria genovese, ma prometteva di rimanere in Corsica amico. Coursay ingegnavasi « d'introdurre gentilezza e lettere tra le feroci genti » e fondava un'Accademia nella capitale.

Nel 1751 andava in Corsica il marchese di Chauvelin e con-

vocava in San Fiorenzo i deputati di tutte le Comunità ed esponeva la necessità di rimanere sotto Genova; i deputati accettavano i patti da lui proposti. Ma insorgevano le pievi, prima quella di Niolo; il marchese Gian Giacomo Grimaldi commissario della repubblica genovese, « tanti ne poteva avere tra le mani di malcontenti, tanti ne faceva impiccare »; a Coursay veniva sostituito, per la sua rottura con Grimaldi, il colonnello Courcy.

Gaffori rialzava il pennone nazionale — mentre i francesi ricevevano ordine di partire Gaffori faceva prendere ed impiccare alcuni che avevano chiesto a Genova nuovi patti e minacciava Bastia, ma veniva assassinato nel 1754 per mandato di altri capi côrsi, fra i quali il di lui fratello Anton Francesco a sua volta poi impiccato e la cui casa si demolì, Genova probabilmente complice nell'assassinio, Genova che allora « odio immenso covava contro i Côrsi ».

Ciò che non avevano potuto Sampiero, Gafferri e Gaffori, potè Pasquale Paoli, figlio di Giacinto generale vinto nel 1739 da Maillebois. Pasquale studioso a Napoli, d'indole pacata ma forte, di proposito tenace, di 22 anni, arrivato nell'aprile 1755, piacque. Raccolse a parlamento i deputati della nazione a Sant'Antonio di Casabianca e fu proclamato generale e capo politico.

Tosto i Matra gli sorgevano contro e lo vincevano ad Alessani; riavutosi, li batteva a sua volta ad Aleria e li costringeva a chiedere aiuti genovesi. Paoli combattè il sistema delle vendette private, e colle buone e facendo impiccare anche proprii parenti che ne commisero. Matra tornato con aiuti da Genova sempre gridando contro la tirannia di Paoli, lo assaliva nella pieve di Verde, e lo assediava nel convento di Bozio — ivi aiutato dai suoi amici Venturini e Rocca, mentre stava per perdere, vinse Matra che fu ucciso.

Ma nel 1756 in novembre sbarcavano col consenso di Genova 3000 francesi, comandati dal marchese di Castries — per due anni rimanendo neutrali, laonde Paoli li lasciava quieti. Egli compilava una Costituzione per la quale il popolo veniva padrone della podestà legislativa e giudiziaria, ma pressochè escluso dalla esecutiva. Incoraggiava l'agricoltura e l'uso delle armi. I francesi ripartivano nel 1759. Paoli pensava a Bastia. Grimaldi venne respinto due volte, i vescovi genovesi partiti — i preti pressochè tutti schieravansi per l'indipendenza.

Genova irritata perchè Clemente XIII volesse mandare in Corsica retta da Paoli, senza averla interrogata, un visitatore

apostolico in Cesare Crescenzio de Angelis vescovo di Segni, poneva sopra di lui una taglia. Paoli lo accoglieva nel 1760 con onore e gli rimetteva i proventi delle diocesi — il canonico Natali, i cardinali Torregiani, Cavalchini e Ferroni proteggevano a Roma i côrsi ribelli — il Papa dichiarava nullo l'editto di Genova contro il visitatore, mentre Genova pronunciava nulla la pontificale scrittura; le due parti innondavano l'Europa di scritti.

I Corsi il 20 maggio 1761 dichiaravano la guerra a Genova « come fossero costituiti in sovranità generalmente riconosciuta ». Genova tentava le vie pacifiche con un manifesto 9 maggio, dolce e carezzevole.

Paoli convocava un Consiglio generale a Vescovado in Casinca, il quale deliberava nessun componimento possibile se prima non veniva riconosciuta la indipendenza della Corsica — ordinava una lira per ogni mille sui beni stabili, mobili e semoventi; il conio di monete e di carta bollata con le armi del regno. Un attacco di un fratello del Matra veniva ancora respinto.

Nel 1764 si conveniva a Compiègne tra Genova e Francia un trattato col quale la Francia si obbligava a mandare in Corsica un corpo di truppe, le quali per lo spazio di quattro anni occupassero e tenessero in deposito pei Genovesi le piazze di Bastia, di Aiaccio, di Calvi, di Algaiolla e di San Fiorenzo, senza che però fossero impiegate in alcuna spedizione militare (Martens, I, p. 265).

Il conte di Marbeuf con sette battaglioni francesi aveva mandato di trattare per un accomodamento.

Radunatisi un'altra volta i capi côrsi, poste le mani sugli Evangeli, così giurarono: « Noi prendiamo Dio per testimonio di voler piuttosto morire che fare alcun trattato colla repubblica di Genova e di nuovo sottometterci al suo dominio. Se le potenze d'Europa e sopratutto la Francia non hanno pietà di noi e vogliono provarsi di abbatterci, respingeremo la forza con la forza. Combatteremo risoluti di vincere o di soccombere, finchè non ci vengano meno le forze, e le armi non ci cadano di mano. Allora la nostra disperazione ci incoraggerà ad imitare i Saguntini, amando meglio perir dentro le fiamme, che sottometterci all'insopportabile giogo del genovese ».

Coi Francesi non vi furono lotte — nel maggio 1767 presa l'isola di Capraia, venne virilmente difesa dai côrsi contro i genovesi.

Nel 1768 avendo la Francia minacciato di sgombrare nuo-

vamente la Corsica pel ricovero che i genovesi vi davano ai Gesuiti, Genova incapace di mantenere il dominio cedette la Corsica alla Francia con trattato del 15 maggio 1768 con corrisponsione in denaro per le artiglierie e gli attrezzi lasciativi.

E allora i Côrsi nel 1769 si difesero anche contro i francesi.

In tal modo la Corsica, serva di Genova, pur battevasi in Italia nel secolo XVIII per l'indipendenza contro tutti, contro i francesi che la prendevano siccome un punto utile nel Mediterraneo, e contro i genovesi che dopo avere respinto gli austriaci da casa propria, consegnavano la Corsica ai francesi.

Pasquale Paoli fu il solo generale italiano del secolo XVIII che difendesse con le armi in mano un brano di terra italiana dalle prepotenze italiane e straniere seguito da tutto un popolo invaso dalla passione della indipendenza.

Genova e Corsica unite e concordi avrebbero potuto tener alto nel secolo il nome d'una nazione caduta in universale disprezzo per la mollezza degli altri Stati; ma non era lecito agli Italiani rimanere uniti e concordi fuorchè nel detestarsi a vicenda.

PARTE V.

IL DUCATO DI PARMA

Filippo V infante di Spagna — Guglielmo Du Tillot e i regalisti — Ferdinando e Maria Amalia.

Nessuna storia meglio di quella del Ducato di Parma e Piacenza, Stato autonomo e indipendente di 500,000 abitanti, insegna qual fosse la condizione d'Italia nel secolo XVIII, preda degli stranieri che volevano dominarla, ancella dei capricci di un principotto, tollerabili se ragionevoli, insopportabili se il principe despota riusciva mattoide come accadde talvolta.

Finita la Casa Farnese, per mancanza di discendenza — fenomeno d'impotenza fisica, che si verificava nello stesso secolo non solo a Parma, ma altresì in Toscana e nella Corte d'Este di Modena — colla morte di Antonio Farnese avvenuta nel 1730, Parma e Piacenza passavano in dominio dell'Austria, non certo pel consenso della popolazione, che nessuno si pensava di chiedere, ma pel consenso delle potenze.

Carlo VI le aggregava per un istante allo Stato di Milano, per un istante la attraversava l'infante Don Carlo poi re di Napoli, nella quale occasione veniva coniata in Parma una medaglia che rappresentava una donna col giglio in una mano col motto « *spes publica* » non si sa come nè perchè interpretata quale allusione alla indipendenza italiana (Palermo, *Pietro Colletta, uomo di stato e scrittore*), ma la pace di Aquisgrana del 1748 assegnava Parma e Piacenza, mandra di schiavi, ai Borboni di Spagna.

Il Ducato di Parma aveva l'onore di ricevere nel 1749 un principe proprio nell'infante Don Filippo, figlio secondogenito

di Elisabetta Farnese, unico rampollo di Antonio ultimo dei Farnese e moglie di Filippo V di Spagna, che riusciva per caso migliore di quello che avrebbe potuto. Don Filippo, marito di Maria Luigia Elisabetta, figlia di Luigi XV, amante del lusso e della magnificenza che in piccolo Stato molti effetti poteva produrre, ebbe il buon senso di accettare buoni Ministri. Guglielmo du Tillot nato di poveri parenti, mandato di Francia a sussidiare il Principe col titolo di Ministro dell'Azienda, di cui Carlo Botta loda la grande destrezza e prudenza, Zini la sapienza e la non minore integrità con cui governò le finanze dello Stato, Du Tillot chiamò a sè il teologo Contini « dottissimo nelle scienze canoniche » ed il Turchi « cappuccino, letterato, eloquente, ed allora amatore delle libertà ecclesiastiche ». Paciaudi riordinava gli studi e l'Università tolta ai Gesuiti e proteggeva la letteratura; Condillac, Mably, filosofi di grido, furono precettori dell'infante Ferdinando, figlio del Duca. Il secol d'oro era venuto anche per Parma. Abbondava il denaro, i forestieri visitavano la città, Don Filippo o donna Elisabetta coi piaceri e la sontuosità si caricavano di debiti che il fratello, Re di Spagna pagava con un assegno di 225,000 lire all'anno. « Città più colta e più dotta non era in quei tempi; studi, arti, biblioteche vennero aiutate ». Nella Università, oltre a Contini e a Paciaudi insegnavano Venini, De-Rossi, Bodoni, Condillac, Millot, Pageol.

Molto operarono per la pubblica azienda, per le leggi, per i giudizi ed anche per le cose ecclesiastiche. Nel 1764, Du Tillot fece negare il tributo per l'investitura a Roma, limitò le liberalità dei fedeli verso la Chiesa, vietò di far legati di mano-morta oltre il vigesimo dei beni; stabilì che la manomorta non potesse acquistare la piena proprietà di nuovi beni, e, se gliene venissero, dovessero conferirsi ad un laico o vendersi entro l'anno; ordinò che chiunque professasse voti monastici, dovesse rinunciare a qualunque bene ed eredità occasionale, salvo una rendita a vita; nel 1765 stabilì che gli stabili acquistati dopo il catasto del 1538, contribuissero all'imposta. (CANTU', *Storia degli Italiani*, III, p. 56).

La condizione feudale era e rimase però poco diversa da quella delle Due Sicilie.

Don Filippo morendo nel 1756 lasciò il figliuolo minorenne di 14 anni. Du Tillot rimase il Tannucci di Parma.

Nel 1768 fece vietare ai sudditi di portar liti ai Tribunali forestieri e specialmente al romano, e di sollecitare pensioni, commende, dignità, provvedendo che i beneficî, pensioni, ba-

die, non potessero conferirsi che a sudditi e col consenso del Duca, necessario il regio *exequatur* per i ricorsi alla Curia romana, per le sue scritture e per la collazione dei beneficî.

Furono queste le disposizioni che Clemente XIII, nel 1768, chiamando « nostri » i Ducati di Parma e Piacenza, condannò e dichiarò nulle, incorsi nelle censure coloro che vi avevano preso parte; e poco mancò che codesta ingerenza aprisse un conflitto tra la Chiesa, il Duca e i suoi parenti e protettori di Francia e di Spagna. Luigi XV infatti, occupava per rappresaglia Avignone ed il contado Venosino; Ferdinando IV di Napoli, Benevento e Pontecorvo.

Du Tillot trasse dall'archivio le prove d'indipendenza del dominio del Ducato, fece arrestare i gesuiti e spedirli ai confini pontificii, abolì l'Inquisizione e molti monasteri, ed altri raffazzonò, nè le cose si quietarono (THEINER, *Storia del Pontificato di Clemente XIII*, I, p. 130).

Principale istrumento di Du Tillot facevasi il Padre Paciaudi, dotto teatino, bibliotecario del Duca; e con lui predicava contro il fanatismo religioso il Turchi, precursore del vescovo Ricci.

Du Tillot tentò anche un altro colpo ardito, incominciando le pratiche perchè il Duca Ferdinando di Parma sposasse Maria Beatrice, unica erede del Ducato di Modena che in tal modo avrebbero formato uno Stato solo più grande, ma venne prevenuto dall'Austria che diede Maria Beatrice all'arciduca Ferdinando, altro figlio di Maria Teresa, assicurandosi così ancora uno Stato dipendente da Vienna; anzi il duca di Parma finiva con lo sposare Maria Amalia (1769) figlia anch'essa di Maria Teresa.

Du Tillot arrivava al periodo discendente della sua parabola, quando il duca Ferdinando diveniva maggiore e marito. Ora questo giovane duca che Cantù dice « economo con magnificenza, fermo con dolcezza e disinteressato » e Zini « sciocco ed avventato » e Farini « privo del bene dell'intelletto »; senza dubbio non aveva molto bevuto alla fonte del suo educatore abate Condillac e del suo insegnante Mably, che per lui scrisse, se allievo di enciclopedisti riuscì devoto, come gli allievi dei Gesuiti riuscivano dappertutto novatori.

Narra Gorani che Ferdinando nel 1787 suonava le campane nelle chiese, e conferma il Botta che cantava in coro coi frati, addobbava gli altari, ordinava i santi del calendario dell'anno, dava udienza in sagrestia, recitava l'ufficio e il rosario quotidianamente, e faceva sua delizia il messale senza pregiudizio dell'altra delizia delle donne.

Aggiunge infatti Cesare Cantù che la duchessa, bella, giovane, operosa, sorella di Maria Antonietta e di Maria Carolina, dall'Affò ritenuta « fornita di animo civile, di rara penetrazione e vivacità » e dall'Odorici « pinzocchera, superba, di trista congrega, ipocrita, dissoluta, agrippina », spadroneggiò lo sposo, che si scapestrò circondandosi di compagnacci e di amiche.

Le entrate di Parma che Du Tillot aveva trovato in lire tornesi (0,98 di lira italiana) 1,526,072, per di lui cura salivano a lire 3,269,673. Ferdinando aveva inoltre pensioni dai Re di Francia e Spagna e commende in Spagna.

Luigi XV e Carlo III sostenevano Du Tillot, anzi mandavano a sorveglianti anche Di Boisgelin di Francia e Ravilla di Spagna, ma Du Tillot non potè reggere contro la duchessa sventata e bizzarra come non aveva potuto reggere Tanucci a Napoli e si congedò nel 1771; assalito dalla plebe ritiravasi presso Madrid.

Maria Amalia non accettò volontieri neppure il signor di Llano, creatura di Spagna e presto lo surrogò col conte di Sacco e con Prospero Manara (1784). Si ruppe anche con la madre e col fratello Giuseppe II che la minacciò di un monastero, tanto che Maria Teresa scriveva di lei « vitupera la sua famiglia per amor di un dominio, dove non produce che confusione e rovina, e mentre vuol far sentire la sua reggenza, si avvilisce con servidorame e scuderie ». (CANTU', *Storia degli Italiani*, VI, p. 109).

Il Tribunale giurisdizionale venne abolito, ristabilita nel 1786 l'Inquisizione, che però si mantenne mansueta come le imposte, richiamati i Gesuiti che istituirono un noviziato a Colorno; il gesuita Borgo, insignoritosi dell'animo del Duca, allontanò Tomisti ed Agostiniani.

Il Duca proteggeva letterati cattolici, come il Rezzonico di Como poeta di Corte, il conte San Vitale li riceveva egli pure nella propria casa, e Bodoni di Saluzzo si distingueva in lusso tipografico, ma la Corte, per la sorveglianza di Francia e di Spagna, si riempiva d'intrighi; Ministri e magistrati venivano scelti e sbalzati a capriccio di Maria Amalia. (CANTU', *Storia dei cento anni*, III, p. 494).

La Corte, col suo esercito di 2400 soldati, aveva un *deficit* di 160,000 lire all'anno, e s'ingolfava nei debiti.

Narra il Gorani, che c'era una borgata a Ritegno nel Piacentino, composta tutta di ladri che rubavano a Milano e a Parma senza essere disturbati; nei casi straordinari pagavano giudici e polizia per non venire inquietati. (*Mem. secrets*, III, p. 321).

A tale riducevasi il regime degli Staterelli italiani, quando il feudalismo aveva ormai perduto la sua potenza; la Chiesa in contrasto colle cupidigie dei principi, e la cittadinanza senza forza per imporre i suoi freni agli sbalzi capricciosi d'un duca e d'una duchessa, pioventi da Madrid e da Vienna.

In pochi anni due regimi affatto diversi si succedevano in così piccolo principato, solo perchè un figlio succedeva ad un padre di indole diversa, e uno distruggeva ciò che l'altro aveva compiuto, tutti e due soltanto, e necessariamente; non principi, ma vassalli di potenze straniere.

PARTE VI.

IL DUCATO DI MODENA

Le condizioni del Modenese — Francesco III — Il matrimonio di Beatrice d'Este — Ercole Rinaldo III.

Il Ducato di Modena quando Francesco III nel 1737 saliva sul piccolo « guscio di castagna » degli avi, contava 380,000 abitanti.

In così breve Stato con un Principe del paese il regime assoluto assumeva carattere quasi patriarcale, quando il Principe per avventura fosse buono; ogni famiglia si conosceva e conosceva il Principe, ogni interesse era reciprocamente noto, e il capo dello Stato appariva quasi il capo di una grande famiglia.

Tuttavia le ragioni e il metodo del passato che dappertutto aveva radici, non si distruggevano; la feudalità e i privilegi ecclesiastici pesavano nel Modenese come in ogni altro paese d'Italia.

Sussisteano, osservò il Gorani (III, p. 188), feudi considerevoli, gl'infeudati possedevano grandi diritti, godevano dei pedaggi, di qualche dogana, avevano una quantità di banalità e il diritto di nominare giudici. Tenevano Corti di giustizia, un'estensione considerevole di caccia e di pesca, ma esercitavano tali diritti con molta temperanza.

Il potere municipale stava tra le mani dei nobili, la borghesia ne rimaneva così esclusa che non vi aveva neppure rappresentanza, nè pensava a lagnarsene. Gli uffici municipali venivano dati dal Consiglio generale, che, raccogliendosi raramente, nominava una Commissione composta d'un certo numero di nobili, la quale amministrava d'accordo col Ministero e il Principe.

Le città di Reggio, di Mirandola, di Carpi ed altre piccole del Ducato, venivano amministrate come la capitale; i nobili vi disponevano assolutamente dei piccoli uffici eleggibili vacanti ma la nomina si faceva di concerto col Governo locale.

Nelle campagne la nobiltà esercitava una certa preponderanza, ma se influiva nelle scelte, non le comandava; ogni proprietario poteva dare il suo voto e domandare l'esame dell'affare che si trattava. Tutte le municipalità dipendevano interamente dal Consiglio di economia della capitale; questo Consiglio al quale esse mandavano i loro conti annuali, dipendeva dal Ministero.

Poi vigevano i regolamenti; l'esportazione del grano e del vino era vietata ai proprietari; per venderli occorreva il permesso del Duca. Una compagnia di appaltatori aveva la prelazione nella compra dei vini. Tutti i mestieri, tutte le professioni anche liberali, andavano soggette a lettere di patenti, che si ottenevano pagando una tassa.

In cosiffatte condizioni, aggiunge Gorani, a Modena si poteva vivere splendidamente con 2 lire 8 soldi al giorno, e onestamente per la metà di tale somma. In tutta Italia, in tutta Europa il vivere che nel secolo XVIII costava poco e le imposte miti costituivano « il buon tempo antico »; naturalmente però i guadagni e gli stipendi proporzionandosi al valor del denaro.

Francesco III tesoreggiava con traffici, monopolii e prestiti. Teneva per amica una Marini provvedendola di 300 zecchini all'anno. « D'indole aspra e superba non amò consultare, ma per sè provvedere; nè sempre rettamente provvidde. Tuttavia qualche pensiero diede alle riforme e non poca lode meritò per aver infrenata l'autorità ecclesiastica e riordinata sapientemente l'azienda economica dello Stato, ed anche la giudiziaria ». (ZINI, *Storia popolare d' Italia*). Egli fece compilare fino dal 1771, giovandosi degl'insegnamenti di Muratori, un Codice di leggi costituzionali « la sola opera che onorasse la memoria di lui » dice il Franchetti. « Confesso a V. M., scriveva Giuseppe II a Maria Teresa nel 1769, non aver veduto quasi mai figura simile; stivali del secolo scorso, sproni grandi di rame, uniforme del suo reggimento, il viso coperto di cipria e di rossetto ». (REUMONT, *Giuseppe II, Pietro Leopoldo e la Toscana. Arch. Stor. It.*, 1876).

Nel 1771 ebbe luogo il matrimonio di Beatrice, figlia unica del di lui figlio unico Ercole coll'arciduca Ferdinando.

Ercole Rinaldo aveva sposato Maria Teresa dei Cybo, feudataria di Massa e Carrara — feudo imperiale.

Ercole avrebbe voluto sposare la figlia al Duca di Parma, ma Francesco III preferì l'alleanza colla Casa austriaca. A lui anzi Luigi Zini colla scorta di un carteggio documentato coi ministri raccolto da Michele Miani attribuisce anzichè a Maria Teresa il concetto e le basi del negeziato. « Principe imperiosissimo, falso ed ardito mentitore più che accorto simulatore, scorgeva nell'ideato matrimonio un mezzo di terminare pericolose contese con Maria Teresa, di avere il governo di Lombardia con autorità vicereale, di ricuperare il dominio di Ferrara sua incessante aspirazione » (*Sulla storia d'Italia del* Poggi, *Arch. Stor. Ital.*, 1883). Francesco III che soleva mandare i molti suoi figli naturali ai trovatelli (Cantu', *Italiani illustri, Tiraboschi II*), e uno ne aveva piantato a Reggio come principe-vescovo, così assicurava a sè ed ai suoi sorti più comode, mentre tra Ercole e sua moglie venivano creati sospetti affinchè non avessero altri figli all'infuori della femmina unica e vi concorse, dicono (Gorani, iii, 183), Francesco III.

Beatrice riuniva l'eredità dei Malaspina, dei Cybo, dei Pico della Mirandola, dei Pio da Carpi e Correggio, e degli Estensi. L'Austria ottenne così cospicua dote, mentre una sorella dell'Arciduca sposo andava a Parma ed una a Napoli — diffondendosi in tal modo il dominio e l'influenza austriaca in Lombardia, a Napoli, a Parma ed a Modena.

Ercole successe al padre divenuto infatti governatore della Lombardia austriaca, nel 1780. Tenuto dal padre lontano dagli affari, di buona indole, non si occupò di riforme, si lasciò dominare dall'avarizia.

Le sue rendite erano di circa 300,000 zecchini, tre milioni di moneta di Francia. Il soldo e il mantenimento delle guardie e d'un reggimento di fanteria, le pensioni, le paghe dei ministri, dei magistrati, degl'impiegati costavano ogni mese 12,000 zecchini, e 30,000 zecchini il mantenimento della Casa del Duca, il quale collocava a frutto 100,000 zecchini ogni anno. Ad onta di ciò si faceva fare i vestiti con le fodere di velluto dei mobili (Gorani, iii).

Per lo Stato fece eseguire un onesto e scrupoloso catasto per la equa distribuzione della imposta.

Compì il Codice ordinato dal padre, che toglieva la varietà degli Statuti locali e stabiliva la giustizia uniforme per tutto lo Stato.

Ercole III fu dei pochi principi italiani che non rompesse

con Roma; per altro non mai sopportò che la potestà ecclesiastica usurpasse le prerogative della reggia o la avanzasse, e in onesti limiti costrinse i diritti delle mani-morte religiose (Zini, iii, 108).

Quale prestigio godessero codesti microscopici principi italiani presso i popoli, e quali le tendenze dei popoli anche in momenti di agitazione, dimostra più di molti fatti l'aneddoto narrato da Cesare Cantù nella *Storia degl'Italiani* (vi, 108):

A Reggio, essendosi data un'opera buffa invece di un'opera seria, la popolazione commossa disarmava le truppe mandatele contro dal governatore e Reggio rimaneva padrona di sè finchè il Governo si rassegnò a dare soddisfazione; principi e popolazioni degni gli uni degli altri.

PARTE VII.

LA TOSCANA

CAPITOLO I.

Il reggime dei Medici.

Gli ultimi Medici, fisicamente impotenti, come spesso avvenne nelle famiglie che hanno a lungo regnato, educate e cresciute in un determinato ambiente con determinate e ristrette tendenze che si trasmettono per eredità e propagantisi in unioni con altre ristrette famiglie regnanti, avevano accresciuto l'impotenza del paese in cui dominavano.

Toscana godeva allora il beneficio dell'indipendenza, imperocchè non ancora l'Austria si ricordava di sostenere che fosse suo feudo; beneficio d'altronde illusorio ed irrisorio per un paese di 945,060 abitanti nel 1765, incapace a qualsiasi difesa. Piuttosto alla prima occasione il beneficio doveva convertirsi nella più obbrobriosa umiliazione quando Toscana verrà fra poco assegnata dalle potenze più forti ad un principe di loro gradimento senza neppur sognare di chiedere il consenso del paese — ormai del resto abituato dalla caduta della libertà in poi, vale a dire da due secoli, alla indifferenza assoluta sulla persona del dominatore, un all'altro presso a poco eguale, italiano o straniero.

Nella regione che aveva dato Dante e Macchiavelli, Piero Capponi e Francesco Ferruccio, tutta la occupazione degli uomini di lettere, in questo periodo di prostrazione arcadica,

consisteva in erudite e vuote disquisizioni, nella poesia insulsa, negli studi filologici, decaduti quelli di filosofia, scomparsa ogni indipendenza e robusta originalità di pensiero, trascurata l'educazione pubblica. Anche nelle più grosse e popolose terre mancavano perfino scuole in cui s'insegnasse a leggere, scrivere e far di conto, e sebbene le primarie città ne avessero alcune « il basso popolo era poco meno ignorante del campagnuolo, in guisa che quasi nessun artigiano o manifattore sapeva leggere e scrivere; affidati i figliuoli dei poveri ai Calasanziani o Padri delle scuole pie e i giovani nobili e quelli di agiata condizione, ai Gesuiti » (ZOBI, *Storia civile della Toscana*, I, 137, 163).

Mentre le arti scendevano al barocco « il peculato, la confusione, la scioperataggine regnavano in tutti i rami di pubblica amministrazione ».

Veramente nelle ordinazioni del 1532 compilate dopo la capitolazione di Firenze era stato istituito un Consiglio Maggiore di 200 cittadini, un Senato di 48 tolto dal seno di esso Consiglio, ed un Magistrato supremo composto da 4 senatori estratti a sorte e presieduto dal capo prepostovi, ma subito questo capo si era dichiarato Duca e nel 1542 Cosimo I col creare l'auditor fiscale aveva tolto ogni facoltà importante alle vecchie magistrature, e il Tribunale supremo era diventato un puro Tribunale di giustizia per gli affari civili. I Medici non avevano voluto neppur l'imbarazzo di uno strascico di libertà politica e il Senato dei 48 era divenuto un collegio di notabili senza funzioni giurisdizionali, ed il Consiglio dei 200 un corpo morale morto e sepolto nell'oblio (PAOLINI, *Illust. al Beccaria*, VIII).

Nella sola Firenze, oltre al Magistrato supremo esistevano per antichi Statuti *trenta* Tribunali con attribuzioni giudiziarie speciali e quattordici privatamente addetti alle corporazioni delle arti.

Ai cittadini fiorentini spettava il privilegio di coprire le magistrature della città e della provincia.

Siena e il suo vasto territorio vennero sempre trattati come paesi di conquista. A Siena che Cosimo ebbe in feudo da Filippo II, per la riformazione organica del 1560 doveva risiedere un luogotenente generale ed era stato concesso che i magistrati allora esistenti fossero nominati dal Duca, con un capitano di giustizia forestiero — e si intende che eziandio anche un tale sistema venne sempre più ristretto a beneficio del principe.

Fra gli avanzi dei vecchi feudi imperiali e i nuovi con-

cessi dai Medici, Toscana aveva avuto 50 e più signorie feudali, non tante nè così potenti da produrre come a Napoli o in Sicilia l'annientamento della cittadinanza, mentre qui si trattava di uno Stato già democratico e dove le arti grasse e magre avevano costituito un medio ceto civile che non si poteva più distruggere, ma abbastanza per produrre contestazioni violente fra investiti e vassalli e formazione di masnadieri e godimento di privilegi, compreso il diritto di asilo, cosicchè ancora nel 1754 fra la famiglia Bourbon avevano luogo combattimenti aperti con assalto di castelli seguiti da un processo che durò più anni.

Le leggi continuavano confuse, succedendosi le une alle altre senza abolire totalmente le antiche già sovrapposte ad antichissime, e diverse nei diversi paesi « sorgevano incertezze di foro, contese di giurisdizione, lunghezza di affari, ingiustizie e frodi, rovine di famiglie » (Botta, i, 118), ferme le antiche norme criminali, e solo aggiunte nuove leggi furibonde pei reati politici, severissimi editti contro la bestemmia, la sodomia, il duello, il fallimento, l'omicidio; non conosciuta la oralità nè la pubblicità delle discussioni. Al fisco spettavano per la legge Polverina i beni dei ribelli banditi e dei loro lontani parenti e il fisco era il principe.

In una relazione di Pompeo Neri alla reggenza in data 18 agosto 1745 sullo stato amministrativo e giudiziario, è detto: « che dall'anno 1415 in poi, in cui fu compilato lo statuto fiorentino dal celebre giureconsulto Paolo De Castro, non è stata mai fatta alcuna altra compilazione metodica e generale, ma che sempre ciononostante in tutte le risoluzioni che sono seguite, si è proceduto con aggiungere secondo il bisogno leggi nuove, senza abolire però le vecchie, le quali nelle cose non riformate si sono sempre lasciate sussistere e tuttavia sussistono, talchè in Firenze si possono dire veglianti tutti gli ordini che dall'anno 1415 sino al presente sono stati dati ».

Avevano proprie leggi Firenze ed il contado, Pisa e Siena, e ad aumentare la diversità del trattamento fra i Toscani si aggiungevano gli innumerevoli privilegi i quali non avevano fondamento che in antichissimi diritti feudali o consuetudini sempre incerte o contestate.

Da ciò arbitrii del foro, avverte Gaetano Rocchi nel suo *Pompeo Neri* (*Archivio Storico Ital.*, 1876), conflitti tra le diverse giurisdizioni, lunghissima la trattazione degli affari fomentata dai sensali per cavarne denari, dai ricchi per far andare in dimenticanza le liti e sostenere i pretesi diritti a

carico dei poveri, i quali per l'enorme spesa che abbisognava non potevano difendere in giudizio le loro ragioni.

Coi Medici veniva introdotta in Toscana la Nunziatura romana nel 1560 — durante il loro reggime il potere giudiziario delle Curie episcopali si allargava talmente da obbligare i laici a comparirvi nelle cause civili vertenti con persone ecclesiastiche.

Le questioni beneficiarie e le matrimoniali s'agitavano parimenti nel foro ecclesiastico. Le curie istruivano altresì le cause criminali per delitti commessi dai chierici in contravvenzione alle leggi secolari e le risolvevano a tutto loro beneplacito. Nessun rimedio, oltre l'appello alla nunziatura; le curie episcopali disponevano del braccio secolare.

Per quanto riguarda le finanze, aggiunge Zobi « quando il depositario non aveva più denaro si adottava il comodo sistema di trovarne con nuove imposte o con aumentare le iscrizioni sui libri del Monte, a piacer suo, senz'altro consenso che quello del Principe ». Bilanci non esistevano.

I beni ecclesiastici acquistati prima di Leone X andavano esenti da imposte, come quelli del fisco, e come gli allodiali della Casa regnante.

Primeggiavano le tasse personali molteplici e varie. La privativa del sale obbligò ogni Comune a riceverne una determinata quantità; le tariffe doganali erano istituite a distretti; correva una linea doganale fra l'antico Stato fiorentino e il Senese.

Ancora nel 1756 Carli, visitando la Toscana, rilevava alla dogana di Pisa che il valore dei prodotti agricoli esportati dal Granducato ascendeva annualmente a scudi 422,000 in varie mercanzie; in animali a scudi 46,000; in manifatture a scudi 799,000; in totale a scudi 1,267,000.

Erano monopolii dello Stato il ferro, il tabacco, l'acquavite, la carta, e tutti concessi in appalto. Gli atti giudiziali pagavano bolli e tasse; tasse gli atti di successioni, le doti, i contratti, le volture.

I Medici erano saliti al trono, trovando un debito di 5,000,000 di ducati, quando si estinsero lasciarono un debito di 14,000,000 di scudi.

I beni delle manimorte, quelli dei fidecomessi e primogeniture, delle commende di Malta, di S. Stefano e il patrimonio allodiale mediceo, condensavano immobilizzate in poche mani la maggior parte delle terre toscane e rendevano impossibile ogni serio miglioramento agricolo, impacciato d'altronde dalle servitù di pascolo e di legnatico. L'ordine dei

Cavalieri di Santo Stefano nella sola Val di Chiana aveva una rendita di scudi 72,354. Nel 1797 i residui del patrimonio ecclesiastico aggregato allo spedale di Santa Maria Nuova in Firenze sommavano a scudi 161,142 (ZOBI, III, 261). Le fosse ai margini delle vie dovevano venir spazzate dai contadini, cui spettava l'obbligo di servire colle persone e coi carri ad ogni richiesta delle Comunità.

Angelo Tavanti in un *Ragionamento* sulla quantità della moneta circolante in Toscana verso la metà del secolo XVIII crede che due terzi di abitanti, circa 550,000 lavoratori di terra, per mantenimento di vitto, vestito ed utensili e pagamento di pubblici aggravi, guadagnando l'un per l'altro 20 soldi a testa, disponevano di una rendita di circa 11,000,000 di scudi. E poichè essi non percepivano che circa la metà della rendita dei terreni, altri 11,000,000 di scudi dovevano costituire la rendita dei padroni, per cui la rendita dei terreni di tutta la Toscana sarebbe stata di circa 22 milioni di scudi all'anno distribuita, per metà ai due terzi della popolazione, ai meno abbienti, e per metà ad un terzo solo, quello dei gaudenti, proporzione in ogni modo superiore a quella di tutto il resto d'Italia.

I Medici, soffocata la repubblica di Firenze, ebbero un pensiero predominante, divenire come gli altri regnanti d'Europa principi assoluti, senza ostacoli, senza controlli e senza resistenze, ed ebbero la fortuna di veder favorita la realizzazione di un tale disegno dalla stanchezza del paese, prodotta dalle anteriori agitazioni politiche e dall'ambiente generale italiano ed europeo, nel quale l'amore del queto vivere materiale andava sempre più diffondendosi, e dall'indole degli abitanti altresì ogni giorno meno atta alle armi e riluttante da ogni lotta, al punto che nel 1721 Cosimo III, applicando nettamente la dottrina assolutista, potè dichiarare tutti suoi i beni della Toscana.

La dottrina assolutista esige virtù incomparabili nei principi che la grazia di Dio investe del trono; le virtù dei Medici, se n'ebbero qualcuna, andavano invece scemando coll'uso della grazia divina, i vizi accrescendo nell'esercizio del despotismo.

Già Ferdinando II padre di Cosimo era stato tenuto da Vittoria della Rovere lontano per 18 anni dal talamo, per disgusto degl'illeciti amori del marito.

E Margherita d'Orléans moglie di Cosimo, dopo però averne avuto tre figli: Ferdinando, Gian Gastone ed Anna Maria, anch'ella aveva voluto separarsi dal marito.

Cosimo III aveva regnato 53 anni « con un reggimento codardo ed ipocrita, diretto principalmente dai frati e da altra gente bassa e venale » per cui Toscana pareva trasformata in un convento nel quale il Principe rifiutava ospitalità, per paura di corrompere la castità religiosa della patria ad un milione di Ugonotti cacciati di Francia i quali offrivano di stabilirsi e coltivare le maremme di Volterra e di Siena fino a Grossetto. Cosimo aveva posto, secondo GALLUZZI *(Storia dei Medici)* tutto il suo studio nel moltiplicare all'eccesso le cariche, per cui tutti riconoscessero da lui una sussistenza sicura, cariche che dava in dote alle zitelle proposte dai frati e dagli ipocriti cortigiani.

La discendenza di Cosimo offriva dubbi sulla sua continuazione. Gian Gastone non aveva prole, ed egli pure viveva separato dalla moglie. Francesco Maria era prete.

Nel 1710 Cosimo trattò con l'Olanda per assicurare la libertà ai suoi popoli nel caso di mancata successione; in tal caso egli sentiva di poter restituire ciò che i suoi maggiori avevano rapito, « ma questo popolo che era rassegnato, e queto ad ogni più piccolo cenno che d'oltremonte venisse, non aveva forza e virtù in se stesso che bastar potessero a restaurare e difendere la repubblica » (ZOBI, I, 51).

Francesco Maria Cardinale fu fatto invano sposare con la giovane ed avvenente Leonora Gonzaga dei Duchi di Guastalla, già vecchio, deforme del corpo, abbattuto di spirito, cadente come un decrepito nell'ultimo stadio di vita; Leonora andata al marito, non ne volle sapere di lui, e partì; Francesco Maria morì nel 1712. Così morì nel 1713, prima del padre, Ferdinando, per eccesso di libidini (ZOBI, I, 38, 46); come se la maledizione di Dio perseguitasse la razza che per libidine di dominio aveva conquistato la patria con l'aiuto straniero.

Cosimo nel 1713, per tentare ancora di tenere nella propria famiglia il principato, dichiarò per *motu proprio* e colla ratifica del Senato che ad ogni qual tratto ricompariva come figura muta sulla scena, erede al trono la figlia Anna Maria Luigia, maritatasi all'Elettore Palatino e ciò contro al lodo imperiale di Carlo V in seguito alla capitolazione di Firenze, che escludeva le femmine, e diede inoltre al Senato dei 48 e al Consiglio dei duecento, per l'occasione risuscitati, la facoltà di scegliere, insieme adunati, il nuovo principe, in caso dell'estinzione della dinastia regnante.

Senonchè le potenze ritennero altrimenti. Firenze s'era lasciata prendere come conquista nel 1530 e imporre i Medici

— nè valeva, nè poteva valere che nella capitolazione e nel lodo Firenze non fosse stata dichiarata feudo imperiale; nel Congresso di Londra del 1718 Francia, Inghilterra, Olanda, Spagna ed Austria ritennero esse che Toscana dovesse considerarsi come feudo del Sacro Romano Impero e s'accordarono, pel caso di estinzione della linea maschile Medici, di assegnarla a Carlo Borbone di Spagna, figlio di Filippo V e di Elisabetta Farnese nata da Margherita dei Medici sorella di Ferdinando II. Livorno doveva rimanere portofranco in perpetuo, e per opportuna garanzia, accogliere una guarnigione di 6000 svizzeri da mantenersi dalle potenze.

Cosimo morì di 81 anni nel 1723, invano malcontento di essere la vittima dei più forti.

Gian Gastone, marito di Anna Maria di Sassonia Luxembourg « rozza, superba, ignorante, di maniere volgari » « affabile egli, ingenuo, di ameno ingegno ed assai colto » bonario, gaio, spiritoso, senza fiele, si separò egli pure dalla moglie senza averne prole; vero e non sedicente filosofo, dice Becatini (Pupares, *Vita pubblica e privata di Pietro Leopoldo*, p. 14), « educato alla scuola del gran Leibnizio, rese in 14 anni i suoi stati i più floridi e più contenti dell'universo. I poveri lo benedivano per le incessanti sue beneficenze, ma i nobili ed i claustrali, che non praticava, nè esaltava, nè voleva d'intorno, lo lacerarono con le più inique detrazioni e calunnie che hanno trovato qualche fede presso i poco informati ». Fatto è ch'egli aiutò specialmente le Università di Pisa e di Siena e lo studio fiorentino, e rifiutò al Padre Paolo Ambrogio Ambrogi inquisitore in Firenze, di perseguitare i Liberi Muratori, e fu sospetto di appartenere ai massoni » come già vi appartenevano il fiore dei gentiluomini e dei letterati fiorentini (*Cronaca Settiman. in Zobi*, I, 77), 30,000 si dicevano a Firenze (Cantu', *Storia degli Italiani*, III, p. 122, 123).

E all'Arcivescovo Martelli egli aveva proibito pubblicare il Sinodo diocesano, e aveva intimato di non ingerirsi « che nel mero spirituale e non vogliamo proceda contro i laici con pene temporali per qualunque titolo potesse allegare » (Cantu', *Italiani illustri. Scipione Ricci*, I, p. 479, 493), cosicchè è l'ultimo dei Medici che inizia la politica di resistenza al Clero e insegna ed apre la via ai Lorena per percorrerla con maggior risoluzione.

Di piacevole spirito, di animo liberale, fece rinascere il lieto vivere in un paese tutto dato all'ipocrisia ed al bacchettonismo, ma come se non riuscisse possibile ad un principe as-

soluto anche buono e pieno di buone intenzioni, di non ricadere nei vizî della schiatta « dominato da Giuliano Dami, prima raccoglitore di letame per le strade, poi lacchè in casa Capponi, quindi aiutante di camera del Granduca, scaltro, vile, perverso » e spinto dagli impulsi ereditari « la dissipazione e la scostumatezza se lo guadagnarono in modo che gli fecero perdere ragione e salute » ed insieme ad una quantità di giovani si imbragò in un tal lezzo, sul quale la verecondia impose allo Zobi il silenzio e gli trattenne la penna; Gian Gastone ne restò contaminato — signoreggiando Dami capo dei *ruspanti*, pagati dal Granduca pei suoi piaceri ad un ruspo — uno zecchino per settimana — sopra i ministri Rinuccini, Montemagni e Del Bene già nominati da Cosimo, e sopra Giraldi e Torquinci, nominati da Gian Gastone.

Invano anche Gian Gastone tentò evitare la concessione ad altri della Toscana per opera delle potenze. Le potenze, constatata l'impotenza organica della razza Medici a produr successori, e non volendo che lo scandalo di un Governo eletto dal popolo toscano si rinnovasse, raffermarono più volte gli accordi di Londra, e nei preliminari di pace tra Filippo II e Carlo VI a Vienna (1731) consentirono alla Spagna la introduzione di guarnigioni in Toscana.

Gian Gastone nel quale non v'era la stoffa di un eroe, volle almeno riconoscere, in unione alla sorella Elettrice, con convenzione diretta colla Spagna nel 1731, come proprio erede l'infante Don Carlo, poi, minacciato dall'Austria per tale atto di ribellione, si riconobbe umilmente a mezzo del rappresentante Bartolomei, feudatario imperiale. E contemporaneamente in settembre scrisse una protesta segreta contro la pretesa feudalità di Firenze che affidò all'arcivescovo di Pisa Francesco Frosini, che si guardò bene dal pubblicarla a suo tempo, nella quale inutilmente riconobbe la sovranità del popolo toscano e i diritti alla libertà di quelli che non poteva condurre come sudditi nei sepolcri di Casa Medici.

Nel 1731 si affrettò di arrivare a Livorno con truppe spagnuole l'erede per forza, l'infante di Spagna Don Carlo, ma nel 1735, dopo la guerra tra Austria e Spagna, un nuovo accomodamento seguì, e coi preliminari del 3 ottobre Francia ed Austria assegnarono d'accordo la Toscana al Duca della Lorena, ceduta alla Francia, dandosi a Don Carlo in compenso il Regno di Napoli, scambiate le guarnigioni spagnuole con le tedesche, e convenuto all'art. III: « Il Granducato di Toscana dopo la morte del presente possessore apparterrà alla Casa di Lorena, per indennizzarla dei Ducati che attual-

mente possiede » onde Gian Gastone poteva chiedere ai suoi famigliari « se questo fosse l'ultimo figlio che le potenze gli avessero fatto nascere ».

E fu appunto l'ultimo, imperocchè l'ultimo dei Medici morì il 9 luglio 1737 dopo che in giugno era già arrivato a Firenze il Principe di Craon ministro plenipotenziario austriaco a prendere in consegna lo Stato spettante al Duca di Lorena.

Il Duca di Lorena aveva sposato la figlia primogenita di Carlo VI imperatore di quell'Austria che aveva dato Firenze ai Medici, e che, estinguendosi i Medici, ora la dava ad altri, meglio che a tutti, ad un principe a sè legato e devoto.

Il Principe di Craon con Editto 12 luglio 1737 pubblicava il diploma di Carlo che investiva il nuovo Principe del Granducato e riceveva solennemente il giuramento di sudditanza e fedeltà dal Senato fiorentino.

Che c'entrava la Toscana? paese di conquista, di essa aveva il diritto di disporre il vincitore, come era sempre avvenuto ed essa doveva benedire la gelosia delle potenze, se invece di provincia dell'Austria, rimaneva per graziosa magnanimità del conquistatore principato semi-indipendente.

Capitolo II.

Francesco II di Lorena.

Per vero dire i Toscani non fiatarono. Trovatisi sudditi del granduca Francesco di Lorena, marito della figlia dell'Imperatore, invece che di un Medici, voltarono il fianco. In fondo perdevano poco; correvano, è vero pericolo, che le contribuzioni toscane fossero mangiate a Vienna, ma non era tempo di accorgersi di tali secondarie circostanze. Così aveva deciso chi poteva, e la filosofia del saper vivere, insegnata dal secolo, conduceva a tirar innanzi quietamente, poichè ogni lamento sarebbe riuscito inutile, nè d'altronde esisteva qualcuno che si lagnasse. Firenze era stata vinta, ad essa toccava ubbidire ed ubbidiva saggia e tranquilla da due secoli.

Francesco II, granduca di Toscana, che nessuno conosceva, e che non era conosciuto da nessuno, non si fece vedere nel

nuovo feudo; Marco di Beauveau, principe di Craon, a 58 anni, lorenese, che aveva servito come alto funzionario il duca di Lorena Leopoldo padre di Francesco, guadagnando bene, fu detto, alle finanze e poi Francesco a Vienna; padre di 20 figli, di carattere dolce e generoso, ma uomo comune, assunse la reggenza di Toscana. Craon viveva da reggente, spendeva largamente fino ad aver bisogno di 200 zecchini dal rappresentante inglese (Reumont, *Il Principe e la Principessa di Craon. Arch. Stor. Ital.* 1877) ed impiegava non di rado giornate intiere al giuoco.

Tosto dopo bisognò una tassa universale per estinguere le spese di mantenimento delle truppe spagnuole, non richieste veramente dai Toscani, ma che i Toscani dovevano pagare. La tassa fu di scudi 2, 6, 7 per ogni 100 di rendita, e poichè il Granduca apparteneva ad una Casa che si sentiva più forte dei Medici, e poichè il bisogno suo di denaro non era lieve, i suoi rappresentanti da buoni austriaci, cattolici sì, ma abituati all'idea che tutti dovessero pagare indistintamente i pesi pubblici, compresero nella nuova tassa anche i beni ecclesiastici, cosicchè può dirsi essere stata l'Austria che diede l'esempio ed iniziò in Italia il sistema malgradito alla Chiesa di farle sopportare una parte dei pubblici pesi.

Tosto un'altra opera buona seguì nel licenziamento del favorito dell'ultimo regnante, il Dami, e della ribaldaglia che lo accerchiava.

Vennero poi proibiti il lotto ed i giuochi d'azzardo, eccettochè, s'intende, pei casini dei nobili, verso i quali l'Austria procedeva ancora cauta come verso la Chiesa, sebbene decisa a ridurli anch'essi in condizione da non poter nuocere nè impedire la volontà del Principe. E così vennero proibite le armi corte, e si ordinò che le relative concessioni spettassero esclusivamente al Governo, escludendone in tal modo il Santo Ufficio che prima le concedeva ai suoi famigliari; nel conflitto colla Chiesa una Commissione composta dal fiscale Filippo Luci, dal senatore Giulio Rucellai, dal marchese Antonio Niccolini, dall'auditore delle possessioni Pompeo Neri, dava ragione al Governo.

Finalmente il Principe con Maria Teresa potè nel gennaio 1739 recarsi a Firenze a conoscere lo Stato che gli era stato assegnato in cambio dell'avito patrimonio, caro alla Francia. Introdusse egli qualche modificazione e miglioramento all'arte della lana, poi ridusse, poco scrupoloso degli affidamenti pubblici, l'interesse del debito al 3 e 3 $^1/_2$ per cento; infine sulla domanda del canonico Bandini, spalleggiato da Pompeo Neri,

accordò per 12 anni la libera estrazione di due terzi delle granaglie dalla maremma senese, novità anche questa straordinaria in quelle abitudini costanti di monopolii, e in mezzo a quelle eterne paure di carestia, a cui si credeva di rimediare coll'impedire la esportazione dei grani.

Compiute le quali opere, dopo soli quattro mesi di soggiorno a Firenze, il Sovrano se ne andò, lasciando, con editto 26 aprile 1739 un Consiglio supremo di governo con a capo Craon, un Consiglio subalterno di finanza con Richecourt, uno per la guerra con Rinuccini ex-ministro di Cosimo III e di Gian Galeazzo, costituenti la Reggenza; ma la trattativa degli affari concernenti le relazioni estere riservò il Principe a se stesso, e quindi non solo la direzione politica del Gabinetto toscano rimase influenzata dalla diplomazia austriaca, come vuole lo Zobi, ma veramente la Casa Imperiale di Vienna dispose della Toscana come aveva voluto quando le assegnò un principe di sua scelta e gradimento.

Il Consiglio supremo costituivasi dei Presidenti dei Consigli e di tutti gli ex-consiglieri di Stato e dell'antica Consulta alla quale spettava decidere le istanze dirette al Sovrano sì per il civile, che per il criminale. Pompeo Neri faceva da segretario della Reggenza per gli affari di finanza; Craon figurava come rappresentante del Principe; governava invece effettivamente il conte Emanuele di Richecourt, lorenese egli pure, che aveva fino tatto e conoscenza degli uomini, di singolare attività ed energia, che riparava all'inerzia del Craon, ma, secondo il Becatini, « arbitrario e dispotico »: quel conte di Richecourt, che ebbe poi una lunga relazione d'amore con la seconda moglie di Orazio Valpole, incroci internazionali.

Buon uomo Francesco II, « principe benevolo e savio e umano, tollerante, ingegno pronto, risoluto e perspicace, con modi dolci ed insinuanti, amante di studi letterari e di istituzioni di diritto pubblico, che avendo molto viaggiato e vedute in pratica le diverse legislazioni, l'arte militare, la marina, l'agricoltura ed il commercio, in tali materie fu espertissimo conoscitore »; buon uomo ad onta di una contraria opinione e null'avaro, dice Zobi; serio, altero, poco socievole, nemico dell'etichetta e del cerimoniale, secondo il Reumont, ma che fu chiamato, al dir del Becatini, « il primo fermiere generale di sua moglie », tutti i piaceri avendo rivolti ad accumular denaro, lasciando in morte più di 60,000,000 di fiorini, con gran quantità di gioie, quadri, gemme, cammei e medaglie, essendo egli passabilmente intendente di antiquaria; buon uomo a Vienna, ma in Toscana senza dubbio principe molto

curante di spremerla fino al sangue, a beneficio di Maria Teresa e dell'Austria.

Non solo infatti turbe di lorenesi e di tedeschi andarono con lui impiegati nei posti più lucrosi, la capitale affidata al marchese du Châtelet, le truppe tedesche comandate dal generale tedesco Wachtendonck, ma deciso l'appalto delle imposte nel 1740 in seguito ad un prestito di 5,000,000 di fiorini contratto dal Granduca, « onde sopperire alle spese della guerra dell'Austria coi Turchi » — era la Toscana che gentilmente doveva concorrere coi suoi denari a debellare i Turchi — e convenuto il canone per 9 anni, senza saputa della Reggenza, a mezzo del segretario intimo Toussaint, un altro straniero, a Luxembourg, con Giovanni Battista Lombard e Comp., in lire fiorentine annue 4,220,450, veniva stabilito altresì che metà di esse in lire 2,800,000 dovessero ogni anno venir versate al Granduca per conto di suo appannaggio, senza pregiudizio d'altronde della partecipazione del Granduca all'utile netto degli appaltatori che egli si riservava.

E quando nel 1743 la figlia di Cosimo, vedova dell'Elettore palatino morì, lasciando erede il granduca Francesco, questi, bisognoso di denaro per Maria Teresa, incassò il prezzo dei beni venduti in Francia per scudi 223,000, delle gioie della corona già dichiarate nazionali valutate scudi 300,000, di quelle dell'Elettrice scudi 180,359, vendette le possessioni d'Urbino per 550,000 scudi, un palazzo a Roma per 60,000 scudi, e tutto adoperò per sè come aveva adoperato le argenterie medicee fuse in denaro.

« Non fu mai la Toscana da secoli così povera di abitanti e stremata di mezzi », dice il Reumont.

« Non vi ha un toscano, seriveva Carlo De Brosses, il quale non darebbe un terzo delle sue sostanze per riavere i Medici ed un altro terzo per liberarsi dai Lorenesi. Niente può eguagliare la loro avversione verso di essi eccettuato l'odio dei Milanesi contro i Piemontesi... I Lorenesi li hanno trattati con durezza, e ciò che è peggio con disprezzo. Il signor de Richecourt è uomo di spirito e di talento, ma non conosce la prudenza. I Lorenesi riguardano la Toscana come *terre de passage* ».

Nel gennaio 1742 Livorno venne desolata da un tremendo terremoto. Quando nell'inverno dello stesso anno un corpo di spagnuoli comandati da Mortemar attraversava il Granducato per recarsi in Romagna a combattere contro i soldati di Maria Teresa, Toscana lasciava passare. Quando la flotta inglese comandata dal vice-ammiraglio Mathews prepotente

e brutale arrivava davanti a Livorno e bruciava Marciana castello Elbano, Toscana lasciava maltrattare e bruciare.

Il Granduca all'infuori delle quistioni di denaro nelle quali non transigeva, concedeva che il Governo locale, nel quale cominciavano a far parte intelligenti toscani, seguisse una linea di condotta non servilmente devota al Clero. Così nel 1739 essendo arrestato dal Santo Ufficio per « eresia » Tommasi Crudeli di Poppi, letterato valente e gentile poeta, uomo pacifico e tranquillo, un po' mordace e non troppo prudente, ma d'animo buono, imputato di appartenere alla massoneria, e realmente segretario di una Loggia aperta da Inglesi — ancora nel 1733 si arrestava per eresia in Toscana — Richecourt lo fece togliere, dopo 13 mesi però di prigionia, dalle carceri dell'Inquisizione, avendo invano tentato il confessore del Granduca Padre Appel di indurlo a favorire la Inquisizione, e lo trasferì gravemente ammalato nella fortezza di S. Giovanni Battista, da dove, per condanna del Santo Ufficio alla relegazione perpetua, passò, dopo obbligato all'abiura, nella sua casa coll'obbligo di dire i salmi penitenziali una volta al mese, e dove morì nel 1741, ancora vigente una giurisdizione canonica per reati religiosi.

Il processo contro Tomaso Crudeli comprendeva anche Bonaccorsi e Cerretesi. A Francesco II aveva scritto Don Neri Corsini, cardinale, nipote a Clemente XII, e segretario di Stato, richiedendogli la cacciata di Stosch e di altri Inglesi, ampia facoltà al Santo Ufficio di procedere contro due o tre dei principali colpevoli, licenza all'arcivescovo di Pisa di purgarla dagli antichi professori, senza ricorrere ai ministri toscani poco amici di Roma, alludendo che in caso diverso la Santa Sede sarebbe stata costretta a richiamare il Nunzio, e il Granduca aveva ceduto (*Sbigoli*, *Tommaso Crudeli primi framassoni in Firenze*).

Nel 1743 la Reggenza pubblicava la legge sulla stampa redatta da Giulio Rucellai, già professore dal 1727 al 1730 d'istituzioni, dal 1733 auditor segretario della giurisdizione, che tosto, possedendo coltura legale, coerenza e fermezza di carattere, aveva pensato di reintegrare lo Stato in tutti i suoi diritti e perciò si era trovato in lotta coi partigiani delle invasioni ecclesiastiche ed aveva avuto un conflitto con Dumesnill, vescovo di Volterra, arrestato e cacciato perchè non riconosciuto dalla Reggenza. Con questa legge sulla stampa si compieva un altro passo nella via della rivendicazione dei poteri dallo Stato abbandonati alla Chiesa, escludendosi il Santo Ufficio da ogni diritto di censura, in base alla quale legge

vennero arrestati dal Governo alcuni stampatori, perchè avevano continuato a sottoporre i loro libri al Santo Ufficio. Nuovo contrasto sorse presto cogli ecclesiastici per il pagamento della tassa macinato, ch'essi rifiutavano, ma poichè si trattava di denaro, invano.

Un altro uomo intelligente, Pompeo Neri, e il matematico Tommaso Perelli maestro di Fossombroni progettavano nel 1749 il bonificamento delle paludi circostanti ai bagni di San Giuliano presso Pisa. Neri nel 1742 compilava il Regolamento a rialzare le sorti dell'Università di Siena e a farvi nominare buoni professori, e ispirava nel 1747 una legge che frenava i fidecommessi, limitandoli ai nobili, vincolabili solo i capitali iscritti nel gran libro e prescrivendo cessassero dopo quattro generazioni; aveva inoltre incarico di compilare un codice di leggi civili, ma poi questo precursore di Leopoldo nella parte più essenziale delle di lui riforme adducenti alla eguaglianza civile, venne allontanato da Toscana per le arti del conte Richecourt, che lo raccomandò a Maria Teresa al fine di liberarsi di un temuto rivale. Infatti Pompeo Neri, figlio di un alto funzionario di giustizia fiorentino, aveva a quest'epoca, poichè nato nel 1706, 41 anno, e dopo essere stato insegnante nello studio fiorentino sino al 1735, s'era alzato nelle varie cariche e lavori del dodicennio successivo fino a divenire uno dei più autorevoli statisti del paese. Frattanto Richecourt, abolito il Consiglio di finanza sul finire del 1747, assumeva il titolo di Presidente a quel Ministero, governando in tal modo pressochè solo la Toscana, mentre il Principe di Craon destinavasi poco più che alla firma delle carte, e poichè fu chiamato a Vienna, Richecourt rimase solo, liberatosi anche di Carlo Ginori, col mandarlo Governatore a Livorno, Carlo Ginori, « buon cittadino, letterato e mecenate ».

Nel 1748 comparve un editto che moderò alquanto il lusso dei funerali, dividendoli per classi sociali, anche in ciò precorrendo Leopoldo ed aprendo la via a quelle ingerenze di Stato nelle questioni di culto, che poi dovevano venire allargate.

Nello stesso anno essendo stati convenuti trattati coi Turchi, la Reggenza compilò un regolamento di navigazione commerciale, una specie di codice marittimo per giovare a Livorno e cominciò pure qualche armamento di navi.

Richecourt proponeva l'abolizione delle dogane interne, perchè fra Austria e Toscana eransi diminuiti i dazi e cresciuti i commerci, ma Ginori opponendovisi a Vienna otteneva che non si facesse.

In quest'anno parecchi dell'aristocrazia vennero condannati per lo strepitoso furto commesso nell'ufficio dell'Abbondanza. La nobiltà si dissestava nel lusso, nei divertimenti, in magnifiche feste: i Corsini, Rinuccini, Acciaiuoli, Niccolini si distinguevano e la vita di città si continuava in villa come facevano i Veneziani. Nelle feste fiorentine specialmente all'arrivo di qualche forestiero di alto grado intervenivano 100, 150, fino a 200 signore.

« Non amo, scriveva nel novembre 1769 Orazio Mann ministro inglese a Firenze, il vecchio insipido costume delle conversazioni italiane nelle quali si trova spesso gran folla, ma non la società migliore. Se non si ha una cicisbea propria, come in generale tutti, vi si fa una vita infame, ma pigliarsi una cicisbea è una noia infinita, a meno che essa non somigli alla miss Barett che conoscete ».

« Molte conversazioni, molta letteratura, molte curiosità, scriveva Goldoni nelle *Memorie* della vita fiorentina del 1742, le arti in credito, stimati i talenti, sommamente in cura l'arte agraria » e perfino, constata Carlo Guasti (*Goldoni a Firenze. Archivio Veneto*, I, 376), a Firenze non s'era cessato mai di pensare. « Le Accademie, i crocchi eruditi, furono grandi mezzi a intendersi e a conoscersi e chi voleva sciolta la conversazione dal barone di Sossch mostrò di saperlo; vi si parlava dell'inghilese bibliofilo, dei suoi amici perseguitati, del libraio Rigacci inquisito e protetto dal Principe di Craon, del Crudeli morto da poco ». Senza dubbio il periodo della reggenza aprì la via alle maggiori riforme di Leopoldo tagliando, a beneficio del potere sovrano, le unghie così ai patrizi come al clero, e preparando la rovina ai privilegi d'ogni specie anche municipali.

Nel 1749, in seguito ai disordini nei fondi dei Bourbon del Monte di Santa Maria, una legge restrinse prerogative e giurisdizioni feudali, prescrivendo che i vicari feudali dovessero venir nominati tra i riconosciuti abili dal Governo e si potesse appellare da essi ai Tribunali ordinari, e in criminale non potessero addivenire a verun atto irretrattabile.

Nel 1750 una prammatica compilata da Pio del Borgo di Pisa e dal Rucellai riconosceva soltanto la nobiltà blasonata e municipale escludendo le famiglie dichiarate nobili dai Medici per ogni specie di servigi; nel 1751 mentre Richecourt avrebbe preferito vendere una parte di beni della Chiesa per estinguere la parte corrispondente di debito pubblico, sopra proposta di Pompeo Neri approvata da Rucellai, si vietavano nuovi acquisti di beni agli ecclesiastici senza as-

senso del Principe, ma rimaneva al Nunzio la giurisdizione ecclesiastica, il concedere alcune indulgenze e dispense, il commutar voti, legittimar spuri, vendere o livellare beni ecclesiastici; pure un tal provvedimento doveva riuscire ostico a Roma, a cui nel 1754 si concedeva il compenso di rimettere i Tribunali del Santo Ufficio, ma con assistenti laici e senza carceri.

Nel 1755 le spese certe dello Stato potevansi calcolare lire 5,293,630 e le incerte in L. 670,856, in tutto L. 5,964,486.

Nel 1757 anche Richecourt venne richiamato per influenza del suo rivale Carlo Ginori, che lo sostituì, ma che non riuscì a godere la vittoria e a dare a Toscana un reggente toscano, perchè morì tosto di apoplessia, non di veleno lorenese, come sospettò Beccatini (p. 8, 10), appena aveva raggiunto l'ideale della sua vita.

Ed ecco andare a Firenze il maresciallo marchese Botta Adorno, di origine genovese, ma da lungo tempo al servizio dell'Austria, e perciò più zelante di un austriaco vero, il maresciallo celebre per la cacciata degli austriaci da lui comandati nel 1746 a Genova, imperito nelle faccende militari come nei negozi civili, inflessibile, avaro, *acerbissimo di maniere* tale da far sentire, sebbene lo si accompagnasse con Pompeo Neri, il peso del giogo straniero, e che fu accolto con imprecazioni in mezzo agli applausi della entrata, segno che il popolo fiorentino incominciava a sentirsi vivo: « E tosto, avverte il Beccatini, cariche ed impieghi cominciarono a vendersi al maggior offerente ».

Botta inaugurava un fasto non più veduto: raramente usciva di casa se non in carrozza a sei cavalli; « si conduce quasi da re, e non restituisce le visite neanche quelle degli altri reggenti » protetto dalla imperatrice, piaceva a Firenze il suo treno di vita signorile e pomposo, « è molto giusto, scriveva il Mann, (*Mann and manners of the cour of Florence*), ode la ragione, e si mostra arrendevole, sembra superiore ai piccoli intrighi ed ai patti volgari, *è distintissimo di modi* (questa è la concordia dei contemporanei) e dà tutto il suo tempo agli affari ». Reumont, nella *Società e Corte di Firenze sotto il Regno di Francesco II e di Leopoldo I* afferma che « stimava i quadri dal merito della cornice ».

Non fu per colpa di Botta Adorno, ma per volontà del Principe che nel 1758 Toscana, ormai fiacca ed aliena dal guerreggiare, dovette mandare 3000 uomini alla guerra contro Federico II; guerra ben veramente più estranea agl'in-

teressi toscani di qualsiasi altra anteriore e posteriore. Alla battaglia di Lignitz il 15 agosto 1759 i Toscani si condussero bene, ma ebbero molte perdite. Chiesti dal Granduca altri soldati, fu pregato si accontentasse di 350; nel 1761 « il solo timore di nuove leve aveva cagionato una emigrazione di quattro e più mila robusti giovani » e si accolse la proposta di pagare 60,000 fiorini per esentare la Toscana dal mandar nuove truppe. All'assedio di Neiss perirono molti toscani; sopra 4000 mandati in Germania non ne tornarono che 300. E gli Inglesi alleati di Prussia « fecero superbi oltraggi al porto di Livorno » ed armarono corsari contro i bastimenti di quel porto. Così Toscana pagava la colpa, comune alle altre regioni d'Italia, di scordarsi che i deboli sono destinati ad essere vittime dei forti. Disertavano i soldati per paura di andare in Germania e per richiamarli alle bandiere si perdonava la diserzione.

Pel matrimonio dell'arciduca Giuseppe la Reggenza ordinò « un donativo » di 100,000 scudi, comprendendo nel pagamento gli ecclesiastici anche senza l'autorizzazione pontificia. Ne sorse una querela col vescovo Piccolomini di Pienza, che si pretendeva suddito del solo Papa e che dopo dodici anni di lotta nel 1763 venne arrestato e cacciato di Toscana come turbolento, confinati i preti di lui partigiani.

Nel 1762 pel matrimonio di Leopoldo, terzogenito del Granduca divenuto ereditario di Toscana per la morte del fratello secondogenito, con Maria Luisa di Spagna, figlia di Carlo III, la quale portava in dote 500,000 scudi d'oro *del sole* equivalenti a scudi toscani 1,071,428, Carlo III rinunciava ad ogni pretesa sui beni allodiali dei Medici, e l'Austria riconosceva con convenzione in Madrid in data 3 dicembre che la Toscana sarebbe stata indipendente con Leopoldo e suoi discendenti.

Pompeo Neri, discepolo dell'arcidiacono senese Bandini, l'autore di un discorso sulla libertà dei grani, che era stato presentato nel 1739 a Francesco II, sebbene stampato solo nel 1775 dopo la pubblicazione dell'abate Galiani sul commercio dei grani, colse l'occasione della grave carestia del 1764 per ottenere dal Granduca che con editto 2 aprile si provvedesse coi residui delle casse private e pubbliche, contro l'avviso degli altri membri della reggenza Venturi, Pecci ed Antinori, i quali avrebbero preferito una contribuzione, e, come riferisce Fabbroni nei *Provvedimenti annonari*, fece erogare dal Governo in grani scudi 1,062,291; e finalmente contro l'avviso degl'impiegati, dei popolani e di economisti come Gian Rinaldo Carli, ottenne altresì l'esperimento della introduzione

di grani senza dazio, e tolti i limiti a questo commercio, fece anche abrogare le tasse sulla panizzazione e le relative *privative*. « Nel giugno si comprava già il pane a prezzo discreto » afferma il Rocchi (POMPEO NERI, *Arch. Stor. Ital.*, 1876) contraddittoriamente al Beccatini.

Francesco II morì nel 1765, lasciò così la Toscana ad un principe che dovendovi risiedere vi poteva portare più che il beneficio di una Corte, quello dell'occhio del padrone, della sua volontà, e della sua direzione.

Dei 28 anni di un tal regno egli è giusto riconoscere che la Toscana non peggiorò per merito dei toscani che il Principe aveva consentito a porre nei Consigli.

Orazio Mann constata che dal 1740 al 1765 la principal cura dei reggenti, fu di stare in buona relazione e contentare le esigenze particolari della Corona che dominava al di là delle Alpi, in molti punti in opposizione cogli interessi della Toscana. Gran parte dei denari pubblici andava a Vienna le rendite si davano in appalto, visibili dappertutto e preponderanti gli interessi stranieri, dissesti finanziari di molte famiglie, mali ed umiliazioni d'ogni genere. Zobi nel *Manuale storico* narra che all'epoca dell'assunzione al trono di Leopoldo anche i maggiori possidenti non avevano di che pagare la mercede ai servi e davano loro delle grasce, perchè tutto il denaro era scomparso nel corso dei 28 anni del regno antecedente. L'appannaggio di scudi 400,000 aveva portato a Vienna scudi 11,000,000.

Giovò, scrive Gino Capponi, il commercio di nuovi uomini e di idee nuove che iniziarono buone leggi fondamentali; coi Lorenesi meglio si apprese a tenere i conti pubblici e ad ordinare alcune pratiche del Governo, sebbene il dominio lorenese portasse umiliazioni personali, interessi stranieri, appalto delle rendite, spedizione all'estero di gran parte del denaro pubblico, perdita della maggior parte dei beni allodiali medicei, introduzione del giuoco del lotto, abbandono delle collezioni d'arte e delle librerie.

Non si potè evitare l'adulazione e la cortigianeria, che arrivò fino a nominare soci dell'Accademia della crusca Craon padre e figlio e il comandante delle truppe austriache barone di Wactendonk, ma De Brosses trovava in fiore letteratura, filosofia, matematiche e belle arti e citava mons. Gaspare Cerati, provveditore dell'Università di Pisa, l'abate Buondelmonti e l'abate Antonio Niccolini di cui accennava la eccessiva libertà di parola.

Già Pompeo Neri e Rucellai avevano avviata la Toscana

prima che arrivasse Leopoldo a riforme economiche e civili ed ecclesiastiche non radicali nè precipitose, ma ardite e tali da facilitare grandemente la via a chi, venendo dopo, volesse calcarla. Cosicchè Leopoldo venendo in Toscana trovò uomini e cose pronte e disposte, e volle fortuna che invece di sviare per altra direzione la corrente che erasi cominciata a formare, egli volesse scavarle più largo e profondo letto.

Capitolo III.

Leopoldo I di Toscana.

E la persona ed il governo di Leopoldo I vennero giudicati in modo assai diverso. Zobi, lo storico civile della Toscana durante il dominio lorenese, il più completo, il più diligente degli studiosi della storia toscana, sintetizzando l'opera del governo di Leopoldo lo proclama « saggio, splendido, ammirabile », e Leopoldo « non fornito di straordinari talenti, ma di finissimo tatto per discernere gli uomini più adatti »; Carlo Botta crede Leopoldo « di mente sana e d'animo buono », il suo governo « quieto, dolce e pacifico »; invece Cesare Cantù, il più fecondo ed il più illustre dei moderni storici italiani, ammettendo l'arte sua e la retta volontà nello scegliere i consiglieri della sua amministrazione, si lagna dicendo: « lodano Leopoldo coloro che badano ai detti, anzichè ai fatti, e della storia fanno una satira o una illusione, ma realmente le riforme di lui non erano che amministrative; egli faceva tutto e il popolo nè intendeva, nè curava; i Comuni perdettero gli ultimi avanzi di autonomia e trovaronsi ristretti a mera amministrazione patrimoniale e sotto il beneplacito del Principe. Se precorse al secolo colla eguaglianza di tutti in faccia alla legge, imitatore del fratello Giuseppe II colla semplicità vigorosa delle finanze, esagerò il concetto del potere principesco, prefisse limiti nel lusso e nelle spese di monacazione » (*Storia degli Italiani*, VI, p. 121). E a sua volta un contemporaneo, il Castinelli, nel *Consiglio prudente ai Toscani* pubblicato nella critica epoca del 1799 lo accusa di aver regnato senza ministri, volendo dirigere tutto da se

stesso, e non permettendo che nessuno di coloro che impiegava s'ingerisse degli affari del Governo, « per cui cessò ogni motivo di emulazione e ogni modo d'istruirsi, onde i Toscani cessarono di prendere interesse al bene pubblico e di conservare il minimo amore per la libertà ». È fatto che all'infuori di un piccolo numero di letterati, nessuno allorchè scoppiò la rivoluzione francese, aveva le nozioni politiche più elementari. Un altro contemporaneo, l'abate Beccatini, nella *Vita di Leopoldo I*, stampata col nome di Pupares e dagli storici maggiori qualificata di libello, non si limita a chiamare il Principe « incontinente », ma lo dipinge « avaro e fastoso, religioso ed ipocrita all'apparenza, e miscredente e libertino all'eccesso, clemente e dotato di tutta la durezza tedesca, filosofo e nello stesso tempo arbitrario e despota ferocissimo, e investito della mania di voler essere legislatore, riformatore e teologo per tutte le strade e con tutti i mezzi ottimi e pessimi che gli si presentassero all'idea; e sotto il manto della pietà e della clemenza egli soleva celare le più ardenti e vergognose passioni e far risaltare in faccia agli esteri ingannati luminose prove di propensione e di affetto per i sudditi ridotti in 25 anni di governo quasi disperati e nella più deplorabile situazione (p. 10, 11), il più barbaro, il più arbitrario, il più opprimente per la misera umanità ».

E così, mentre gli uni presentano il Principe come ottimo, gli altri lo fanno credere pessimo, mentre gli uni giudicano eccellenti i risultati del suo governo, gli altri li dipingono illusorii o tristi.

In questa come in ogni altra disputazione storica, per potere giudicare con giustezza, occorre raccogliere senza passione tutti gli elementi che offrono base di un criterio esatto, occorre tener conto di tutte le opere del nuovo regno.

Leopoldo, nato nel 1747 e destinato alla Chiesa quando viveva suo fratello secondogenito, aveva avuto per precettore il barone di Wansvieten, che procurò infondergli cognizioni teologiche; questo, e l'esempio di Giuseppe II, e la circostanza di aver trovato nello Stato consiglieri già disposti a diminuire le potestà della Chiesa, e l'indole sua tedesca, e perciò dura e ostinata, spiegano la tenacia e la pedanteria con la quale per molti anni si occupò delle questioni ecclesiastiche con una minutezza degna di un vescovo protestante germanico, come pure la nessuna sua passione per l'arte, mancanza in Toscana necessariamente antipatica.

Allorchè nel 1765 entrò a Firenze, abitata allora da circa 70,000 abitanti entro le mura, e da altri 150,000 nel circuito

del circondario, non aveva che 18 anni, era adunque un fanciullo, mentre trovava Rucellai e Pompeo Neri, Angelo Tavanti, buon finanziere, e Francesco Gianni suo futuro ispiratore, tutti uomini fatti, alcuni già innanzi cogli anni, ed altresì nella fama e nella stima pubblica.

Leopoldo giunse il 13 settembre con la moglie Maria Luisa, che gli aveva portato la ricchissima dote e le pretese sopra i beni allodiali di Casa Medici e ricche gioie ed equipaggi e suppellettili più che ogni altra sovrana d'Europa; saggia, riflessiva, bene educata, sebbene di non molto spirito. Fu accolto in Toscana, che non vedeva proprii principi da vari anni, con vero entusiasmo; « la popolazione passò la notte antecedente nelle strade per aspettarlo; la folla era così grande, che con difficoltà riescirono a passare ». Lo accompagnava come ciambellano, ajo, governatore e uomo di fiducia di Maria Teresa, il conte Francesco Thurn, la di cui moglie doveva pure servire come una specie di aja alla Granduchessa. Inoltre arrivò con una Corte per due terzi composta da austriaci e per un terzo di fiorentini. Della costituzione di questa Corte per la parte fiorentina era stato arbitro il maresciallo Botta Adorno, e Beccatini narra e Zobi conferma che tali uffici erano stati tutti comprati a danaro contante pagato ad un tale Andrea Parenti, maestro di casa del maresciallo, oppure ad una bellissima cittadina, che in quei tempi sollevava rumore, chiamata Angela Branchi, la quale con l'eccellenza del suo canto e con le rare doti di cui andava adorna poteva moltissimo sugli animi di tutti i componenti il Ministero toscano. Il giovane Principe timido e taciturno, si credeva per soggezione alla madre, ricevette austeramente il vecchio maresciallo, e tosto diede un indulto e pane ai poveri. Poi ordinò alla Corte la santificazione dei dì festivi, nei quali tutti dovevano assistere nella Chiesa di Santa Felicita colla Famiglia Reale alla spiegazione del Vangelo e al catechismo del parrocchiano, e provvide che il gesuita Sommating predicasse in tedesco ai venuti da Vienna (Zobi, II, 17); nel dopo pranzo seguiva un'altra predica in tedesco di un altro gesuita; permise ai gabellieri di visitare anche i suoi equipaggi « per frenare i contrabbandi dei privilegiati »; onde punire più facilmente i cortigiani li sottopose ad un Tribunale speciale.

La spesa di Corte riusciva smodata; la tavola ed altre spese giornaliere costavano, dicono, 700 corone per giorno, lire italiane 4375. Per la divisione fatta della nobiltà in patrizii con 200 anni di prove, avverte il Mann, e in nobili con meno, avvennero malumori, nei giorni solenni con grande

etichetta seguiva il baciamano alla Granduchessa dalle patrizie poi dalle *nuvolone*, nobili minori, così dette dal *nous voulons* di Francesco che le aveva create, « una vita tutta di formalismo e di esteriorità, costumi frivoli, battibecchi pettegoli, un mondo insomma tutto incipriato, tutto apparenze e senza sangue ».

Contemporaneamente Leopoldo si riconobbe debitore di una grossa somma verso il fratello Giuseppe, il quale pretese, quale erede universale del padre, tutto il denaro lasciato nelle casse dal granduca Francesco, i generi dei pubblici magazzeni, ed i crediti coi particolari, somme complessivamente calcolate 12 milioni di lire. Leopoldo dopo inutili proteste gli rimise il contante dell'erario in L. 3,762,816 sulle quali, vita durante, godette il 4 per $^0/_0$ d'interesse (REUMONT, *Pietro Leopoldo e la Toscana. Arch. Stor. Ital.*, II, 1876). Le contribuzioni rimanevano ormai in Toscana, ma il provvido Imperatore, il quale ad onta della riconosciuta indipendenza della Toscana, la considerava insieme a tutta l'Europa come una delle sue distaccate provincie, voleva almeno non perdere il percetto.

Prestato giuramento dopo un discorso del Consigliere di Stato Pompeo Neri, visitate Pisa e Livorno, dove ebbe accoglienze trionfali, Leopoldo fece ingresso solenne a Firenze.

Il suo primo decreto importante uscì nel 1766, quando in occasione della carestia concesse di vender pane e di fabbricarlo a qualunque ed a qualunque prezzo. Salì perciò come effetto immediato il costo del pane e si costituirono gl'incettatori. Neri, nel voto che provocò gli editti, sosteneva che a guarire la Toscana dai malanni della carestia, bisognava favorire l'agricoltura, la pesca, il commercio. (ROCCHI, *Pompeo Neri. Arch. Stor. Ital.*, 1876).

E nello stesso anno istituì una Commissione d'inchiesta sullo stato dell'agricoltura, del commercio e dell'economia nazionale, col proposito di abbandonare i sistemi proibitivi dei dazi, ricorrendo ai parroci come prime fonti delle ricerche.

Poi tentò il prosciugamento delle maremme. « Non vi era un solo, dice il Beccatini, tra i tanti libri presentatigli, in cui si trovassero le prime traccie del buon senso ». Il gesuita matematico Ximenes ebbe incarico d'incanalare le acque, quelle in ispecie del fiume Ombrone, facendo un fosso navigabile da Grosseto a Castiglione « e cominciarono mangerie, che impinguarono diverse borse ».

Si pubblicarono in Siena editti sopra editti, dai quali ri-

sultò lo smembramento della maremma dalla città, riserbando la superiore alla propria amministrazione, nominando una deputazione di 9 membri fra i quali Neri per la bonifica della provincia, istituendo un Capitaniato con 8 podesterie dipendenti dal Principe. I podestà ebbero la giurisdizione criminale e civile, e la direzione del patrimonio delle Comunità, « le quali in fondo dovevano pagare le spese ». Gettando inutilmente un mezzo milione di scudi in 5 o 6 anni, il tentativo dunque non rovinò nessuno, ma le maremme divennero più deserte e pestifere che per l'addietro.

Il Principe cominciava male le riforme alle quali pareva piegasse, ma tosto prese una rivincita solenne, ordinando la grande via dell'Abettone da Pistoja per l'Appennino a Modena che costò L. 2,612,895, un'altra da Pistoja a Lucca per Serravalle che costò L. 1,000,882, ponendo per compiere tali opere in mezzo a quei sentieri e quelle gole utilissima, una straordinaria gravezza che finì col divenire, come al solito, permanente, del 3 % sull'estimo del dominio fiorentino. Invano Beccatini osserva che in molti luoghi la strada venne mal diretta dal frate Ximenes, in altri troppo ripida e perfino « troppo esposta ai venti settentrionali » ma con ponti magnifici sul Sestajone e sul Reno, con osterie e case per le poste, come se si trattasse di qualche città, « prive anche di tutto il bisognevole o poco frequentate per le nevi » imponendosi per la spesa tutte le comunità dello Stato e anche qui « mangerie e cabale ». Tali critiche riescono a togliere valore e serietà alle varie meritate censure che Beccatini rivolge al Principe, imperocchè la magnifica strada dell'Appennino in epoca in cui in tutta Italia si viaggiava a stento per impervie gole, diveniva realmente un grande miglioramento portato al paese.

Il maresciallo Botta congedossi in settembre, anche si credette perchè contrario ai modi di esecuzione dei due progetti per le maremme e per la strada, ma ebbe compenso con 84,000 lire di pensione annua e coll'incarico del Vicariato di Pavia avuto dalla Corte imperiale.

A sostituirlo andò a Firenze da Vienna, che non poteva lasciare senza tutela il giovane Arciduca, e mentre nel 1766 il Conte di Thurn era morto surrogato dal duca Salviati, il conte Francesco Orsini di Rosemberg « dolce, benefico, compassionevole ».

Allora Leopoldo organizzò il governo con 4 dicasteri: gli Esteri per tradizione paterna e per sudditanza alla Corte di Vienna al Conte di Rosemberg, Neri agl'Interni « dotto, ma

infingardo », il conte Vincenzo degli Alberti alla Guerra « onest'uomo, buon cittadino, ma di poca penetrazione e di molta timidezza », il cav. Francesco Pecci alle Finanze « avido senese, scrive il Beccatini, soverchiatore e rapace ». E del Pecci, più tardi Senatore in Milano anche Cusani (*Storia di Milano*, IV, p. 96), ciò che vuol dire come Beccatini non sempre esagera, conferma « avido d'oro, in urto coi colleghi e con tutti per l'irascibile carattere e l'avversione alla fatica ». Il Principe si avvicinò sempre più al Neri, al Rucellai, al Tavanti, al Gianni, riformatori innanzi che egli arrivasse.

Nel 1767 il carnevale pel parto della Granduchessa riuscì il più brillante d'Italia, e Leopoldo a Pisa, conosciuta la giovane marchesa R. di Sarzana, che si vuole fosse la sua prima favorita, cominciò a rivelare quella passione per le femmine, che conservò per tutta la vita in misura, per un principe, eccessiva.

Un altro dei difetti di lui si andò manifestando tanto più grande quanto più piccolo lo Stato, e fu la curiosità di conoscere gli affari degli altri, curiosità minuta, investigatrice, vessatoria, ridotta ad adoprare come strumenti agenti di polizia, quali Domenico Brichieri adiutore fiscale, il milalanese Alessandri, il dottor Bianchi, un vero Ufficio di esplorazione, che andò crescendo in proporzione dei malcontenti inevitabilmente creati dalle riforme del Granduca, le quali offendevano così gran numero di interessi a di costumanze.

Nello stesso anno 1767 abolì il Principe l'appalto generale delle finanze, togliendo in tal modo uno dei gravi inconvenienti prodotti dai bisogni di danaro di Francesco II. Per naturale conseguenza, la cessazione dell'appalto delle candele di sego, oggetto necessario al popolo, fece alzare il prezzo del genere, e si accorse il Governo di non aver prima provveduta la quantità necessaria allo Stato, ad evitarne il rapido rincaro.

Si emanò poi un lungo regolamento per dare un miglior assetto alle procedure economiche e contenziose del Tribunale dei pupilli, il che, secondo il Beccatini, non servì che ad accrescere i cavilli ed i raggiri.

Il più celebre fra gli editti fu quello del 24 settembre 1767, noto sotto il nome del « *Commercio libero* », nel quale Leopoldo, rompendo tutte le vecchie proibizioni, tutti i vincoli che impedivano con grave nocumento del paese, nei casi di carestia, la libera uscita ed entrata dei grani, inaugurò il sistema della libera concorrenza, completandolo poi con editto 24 agosto 1775 che sanciva la libertà assoluta del commercio dei grani. « Alcuni perniciosi articoli, osserva il Beccatini,

e i pessimi mezzi per l'esecuzione lo fecero divenire un vero flagello. I commestibili crebbero di prezzo; il grano dalle L. 11 passò rapidamente alle L. 28 ed alle 30; l'olio andò ad un prezzo eccessivo. Languirono altresì le arti della seta e della lana, emigrarono artisti, fallirono entro due anni molti setaiuoli all'ingrosso ed al minuto, fra i quali i negozi Frescobaldi, Baldi, Cenni, Mori, Anderlini, Boncristiani, Bradi, poi Rucellai e Stefanini e molti altri » ma non dice il Beccatini quale prosperità economica e quale miglioramento all'agricoltura preparò questo editto, ben più importante delle medaglie e dei premi largiti alla allora oscura Accademia dei georgofili per aiutarne la riforma, e dell'ordinata demolizione dei tetti sporgenti, segnali di potenza feudale, ordine satireggiato dai mordaci fiorentini.

Tornato dall'avere accompagnato nella loro capitale i Reali di Napoli, per la morte del senatore Ottavio Manelli Galilei maggiordomo e primo amministratore della economia della Real Casa, gli sostituì il senatore Francesco Gianni, provveditore all'arte della seta, uno di coloro che più provò in questo secolo i balzi della fortuna, favorito oggi, dalla reazione perseguitato come Leopoldino, uomo che il Zobi decanta e Beccatini invece, con evidente giudizio di avversario afferma « carattere nero, perfido ed iniquo, fabbricatore dei piani più opprimenti, nemico dichiarato dei poveri, adulatore dei vizi del suo principe, barbaro, dispotico, dissimulatore, senza fede nè umanità ».

I consiglieri del Principe continuavano ad essere toscani, Neri, Rucellai, Tavanti, Gianni, invece che austriaci; i risultati della loro opera diranno se essa giunse nell'insieme benefica o rovinosa.

Prima cosa vennero soppressi i due Uffici, detti dell'Abbondanza e della Grascia, erigendosi invece una Congregazione composta di soli nobili, chiamata dell'Annona, che poi anch'essa andò distrutta. In tale occasione si tolse ai contadini dell'agro fiorentino l'obbligo fino allora esistente d'ingrassare le vitelle e gli agnelli grossi in numero proporzionato all'estensione del terreno lavorativo.

Anche questo ritorno alla libertà dell'agricoltura fece rincarare le carni, inconveniente ben compensato dalla successiva abbondanza del bestiame. La abolizione della gabella sulla loro vendita, e di quella dell'oro e dell'argento falso, e della tassa sul passaggio dell'olio, ed il permesso accordato di piantar dovunque gelsi, riuscivano altrettante misure vantaggiose alla pubblica economia, sebbene per provvedere ai

vuoti fosse imposta una decima sui piani delle case edificate da 5 anni.

Il Granduca aveva l'inabilità di urtare nelle piccole cose; per l'inoculazione del vaiuolo per sè ed ai figli fece venire il professore olandese Ingenhous, sebbene un toscano, il dottore Gatti Magellano, la avesse propagata in Francia ed altrove.

Poi visitò il suo Stato, terra per terra, e s'incaricò, secondo l'indole sua, di conoscere ogni affare altrui « ed aver notizia delle più vaghe donne ».

Nei primi anni, dal 1765 al 1769, Leopoldo, quanto ai rapporti colla Chiesa, si era limitato a richiamare in vigore nel 1766 le prammatiche di Cosimo I del 1545 che provvedevano all'amministrazione dei beni delle monache caduti in grande abbandono; ma appena morto nel 1769 Clemente XIII, nella quale occasione si recò a Roma e insieme a Giuseppe II si comunicò nelle file del popolo, cominciò quelle misure di difesa che dovevano condurlo perfino a dare regolamenti sulle forme dei riti cattolici epperciò ad un conflitto aperto colla Corte Romana, ad un movimento religioso, che venne allargato in Francia dalla rivoluzione; il che poi, spaventando il Granduca, riuscì a farlo indietreggiare. Il primo atto di politica ecclesiastica di Leopoldo fu una Prammatica nel 1769 sulle Manimorte, che confermava e correggeva ed aggravava la costituzione sulle manimorte emessa nel 1751 da Francesco II, con la quale si limitavano gli acquisti degli ecclesiastici.

Così nello stesso anno stabilì il regio *exequatur*, e fissò che non fossero chieste dispense canoniche senza licenza del ministro del regio diritto, soppresse l'asilo ecclesiastico e le carceri claustrali e, con misura spicciativa e violenta corrispondente all'indole e alle tradizioni assolutiste della Casa austriaca, una notte, senza avviso, fece estrarre tutti i delinquenti rifugiati nei santuari ed in altri luoghi immuni del Granducato, poi pose le carceri claustrali alla dipendenza dei giudici locali.

Nel 1770 dopo lunghi studi col consiglio di Tavanti e di Neri diede un colpo ai privilegi secolari delle arti, sopprimendo i Sei della Mercanzia, che erano il magistrato supremo delle arti, e gli statuti e Tribunali dei mercanti della lana, della seta, dei medici, degli speziali, dei vaccai e cuoiai, dei fabbricanti lanaiuoli, creando invece la Camera di commercio, arti e manifatture, con giurisdizione civile, penale e mista di prima istanza, trasferendo gli appelli ai Tribunali ordinari, riforma che non portò tutti i vantaggi che se ne potevano

sperare, afferma il Rocchi, ma però fece risentire non lieve vantaggio alle industrie ed al commercio. La Camera nel 1781 venne poi costituita da un Provveditore, posteriormente soppresso anch'esso. Furono tolte anche le *patenti d'esercizio*, aggravi pesanti sugli artieri e fabbricanti fiorentini e pisani, i quali anzi vennero sussidiati con grosse somme, L. 504,627 ai negozianti fiorentini, L. 97,000 a quelli di Pisa, Siena, Empoli (*Rendiconto di Leopoldo dal* 1765 *al* 1789). Nel 1780 le sete davano libbre 163,178; nel 1789, 300,000. Fu pure tolta la tassa dei pesi e misure, che affliggeva i rivenditori di generi al minuto. Altri editti abolivano o modificavano dazi e gabelle.

Val di Chiana, 60 miglia di lunghezza, venne bonificata dal 1770 in poi. I terreni sanabili appartenendo in gran parte allo Stato e all'Ordine di S. Stefano che ne sostenne la spesa maggiore, essa non figura nel resoconto. Poi venne l'asciugamento di Val di Nievole e del Capitanato di Pietrasanta.

Tolse Leopoldo la gabella detta delle *doti tenui*, che doveva facilitare i matrimoni fra gli agricoltori e gli artigiani; abolì la servitù detta dei Pini nel territorio pisano, che impediva il taglio di quegli alberi. Era tutta una serie di riforme, legge per legge, caso per caso; ma seguite con una costanza, che rivelava una volontà ferma; epperciò tutti tacevano, anche gli offesi.

Coll'editto 28 marzo 1770, una delle cause che determinarono la rivoluzione francese venne tolta d'un colpo, imperocchè fu ordinata l'eguaglianza delle imposte di tutti i cittadini, e perciò il Granduca vi sottopose i proprii beni. Nè tale riforma poteva dirsi soltanto amministrativa, sibbene essenzialmente politica, un atto di giustizia di cui il passato non aveva dato l'abitudine.

Le nuove leggi vennero applicate anche a Siena, ridotta a tristi condizioni, e che dalla caduta di Firenze in poi aveva conservato la parte delle sue antiche leggi, consuetudini e privilegi compatibili col dispotismo mediceo. Siena nel 1772 venne ammessa a mandare eletto dalla Balia un deputato presso il Principe « il che giovò per ottenere miglioramenti ». Il padule dal Pian del lago prossimo alla città venne prosciugato con L. 293,465 di spesa.

Leopoldo nel 1765 aveva trovato un debito pubblico di L. 87,589,775, sul quale si pagavano L. 2,160,000 d'interessi; si mise in mente di volerlo estinguere.

Trovò rendite di 8,958,685 lire l'anno e spese di 8,448,892 lire, e si propose di aumentare rendite e spese, diminuendo le

imposte, al che potè provvedere con l'eguaglianza dei contribuenti che portava per conseguenza allo Stato le imposte degli ecclesiastici fino al 1770 esenti. Infatti nel 1779 l'entrata ascendeva a 9,199,120 lire, la spesa ad 8,405,050 lire (*Rendiconto di Leopoldo*).

Per provvedere al debito cominciò col ripristinare i crediti perenti per prescrizione, chiamati *infogniti* e fece pagare 6,000,000 di crediti a forestieri col prezzo di beni regi e comunali e di beneficenza e coll'impiego della dote della Granduchessa. Il suo sistema fu semplice: avendo un debito pubblico grave che consumava in interessi oltre un quarto delle rendite erariali, lo estinse gradualmente colla vendita dei beni demaniali, comunali e di opere pie che mal tenuti e male amministrati non producevano il frutto corrispondente al loro reale valore, sistema sbrigativo e possibile in uno Stato in cui Cosimo III s'era dichiarato proprietario di tutte le sostanze e nel quale il suo successore per diritto di occupazione divideva l'identica teoria e credevasi libero dispositore dei beni pubblici, comunali e di beneficenza.

Liberatosi col 1770 col consenso della madre dalla tutela incomoda del Rosemberg « saggio ed avveduto ministro, che in qualche modo frenava le sue impetuose novità » e circondato da toscani, formato un Consiglio di Stato, la Segreteria di Stato rimase sotto la direzione dell'abate Neri, presidente, quella delle Finanze sotto il consigliere Angelo Tavanti « figlio di un mulattiere di Arezzo, crudelissimo finanziere e solo intento a smungere il sangue dei sudditi », la Segreteria di Guerra al conte Vincenzo degli Alberti « timido e troppo freddo », gli Esteri al conte Tommaso Piccolomini di Siena « egoista, aristocratico, pazzo furioso » (Beccatini, *Vita di Pietro Leopoldo*), l'Interno al cav. Francesco Siminetti.

La riforma nell'amministrazione giudiziaria civile cominciata fino dal 1776 dalla maremma con la semplificazione di Tribunali e con miti tariffe, divenne prodromo di riforme più importanti.

Nel 1771 venne istituita infatti una Giunta, presidente Neri, senatore Piccolomini, auditore Querci, segretario Giuseppe Pelli, per allargare la riforma a tutta la Toscana. Frattanto nello stesso anno si abolì il sistema della elezione dei giudici per *tratta* che traeva a sorte i cittadini per governare i piccoli luoghi di provincia in qualità di Vicarii regi o podestà, e si prescrisse l'elezione di persone competenti, riconosciute tali per esame. Davanti ai magistrati fiorentini vennero soppressi i giudici elettivi e sostituiti i necessari.

L'antico sistema si rompeva, si distruggevano i privilegi e in luogo loro si poneva a base della giustizia pubblica la capacità dei giudici; era una riforma bene ispirata, sebbene colpisse molti interessi. Rimasero i vicariati feudali, ma i feudatari furono obbligati ad eleggere vicari sulla lista degli abilitati i quali vennero sottoposti come gli altri a sindacati annui.

Nel 1777 venne istituito l'avvocato regio per le cause del fisco che ebbe nel 1784 le incombenze di segretario delle Riformazioni e la qualità di consultor legale dello Stato, aboliti i Sindacati di Rota, i procuratori di palazzo e dei collegi.

La Pratica segreta che aveva l'esclusivo governo dei territori di Pistoia, di Pontremoli e decideva le questioni giurisdizionali tra i diversi magistrati, venne ridotta da otto a tre membri, abolito il magistrato dell' Ufficio dei Fossi e coltivazione di Grosseto, sostituito da un Commissario capo politico della provincia spartita in Vicariati e Podesterie.

Nel 1777 il Magistrato degli otto di *guardia* e *Balìa* istituito fin dal 1375 venne trasformato in supremo Tribunale di Giustizia, presieduto dall'Auditor fiscale che nel 1784 divenne la Presidenza del Buon Governo, alla quale fu pure conferita la direzione generale di Polizia. La giurisdizione criminale esercitata dalla Camera Granducale, dalla Camera delle Comunità, dalla Camera di Commercio, dal Magistrato di Sanità, dall'Ufficio dei Pupilli, dal Tribunale dei Conservatori delle leggi o Proconsolo, dall'Archivio, Monte comune, Monte di Pietà, Spedale degli Innocenti, Opera di Santa Maria del Fiore, Bigallo, Congregazione di San Giovanni Battista, andò devoluta al Tribunale supremo. E Leopoldo ordinò che si rendessero meno insalubri le carceri, anche in Toscana come da per tutto in Italia « in alcuni Tribunali rassomiglianti più a fetidi antri di belve che a soggiorno di uomini » (Zobi, II. 113-114). Diede fine ai processi di camera, impose la difesa agli imputati, soppresse le deposizioni dei testimoni ufficiali, le denuncie segrete, le accuse contro i parenti, il giuramento dei rei, abolì l'uso della carta bollata nei processi criminali, cercò di riformare i birri poco da lui benvoluti. Disgraziatamente la natura pedante sua, inasprita dalle consuetudini di un piccolo Stato che lo condusse a voler conoscere i fatti di ciascuno, lo spinse a favorire un capo squadra, Giuseppe Chelotti, da tutti gli storici dato per scellerato e concussionario. Al Bargello non amato, contrappose un Ispettorato di polizia con larghe

facoltà e il posto fu coperto dal Chelotti, il quale conosciuto il debole del principe gli seppe andare tanto a genio « col solleticarlo in quella smodata propensione di penetrare ove ogni discreto sovrano deve arrestarsi » che ebbe agio di cagionar disordini, commetter furti, calunniare onesti cittadini, vessare gli uomini dabbene e mettere in favore i perversi a suo talento ». (ZOBI, II. pag., 200-201). Per questi favori e per la facoltà ai birri di arrestare i militari nelle ore notturne, sorse malcontento fra questi e un subbuglio nel maggio 1774 tra i birri e i granatieri i quali assalirono con cannoni il palazzo del Bargello: subbuglio che venne sedato colla intromissione di molte persone e colle promesse di far giustizia, ed al quale per fortuna del principe, i cittadini in generale, sebbene odiassero la sbirraglia, non si immischiarono troppo, abituati a lasciar correre. Ne seguirono molte e severe punizioni di pochi birri, di alcuni cittadini e di molti granatieri il cui Corpo fu poi sciolto e ceduto in blocco al servizio di Malta.

I nobili ed i preti riuscivano in ogni modo le due classi principalmente offese dalle riforme leopoldine.

I Conti della Gherardesca vennero costretti a vendere a Leopoldo i feudi di Castagneto e Donoratico « per un meschino contraccambio in denari e in commende ».

Per domare il marchese Bourbon del Monte Santa Maria si fecero venire da Mantova cannoni e un distaccamento di soldati.

Questi e il conte Flaminio de' Bardi feudatario di Vernio, esiliato che riempì l'Europa di reclami, erano presuntuosi, prepotenti, responsabili di omicidi e di angherie.

I Conti Delci, Marescotti, Malaspina ed altri dovettero vendere ogni loro prerogativa al Granduca, come pure la Casa Ginori per la Contea di Urbech e i frati di Camaldoli per le terre di Moggiona e Petralia. I feudatari toscani godenti solo di qualche privilegio, vennero spogliati della privativa di caccia e pesca, il Granduca aveva soppresso le sue bandite, meno tre « per non più pensare, dice Beccatini, al pagamento delle guardie e dei cacciatori di Corte ».

Si dichiararono feudi della Corona le Contee di Cesa, Turnechi e la tenuta di Vescovado rilevanti dai Vescovi di Arezzo, Fiesole e Siena, spogliando gli abitanti dei privilegi di franchigia del sale, tabacco, polvere e dazi.

Si soppressero le Abbazie degli Olivetani di Santa Maria di Rapalano e di Santa Maria di Geminiano, quella dei canonici lateranensi, detti *Rocchettini*, quella degli *Scopettini*

e la *Gran Certosa* di Pisa ed una di quelle di Siena detta di Pontignano, avocando i beni e sopprimendo le chiese. Si sequestrarono durante le vacanze i redditi delle Abbazie assegnati di solito a nobili cadetti, si diminuirono vari monasteri di Vallombrosani.

Messi sul lastrico molti impiegati inutili, cresciuta la quantità di questuanti prima mantenuti dai conventi colla soppressione dei dipartimenti della Camera delle città di Prato, Pisa, Pistoja e Volterra, dell'Opera di Santa Maria del Fiore unita a quella di San Giovanni di Firenze, dei Tribunali e cancellerie di carità in quei luoghi e precedute spesso le soppressioni da una visita dei Reali, che vi prendevano il perdono e il sacramento della penitenza, consigliato il Granduca dal confessore dott. Chiari, priore di San Biagio cui consentiva il priore di Santa Felicita, proverbiati perciò come teologi *di coscienza*, a Roma dispiacque la sospensione delle regole di cancelleria nella collazione dei benefici, la soppressione delle solite tasse che si pagavano alla Corte pontificia sotto titolo di spogli vacabili, quindennii, ed insieme la soppressione del Tribunale del Sant'Ufficio avvenuta nel 1782, ufficio del resto ridotto pel concordato del 1754 a non poter nulla decidere senza la presenza dell'arcivescovo, del Nunzio e di tre senatori secolari e che ormai si limitava ad affiggere la lista dei restii alle pratiche religiose alla porta della Cattedrale, mentre la polizia del Granduca riusciva più vessatoria ed insolente.

Oltre ai bisognosi delle classi inferiori e medie — urtava altri molti con lo spionaggio; « la diffidenza anche nelle stesse famiglie gettò profonde radici; la simulazione e la doppiezza divennero abituali, la sincera fede e la moralità deperirono in proporzione; l'egoismo e l'ipocrisia vi sottentrarono specialmente nelle classi superiori, siccome le più esposte ad essere osservate ed inquietate » (Zobi, II, 201).

Si diceva che il Granduca riceveva chiunque gli si presentasse, tre volte per settimana unicamente per informarsi di tutti i fatti altrui e non era un mistero che tutti i parroci venivano astretti di inviare al trono un gazzettino mensuale di quanto avveniva di segreto e di palese nelle rispettive parrocchie, e sull'esempio di tutti i vescovi, giusdicenti alti e bassi, cancellieri, notari, podestà per obbligo d'impiego dovevano compilarlo settimanalmente e farlo passare nelle mani del principe.

La *Casa di Correzione* istituita nel Castello-fortezza di San Giovanni Battista nel 1783 spaventò, perchè invece di

discoli vi si misero padri di famiglia e donne « e gli accusati di parlar troppo o di censurare le supreme deliberazioni » colla punizione del bastone sulla schiena ad uso tedesco.

I condannati ai pubblici lavori, all'esilio, al carcere, al confine venivano esposti, legati con catene di ferro per una o più ore in faccia alla moltitudine invitata dal suono di una campana, avanti le porte dei dicasteri di giustizia. Le femmine sospette di lenocinio si frustavano legate sopra un'asino.

I precetti dei Commissari di Polizia fioccavano « chi ricevendo ordine di non praticare una tal donna o un tal uomo; chi di non ricevere in casa se non parenti di secondo o terzo grado; chi di non uscire dalla propria abitazione dall'imbrunire della sera fino alla levata del sole; chi di non accostarsi ai caffè, ai giuochi, alle osterie, ai luoghi pubblici; chi fino in certe indicate chiese »; la lista di quelli che non potevano entrare nei teatri era affissa alla porta con una candela avanti. Firenze era in melanconia; ognuno sospettava del vicino.

Caratteristica di Leopoldo fu la diffidenza. « Mio fratello, scriveva di lui Giuseppe a Maria Teresa nel 1749, è molto sospettoso, non è sempre felice nella scelta nè dei mezzi nè degli uomini, onde deriva molto nero e cattivo umore. » E nel 1764 aveva scritto a lui: « È egli possibile, amico mio, che a meno che pesi sopra di noi una condanna divina, voi il più felice principe della terra... possiate persuadervi essere infelice? levatevi quegli spionaggi occulti che nutrono la vostra diffidenza nell'intero genere umano ». Leopoldo si credeva sempre spiato dai dipendenti di Giuseppe, e alla sorella Maria Cristina scriveva col sugo di limone. (Reumont, *Giuseppe II, Pietro Leopoldo e la Toscana. Arch. di Stor. It.*, 1876).

Questo il rovescio della medaglia, e poichè le granducali riforme non potevano riuscire gradite al Clero ed ai gran signori, e poichè il popolo non trovavasi in condizione di coltura a comprendere e ad apprezzarne i lenti beneficii, e poichè le classi civili esistenti traevano la vita molli ed incapaci di energia, naturale ne risultava che molti fossero i malcontenti delle riforme, pochi e freddi i sostenitori al di fuori del gruppo degli intelligenti che circondavano il Granduca da vicino, e che della di lui protezione valevansi per sovrastare alle resistenze anche in Corte non piccole, le quali dovevano scoppiare quando il principe non fosse più a sostenerle.

D'altronde è certo che molte volte le rapide mutazioni non sufficientemente maturate esigevano altre mutazioni ed aggiunte; ogni regolamento era seguito di motu-propri contrad-

dittorii e derogatori, da cui la satira affissa per le muraglie di Firenze ripetuta anche verso altri governanti: « *Ordini, contrordini, tutto in ordine ma con disordine* ».

È fatto quindi che Leopoldo precorreva la maggior parte dei toscani nelle sue innovazioni e si valeva per fare il bene come il male, della potestà regia che egli credeva onnipossente, sostenuto però da regalisti di mente aperta i quali facilitandogli la via, lo spronavano a procedere a fatti compiuti, una parte dei quali portando miglioramenti veri e reali a condizioni deplorevoli e tristi riconosciute dalla coscienza stessa degli avversari dovevano rimanere indistruttibili come tutto ciò che si fonda sulla ragione, sulla giustizia e provvede ai bisogni reali.

La potestà regia essa pure anche quando crede di volere il bene, incontra la difficoltà dei confini che non riconosce. Fin dove possa arrivare, a qual punto limitarsi l'autorità dello Stato, quali diritti nessuna potestà possa mai offendere perchè insiti nella qualità di uomo, sono quesiti che tormentano ancora la mente dei pensatori e degli uomini di Stato moderni.

Allora Leopoldo, come il fratello Giuseppe, come Carlo III, cattolici, tutti in buona fede credevansi come figli di re e come investiti della potestà di regnare, padroni di tutto e come la rivoluzione che i loro arbitrii favorivano, non esitarono ad invadere il campo della Chiesa fondato sul libero assenso delle coscienze, la Chiesa imitando che forte di un tale assenso aveva essa prima dato l'esempio delle usurpazioni delle prerogative civili. Giuseppe era più caldo, più focoso, ma imperioso e pieno di fiducia in sè; Leopoldo più circospetto e più lento, meno pronto, subendo a mala voglia la superiorità del fratello, anch'egli imbevuto dell'idea di imporre agli altri la sua volontà. Come cattolici, dice il Reumont, osservavano le pratiche, ma miravano all'onnipotenza dello Stato. E come la Chiesa aveva obbligato tutti a ricevere, per amore e per forza, le sue credenze, i suoi riti, i suoi comandi, così Leopoldo credette di poter assumersi il compito di migliorare egli il culto, secondo lui pieno di difetti e di vizi, traviato dall'uso insindacato di secoli. Erano uomini religiosi che volevano migliorare e riformare non già le basi della religione, ma i suoi rapporti colla società, e poichè movevano da tale intendimento e disponevano del potere sovrano, credettero di poter non solo restituire la Chiesa nel suo ambito religioso ma di poterla altresì avviare a mutazioni di disciplina e di gerarchia dalle quali ripugnava.

Così Leopoldo nel 1773 s'ingerì degli emolumenti funerari dei parroci, e perchè gli apparivano, come erano eccessivi, si dovevano regolare da lui principe e capo di quei cittadini che pagavano i funerali, e poi fece altresì un regolamento sui becchini e vietò le processioni che si eseguivano con spettacolo pubblico di disciplina, e i pellegrinaggi. Anzi una prammatica del 27 novembre, sostituendo il principe al vescovo stabilì « quali faccende manuali fossero lecite nei dì festivi ». Cominciarono altresì le soppressioni parziali di Abbazie e monasteri sovrabbondanti, assegnati parte dei beni alle parrocchie più povere o ad altre opere di religione, sempre nel concetto non già di distruggere o d'indebolire il cattolicismo ma anzi di rinvigorirlo distribuendo meglio secondo le opinioni dei reggenti le sue opere. E nel 1776 abolì i *romiti* che nel 1765 erano 144 come aveva egli pure aboliti i Gesuiti sostituendoli però nell'istruzione secondaria coi Calasanziani e i Barnabiti.

Leopoldo, sempre curante anche delle cose secondarie, proibì nel 1771 di girare ai saltimbanchi, ai cerretani, e venditori d'unguenti, e nel 1773 tornò a vietare come Francesco II, i giuochi d'azzardo che però continuarono nel circolo dei nobili di Firenze.

Fino dal 1768 colla cooperazione di Pompeo Neri, di Angelo Tavanti e di Francesco Gianni attese al riordinamento dell'amministrazione comunale. Soppresse tutti i vecchi uffici di controllo, *Capitani di parte guelfa, Ufficiali dei fiumi, nove Conservatori del dominio fiorentino* ed istituì una Camera delle Comunità. Abrogò nel 1769 l'obbligo di domandare l'approvazione delle deliberazioni sugli impiegati comunali e delle spese di servizio interno; ingiunse ai cancellieri di non ingerirsi nelle deliberazioni e di assistervi come notai. Erano tempi nei quali i Comuni rurali venivano oppressi dai Comuni cittadini. Nel 1773 pei Comuni di Volterra e di Arezzò fu adottato un regolamento che istituiva un gonfaloniere o priore estratto a sorte fra i possidenti comunali e che durava in carica un anno, e un Consiglio generale estratto a sorte fra i contribuenti tasse personali e familiari. I Comuni ebbero libera disposizione delle entrate e delle spese ad eccezione della facoltà di alienare e distrarre i fondi patrimoniali. Le molte tasse furono ridotte alla sole *di redenzione*. Disparvero così i comunelli, pivieri, e popoli delle vecchie leghe; i nuovi Comuni furono costituiti, tenuto conto dei rapporti fra le popolazioni, procurando di schivare la eccessiva piccolezza come la soverchia estensione. Nel 1774 si estesero tali disposizioni anche al Contado fiorentino, e quindi al Distretto di Firenze.

Le stesse disposizioni portavano la vendita dei beni stabili dei Comuni e degli Istituti pii laicali da essi dipendenti con rinvestimento in *Luoghi di monte*. Nel 1778 vari ospedali dipendenti dal Bigallo di Firenze che li aveva « lasciati andare in malora », furono adesso tolti e dati in amministrazione al rispettivo Comune. I piccoli contribuenti ebbero egual voto dei grandi.

I Consigli comunali conoscevano di tutti gli oggetti relativi alla fissazione e percezione delle imposte, all'amministrazione ed impiego dei denari pubblici. Lo stesso Consiglio nominava agl'impieghi municipali di tesoriere, sindaco, intendente delle acque e strade, notaio cancelliere che redigeva i decreti.

Ciascun Comune manteneva un maestro di scuola, un medico, un chirurgo, una mammana. I governatori delle città e borgate venivano nominati dal Granduca, sentito il Tribunale della Consulta. Molti dei numerosi impiegati in pensione con un assegno, una volta tanto, divennero frattanto un semenzaio di malcontenti.

Nel 1781 Firenze ebbe una speciale rappresentanza municipale; e così scomparve l'antico Consiglio dei duecento la cui esistenza nominale poteva far sognare all'esistenza in Toscana di un regime costituzionale ristretto. Ma non era stato tale nè coi Medici nè coi Lorena, e la scomparsa del Consiglio non toglieva l'esercizio di nessun diritto reale. Leopoldo se ne sbarazzò non perchè fosse un pericolo ma per amore dell'uniformità e della suprema direzione unica, perchè voleva la potestà regia sola ispiratrice e direttrice dei rapporti dello Stato anche di nome e in apparenza. E colla legislazione comunale, ristretta in limiti amministrativi, ma pei tempi larga e nuova, la più larga d'Italia, fondata sul voto dei contribuenti, caddero altresì le servitù di pascolo macchiatico e legnatico nella Maremma e nel Senese, affidatone l'affranco alle municipalità, come coi regolamenti generali erano state abolite le servitù personali e tolti nel 1786 i vincoli alle vendemmie.

Sostiene un critico della *Storia civile* dello Zobi che al tempo dei Medici ogni Municipio conservando i suoi particolari statuti, che erano altrettante leggi territoriali, conservava le antiche apparenze dell'interno reggimento e che perciò la riforma comunale leopoldina fece perdere ai Comuni quell'avanzo di autonomia che era loro rimasto; in quanto alla libertà se non ne scapitarono, non ne fecero largo acquisto; così venne costituita una semplice amministrazione patrimoniale; all'infuori delle spese ordinarie, necessarie, per tutto

il resto dovevasi chiedere il consenso del Principe. In sostanza la riforma, come tutte le altre di questo tempo, allargava, sopprimendo i privilegi comunali, i poteri del Principe, semplificando l'amministrazione poneva il principe solo davanti al paese, che non avendo più ad incontrare di fronte oltre al Principe la potenza del clero e dei nobili, trovavasi aperta la via per ottenere a sua volta la limitazione delle regie potestà. Ecco perchè le riforme Leopoldine e quelle di Giuseppe II e di Carlo III come necessaria preparazione allo stato moderno incontrarono l'approvazione di tutti gli innovatori.

Durante l'esecuzione di queste riforme, a Livorno nel 1778 essendosi esposto un dipinto della Vergine, si verificò un gran accorrere di gente con doni, il marchese del Monte governatore lasciò prudentemente passare l'agitazione e un po' per volta l'entusiasmo, ordinato ai preti di non eccitarlo, si andò calmando e cessò. Nel 1779 invece essendo scoppiata una sollevazione nel feudo di Vernia, Leopoldo bandì il feudatario Flaminio dei Bardi.

D'altra parte nello stesso anno si conosceva una Loggia dei Liberi Muratori che raccoglievasi in casa del locandiere Giacomo Miston e componevasi di vari negozianti eterodossi, di notabili ebrei e di alcuni ufficiali. Il Governo si limitò ad ordinare a Miston di non prestare il suo locale a simili riunioni.

Erano le due correnti opposte al Granduca, che poi anche dopo la di lui partenza lo giudicarono, da una parte gli uomini del passato, molti ricchi di antiche tradizioni e di beni, disponenti delle menti rozze dei campagnuoli bisognosi delle ipotesi consolanti della immaginazione, disposti a trovar pericoloso che si limitassero i poteri della Chiesa e le facoltà dei dirigenti si condensassero nella sola mano del Principe, appoggiati da tutti gl'interessi offesi; dall'altra un piccolo numero di uomini che già cominciavano ad ispirarsi alle nuove idee della enciclopedia pei quali la Chiesa diveniva un nemico da distruggere non un amico da frenare, e Leopoldo in mezzo agli ostacoli imperturbato nella sua durezza tedesca, nella convinzione di fare coll'interesse suo, il bene del paese.

Pompeo Neri gli mancò nel 1776 e l'antico collega del Tannucci all'Università di Pisa dolce e prudente, chiaro e robusto, già sorpassato dal Principe che correva, venne sostituito dal conte Vincenzo Alberti; morì Rucellai nel 1778, di 76 anni, 44 dei quali era stato Auditor segretario del regio diritto e ispiratore delle riforme chiesastiche sebbene osservan-

tissimo delle pratiche religiose, ed egli venne sostituito da Stefano Bertolini da Pontremoli « giureconsulto di non comune sapere e funzionario esperto e di buona fama »; Tavanti morì nel 1781 di 68 anni, dopo aver contribuito alla semplificazione delle imposte ed all'abolizione dei privilegi, giudicato dallo Zobi, ben diversamente dal Beccatini, « dotto, attivo, probo, severo ma giusto curatore delle finanze », vecchi ed autorevoli consiglieri man mano sparivano e gli uomini capaci e decisi scarseggiavano, senonchè il Principe, rimasto col solo Gianni « il cui arguto spirito e pungente motteggiare gli aveva procurato nemici assai » anche quando errava nelle scelte sostituendo al Tavanti il conte Antonio Serristori, uno dei cessati appaltatori, invece del Gianni, continuava imperterrito nella via adottata.

Nel 1780 soppresse l'esercito, fuorchè per Livorno e Portoferraio, e vi sostituì compagnie civiche.

Già nel 1773 aveva dovuto permettere, per non disgustare la Russia, che l'ammiraglio Orloff rapisse per incarico di Caterina II, a Roma, e conducesse per Livorno una che si diceva figlia naturale dell'imperatrice Elisabetta; e nel 1774 aveva dovuto subire la lotta dei soldati contro i birri; soppresse così una spesa che l'esperienza dimostrava non necessaria, una istituzione che non avrebbe potuto bastare a rialzare le tendenze militari dei toscani sepolte con Francesco Ferruccio, e si ridusse di fatto ciò che doveva essere naturalmente, mancipio dell'Austria dagli appetiti annessionisti del cui imperatore Giuseppe II non avrebbe salvato Toscana un esercito di poche migliaia di uomini, Toscana il cui Principe riceveva dall'Imperatore l'aio pei suoi figli nel Marchese Federigo Manfredini di Rovigo, e i maestri tedeschi con a capo il Conte Hohenwarth « uomo di pedantissima erudizione e di pregiudizii ».

E già aveva venduto per 56,000 pezze alla marina russa le due fregate di 40 cannoni, l'*Ungheria* e la *Boemia* costate 500,000 fiorini e regalategli dalla madre e i residui ad onta delle belle prove fatte da Acton, al Re di Napoli, come pure aveva stipulato un trattato di commercio con l'Austria per la libera introduzione dei rispettivi prodotti, grascie e manifatture, che doveva riuscire a totale beneficio dell'Austria per la scarsezza della esportazione toscana. L'arciduca Francesco suo primogenito era stato mandato ad educarsi a Vienna, da Vienna veniva il marchese Manfredini per altri figliuoli « saggio, integro e benefico », anello di congiunzione tra Vienna e Firenze.

Nel 1781 richiese con circolare ai nobili, ottenendone qualche effetto, moderazione nelle spese di lusso, al che e alla facoltà data a tutti i fittajuoli di fabbricare qualunque specie di drappo attribuisce Beccatini un altro malanno, la rovina completa dell'arte della seta.

Nel 1782, esposti ed abbruciati gli strumenti di tortura nel cortile del palazzo del Bargello, presenti i magistrati criminali ed il pubblico, come fosse un rivoluzionario, Leopoldo abolì il Santo Ufficio e ne assegnò i beni ai parroci poveri, quel Santo Ufficio che aveva abbruciato Pietro Carnesecchi e cinque donne senesi (GALLUZZI, III), per cui riceveva dal vescovo Ricci una lettera gratulatoria giubilante, poi ordinò la risoluzione dei fidecommessi dividui.

Quando Leopoldo, dopo di avere istituito l'Archivio diplomatico e il Museo di fisica, soppresse l'Accademia della Crusca, quella Fiorentina e quella degli Apatisti perchè veramente cadute nella più completa noncuranza dei progressi della letteratura nazionale, e colle tre soppresse ne costituì una sola detta Accademia fiorentina, istituendo due deputazioni di venti accademici per ciascuna, una delle quali attendesse alla storia della legislazione e pubblica economia, e l'altra alla lingua toscana, Alfieri, allora ardente di classica italianità e di spirito nazionale lo investì col sonetto del quale si ricorda spesso il

> Boreal scettro inesorabil duro

e molto meno la più significante terzina di chiusa

> Oh! Italia, a quai ti mena infami strette
> L'esser da'Goti ancor non ben disgombra,
> Ti son le nude voci anco interdette

barbaro e duro, durante il cui dominio « non più oratori, non più filosofi, non più filologi, non più jus-pubblicisti, non più neppur mediocri poeti » ma però miglioramento di accademie letterarie, agricole e di disegno, incoraggiamento di studi, ingrandimento di biblioteche.

Per facilitare la utilizzazione dei beni ecclesiastici d'alcuni conventi soppressi comparvero leggi che facilitavano il passaggio dei fondi dalle mani morte alle mani vive, mediante il contratto enfiteutico, a livello perpetuo, che conservava ai vecchi proprietari il dominio diretto, ed inoltre prammatiche per svincolare gradatamente i beni ammortizzati, provveduto ai capitali pel culto e per i poveri. Con legge 2 agosto 1785 venne regolato il contratto colonico; il miglioramento agricolo e commerciale riuscì quasi prodigioso per la sua rapidità

(ZOBI, II, 355), mentre invece ingannato Leopoldo in un suo viaggio nell'Appennino nel 1784, avendo permesso il diboscamento « in pochi anni le foreste furono distrutte ».

Il governo di Leopoldo mirò costantemente a dare a livello i terreni posseduti dalle comunioni, per renderli alla coltura individuale, e ad impedire in ogni modo che la manomorta crescesse — scopi salutari.

Nel 1786 completò il principe il suo disegno politico-amministrativo col pubblicare il 30 novembre, dopo di avere assoggettato tutti i sudditi alla giurisdizione dei Tribunali e magistrati ordinari per ognuno eguali, un nuovo regolamento criminale redatto credesi dall'avv. Giuliano Tosi, sentito il parere di Beccaria, Filangeri e Condorcet, (ZOBI, II. 417-420) mirante a graduare le pene, regolamento col quale egli, primo fra i regnanti nel mondo, aboliva la pena di morte, l'uso della tortura, la confisca dei beni, il giuramento dei rei, ed escludeva i delitti di lesa maestà, aboliva la grazia sovrana, ordinava un fondo a beneficio degli innocenti arrestati col prodotto delle multe dei colpevoli; clemenza sia pure apparente come vuole Beccatini, esempio ed eccitamento in tempi bui a clemenza effettiva in tempi migliori.

E mentre incoraggiava il movimento religioso del Vescovo Ricci che aveva lo scopo di ritrarre il cattolicismo dai mali passi in cui, secondo i riformatori, era caduto, Leopoldo pensava ad un nuovo Codice civile di cui incaricava l'auditor di Rota Vernaccini e Francesco Gianni, quegli che preparava i piani per tutte queste riforme. Frattanto l'abolizione dei maggioraschi e fidecommessi, una delle grandi vittorie della rivoluzione francese, diveniva già un fatto compiuto in Toscana.

Per tutto questo che è un piano il quale si svolge per una lunga serie di anni, meditato e deciso nelle grandi linee, Leopoldo ottenne gli elogi, divenne il tipo di tutti i novatori regalisti. « Egli ha distrutto, esclama il dotto magistrato francese Dupaty che viaggiò l'Italia in quest'epoca, le ultime radici della democrazia sopprimendo le compagnie d'arte, le ultime radici dell'aristocrazia, — anche allora i regalisti ammiravano il giusto mezzo — lasciando morire l'ordine dei senatori, non vi è più che una classe di sudditi in Toscana ed un solo padrone ». Ricci stesso in una pastorale del 1784 tesseva il panegirico del potere assoluto; un solo padrone mentre negli altri Stati i padroni erano mille; una semplificazione ed un'attenuante.

« Ha licenziato quasi tutte le truppe, ha diminuito la Corte, ha stabilito manifatture, ha fondato ospitali, ha fissato tre

giorni di udienza per settimana agl'infelici, ha diminuite le feste, ha fatto fare nei muri dei suoi palazzi delle aperture dove i reclami più timidi potessero pervenire fino a lui; ha pubblicato due leggi suntuarie ammirabili, ha diminuito il prezzo del sale di otto quattrini per libbra, riconosceva perfino Beccatini, i delitti gravi divenivano rari perchè abolite le pene atroci ».

E si raccontavano gli aneddoti in di lui onore; propostagli una lieve sopratassa per le spese delle feste ai Reali di Napoli, gli si poneva in bocca la risposta: « mia moglie ha ancora tre milioni di gioielli » e sulla scarsa estensione dei suoi Stati, una ancora più epica « oh! nei miei Stati vi sono ancora degli infelici ». Al suo stesso amor delle donne altrui si trovava l'attenuante che non aveva mai influito nei pubblici affari, come si lodava il suo rispetto alla moglie e la sua frugalità. Recentemente Hirsch nel *Leopold als Grosherzog von Toskana* lo dice in quanto al libertinaggio che Pietro Verri aveva denunciato indecente « simile ai suoi antecessori medicei » — nulla adunque che dovesse meravigliare ed offendere in Toscana.

Pisa però della quale egli distrusse le fortificazioni, che sotto la repubblica e i primi Medici aveva avuto 120,000 abitanti, s'era ridotta insensibilmente a 15,000.

I magazzini di Livorno rendevano invece al principe 100,000 scudi di tassa per anno; l'imposta sulle case 15,000 scudi pagandone il Granduca 816 per il suo palazzo, per le caserme ed altri luoghi di sua appartenenza. Livorno che nel 1767 aveva 44,000 abitanti, nel 1781 ne aveva già 58,000. Nel 1764 vi erano 7000 ebrei, nel 1781, 10,000, nel 1787, 15,000. (Gorani, *Mém. secrètes*, III, 119).

« I signori dei feudi furono invitati a dichiarare quanto valevano le esenzioni e i diritti di cui godevano. Egli li riscattò a denaro contante e li abolì a profitto della nazione ».

Riordinò Leopoldo le Università di Pisa e di Siena, e l'Università di Pisa aveva Vaucchi, Pellegrini, Guadagni, il favolista Pignotti, lo storico Galluzzi; per cui Carlo Botta esclama « sorgevano scuole per ogni ceto, conservatorii, case di rifugio, di ricovero, ospizi ed ospedali; nuovi palazzi fondavansi, nuovi passeggi si aprivano, il gabinetto di fisica si accresceva ed un orto botanico si piantava », sebbene Firenze in tanto fervore di miglioramenti, quando Gorani la visitò nel 1767 non fosse ancora illuminata di notte. Perfino Beccatini loda l'unione della Biblioteca Palatina colla Magliabecchiana sebbene censuri la nomina dei bibliotecari ed avverta che

l'abate marchese Nicolini sostenitore dei privilegi morisse di dolore per essere stato relegato.

Ma pur si racconta del Principe il pubblico libertinaggio, l'economia divenuta l'avidità di denaro, la vendita degli antichi mobili medicei che durò dieci anni e che lo fece chiamare *Leopardo*. Si narra che un ebreo avendo trovato una perla ben lavorata in una scatoletta comperata dalla guardaroba medicea, Leopoldo chiamò l'ebreo, se la fece restituire e come compenso gli regalò... uno zecchino. Quando seppe della malattia di Giuseppe, vendette gli ultimi avanzi del patrimonio mobile dei Medici, letti, quadri, posate, seggiole, utensili di cucina. Il Granduca in persona assisteva all'asta dei mobili delle congregazioni soppresse, pianete, calici, pissidi, ostensori, circondato da un nuvolo di ebrei. E notano che prima di partire chiamò i possidenti a pagare una somma offrendo in cambio l'esenzione di tasse per l'avvenire.

Leopoldo mirò sopratutto ad illuminare a modo suo le coscienze e dopo aver tentato di riparare ad abusi degli ecclesiastici, dopo di aver diminuita la potestà della Chiesa, volle favorire il movimento religioso iniziato dal Vescovo Ricci collo scopo di epurare il cattolicismo e ricondurlo alla antica purità.

Agenore Gelli nei documenti in appendice alle *Memorie* di Ricci riporta il Proemio di una legge da lui disposta col concorso del canonico Terrosi e del Ricci, in cui diceva: « Convinti che i Sovrani come capi dello Stato sono da Dio stabiliti custodi e tutori della religione, che è il più sacro vincolo della civile società, noi avremmo creduto di mancare ad un nostro dovere essenziale se ci mostrassimo indifferenti per esso » come il 4 agosto 1781 aveva fatto scrivere all'agente toscano a Roma avvocato Fei; « in questo stato di cose la R. A. S. ha preso il partito di adoperare qualunque mezzo ed anche abbisognando di far adunare tutti quanti i vescovi dello Stato onde cercare con essi i modi di rivendicare i loro diritti da tanto tempo usurpati ».

Dopo aver fatto il Principe assoluto riformatore volle divenire anche riformatore Pontefice, e l'opera sua in questo campo è anche più degna di attenzione delle riforme civili, giudiziarie ed amministrative, imperocchè il suo insuccesso viene ad aggiungere alle tante prove già raccolte dalla storia della verità che nelle questioni di coscienza male si conduce lo Stato quando abbandona la sua missione tutta terrena per vagare nelle regioni nebulose del mistero eterno, la psiche umana.

CAPITOLO IV.

Potenza degli Ecclesiastici.

Per comprendere il movimento tentato dal vescovo Ricci e le cause per cui dopo un breve periodo di splendore giacque nel vuoto senza più rialzarsi in Italia, e per afferrare le ragioni che lo fecero cadere, occorre conoscere per quanto si può nella difficoltà di statistiche esatte le condizioni del Clero toscano.

Ora Zobi nota (I, 360-364 e *Documenti*, pag. 99) che sopra una popolazione di 890,608 abitanti nel 1738, in uno stato di estensione minore di 7000 miglia quadrate, 27,108 erano gli ecclesiastici divenuti 26,975 nel 1768 sopra una popolazione di 945,063. Rucellai diceva che i preti stavano nella proporzione di 3 a 100. La *Istoria dell'assemblea degli Arcivescovi e Vescovi della Toscana*, scritta nel 1787 dall'abate Reginaldo Tanzini, espone che nel 1784 il Granducato conteneva 7957 preti secolari, 2581 di rango minore, 2433 preti regolari, 1627 religiosi laici in 213 conventi e 7670 religiose (secondo Serristori 9631) in 136 monasteri (p. XVI, XIX, XXI).

Da un documento esistente nella filza 780 dell'Archivio della Reggenza che sembra appartenere all'anno 1782 risulterebbe che 327 fossero allora i conventi dei frati in Toscana. Gl'individui dimoranti in tali conventi salivano a 6020, classificati come segue: 3423 sacerdoti, 1651 conversi, 946 servi laici; Le diverse regole fratesche andavano così distinte: Gesuiti, conventi n. 10; Domenicani 16; Camaldolesi 11; Capuccini 34; Riformati 16; Conventuali 38; Minori osservanti 39; Certosini 4; Scolopi 6; Vallombrosani 19; Olivetani 11; Agostiniani 49; Agostiniani scalzi 3; Serviti 16; Minimi 5; Carmelitani 9; Carmelitani di Mantova 7; Carmelitani scalzi 15; Cassinensi 3; Teatini 2; Canonici lateranensi 2; Filippini 1; Celestini 1; di S. Giovanni di Dio 2; ministri degl'infermi 1; Missionari 1; Canonici di Sant'Antonio 1; Barnabiti 4; della Pace 1. (ZOBI, II, pag. 102).

Nella *Rappresentanza della Deputazione dei monasteri al Principe* si diceva nel 1779 che i Monasteri in Firenze erano 55, nei quali stanziavano 2006 donne; (più di 60 li crede DE POTTER, *Vie de Ricci*, III *appendice*); in Siena e suo ter-

ritorio 34 con 944 monache. Oltre i monasteri della Diocesi di Siena e di Firenze, Ricci stabiliva che gli altri monasteri della Toscana erano 151.

Firenze aveva allora, narra il de Potter, « 320 chiese che occupavano metà del territorio abitato della città » e 3000 preti. Nel *Prospetto delle occupazioni della città di Firenze* del 1766, sopra una popolazione di 78,635 abitanti, le monache sono 2134, 917 i monaci ed i frati, 1377 i preti, mentre 1060 soli cittadini professavano arti liberali, 2960 i militari e gl'impiegati, 812 i coltivatori, 25,570 gli addetti alle manifatture, 2507 a traffici, 10,013 a servizi diversi; 32,973 disoccupati (benestanti) di cui 761 mendicanti. Le monache in tutta la Toscana sarebbero state, secondo Ricci, senza Siena 5070, ma i dati sembrano al disotto del vero.

Nell'epoca della soppressione dei Gesuiti, i loro 10 Collegi contenevano 93 sacerdoti, 31 laici e 12 chierici. Nel 1773 la *Statistica della Commissione incaricata di studiare per la sostituzione della istruzione impartita dai Gesuiti* dà come loro alunni 193 giovani; alunni degli Scolopi 596; dei Barnabiti 50; dello Studio fiorentino 86; della Scuola di Santa Anna 36; dell'Assunta 30; di San Niccolò 10, in tutto 995.

Questa popolazione di ecclesiastici, secondo la Costituzione di Leopoldo del 1751 che vietava nuovi acquisti, aveva in dominio in stabili « la parte più considerevole della Toscana »; nel 1738 il Clero aveva la rendita di scudi 1,120,827 (ZOBI, I, 164-220), esclusi i benefici dei Cardinali, quelli con cura d'anime d'entrata non eccedente l'onesto sostentamento, i vacanti forniti dalla Camera apostolica, i beni del Santo Ufficio e le Commende di Malta. Contini nella *Legislazione illustrata* dà il prospetto di tali rendite ecclesiastiche.

I conventi di frati godevano dell'annua rendita di scudi 554,421, dei quali 375,478 dipendenti da beni stabili e 179,013 da elemosine. Capitalizzando al 3 0[0 la rendita che avevano i frati dai beni stabili ne viene che il loro patrimonio fruttifero oltrepassava il valore di scudi 12,500,000 « che però in effetto doveva essere di gran lunga superiore » (ZOBI, II, 102).

I monasteri di Firenze godevano alla lor volta la rendita di L. 1,372,028; quelli del Senese la rendita di lire 448,050; i 151 monasteri, senza Firenze e Siena, possedevano per 220,000 scudi all'anno (L. 1,232,000).

I Gesuiti all'epoca dell'abolizione vennero trovati possessori di rendite per scudi 146,671 per beni acquistati in soli 200 anni.

Il Papa aveva una rendita fissa sulle diocesi toscane; 530 scudi sull'Arcivescovado di Firenze, 300 sulla Diocesi di Firenze; 286 su Volterra, 300 su San Miniato, 2000 su Arezzo; 400 su Fiesole, 1000 su Siena pel Cardinale Zondodari (De Potter, iii *App.*).

La Congregazione di Monte Cassino inviava annualmente a Roma 2037 scudi (fr. 11,407), quella dei Camaldolesi 2072 (fr. 11,603), Vallombrosa 2000 scudi (fr. 11,200), i Cistercensi 100 scudi, i Carmelitani, non compresi quelli di Siena, 1700 scudi (fr. 9520), gli Olivetani, senza quelli di Prato e di Siena, 150 scudi (fr. 846), (Potter, *Vie de Ricci*, iii. 349).

Se il Clero adunque presentavasi numeroso e potente come da per tutto (1), la Chiesa aveva inoltre in Toscana le cause « che il Concilio di Trento attribuisce al foro ecclesiastico, vale a dire la giurisdizione ecclesiastica e in parte civile, la nomina dei notari, dottori in legge, in medicina, in arti, cosicchè un Principe qualunque che non fosse stato disposto a sottomettersi senz'altro alle sue volontà doveva ritenere pericolosa tale ricchezza, eccessivo tal numero di viventi sulla preghiera.

Epperciò Leopoldo aveva cominciato col cercar di limitare l'estensione dei beni di manomorta con la disposizione che non potessero verificarsi nuovi acquisti senza il suo assenso; poi nel 1757 aveva aperto un'inchiesta sul numero e sui beni dei conventi, mandando ad essi le module da riempiere sotto la loro responsabilità.

Nè il Clero riusciva tale per coltura da guadagnarsi il rispetto pubblico : tanta abbondanza e l'allargarsi delle cogni-

(1) Ad onta delle soppressioni di Leopoldo e di quelle del periodo francese, il Clero si rifece largamente poi di ogni perdita.

Al Conte Luigi Serristori autore nel 1837 della *Statistica del Granducato di Toscana* era ignota l'annua rendita di cui godeva il Clero secolare; ma la catastale veniva rappresentata dalle seguenti cifre di rendita:

Arcivescovadi e Vescovadi	L.	301,055
Capitoli e benefici residenziali	»	327,817
Benefici semplici	»	429,991
Parrocchie	»	1,141,499
Opere	»	46,299
Confraternite	»	14,689

Il Clero secolare nel 1814 trovavasi ridotto a 8492 — nel 1835 a 8901. (pag. 24).

I conventi erano 202; di uomini 33; di donne 69; nel 1814, frati 1419, monache 3892. Nel 1835 frati 3461, monache 3939.

Si vuole che nel 1809 (epoca della soppressione) i conventi fossero 300, il loro patrimonio 98 milioni di lire; nel 1814 le corporazioni religiose ebbero assegnate L. 1,400,000 di rendita all'anno.

La rendita catastale dei frati appariva nel 1837 in L. 542,645, quella delle monache in L. 594,581 (pag. 25,27).

zioni dei laici aveva prodotto un effetto dissolvente; l'antica dottrina era sparita, ed un genere di licenza di costumi, constatato dai processi fatti in due monasteri, serpeggiava così che congiunto all'ignoranza di una gran parte dei preti e frati monopolizzatori della pubblica istruzione, doveva impensierire anche un governo cattolico. Così in una lettera 23 febbraio 1782 a Seratti Leopoldo accennava ad una festa da ballo data allora dai padri di Sant'Antonio di Livorno in una sala accanto a quella dei malati nella quale un frate assisteva vestito da donna facendo grandissimo chiasso e seguitava tuttavia la tresca con una figliuola.

Leopoldo soppresse alcuni monasteri ed altri costituì in conservatorî per l'educazione delle fanciulle che però lasciò in mano alle monache e che furono 83, concorrendovi, secondo il *Rendiconto* con lire 365,547 per ampliare quelli della capitale, e con lire 713,661 a favore dei provinciali, la Granduchessa prendendo in protezione specialmente le Salesiane.

Soppressi i Gesuiti, sostituì — Leopoldo non fu mai un libero pensatore — gli Scolopi. Ed anzi sopra istanza di 40 gentiluomini rimise in piedi la Casa di esercizi dei Gesuiti a San Miniato, protetta dall'Arcivescovo e dal Senatore Incontri nel Consiglio di Stato.

La Chiesa doveva accorgersi non essere le aspirazioni di Leopoldo contro la religione; ma essa non ha mai spontaneamente rinunciato alla proprietà dei beni conquistati con lunghe fatiche, non ha mai veduto volentieri la diminuzione delle sue attribuzioni, epperciò nutrì contro il Principe un rancore che accrebbe quando al resto egli aggiunse il tentativo di una riforma religiosa. E la Chiesa era forte di per sè, più forte perchè aveva con sè la nobiltà, l'educazione di tutti i toscani e le tradizioni e le abitudini secolari, contro le quali difficilmente lottano in Italia anche le menti più innamorate della semplicità e dell'austerità della prima religione fondata da Gesù.

CAPITOLO V.

Il Vescovo Scipione de' Ricci.

Il movimento iniziato da Scipione de' Ricci si ispirava ad una austerità schietta, ad un profondo sentimento del cristianesimo.

Scipione Ricci. se non riuscì, come afferma il Zobi « il più gran prelato del cattolicismo » non fu in ogni modo nè un Lutero nè un Soccino, bensì un prete irreprensibile nel costume « educato alle massime della più pura ortodossia » innamorato dell'alto ideale di una religione pura e semplice, un prete in tutta l'estensione del significato della parola, convinto, sicuro di sè, epperciò fanatico come i preti convinti di un ideale diverso, odiatore di essi colla fredda rigidezza del prete come essi di lui — un prete novatore che voleva ricondurre la cattolicità alle origini, contro la legge d'evoluzione dell'umano pensiero.

Scipione Ricci nato a Firenze il 9 gennaio 1741, terzo figlio del Senatore Presidente Ricci e di una figlia del barone Bettino Ricasoli della Trappola e Rocca Guicciarda, allievo dei Gesuiti in Roma, era divenuto sinceramente religioso e devoto fino al punto da credere fermamente di essere stato guarito da un tumore alla coscia per l'applicazione di una imagine (Ricci, *Mem. ms. f.* 3 *recto)*. Nel 1758, richiamato dai suoi perchè voleva farsi gesuita, terminava poi gli studi a Pisa, i corsi di teologia a Firenze presso i Benedettini di Montecassino, dai quali avrebbe attinto le prime idee di giansenismo. Assunti gli ordini, e perchè di cospicua famiglia presto canonico, credette, come molti, all'avvelenamento di Clemente XIV per opera dei Gesuiti, secondo la relazione del Ministro di Spagna a Roma, che conservò nelle sue carte. Recatosi a Roma rifiutò di entrare nella prelatura, nella quale egli scrive « un uomo d'onore e cristiano è *rara avis* ». — A Napoli contrasse amicizia con l'abate Serrao, poi vescovo di Potenza « che professava le sue stesse opinioni ». A Roma fu in relazione con l'arrestato Generale dei soppressi Gesuiti, ma solo perchè suo parente. Ritornato a Firenze divenne vicario generale dell'Arcivescovado retto da monsignor Incontri e strinse amicizia col canonico Martini presto defunto, che fu ritenuto il capo della nuova scuola in materia di studii ecclesiastici allora manifestatasi in Toscana. Nel 1780, sopra proposta del Granduca, fu Vescovo di Pistoia, « uomo pio, dice l'abate X, dolce, semplice, di costumi puri, benefico, senza ambizione, ardente per il bene della sua diocesi e di tutta la Chiesa cattolica » grato di sguardo e di aspetto, aggiunge un anonimo in un *Elogio* pubblicato a Bastia, e che Zobi crede lavoro del preposto Reginaldo Tanzini, « di maniere nobili, dolci, insinuanti, di animo mansueto e compassionevole, amante delle belle arti, tanto che, sebbene parco delle cose superflue e di lusso, lasciò una raccolta ragguardevole di quadri pregevoli; dotato di

giusto criterio e di fino discernimento colpiva in tutte le cose il punto vero e preciso ». Aveva studiato e continuò a studiare con fervore le lettere profane, le scienze sacre, e i Padri della Chiesa; postillò Sant'Agostino. Egli che « desiderava farsi un nome » e che come vuole Cantù « ebbe smania di figurare » — forse è questa la molla segreta dell'ardito suo movimento — egli che si trovava protetto da un principe a sua volta riformatore e come antico studente di teologia mezzo prete, subito si trovò in conflitto coi Domenicani che volevano dominare il monastero di Santa Lucia e coi Gesuiti che sostenevano la devozione del *Cuor di Gesù* decretata da Clemente XIII nel 1763. Ma non « bassamente condiscendente » deve dirsi a Leopoldo, non « finamente adulatore » come vuole Cesare Cantù (*Scipione Ricci* negli *Italiani illustri*, I, 479, 494), questo vescovo che incontratosi col Granduca nelle idee riformatrici, null'altro vagheggiò per sè che fama, nessun altro impulso seguì che la coscienza e per essa affrontò la potenza della Chiesa romana.

Incomincia il vescovo, venuto in una diocesi ove già il suo antecessore Ippoliti aveva accordato favore ai libri degli scrittori di Portoreale, col sostituire alcune stazioni dell'orazione la *Via Crucis* con alcune espressioni del *Pater noster* e dell'*Ave Maria*, incomincia col combattere i *cordicoli*, devoti del *sacro Cuor di Gesù*, rimettendo in campo la rancida disputa del cuor mistico e del cuor carneo, continua col far cantare le litanie della madonna in italiano, col favorire una stamperia in Pistoia « per svelare le ingiuste pretese di questa Babilonia spirituale che sovvertì e snaturò tutta la economia della gerarchia ecclesiastica, della comunione dei Santi, della indipendenza dei principi » e fa stampare opuscoli giansenistici e manda ai Parroci le *Riflessioni morali* di Quesnel, più che regalista come la scuola di Napoli e la lombarda, infervorato dell'idea che la religione era degenerata in culto d'imagini, in passione di dominio terreno, per opera della Curia romana invadente e della potenza dei frati.

Subito dopo sorge la questione del processo alle monache. Sei monache del Convento di Santa Caterina di Pistoia avendo denunciato al Vescovo le turpitudini commesse nel loro convento dai padri di San Domenico « che passavano le loro vergogne per le griglie del parlatorio » « che dormivano con altre monache, che propagavano la opinione che nulla più esisteva al mondo di là » — ed essendosi inoltre scoperte due monache del Convento di Santa Caterina di Prato, incredule e dedite al libertinaggio, il vescovo austero denuncia il

fatto al Principe. E allora si istruisce quel processo che Cantù chiama « turpe » e che diede pubblicità ad impudicizie, le quali secondo Pio VI sarebbe stato carità e prudenza ricoprire. Leopoldo invece a mezzo del vescovo Ricci, non amando i frati e mirando a colpirli, ordinò un'inchiesta dalla quale riuscì provato il libertinaggio e l'incredulità delle due monache che furono condotte in un Conservatorio a Firenze. Ricci accusava i confessori domenicani della corruzione dei conventi. Ma a Pio VI cuoceva lo scandalo, e nel 1781 rivolse a Ricci un Breve in cui difese i Domenicani e ordinò che le due monache fossero consegnate al Santo Ufficio. Resistette Leopoldo, sostenendo vigorosamente il suo vescovo, cosicchè il Papa cedette e pose i monasteri di Toscana alle dipendenze dei soli Vescovi.

Da questo punto Ricci fu creduto ispiratore della politica ecclesiastica del Granduca; e già egli aveva contro a sè i Gesuiti pel Sacro Cuore, i Domenicani col Pontefice per l'inchiesta dei conventi, l'Arcivescovo di Firenze e il Segretario del granduca Seratti, di lui e della sua influenza gelosi, e tendenti alle idee ortodosse. Non rimanevano a disgustare che i preti; Ricci senza esitare lo fece. Cominciò col volere onorati i Santi antichi, coll'esser severo pei digiuni quaresimali, negando le relative usate e comode dispense, egli più rigido degli ortodossi, e col proibire ai frati di predicare nella sua diocesi senza esame precedente, e negando si seppellissero i morti con croci e lumi.

Frattanto Leopoldo continuava le riforme cominciate ben prima che Ricci venisse ad aiutarlo ed a coprirlo col manto della stessa Chiesa, e le continuava con un pensiero religioso che ogni suo atto rivela.

La Circolare 17 gennaio 1782 ordinava che le povere zitelle non fossero più ammesse ai sussidi dotali se non munite di certificati d'aver profittato della dottrina. Soppressi i Celestini, aboliti i Conventi domenicani di Pistoia e Prato, redarguiti gli altri Domenicani, il Principe volle che i vescovi eleggessero essi ai benefici, i vescovi senza dubbio più direttamente soggetti all'autorità del Governo, ma non lo Stato. Nello stesso anno, sulla proposta di Ricci soppresse alcune congregazioni religiose a Pistoia e diminuì ed ordinò le parrocchie di quella diocesi. Soppresse pure i doni, spogli vacanti, e quindennii che si mandavano alla Corte di Roma. Ordinò che la dote pagata ai monasteri dalle monache venisse invece data all'ospitale viciniore. Dispose la riforma degli Istituti di beneficenza trascuratissimi, così che nei Gettatelli in Santa Maria degli

Innocenti a Firenze la mortalità saliva al 75 0[0 all'anno ed erano fino allora amministrati dalle Curie ecclesiastiche; i più piccoli vennero affidati ai Comuni, i maggiori al Governo. Il Governo concorse nelle spese per migliorare gli ospitali ed istituti con L. 2,624,042 (*Rendiconto*). Poi aveva abolito il Tribunale dell'Inquisizione.

Mentre il Granduca riformava i rapporti della Chiesa con lo Stato, Ricci nella sua diocesi ne aiutava l'opera spiegando la sua azione nel campo strettamente religioso. Nel 1782 volendosi esporre per le eccessive pioggie, imagini miracolose, Ricci combattè la devozione pagana pei santi, poi fece scrivere dal Padre Pujati un opuscolo sulla devozione della *Via Crucis* combattendo le storielle aggiuntevi dai Francescani per far denaro. Fondò un'Accademia ecclesiastica a Pistoia nel convento degli Olivetani soppresso da Leopoldo e nel quale eseguendosi il sequestro furono trovate le camere mobigliate con gusto ed eleganza... e in biblioteca 100 volumi (De Potter, *Vie de Ricci*, pag. 6). Nelle visite che il Vescovo fece ai conventi, constatò « l'ignoranza crassa dei frati, l'intiera negligenza in cui vivevano di tutto ciò che concerne il loro stato monastico, abbandonati all'ozio e alle dissipazioni di ogni specie » (*Memor. di Ricci* in Potter, II, pag. 4) « quelli che portano l'abito di San Francesco sono persone per la maggior parte senza la minima istruzione e che hanno appena ricevuto qualche leggiera nozione di grammatica sotto un vecchio curato. La lingua latina è quasi loro assolutamente straniera » (pag. 6).

Ricci dopo la visita del convento aveva ideato nel 1783 di sopprimere tutti i provinciali che servivano di anello dei frati coi generali a Roma anche per la spedizione delle tasse vietate da Leopoldo; ma Leopoldo non vi acconsentì. Poi ideò di ridurre a due per diocesi i conventi, onde servissero a quelli che veramente volevano vivere ritirati dal mondo. Infine consigliò al Granduca l'abolizione delle fraterie.

Informato Leopoldo che le tre Congregazioni dei preti di Pistoia avevano un reddito di mezzo milione di scudi (franchi 2,800,000) incaricò Ricci della sovraintendenza per toglierne gl'innumerevoli abusi e proporne o una riforma o la soppressione. Egli fece pure con un decreto vietare l'abuso dei ricchi beneficiati di farsi sostituire da poveri preti con magro compenso per godere senza disturbo le rendite — e il decreto toccava cardinali e prelati.

Un giorno nel 1783 sulle porte della Cattedrale di Pistoia venne affisso un cartello a grandi caratteri « *Orate pro epi-*

scopo nostro eterodoxo ». Era la lotta degli avversari che cominciava. Ricci incaricato dal Granduca introdusse maggior semplicità nelle cerimonie del culto, volle le litanie in volgare e non più di 14 ceri accesi nelle chiese. Tentò pur di ottenere che in ogni chiesa non vi fosse che un solo altare. Leopoldo visitava ed approvava Ricci — ma non si liberava da un ministero che poneva ostacoli d'ogni maniera al Vescovo. Pistoia (8000 abitanti) venne divisa in 8 parrocchie con un priore o curato con 300 scudi all'anno (fr. 1680) e 4 cappellani con 140 scudi all'anno (fr. 806), coll'obbligo di tutte le funzioni gratuite. Leopoldo accordò altresì al vescovo la dispensa dagli impedimenti del matrimonio che Ricci accordava senza tasse.

Ricci avrebbe voluto che i beni delle mense vescovili fossero venduti per sbarazzare i vescovi da una amministrazione che faceva loro perdere tempo e impiegandone il prodotto in rendita da dividersi col resto al Clero. Egli suggeriva altresì la soppressione del giuramento dei vescovi al Papa per quanto riguardava i diritti della pretesa monarchia papale.

Nel fondo dell'anima forse andava più oltre imperocchè nel 1796 scriveva all'abate Grégoire « tenete per fermo che il Papa meglio intenzionato finchè sarà principe temporale non potrà far nulla in detrimento della Corte e se lo farà sarà ucciso come Ganganelli » ma per allora dissimulava cotesti pensieri da ribelle.

Contro le mene degli avversari Leopoldo proteggeva il vescovo: destituì il Luogotenente civile di Pistoia, che d'accordo col Consigliere di Stato Seratti gli creava difficoltà, traslocò parroci ma tenne Seratti.

Leopoldo, dopo di avere ordinato scuole elementari pei maschi nelle più popolose castella e nelle maggiori città, istituì nel 1784 una Scuola normale modello, affidata al canonico Longinelli. Contemporaneamente faceva avvertire i Professori di Pisa « di essere guardinghi e molto circospetti nel trattare le materie suscettibili d'interpretazioni contrarie ai nostri diritti ». Nello stesso anno 1784 tolse alle Curie le cause civili e temporali, e le penalità temporali anche pei reati spirituali.

Leopoldo come Ferdinando di Napoli, come Giuseppe II, seguiva le nuove correnti, inaugurava lo sviluppo della civiltà, ma non ammetteva obbiezioni, sebbene scrivesse alla sorella parlando di Giuseppe » colla forza non si possono se non respingere i cuori e gli animi, non già guadagnare le opinioni e alla lunga non si riesce a nulla ». Avevano adottato il metodo che oggi si chiama « dispotismo illuminato », precursori ma

invasori, non permettevano a chicchessia di liberamente opporsi, neppure quando la via da essi percorsa poteva da molti ritenersi sbagliata. Attuavano le aspirazioni di Beccaria e di Filangeri, e insieme quelle di Rousseau, e con ciò giovavano a diffondere e a rendere mature le nuove idee nella coscienza universale, ma per intanto le imponevano.

Nel 1785 Leopoldo aboliva tutte le compagnie, congreghe e centurie e terzi ordini dello Stato d'antecedente fondazione che rivaleggiavano coi parroci e istituiva in ogni parrocchia una sola compagnia detta *di carità*, destinata ad esercitare le opere di misericordia, con uniforme regolamento, appresi i beni delle soppresse da unirsi al patrimonio ecclesiastico.

Ma la riforma non trovò favore nei bigotti « in molte parrocchie non vi fu chi si volesse ascrivere alle nuove compagnie » le quali perciò durarono poco. Eremi, fraterie, diritto di asilo, monacazioni, pellegrinaggi, scomparivano, rientrando nel buio passato.

È all'ex-gesuita abate Sommating, confessore del Principe, che Zobi attribuisce l'idea della convocazione di un Concilio nazionale, nella sicurezza che il maggior numero dei vescovi fosse fedele a Roma, aderendovi nello stesso intendimento il Seratti d'accordo coll'arcivescovo Martini. Ricci potè solo ottenere che il Concilio fosse preceduto dai Sinodi diocesani. Se egli sperava che il Clero inferiore potesse far piegare i vescovi, s'ingannava — in una milizia da lungo tempo disciplinata, le ribellioni sono sempre individuali — e i superiori si fanno quasi sempre obbedire. La maggior parte dei vescovi obbediva infatti a Roma.

In Agosto 1785 il Granduca in ogni modo ordinò i Sinodi diocesani a tutti i vescovi della Toscana « per esaminare gli abusi che si fossero introdotti nella disciplina ». Ricci che da prete puntiglioso aveva fatto dipingere in una sua villa nel vescovado la storia del Sacro Cuore, un episodio dell'abolizione dell'inquisizione in Toscana e la storia del rinvio dei Domenicani dalla Diocesi di Pistoia, offese dipinte contro la Chiesa, che pompeggiando nella casa d'un prelato cattolico divenivano più irritanti delle offese agl'interessi, fece sopprimere il mandamento del vescovo di Fiesole pel sinodo della sua diocesi, perchè diretto ad impedire qualsiasi novità. Prete contro preti, la lotta diveniva aspra, e chi sa come i preti si odiano fra loro molte volte più dei letterati d'un tempo, comprende che egli dovette la propria invulnerabilità solo alla protezione del Granduca teologo — quando essa si raffreddasse, la scomunica diveniva inevitabile.

Il famoso Sinodo a Pistoia, famoso, come sempre avviene delle opposizioni intelligenti alle maggioranze, perchè il solo che riuscisse favorevole alle dottrine e alle pratiche del vescovo ribelle a Roma, cominciò il 17 dicembre 1786 nella Chiesa di San Leopoldo, presenti 234 membri di cui 161 curati. Vi interveniva come R. Commissario, l'avvocato Giuseppe Paribeni, professore di diritto canonico a Pisa e come promotore il prof. Pietro Tamburini, bresciano, insegnante a Pavia che col collega prof. Giuseppe Zola di Concesio di Brescia, Tamburini con maggior erudizione, Zola con più fuoco, molto contribuirono a formare una generazione di sacerdoti, gli allievi del Portico teologico di Pavia, ligii all'autorità secolare « qualunque volta volesse soperchiare la ecclesiastica » dice Cesare Cantù (*Scipione Ricci*, 479, 493). Eranvi come deputati canonisti gli avvocati Tommaso Nesti, Aldobrando Paolini e i dottori Matteo Bianchi e Anton Maria Rosati e il genovese Eustacchio Degola, difensore di frà Paolo, amico poi del vescovo Gregoire, compilatore degli *Annali politico-ecclesiastici* dove sosteneva la religione essere fondamento di libertà, e Vittorio Sopransi milanese, carmelitano, critico severo delle Omelie del vescovo Turchi di Parma, e il Puiati Giovanmaria, friulano, monaco, professore a Brescia ed a Padova, autore di moltissimi opuscoli e traduzioni sulle controversie del giorno, e i fratelli Cestari, l'orientalista padre Giorgi, il torinese Gautieri filippino, l'astigiano Vallua, Benedetto Solari, vescovo di Noli, il veneto Giovanni Cadonici canonico a Cremona, il bresciano Giambattista Guadagni, Martin Natali professore al portico teologico di Pavia e i toscani abate Tanzini di Firenze, Fabio de' Vecchi di Siena, Ricasoli ed altri — prova che il movimento di riforma religiosa trovava qualche consenso nelle classi dirigenti d'Italia. Presiedeva Ricci, vice-presidente Paribeni; anima del Sinodo o Congresso Tamburini che disse l'orazione inaugurale. Vennero tenute sette sessioni.

Le proposizioni che urtarono Roma furono molte. Il Sinodo decise la dottrina della grazia di Sant'Agostino, decise che i vescovi avessero direttamente ricevuto da Dio e non dal Pontefice la facoltà per reggere la diocesi, decise i preti aver voto deliberativo nel Sinodo, un altar solo dovesse star nelle chiese, italiana la liturgia e ad alta voce, favola il limbo dei bambini, non potere la Chiesa introdurre dogmi nuovi nè i suoi decreti essere infallibili se non conformi alla sacra scrittura; l'indulgenze assolvere solo da pene ecclesiastiche, abolita la riserva dei casi di coscienza e il giuramento dei vescovi prima

della consacrazione, la scomunica non avere che un'efficienza esterna, potere i principi stabilire impedimenti al matrimonio che si pregava il Granduca di decretare contratto civile, abolirsi le feste di non intero precetto e proibirsi di tener aperte le botteghe nel tempo dei divini uffici; riordinarsi il circondario delle parrocchie, approvarsi il piano di riforma pei regolari, convocarsi un Concilio nazionale. Il Sinodo adottava nell'art. 85 i quattro articoli statuiti dal Clero di Francia; e il movimento dei novatori religiosi francesi si uniformava alle decisioni del Sinodo di Pistoia al quale aderivano tosto più di 200 sacerdoti.

Il Granduca col rescritto 4 novembre 1786 approvava pienamente le domande fatte.

I « discoli » vale a dire i razionalisti che cominciavano a sorgere anch'essi « buffoneggiavano quelle controversie ». Nel popolino fece invece grande e spiacevole impressione la messa in italiano, e quando il sacerdote diceva: *andate, la messa è finita*, gli astanti ridevano clamorosamente. (Zobi, II, 40).

Gianni, sicuro che il Concilio nazionale sarebbe riuscito contrario alle novità del vescovo Ricci, che toglievano al Papa una gran parte del potere sui vescovi, persuase il Granduca a far precedere il Concilio da una assemblea preparatoria dei vescovi (1787) per tentar di metterli così d'accordo. Venne nominato per regio Commissario, tanto il Granduca minuzioso come uomo di sagrestia anche nelle disposizioni che dava nelle materie ecclesiastiche era però ballottato fra le due correnti, di quella ch'egli combatteva non solo non sapendo liberarsi ma tenendone a Corte e in Consiglio i promotori, il conte Antonio Serristori di parte ortodossa. Anche per l'assemblea vi furono due canonisti e quattro teologi « per sostenere le ragioni e prerogative regie ». In sostanza i vescovi dovevano rispondere sui 57 articoli proposti dal principe sulla disciplina religiosa esterna, sulla istruzione popolare e sopra le massime e studi concernenti la dottrina ecclesiastica. La prima questione sorta nell'assemblea analoga alla famosa questione della divisione degli ordini negli Stati generali di Francia nel 1789, fu se si doveva deliberare a maggioranza o ad unanimità di voti. Sostennero la tesi della maggioranza, che era il trionfo assicurato degli ortodossi, l'arcivescovo di Pisa e il prof. Lampredi pure di Pisa; quella dell'unanimità il vescovo di Chiusi e Pienza, che con quello di Colle stavano con Ricci. Il R. Commissario conte Serristori contro alle ricevute istruzioni, fece ammettere la votazione a maggioranza.

Mentre l'Assemblea sedeva, il 20 maggio a Prato nella diocesi di Ricci, dove gli ortodossi facevano buona guardia per abbattere l'eretico, sulla voce sparsa che Ricci voleva demolire l'altare della Cintura della Madonna, scoppiò una sedizione armata popolare che cantando e salmodiando secondo le prescrizioni del vescovo Ricci, strappate le armi di lui dal coro e la sua cattedra episcopale e i libri di novità, tutto bruciò e si diede a far processioni e litanie e a venerar imagini per far l'opposto degli ordini di lui. Il Granduca mandò 150 guardie palatine che poterono arrestare 150 persone, fra le quali il canonico Migliorati, gonfaloniere, e il fratello dell'arcivescovo Martini (POTTER, II, 200): « 28 vennero puniti in pubblico colla frusta, 21 alla reclusione, 7 alla milizia ».

Dopo i tumulti Ricci mandò la sua rinuncia al Granduca che non l'accettò; invece in giugno l'Assemblea dei vescovi di Firenze, la quale evidentemente dopo che si tentò di mutare la formula del giuramento dei vescovi al Papa avrebbe finito col votare contro gl'intendimenti del Principe, venne sciolta senza definitivi resultati. Ricci diede al Granduca un piano meditato di regolamento disciplinare sull'uniformità e l'indispensabile riforma degli studi del Clero, l'ordinazione dei preti, il salario dei curati, i diritti e doveri del vescovi, i Sinodi diocesani che dovevano essere tenuti di due in due anni, le cerimonie religiose, il culto ragionevole delle imagini, la riforma del Breviario, la purità e la riforma delle preghiere pubbliche che dovevano essere da per tutto le stesse, l'uso e l'amministrazione dei beni ecclesiastici, dei benefici, della collazione delle parrocchie, del matrimonio — per distinguere il contratto civile dal sacramento e dalla benedizione nuziale — sull'abuso del giuramento dei vescovi alla Corte di Roma, sugli Ordini religiosi dei due sessi, sui mezzi di supplire al Tribunale della Nunziatura di cui bisognava disfarsi, e sulle dispense.

Il 5 ottobre Ricci pubblicò la sua difesa in una Omelia ai diocesani; in testa al suo scritto invece di porre secondo la consuetudine « Vescovo per la grazia della Santa Sede » metteva « Vescovo per la grazia di Dio ».

Ricci in complesso mirava a ristabilire l'antica semplicità della Chiesa, e dare ai vescovi origine e poteri distinti da quelli del Pontefice e allo Stato la sua giurisdizione naturale; colla semplicità urtando le inveterate abitudini del popolo, col resto la antica e ormai costante disciplina della Chiesa e il suo culto e le sue usurpazioni nel campo civile — di guisachè, contro l'avviso di Carlo Botta, non raccolse che il favore

dei pochi riformatori, l'odio dei molti fedeli alla dottrina e alle tradizioni di Roma, e il sorriso beffardo dei pensatori in fatto di religione da lungo tempo scettici. Epperciò appena Ricci perdè l'aiuto e la protezione di Leopoldo, la sua riforma, posta fra la condanna dei cattolici puri che non intendono novità e la indifferenza completa o lo scherno dei miscredenti che dalle riforme religiose nulla sperano, cadde a vuoto e per sempre, solo servendo ma inutilmente a scuola dei riformatori francesi del cattolicismo.

Capitolo VI.

Gli ultimi atti di Leopoldo.

Il Beer (I, 218) afferma che a Pisa nel 1785 tra Giuseppe II e Leopoldo si trattò della incorporazione del Granducato alla morte di Giuseppe alla monarchia austriaca e che Leopoldo ne firmò l'atto. » Ho firmato, scriveva anni dopo alla sorella Maria Cristina, giacchè quando non sarò più, coloro che resteranno faranno come vorranno ». La Toscana da Francesco II in poi rimase sempre una dipendenza dell'Austria e Leopoldo si credeva prossimo a divenire Imperatore per la mancanza di figliuoli del fratello, col solo pericolo corso un istante che si volesse chiamare a re dei Romani il di lui figliuolo Francesco, ma fin che rimase in Toscana egli non si lasciò sgomentare dalle resistenze dei privilegiati e continuò imperterrito le riforme civili e religiose.

Dopo aver rifiutata la statua di bronzo offertagli per pubblica sottoscrizione, bastando, egli disse, per renderlo grato « una semplice iscrizione in marmo in qualunque luogo pubblico » nel 1788, ad un anno appena di distanza dall'Assemblea dei vescovi, un anno prima della convocazione degli Stati generali di Francia, soppresse il Tribunale ecclesiastico della Nunziatura assegnando ai vescovi le cause di soggetto religioso o misto. Invano il Nunzio Monsignor Luigi Ruffo arcidiacono di Apomea portò via le carte principali e protestò contro al ritiro delle altre fatto dal Granduca. L'ordine che nessun distintivo, pompa e suffragio esteriore dovesse esservi nel trasporto dei cadaveri è del 1789 e fu uno dei più contrari alle abitudini non mutate dalle disposizioni del 1748 e del 1773. Dello stesso anno è la disposizione a tipo Ricciano, che impose rimuoversi

ogni velo e mantellina dalle sacre imagini che rivelava la medesima tendenza nel Granduca come in Ricci di voler foggiare un cattolicismo a modo loro, ma per Leopoldo era altresì la passione dell'ingerirsi delle cose interne della religione e dei templi.

Nel 1789 venne pure proibita la fondazione e costituzione di qualsiasi titolo fidecommissario, tolto il monopolio del tabacco e la servitù agli stabili destinati ad alberghi e locande di non poter servire ad altre classi.

Per pagare il debito pubblico era stata imposta la tassa unica sui fondi detta di redenzione, libero a ciascun contribuente di esonerarsene mediante l'anticipazione del corrispondente capitale.

Fusi i due consigli di Finanza e di Stato la Presidenza ne era stata conferita al conte Antonio Serristori, il Ministero di Stato a Vincenzo Martini e quello delle Finanze a Luigi Ditmar di Schimweiller; consiglieri aggiunti Francesco Gianni e il consultore Michele Ciani; Gianni messo fuori da Ditmar assai meno capace — il principe non sceglieva più i consiglieri fra i condividenti le sue dottrine.

Nel 1789 la provincia grossetana languiva nel più desolante squallore, la popolazione restringevasi a 35,063 abitanti permanenti e ad 11,229 avventizi, in tutto 46,292 — le terre e le castella presentavansi piene d'immondezze, le cisterne guaste, le strade impraticabili. Ortes continuava a scrivere da Venezia che occorreva « una Costituzione stabile » alla Toscana.

Una costituzione stabile? Nè Ortes chiedeva una di quelle costituzioni politiche che furono poi il grido della riscossa del secolo decimonono, ma un piano ordinato e completo di governo economico e di impero moderato da leggi.

Leopoldo nel 1789 diede ciò che nessun principe fuori dell'Inghilterra allora dava, un resoconto pubblico per entrata ed uscita delle rendite e spese dello Stato dal 1765 al 1789 *(Governo della Toscana sotto il regno di Leopoldo I)* un'apologia del regno, una risposta ai detrattori delle riforme del principe, un appello al giudizio del pubblico.

Narrò il Senatore Francesco Maria Gianni in una Memoria scritta nel 1805 e stampata dal De Potter, che è un panegirico di Leopoldo, come i regolamenti da questi pubblicati erano avviamenti ad una costituzione che egli aveva in mente e che Gianni gli suggerì fino dal 1781, ma che il Principe allora dichiarò prematura. Diceva il Gianni che Leopoldo avrebbe riconosciuto larghissimo il diritto di petizione degli

abitanti alle assemblee comunali per dibatterle ivi ed inviarle alle assemblee provinciali le quali avrebbero scelto deputati ad un'assemblea generale sorta dai voti delle comunità e delle provincie. La costituzione già disposta, letta a molti, e secondo Lorenzo Pignotti, promessa, sarebbe stata impedita dagl'intrighi di Vienna.

Ora un libro recente di Wolff, *Leopold und Marie Christine ihr Briefwechsel (Docum. L. VIII, p.* 80, 82 *e seguenti),* conferma se non le intenzioni di Leopoldo, le sue tendenze costituzionali messe in dubbio e contestate quando Gianni le rivelò. Una lettera scritta poco prima che divenisse Imperatore a Maria Cristina sua sorella, accenna così le sue idee: « la mia professione di fede è di sostenere, vivere e morire nella religione cattolica, apostolica, romana; di non perseguitare ma di proteggere le persone che non hanno, o affettano di non avere religione, di sostenere i vescovi ai quali spetta l'ispezione degli affari della disciplina della Chiesa.

« Credo che il Sovrano, sia pure ereditario, *non è che un delegato ed impiegato del popolo per il quale è fatto, che gli deve tutte le sue cure, pene, vigilie...* che a ciascun paese occorre una *legge fondamentale o contratto fra il popolo e il Sovrano,* che limiti l'*autorità e il potere di quest'ultimo;* che quando il Sovrano non la mantiene, rinuncia di fatto al suo posto che gli è dato a questa condizione, che non si è più obbligati di obbedirgli; che il potere esecutivo è nel Sovrano, *ma il legislativo nel popolo, e nei suoi rappresentanti;* che questo, a ciascun mutamento del Sovrano, può aggiungere nuove condizioni alla sua autorità;

« Che il Sovrano non può immischiarsi nè direttamente nè indirettamente negli affari di giustizia civile e criminale, nè mutare le forme, le pene, dare commissioni, delegazioni, ecc.;

« Che il Sovrano deve un conto esatto annuale al popolo delle erogazioni delle rendite pubbliche e finanze, che non ha punto il diritto di imporre arbitrariamente nè tasse nè gabelle nè imposte quali si sieno; che solo il popolo ha questo diritto dopo che il Sovrano ha esposto i bisogni dello Stato e che il popolo a mezzo dei suoi rappresentanti li ha trovati giusti e ragionevoli; che esse non possono accordarsi se non come sussidii per il tempo di un anno e dopo di averne visto il bisogno, e che la nazione non deve prorogarle che allorquando il Sovrano avrà reso un conto esatto, dettagliato e soddisfacente della loro erogazione;

« Che il Sovrano deve rendere conto ed avere l'approvazione per i cambiamenti di sistema, nuove leggi, ecc., pensioni, gra-

tificazioni a dare, prima di pubblicarle; che gli ordini del Sovrano non acquistano forza di leggi, se non *dopo il consenso degli Stati*, che il militare non può essere impiegato fuorchè per la difesa del paese e *mai contro il popolo;*

« Che nessuno può essere arrestato nè giudicato fuorichè sopra un ordine dei giudici ordinari, e giudicato secondo le forme ordinarie, e mai per ordine arbitrario, seppure dello stesso Sovrano;

« Infine, credo che il Sovrano non deve regnare che per la legge, e che i suoi costituenti sono il popolo che non ha mai potuto rinunciare nè essere privato per alcuna prescrizione o consenso tacito o forzato ad un diritto imprescrittibile che è quello di natura, per il quale hanno consentito ad avere un sovrano, vale a dire di accordargli la preminenza perchè faccia il loro bene e la loro felicità, non come vuole lui, ma come essi stessi vogliono e sentono; perchè l'unico scopo delle società e dei governi è il bene degli individui. Ecco presso a poco i miei principii ».

Qui vi sono tutte le fondamenta di una costituzione moderna; qui nel 1789 Leopoldo di Toscana, quegli di cui Beccatini disse che, se non fu avvelenato meritava di esserlo, precede tutto il movimento del secolo XIX.

Nobili, preti e funzionari avevano ragione di mormorare — le intenzioni del Principe erano nella sua mente più ardite di quelle che aveva applicate. Leopoldo aveva bene consegnato al Piemonte nel 1778 l'abate Denina reo d'aver scritto senza permesso « *L'impiego dell'uomo* », Leopoldo aveva autorizzato in segreto processi economici e aveva speso fin 83,000 scudi in un anno in spie; ma egli fa professione di fede, in Italia, nel secolo XVIII, del regime costituzionale, cioè in quel metodo di governo che tutti i conservatori d'Europa rigettarono poi dovunque fu possibile, quel metodo che fu specialmente aborrito dal principe di Metternich il quale lo annientò dovunque comparve in Italia.

Ma non potè il Granduca ordinarlo e costituirlo in un paese ove già le sue riforme oltrepassavano l'altezza della media coltura, ove la maggioranza non apprezzava ancora i miglioramenti che esse dovevano produrre. L'opinione favorevole a Leopoldo è postuma, afferma il Reumont: fra sovrano e popolo mentre egli lavorava c'era incompatibilità intima — a lui mancava il sentimento italiano, mentre Firenze rappresentava l'antico genio toscano di cui egli capiva nulla. Fra principe e popolo v'era realmente incompatibilità, imperocchè neppure il popolo capiva niente del suo vantaggio;

ma fra principe e classe intelligente l'accordo durò tanti anni, quanto il suo governo, per il che dall'invasione francese in poi anche il popolo vedendo lo svolgimento delle di lui opere e confrontandole con quelle francesi, ne riconobbe la grande utilità.

Dalla modesta Toscana la morte del fratello lo chiamava nel 1790 alla direzione dell'Impero; come primo effetto della sua partenza crebbe l'agitazione in Pistoia contro il vescovo Ricci, rimasto privo del suo protettore, e riuscì così grave, che il vescovo dovette abbandonare la sede; anzi nel 1791, quando Leopoldo tornò per un istante, sia che le crescenti minaccie della rivoluzione francese modificassero il suo indirizzo, sia che vedesse mal volentieri non eseguito l'ordine suo al vescovo di restituirsi alla sede, Scipione de' Ricci dovette presentare la rinuncia da vescovo a Leopoldo che gliela chiese dopo avere al dir degli altri, mediante uno stratagemma, tolte a Ricci le carte che avrebbero potuto servirgli di rimprovero. Contro a Ricci stavano ormai il Ministero, e strumenti operosissimi Fabbroni vicario di Pistoia, Setticelli amministratore del patrimonio ecclesiastico e Giusti presidente del buon governo e successore del Richieri nello spionaggio, oppressione e tirannia, al dir del Beccatini. Quando Ferdinando III nel recarsi in Toscana per assumere il trono passò a Pistoia, la popolazione accalcata intorno a lui aveva chiesto ad alta voce l'allontanamento del vescovo.

Così cadde il vescovo Ricci, cadde la sua riforma religiosa che formava gran parte del programma di Leopoldo, e subito gli ecclesiastici si agitarono per ottenere l'abrogazione della legislazione sulla disciplina ecclesiastica; ricomparvero le confraternite, ripristinaronsi i conventi — la reazione trionfò.

E la reazione costituiva il numero maggiore fra gl'interessati offesi nei privilegi, e il popolo ignorante offeso nelle abitudini; senonchè una larga corrente di idee ed una non breve coorte di uomini erano cresciuti frattanto sotto l'ombra delle leggi piantate da Leopoldo, tali da preparare perfino in Toscana, tra quei miti e molli popoli, amanti degli ozî eleganti, una generazione di uomini pronti a svolgere e a maturare le nuove più radicali riforme che il secolo portava — dall'abate Giovanni Casti di Montefiascone, poeta di Corte di Leopoldo ed uno dei pochi letterati della Toscana d'allora a Francesco Gianni consigliere del Granduca e della rivoluzione.

CAPITOLO VII.

La Repubblica di Lucca.

Avanzo delle antiche indipendenze comunali rimaneva Lucca con 120,000 abitanti e 200 famiglie nobili — Lucca repubblica di nome, oligarchica di costituzione, come Venezia e Genova, dominata dai nobili senza che la legge del *discolato* in forza della quale 25 voti del Senato potevano nominalmente esiliare qualsiasi cittadino pericoloso alla patria, ottenesse di sottrarre in verun modo da un tale dominio; Lucca che aveva per difesa 200 uomini di presidio; Lucca ove nel 1764 era emanata una legge per porre un limite all'acquisto delle manimorte ecclesiastiche « le quali in 15,000 ecclesiastici possedevano già in beni stabili il valore di 9,000,000 di scudi, cioè *quasi mezza la proprietà dello Stato* (MINUTOLI, *Supplemento al Sommario di Storia lucchese* di GEROL. TOMMASI. *Arch. St. ital.*, t. I); Lucca, dove nel 1786 le famiglie patrizie di cittadinanza originaria le quali sole avevano il diritto di governo erano ridotte ad 88 e a 167 le persone abili al governo, e dove essendosi per la difficoltà di accogliere il numero di 120 necessario ad esercitare la sovranità del Senato dovuto aggregare alle nobili nuove categorie, gli antichi senatori avevano provato ripugnanza ad accomunare con gente nuova per quanto fornita di un patrimonio netto di 50,000 scudi i loro onori e le loro prerogative; Lucca ove nel 1747 il Senato aveva deciso di ripartire tra i soli partecipi del governo i terreni disboscati e quindi ridotti a coltura lungo il mare; Lucca industre e di aspetto lindo e gentile ove Dupaty (*Lettres sur l'Italie*, I, 77, 91) trovava « che la noia presiede alla conversazione dei nobili » ove « perfino la onesta piacevolezza, dice il Botta, è sbandita dal conversare » ove la giudicatura era interdetta ai lucchesi e subiva sindacato all'uscire per cui, dicono, rimaneva integerrima, ove i giudici civili erano soggetti ad appello ma non i criminali; Lucca dove « per dare il ritiro ad un sergente » il Senato rimaneva adunato dalle 5 di sera fino alle 4 di mattina (DUPATY, vol. I, 90), Lucca ove i paesani si uccidevano fra essi per il minimo contrasto e per una ingiuria si davano un colpo di coltello, ove la vicinanza di altri Stati e la mancanza di buona giustizia dovevano rendere

la pubblica sicurezza un problema sempre insolubile; Lucca, ove ancora nel 1748 e nel 1762 si proibiva all'ordine nobile anche a nozze ogni abito che non fosse nero, vietati tutti i drappi forestieri sotto pena del *discolato*, e di 50 scudi di multa al sarto che li avesse cuciti, ove dal 1750 al 1776 si stampava bensì con molte difficoltà in francese l'opera della enciclopedia, ma con note contrarie per farla passare, (Cantù, *St. degli It.*, VI, 156); Lucca, ove Cesare Cantù scopre « un governo patriarcalmente nobile e che aiutava i poveri » forse perchè forniva denari o generi a chi voleva o per traffici od era stato danneggiato dalle stagioni; Lucca, con una popolazione di 120,000 persone in mano a 200, con la proprietà in mano a questi duecento potenti per nascita e fidecomessi, e alla Chiesa gaudente; con una squadra di soldati mantenuta per pompa nelle processioni e nelle solennità, con una sicurezza pubblica ignota; Lucca, che in miniatura rappresentava il tipo del governo di ogni Stato d'Italia nel secolo XVIII; Italia, ridotta in pillole, terra da sfruttare da qualsiasi privilegiato.

PARTE VIII.

GLI STATI DELLA CHIESA

CAPITOLO I.

Il doppio potere

Il governo dello Stato Pontificio col suo doppio carattere di ecclesiastico e di civile, col suo Pontefice-Re eletto dai Cardinali, coi suoi Cardinali eletti dal Papa, ministri religiosi e in pari tempo funzionari dello Stato, colla numerosa schiera dei suoi prelati da mantenere, coi suoi vescovi governatori, col predominio perciò inevitabile degli ecclesiastici sui laici, costituiva una tale anomalia, che neppure il lungo tempo in cui visse basta a spiegare.

In nessuno Stato d'Italia, in nessuno di Europa, presentava il Principe una eccezione così singolare, come quella del Papa a Roma, pontefice e re — e re elettivo ad elezione ristrettissima.

Se in Inghilterra e in Russia il Principe esercita ingerenza suprema negli ordini della religione, il governo nondimeno rimane laico — nello Stato pontificio il governo riusciva invece strettamente ecclesiastico.

Sorto come principato per concessione di stranieri padroni d'Italia, cresciuto per forza di tempi e di condizioni e per abilità di Papi, il Pontificato non dimenticò mai la sua origine religiosa, e circondato esclusivamente da preti e frati, mirò a non lasciarsi sfuggire il potere dalle sue mani e ad

allargarlo, fino a Pio IX, che per un istante si trovò costretto dalle circostanze a mutare intieramente le basi del governo ecclesiastico.

Il Vescovo di Roma, capo della cattolicità, divenuto Sovrano di un territorio, rimase nella condizione eccezionale di vescovo e di capo della cattolicità fino al punto che nella Bolla *In Coena Domini* Pio V, dichiarandosi arbitro del cielo e dei troni, vietava ai principi di imporre ai vassalli nuove tasse; laonde una tale tendenza alla supremazia universale esercitata su mezzo il mondo e insieme la breve durata media di ciascun Pontefice-sovrano, impedì sempre per l'opposizione che incontrò nei governi già esistenti che il Papato potesse ricostituire materialmente l'antico Impero romano, o almeno ricongiungere in un corpo solo l'Italia, tentativo isolato di taluno dei più arditi Pontefici.

Eppercìò il Papato divenne fin dall'origine un ostacolo permanente alla ricostituzione unitaria ed autonoma della penisola, ma in pari tempo se il Papato non poteva attendere all'opera, chiunque altro la avesse voluta tentare avrebbe dovuto passargli sul corpo.

Finchè il potere civile rimaneva in mano al Pontefice non era possibile all'Italia che avesse potuto rifarsi in nazione se non una costituzione federale tra principi e repubbliche, nella quale le gare e le gelosie fra uno e l'altro Stato, fra uno e l'altro principe, avrebbero sempre reso il patto illusorio, e mantenuta la debolezza del corpo così ricostituito.

Eppercìò fino al 1791, fino cioè alle minacce della rivoluzione francese, neppure nella quale epoca la proposta attecchì, non vi furono in Italia che leghe provvisorie o contro taluno degli stranieri, od anche contro qualche Stato italiano, la cui potenza facesse paura agli altri, e peggio ancora alleanze di Stati italiani, compreso il Papa, contro governi liberi d'Italia, come la Lega di Cambray contro Venezia e quella di Clemente VII con l'Imperatore contro Firenze nel 1530.

Nessun Papa osò accennare francamente all'unità italiana sotto il dominio del Pontefice, con Roma capitale, ideale che allorquando il cattolicismo dominava il mondo avrebbe potuto divenire il sogno di tutti gli italiani pensanti, quasi tutti allora viventi nello spirito del cristianesimo — tutt'al più il Papato mirò a mantenere una pretesa di sovranità nominale nel Regno delle due Sicilie e sullo Stato di Parma che nessun risultato pratico poteva dare.

Il Papato ottenne lentamente di allargare il suo patri-

monio da Roma fino al Po, — ma la qualità sua di governo ecclesiastico, di governo ristretto in mano ai preti, man mano che la civiltà si svolgeva e faceva comprendere capaci di governo i laici, incapaci gli ecclesiastici, lo rese sempre meno opportuno — cosicchè la Romagna e Bologna, prima questa, che aveva perduta la sua autonomia, poi tutto lo Stato, lo credettero intollerabile e si posero all'avanguardia del movimento nazionale, che volendo Roma capitale civile d'Italia, doveva distruggere il poter temporale dei Pontefici.

CAPITOLO II.

Le finanze pontificie

Lo Stato ecclesiastico nel secolo XVIII aveva 2,500,000 abitanti con una rendita di 2,500,000 scudi, alla quale doveva aggiungersi per provenienze dall'estero per ragioni ecclesiastiche, altri 300,000 scudi circa all'anno (COPPI, *Annali*, I, pag. 18). L'estimo veniva valutato 221,500,000 scudi e i prodotti agrari 50,000,000 di scudi secondo Gorani (*Mém. secrètes*, II, 431, 436).

Le Piazze forti e marina costavano al Papa nel 1766, 431,935 scudi, il Sacro Palazzo apostolico non meno di 164,370 scudi ed anche molto più — i ministri ed i cantori della cappella 7057 scudi, le pensioni ed emolumenti ai cardinali e prelati 38,444 scudi — i nunzi 24,254 scudi, la festa dei Santi Apostoli Pietro e Paolo 6659 scudi.

La marina del Papa costava 130,000 scudi, ed era costituita da una fregata e 2 o 3 galere.

Tutto il reddito dello stato nel 1766 consisteva in 2,121,480 di scudi (relazione del tesoriere Braschi). Riferisce il Coppi nel *Discorso sulle finanze degli Stati Pontifici* che le tasse imposte sulla rendita cominciate nel 1708 moltiplicarono nel 1743 e in questo stesso periodo o poco più tardi ebbero principio la carta bollata e la privativa del tabacco. Per la carestia del 1764 si rese necessario distrarre un altro mezzo

milione dal tesoro di Sisto V del quale con tutto ciò nel 1767 sussistevano ancora scudi 1,013,122.

Con Pio VI i debiti dello Stato, computandovi i 14 milioni di cedole o carta monetata, arrivò alla somma di 72,256,494 di scudi mentre con Benedetto XIV era di 45 milioni.

Silvagni nell'opera *La Corte e la Società Romana nei secoli XVIII e XIX* (II, pag. 24, 26) estrae dal conto generale degli Stati Pontifici nel 1736 il conto particolareggiato delle spese pel Sacro Palazzo apostolico che è il seguente:

Pagamenti fatti con ordine di Monsign. Illustriss. Maggiordomo nel conto	Sc.	81,000	00
Provvisionati	"	63,154	27
Commestibili	"	32,149	95
Fuoco	"	2,365	90
Stalla	"	7,850	43
Medicinali	"	2,220	09
Cera	"	2,922	34
Spese diverse	"	6,428	56
	Sc.	198,091	54

Pagamenti fatti con ordine di Mons. Illustr. Tesoriere.

Diversi pagati nel presente anno 1736	Sc.	36,962	40
Per la selciata a quadrucci avanti al quartiere dei soldati	"	2,756	24
Pigioni di casa pei famigliari	"	1,604	25
Per le rinnovazioni dei letti ai suddetti famigliari	"	3,279	80
A Michele Carlier argentiere, acconto prezzo della Rosa d'oro	"	865	00
	Sc.	45,467	69

Pagamenti nel conto della Tesoreria segreta.

Vestito per la famiglia di S. S. in Natale e Capo d'anno	Sc.	1,093	50
Spesa dei giardini	"	1,843	20
Alle convittrici del Bambino Gesù per la biancheria di S. S. e cappelle pontificie	"	300	00
	Sc.	3,236	70

Spesi per i Cavalleggeri	Sc.	13,361 86
Idem per le Guardie Svizzere di S. S. e delli Emin. Legati	"	19,552 45
Idem Corazze	"	16,211 34
	Sc.	49,125 65

con un totale di scudi romani 295,921 58, pari ad italiane L. 1,762,368 50.

Il Galeotti (*Della Sovranità dei Papi*, II, 235) assicura che persona degna di fede gli affermò come ogni anno il Tesoriere faceva una supplica al Papa come Papa, perchè il Papa Principe temporale potesse estendere le imposizioni sul Clero, e che il Papa come Papa rescrivesse ogni anno favorevolmente « ma per un anno soltanto e da non passare in esempio »; nè può meravigliare che ciò possa essere avvenuto se si tenga conto della unione di due potestà, una delle quali doveva aver bisogno delle imposte, l'altra doveva credere i beni del Clero, vale a dire la gran parte dei beni dello Stato, consacrati soltanto al culto ed alla beneficenza, ed esenti perciò da qualsiasi pubblico onere.

CAPITOLO III

Il governo dei preti

1. — *Proprietà.*

Negli Stati romani il prete era padrone di tutto. « Nel concetto dei prelati romani lo Stato è un beneficio ecclesiastico, di cui sono usufruttuari, anzi padroni, come partecipanti della sovranità, che il Papa esercita in nome della Chiesa » (FARINI. *St. dello Stato romano*, I, 329).

Mancano gli estremi per valutare la proprietà ecclesiastica nello Stato pontificio. Pianciani nella *Roma dei Papi* (v. III) afferma senza offrire dati di controllo, che il Clero possedeva 500 milioni di franchi circa in valore di catasto, ciò che equivarrebbe in realtà ad un capitale reale di un miliardo e mezzo e rappresenterebbe un reddito annuo in sole terre, al 3 per % di 45 milioni di lire. Una lettera di Napoleone a Gaudin duca

di Gaeta in data 17 maggio 1810 attribuiva in quell'anno ai beni di manomorta negli stati romani, senza le Marche e le Legazioni, il valore di 250 milioni di franchi.

Secondo Gorani (II, p. 412) nella sola Roma c' erano nel 1766, 82 parrocchie, di cui 36 servite da monaci, 5000 preti, 3500 monaci, 1500 religiose, 800 secolari e pensionari distribuiti in differenti collegi, 1500 poveri negli ospedali, 34 vescovi, e 42,000 famiglie, con una popolazione di 170,000 a 180,000 abitanti. Vi erano 325 chiese, 186 conventi, 6 biblioteche pubbliche, oltre quelle dei conventi, 26 ospedali, molti fratelli laici, chierici, sagrestani, in circa 38,000 celibatari.

« Quasi tutta la campagna romana appartiene a fondazioni pie, ai conventi, alla Camera apostolica ed alle principali famiglie nobili di Roma ».

« Tutto l'agro romano, conferma il Silvagni (I, p. 187) che, escluse le vigne e le ville, ha una superficie di ettari 205,000, era posseduto per metà circa da enti ecclesiastici e da mani morte e per l'altra metà dalle famiglie patrizie di Roma ».

Così il caseggiato nell'interno della città era posseduto quasi tutto dalla chiesa e dalla nobiltà. I *privati* e borghesi possedevano appena qualche casa ed alcune vigne.

« Sopra 36,000 case che si contavano a Roma, afferma il Dupaty (*Lettres sur l'Italie en* 1785, II, p. 135, 143) la mano morta ne possiede 20,000, dei 170,000 abitanti di Roma 10,000 circa sono mendicanti e più numerosa ancora è la domesticità; il clero secolare e regolare può valutarsi ad un sesto della popolazione »; dal 1797 al 1810 nella sola Bologna, come risulta dai volumi presso il conte Giovanni Gozzadini (ZANOLINI *Antonio Aldini*, I, p. 8 nota) vennero aboliti 94 conventi; i loro beni venduti diedero 41,500,000 lire bolognesi. I soli padri domenicani a Bologna possedevano un valsente di L. 1,700,408 (*Cronaca di Ronzano*, ivi. Nota 246, p. 123).

2. — *La pompa del Papa, dei Cardinali e dei Vescovi.*

Nella indeterminatezza della rendita, nessun dubbio che essa fosse enorme in proporzione a quella degli altri cittadini. E la ricchezza del clero si manifestava nella pompa orientale dei costumi della Corte Pontificia, pompa, secondo il Botta, sostituita alla fede ed alle armi mancate « per ri-

trarre sempre in ogni fortuna quella grandezza che per speciale privilegio del cielo pare in Roma congiunta e naturale ». Narra Silvagni (II, p. 37, 42) che il Papa quando celebrava la messa nella Basilica vaticana, entrava in chiesa e ne usciva portato *in spalla* dai *sediari*, scendeva dalla sedia gestatoria per salire sopra un altissimo trono, si accostava all'altare una volta o due e quando doveva consumare il mistico sacrificio, invece di accostarsi lui stesso alla mensa eucaristica, si faceva servire dell'ostia e del calice, stando sul trono, dai cardinali diaconi, i quali lo assistevano e vestivano e spogliavano *coram populo*, mentre i grandi dignitari della corona, vescovi e principi *assistenti al soglio* (Colonna ed Orsini) sedevano come paggi sui gradini del trono, ed il senatore di Roma, l'ultima larva della rappresentanza popolare, gli si inginocchiava dinanzi e gli versava l'acqua in un bacino perchè si lavasse le mani.

Il cerimoniale di Corte era la uggiosa caricatura di quello già pesante ed uggioso della Corte spagnuola; uomini di arme dalla porta di mezzo sotto il colonnato di San Pietro fino alla sala regia e all'anticamera del Papa; folla di gentiluomini, di chierici, di cavalieri e di prelati in ogni sala; nessuna seggiola nella sala del Papa; il bacio del piede rigorosamente prescritto. La questione delle precedenze sorgeva sempre importante e determinava perfino rotture diplomatiche.

E il cerimoniale dei cardinali di poco differiva da quello del Papa; tutto veniva regolato da norme inflessibili e da cerimonie lunghe, minute, noiose. Il colore degli abiti, la forma ed il colore della carrozza, del fornimento dei cavalli, il modo di passeggiare, l'incontro coi principi o cardinali, il discendere e il salire di carrozza, il numero dei domestici, il numero degli inchini, il modo di fare o ricevere visite, l'alzare o l'abbassare delle portiere, il modo di sedersi o di tenere vicino a sè uno sgabello con un cuscino e il campanello, il numero dei candelieri e delle torcie accese per accompagnare la sera i cardinali o i grandi personaggi, le sale da percorrere per accompagnare le persone che andavano a visitare il cardinale, la maniera di avanzarsi innanzi al porporato e di partirsene, retrocedendo senza mai voltargli le spalle, la profondità delle riverenze, formavano un codice che il signor cav. Girolamo Lunadoro ed il signor Francesco Sestini raccolsero in un volume edito a Venezia nel 1664.

Il Papa era tutto; aveva ogni potere da Dio; faceva e disfaceva; legava e scioglieva in cielo come in terra, nei Concistori dava pensioni, conferiva abbazie, benefici, a chi

voleva senza controllo, senza responsabilità. E, come osserva il Galeotti, mentre il Papa era tutto, per l'indole del governo, pel modo dell'elezione, per l'inevitabilità delle circostanze, il Papa doveva riuscire il più disadatto dei principi temporali: « Le costumanze, le tradizioni, le convenienze diplomatiche, portano d'ordinario al trono pontificio quello fra i cardinali che più splendendo per opinioni di scienza e di virtù, meno siasi trovato in occasione di dispiacere ai potentati d'Europa, e cosa notissima a tutti, le nunziature e le funzioni governative non sono la strada più spedita per arrivare al papato. Quindi ne avviene che il Papa pervenendo al possesso delle somme chiavi quando l'energia delle forze è minore nell'uomo, vi porta scienza, moderazione, virtù, santissima vita, ma poca o nessuna cognizione del mondo e degli affari », che inteso specialmente a promuovere i grandi interessi della cattolicità, poco si occupa degli affari dello Stato e che il pensare agli affari temporali sia al tempo stesso la cosa che meno sappia, che meno voglia, che meno gli si permetta di fare. Gli affari restano per conseguenza nelle mani di pochi cardinali e grandi prelati, che vivono tra loro in accordo colla comoda arte delle formalità, colle convenienze del cerimoniale, colle reciproche concessioni, con un perpetuo sistema di transazioni e di accomodamenti. I cardinali appena giunti alla testa di una qualunque amministrazione che non conoscono, si provvedono di un *uditore*, i veri *factotum*, che non avendo nè responsabilità, nè proventi certi, non sentono nè la dignità del governo, nè l'amor pel posto, nè il bisogno della pubblica approvazione.

Narra il Litta (*Famiglie celebri*) che il cardinale Acquaviva godeva oltre a 100 benefici e viveva con regio fasto: aveva sbirraglia da lui assoldata ed artiglieria alla porta del suo palazzo.

Ogni cardinale, e sopra circa 70 verso 50 vivevano nello Stato Romano, aveva 4000 scudi fissi di piatto, pari a 22,000 lire, sul bilancio dello Stato, circa un milione all'anno per tutti, indipendentemente affatto dalle rendite come vescovi, legati e simili e dalle rendite dei benefici.

Un cardinale non poteva essere citato davanti ad un Tribunale nè per debiti, nè in causa di qualsiasi contratto od obbligazione senza il suo consenso e previa richiesta alla Segreteria di Stato.

Nè ai Vescovadi mancavano rendite comode: gli ordinari godevano di 6 ad 8000 scudi all'anno, vale a dire da 33 a 45,000 lire in buone terre, il Vescovado d'Imola dava 15,000

scudi, ossia verso le 80,000 lire, quello di Osimo altrettanto, quello di Sinigaglia ancora più, quelli di Ferrara e di Fermo 25,000 scudi, vale a dire 135,000 lire.

Bene inteso che gli ecclesiastici non pagavano di regola imposta pei loro beni, salvo qualche caso particolare e sempre con la autorizzazione speciale della Congregazione delle immunità.

I cardinali davano l'esempio di un gran lusso e la nobiltà faceva a gara per mettere in mostra le proprie ricchezze in vasellami d'argento e d'oro, in damaschi, arazzi, terraglie di gran prezzo, cavalli, carrozze e livree. Avere 100 cavalli in stalla e 200 domestici fra scudieri, staffieri, camerieri, guatteri e lacchè era cosa comune alle grandi famiglie. Il cardinale Maurizio di Savoia si vide nelle pubbliche funzioni col seguito di 200 carrozze e un numero infinito di cavalli, gli ambasciatori presentavansi con seguito di 160 a 300 carrozze.

Il desinare pei Cardinali riuniti in conclave veniva portato in tante ceste coperte di damaschi, precedute da carrozze di gala entro le quali stavano i *dapiferi* (portatori di vivande) circondati da domestici e seguiti da numerosi clienti dei porporati.

Queste pompose apparenze esterne di cui si circondava la Corte pontificia, corrispondevano in realtà alla sostanza. Il Papa era doppiamente onnipotente nello Stato pontificio, come re e come pontefice, responsabile solo avanti a Dio delle sue azioni, non legato da nessuna legge anteriore, appena frenato dal Collegio dei cardinali, i quali, uno per uno, oltre all'esercizio dell'elettorato, oltre alla dignità ecclesiastica di cui godevano, esercitavano altresì nelle varie Congregazioni un potere civile, costituendo col Collegio una specie di gran Consiglio di ministri.

3. — *Il governo pontificio.*

Il Segretario di Stato, cardinale anch'esso, rappresentava il Papa nel governo, quasi intermediario fra il potere ecclesiastico e il potere temporale, ed era specialmente incaricato della corrispondenza coi nunzi e col corpo diplomatico, avendo facoltà di decidere per ciò che concerneva gli interessi dello Stato, ma dovendo invece uniformarsi agli ordini delle congregazioni per ciò che toccava agli interessi ecclesiastici.

I grandi dignitari della tiara presso la Corte Pontificia erano: 1° il Vicario di Roma; 2° il sommo penitenziere; 3° il vice-cancelliere che fungeva anche da segretario legale

del Papa; 4° il gran Camerlengo soppresso da Innocenzo XII, tutti cardinali.

Gli ufficiali attivi o funzionari della Corte consistevano prima di tutto nel *cardinal nipote* che aveva la sopraintendenza sopra tutto lo Stato ecclesiastico, partecipe di tutti i negozi dell'uno e dell'altro principato, l'oracolo della voce viva, poi dopo nel segretario di Stato spesse volte semplice prelato, nel tesoriere generale, nel governatore di Roma, nel datario, nel segretario dei brevi, nel segretario delle lettere latine, nel segretario dei memoriali, nel presidente della Camera apostolica, nel chierico del Collegio dei cardinali, nel procuratore del fisco, nel commissario della Camera apostolica, nel giudice o marescalco della città a corte novella, nel giudice del soldano di Roma.

Tre mila circa seguivano gli ufficiali subalterni tra i quali il Collegio dei segretari, l'auditor camerale che ascoltava le cause della curia e della Camera apostolica, il Collegio dei chierici di camera, il commissario generale, la tesoreria del datariato che procurava le spedizioni ed esigeva le tasse, l'auditore delle confidenze, i protonotari apostolici partecipanti, i referendari dell'una e dell'altra segnatura, i cavalieri lauretani, la stamperia camerale, il reggente dell'archivio generale, i notari capitolini.

Le Congregazioni (di Cardinali) erano: del Santo Ufficio, della segnatura di grazia, della erezione delle chiese e provvisioni concistoriali, dell'abbondanza dello Stato, dei riti, delle conservazione e riparazione dell'armata navale, dell'indice, dell'interpretazione ed esecuzione del Concilio di Trento, ma inoltre per sollevare gli aggravi dello Stato ecclesiastico, una sopra l'università dello studio romano, una per le consultazioni dei regolari, una per la custodia delle strade, ponti ed acque, una del buon governo, una della stamperia vaticana, una infine della consulta di Stato.

La Congregazione dell'abbondanza doveva provvedere che i poveri di Roma avessero sempre il pane a buon mercato — quella del buon governo regolava gli interessi economici della comunità dello Stato — la Sacra Consulta si occupava degli affari criminali, delle materie politiche, delle comunità, dei ricorsi dei vassalli contro ai baroni e dei sudditi contro ai governatori, delle oppressioni dei baroni e delle questioni di confini.

Fra i Tribunali primeggiava la Sacra Ruota — alla Camera apostolica passavano le attribuzioni spettanti al Cardinal camerlengo — e vi era il Tribunale detto l'auditore della Camera. (GALEOTTI, *Della sovranità e governo temporale dei Papi*, I, pag. 75).

Ma la decisione altresì negli affari interni presentavasi anch'essa piena di difficoltà e di ostacoli provenienti dall'indole speciale di un governo di preti. Il Segretario di Stato, narra il Pianciani (II) voleva fare una legge, la Congregazione dei riti vi si opponeva e la legge restava in portafoglio; voleva fare un codice di procedura, la Congregazione dei vescovi regolari, quella dell'immunità, quella del Santo Ufficio lo attraversavano ed egli trovavasi costretto ad accettare tutte le modificazioni che gli venivano imposte. Era questione di una nuova divisione territoriale; la congregazione dei vescovi faceva conoscere quello che meglio conveniva alla diocesi ed egli era obbligato a subirla. Voleva fare un regolamento amministrativo e la fabbrica di San Pietro vi si opponeva; ne voleva fare uno per l'istruzione, la Sacra Congregazione degli studi ne reclamava il diritto esclusivo; voleva impiegare qualche fondo a lavori di interesse pubblico e la Propaganda li reclamava pei suoi bisogni, e la Segreteria di Stato trovavasi obbligata ad ordinarne il pagamento.

Nell'amministrazione interna avveniva altrettanto; la Segreteria comunicava le sue istruzioni a un Ministero: questi rispondeva che gli riusciva impossibile avervi riguardo perchè a nome del Papa le Congregazioni avevano ordinato altrimenti. Se l'ordine arrivava nelle provincie, l'autorità locale scriveva che un dispaccio di una Congregazione si opponeva agli ordini del Governo. Lotte fra Ministero e Congregazioni per causa di pretese dei propri dipendenti duravano anni.

Un tesoriere prelato e porporato governava la finanza senza sindacato; soggetto solo al Papa.

I commerci si reggevano dal cardinale camerlengo di Santa Chiesa inceppati da privative, protezioni, proibizioni.

La polizia veniva guidata dal governatore di Roma, prelato che aveva un potere sconfinato, il quale disponeva, indipendentemente dal codice penale, come di una specie di pena di polizia, delle battiture sul cavalletto. Nelle Legazioni e Delegazioni delle provincie, i governatori erano preti, i governatori dei distretti e governi più piccoli laici, con stipendi da 25 a 50 scudi al mese. Ma l'autorità ecclesiastica veniva poi esercitata da un Cardinale-vescovo, il cui indirizzo doveva venire seguito dal legato, e gli urti frequenti fra i grossi prelati finivano di solito colla vittoria del cardinale, il quale a sua volta doveva usar riguardi ai frati provinciali, membri di ordini che si sostenevano e avevano in Roma potenti aderenze.

Il governatore sorvegliava ai Comuni, aveva la polizia del circondario, giudicava in civile in ultima istanza fino ad una

certa somma, in criminale aveva facoltà di somministrare fino ad un certo numero anni di galera e istruiva i processi per la giurisdizione superiore.

Erano quasi tutti « ignoranti, viziosi, oppressi, rapaci » al tempo di cui narra Pianciani; tanto più prima della rivoluzione, quando la passione della critica all'autorità non era ancora divenuta uno sfogo dei contribuenti.

Nelle piccole località il curato o il priore d'un convento, come ecclesiastici, in un governo ecclesiastico, dominavano il percettore delle imposte, l'impiegato del registro, il direttore delle Dogane, il maresciallo della gendarmeria.

La tutela dei municipi di molte provincie veniva data alla Congregazione di cardinali e prelati denominata del Buon Governo; Cardinali e Legati avevano ogni potestà che al Papa piaceva dare per Breve, se *de latere* più larga, minore i delegati.

I capi dei Comuni nelle provincie, consoli e priori si nominavano dal Governo. Degli antichi statuti non rimanevano che i vestiti dei gonfalonieri. La collettività degli anziani costituiva la magistratura comunale. Essa non poteva far nulla, neppure un affisso, senza l'autorizzazione del rappresentante del governo: non poteva raccogliere il Consiglio Comunale senza questo permesso: e domandandolo bisognava indicare l'oggetto della riunione. Questo funzionario poteva cancellare sull'ordine del giorno ciò che voleva o rifiutare l'autorizzazione di convocazione. Il rappresentante del Governo aveva la presidenza del Consiglio: il gonfaloniere non occupava che il secondo posto. Le sedute del Consiglio dovevano essere segrete, le deliberazioni non potevano eseguirsi che col permesso del rappresentante del Governo. Il Comune non aveva alcuna attribuzione sull'istruzione pubblica: doveva pagare i maestri nominati dal Vescovo. I Comuni dovevano sorvegliare gli ospizi, ospitali, istituzioni di beneficenza e case d'asilo: ma in pratica tutto dipendeva dal Vescovo, il quale nominava una Commissione, con un voto del Municipio per assisterlo e faceva quello che voleva. La beneficenza veniva distribuita ai protetti dei vescovi, domestici invalidi di prelati e di nobili; i Comuni dovevano solo pagare i *deficit*. « Spesso i Vescovi prendevano per sè quelle rendite per provvedere al mantenimento della loro tavola e delle loro scuderie. Si lasciavano morire gli ammalati per mantenere in buono stato i cavalli di monsignore. Gli ospiti fornivano ai Vescovi la legna pel riscaldamento, e l'olio per illuminare il loro palazzo, i poveri rimanevano senza lume ». (PIANCIANI, III, 10, 30).

I bilanci dei Comuni da essi votati venivano modificati e rifatti dai rappresentanti del Governo e dal Comune rivotati come prescritti.

Il Vescovo nominava alcuni deputati ecclesiastici che avevano diritto di sedere nel Consiglio del Comune e vi avevano posto d'onore — la loro missione consisteva nell'impedire che la Chiesa sopportasse alcun peso nell'interesse dei cittadini. Sui teatri l'ultima parola spettava sempre al Vescovo che li faceva sospendere in causa d'una missione o d'una novena.

4. — *L'amministrazione della giustizia.*

Nell'amministrazione della giustizia il Papa avendo facoltà senza limiti in ogni cosa, cassava sentenze, le riformava, sostituiva un giudicato all'altro, cambiava l'ordine delle successioni, annullava i testamenti, sostituiva la sua volontà all'altrui. (SILVAGNI, II, 318).

Ciascuno dei Cardinali nel suo governo poteva sospendere cambiare, modificare, annullare qualsiasi legge non gli piacesse — quasi mai il potere del Pontefice interveniva a frenare la loro onnipotenza, Roma è stato detto, era una Repubblica nella quale ciascuno si considerava despota nel suo dicastero.

Quanto al civile due diritti avevano la prevalenza, il Codice giustinianeo e il diritto canonico aggiunto al Codice giustinianeo, un arsenale di codici, di ordinanze, di dichiarazioni, di regolamenti, di editti, di notificazioni, sempre senza derogazione delle anteriori; caratteristica del Governo pontificio quella di non trovar mai mal fatta la legge antecedente, anche quando si mutava — ogni nuova legge comprendeva sempre le anteriori per tutto ciò che non veniva espressamente derogato. Nel diritto canonico, decretali, bolle, costituzioni apostoliche, risoluzioni di concilii, di sinodi, Brevi, scritti ecclesiastici, decreti della Congregazione dei Vescovi — tutto formava leggi o stabiliva precedenti ai quali diveniva inutile di opporre la giurisprudenza dei Tribunali civili.

L'amministrazione delle finanze faceva le sue leggi, la amministrazione delle sussistenze faceva le sue leggi, il Buon Governo faceva le sue leggi, i legati e i delegati in ogni provincia facevano le loro leggi.

Le leggi riescivano perciò oscure, varie, incerte; la giurisprudenza così varia che si doveva presso a poco tener conto per stabilirla del numero delle diocesi; l'interpretazione così largamente concessa riusciva una vera sorgente

di arbitrio; infine le regole della procedura andavano subordinate alla volontà del giudice. Alla coscienza sola del giudice si abbandonava l'apprezzamento delle prove; a suo capriccio l'applicazione delle leggi; i termini non erano determinati, come non lo era la proporzione delle leggi da applicare.

I vicari di solito tenevano la presidenza delle Curie vescovili e giudicavano secondo il loro piacere.

Tutto l'ordinamento delle autorità giudiziarie è esposto dal Farini nella *Storia dello Stato Romano* (vol. I, pagina 237, 238).

I Vescovi conoscevano di tutte le cause civili e criminali in cui entrasse in qualunque modo un prete; più conoscevano della polizia dei costumi. Dal Vescovo si ricorreva al Metropolitano, da questo a due Congregazioni di Cardinali in Roma, quella dei Vescovi regolari e quella del Concilio.

Particolari Tribunali ecclesiastici conoscevano di particolari cause civili: *la fabbrica di San Pietro* di tutti i legati a cura delle anime: il Tribunale *della Congregazione lauretana* delle cause concernenti il patrimonio del Santuario della Madonna di Loreto — i Tribunali del Camerlengato e del prefetto dei sacri palazzi — governati da Congregazioni di cardinali e prelati.

I notai avevano obbligo, quando venivano chiamati a redigere i testamenti, di raccomandare il bene dell'anima; in mancanza di notaio, i parrochi avevano facoltà di ricevere i testamenti.

Una Congregazione di Chierici di camera del Papa, presieduta dal prelato tesoriere, conosceva delle cause del Demanio. Vi erano privilegiate giurisdizioni del cardinale decano in Velletri, del maggiordomo del Papa in Castel Gandolfo.

L'auditore della Camera coll'aiuto di subuditore e di Assessori, poi di una Congregazione civile e di una criminale: composte tutte e due di tre prelati e di tre togati, giudicava in prima istanza.

La Sacra Romana Rota che Dupaty dice « un Tribunale d'appello rispettabile » costituita da 12 prelati (uditori) presieduta dal decano (4 prelati forestieri) — ogni uditore con un aiutante di studio e due segreti (i veri giudici) costituiva l'appello per le somme maggiori di 500 scudi. Non si discuteva; le parti informavano gli uditori, la Rota non aveva Codice, ma giudicava secondo coscienza e giurisprudenza, contro le decisioni si poteva sempre trovare rimedio; bastava una parola del Papa. Tutti dovevano vestir l'abito da prete sep-

pur fossero laici. La Rota costituiva la terza istanza nelle cause con sentenze disformi. Ogni sentenza definitiva *expediatur* doveva essere preceduta dagli *opinamenti;* dopo dieci *opinamenti* (interlocutorie) poteva ancora pronunciarsi la formula *audiatur* da capo, e si pronunciava.

Il Tribunale della Segnatura (un cardinale prefetto, 7 prelati con voto, un prelato auditore) giudicava in materia civile *sulla circoscrizione degli atti* e sulle questioni di competenza e di restituzione in intiero. Essa non decideva definitivamente, ma rinviava alla Rota — senza discussione, senza Codice di procedura civile; — tutte le decisioni redigevansi in latino, come i curiali patrocinavano in latino.

La Sacra Consulta, che più tardi divenne il Tribunale del Crimenlese e il giudice supremo delle sentenze capitali, reggeva le prigioni, la sanità pubblica, le foreste — costituita anche essa da prelati.

Nel solo Stato Romano esisteva l'anomalia che un matrimonio fosse valido quando l'uomo aveva 14 anni e la donna 12, anche senza il consenso dei genitori, purchè fatto alla presenza del parroco e di due testimoni, tanto l'importanza del carattere ecclesiastico predominava perfino sulle leggi naturali.

In materia giudiziaria le Congregazioni avevano diritto di chiedere l'invio degli atti di tutti i processi quando lo giudicavano conveniente e potevano trattenerli finchè volevano, stornando così il corso della giustizia quando loro paresse.

Nell'amministrazione criminale, il Clero sedeva nei Tribunali a giudicare i laici e per proprio uso aveva Tribunali particolari.

Per lo stesso delitto un borghese veniva inviato alle galere, il prete in una specie di villeggiatura; rarissime volte un prete veniva appiccato. Nelle pene si applicava ai nobili una misura benigna anche nei rari casi in cui si processavano.

Naturalmente, i reati di carattere religioso si punivano gravemente.

Nei bandi generali pontifici pubblicati dal papa Benedetto XIV e durati fino a Gregorio XVI, la bestemmia si puniva con tratti di corda e con la frusta, e la terza volta con la galera per 5 anni e « si crederà ad un testimonio degno di fede col detto dell'accusatore ad arbitrio del giudice »; l'entrare di notte in un monastero si puniva colla morte, i fornai che non facessero il pane ben cotto e di

giusto peso avevano tre tratti di corda e scudi 10; i libelli e le pasquinate anche *se contenessero la verità* andavano puniti con la morte « confiscazione dei beni e perpetua infamia secondo la qualità delle persone o almeno con la galera ad arbitrio di S. E. »; gli sfregi sulle porte e muri delle abitazioni « colla galera perpetua ed anche colla vita ad arbitrio di S. E. »; il portar armi vietate, colla vita, confisca dei beni ed altre pene contenute nelle Bolle di Pio IV e di Pio V, « e se dalla Corte nel farsi la cerca fossero ritrovate armi proibite di qualsivoglia sorte giacere per terra lontane meno di sei piedi da qualcheduno, si presumeranno essere di colui presso il quale saranno ritrovate in tal vicinanza ed una tale presunzione si avrà per prova sufficiente all'effetto di sottoporre il medesimo alla tortura »; chiunque facesse « rompere pace, tregua, parola o riconciliazione, cada in pena della morte naturale, ruina e demolizione della casa e confiscazione di tutti i suoi beni » (SILVAGNI, II, 85, 89). Viceversa il perdono dell'offeso bastava spesso a troncare la procedura.

I vescovi avevano giurisdizione che si estendeva alle materie civili come alle criminali e si applicava altresì ai laici, nei loro rapporti cogli ecclesiastici. Essi trattavano le cause miste e le cause erano miste tanto in ragione della persona quanto in ragione della natura del soggetto in discussione. Frequenti furono citati casi in cui i tribunali ecclesiastici vendevano la giustizia.

I vescovi avevano diritto di porre e ponevano ammende per ogni mancanza anche alle pratiche religiose.

Ogni vescovo aveva le prigioni vescovili, delle quali cercava di non pagare neppure il carceriere — spesso chiedeva ed otteneva di passare i carcerati nelle prigioni dello Stato per esonerarsi dalle spese di manutenzione.

« Le prigioni vescovili erano poste sotto l'autorità diretta ed assoluta del vescovo. L'umanità personale del prelato poteva dunque fare qualche eccezione, ma in generale mancavano di tutto. Non vi erano letti nè forniture di vesti, non vi era pranzo, si distribuiva solo pane ed acqua. Non vi era che un solo guardiano, ed esso non si occupava che dei prigionieri paganti o di cui pagavano le famiglie. I non paganti se non avevano risorse personali morivano letteralmente di fame. Si permetteva ai prigionieri dei vescovi di elemosinare a mezzo di una scatola ch'essi mostravano dall'interno delle prigioni nella via ».

5. — *L'inquisizione e l'istruzione.*

La Santa Inquisizione, Congregazione costituita da 12 cardinali ed altro personale di cui stava prefetto e presidente il Pontefice, conosceva con larghi poteri delle eresie; « le sue prigioni erano così orribili come l'imaginazione dell'uomo può sognare, umide e prive di luce come sotterranei abitati da bestie immonde, sprovviste di tutte le cose indispensabili alla vita » (PIANCIANI, II, p. 78); l'inquisitore trovavasi spesso accusatore, istruttore, giudice, carceriere, magistrato supremo, arbitro assoluto, irresponsabile, onnipotente.

I successori ed esecutori testamentari erano tenuti a dare la nota dei libri che si trovavano nelle successioni — la Santa Congregazione dell'Indice aveva diritto di confiscare i proibiti.

Alcuni librai privilegiati potevano vender libri proibiti, ma solo a chi aveva permesso di leggerli.

Tre censure esistevano: quella della polizia, quella dei vescovi e quella del Santo Ufficio.

La censura sui teatri per lungo tempo vietò alle donne di figurare in scena e come cantanti e come comiche. La donna era una tentazione — da ciò l'uso nelle cappelle papali dei tenori — castrati.

Un'Arciconfraternita aveva diritto di ottenere la grazia di un condannato a morte, ma narra il sig. Artaud nella *Vita di Pio VII* (II, p. 358) che alla morte del Papa si ritiravano i prigionieri più gravemente condannati dalle solite carceri per toglierli al diritto di liberarli che aveva il Capo del Rione della Regola. Dove erano le armi dei cardinali non si potevano fare esecuzioni giudiziali; qualche cardinale ne trafficava.

Con tali tendenze, in un tal secolo, nel dominio universale dei preti, l'istruzione, s'intende, rimaneva intieramente in mano ai preti ed alle monache. Gli Ignorantini e le Madri Pie avevano in mano essi soli la istruzione elementare di tutto lo Stato, i Gesuiti e più tardi le Dame del Sacro Cuore la secondaria.

Nei Seminari si studiava il latino e i rudimenti della scienza ecclesiastica. L'istruzione secondaria si limitava allo studio del latino e della filosofia cattolica ed a qualche rudimento di greco; cinque anni di grammatica greca e latina, due anni di umanità e rettorica, un anno di estetica, due anni di elementi di filosofia.

Nelle università tutti gli studenti dovevano far parte di una Congregazione destinata a pratiche religiose — l'insegnamento si faceva in latino.

Nelle scuole romane non si insegnava nè lingua nè letteratura italiana, nè storia, nè geografia, nè lingue viventi; non esistevano scuole di commercio, di arti, di agricoltura, nè di economia, nè di arte militare.

Vi erano provincie intiere in cui in tutta la popolazione della campagna non un sol uomo sapeva leggere e scrivere (Pianciani, III) — santa ignoranza.

6. — *I preti e gli impieghi.*

Roma invece formicolava di preti — molti appartenevano a capitoli e collegi numerosissimi; abati di diritto gli avvocati concistoriali ed i curiali del collegio; fino alla occupazione francese vestivano da abati, la sola veste rispettabile nello Stato romano, i notari, i procuratori, i cancellieri, gli archivisti dei Comuni, i professori, i medici, gli avvocati, i procuratori, e poeti, i cavadenti; un abate prelato era il servitore del Papa.

Tutti o quasi tutti gli uffici erano venali e si pagavano più o meno cari, secondo i redditi di cancelleria, i donativi e le mancie che fruttavano. Dice l'abate Coppi (*Annali*, I, pag. 18) che « la maggior parte dei grandi impiegati vivevano con rendite proprie e con quelle dei benefici e talvolta coi proventi stessi dell'impiego ». Afferma il Pianciani (I, 413) che vigeva il sistema dei *casuali* invano combattuto da Pio VII cogli appuntamenti fissi « dal ministro delle finanze all'ultimo gabelliere tutti hanno il loro *casuale*, tutta la differenza consiste nella cifra; il gabelliere aveva qualche decina di scudi, il ministro qualche migliaio ».

Gli uffici di tesoriere, avverte il Gorani, non si ottenevano che mediante doni al Papa, ai suoi nipoti, al gran tesoriere — « l'orgoglio, l'impudenza, la bassezza, la rapacità, la fiaccona erano l'appannaggio degli impiegati romani » (Pianciani, II).

Ora l'insieme di questi uffici, per la grandissima parte coperti da preti, chiamavasi la Curia e ciaschedun curiale era una specie di prelato di mantellone o quanto meno un abate.

Roma non aveva borghesia; quello che si diceva medio ceto era qualche cosa al disotto degli ultimi, ultimissimi abati, e poco più dell'infimo volgo; medio ceto erano gli artisti, i bottegai, i rivenduglioli, i decani di principi o cardinali, gli

industriali, i mercanti di campagna, dai quali ultimi si formò in gran parto nel secolo XIX la borghesia romana.

I possidenti non nobili erano pochi ed abati anch'essi o per lo meno figli di abati; la popolazione pagava imposte, ma commercio ed industria non esistevano, l'industria neppur in germe; le strade dello Stato Pontificio affidate ad appaltatori che pagavano gli ispettori, tenevansi in pessimo stato (GORANI, *Mémor. secrètes,* II, p. 73) quelle a carico dei Comuni invece ben tenute — le strade da Roma a Napoli non erano quasi praticabili (ALFIERI, *Vita,* I, 108).

La natura teocratica del Governo doveva necessariamente influire sulla amministrazione dello Stato; la supremazia del potere religioso sul potere civile rendeva pressochè impossibile un Governo laico — quando si fosse tentato, la rivalità inevitabile e il cozzo degli interessi fra ecclesiastici e laici, lo avrebbe fatto irremissibilmente cadere.

Una parte numerosa del clero di Roma stava impiegata nella domesticità dei prelati e cardinali con magri stipendi, ma con eventuali incerti, col nome di segretari, coadiutori, e simili; molti altri stavano impiegati come cappellani nelle grandi famiglie, pedagoghi nelle case particolari, e sorveglianti nei collegi.

Poi vi erano gli ecclesiastici erranti, soldati di ventura, muta di affamati in cerca di una messa. A Roma calavano preti disperati di tutto il mondo, si occupavano negli ospizi, facevano da sostituiti ai più fortunati, facevano ribassi agli appaltatori di messe, un ramo d'industria considerevole. Una chiesa per esempio aveva incarico di far celebrare un numero di messe per un prezzo convenuto, una famiglia era obbligata per testamento a far dire un numero indicato di messe per anno; nel primo caso le messe meglio pagate erano attribuite ai canonici, le migliori ai più elevati in dignità, per le altre, prelevato un certo numero a profitto della Chiesa, si faceva un contratto coi sagrestani e si devolvevano ai preti erranti ai prezzi i più bassi possibili.

Anche il permesso di dir messa in una determinata chiesa veniva pagato o si scambiava con altri servigi.

Il Papa talora autorizzava una messa sola a scarico di molte già pagate e si narra di uno, Gregorio XVI, che di ciò richiesto, lo accordò alla Chiesa di San Lorenzo, ma volle dire in persona la messa, per la quale incassò 8000 scudi, « un' elemosina, ei disse, da Papa ».

Poi si calcolavano i guadagni dei funerali pei preti più poveri « preti da morto » per qualche soldo e un po' di cera.

I canonici invece ingrassavano pacificamente — la sola occupazione loro consistendo nel recitar salmi seduti in comode poltrone; ma poichè quest'obbligo sembrava loro troppo pesante, si accomodavano in modo da dividersi il lavoro; una parte solo di essi recavasi alla Chiesa nei giorni ordinari e recitava salmi per conto di tutta la compagnia; ogni canonico pagava perciò una data somma che poi si divideva fra tutto il capitolo.

I canonici di San Giovanni in Laterano erano meglio pagati, ma più di tutti quelli di San Pietro, il cui capitolo godeva di una delle più ricche manomorte che esistessero nelle campagne romane.

Ogni provincia aveva uno o più capitoli di canonici che non predicavano, non assistevano ai moribondi, non conducevano i funerali; tutto il loro còmpito consisteva nel recitare gli uffici, per il quale servigio lautamente vivevano sui beni della Chiesa.

Per esercitare una professione, per ottenere un passaporto, per esercitare funzioni pubbliche, occorreva un certificato del parroco.

Nelle strade si predicava con rappresentazioni, flagellazioni pubbliche ed esorcismi contro i posseduti dal demonio.

Nel secolo XVI il commercio nello Stato Pontificio pareva attivo, fiorente, dice il Galeotti, l'agricoltura, ricchi, valorosi gli abitatori.

Nel secolo XVII alla ricchezza antica si sostituiva una povertà nuova, all'agricoltura lo squallore delle campagne, alla attività commerciale l'inerzia, al valore militare la licenza indisciplinata.

La sintesi del regime pontificio nel secolo XVIII si può concretare così, secondo il Galeotti: in Roma dominavano l'anarchia, il disordine, i pregiudizi del medio evo e del feudalismo, cioè l'inquisizione i privilegi del foro, una legislazione penale spietata, la confisca, i feudi, i fidecommessi, la manomorta, il monopolio.

Il Pontefice in testa, il prete *scagnozzo* in coda — potere ecclesiastico e potere civile, il prete padrone — il prete senza famiglia e soggetto alle umane passioni come tutti gli uomini, ma sostenuto, protetto, difeso da tutta la classe sua contro ogni invasione, contro ogni offesa altrui — il prete abituato da secoli al dominio, entrato nella convinzione che nulla poteva distruggere la sua onnipotenza emanante dalla volontà della Divina Provvidenza — il Pontefice sovrano irresponsabile, onnipotente, infallibile, più assoluto e più intollerante di tutti i sovrani. Tale il governo dei preti.

CAPITOLO IV.

I Principi Romani.

Il *nepotismo* fu una delle piaghe del Papato.

Ogni Pontefice sicuro che dopo la sua morte nessuno si sarebbe più curato della di lui famiglia, tutti gli sguardi e interessi essendo rivolti al nuovo Papa, pensava a beneficare in vita i proprii congiunti, e poichè disponeva senza controllo di tutte le entrate della Chiesa e dello Stato, la munificenza dei Papi diveniva infinita e capricciosa siccome diretta dalla sola sua volontà, diguisachè tutte o quasi tutte le famiglie principesche dello Stato a questa origine dovettero la propria fortuna.

Avverte il Gorani (II, 274, 277) che per beneficare i nipoti i Papi usarono concedere beni stabili in forma enfiteutica non estinguibile che coll'ultimo rampollo. La sovranità rimaneva nella Santa Sede, ma si mutava il dominio utile, colla condizione di pagare un censo alla Camera apostolica. Questo censo che i Romani designavano sotto il nome di *canone* annuale veniva fissato dalla Camera. Il tesoriere che la presiedeva e i tre membri che sedevano con lui erano troppo interessati a piacere a Sua Santità per non fissare il più basso prezzo a tali corrispettivi, i quali non venivano imposti che per forma e procuravano qualche dono. Appena trascorsi pochi anni, l'investito si presentava alla Camera, le provava con certificati bene in regola che le anticipazioni fatte per bonificare i beni non avevano avuto il successo che aveva sperato; che il contratto lo aggravava oltre misura. La Camera sempre giusta, sempre benefica, lo esentava dal censo, egli diveniva libero possessore della terra, e la trasmetteva ai suoi eredi con l'unica clausola della riversibilità alla Santa Sede nel caso di estinzione del lignaggio. Così si stabiliva nelle famiglie papali una costituzione che loro assicurava l'opulenza e le garantiva dalla rovina a cui potevano condurle le loro enormi spese.

I beni della nobiltà venivano costituiti in gran parte da fidecomessi che si estinguevano difficilmente, ritornando allora alla Camera apostolica per finire nuovamente a parenti di

un altro Papa. Le affittanze usavansi brevi, gli stabilimenti pii infiniti, fomite di oziosità.

L'effetto di un tale stato di cose è rilevato dal SISMONDI *Della condizione degli agricoltori dell'Agro Romano. Biblioteca dell'Economista* (vol. IV, p. 715).

« Allo spuntare dei primi bagliori della storia dei secoli di mezzo vediamo il gran casato dei Colonna padrone delle città degli Equi, di Palestrina, Genazzano, Zagarolo, ecc.; quello degli Orsini possessore del territorio delle antiche repubbliche dei Vejenti e dei Ceriti e delle rocche di Bracciano, di Anguillara, de' Ceri, il monte Savelli presso Albano indica tuttora il possedimento dei Savelli che comprendeva l'antico reame di Turno; i Frangipane possedevano Anzio, Astura e le marine; i Gaetani, gli Annibaldeschi padroneggiavano le rocche da cui sono signoreggiate le paludi Pontine; dimodochè il Lazio si trovava diviso fra un numero di famiglie baronali minore di quello delle bellicose repubbliche fra cui anticamente era spartito ».

Di là, constata il Nicolai (*Dell'agricoltura dell'Agro Romano*, vol. III, c. 12, p. 64) i contratti perpetui di livello e d'enfiteusi o quelli a termine di mezzeria — contratti la cui rescissione stava in mano al signore concedente, a cui apparteneva l'amministrazione della giustizia. Invano alla metà del XV secolo Sisto IV aveva prescritto che il terzo dei terreni dell'Agro Romano dovesse ogni anno venir coltivato. I baroni romani, potenti nelle loro terre del pari che autorevoli presso i Tribunali, ebbero ben presto modo di rovinare tutti quelli che aspiravano a coltivare loro malgrado i campi lasciati a pascolo ed incolti. Col pretesto del proprio bisogno di frumenti non permettevano loro di recarli in città, mille cavilli facevano sorgere sui pagamenti e su altro, obbligavanli a sopportare continue spese di liti, sforzavanli insomma ad abbandonare la coltura dei campi. I Pontefici nel XVII e XVIII secolo dovettero volgere le loro cure e miglioramenti all'annona, onde prevenire le querele del popolo sulla mancanza del pane.

E così i principi romani rimasero completamente liberi nel loro patrimonio. Queste famiglie verso la seconda metà del secolo XVIII erano 82; la sola famiglia Borghese, la quale possedeva il patrimonio dei Cenci e nominava e pagava canonici e preti per recitar preghiere e dir messe per suo conto in una cappella, aveva nel 1770 trentasei tenute o latifondi, senza quello che possedeva in altri territori. Nel 1796 la famiglia Colonna, ramo del connestabile, possedeva

in feudi nello Stato Romano il principato di Paliano con abitanti 3511, di Sonnino con abitanti 2068, nel dipartimento di Genazzano abitanti 20,911, in quel di Pofi abitanti 33,194, nel Regno di Napoli nel dipartimento di Tagliacozzo 26,000, oltre paesi molti in Sicilia. Il ramo dei Colonna-Sciarra aveva i principati di Pelestrina, Nerola, Roviano, Carbognano, i ducati di Bassanello, Montelibretti con abitanti 16,000 e nel Regno di Napoli altri con 6000 abitanti. Patriziato e prelatura si assistevano a vicenda — parecchi patrizi coi titoli di senatori, di principi assistenti al soglio, maresciallo del Conclave, gonfaloniere di Santa Chiesa, conti-palatini del Laterano, castellani, prefetti *urbis* avevano giurisdizione, tribunali, carceri, milizia, autorità e privilegi pari ai prelati.

Parecchi nobili romani potevano creare cavalieri e dottori; la famiglia Sforza fu l'ultima a perder il privilegio di creare cavalieri dello speron d'oro, di portare il vessillo del popolo romano (Silvagni, I, p. 89).

I nobili avevano anche privilegi di parata: la guardia del Papa si componeva di nobili, quelli che aveva l'onore di portare il cappello o il berretto di un cardinale doveva essere nobile, un nobile faceva il servizio di anticamera d'un cardinale, nobili scortavano il pranzo d'un cardinale in Conclave.

« Un'aristocrazia avvilita, un popolo di mendicanti », ecco il risultato del governo ecclesiastico. E si desiderava come a Venezia che i nobili spendessero e vivessero largamente, e il Papa autorizzava anche le vendite dei beni fidecomessari e la nobiltà si concedeva facilmente, e si preferivano i nobili ignoranti, per diminuirne la potenza.

I privilegi s'imponevano allora anche al governo assoluto, l'ambasciatore di Spagna a Roma esercitava una reale giurisdizione in piazza di Spagna e nei dintorni che erano divenuti perciò i quartieri più sicuri e tranquilli della città.

Invece ogni agricoltore obbligavasi a vendere il suo grano ad un prezzo fissato dal governo, sempre inferiore al prezzo reale, e i cittadini a comperare la farina dai fornai i quali alla loro volta dovevano prenderla alla Camera apostolica.

La questione annonaria aveva sempre tormentato il Governo pontificio costretto a non irritare col caro prezzo del pane le turbe dei miserabili, che le fraterie a loro volta soccorrevano colla broda alle porte dei conventi.

La *cassa annonaria* della Camera apostolica istituita da Paolo I (1605, 1621) aveva stabilito che in qualunque caso

il pane si dovesse vendere sempre dai forni pubblici ad un baiocco o soldo romano per pezzo di otto oncie. Un po' alla volta variò il peso secondo il prezzo delle biade. La Camera apostolica si trovò costretta a ridurre in sua mano tutto quanto il traffico e a farsi incettatrice di tutto il frumento del territorio. Fino al 1763 i lucri equivalevano le perdite, ma cominciati i grani ad incarire sino alla fine del secolo decimottavo, l'anno 1797 la Cassa si trovò gravata di scudi 3,293,865, cioè di L. 17,457,485 (NICOLAI, *Dell'Agro Romano*, III, c. XX, p. 53).

Francesco Beccatini in una laudativa e retorica vita di Pio VI, dice (capo III) che ad eccezione della Turchia, lo Stato Pontificio era il peggio amministrato. Vietata ogni esportazione di grani, inceppatone il commercio interno, l'annona aveva diritto di comprare tutto quello che le occorresse e al prezzo che essa fissava; e col concedere le tratte arricchiva chi voleva. Le fertili terre lungo l'Adriatico giacevano *più di un quinto* infruttifere, talchè davasi autorità ai vicini di coltivarle per proprio conto. Altrettante vessazioni per le carni e per l'olio, il Tribunale delle grasce tassava le bestie a voglia sua, incettava tutto l'olio che poi rivendeva caro, carissima l'introduzione delle merci forestiere, epperciò lauto il contrabbando, le rendite territoriali appaltate per 4000 scudi, mentre avrebbero comodamente reso il doppio. Nei dieci anni e sette mesi (1758, 1769) che regnò Clemente XIII si registrarono 13 mila omicidii, di cui 4 mila nella sola capitale sopra 160,000 abitanti, mentre sotto « gli usurpatori » del Regno d'Italia, oggi, sopra 300,000 abitanti non si contano più di 25 omicidii per anno. Beccatini ne attribuisce la causa alla debolezza del Governo, ai feroci costumi della plebe ed alle immunità, privilegi e diritti di asilo che godevano principi, Chiese ed ambasciatori, i quali prendevano sovente sotto la loro protezione i più famosi malfattori.

L'abate Geracchi, che fu poi appiccato, uccise verso il 1774, il fratello; il dottor Lunadei tolse a forza dalle braccia del marito e in pubblico la moglie; l'abate Anguilla, spedizioniere apostolico, commise un atroce omicidio; il principe Chigi avvelenò per gelosia il cardinale Carandini che si scampò per miracolo (SILVAGNI, I, p. 72).

La campagna romana era a sua volta infestata da banditi, briganti, ladruncoli, vagabondi, zingari e streghe; deliziata da frotte di lupi che divoravano le greggie ed arrivavano fino alle porte delle vigne.

CAPITOLO V.

Roma, caput mundi.

Il Comune di Roma, che nel medio evo aveva più volte creato imbarazzi al Governo pontificio, trovavasi ridotto ad una apparenza.

Il Senatore che lo dirigeva veniva nominato dal Papa, i tre conservatori, designati dalla sorte fra i capi delle famiglie nobili di Roma, i priori del Campidoglio estratti a sorte fra i loro figli primogeniti. Avevano l'onore di assistere alle cerimonie della cappella papale vicino al trono del Sovrano. Dovevano vegliare ai monumenti di Roma e tenevano le chiavi del tabernacolo, ove sono conservate le teste di San Pietro e di San Paolo. Del resto il Senatore aveva poco a fare, i conservatori quasi niente, i priori niente del tutto. Uno era priore dei Rioni, e vi era un caporione ogni Rione, 2 maestri giustizieri, 2 maestri di strada ed 1 camerlengo di Ripa.

Il potere del Senato costituiva una larva, si riduceva a dar pranzi e ricevimenti, portare in dono a molte chiese di Roma ceri e calici a profusione, far correre i *barberi* e lavare le mani al Papa. Il Senato veniva nominato col sistema del bossolo, sostituito all'elezione, vale a dire per estrazione.

Il Senatore aveva nelle sue attribuzioni gli ebrei, che ammontavano a 7000. Ogni anno una deputazione del Concistoro israelitico doveva presentarsi davanti a lui e in ginocchio chiedere il favore di essere tollerati ancora un anno nella capitale del mondo cristiano. Il Senatore ammetteva la domanda dopo averli ingiuriati e dopo aver loro rimproverato il loro delitto di Gerusalemme e la cerimonia finiva con un colpo di piede al basso delle reni che il Senatore somministrava al presidente della deputazione. Inoltre la deputazione doveva attraversare il corso col berretto giallo, sebbene fosse di carnevale, e il popolo la ingiuriava e la copriva di lordure, dalla quale onta gli ebrei si riscattarono con denaro e dando le stoffe per i premi dei cavalli che si facevano correre in loro vece.

Alla sera il ghetto doveva essere chiuso, ogni settimana doveva sentire una predica di un prete, sotto pena di ammenda (DUPATY, *Lettres sur l'Italie*).

« Nella maggior parte dello Stato romano, nota il Sismondi (*Restaurazione dell' agricoltura romana, Biblioteca Economisti*, II, p. 749) una buona terza parte del popolo sembra destinata alla vita scioperata e miserabile, niuno potrebbe immaginare senza vederlo quanto sia in Roma il numero degli uomini validi e robusti che veggonsi d'inverno sdraiati al sole, mentre in altre stagioni o in altri luoghi, i pallidi e scarni volti degli accattoni o il brivido della febbre ti fanno abbastanza conoscere i loro patimenti ».

A Roma non vi erano manifatture; nell'agro romano non vi erano agricoltori; la gente povera di Roma viveva delle briciole cadute dalla mensa di 15 o 20,000 opulenti stranieri che vi passavano l'inverno, dei cardinali, della Corte pontificia e dei principi romani.

Le vendite dei generi venivano regolate dai calmieri e molti generi andavano sottoposti a privativa, ossia monopolii di qualche famiglia che aveva acquistato il privilegio di vender cera, armi, cipria, balsami, parati, polvere, cuoi e perfino spille. La eccellentissima casa Albani aveva il privilegio di fabbricare spille in Urbino, e chi ne introduceva dal di fuori veniva punito con multa, frusta e tratti di corda. V'era persino il privilegio di evirare i bambini. Un barbiere in via Papale teneva scritto: « Qui si castrano li cantori delle cappelle papali » (SILVAGNI, I, pag. 47).

La carne miglior taglio, il lacerto, si pagava 4 bajocchi la libbra, le uova 20 al paolo e anche meno, il vino un bajocco la foglietta, circa mezzo litro, e nondimeno la plebe gridava che non si poteva vivere, che quella era una carestia spaventosa.

I viaggiatori senza pregiudizi che visitarono Roma nella seconda metà del secolo XVIII non ne rimasero soddisfatti.

« Non v'erano nè costumi, nè morale » afferma il Gorani (II, p. 414). Tutte le romane, dice il Dupaty (II, p. 194) portavano parrucca sui capelli tagliati; dormendo il dopo pranzo non amavano pettinarsi due volte. A Pasqua si pubblicavano le liste di coloro che non si comunicavano, ed il Papa li scomunicava; ogni parroco poteva farli arrestare se del popolino.

« I ricchi a Roma, continua Gorani, abbandonavano i loro figli a pedagoghi senza costumi, senza morale, senza talento. I più qualificati hanno ricevuto e dànno ai loro figli una educazione detestabile. A Roma non si insegnava all'Università che il greco, il diritto canonico, le decretali, la storia ecclesiastica e la teologia. Non si trovava un sol uomo che

scrivesse con gusto neppure in prosa; il domenicano Mamacchi, despota, insolente, vano ed ignorante era censore ».

« Ho visto dei preti, narra ancora il Dupaty, danzare con signorine e non era scandalo, non era neppur ridicolo, perchè qui i sessi, le dignità, le età non hanno nè costumi, nè pretese, nè convenienze che li distinguano o li separino. Un vecchio, un militare, un cardinale parlavano con una giovane in un angolo nelle tenebre e d'amore. Il linguaggio è dissoluto come il clima; dacchè si può dir qualche cosa ad una donna le si può dir tutto.... Si contano 5 donne per ogni uomo. La coltura dello spirito è qui come quella della terra, nulla, non produce che della medicina, della giurisprudenza, della teologia e dei sonetti. La miglior educazione delle fanciulle è di non averne. Nella moltitudine vi è ancora spirito ed immaginazione ».

Ma avevano una grande tendenza al coltello.

Col disprezzo della vita e colla generosità si accoppiava nel romano il disprezzo del denaro fino alla prodigalità.

Le vie ricevevano luce da qualche lampada che ardeva innanzi alle Madonne o da un fanale che dondolava nell'angolo di qualche palazzo. Ma in molte strade il buio era perfetto, e i pochi che si azzardavano a girare per le vie vi andavano con lanterne o portate da se stessi o dai domestici bene armati.

Di tratto in tratto si udivano grida e domande disperate di soccorso. Ora erano persone, cui i ladri forzavano porte di casa e botteghe, ora donne, che per qualche estrema necessità avevano osato di mettere piede fuori di casa e venivano violate o rapite; talora la Corte, pattuglia di sbirri, volendo impedire qualche delitto, si azzuffava con malfattori o con bravacci di principi, di ambasciatori o di cardinali (Silvagni, i, p. 58).

La vita di un cavaliere a Roma consisteva nel servire una dama, e giuocare quando non si banchettava, ballava o si faceva musica. I poeti del tempo strimpellavano sulla chitarra versi licenziosissimi sulla vita e sulle opere di lussuriosi e di donne sfacciate.

« Lo stato presente di questa Corte, scriveva il conte Alessandro Verri (1779-1780) somiglia alla vecchiezza di una rispettabile matrona che incominci per gli anni quasi a vaneggiare ». Due massime prevalevano: derisione dell'onor militare e il mostrarsi alieni dalle Corti cattoliche. « Il marchese Theodati durante il pontificato di Clemente XIV, avendo ricevuto uno schiaffo in luogo pubblico dal conte Crisolini, se

ne lagnò ai superiori; il confessore lo esortò a sopportare le ingiurie con pazienza » (SILVAGNI, II, p. 314).

La guerra si aveva in santo orrore. Roma ormai rifuggiva, per dirla con Cesare Cantù « dalla forza », la patria era una parola vuota di senso ed aveva tutt'al più un significato mitologico sulle labbra degli eroi di Metastasio. Le uniche passioni che agitavano i giovani e più dei giovani i vecchi, erano l'amore illecito e il giuoco d'azzardo (SILVAGNI, I, pag. 188).

I soldati venivano arruolati per premio o tolti tra i vagabondi e i discoli — da lungo tempo non conoscevano più guerra ed erano soldati di preti; per cui il detto: « dei soldati del Papa ce ne vogliono sette per cavar una rapa » diventò un proverbio. Il gonfalone coi colori arancio ed amaranto costituiva la bandiera delle milizie pontificie.

Tutto si trovava decomposto, indebolito, infemminito — la stessa religione era divenuta una conseguenza di lunga abitudine, non più una fede sincera, un amore ardente, come quando era stata fondata.

La Corte Romana, perdeva ogni giorno più della sua influenza nel mondo — rimaneva fuori dal movimento politico d'Europa o nulla vi sostituiva; Roma, la capitale dell'antico impero e della cattolicità andava divenendo una povera città di preti immiseriti, anneghittiti, viventi fuori del mondo reale del succo delle proprie radici in un terreno isterilito.

La letteratura belava con Metastasio; l'economia aveva avuto impulso da Leone Pascoli sul principio del secolo a fare del protezionismo agrario come rimedio efficace ai mali economici; tutto riusciva monco, meschino, privo di vita e di energia — i sacerdoti non solo non erano versati in quelle arti laicali del governare di cui fu legislatore il Machiavelli (CANTÙ, *Cronistoria*), ma si dimostravano dopo sì lunga esperienza inetti a qualsiasi specie di governo temporale.

Roma abbondava di istituzioni caritatevoli, diguisachè ogni ozioso viveva sicuro di non morire di fame; aiutata dalle generali elemosine, la plebe si era in tal modo abituata a vivere di carità da non sentir bisogno di nessun lavoro utile — i frati insegnavano l'ozio coll'esempio.

Lo spettacolo di questa Roma, ancora splendente di pompa, ancora viva nel rispetto generale per la sua rappresentanza sia pure mantenuto ormai nelle sole abitudini, ma manifestamente decadente nel suo isolamento intellettuale e nella sua refrattarietà ad ogni riforma e miglioramento strappava nel 1767 al trentino Carlo Antonio Pilati, l'autore del libro allora ano-

nimo: *Di una riforma d'Italia, ossia dei mezzi di riformare i più cattivi costumi e le più perniciose leggi d'Italia*, un caloroso eccitamento al Sommo Pontefice a nome del popolo romano, che si poteva dire la sintesi della scarsa critica italiana del secolo sul regime pontificio. La prima manifestazione del pensiero moderno andava formulando la sua prima minaccia. « Rivolgete l'occhio ad esaminare il presente stato dei fedeli sudditi vostri, e vedrete le campagne deserte e sterili per la mancanza dei coltivatori, ritroverete i coltivatori della terra ridotti nella più triste miseria per le oppressioni dei vostri ministri e dei signori potenti, osserverete le arti e manifatture neglette per mancanza di protezione, troverete la gente impoltronita per disperazione e stupirete vedendo tutto il popolo romano ridotto ormai a poche migliaia di misere ed oziose persone . . . . . ».

« Quella politica che tutta è intenta ad introdurre il celibato nel mondo, che procura di accrescere più che sia possibile il numero, le ricchezze, le autorità e gli agi del clero, che si diletta di impiegare tutte le fatiche e tutto il denaro della gente, in arricchire smisuratamente alcune poche famiglie, in ornare eccessivamente i templi, in alzare grandissime e sontuosissime chiese ed in fondare vasti e superbi chiostri, quella che non si cura di far girare il denaro nelle mani di tutto il popolo, quella che si oppone alla popolazione, che non protegge le arti ed il commercio, quella che rende la campagna disabitata e sterile, non è una politica che possa accomodarsi a noi che nello Stato Romano a voi soggetti viviamo ».

Poi raccomanda che il coltivatore della campagna possa ricavare un moderato, ma non troppo vile prezzo.

« Non sopportate che alcun uomo valido e forte delle membra possa andare per le strade, per le case, per li chiostri e per gli ospedali accattando il pane, e reprimete con leggi severe la furfanteria di costoro che sono membri perniciosissimi dello Stato, che perturbano la quiete pubblica e privata, che promuovono la carestia in un paese e che ad ogni ribalderia sono continuamente disposti ».

« Restringete il numero e le entrate dei nostri Ospedali, dove si stanno agiatamente tutti coloro che non travagliano, che non hanno nè una industria, che fuggono le arti, che non lavorano la campagna e che trascurano il commercio ».

« L'oro che la politica nella vostra Corte ha saputo finora cavare dai tesori dei paesi forestieri, non ha arrecato alcuna ricchezza nè alla Santa Sede nè ai vostri sudditi » (p. 253).

« Distruggete, oppure con altre leggi e per altra maniera ordinate i pubblici granai che sono la calamità dello Stato, la tempesta delle nostre entrate ed il flagello di tutti i sudditi vostri, perchè in luogo di mantenere l'abbondanza del grano, introducono una universale carestia, ed invece di sollevare i poveri ed i lavoratori della campagna, saccheggiano quelle poche entrate che fanno » (p. 261).

« Difendete noi, le nostre famiglie, le nostre case, le nostre entrate e le nostre borse dalla violenza e dalla rapacità dei vostri governatori, dalla oppressione, dalla dissolutezza, dall'ambizione e dall'avarizia dei vostri parenti, dall'ingordigia e dalla soverchieria dei prelati, dei monaci e delle chiese, dalle cabale, dalle frodi, dalle furfanterie, dalle stiracchiature e dalla insolenza dei causidici » (p. 264).

« Voi vi guarderete dal guastar la moneta, non perdonerete a verun fallito o fraudolento ».

« *Se ciò non avverrà, i nostri posteri vorranno distruggere quella cattedra che è origine di tutti i nostri malanni e ristabiliranno il Senato Romano, perchè in mancanza Vostra questa può essere la salute del popolo romano* » (p. 278).

Capitolo VI.

Papi inconcludenti.

Clemente XII (Lorenzo Corsini) toscano, Pontefice nel 1737, di pronto e buono spirito, pratico ed abile maneggiatore dei negozi amministrativi, ma troppo vecchio, lasciò fare ai ministri.

« I popoli dello Stato Romano non progredirono per lui di un passo dall'inopia e dal caos legislativo ed amministrativo in cui gemevano » (Zobi, *Storia civile della Toscana*, I, 82). L'opera sua più importante fu di restituire la libertà a San Marino, che le era stata tolta per impulso personale dal cardinale Alberoni legato di Ravenna.

Benedetto XIV (Prospero Lambertini) romano, fu eletto nel 1740. Fondò 4 accademie di antichità, un museo cristiano, pose cattedre di chimica e matematica alla Sapienza e in Campidoglio una di pittura e scultura; decretò molti Santi. Concesse al Re di Spagna licenza di imporre la decima sui

beni ecclesiastici. Amico dei credenti e dei dotti, pio e munifico, procedette, secondo Botta « sano, prudente e dolce » avvicinò le religioni cristiane alla cattolica. Morì nel 1758.

Gli succedette Clemente XIII, Carlo Rezzonico, veneziano, virtuoso e pio, che ebbe a cardinale di Stato Luigi Torrigiani, fiorentino. « Non molta era la reputazione che Rezzonico godeva presso l'universale. Ebbe troppo zelo ed una certa acerbità di carattere per la quale non seppe infondere l'amore della pace e scompigliò molte delle cose composte dal mite Benedetto » (Zobi, I, 367). Tenne così vivamente le parti della Compagnia di Gesù che dovette pigliarsi dopo averli rifiutati, con lotte clamorose, determinate dal cardinale Torrigiani, i 6000 Gesuiti carcerati di Spagna — i 400 di Napoli e quelli di Parma. Morì il 3 febbraio 1769 dopo un papato di 10 anni.

Questi tre Pontefici lasciarono il tempo che avevano trovato, nessun miglioramento serio apportarono nè alle condizioni della Chiesa nè a quelle dello Stato.

Clemente XIII solo trovossi di fronte ad una grossa questione, l'abolizione dei Gesuiti, richiesta dai più cattolici Stati dell'Europa — Spagna, Francia e Napoli — tutti e tre retti dai cattolicissimi Borboni — nei cui Stati i Gesuiti avevano spiegato una intollerabile invadenza.

Clemente XIII resistè e rispose più del suo successore alla missione del Pontificato: imperocchè sacrificare i Gesuiti davanti alle richieste borboniche non era solo abbandonare una schiera devota « il reggimento delle guardie » alla religione ed al Papato, ma piegare davanti ad influenze e potestà che il Papato una volta aveva dominato. Tanto è vero che appena fu possibile, il Pontificato li ricostituì coll'assenso di quei Borboni che ne aveano chiesta l'abolizione. — Alla peggio — se i Gesuiti riuscivano insopportabili agli Stati civili, niuno avrebbe potuto ad essi impedire di cacciarli come li cacciarono — ma il Papa compieva il dover suo, negando la sentenza di morte di un Ordine che alla Chiesa prima di turbare con le eccessive ingerenze nelle Corti e negli Stati cattolici i loro interessi, aveva reso eminenti servigi e poteva renderne ancora. — Cadere con essi quando l'ora giungesse, piuttosto che indebolirsi colla loro soppressione, accelerando la propria caduta, doveva essere l' ideale del Pontificato.

CAPITOLO VII.

Clemente XIV e la soppressione dei Gesuiti

Clemente XIV (Lorenzo Ganganelli) frate francescano, fu eletto Papa nel 1769 dopo sei mesi e 184 scrutinii, coll'appoggio dei neutrali nella lotta risoluta che in Conclave si combattè fra amici ed avversari dei Gesuiti, dai due cardinali Albani, secondo Theiner, « con disprezzo di tutti i diritti della religione, della giustizia, e della umanità ». I cardinali *zelanti* o *fanatici* li sostenevano; quelli delle *Corone* ne esigevano la soppressione. Secondo Silvagni (I, p. 170) per ottenere i voti dei cardinali di Francia, Spagna e Portogallo, Ganganelli s'impegnò, richiedente il cardinale Bernis, durante il Conclave, con dichiarazione scritta, ad abolire la Compagnia; Theiner però nega qualsiasi patto simoniaco nel candidato per ottenere la tiara.

« Retto, integro, illibato, savio, circospetto, e di pellegrina e solida dottrina » lo dice il Zobi, fautore della soppressione — uomo di dolci virtù e accomodante, candido eppur ambizioso, dotto eppure arguto, scrittore felice, lo proclamarono i suoi difensori, ed il non sospetto Theiner « puro grande, senza taccia, ammirabile ».

Divenuto Papa conservò le sue abitudini come in convento e la frugalità in ogni cosa; costumato, semplice, buono, nemico del fasto.

Or bene, il 26 novembre 1769, l'oscuro e modesto frate Ganganelli prendeva possesso della Basilica Laterana, nel modo che David Silvagni nel vol. I, p. 4 a 20 della sua opera: *La Corte e la Società Romana nel secolo XVIII e XIX*, racconta, tanto più caratteristico quanto meno il Papa era amante degli spettacoli e del lusso, imperocchè stabilisce con una prova di fatto ciò che fosse divenuto il Pontificato, indipendentemente dalle qualità del Pontefice.

Una gran cavalcata accompagnava il nuovo Pontefice.

« Alcune coppie di cavalleggeri, le di cui lancie scanalate e dorate sulle costole agitavano nell'aria banderuole di seta rossa e azzurra, ed i cimieri scintillavano ai raggi del sole, annunziavano l'avanzarsi del Corteo. Essi vestivano casacche rosse guarnite di velluto cremisi e galloni d'oro. Appresso a

loro, che sgombravano la strada, venivano quattro cavalieri della *Guardia di Nostro Signore*, detti lancie spezzate, ricoperti con le vaghe loro armature risplendenti di fregi d'oro, due ordinavano la cavalcata e due alla direzione di essa invigilavano; venendo appresso il sig. march. Giovanni Patrizi ed il sig. Conte Petroni, il primo foriere maggiore ed il secondo cavallerizzo di Sua Santità.

« Vedevansi quindi a due a due i *valigieri* dei Signori Cardinali con valigie di scarlatto, ricamate d'oro e d'argento, con i rispettivi stemmi gentilizi; seguivano i mazzieri di essi eminentissimi con le mazze d'argento vagamente istoriate con industriosi e ricchi rilievi di figure ed ornati; cavalcavano appresso un considerabile numero di gentiluomini e famigliari dei Cardinali, dopo dei quali venivano con casacche rosse il *Sartore*, il *Fornaio*, il *Barbiere* ed il *Custode degli orti* del palazzo; quindi gli scudieri in abito rosso con cappuccio piegato; seguivano dieci chinee (mule bianche) con gualdrappe di velluto cremisi ricamate e la lettiga papale coperta di simile velluto con trine e frange d'oro, accompagnata dal Maestro della scuderia pontificia. Susseguivano quattro trombetti dei cavalleggeri e poi i camerieri *(extra muros)* con cappe rosse e cappuccio, gli aiutanti di camera con cappe simili e cappuccio ornato di pelli bianche, monsignor Commissario della Camera e fiscale di Roma in abito con cappuccio paonazzo e pelli bianche, i camerieri di onore di spada e cappa vestiti di nero, i camerieri d'onore di *mantello* con cappe simili alle già dette. E dopo costoro veniva il baronaggio romano, rappresentato ufficialmente nella cavalcata dal duca di Bracciano Don Livio Odescalchi, dai principi Albani e Giustiniani, dai duchi Mattei, Altemps, Fiano, Caffarelli e Salviati e dal nuovo duca dell'Anguillara Don Giuseppe Grillo. Costoro erano circondati da paggi, decani e servitori in grande livrea. Seguivano i quattro più anziani camerieri segreti di mantellone che sopra piccole aste coperte di velluto rosso portavano i quattro cappelli pontifici di velluto cremisi e dopo loro il signor Capitano delle Guardie Svizzere con nobile e vaga armatura in mezzo dei suoi soldati coperti di celata ed usbergo ed armati di lunghi spadoni. Venivano immediatamente gli ordini della prelatura, incominciando dagli Abbreviatori con cappucci e cappelli scuri-pontificali sopra mule bardate di color nero; indi i votanti di segnatura, i Chierici di Camera, il padre Maestro del Sacro Palazzo e gli Auditori di Rota coi loro ampli mantelli, cappucci e cappelli pontificali, cavalcando mule bardate

di paonazzo. Ad essi succedeva il signor Ambasciatore di Bologna, conte e senatore Gozzadini, vestito di nero con grande toga di velluto, con il suo corteggio, quindi monsignor Casati, Governatore di Roma. Ma chi destava vera meraviglia era sua eccellenza Don Lorenzo Colonna, grande Contestabile del Regno di Napoli e Principe assistente al Soglio, che cavalcava un superbo destriero andaluso, scintillava per le sue armi forbitissime e per le gemme che adornavano il suo toson d'oro. Egli cavalcava in mezzo a paggi, decani e staffieri, mentre il suo cavallo per l'andatura leggera appena lasciava le orme sulla sabbia aurata che era stata gittata innanzi all'Arco trionfale che il popolo chiamava ancora dei Farnese.

« Dietro a lui venivano sopra mule bardate pontificalmente, ossia con gualdrappa e fiocchi paonazzi, tre maestri di cerimonie con lunghi mantelli e l'ultimo monsignore di Rota, monsignor Carlo Origo, che portava a guisa del crocifero la croce pontificale in mezzo a due maestri ostiari.

« Ratteneva il popolo una doppia fila di palafrenieri armati di spada con casacche, brache e calze rosse, altra doppia fila di guardie svizzere con cimiero e corazza, parte con alabarda e parte con spadoni a due tagli che sostenevano ritte appoggiandone l'elsa sulla spalla destra. Queste guardie portavano brache e calze di seta color amaranto.

« In mezzo alle guardie cavalcava una chinea bianca coperta da una gualdrappa di velluto cremisi ricamata in oro Clemente XIV, il quale vestiva di bianca falda con rocchetto e mozzetta di velluto rosso ornato di armellino, a cui era sovrapposta una stola d'oro guarnita di grandi perle e cappello pontificale sopra camauro rosso. Il Papa contava già 64 anni, ma aveva aspetto florido e sorridente e una certa aria di bonomia che non rivelava la sua dottrina e il suo coraggio.

« Non si gettarono monete di argento, i leoni di basalto sulla gradinata del Quirinale non gettarono vino.

« Mentre il papa usciva dal Quirinale ai rombi del cannone si unì il suono di tutte le campane e dalla soglia del palazzo fino alla metà della piazza il cavallo del papa fu guidato a mano dal gran conestabile, e quindi alternativamente lo guidarono due conservatori del popolo romano ed il priore dei caporioni vestiti dei loro roboni di tela d'oro.

« Ed il papa era seguito da 24 paggi abbigliati con ricche vesti di lavoro d'argento con calze di seta bianche e candide piume al tocco che ornava la testa di quei fanciulli di cui i

capelli scendevano a lunghe anella sulle spalle. Erano i paggi tre Carrara, due Dandini, due Sampieri, due Carpegna, due Fioravanti, uno delle famiglie Papotti, Bianchetti, Amedei, Colonna, Eroli, Cappelletti, Tonti, De'Maravilles, Toruzzi, Vettori, Sacrati, Scarlati e Gauci, destinati tutti a divenire conti palatini e cavalieri dello sperone d'oro per aver servito Sua Santità. Uno di essi entro un grande asciugatoio di seta cremisi guarnito di merletto portava un altro cappello pontificale, guanti ed altre cose per uso del papa. I paggi erano fiancheggiati dai maestri delle strade in roboni di stoffa nera, dai cavalieri della guardia o lance spezzate e da sei mazzieri a cavallo che invigilavano il buon andamento, dal decano e dal sottodecano in abito di città con l'*Ombrello* aperto.

« Tutta la guardia svizzera con elmo e corazza d'acciaio e brache a striscie rosse, nere e gialle e calze nere e gialle chiudeva questo primo corteggio che in bell'ordine giunse incolume sulla piazza del Campidoglio.

« Il Campidoglio era ornato con sfarzo grandissimo. Le facciate dei tre palazzi erano ricoperte con superbe tappezzerie, con ricchissimi arazzi e paramenti di gran valore. Le finestre risplendevano con addobbi di broccato e ricami d'oro e nella loggia dei Conservatori si vedeva la bella Rezzonico donna Ippolita Boncompagni Ludovisi, che pareva una regina, circondata dalle più nobili dame fra le quali risplendevano la Doria, la Ruspoli, la Mattei, la Cesarini, la Patrizi, la Barberini, l'Albani e la bellissima Santacroce.

« Innanzi al palazzo di mezzo era eretto un trono coperto di damasco cremisi e sotto al baldachino pendeva il ritratto del papa. Di fianco al trono erano disposte vagamente le 14 bandiere dei rioni e gli stendardi del Senato color cremisi con le quattro lettere † S. P. Q. R. in oro: altri drappi e pitture compievano l'addobbo. Sul trono sedeva dignitosamente Don Abbondio Rezzonico fratello del Papa morto. Egli vestiva la toga senatoriale in lama d'oro e portava lo scettro d'avorio ed aveva al fianco i due collaterali e gli ufficiali capitolini. All'apparire del Papa si levò in piedi e quando gli fu vicino genuflesso gli dichiarò in latino che prestava al nostro Signore obbedienza e fedeltà a nome del Senato e del popolo romano, a cui il Papa rispose egualmente in latino che l'accettava e gli impartiva l'apostolica benedizione. Passato il corteggio, venivagli dietro su una mula bardata di paonazzo il maestro di Camera di S. S. Scipione Borghese che vestiva con rocchetto, mantelletta e cappello usuale. Ai

suoi fianchi cavalcavano due camerieri segreti con cappe rosse e cappucci con sopra pelli, indi il medico, il caudatario, due aiutanti di camera con le valigie e due *scopatori segreti:* veniva poi una sedia pontificia portata da due nobili cavalli ed una sedia a mano trasportata dai sediari pontifici.

« Seguivano quindi gli Eminentissimi Cardinali con cappe rosse, cappucci e cappelli cardinalizi pontificali, a due a due, cavalcando mule bardate di rosso con ornamenti d'oro e avendo ai lati i rispettivi palafrenieri, due dei quali precedevano gli altri con bastoni dorati e con le armi degli eminentissimi Cardinali i quali erano il serenissimo duca di York, Delle Lanze, Colonna, Andrea Corsini, Bonaccorsi, Pallavicini, Panfili, Pinelli, Orsini, Chigi, Caracciolo, Negroni, Canale, Veterani e Torrigiani che era il Segretario di Stato. Gli altri Cardinali come Carlo Rezzonico, i due Albani, Bernis, Zelada, Stoppani ed altri stavano ad attendere il Papa nella basilica Lateranense.

« Appresso venivano i patriarchi, gli arcivescovi ed i vescovi assistenti al soglio pontificio, monsignor Dolci uditore della reverenda Camera in mezzo a monsignor Braschi, tesoriere (poi Pio VI) e monsignor Giov. Batt. Rezzonico maggiordomo del palazzo, seguiti dai protonotari apostolici, sopra mule bardate di paonazzo e finimenti dorati, e finalmente i vescovi non assistenti e i referendari di segnatura con mule bardate di nero.

« E dietro al corteggio pontificio la nobile carrozza di S. S. tirata da sei grossi cavalli bianchi frigioni, ricoperta di velluto cremisi con trine e frangie, con ricami d'oro al di dentro e al di fuori: dopo di essa due trombetti dei cavalleggeri e due paggi con la lancia eretta precedevano i due principi Emilio Altieri e Don Benedetto Giustiniani, capitani della guardia ricoperti di splendide armature di acciaio e ricca sopraveste di velluto rosso.

« In mezzo ai due capitani cavalcava il marchese Francesco Naro vessillifero di Santa Chiesa con bandiera spiegata. Quindi venivano le due compagnie dei cavalleggeri e dopo le solite trombe, i cornetti, i timpani si avanzava la compagnia delle corazze preceduta dal loro capitano marchese Gasparo dei Cavalieri, le corazze erano 48 divise in 4 squadre. Essi portavano uniforme e calzoni di colore oscuro con mostre rosse gallonate d'oro, stivali alla scudiera e corpetto rosso sul quale ponevano la corazza d'acciaio, cappello bardato d'oro. Le armi da essi adoperate erano la spada, la carabina e le pistole.

« Chiudeva la cavalcata la fanteria pontificia in grande uniforme rossa, cappello a triangoli e calzoni azzurri ed armata di sciabole e di moschetto ».

Tale riusciva il ricevimento teatralmente spettacoloso di uno dei più modesti Pontefici che la storia ricordi, il quale teneva lontano i grandi e appena poteva recavasi a respirare a Castelgandolfo, d'un Papa che finì per passare come un frate sordido ed avaro e fu perciò detestato dal popolino.

Il nuovo Papa congedò da ministro il cardinale Pallavicino l'amico dei Gesuiti — restrinse le immunità ed il diritto di asilo, abolì la lettura in Vaticano il Giovedì Santo della Bolla *Cœna Domini* che consacrava il preteso predominio della Chiesa sugli Stati.

E finalmente si accinse a risolvere la gran questione dei Gesuiti.

A richiederne la soppressione erano a Roma il cardinale Bernis per la Francia, poeta gentile, letterato, gran signore ed uomo di corte, il giurista Monino, poi conte di Florida Blanca per la Spagna « rigido esecutore degli ordini di Carlo III e gran fautore delle prerogative reali », Almeda ambasciatore del Portogallo e il cardinale Orsini ministro di Ferdinando II di Napoli allora guidato da Tanucci.

Il Theiner nella *Storia del Pontificato di Clemente XIV*, attribuisce come cagione principalissima della loro espulsione, la sconfinata potenza che esercitavano anche in Roma e in tutto lo Stato ecclesiastico che poteva dirsi loro tributario, come diceva il Papa al De Bernis, il quale nel 1769 assicurava in un dispaccio, come nel tempo dell'ultimo Pontificato che aveva durato 10 anni e mezzo, i Gesuiti erano stati padroni di tutte le grazie.

I gesuiti venivano accusati di essere ingordi, settari, senza principio nè di morale, nè di religione; di aver messo il pugnale in mano a Pierre Chatel contro Enrico III, di favorire i riti pagani fra i cinesi, di aver a Lisbona tollerato ed aiutato a tentare il regicidio, di aver fallito dolosamente alla Martinica dopo aver accumulato tesori, di intrigare in tutte le Corti, in Francia col favore della Dubarry, di agitare la plebe a Roma contro il Papa suscitando le predizioni di una strega profetessa presso la quale si era recato anche il Generale della Compagnia, di aver a mezzo del padre Lacroix provinciale di Parigi e di altri loro religiosi acceduto alle proposizioni gallicane, di aver sparsa in Francia l'opera del gesuita Berruyer *Istoria del popolo di Dio* condannata con decreto dell'Indice, di aver diffuso satire e libri contro le riforme

sociali e letterarie di Carlo III di Spagna, di aver mano nelle rivelazioni e profezie sediziose delle monache di Tarragona, di essere stati la cagione della decadenza delle scienze e lettere del Portogallo.

Primo ad impegnare il combattimento contro la Compagnia era stato il Portogallo, poi era venuto il processo del padre Lavalette in Francia per un fallimento ritenuto doloso di 2,400,000 lire; poi Luigi XV avendo avuto reciso rifiuto dal generale dell'ordine ad una riforma, li aveva sciolti, poi Carlo III per le satire contro di lui ne aveva abolito l'ordine nel 1767. Clemente XIII li aveva difesi nella Bolla *Apostolicam pascendi*. Allora scoppiavano le fantasie e i furori delle monache di Tarragona. Il 30 novembre 1767 era stata posta per la prima volta in consulta a Roma la loro soppressione. Nel gennaio 1768 il Monitorio di Papa Rezzonico contro il duca di Parma veniva attribuito ai Gesuiti, per cui erano state occupate Benevento, Pontecorvo, ed Avignone e il 15 gennaio 1769 presentata domanda al Papa per l'abolizione.

Il Papa apriva un'inchiesta a Roma, a Bologna, a Ferrara, e tutti tre i Cardinali incaricati accusarono la Compagnia di indisciplina e di malversazioni e proposero la chiusura dei Collegi da essi diretti. Essi risposero con invenzione di fatti ingiuriosi al Pontefice, con lettere pontificie e brevi falsi, con libelli, vituperi, minaccie di morte, sparsero che il Papa s'era fatto *protestante*.

La carestia del 1772-73 servì ai Gesuiti come *dito di Dio* che puniva per le peccata del Pontefice contro il quale si insinuava che la moglie del suo amico Vittorio Bischi lo ispirasse.

Clemente XIV frattanto incaricava Winckelmann di proseguire il Museo Vaticano incominciato da Benedetto XIV; iniziativa degna d'Italia.

Gli intimi del Papa, il padre Giorgi, il padre Bontempi suo confessore e il conte Bischi guadagnato da Francia e Spagna certo lo spinsero alla soppressione da cui il Pontefice ripugnava per non sembrar forzato dalle Corti Cattoliche.

Finalmente più potendo l'amore della pace e l'influenza delle Corti che la memoria dei servigi resi e che potevano ancora rendere alla Chiesa i Gesuiti, la Bolla 21 luglio 1773 *Dominus ac Redemptor noster*, ispirata, dice il Theiner, da un vero cumulo di circostanze ineluttabili, dettata dal Papa stesso al padre Giorgi col consiglio del dottissimo cardinale Marefoschi e del colto cardinale Zelada che si disse pure guadagnato da Spagna, soppresse la Compagnia di Gesù.

Il Breve venne eseguito anche in Roma a mezzo di soldati fra il mormorio di disapprovazione della plebe raccolta intorno ad essi. Federico II invece nella Slesia e Caterina di Russia, i sovrani filosofi, li tolsero in protezione.

Clemente XIV nella settimana Santa del 1774 si ammalò di una specie di monomania — credeva e temeva di essere avvelenato — morì soltanto in settembre. « La gioia dei Gesuiti e dei loro adepti non ebbe confini; le satire le più infami, le più schifose correvano per le mani dei preti, dei frati, dei nobili e delle dame devote ». Lo stato del cadavere del Papa, che perdeva pelle, unghie e capelli, fece credere al suo avvelenamento e il cardinale Bernis scrisse al suo Governo il 28 settembre 1774 che così credeva lui pure. (Silvagni, I, 188,205): Theiner invece non vi presta fede.

Clemente XIV che non aveva voluto ricevere suo nipote per non abituarsi ad accordargli grazie, lasciava la eredità di 1500 scudi romani.

Capitolo VIII.

Pio VI.

Il Conclave che si raccolse nel 1774 dopo la morte di Clemente XIV aveva quattro fazioni, i *zelanti* capo Torregiani con i due Rezzonico, i *moderati* con Francesco Albani e Marc'Antonio Colonna, i *borbonici* rappresentati dal cardinale Monino e dal cardinale Bernis che portavano a candidato Colonna Pamphily, mentre Carlo III voleva Papa il cardinale Pallavicini di Genova o almeno Negroni; e gli *imperiali* che con Corsini e Migazzi volevano Visconti. Ebbero voti Migazzi poi Fantuzzi troppo ostile alla Compagnia di Gesù; Zelada propose Braschi già tesoriere di Clemente XIII, poi rimasto in disparte, lo aiutarono Albani e Giraud e il 15 febbraio 1785 dopo 141 giorni di conclave Giovanni Angelo Braschi riuscì eletto Papa.

Nato nel 1717 a Cesena il nuovo Papa che assunse il nome di Pio VI, aveva studiato giurisprudenza a Ferrara ed era stato condotto a Roma protetto dal cardinale Ruffo legato pontificio. Gorani (II, 37.47) che raccoglieva tutti i *can-cans* della città, narra ch'era divenuto amante dell'amante del

cardinale Rezzonico nipote di Clemente XIII, il quale lo aveva fatto gran tesoriere e cardinale. Anzi Gorani gli attribuiva (II, 357) una serie di amanti « quella che ha amato più a lungo è Giulia Falconieri madre di Costanza Onesti che poi ha sposato il principe — nipote del Papa; non è dubbio che questa principessa sia figlia del Pontefice; non è permesso, vedendola, d'ingannarsi ».

Carlo Botta (*Storia d'Italia*, I. 42) fa eleggere Pio VI come contrapposto alla semplicità dei costumi e alla modestia dei chiostri e in riguardo all'esteriorità della pompa che si credeva necessaria al Papato avendo Braschi come tesoriere della Camera Apostolica mostrato in tutte le azioni non ordinario splendore. « Erano in lui l'eccellenza delle forme, la facondia del discorso, la finezza del gusto, la grandezza delle maniere, la generosità dell'animo, procedendo con grazia e maestà ».

« Era bello, alto di statura, di carnagione bianca, di fattezze regolari e voleva comparire tale forse più che al suo grado si appartenesse, eccessivamente squisito nel parlare e peccava non di rado di vanità. Del resto arbitrario e sdegnoso alle opposizioni, aveva costumi degni di lode ad onta di voci contrarie ». Sentiva altamente dell'autorità sua e delle prerogative della Sedia Apostolica. Gorani conferma che quando si irritava diveniva violento e grossolano e narra aneddoti che allora correvano sulla violenza del di lui temperamento; Verri aggiunge che era vanaglorioso, insofferente di osservazioni ed un po' sboccato — non voleva venir contradetto, si circondava di persone deboli e mediocri.

Certo è che uno dei primi atti del nuovo Papa fu la scarcerazione della maggior parte dei Gesuiti detenuti in Castel Sant'Angelo, (COPPI, *Annali*, I. 116) perseguitò Bischi fornitore di denaro a Clemente XIV e tolse le cariche al principe Massimo che aveva dato una cena all'annuncio che Braschi non era stato eletto. E certo è altresì che fece venire a Roma i figli di sua sorella Giulia Onesti, diede loro il suo nome e al primo un cardinalato, creò duca di Nemi e commendatore con grossa pensione il secondo, Luigi, gli donò le terre dell'agro velletrano sottratte alla malaria, le tenute di San Marco di Romagna, due palazzi, una villa a Tivoli, la eredità di Amazio Lepri « un insieme che oggi equivarrebbe a 50,000,000 di lire italiane » (SILVAGNI, II, 312) e lo ammogliò con Costanza Falconieri. Anzi edificò per il *principe nipote* il palazzo Braschi, oggi sede del Ministero dell'interno del Regno d'Italia, demolendo quello del principe Santobuoni e creò cardinale anche il fratello di sua madre, Bandi.

Pio VI tentò realmente nel 1777, spendendo tesori, il prosciugamento delle paludi pontine — 180 miglia quadrate, di lunghezza 27, di larghezza fino ad 8 — aprendo due grandi collettori a mezzo dell'Ing. Rappini, restituì ai viandanti la via Appia, prendendo a prestito il denaro per eseguire tali operazioni per cui pagava scudi 48,279 di interessi oltre a scudi 12,000 di manutenzione. Il profitto che ne ricavò lo Stato, dice Farini nella *Storia d'Italia*, ammontava a scudi 32,600, cosicchè lo Stato perdeva annui scudi 27,579 — facendone salire le passività a scudi 100,000,000, senza che l'opera riuscisse ad altro che a beneficare il nipote colla parte di terre sottratte all'acqua, al quale per un lieve canone concedeva 2995 rubbie di terra coltivabile e 1000 rubbie di bosco.

Pio VI riuscì nel 1788 a togliere a mezzo del cardinale legato Ignazio Boncompagni gli ultimi avanzi di autonomia di cui godeva Bologna che aveva un Senato di 40 nobili ereditari, un consiglio comunale, un gonfaloniere, 8 consoli, 16 tribuni del popolo mutati ogni 4 mesi, di cui un artista o notaio, 2 senatori, 4 nobili, 4 cittadini, 4 mercanti eletti dalle loro caste o ordini rispettivi; anzi una parte delle diverse corporazioni, nominava 27 persone che si riunivano ai 16 tribuni mutando ogni tre mesi. Vi erano 11 collegi, 11 ospitali, 5000 preti, monaci o religiosi (Gorani, ii, 470, 471).

Orbene, il cardinale Boncompagni in questa Bologna che conservavasi repubblica sotto la protezione del Papa, riformò i dazi, pose una taglia sulle terre e una guarnigione in città, vale a dire la sottopose al dominio diretto del Pontefice, il quale rifiutò di riceverne una deputazione. Così Bologna rimase scontenta (Cantù, *Storia degli Italiani*, vi, 127) e cominciò quella opposizione al governo Pontificio che andò ogni giorno più inasprendosi finchè nel 1859 non fu definitivamente unita al nuovo Regno d'Italia, tutto un secolo di lotta.

Così il viaggio che il Pontefice volle fare a Vienna nella ingenua speranza di indurre l'ironico Giuseppe II a desistere dalla sua lotta contro le invadenze ecclesiastiche, non riuscì. « Non è il progetto di cacciare i nemici del reame costituito dall'Europa, scriveva Giuseppe II a Caterina II, che lo mette in movimento, è il reddito della sua dateria che la guerra fatta agli abusi espone ad un gran vuoto ». E il 1° giugno 1782: « Il Papa nulla ha ottenuto d'essenziale. Confesserò nondimeno sinceramente a V. M. I. che le tre ore per giorno che io passava regolarmente a sragionare di teologia con lui, e su oggetti sui quali ognuno di noi diceva parole senza comprenderli, e accadeva spesso che restassimo muti

a guardarci, come per dirci che non c' intendevamo nè uno nè l'altro, ciò riusciva pesante ed odioso » (ARNETH, *Joseph II und Catharina fon Russien, ihr briefswechsel*).

Girolamo Zulian ministro di Venezia a Roma « gran signore, gran mecenate delle arti, buongustaio » scriveva al suo Governo il 25 settembre 1783 « le cose dello Stato Pontificio sono nel più gran disordine e decadendo sempre, sempre più diminuisce di forza, di autorità quel Governo. L'erario è costituito in uno sbilancio rovinoso. Due milioni e mezzo di scudi sono adesso l'attual rendita della Camera. Il denaro che prima affluiva da tutto il mondo cattolico era diminuito. Le spese per la sagrestia di S. Pietro e per le paludi Pontine erano state enormi — la formazione di nuove biblioteche e il Museo Vaticano accrescevano l'enorme sbilancio, si era fatto un abuso considerevole di anticipazioni sui fermieri, si erano moltiplicate le cedole che perdevano il 5 0[0. L'erario era in deficit di 300 mila scudi. I cardinali avevano autorità ed ingerenza assai minore del passato, così nelle cose civili come nelle ecclesiastiche, tutto dipendeva dall'arbitrio solo del regnante Pontefice che amava far da sè ». (ROMANIN, *Storia di Venezia* VIII, 309,315).

Nel 1786 per provvedere alle sue magnificenze Pio VI emise azioni di 100 scudi di un *monte di porzioni vacabili* con la formazione di un nuovo catasto generale, ordinò le dogane, togliendone molte all'interno laonde qualche miglioramento al commercio e alla proprietà si dovette all'esagerazione delle spese e alla necessità di nuovi proventi invece che al proposito di introdurli per vantaggio dello Stato. Nel 1785 tolse alla Casa di Loreto 36,000 libbre d'argento per un importo di 3,000,000 di lire (SILVAGNI, I) primo spoglio al ricco Santuario che i francesi poi completarono e gli storici pontifici dimenticano.

Frattanto il cardinale Bernis da una parte, dall'altra Costanza Falconieri-Braschi ricevevano regalmente re e principi di passaggio, offrendo loro splendide feste, pranzi e cene.

Le apparenze esteriori mostravano lusso e grandezze — nel fondo un'immensa mancanza di risorse, di movimento d'ogni genere rendeva misero lo Stato e i cittadini, misero e corrotto il Governo, e la corruzione dal Governo scendeva fino agli ultimi strati sociali.

Il Cardinale di Stato Pallavicini (1779, 1780) « uomo dappoco, smemorato, debole » lasciava fare agli altri porporati; il cardinale Giraud auditore santissimo trafficava invece col proprio credito.

Del cardinale Cornaro, già governatore di Roma, nobile, povero, licenzioso si diceva secondo Verri che accordava grazie ai criminosi per far piacere alla sua bella Anna Cicciaporci dalla quale aveva un figlio, ed era così collerico e volgare da pigliar a calci birri e bargello.

Sulla pubblica sicurezza dello Stato scriveva Verri: « vi sono le patenti dei Cardinali rilasciate a malfattori, i diritti baronali, le galere di Civitavecchia donde annualmente fuggono molti detenuti, nell'agosto 1793 ne fuggirono 270 che si diedero al brigantaggio, molta parte della campagna è insalubre e vi si rifugiano i malfattori, altra è immune perchè proprietà della Chiesa. Le donne sono violate, tolte ai mariti nella notte. Grandi violenze si commettono nella notte di Natale ».

Nel 1794 due spose ebree essendosi battezzate divennero per virtù del battesimo zitelle. Il parlatorio delle monache era un vero salone di conversazione quotidianamente aperto ove le monache ricevevano parenti, amiche, amici. (Silvagni, ii, 350). Per cui a De Potter (*Vita di Ricci*) che ricorda i costumi dei conventi in Toscana e gli infanticidi dei conventi a Napoli è permesso di dire a proposito del Governo di Roma « il più duro supplizio dell'Italia nel 1792 è l'abbiezione, la decomposizione fangosa che essa subisce, di cui si indigna senza potervi resistere, affondata invincibilmente nel lago di fango, della pesantezza in cui la schiaccia la perfida mano dei tiranni ». Certo perfino il popolo si agitava per le cattive condizioni dello Stato e nel 1790 al passaggio del Papa gridava: « pane, pane ».

Nella morta gora qualche pallido crepuscolo di luce sorgeva più debole che dappertutto altrove, a stabilire che almeno la coltura, la meno fruttuosa, se isolata, delle forze sociali, non era del tutto morta. Gli scritti del Vergani, del Fantuzzi e di altri, le riforme stesse daziarie di Pio VI, le ricerche e le discussioni del Nicolai appartengono al movimento degli studi economici. (G. R. S. — *Di alcuni scritti economici circa lo Stato Pontificio nella prima metà del secolo XIX. Rassegna settimanale* 3 *ottobre* 1880). E più che tutto Alfieri e Monti.... passavano alcuni anni a Roma. Nella casa di Maria Pizzelli romana figlia dell'avvocato Cuccovilla « spiritosa, bella, colta » pratica di lingue, abilissima nel suono e nel canto, convegno di tutti i letterati di vaglia italiani e stranieri, Alfieri leggeva la *Virginia* e in quella casa andavano Verri Alessandro, Monti, Canova, i due Visconti, Gian Gherardo De Rossi, Andres, Marianna Dionigi-Renazzi, la Kaufmann, l'improvvisatore Berardi ed altri.

Per la marchesa Margherita Sparapani di Camerino maritata Boccapadule Gentili nel cui palazzo alle falde del Quirinale convenivano romani, stranieri, ambasciatori esteri, Alessandro Verri rinunciava a tornare in Lombardia.

La principessa Giuliana Santa Croce della casa Falconieri, che vecchia parteggiò pei Giacobini, passava per amante del cardinale di Bernis, il dittatore del bel mondo. Giacomo Casanova la trovava: « jeune, jolie, gaie, vive, curieuse, rieuse, parlant toujours, interrogeant et n'ayant pas la patience d'attendre la réponse ou de l'écouter en entier ».

Anche la casa Petracchi era aperta ai forestieri e a tutte le persone nobili ed agiate che frequentavano la società (SILVAGNI, I, 366). L'Abate Monti abbandonava casa Borghese per andare in casa Braschi; Monti che aveva inneggiato ai Borghese coll'*Invito a Nice*, dedicava l'*Aristodemo* alla duchessa e nel sonetto a San Nicolò di Tolentino pel futuro nato di Donna Costanza Falconieri cominciava a destare le ire del Gianni e del Berardi. La *Virginia* e l'*Aristodemo*, Alfieri e Monti che respirano l'aria di Roma, che vi leggono e studiano, ecco i primi accenni del rinnovamento. E insieme a loro il principe Gonzaga fornicava colle nuove idee filosofiche che pure poche radici aveano messe a Roma.

Roma più d'ogni altra regione italiana doveva mostrarsi refrattaria alla propagazione delle nuove dottrine — il gran potere della Chiesa ed il doppio dominio vi si opponevano più che altrove.

Quell'assetto d'Italia che secondo Carlo Botta (II, 42) alcuni cardinali non ignoranti, oziosi o ammolliti vagheggiavano in una confederazione di principi, capo il Pontefice, principalmente sostenuto dal cardinale Orsini di natura strana ma dottissimo in materia canonica ed assai caldo zelatore delle prerogative romane, mirava soltanto ad aumento della influenza della potenza del Papato.

Ma nulla poteva concretarsi — il Papato che aveva perduto la sua influenza politica in Europa col crescere dell'indipendenza dei principi, non poteva neppur in Italia riacquistare prestigio fuorchè sollevando il principio di nazionalità.

Ora un conflitto contro l'Austria e la Francia per sostituirsi alle loro influenze riusciva superiore alle forze del Papato, ormai ridotto a non ricercare che tranquillità e pace.

PARTE IX.

IL REGNO DI NAPOLI

CAPITOLO I.

Spagnuoli ed Austriaci.

Dal fiume Tronto al promontorio di Spartivento posto all'estremità della Calabria la maggiore lunghezza del continente Napoletano è di 420 miglia, la larghezza maggiore dalla punta della Campanella fino al promontorio Gargano di 131 miglia, la larghezza minore di 18 miglia tra la foce del fiume Corace e la parte opposta nella Calabria ulteriore. Il perimetro del continente napoletano è di 1528 miglia e la sua superficie di circa 23 miglia quadrate: l'intera superficie di jugeri quadrati 28,144,000 dei quali 18,862,666 circa coltivabili.

Il continente napoletano numerava nel 1791 abitanti 4,950,533 vale a dire 216 individui per miglia: uno stato adunque fra tutti in Italia per territorio e per numero d'abitanti cospicuo.

Le provincie sul mare Tirreno venivano spesso fecondate, secondo avverte il Galanti nella *Descrizione geografica e politica delle Sicilie,* dalla pioggia, mentre il contrario avveniva per quelle di Puglia sull'Adriatico. Dove il suolo non presentavasi arido, oltre al frumento abbondava il frumentone; nel suolo arido il cotone; generalmente le campagne davano due raccolti all'anno; una terra che poteva dirsi benedetta dalla natura, rallegrata dallo splendore del sole e dalle brezze del mare.

Orbene; una tale vasta e produttiva regione italiana per 160 anni dal secolo XVI al principio del secolo XVIII rimaneva provincia di Spagna, retta da Vicerè spagnuoli.

Un consiglio d'Italia istituito nel 1562 a Madrid da Filippo II per dirigere Milano, Napoli, Sicilia, Corsica, Sardegna, tutta l'Italia spagnuola, avendovi ogni regione un giurisperito col nome di Reggente, aggiuntivi alcuni ministri spagnuoli, dirigeva le terre conquistate, Madrid dando l'esempio di ciò che poi fece Vienna quando l'Italia fu austriaca e Parigi quando fu francese.

L'ultimo Parlamento di Napoli, in origine costituito dai baroni, dal clero e da due dei più notevoli abitanti per ogni città, dal tempo di Re Alfonso di Aragona già ridotto ai soli baroni, aveva seduto il 14 settembre 1642; ma anche così era sembrato molesto e perciò era stato abolito e sostituito dalle *Piazze* della Metropoli dalle quali i Vicerè potevano ottenere ed ottennero tutto ciò che vollero.

I Vicerè lontani dal centro del Governo, forniti di poteri quasi sovrani ed illimitati, frenati solo dalle consuetudini, non dovevano curare nessun altro interesse importante se non quello di arricchire se stessi e cavare quanto denaro fosse possibile dalla provincia pei bisogni di Spagna. Winspeare nella *Storia degli abusi feudali* (nota pag. 81, 82) calcola che gli Spagnuoli portarono via dal regno di Napoli in 160 anni più che 180,000,000 di ducati, due milioni per anno, spediti a Madrid. Majolino Bisaccione nella *Storia delle guerre civili degli ultimi tempi* ritiene che in *donativi* e in nuove tasse dal 1507 al 1646 si smungessero più di 250,000,000 di ducati. Le somme imposte al regno in soli *donativi* dal 1648 vennero conteggiate in ducati 90,784,000. Con questo, i baroni, in principio a mezzo dei Parlamenti, ottenuto che abolite le imposte reali e le contribuzioni feudali la massa dei tributi si esigesse per rata di fuochi dal popolo, avevano voluto altresì che la distribuzione dei donativi cadesse per 61,869,787 ducati a carico dei Comuni, per 14,020,233 a carico della città di Napoli, e per ducati 14,893,000 a carico di essi baroni, senza calcolare s'intende i carichi ordinari, gli approvvigionamenti in natura, le contribuzioni per gli alloggi delle truppe, spese di fortificazioni, approvvigionamenti di marina, nelle quali i baroni non entravano. Il paese pagava ed i baroni se ne facevano un merito, oltre ai *donativi* ordinari prestandosi gentilmente a votarne di straordinari per ogni nascita ed ogni morte di principe, per ogni guerra straniera, per presenti ai Vicerè, alle viceregine, ai favoriti della Corte residenti in Madrid, in compenso di favori dei quali i *donativi* dovevano essere il prezzo. Nel *donativo* di ducati 260,000 del 1539 per esempio rimanevano caratteristici i ducati 25,000 « per le

pianelle della Imperatrice » grazioso dono, da distribuirsi nelle solite proporzioni, per confondere gli orgogliosi Spagnuoli che lo stesso anno avevano regalato un *donativo* a Carlo V. I Sovrani spagnuoli incassavano dagli uni e dagli altri nè si opponevano a che i Comuni pagassero più dei baroni — era uno sfruttamento senza scrupoli in mezzo ad un completo scoraggiamento ed al profondo avvilimento che conseguì all'insuccesso della rivolta di Masaniello. Servire da bestie da soma parve fatale; i grandi del Regno che avrebbero potuto guidare alla rivolta, eransi procurata una così comoda posizione che li distoglieva da ogni rischio.

Contro l'irritante potenza dei baroni qualcosa tentarono i Vicerè che avrebbero gradito abbassare i rivali, conferendo maggior autorità ai Tribunali, irretendo i baroni nelle forme giudiziarie tra una moltitudine di leggi, chiamandoli, accarezzandoli, ammansandoli alla capitale, come aveva insegnato Luigi XIV coi suoi, ma in cambio perchè non si sognasssero di divenir malcontenti, lasciandoli opprimere i loro vassalli.

In un regno allora composto da 4,709,976 abitanti, non strade, non ponti, non manifatture, clero potente, feudalità prepotente, Vicerè succhiatori circondati da mignatte spagnuole e paesane d'ogni specie, briganti a torme fin di 600, vigeva dunque un regime che solo una sconfinata ignoranza ed una inesauribile pazienza poteva far sopportare e che contro ad ogni previsione, fu sopportato.

E dopo tale regime, per altri 27 anni, il regime degli Austriaci che avevano portato via il regno agli Spagnuoli senza seria ingerenza dei napoletani, un regime non veramente amato ma come lo spagnuolo tollerato e da qualcuno anche in odio a Spagna difeso, che trovò modo, secondo Marco Foscarini, lasciando il paese come l'aveva occupato, di attingervi 82,000,000 di fiorini, oltre ad altri 18,000,000 inviati direttamente all'Imperatore ed alla sua famiglia, un regime però che con l'Imperatore Carlo VI teneva a Vienna un Supremo Consiglio per Napoli al quale non avevano parte tedeschi, nel quale Napoli mandava a Vienna un Reggente come prima a Madrid, un regime il quale sostenne con fermezza che i beneficii ecclesiastici si conferissero a nazionali, che non permise l'alienazione delle rendite pubbliche, che frenò qualcuno degli abusi del governo feudale e tentò provvedere all'economia delle comunità del regno, aprendo così la via e rendendola più facile a Carlo III, e lasciando per qualche anno l'opinione che fosse preferibile al regime spagnuolo.

Finalmente per nuova conquista, senza intervento dei napo-

letani che si lasciavano ballottare fra Austria e Spagna, ecco Carlo di Borbone, vincitore degli Austriaci che va a fondare con dinastia straniera uno Stato indipendente, uno Stato che consuma e spende in casa i propri redditi.

Tale è il sommario sintetico di 187 anni di storia napoletana, misera, vergognosa, turpe, un solo istante interrotta per virtù di popolo abbandonato dai grandi nella ormai dimenticata rivolta di Masaniello.

Capitolo II.

Il Clero.

—

Gli ecclesiastici del Regno di Napoli superavano, non vi è contestazione, i 100,000 sopra una popolazione di 4,700,000 abitanti, il quarantottesimo di essa — riducendosi a 81,000 nel 1793, vale a dire alla sessantaquattresima parte. Avevano 110 Vescovi (116 secondo Gorani), 21 arcivescovi, 55 tra vescovi stranieri ed abati con giurisdizione quasi vescovile, 50,000 preti, 31,000 frati, 23,000 monache. Colletta anzi fissa pei preti il numero di 56,500, pei frati il numero di 31,800, e per le monache quello di 23,600, vale a dire su poco più del 28 per mille; 60,000 preti e monaci secondo il Gorani, 3000 fratelli laici, 22,000 religiose, 2600 converse sopra 4,800,000 abitanti. Si contavano 132 Seminari, circa 300 luoghi pii e misti amministrati dagli ecclesiastici intorno alla capitale, fino a 13,000 nelle provincie senza contare la Calabria ulteriore, più 500 monti frumentari che usavano dei beneficii vacanti; 300 le cattedrali ed i collegi, 3700 le parrocchie, e 13,300 le cappelle, congregazioni ospedali, ospizi e confraternite. Nel 1779 i francescani arrivavano a 13,520 ridottisi nel 1791 ad 8136. La Basilicata in 127 terre abitate o casali aveva 116 conventi di frati e 16 di monache; a Salerno nel 1785 Dupaty contava 10 conventi di frati, 15 parrocchie, due seminari, un capitolo sopra 10,000 abitanti.

Le rendite dei beni del Clero per quanto riguarda gli stabili acquistati dalla Chiesa prima del Concordato del 1741 e

registrati nel catasto del 1748 venivano secondo Galanti (I, 406,421) stimate ducati 2,525,418 e pagavano di *collette* ducati 140,301 55, non comprendendovi la Calabria meridionale. Galanti però ritiene che « senza tener conto delle messe delle parrocchie, e delle chiese non soggette a pesi, le ricchezze ecclesiastiche del regno possano andare a quattro milioni di rendita ».

Secondo un calcolo d'ordine del Re eseguito nel 1778 i Vescovadi rendevano ducati 438,000, da un minimo di 300 ducati a Lavello ad un massimo di 16,000 a Napoli, più 43,800 ducati per prodotti annessi alle persone dei Vescovi

totale ducati	481,800
Delle prelature con giurisdizione non si fece il calcolo che di poche, Altamura ducati 1500, Bari priorato 2000, Canosa 800, ducati . .	4,300
50 abati *nullius* con un minimo di L. 1000 l'uno, rendevano ducati	50,000
Intorno a 160 Badie delle quali 10 più ricche come San Leonardo delle Mattine, Bauzi, Santa Sofia, Sant'Angelo *in vultu*, San Marco *in lamis*, Ripalda, rendita ducati	100,000
150 Badie minori a ducati 300, ducati. .	45,000
300 Cattedrali e collegiate a 15 porzioni ciascuna ed ogni porzione a ducati 40 senza le messe, ducati	180,000
800 chiese ricettizie o collettizie a 10 porzioni l'una, ogni porzione di ducati 20 escluse le messe, ducati	160,000
3700 parrocchie a ducati 200 l'una, ducati .	740,000
9000 beneficii e cappellanie a ducati 20 l'uno, ducati	180,000
Patrimonio sacro di 47,233 preti (sotto al cui nome i parenti dei preti ponevano tutta la loro sostanza per godere del beneficio dell'esenzione delle imposte), ducati	472,330
Altri ducati 20 a testa per onorario di messe avventizie, ducati	944,660
Ducati 10 per quaresimali in 3000 luoghi abitati, ducati	30,000
I monaci possidenti ammontavano a 15,674 e le monache a 26,659, in tutto 42,333; 72 ducati a testa per vitto di 42,333 frati e monache, ducati	3,047,976
A riportarsi ducati	6,436,066

Riporto ducati	6,436,066
Ducati 28 a testa per mantenimento di chiese e monasteri, ducati	1,185,324
I monaci mendicanti salivano a 9725, assegnando loro ducati 60 a testa per vitto, ducati	583,500
Ducati 20 a testa per mantenimento di chiese, monasteri, ecc., ducati	194,500
(Totale frati e monache ducati 5,011,300).	
Luoghi pii laicali e misti, cioè cappelle e congregazioni nel Regno intorno a 13,000, per uno ducati 15 di rendita fissa, ducati 15 di avventizia, ducati	390,000
Luoghi pii in Napoli 300; ducati 30 di rendita fissa e ducati 30 di rendita avventizia per ognuno, ducati	18,000
6000 luoghi pii governati da ecclesiastici a ducati 30, ducati	180,000
Totale entrate per religione ducati	8,987,390

Le messe davano un prodotto annuo per 72,632 preti e frati di ducati	2,178,960
Per mantenimento di chiese e feste il Galanti calcola altri ducati	985,412
Per le rendite dell'Ordine di Malta nel regno, ducati	79,000
Fino al 1786 le dispense matrimoniali del regno producevano a Roma all'anno, ducati .	39,150
Le provviste dei benefici, ducati . . .	5,000
Per la pia oblazione ai Santi Apostoli, ducati	14,206
Per la crociata scudi 686 di elemosina, ducati	823

senza le somme dei beneficiati e dei capi degli ordini religiosi a Roma.

Bianchini nella *Storia delle finanze del regno di Napoli* dichiara senza indicarne le ragioni tali cifre esagerate.

Orloff invece nelle *Mémoires sur le Royaume de Naples* (III, 187,204) ritiene che la Chiesa possedesse nel Regno sia in beni stabili che in contribuzioni sul popolo fino a quasi 9,000,000 di ducati di rendita e senza i doni volontari che si potevano calcolare in almeno 30,000 ducati all'anno. 9,000,000 di ducati di rendita rappresentavano oltre a 200,000,000 di sostanza capitale vale a dire più di 800,000,000 di lire italiane, sostanza che basta a spiegare in molta parte le condizioni del Regno di Napoli e che costituiva la princi-

pale ragione per cui la Chiesa doveva detestare cordialmente ogni novità.

I soli conventi soppressi di frati e monache durante il regime francese furono 210, e diedero allo Stato una proprietà di 150,000,000 di ducati.

E monasteri e vescovi dotati di grandi feudi esercitavano un dispotismo illimitato sulle terre dei loro Comuni, sulle proprietà degli uomini dei loro feudi e su quelle dei vicini, difendendosi dal braccio delle autorità civili sotto il pretesto delle immunità ecclesiastiche.

Il reclamo della città di Napoli nel 1712 a Carlo VI diceva non solo « gli esperti affermano che gli ecclesiastici hanno in mano *due* delle *tre* parti del regno » le quali non possono mai tornare in possesso dei laici, ma aggiungeva « fra qualche tempo faranno acquisto del rimanente perchè abbondano in denari raccolti dai legati e dagli avanzi di loro amplissime rendite »; la Comunità di Lecce avendo a compagne tutte le altre principali del Regno, chiedeva ai Tribunali fosse posto un confine all'incorporazione continua dei possessi che facevano gli ecclesiastici; senonchè al Colletta il calcolo della città di Napoli come quello di altri che elevavano la proprietà ecclesiastica a 4 parti su 5 del territorio del Regno, pare maggiore del vero.

I legati per elemosine o per qualsivoglia altra causa che si diceva di pietà si stimavano in giurisprudenza come uffici o benefici ecclesiastici, quindi di regola non potevano alienarsi i beni del testatore che ne avesse imposto il peso all'erede. Moriva taluno intestato, i vescovi pretendevano per antiche tradizioni il diritto di succedere in proprio nome nella quarta parte dei beni mobili del defunto, e le pretese in molte diocesi incontestate durarono fino al 17 settembre 1738, quando Carlo III le fece cessare. I chierici pretendevano altresì di avere in sè piena l'autorità di stipulare atti di fede pubblica; Giannone ricorda che durava tuttavia ai suoi tempi « il costume che i curati ed i vicari fossero capaci di ricevere li testamenti come li notari ».

Genovesi, accennando alla Bolla di Nicolò V, che permetteva legittimo l'interesse nella ragione del 10 %, aggiunge: « Questa Bolla, per rispetto cred'io al Papa, è tuttavia fedelmente osservata da buona parte degli ecclesiastici delle nostre provincie ».

E come ciò non bastasse, i beni ecclesiastici di proprietà fondiaria anche qua non pagavano tributo di sorta, nè allo Stato, nè al Comune, meno qualche volta, avverte il Racioppi

nell' *Antonio Genovesi*, le decime al Papa, nè punto rendevano allo Stato, quand'anche i beneficii vacassero, perchè Roma mandava suoi collettori ad amministrare i patrimoni vacanti e riscuotere le rendite a pro della Santissima Camera Apostolica.

I vescovi, continua il Racioppi, pretendevano anzi non dovessero pagare al Comune i pesi personali neppure i coloni coltivatori delle terre del Clero. Solo nel 1741 cominciò qualche minima ed ineguale ragion di tributi, il concordato di quell'anno sottopose i beni stabili delle chiese, dei monasteri e dei luoghi pii *alla metà* dei carichi che gravassero le terre dei laici, franche però del tutto le possessioni delle parrocchie, dei seminari, degli spedali e quelle che venissero addette a beneficio di sacro patrimonio. Il concordato d'altronde non accordava altro diritto all'esattore laico da quello infuori di impetrare dal vescovo il permesso di staggire i redditi del contumace, salvo ricorso al metropolitano ed al Tribunale misto. Inoltre tutta la gente di chiesa, monasteri, vescovi e la corte dei vescovi, andava franca per privilegio del concordato dalla gabella delle farine che gravasse sui laici.

Questo Concordato attesta (Cap. III, 11) che « alcuni vescovi del regno, dopo aver condannato per omicidi ed altri gravi e capitali delitti alla pena della galera in vita, oppure per sette anni al carcere qualunque delinquente chierico od ecclesiastico al foro suo, si avanzava ad assolverli con ammetterli a contribuzione pecuniaria ». E ricorda inoltre nei suoi preamboli, che a causa della mal divisa proporzione dei tributi « cadeva la maggior parte del peso sopra la più misera gente, necessitata in certi luoghi per un rubbio (4 tomola, ettol. 2 22) di macinato a pagare di gabella nientemeno che 4 ducati, ed in altri dove si vive a testatico, un miserabile che non ha che le sole braccia con le quali deve mantenere se stesso e tutta la sua povera famiglia, è talvolta costretto a pagare fino ad otto o dieci ducati l'anno ».

I fanciulli dati ad educare ai conventi professavano a 16 anni; « incredibile il grado di abbrutimento a cui erano ridotti preti e frati e l'ignoranza anche di molti vescovi » nota il Gorani e non esagera.

È vero che il Clero e gli Istituti pii da esso dipendenti riversavano sul popolo in beneficenza una centesima parte delle loro rendite; al suono della campana di mezzogiorno si vedeva correre uno stuolo di gente quasi tutta di valida sanità ad accattare la minestra alle porte degli istituti di religione e dei monasteri. « Ricevevano elemosine molti gen-

tiluomini » vergognosi di esercitare professione o mestiere o ufficio qualunque, non di stendere la inerte mano.

Nel 1746 abolito il Tribunale dell'Inquisizione surretiziamente messo su dal cardinale Spinelli, per la conseguita grazia Napoli pagò 300,000 ducati al Re, il Santo Ufficio però, Tribunale ordinario e canonico presso le curie vescovili, restò come innanzi « se meno arcanamente terribile della Inquisizione di Roma, ancora esso diligente custode della pietra suggellata sullo spirito fatto cadavere, della quale erano vigili guardie i 12,000 preti della città e le congregazioni di 58 ordini di frati, e i membri di un sodalizio segreto di cui pochissimo è noto se non la rea fama del nome e dell'ufficio, la Congrega così detta dei Ponenti » (Racioppi, *Antonio Genovesi*).

Espulsi i gesuiti dal Regno nel 1767 e in malo modo, sull'esempio di Spagna e di Parma, si trovò che possedevano un reddito fondiario di 208,600 ducati all'anno con soli 33,300 ducati di carichi; assegnato a ciascun gesuita regnicolo la rendita di 6 ducati per mese, il netto in ducati 185,334 posto a disposizione dello Stato che lo destinò ai collegi per scuole, una quantità di beni venduta a buon prezzo fino ad un uomo di governo.

Ricchissimo il Clero, distinto per privilegi d'ogni genere, esente dalle imposte, esercitante una giurisdizione criminale, rispettato in Corte, dominante in mezzo alla pressochè universale profonda ignoranza, è logico che questo Clero reagisca quando lo s'offenda negli interessi oltre che nelle opinioni. La reazione nel periodo francese si comprende quando si conoscano le condizioni del Clero nel periodo anteriore.

Capitolo III

I Baroni.

—

In nessun Stato d'Italia la pianta del feudalismo ha allignato come a Napoli e in Sicilia.

Mentre nel Regno di Sardegna il Principe molto lentamente ma con sistema limitava, restringeva, per quanto gli riusciva

possibile i poteri degli antichi vassalli, in Napoli provincia non avendo sovrano proprio cui interessasse regnar solo, la cancrena sociale non tanto rimaneva senza cura quanto andava guadagnando ogni giorno nuova carne.

I particolari sullo stato dei feudi nel Napoletano, che durarono presso a poco intatti fino a Murat, spiegano molte cose anche moderne del Regno.

Quando arrivò Carlo III il re di Napoli come erede dei Medici possedeva 15 feudi in Abbruzzo con 15,868 persone, come erede dei Farnese, 5 in Terra di Lavoro con 26,341 abitanti, altri 17 con 64,532 abitanti; nel 1750 aveva fatto acquisto del feudo di Caserta per ducati 489,000 con rendita di ducati 18,000 e abitanti 15,912, più il feudo di Valle con rendita di 2000 ducati e quello di Durazzano con 5000 ducati — aveva poi come feudi della Corona 3 in Terra di Lavoro, 2 in Principato Ulteriore, 24 in Abbruzzo Ulteriore con 32,433 abitanti, 1 in Capitanata, 9 in Terra di Otranto, 1 in Basilicata. La Casa Reale costava inoltre allo Stato ducati 1,123,000.

Nel Regno sopra 2265 città e luoghi abitati nel 1734 erano feudali 2226 e demaniali, cioè soggetti più da vicino alla giurisdizione regia, 59 (in Basilicata 8, in Principato Ultra 4); nel 1786 i feudali erano ancora 1881, i demaniali 384; nel 1786 gli abitanti di città regie si calcolavano in 1,004,868, quelli delle baronali in 3.376,504. A Taranto per altro e altrove in città demaniali, mandava il Re un governatore per l'amministrazione della giustizia, ed un barone mandava il giudice.

I feudi ecclesiastici salivano a 127 e contavano 191,130 soggetti, l'abbazia di Montecassino possedendo 22 feudi e 7 l'Ordine di Malta. Fra i casali intorno a Napoli 10 erano feudali con 28,879 abitanti, e 20 regi con abitanti 92,879.

Galanti (I, 494) non aveva trovato mezzi sicuri per stabilire il numero dei nobili. In Napoli su 86,000 famiglie senza i casali, supponeva 1500 famiglie nobili « di piazza, fuori piazza, nobili viventi e militari »; escluso il Tribunale, calcolava le famiglie nobili nelle provincie in 4700; a Napoli 2000 avevano carrozza, indizio del numero dei nobili. Prendendo in media 3 persone per famiglia, gli individui nobili del continente sarebbero stati verso 18,600, non soli 10,000, come è stato asserito. Erano tutti iscritti in un magnifico registro detto *cedolario*.

Di questi nobili del Regno calcolavasi la rendita in ducati 4,000,000 l'anno, « a più milioni » si limita a dire Ga-

lanti, esenti in gran parte da tributi, meno un 185,000 ducati dell'imposta feudale dell'*adoa*, in origine la quarta parte di un donativo di ducati 600,000 che si esigeva da tutto il Regno, meno una tassa per l'assenza del barone, ed una tassa detta del *rilevio*, consistente nella metà di un anno di rendita del fondo, pagabile dal successore alla morte del feudatario, prestazione che non giungeva ad 85,000 ducati, mentre la rendita di 4,000,000 veniva appena adombrata nei registri della finanza per ducati 2,500,000. Il 19 novembre 1808 Napoleone scriveva a Cretet che il duca dell'Infantado e i grandi di Spagna possedevano essi soli la metà del Regno di Napoli « valutare le loro proprietà in quel regno a 200 milioni, non è troppo », e si può figurarsi che specie di redditi potevano ricavare e qual cura avevano dei loro latifondi proprietari abitanti a Madrid. Secondo il Galanti, i feudatari nel 1786 pagavano di imposte ducati 248,570 e 26 grana, compresa la rata pel mantenimento delle strade in ducati 50,058 20 — tutti i quali dati sono concordemente esposti da Angelo Masci, Domenico Moscettini, Giuseppe Galanti, Pietro Napoli Signorelli, Melchiorre Delfico e sono confermati da Genovesi nelle *Lezioni di commercio* (I, XXII) e da Bianchini nella *Storia delle finanze del Regno di Napoli*, (III, 404, 406).

Cosicchè Genovesi nel 1765 scriveva: « divise tutte le famiglie del Regno in 60 parti, 1 di queste è posseditrice di stabili e 59 non hanno pur tanto di terra da seppellirsi, le mani-morte hanno occupato metà delle terre ed inalienabilmente, piaga mortale, nè so se rimediabile ».

Fin dal decimo e in principio dell'undecimo secolo, espone il Winspeare, tutta la superficie del Regno si suddivideva in un gran numero di contee che erano altrettante dinastie, ciascuna delle quali sosteneva o colle armi proprie o con quelle dei suoi aderenti più forti, l'indipendenza e può dirsi anche la sovranità. I dinasti occupavano città munite e signoreggiavano il territorio sottoposto: esercitavano i diritti di regalia nell'estorcere dagli uomini del loro territorio tutto ciò di cui le forze di quelli erano capaci e di sotto gli archi della loro balista.

Alfonso I d'Aragona, sulla metà del secolo XII aveva alienato anche i diritti sovrani, fino allora intatti, della giustizia e ne aveva investito i baroni. Questo è il punto donde i feudi del Regno di Napoli divennero più pesanti e donde derivarono più prossimamente le luttuose conseguenze che il potere feudale ha portato allo spirito pubblico, all'amministrazione della giustizia, all'agricoltura, allo stato dei Comuni, a tutte le parti dell'amministrazione.

Dopo il 1506, i Viceré di Napoli dai feudi venduti per far denaro anche a mercanti genovesi ed altri, esigettero soltanto il donativo, ovvero l'*adoa* in somma fissa, senza quei compensi per servizio militare e per bisogni straordinari (SANTAMARIA, *I feudi nelle provincie meridionali*), che avevano servito di ragione ai feudi quando ai re mancavano eserciti stanziali.

Ma la rovina principale dei Comuni, narra il competentissimo Winspeare (I, p. 44, 45) fu la legge che ad essi permise di ricomprarsi dalla servitù. Un grandissimo numero ricorse allora all'espediente di *proclamare al demanio regio* ed impegnarono tutte le sostanze comunali e private per trovarne i mezzi. Molti di tali Comuni si gettarono in una rovina da cui non poterono più sorgere e furono sovente sospinti alla necessità di implorare un barone che li ripigliasse nel suo dominio, pagando tutti o parte dei debiti che avevano per questo oggetto contrattati. Molti altri goderono del frutto del loro sacrificio, ma il governo vicereale, tosto che vidde un numero considerevole di città demaniali, la vendita delle quali offriva al fisco una speculazione più utile della fede e della osservanza del contratto, propose e fece approvare il progetto nel 1630 di rivenderle per l'urgenza della causa pubblica. Molte delle infelici città che avevano già riacquistato la loro libertà si ricomprarono per la seconda e la terza volta. Fu perfino accettata dai magistrati fiscali la condizione della ribellione dei popoli nel caso di rivendita, il che non impedì al Governo di rivenderli — lasciando così un solco profondo nel senso morale di una regione in tal modo tradita da chi avrebbe avuto l'obbligo di dar l'esempio d'ogni onestà.

Secondo le leggi feudali i baroni rimanevano solo utili possessori dei feudi nè se ne permetteva l'alienazione senza permesso del padrone diretto, il principe. I dinasti man mano lungo il corso del medio evo per effetto dell'ingrandimento crescente o di uno di essi, il più forte, come in Francia, o del dominio straniero, come in Italia, erano divenuti grandi vassalli.

Per conservare il patrimonio nella successione ereditaria feudale sopra i frutti del feudo indivisibile, si assegnava una porzione ai secondogeniti per alimenti della *vita* e *milizia*, ed una porzione alle femmine in luogo di dote. In difetto dei maschi succedevano le femmine in primogenitura; la successione dei collaterali in linea mascolina si estendeva fino al quarto grado.

Il brigantaggio, vecchia piaga, affliggeva il Regno specialmente nel tempo del governo vicereale: la capitale stessa ne tollerò gli insulti. « I baroni del Regno si servivano del brigantaggio come della loro ordinaria milizia e la protezione che gli avevano per secoli accordata contro alle persecuzioni del Governo, aveva aperto un asilo ai delinquenti, aveva ispirato fiducia ai timidi, favorito le impunità, propagato le insidie ed i nemici occulti, distrutto nel popolo il timore e l'opinione della forza pubblica ».

L'esercizio della giurisdizione in mano ai baroni ha cancellato per lungo tempo dagli animi del volgo ogni opinione di giustizia e di forza pubblica per più ragioni. Primo, la scelta di questi ufficiali di giustizia cadea su persone intese solo a servire gli interessi particolari dei baroni loro committenti; secondo, sia l'ordinario demerito di questi giudici, sia il paragone degradante che si faceva fra essi e i magistrati regi, la carriera loro stimavasi quasi come infame nella pubblica opinione. Questi giudici non avevano altra meta cui aspirare se non il guadagno, oppure il favore del barone, cui servivano in uffici che si compravano all'incanto.

Per la giustizia baronale si ricorda ancora che dopo la rivolta popolare del 1648, i baroni avendo voluto vendicarsene, il barone di Nardò fra gli altri fece troncare 24 teste di canonici, suoi veri o presunti nemici e le fece esporre sui seggi sacerdotali del Capitolo (WINSPEARE, I, p. 68).

Però anche i nobili si dividevano in due classi; nobiltà di seggio, avanzo della nobiltà antica, un tempo concorrente col re nel potere sovrano, altera, rude e più forte, e nobiltà nuova, che doveva vivere appartata dalla prima.

Tutti aspiravano a divenir feudatari: « Il sentimento della dignità personale fu così diminuito che coloro i quali non potevano aspirarvi non altrimenti si avvicinavano alle classi superiori se non onorandole di titoli i quali ricordavano la distanza che fra gli uni e gli altri passava. Quanto ai cittadini dei feudi i baroni esigevano non solo tutta quella riverenza e quell'ossequio esteriore che deve essere esclusivo della sovranità, ma una sommissione servile, di cui non potrebbe altrove trovarsi un esempio. Quest'abito di umiliazione ha introdotto il costume sì frequente nel popolo delle provincie, di prosternarsi innanzi alle persone rivestite di autorità e l'opinione che il tenersi in piedi sia offendere la loro dignità. » Barrio nella *Descrizione delle Calabrie* ha detto: « questa regione abbonda anche di mostri, voglio dire di regoli o di tiranni i quali la saccheggiano e la scorticano

ed a guisa dei lestrigoni campani, si pascono giornalmente per una sete inestinguibile e per una inesausta avarizia dei travagli dei mortali, e si hanno usurpato le selve, le balze, le terre, i pascoli, i fiumi, la caccia, tutti insieme i diritti dei popoli „ (*De antiquitate et situ Calabriae*, L. I, in fine).

Il reggente De Morinis scriveva (L. I, c. 213): “ nel regno i baroni, salva la pace dei buoni, sono tanti lupi rapaci, i quali d'altro non si occupano se non del come possano scorticare i poveri sudditi „.

Trajano Boccalini figura il regno di Napoli come un cavallo ridotto in stato di tanta debolezza che non gli avanzasse altro che le ossa, la pelle e tanto di spirito quanto bastava per poche settimane a mantenerlo in vita. E dice come “ il floridissimo regno di Napoli fosse condotto all'ultima dissoluzione pei rubamenti dei soldati, pei latrocini dei giudici e per gli scorticamenti dei baroni „.

I due principi della dinastia dei Borboni, sebbene non amici della feudalità, diedero piuttosto provvedimenti particolari che leggi contro di essa; il metodo di vendere quello che il fisco aveva ricevuto dalle mani dei baroni, si continuò come prima, diguisachè, tolta la giurisdizione ed il nome dei feudi, furono sovente venduti i diritti più onerosi ed assurdi.

Le gravezze feudali furono numerate da Winspeare fino a 311, da altri fino a 1395, alcune con nomi strani come affida, appattuato, bandiera, bandi, barricellato, bocca, buon governo, capitazione, colletta, cortesia, fida, foraggio, forestiero, focatico, mastrodattia, maglioli, piatti, quarteria, sportule, servendia, spettra, stazza, stucco, toccavano la persona, le cose, gli atti, i contratti, i prodotti, i lavori dell'uomo e monopoli, privilegi, prelazioni. Oltre alla prerogativa di nominare i giudici, veniva l'altra di esigere prestazioni e decime, il che significa che i baroni avevano generalmente diritto di percepire sui terreni dei loro feudi una porzione del prodotto che talvolta era la decima parte, tal'altra il ventesimo od il trentesimo, e in certi luoghi si estendeva fino alla quinta parte, anche sui grani, sul sale, sull'olio, sugli alberi. Avevano il monopolio col nome di diritto sulle miniere, sulle saline, sui porti, il monopolio della caccia, della pesca, delle seghe, dei molini, dei forni, del pressoio delle olive, delle taverne. Non potevano istituire nuove imposte, ma pure talora le esigevano. Potevano domandare cinque carlini per fuoco, nel caso che un barone fatto prigioniero in servizio del re potesse liberarsi mediante taglia, e così nel caso di matrimonio in famiglia e nel caso di dote di una religiosa. Ciascuno aveva vassalli

angarii e parangarii, i primi tenuti a prestare il servizio personale a loro spese, gli altri egualmente obbligati, coll'obbligo altresì di coltivare le loro vigne e i loro campi, somministrare gli animali per la coltura, assumere la riscossione delle rendite baronali, prestare alcuni servigi domestici, provvedere al servizio delle corriere e delle messaggerie, necessario al barone. I baroni avevano diritto di vendere agli osti il loro vino ed il loro olio al prezzo che essi fissavano. Non prima del 1759 fu fatta facoltà al colono di vendere liberamente i prodotti del campo messo sul feudo; prima di quell'anno non gli era concesso di vendere se non al barone. In tutte le località non era lecito tagliare le messi prima di aver raccolto le biade del signore, il quale godeva inoltre il diritto del pascolo, nè il contadino poteva seminare il terreno che in un determinato giro di 2, di 3 e talvolta anche di 6 anni. Eranvi tributi per tener galline, piccioni, porci, pecore, giumenti, tributi per macellare. Le acque correnti appartenevano esclusivamente ai baroni. In molti luoghi avevano imposto pedaggi pel transito che si faceva alle barriere dei feudi. Eranvi quasi dappertutto fondi che denominavansi demanii ed in questi avevano diritti misti di pascere, di seminare e di legnare tanto i baroni che gli abitanti dei feudi. Poi si avevano le decime ecclesiastiche, diguisachè al coltivatore rimaneva metà del raccolto, ma bisognava detrarne le imposte a favore dello Stato, le immancabili elemosine a favore dei monaci mendicanti, le spese pei medici e la gente di affari (RACIOPPI, *Antonio Genovesi*).

Prerogativa dei feudatari era la giurisdizione civile e criminale di *prima istanza;* quasi tutti l'avevano anche di *seconda istanza,* ed i più cospicui, nota il Galanti (I, p. 237) pur quella di *terza istanza,* tutti godenti il mero e misto imperio e la facoltà *delle quattro lettere arbitrarie,* ossia il diritto di comporre in denaro le pene dei delinquenti e nei delitti gravi di non serbare l'ordine stabilito dalle leggi. Le condanne dei delegati feudali andavano però soggette alla revisione delle *udienze provinciali;* inoltre su molti delitti qualificati le Corti baronali non potevano procedere. Un barone anche quando voleva difendere qualche causa propria aveva invece diritto di sedere nei Tribunali come magistrato.

Qualche Comune doveva ricevere dai baroni i suoi amministratori.

E mentre una gran parte dei diritti feudali gravavano su tutti, alcune regioni subivano degli inasprimenti speciali. Più celebratamente misera conoscevasi Terra di Otranto soggetta a decima che si disse e fu « universale » la quale compren

deva la cava delle pietre, il pozzo dell'acqua, il letame delle stalle, lo strame, la paglia, l'erba del fondo, i frutti dell'albero, del gregge e del pollaio, il lavoro del bracciante, dell'artiere e del trafficante. Vi erano terreni che pagavano non solo la quinta parte del prodotto lordo, ma anche un canone in denaro ed inoltre la decima sui più minuti prodotti delle terre; vi erano terreni ove la decima o la quinta parte cadeva sul prodotto principale del lavoro, sugli strumenti del lavoro, quali i buoi all'aratro e sulla produzione naturale della terra stessa, quali il prato ed il pascolo. E per lo più le prestazioni ragguagliavano all'estensione seminata non già al prodotto raccolto.

Vi erano feudi in Calabria di privata proprietà dove il barone aveva diritto di far suo il pascolo dell'erba per un quinquennio, restando libero il campo il sesto anno.

In tutte le comunità ogni campo stava aperto al pascolo di tutti, nè il proprietario poteva migliorare la sua terra, chè fino al 1810 gli era vietato di chiudere a siepe.

I baroni delle Calabrie, oltre ai diritti di caccia e pesca e a tutte le banalità possibili, esercitavano monopolio su tutte le branche di commercio e specialmente su quelle dei grani, degli olii, delle sete, e delle lane. Essi possedevano, parte per diritto e parte per abuso, i diritti d'entrata, i pedaggi, le gabelle, le decime e le servitù personali (*corvées*).

Una inquisizione fiscale del decimoquinto secolo verifica e conferma, narra il Winspeare (I, p. 75) l'esistenza nel regno del *jus fœminarum*, commutato poi in denaro, ma trasferito coi contratti posteriori di vendita sino agli ultimi possessori dei feudi, e rimasto sino al secolo decimonono in pieno vigore.

In tempi vicini sono stati venduti i diritti di *affida* in quasi tutti i feudi della provincia di Otranto, diritti i quali erano nella più parte dei casi altrettante transazioni in denaro fatte per esimere le donne dall'obbligo baronale. È lungo tempo che il pudore ha bandito un tale diritto, « ma nascosto sotto altri nomi ha continuato ad essere utile, poichè in molti feudi del regno e nella più parte di quelli di Otranto, si sono anche dopo le leggi abolitive della feudalità pagate capitazioni e diritti che l'hanno rappresentato ».

Assegnamenti ai cani, alle favorite del signore, giornate d'amore, prestazione intitolata *Dio la volesse*, tutto vigeva nel regno di Napoli, come nelle peggiori regioni della Francia, e il *jus stercoris*, e il *jus aquæ pluviæ*. Il Santamaria nei *Feudi nelle provincie meridionali* nota, fra le altre, queste

contribuzioni: in Calabria parecchi Comuni dovevano al signore un carlino per ogni baracca posta in luogo pubblico alle fiere; in altri Comuni i nobili erano pizzicagnoli privilegiati, alcuni nobili s'erano arrogato il privilegio di far carbone nei boschi comunali, in qualche terra le donne dovevano portar acqua al castello, nella terra di Otranto i villani dovevano lavorare sulle terre baronali per sottile mercede con minaccia dello scudiscio, altri dovevano portare legna e paglia gratuitamente al barone, il signore di Fargagnano esigeva tributo di spighe dei fondi altrui dalle spigolatrici, Tofana e Rocchiglieri pagavano per gettare le immondizie nelle vie, Rascale era gravata dal *jus cunnatici*, Caselgrande del *jus pittorine*, uno di quelli negli ultimi tempi convertito in denaro.

Tutti i feudi, soggetti alla devoluzione regia in caso di mancanza di eredi abili, potevano venir alienati e si alienavano, assenziente il re, non pure ai baroni o ad alti magistrati, ma a commercianti e a grassi borghesi, i quali spesso si associavano in più per dare al fisco il denaro del prezzo e ne spartivano i possessi e ne accomunavano gli indivisibili titoli.

Quanto ad ordinamenti economici non v'era grande differenza fra terre regie o demaniali e terre feudali, ma i soprusi della famiglia baronale e le angherie di seconda mano dei suoi *erari* o tesorieri e il fatto che nelle terre regie non pesava nè il dritto proibitivo del forno e del molino, nè quello di prelazione nella vendita dei prodotti, nè l'obbligo dei servigi personali, rendevano preferibili le condizioni delle terre demaniali a quelle delle terre feudali, senza dubbio più gravi e più acerbe all'umana dignità.

In fondo a queste provincie bisognava figurarsi « il signorotto talvolta ricco di centinaia di tali fondi fidecomissari, in un castello in cima ad un monte o in un palazzo di una città secondaria, circondato dalla propria famiglia, dai servi, da giudici ed esecutori, egli solo ricco in mezzo ad una turba di miserabili che gli si prostravano intorno, egli solo magnifico sopra ogni patrizio cadetto, ironia comica dell'aristocrazia campagnuola, rispettoso del vicino feudo ecclesiastico, ma da esso indipendente, padrone delle rendite e delle persone di tutti, soggetto solo nominalmente ad un potere lontano che lo lasciava senza noie; bisogna riflettere che una tale potenza rimase quasi intatta anche dopo che i baroni, abbandonata l'antica ferocia e per le seduzioni della Corte e della metropoli, s'erano lasciati nelle forme addomesticare, bisogna ricordare che una tale condizione di cose durò per

lunghi secoli, diguisachè signori e poveri poterono crederla decretata dalla divina provvidenza »; bisogna conoscere l'indole gaia e poco dedita a ribellione del napoletano e il clima che non consente lunghe fatiche e lotte, bisogna tener conto di tutto ciò, non solo per comprendere come non vi sia stata qualche feroce insorgenza contro il mostruoso organismo, ma per sapere altresì come e perchè le provincie meridionali d'Italia debbano aver proceduto lentamente nella emancipazione civile ed abbiano per lungo tempo ben dopo l'abolizione del feudalismo tollerato il predominio dei baroni sui miseri villaggi, sui deboli Comuni, sulle meschine cittaduzze, ove la borghesia cresciuta nel secolo XIX era o non nata o pargoleggiante.

I feudatari, secondo il Colletta, erano odiati o temuti; certo erano prepotenti, ma la storia dovrà registrare che prima Gabriel Barrio, *De antiquitate et situ Calabriæ* e Novacio, *De gravaminibus vassallorum*, poi Delfico, Signorelli, Galanti e Filangeri, i quali tutti vivamente combatterono gli abusi feudali, riuscirono soltanto a scalfire il gigante, che nessuna ribellione sorse contro di esso spontanea dalle viscere del paese, e che la soppressione del feudalismo, in tanta abbiezione giaceva il regno, fu dovuta a stranieri più curanti dei napolitani del secolo XVIII della dignità umana.

Capitolo IV.

Il popolo e la terra.

Nel regno di Napoli per lungo volger di secoli esisterono tre soli ordini di cittadini, i nobili, i preti e la plebe, nobili e preti che sovrastavano sui miserabili destinati a fare da macchine. « *Tre quarti* delle terre del regno stavano in mano ai feudatari, alle chiese ed ai monaci, esenti da pesi » l'esser vassallo diveniva ostacolo a molte dignità civili e militari. Il feudalismo costituiva la gran piaga che impediva il risorgimento del regno.

« Gli abruzzesi, diceva Galanti (III, 201) sono grandi di

statura, robusti, coraggiosi, pronti di ingegno, ospitali, inclinati alle arti; sono gente culta, la meglio vestita ed alloggiata. Il popolo del Sannio più degli altri si mostra tollerante della servitù feudale. Nelle provincie della Puglia il clima rende gli uomini ingegnosi, accesi, ma facili a conciliare, disposti alla musica, inclinati all'amore ed alla umanità. Quelli di Terra di Lavoro sono ancora di una sensibilità dolce e sociale. I Calabresi sono ospitali, cioè pieni di fuoco, di attività, di energia, ma sono feroci e cattivi perchè vivono oppressi sotto al governo feudale ».

La quantità e la difformità delle legislazioni vigenti e le disposizioni date dai Vicerè per tentar di frenare l'onnipotenza baronale, giovarono allo sviluppo di un'altra classe, quella degli uomini di legge, dalla quale principalmente sorse il terzo stato.

« La legislazione non avendo principii fissi, le decisioni dei Tribunali, scrive Orloff (III, 116, 142) divennero arbitrarie, tutte le classi dello Stato erano animate dallo spirito del litigio, tutti i talenti non furono impiegati che a cercare i mezzi per ritardare le decisioni e rendere inefficace la forza della legge. Sorsero questioni nuove ed incertezze sul senso e la validità di tutti i contratti, donde processi senza numero e senza fine, i quali terminavano più spesso che per sentenza per l'impossibilità di proseguirli. Durarono cause per parecchi secoli. I processi non venivano più considerati come mezzi per ottenere giustizia, ma come istrumento di fortuna per quel nugolo di officiali d'ogni specie addetti ai Tribunali ».

Galanti calcolava in 26,000 i giudici, avvocati, procuratori, notai ed impiegati subalterni di giustizia nella città di Napoli.

La frode, la malafede, la scienza delle arguzie, lo spirito di intrigo dominavano in quella vasta ignoranza « non si studiò più al foro che l'arte di difendere tutte le opinioni, non si ebbe più diritto che non potesse essere combattuto, più proprietà che non potesse essere distrutta, più titolo di cui non si potesse scuoprire qualche causa che l'annullava »; « si usava maggior furberia e maggior intrigo per guadagnare una causa che non occorreveno stratagemmi per vincere una battaglia ».

Il foro in quest'epoca esercitò una grande influenza sullo spirito dei popoli; il Governo ingelositone creò Giunte, Tribunali delegati che fecero moltiplicare le questioni di competenza in proporzione del numero dei Tribunali, delle giurisdizioni, dei giudici delegati e d'eccezione. In tali uffici giudiziari, subalterni ufficiali e gli scrivani compravano i posti che si trasmettevano di generazione in generazione.

« Le prove testimoniali essendo corrotte caddero d'ogni valore, le pene eccessive come la morte comminata a chi faceva pane contro il privilegio della città (1598, 1682) o contro la vendita della manna o contro il porto d'armi, non davano più frutto ». Gli accusati avevano difensori d'ufficio; 400 calcolavansi gli avvocati di primo ordine sopra 30,000 avvocati e procuratori nel Regno; qualcuno di essi guadagnava a Napoli 15,000 ducati all'anno.

In una società regolarmente costituita, la sfacciataggine, la impostura, la furberia dei curiali sarebbero stati elementi di decadenza, nel regno ove la società basavasi sui privilegi di pochi, il crescere di una classe che osava contestarne i titoli, discuterne i diritti, distruggerne i privilegi, fu la via per uscire dalla prepotenza a mezzo della abilità. « Il ceto degli uomini di legge, esclama il Winspeare (I, 75) è stato nel regno il baluardo dell'antico sistema di giurisprudenza e di amministrazione ». Il ceto degli uomini di legge che Genovesi chiama « l'ordine dei gentiluomini privati » « il nostro *paglietlismo* » in tale amalgama di estremamente ricchi e di estremamente poveri, era destinato dalla forza delle cose « a piantarvi una media proporzionale da proteggere i ceti bassi e da ostare ai grandi »; il ceto dei curiali, ritiene il Colletta, portò le dottrine trasfuse poi nel governo di quei trattati nulli perchè imposti dalla necessità, di quei giuramenti mancati perchè non assistiti dalla coscienza, di quei patti concordati coi soggetti e non mantenuti perchè il re non patteggia coi vassalli, di quel chiamare occupazione la conquista, ribellione quello che fu legittima obbedienza dei popoli, e le tante altre sovversioni del giusto e del retto udite e patite *ai dì nostri* », ma in pari tempo però produsse la composizione della borghesia; il ceto degli uomini di legge, i *paglietti* o forensi, embrione del ceto medio « i quali non sentono ancora, conchiude il Racioppi, la coscienza del diritto dell'uomo, ma però quell'agitazione inquieta ed irrequieta che precede lo sveglio della coscienza come il brulichio della massa precede la fermentazione » questo ceto di curiali, assistendo il Re ed il popolo, il commercio e l'industria contro la Chiesa ed i nobili, al re preparava la via per emanciparsi dai mille tirannetti, al popolo quella di liberarsi poi più facilmente dal governo di un solo.

Ne uscì una borghesia mista di curiali e di cadetti « i nobili viventi », astuta e piena di difetti, ma in ogni modo in un sistema di privilegio e di prepotenza un avviamento all'eguaglianza civile. Fino allora tutto il resto che non ap-

partenesse per qualche ragione alla nobiltà o al clero non aveva costituito che fango da pestare.

Le arti delle città chiudevansi nel regno come dovunque in Italia in corpi di maestranze detti *fratrie*, godenti anch'essi dei loro privilegi diretti a tutelarli contro il libero lavoro e contro ogni concorrenza, cosicchè secondo Genovesi (*Lezioni di commercio*, III, 13) erano divenute « collegi di frodi, di inganni, di monopolii, grandissima cagione del discredito pubblico ».

Quasi tutte le arti e i mestieri avevano i loro capi detti *consoli* che si eleggevano ogni anno ed avevano il loro Commissario generale nel Sacro Consiglio, il quale presiedeva alla loro elezione ed alla loro economia e comunicava loro la bassa giurisdizione per le cause del mestiere. I loro decreti anche per piccole somme si portavano per revisione davanti al commissario generale e quindi al tribunale del Sacro Consiglio.

« Sopra 600,000 famiglie di quante ne conta il Reame di Napoli, un sesto appena aveva possessi di terra ed oltre 500,000 famiglie restano schiavi addetti alla gleba, faticheranno gli altrui possessi per un tozzo di pane ammuffito e un po' di sale e non avranno casa ma capanne, non coltre ma strame, non tetto ma nuda terra e vedranno i figli basir di stento e di fame e le mogli vedranno in balia dei padroni o dei fattori o dei procuratori dei padroni ». Non è rettorica. Nelle immense pianure, negli Abbruzzi, lungo l'Adriatico, la legge proibiva crescesse un'ombra di albero, e i deserti chiamavansi *regi stucchi*, steppe forzate, appendice del tavoliere « che fu il massimo campo, dice il Racioppi, della gloria e della legislazione dei Tartari e che con le reliquie dei suoi vincoli medioevali attraverso rovine di istituti e di dinastie è venuto fino ai giorni nostri ». Il feudalismo rendeva povere, deserte le campagne del continente napoletano come quelle della Sicilia e della Sardegna, la mancanza di strade, di ponti, rendeva difficili le comunicazioni, lo scambio dei prodotti. Il poco commercio facevasi a schiena d'asini, di muli, di cavalli, dicendosi tale sistema *la Vatica e vaticari* quelli che lo esercitavano. (Riviello, *Cronaca Potentina* I, 33). Perciò i prodotti agricoli negli anni di raccolto abbondante vendevansi a vilissimo prezzo o non si sapeva che farne ». I generi di consumo o commestibili quali i latticinii, il lardo e gli altri salumi avevano la metà del prezzo degli attuali tempi, ma quelli non facili ad esportarsi come il vino raspato o vino ottimo valevano pochissimo, carlini 18 pari a L. 6 65 per ogni soma ossia 5 barili e mezzo, pari a litri 192 circa ».

Galanti mandato durante l'amministrazione Tanucci a visi-

tare il regno, nella relazione che ne diede non dissimulò tali mali. A 15 miglia da Napoli nel feudo di San Gennaro di Palma in case abitavano solo i ministri del barone, 2000 popolani in grotte e sotto frascati e così avveniva in molti luoghi. Quasi in tutte le terre feudali « non erano che miserabili tuguri coperti per lo più di legno e di paglia, il di cui interno non offriva che oscurità, fetore, miseria e squallidezza, dove un letto solo di cattiva paglia accoglieva la famiglia e gli animali domestici. I più agiati con un graticcio di ferro coperto di fango dividevano gli animali dagli uomini ».

In moltissimi paesi feudali non potendo gli abitanti avere molini ed essendo poverissimi dovevano cuocere focaccie sotto la cenere e mangiarle in luogo di pane. Correvano rischio però e si verificò non di rado che i baroni intentassero giudizio affine di impedire l'esercizio di questo abuso.

Vi erano invece a Napoli fortune di particolari da 50 a 100,000 ducati di rendita, quelle da 10 a 20,000 ducati si ritenevano ordinarie.

Sopra 600,000 famiglie del regno, 7000 circa appartenevano alla nobiltà ed alla magistratura, 5160 ad impiegati dei tribunali, 2280 alle diverse arti della medicina, 380,000 circa esercitavano l'agricoltura e la pastorizia.

I forestieri rendevano a Napoli un 8,000,000 di ducati all'anno. Nelle provincie si conduceva vita oziosa e scioperata; tutti quelli che avevano talento ed una piccola fortuna si applicavano ai tribunali, alla medicina, a fare il notaio o il prete.

« Le donne sono deboli per natura, dice il Galanti (I, 515) ed imbecilli per educazione ».

Per formarsi un'idea precisa delle provincie, giova ricorrere alla *Descrizione del Contado di Molise*, speciale studio del Galanti, tenendo conto che presso a poco le altre provincie trovavansi nelle stesse o in peggiori condizioni.

Il Contado di Molise pagava nel 1778

Le Comunità per pesi ordinari e straordinari, duc. 74,548 02.
I feudi . . . . 5,898 44.

« Le imposizioni erano di due specie, sulla testa e sopra i beni. Ogni grana 30 di rendita formava un'oncia di peso e questa tassa si esigeva non solo per gli stabili o animali ma per l'industria o per l'arte e mestiere. I dottori di legge, i medici, i notai avevano immune di tassa la loro testa fino a carlini 10 e tutto il prodotto della loro arte, cosicchè il peso maggiore spettava a quelli che lavoravano. Oltre il testatico un massaro veniva tassato per 14 once ed un semplice la-

voratore di anni 14 che vivesse colle sole sue fatiche per 6 once e dopo i 18 anni per once 12.

« Dove dunque la tassa dell'oncia era di grana 10 e la testa di carlini 20, un uomo che non avesse altro patrimonio che le sue braccia per coltivare la terra non sua, doveva pagare l'anno carlini 32, più o meno secondo la maggiore o minore quantità delle once ».

Il Contado di Molise aveva: cattedrali 5, collegiate 7, corpi di preti 34, monasteri di frati riformati 2, di frati minori 9, di frati cappuccini 8, di frati conventuali 6, di frati domenicani 2, di carmelitani 1, dei padri della dottrina cristiana 1, dei padri Celestini 2, dei padri Agostiniani 1, di monache 3, case di missionari 2, Badie 51, benefici 136, grancie prebende e commende 10, patronati 53, cappelle 962 e ciò sopra una popolazione di 164,562 abitanti.

I diritti civici in molte contrade accordavano alla bassa gente facoltà di pascolare alcuni mesi dell'anno coi loro animali nei campi *di tutti* i proprietari e di devastarne le coltivazioni. Un tale diritto impediva di piantar gelsi, ulivi, boschi.

La Chiesa aiutava a peggiorare tali condizioni. « Fra noi, scriveva l'abate Galiani a Tanucci nel 1768, i frati hanno annientati i preti, distrutto parrochi, vescovi, fatte lasciar le chiese metropolitane e parrocchiali, levata la predicazione, la confessione, le monache ai preti secolari ». Se i frati soppiantavano i preti Cagnazzi negli *Elementi dell'arte statistica* (II, 262) constatava che nel regno « si sono aumentate le feste nei passati tempi, senz'altro profitto religioso o profano, che d'*immergere i popoli sempre più nell'ozio*, e se qualche popolare occupazione vi è stata, ogni inconveniente inevitabile in tale circostanza ha servito di pretesto a proibirla. Non dubito che sia stata questa una delle molte cause che hanno contribuito *ad opprimere lo spirito nazionale* ».

I contadini in alcune località si cibavano letteralmente di erba. Nel 1764 la povera gente, per funesto caro di viveri, cibavasi appena di erbe e di carogne, disputato il nutrimento ai cani ed ai giumenti, e cadeva morta per le vie dalla fame o dai morbi dalla fame prodotti. « Vogliono elleno migliorar la campagna? scriveva Genovesi ad un Loffredi conte di Potenza; facciano prima che i contadini si persuadano di lavorare per sè e pei loro figli. Finchè dormiranno a terra nuda e mangieranno gramigna, e si riputeranno schiavi, non è da aspettare di veder miglioria » (*Lettere famigliari*).

La mano di ferro del feudalismo, aggravata dalla completa

noncuranza del governo, teneva l'agricoltura in condizioni appena credibili; tutti i malanni isterilivano quella terra feconda.

Le immense pianure negli Abruzzi lungo l'Adriatico, 50 miglia in lungo e da 3 a 15 in largo, ove pure la legge proibiva crescesse ombra di albero, allo scopo di favorire la pastorizia, legge, che Melchiorre Delfico ebbe la non comune soddisfazione di far abolire, quelle steppe forzate costituivano un'appendice del famoso Tavoliere « che fu il massimo campo della gloria e della legislazione dei Tartari » (Racioppi, *Antonio Genovesi*, p. 26, 29), e che fa la difficoltà massima così del regime francese come del successivo, quel Tavoliere composto da carra 16,489, del valore secondo il principe di Migliano di d. 27,812,450 che rendeva, essendo anche là vietati gli alberi, in pastorizia, solo prodotto possibile, annui ducati netti 167,068.

Il demanio della Sila in Calabria e quello di Semmara (sei mille moggia) rendevano quasi nulla.

I beni comunali giacevano in tristissime condizioni, perchè componevansi di molte e vaste terre o incolte del tutto o assai poco e malamente coltivate, nelle quali gli *usi civici* che si estendevano non solo al pascolo degli animali ma al taglio della legna e alla raccolta dell'erba, mantenevano deplorabile stato. Ferdinando nel 1792 tentò di farli dare a censo, ma troppi furono gli ostacoli e non riuscì.

Col contratto *alla voce*, un'altra delle consuetudini che pesavano sulla campagna, il contadino si obbligava in ottobre a consegnare nel luglio venturo al negoziante un determinato numero di tomoli (1) di generi; era la vendita anticipata di una produzione futura ed incerta. La *voce* ossia il prezzo delle derrate si determinava in una assemblea dei negozianti che avevano dato il denaro e degli agricoltori che l'avevano ricevuto, e *le voci* si formavano al principio della raccolta. Dopo la raccolta i proprietari rivendevano lo stesso grano ai contadini a prezzo maggiore.

Fino a Carlo III il regno non ebbe di strade che quella per Roma e forse in parte quella per Foggia. Mancava ogni altra traccia di strade carrozzabili. È impossibile, noteva Gorani, che fu più tardi a Napoli, quando già le strade crescevano, viaggiare in questo regno. « Le strade sono estremamente trascurate e pericolose, perchè non vi è nessuna polizia, esse non offrono nessuna delle comodità che si

(1) Un tomolo equivaleva presso a poco ad un quintale.

trovano nella maggior parte dei paesi d'Europa. La maggior parte dei viaggi si fanno a cavallo e si fa seguire da cavalli o da muli per portare il bagaglio e le provvigioni... gli alberghi di questi regni non meritano di portare tal nome, non vi si trova che acqua, vino cattivo e pane più cattivo ancora; del resto un canile, delle legna e qualche utensile per far la cucina, ecco su ciò che può contare il viaggiatore ».

Il traffico doveva trascinarsi a schiena di mulo; difficile e pericoloso l'andare in Calabria a cavallo, e poco meno in Abruzzo.

Carlo III aprì strade atte alla ruota da Napoli fino a Capua, Caserta, Persano, Venafro e Bovino; conducevano alle caccie del Re, a Persano, Venafro, Bovino, nè procedevano oltre per la Puglia, o guidavano al palazzo reale di Caserta e là si arrestavano: *Deliciæ principis, felicitas populi.* Nel 1778 uno speciale balzello generale di 300,000 ducati si imponeva per le strade, ma venuta la guerra il denaro fu distratto. Tuttavia Ferdinando dal 1778 al 1793 fece aprire varie strade ruotabili per trafficare tra provincia e provincia e dall'interno al mare. E furono tali strade da Napoli a Terra di Lavoro, da Capua a Torre Pontificia, 62 miglia, in Abruzzo da Venafro a Sulmona, poi a Chieti per 162 miglia, da Cajanello per Sora e Tagliacozzo per miglia 73, da Napoli a Campobasso per 55 miglia, da Petralla al Vasto in Abruzzo per miglia 107, da Napoli a Benevento 32, in Puglia dall'Ofanto presso Bari fino a Lecce, partendo da Napoli passando Avellino, Ariano, Ponte di Bovino, a Foggia, miglia 33, e per altre miglia 57 da Avellino a Venosa; in Calabria da Napoli per Salerno e Campotenese al Crate, indi a Cosenza, Mileto e Reggio, miglia 280, per la Basilicata da Napoli a Potenza e Matera miglia 138, e da Sala a Tursi altre 59 (BIANCHINI, *Storia delle finanze del regno di Napoli*, III, 479).

Col primo regno borbonico le strade riuscirono di miglia 1231 sopra 30,000 miglia quadrate: non eravi un piano; ma dal 1784 vi attese una Giunta, deputazione di 3 ingegneri, uno militare e due civili. Avevano la larghezza di palmi 40 e venivano costrutte *a schiena di asino* munite di fossi laterali; si vestiva il suolo di un letto di selci rotonde calcaree, il quale dippoi coprivasi di piccoli sassi, anche di pietra calcarea detta brecciame, lasciando che i carri le appianassero, il che le rese sempre di poca durata. « Si impedì talvolta che le provincie continuassero quell'opera a loro spese ». Per tutto il rimanente del regno mancavano affatto quasi ovunque le interne strade e le comunicazioni.

Le vie di terra erano infestate da ladroni e briganti, cosicchè il Governo raccomandava ai viaggiatori di andare in carovane; le coste venivano minacciate dai barbareschi, contro i quali il Governo non seppe trovare altro rimedio che di rizzare 382 torri sui lidi, non a difenderli, ma a gridare l'allarme ai popoli, affinchè in caso di pericolo si ritraessero dai campi ai luoghi chiusi. « Unico conforto ai viandanti che avessero pensato a munirsi di raccomandazioni, una ospitalità in queste provincie non abituate a contatti frequenti, grandissima, cordiale, perfino eccessiva ».

Non essendovi ponti bisognava passare a guado i fiumi, e non essendovi legislazione che regolasse i fiumi, venivano usurpati o da feudatari o da altri, e chi ne impediva, e chi ne deviava il corso.

In talune provincie compravano le terre in ragione del 15 %, ed anche in Napoli usavasi seppellire il denaro per conservarlo, o si investiva in greggi, « industria dei popoli mezzo selvaggi comune alle provincie napoletane », o si prestavano i capitali allo Stato.

Mancavano pertanto i capitali all'agricoltura ed all'industria, nè i baroni soddisfatti delle loro ampie rendite pensavano a miglioramenti. I più istituivano monti di famiglia a dotare le primogenite, a far monache le cadette, o fondavano opere per pietosi soccorsi ai poveri. Chi arricchiva non attendeva che ad abbellire chiese ed altari e a costituire cappellanie e monasteri. Gli stessi banchi di Napoli non perdettero mai l'indole primitiva di istituti di beneficenza. E codesti banchi non giovavano che nella grande città « dieci milioni di contante nei banchi della nostra capitale, diceva Genovesi (*nota* 2 al Cary. v. II e nota 11 al v. III), e intanto le provincie languiscono e cominciano a disertarsi ».

Il grano costava dal 1734 al 1755 da 10 a 12 carlini al tomolo, e secondo Galiani se ne raccoglieva nel regno 1,500,000 tomoli, mentre se ne consumavano da 15 a 20,000,000. In alcuni luoghi abbondava, in altri mancava, ma non si poteva far uscire dal regno senza permesso governativo che si dava dopo mesi e dopo numerose difficoltà. In tempi di carestia costò fino a 5, a 9, e a 10 ducati al tomolo. La penuria del 1764 non fu solo nel grano ma « fu la disgrazia per tutto il mantenimento del genere umano, stante che il pane non si trovava a meno di un carlino al rotolo, il vino non meno di tornesi 5 la caraffa, il lardo a carlini 3 il rotolo e le fave ad un carlino il rotolo, che per tale penuria molti cittadini di qui morirono per fame » scriveva un cronista citato da

Racioppi (p. 164, nota). Il Governo prendeva invano misure di protezione, fissava prezzi, mandava commissari con spie, sbirri ed alzamento di forche.

Afferma Bianchini (III, 508) che pure i Monti frumentari in numero di 500 stati istituiti in antico per somministrare grano ai coloni per la semina, al 3 per %, anche con pegno, nella misura di una sedicesima parte di un tomolo, sia per cattiva amministrazione, sia perchè limitata la istituzione, portavano lievissimo aiuto.

I contadini di tutti i paesi d'Europa nel secolo XVIII vissero come gli schiavi dell'impero-romano angariati, miserabili, brutalmente ignoranti, vere bestie selvagge che per uno scopo solo esistevano quello di lavorare pei più fortunati proprietari, contenti se essi e le loro famiglie potessero trascinare l'esistenza, ma certo in nessuna delle altre regioni d'Italia, come a Napoli, fuorchè in Sicilia e in Sardegna, giunti al colmo dell'abbiezione, oppressi dalle prestazioni feudali, dormienti sulla nuda terra in caverne o in capanne di legno e di paglia, cibantisi di focaccie cotte sotto la cenere o di erbe, offrivano maggior spettacolo di avvilimento.

Un unico vantaggio godevano che il secolo decimonono doveva loro togliere, quello di non servire da carne da cannone, dovendosi l'istituzione della leva alla civiltà moderna; ma è d'altronde incontestabile che quando codesto nuovo peso venne ad aggravare le loro spalle, le condizioni generali, la l'abolizione della feudalità, la libertà del commercio, la libera coltivazione dei fondi avevano talmente migliorato le condizioni dei lavoratori della terra, che il nuovo peso, divenuto anch'esso strumento di civiltà, poteva considerarsi un nulla in confronto all'orrida desolazione in cui erano giaciuti nel secolo XVIII, che aveva fatto prorompere l'abate Genovesi nel motto « i contadini per la maggior parte faticano per ingrassare le budella dei frati », e si poteva aggiungere dei prepotenti baroni e di una Corte alla spagnuola, larga nello spendere l'altrui come fosse cosa propria.

Capitolo V.

L'organismo.

Allorchè Carlo di Borbone occupò il Regno, nessuna ragione presentavasi per mutare le dottrine di Stato. Gli Spagnuoli vi avevano comandato per diritto di conquista, erano

stati cacciati con la forza dagli austriaci, vi tornavano non per libera elezione dei napoletani ma per vittorie dell'esercito spagnuolo e con esercito e corte e Re spagnuoli, costituivasi una Monarchia indipendente che il Re s'era guadagnato e doveva reggere con le dottrine di Stato della conquista, con le identiche dottrine cioè con le quali Spagna aveva governato Napoli provincia. Epperciò, come osserva il Racioppi, lo Stato non doveva essere veramente che il Re, il regno proprietà del Re, le pubbliche rendite del Re, dovendosi alla reale benignità se non toglieva le sostanze ai sudditi per venderle ad altri o per tenerle per sè; l'esercito guardia del Re, la marina convoglio del Re, le strade aperte per le caccie del Re.

Il Re trovò la nobiltà e il feudo e li mantenne, imperocchè era il Re che li investiva del loro diritto e ne otteneva in corrispettivo un aiuto di cui non poteva fare a meno. Ma se il Re riusciva il capo dei feudatari, di fronte alla Chiesa trovavasi in condizione diversa, prima di tutto perchè il Re era cattolico in Stato cattolico e doveva rispetto ed obbedienza al capo della sua religione, in secondo luogo perchè il Pontefice, quando i Pontefici investivano di regni, aveva esso accordato al Re di Napoli l'utile dominio della parte napoletana del gran dominio diretto universale, proprietà della Chiesa. Il Re adunque doveva essere braccio e vassallo del Pontefice che gli aveva accordato in cambio di un contributo di riconoscimento l'alto dominio sui sudditi. Certo verrà giorno in cui l'omaggio della Chinea diverrà pesante ad un Re che vorrà dimostrarsi indipendente in apparenza come era divenuto in realtà e vorrà liberarsi anche dell'apparenza di servitù e se ne libererà negando l'omaggio alla Chiesa che non potrà più scacciarlo e non oserà scomunicarlo, ma nel frattempo in ogni modo il trono se non obbedienza doveva almeno all'altare assistenza e deferenza.

Nulla il Re doveva al popolo, destinato a servire il Re ed i baroni. L'imposta veniva presa a titolo almeno di condominio che il barone ed il Re avevano sulla proprietà, veniva presa a titolo di concessione al lavoro, come era di diritto regio l'industria, regio permesso e regia utilità il commercio.

Il Re si circondava di ministri e di consigli od amministrava parte della giustizia a mezzo di Tribunali perchè materialmente non poteva attendere a tutto ed egli sentiva volentieri l'opinione di sudditi notabili, ma il Re poteva fare leggi senza il consiglio e l'intervento di nessuno; il padrone era il Re, degli uomini e delle cose, dei magistrati e dei

contadini, dei beni e della vita di tutti, salvi i privilegi che a lui fosse piaciuto di accordare e che egli poteva revocare.

Il Re sapeva che giovava mantenere e migliorare le antiche istituzioni trovate nel paese e le manteneva e le migliorava, e se occorreva le trasformava e ne creava di nuove, imperocchè il Re pensava e provvedeva al bene del paese quando questo non fosse contrario al suo.

La teoria veniva sintetizzata da Galiani in una lettera a Tanucci nell'agosto 1764 « forse alla lunga è meglio avere un Parlamento alla francese che non averlo, ma nei principii d'un regno un poco di dispotismo non è male, altrimenti la creazione è più tardiva. Male non è dunque che noi non abbiamo Parlamento; così non avessimo l'Eccellentissima città » *(Carteggio dell'abate Galiani col marchese Tanucci)*.

Il Re essendo venuto a stabilirsi nel paese e sentendo il bisogno di conoscerlo e di farsi ben volere, incominciava col dare udienza a chiunque un giorno per settimana.

Il Re che per combinazione fortunata sebbene volesse regnare solo pure comprendeva l'utilità di dare un ordine ed un sistema al *caos* trovato, istituiva poi un Consiglio di Stato in numero indeterminato che chiamava nei casi straordinari, riservando gli affari ordinari al consiglio privato al quale assisteva qualche volta quello tra i segretari che aveva grado di consigliere di Stato, tutti i consigli rimanendo s'intende consultivi.

E si faceva aiutare nella direzione suprema degli affari da quattro o cinque segretari di Stato che riceveva per le proposte una volta per settimana, e i cui dispacci, emessi dopo sentito il Re, avevano forza di legge.

Uno dirigeva gli esteri, la guerra e la marina; un secondo la giustizia e la grazia, uno la parte politica e civile degli affari ecclesiastici, uno l'amministrazione della Casa Reale. Aveva pure stabilito dapprima un segretario di Stato per le finanze cui sostituì più tardi nel 1782 un *Consiglio supremo di azienda* composto ora da un direttore, ora da un presidente, dai segretari di Stato e da alcuni consiglieri.

Inoltre il Re fra le prime cure trasformava il *Consiglio collaterale* istituito nel 1507 da Ferdinando il Cattolico nel lasciar Napoli, composto in parte di ministri spagnuoli chiamati reggenti della cancelleria, con potere legislativo, esecutivo e giudiziario, con la direzione dell'economia generale nel regno e collaborazione al Vicerè obbligato a sentirlo in tutti gli affari, in qualche modo freno alla sua autorità e giudice nelle cause di sommo rilievo, nè avendo il Re più bisogno del Supremo Consiglio a Madrid detto d'*Italia*, isti-

tuito nel 1558 e composto da ministri spagnuoli, napoletani, siciliani e milanesi, in luogo di tale *Consiglio Collaterale* fondava la *Gran Camera di Santa Chiara* composta dal Presidente del Consiglio e da quattro consiglieri capi delle quattro ruote con un avvocato fiscale ed un segretario, alla quale Gran Camera commetteva il parere sulla promulgazione delle leggi e sulla loro composizione ed affidava la cognizione sul permesso di stampar libri, sui gravami dei giudici delegati, sui conflitti di competenza dei Tribunali, sulle relazioni in scritto del Presidente del Consiglio, sulle questioni giurisdizionali, sui regi assensi e sulle dispense, affidava la revisione delle sentenze di morte, di fuorgiudica o di tortura della Gran Corte Criminale e delle Udienze provinciali, la visita dei carcerati, la spedizione dei privilegi, l'esecuzione o sospensione delle carte e diplomi stranieri e sopratutto delle bolle e decisioni della Corte di Roma, e concedeva di consultare il Sovrano sulle nuove leggi come sull'economia generale del governo e di essere infine giudice ordinario delle cause del Comune di Napoli — un corpo dunque mostruosamente complicato, con competenze d'indole varia e larghissime.

Manteneva invece il Re la *Gran Corte della Sommaria*, composta di 10 presidenti togati, uno dei quali governava a Foggia la Dogana, di 5 presidenti di spada, di 4 avvocati fiscali, di 15 *razionali* per esaminare e riferire i conti, di 30 *pro-razionali*, di molti architetti e di una turba di attitanti, spettandone la presidenza al Luogotenente del Gran Camerario. La Gran Camera veniva incaricata del controllo e dell'esame dei conti dell'erario, conservava i libri delle concessioni feudali e quelli delle pubbliche entrate, che erano sotto la sua amministrazione, conosceva di tutti i relativi affari come di quelli del fisco, degli appaltatori, dei conti e delle rendite dei Comuni. Era giudice dei patrimoni delle comunità del regno e dei loro conti, giudice d'appello del Tribunale doganale di Foggia, dai governatori delle doganelle di Abruzzo, dalla baliva di Lecce e dalle corti di zecca e di portolania così di mare come di terra. Riuniva a sè l'antico ufficio del Montiero maggiore che come dirigente le acque, le foreste, la caccia, accordava anche il porto d'armi diritto una volta spettante ai baroni e durante il regime dei primi Borboni conservato a quelli che lo avevano comperato a denaro. In ogni provincia e nella capitale stavano alla dipendenza della Camera della Sommaria dei tesorieri fiscali; due suoi ufficiali subalterni divennero un po' per volta gli arbitri di ogni economia provinciale (Galanti, i). Aveva

pure la ruota dei conti per determinarli, la scrivania di razione per rivederli che teneva il ruolo di tutti gli stipendiati del Re, e la Tesoreria generale che pagava. Questa Gran Camera della Sommaria riusciva un ministero di finanze e dell'interno ed una Corte dei Conti; non le mancava che una facoltà sola, quella di opporsi ai decreti del Re; il Re ordinava, la macchina doveva eseguire.

Il *Montiero maggiore* s'era ridotto a dare soltanto le licenze di caccia non avendo soggetti gli ecclesiastici che per la caccia dei volatili, rimanendo nei baroni che l'avevano specialmente comprata il diritto di portar armi nominalmente per uso di caccia. Il Montiero rivestiva anche la qualità di giudice di tutte le cause civili criminali e miste degli ufficiali affittatori e persone subalterne dell'ufficio.

La dogana di Foggia istituita per cavar denaro sul passaggio dei bestiami dai pascoli dell'Abruzzo e della Puglia aveva giurisdizione civile e criminale sui proprietari degli animali, custodi e negozianti relativi, e sugli agricoltori delle terre fiscali della Puglia. Pagando una tassa per coltura anche fittizia di bestiame si diveniva esclusivamente soggetti alla giurisdizione della Dogana di Foggia e della doganella dell'Abruzzo.

La sovraintendenza generale dell'amministrazione reale e delle dogane o *Supremo Consiglio di Azienda* con a capo il direttore, ministro delle finanze, conosceva dei fitti del patrimonio reale e delle dogane, e al potere amministrativo univa quello di dirigere la polizia economica del regno. Ai beni allodiali del Re provvedeva una speciale intendenza. In questi tempi in cui la divisione del lavoro e la specializzazione razionale delle materie non si conosceva, il Tribunale della Dogana di Foggia curava principalmente gli interessi e le imposte del bestiame dei piani di Puglia.

Non trascurava il Re il grande interesse della distribuzione della giustizia; oltre alle terre demaniali bisognava provvedere alla giustizia superiore che non spettava ai baroni ma al Re.

Il *Sacro Consiglio* composto di signori e di giureconsulti ammessi dopo parecchi anni di giudizio alla vicaria, presieduto dal Vice Grande Protonotaro, costituiva il primo Tribunale del regno, giudicava in appello delle cause di valor superiore a 500 ducati e delle sentenze interlocutorie della Vicaria, giudicava pure dei numerosi affari sulle questioni di feudalità fra privati, dello stato delle persone, e della elezione dei Sindaci delle Comunità del regno. Poteva giudicare delle

cause sotto a 500 ducati purchè non si fosse prima adita la Vicaria. Quattro erano le Ruote (sezioni) e 24 i consiglieri; due capi della ruota della Gran Corte criminale, uno al governo di Capua, uno consultore del Vicerè in Sicilia. Aveva sedici esaminatori per l'assunzione di testimoni. Gli avvocati peroravano davanti al collegio. Questo Consiglio che datava dal regno di Alfonso veniva ritenuto il più regolare e stimato del regno perchè non aveva parte nella amministrazione politica; tuttavia anche allora si diceva: « i consiglieri sono informati delle cause che non si decidono e decidon le cause alle quali non sono preparati » (GALANTI, I, 311). Carlo III nel 1738 aveva concesso al Consiglio di poter unire tutte le ruote 4 volte all'anno « per dirimere gli articoli di controversia » ma il Sacro Consiglio non seppe usare la importante concessione.

La *Gran Corte della Vicaria* costituiva il Tribunale d'appello di tutte le corti del regno per tutti gli affari civili e criminali e risaliva al 1162. Attendeva inoltre per le solite incongruenze alla sicurezza, alla decenza e al buon ordine della capitale. Ogni camera criminale (ruota) si componeva di un consigliere presidente e di 4 giudici ordinari. Ogni ruota civile veniva costituita da tre giudici ordinari. La Gran Corte aveva a capo un reggente scelto nella nobiltà napoletana a cui spettava il governo economico della città di Napoli e dei casali, conosceva dei delitti degli ufficiali regi esercitanti giurisdizione e di quelli dei baroni del regno nati a Napoli. Per gli affari civili i giudici venivano in gran parte scelti nel corpo degli avvocati e riuscivano i più apprezzati, pei penali fra i giudici di provincia. Nei delitti gravi, nel caso di pena di morte non accordavasi nè esame nè revisione; rare però emanavansi sentenze di morte. La Vicaria aveva alle sue dipendenze una grande quantità di subalterni detti scrivani. Ogni provincia possedeva un'*Udienza provinciale* con tre giudici. Il Preside di essa per provvedimento di Carlo III era anche ufficiale maggiore dell'esercito ed aveva separatamente dal Tribunale il governo militare della provincia ed altre funzioni delegate, e nel Tribunale d'altronde non aveva voto. L'avvocato fiscale aveva pure l'incarico di vigilare sull'economia della provincia. L'avvocato dei poveri scelto nel luogo e con pochi ducati di soldo riusciva il despota del Tribunale, imperocchè univa il patrocinio delle persone più potenti della provincia. Un segretario attendeva alla parte economica delle sentenze, un *mastrodati* detto prima notaio formava gli atti giudiziari nelle cause civili e criminali, uffici gratuiti e ven-

dibili, cosicchè « l'innocenza si deve comperare e l'impunità è un oggetto di traffico ». Scarsissime tenevansi le squadre presso i Tribunali, le quali poi dipendevano dal *sopraintendente di campagna* in Napoli; solo i fucilieri di montagna dipendevano dal Presidente, venivano impiegati contro i malviventi, ed eseguivano le carcerazioni. « I buoni Presidi cercano di non farli girare per la provincia ». Dal 1738 le Udienze giudicavano in appello dalle corti locali, e in prima istanza se lontane da Napoli fino a 200 ducati, se vicine fino a 100, ma le cause civili nelle udienze presentavansi rarissime, andavano alla capitale. Le udienze designavano i dottori privilegiati a giudici nelle corti dei baroni.

In penale, per delegazione, giudicavano di reati anche gravi come grassazioni, incendi dolosi, ricatti, piraterie, conventicole armate in campagna. Si faceva un abuso grandissimo di galera e di presidii.

Gli *scrivani* o subalterni, ufficiali subalterni del segretario e del mastrodati, erano depravati, rapaci ed avidi, arbitro solo il denaro delle loro informazioni, vale a dire della procedura, nelle *rubriche* ad essi affidate, base dei processi. Galanti calcola che in ogni provincia i due uffici del segretario e del mastrodati guadagnassero 50,000 ducati all'anno. Erano gli scrivani che redigevano le sentenze alla Vicaria civile che i giudici copiavano; essi dominavano la Vicaria criminale e le magistrature superiori.

Nel regno esistevano 1300 giurisdizioni baronali, avendo i baroni il diritto di nominare un giudice di appello alla propria Corte, qualcuno un secondo superiore al primo: il governatore e il mastrodati formavano la *Corte locale;* se il governatore non fosse dottore, il barone eleggeva un'assessore in uno dei paesi vicini.

Talvolta l'ufficio si affittava da un cittadino e si esercitava da un forestiere. Nei piccoli paesi facevano da mastrodati barbieri, sarti, calzolai ed altre persone che appena sapevano scrivere il loro nome. Per cavar denaro tutto diveniva delitto fino una parola e tutto si mutava in pecunia. Le Corti non avevano archivi nè carceri o cattive, nè armigeri o ribaldi.

Eranvi poi le *Corti bajulari* (balivi) per le cause minime fino a 30 carlini e pei danni recati dagli animali, senza difesa scritta, dove concedute alle comunità, dove ai baroni, le quali ove i baroni esercitavano i diritti di giustizia si riducevano a sorvegliare la percezione dell'imposta sul bestiame e a decidere le più piccole cause. Dalle corti della baliva si appellava nelle terre feudali alla bajulare. Le Corti bajulari di

Lanciano, Gaeta, Cosenza e di alcune città della Calabria godevano privilegi speciali e più larghi poteri e da esse si appellava alla Sommaria.

Esistevano infine a Napoli *maestri di fiere e mercati* che anch'essi comperavano l'ufficio e procedevano così tumultuariamente nella loro giurisdizione provvisoria nelle cause civili e criminali da non mancare di commettere estorsioni.

Il *Supremo Tribunale di commercio* istituito da Carlo III nel 1739 si componeva di un Presidente, di tre consiglieri nobili, tre togati e tre negozianti, fu il primo a scrivere le sentenze in italiano, il primo davanti al quale in italiano si arringò. Nel 1746 la sua giurisdizione venne ristretta alle sole cause di commercio con gli stranieri o quando si trattasse di merce straniera, nel 1792 ebbe la cognizione di tutte le cause di cambio. Ogni provincia dopo il 1740 ebbe un consolato, poi ridotti a 5, composti da tre negezianti sotto la sorveglianza dell'Ammiragliato. Se dunque, rimpiange il Colletta, fossero state registrate con ordine in un libro le disposizioni legislative che sparsamente si leggono in molti dispacci e prammatiche, avrebbesi avuto un Codice di commercio pieno, finito, e il vanto di precorrere di mezzo secolo gli Stati di Europa.

Nel 1778 venne eretta la *Reale Borsa di cambi e di commercio* con un delegato togato, 20 deputati stranieri, altrettanti napoletani e molti mezzani, uffici vendibili, che provvidde ai cambi diretti colle piazze mercantili d'Europa prima mancanti, il che aveva arrecato ai commercianti napoletani una spesa annua in altre piazze di 80,000 ducati.

Un *ammiragliato* giudicava nelle cause delle persone di mare, e un *consolato di mare* nelle cause di commercio di mare, uffici riuniti nel 1783.

Il *consolato dell'arte della seta* composto da tre consoli eletti ogni anno dal corpo dell'arte alla presenza del luogotenente, di un assessore, di un coadiutore fiscale, di un avvocato dei poveri, di un procuratore, e di un *credenziere* per gli interessi del fisco destinato dal Re, conosceva di tutte le cause sì civili che criminali dei *matricolati* e dei lavoratori di seta: nel 1740 venne subordinato al magistrato del commercio; per la nascita del primo infante di Carlo III pagò ducati 45,000, conchè ottenne la conferma di tutti i privilegi. Aveva un conservatorio che conteneva 300 fra monache e figliuole dell'arte mantenute con la tassa di un grano a libbra di seta.

Un altro consolato giudicava nell'arte della lana e cono-

sceva di tutte le cause civili, criminali e miste delle persone del mestiere, con appello al Sacro Consiglio e relazione in piedi dell'assessore.

La *Giunta di Stato* conosceva specialmente dei delitti contro la sicurezza dello Stato, delitti di lesa maestà. Aveva per capo il presidente del Consiglio, quattro consiglieri, un avvocato fiscale, ed un avvocato dei rei che era sempre un consigliere.

La *Giunta dei veleni* si costituiva di tre consiglieri e di un avvocato fiscale della Gran Corte criminale, ed aveva giurisdizione sui delitti di veleno in tutto il regno, per il che nelle provincie restavano spesso impuniti.

Una *Giunta del Lotto* composta di magistrati della Sommaria giudicava degli affari relativi alle lotterie.

Infine il Governo vicereale aveva istituito *giudici delegati* dai quali si poteva appellare solamente al Sovrano. Ogni *arrendamento*, ogni arte, ogni luogo pio, ogni monte, ogni comunità religiosa aveva avuto il suo delegato per le cause economiche ed amministrative. Poi erano rimaste delegazioni pei delitti gravi. I cavalieri Gerosolimitani avevano per le cause passive un cavaliere dell'Ordine delegato dal Gran Maestro da cui si appellava all'assemblea del priorato di Capua.

A Napoli durava ancora l'uso di un sindacato ogni biennio per i giudici della Vicaria davanti agli ufficiali della città di Napoli, per le udienze provinciali o innanzi alla città o davanti al Tribunale medesimo, con appello o alla Camera reale o alla Vicaria.

Con tutto questo, ogni anno si avevano mille uccisi, 4 a 5000 assassinii, secondo il DUPATY (*Lettres sur l'Italie en* 1785, vol. III, p. 87-88). « Chi per difendersi, chi per offendere quasi tutti erano armati di pistola, di coltello e di fucile ».

Nella procedura criminale la deposizione del correo aveva fede, *fingendosi* di torturarlo per mano del carnefice; la sua deposizione si leggeva ai correi in presenza dei giudici. Gli si faceva giurare la deposizione baciandola, gli si faceva toccare col piede i piedi dei correi per dirsi di averli riconosciuti; le mani si supponevano sospese.

I testimoni a difesa o venivano arrestati o non sentiti, e nell'istruttoria a sistema inquisitorio le circostanze a difesa non venivano registrate. I condannati in provincia aspettavano un anno l'epoca del trasporto che dicevasi *catena*.

Davanti al foro le allegazioni si scrivevano in italiano; i decreti dei magistrati e gli atti principali della giustizia si rogavano in latino.

Galanti calcolava che avessero luogo ogni anno 600 omicidii, 3680 carcerazioni, 1220 condanne, delle quali 9 a morte; i condannati ai lavori forzati nel 1786 erano 5780 e 940 nei presidii. Ai carcerati poveri il fisco passava 2 libbre di pane al giorno, null'altro.

Tutti codesti particolari esposti da Galanti nella *Descrizione delle Sicilie*, provano che se in 14 provincie i tribunali mancavano, se gli assassini salivano a molte migliaia, e a 30,000 i ladri, se invece le carceri non chiudevano che contrabbandieri e violatori delle bandite, come vuole Cesare Cantù nella *Storia dei cento anni* (I, 437, 438), ciò non avveniva senza dubbio per mancanza di giudici a Napoli, nè per difetto di competenza, che abbracciava spesso oltre la giustizia civile e penale anche materie affatto estranee.

Nelle carceri « le esazioni continuavano in modo di orribili vessazioni; i carcerati poveri morivano di stento e di fame ad onta dei decreti reali che ordinavano si somministrasse loro gratuitamente il pane ».

Nel 1786 Napoli ebbe anche una deputazione contro al Tribunale del Santo Ufficio composta da 20 deputati dei Sedili nobili e da due del popolo, con lo scopo di vegliare sulla condotta degli ecclesiastici, perchè non intraprendano minima cosa che senta d'inquisizione ».

Una deputazione dirigeva il *conio delle monete*, un'altra l'*osservanza dei capitoli e grazie*, la quale non si dava altra cura che della metropoli e delle grazie feudali.

La città di Napoli eleggeva i deputati della salute pubblica, i sindacatori dei giudici della Vicaria e i *tavolari* del Sacro Consiglio.

Una *Suprema Corte degli abusi* fu istituita nel 1767 per la soppressione dei Gesuiti, di cui faceva parte il segretario di Stato di Casa Reale, il segretario di Stato della giustizia, il segretario di Stato degli affari ecclesiastici, il presidente del Consiglio di Santa Chiara, il luogotenente della Camera della Sommaria, il confessore del Re, il cappellano maggiore, cinque consiglieri togati, un avvocato fiscale ed un segretario, e anch'essa aveva in mira la riforma degli abusi che riguardavano gli ecclesiastici nella costituzione dello Stato.

Napoli ebbe pure un *Tribunale della guerra e salute* composto da un sopraintendente ministro, da 30 deputati nominati dalle cinque piazze nobili della città, da undici deputati nominati dalla piazza del popolo, due dei quali fungevano da guardiani del porto, da un numero di medici, da un segretario e da un cancelliere, e provvedeva alle cause che inte-

ressavano la pubblica salute, contagi, lazzaretti, ed aveva ispezione sopra i bastimenti. Ogni paese marittimo possedeva una piccola deputazione della salute dipendente dal Tribunale.

Il medico ordinario del Re fungeva da protomedico del regno ed esercitava giurisdizione sopra tutti i medici, cerusici, speziali, barbieri e levatrici. I diritti annessi a tale ufficio consistevano: per ogni privilegio di medico ducati 17,50, per quello di chirurgo ducati 15,50, di speziali ducati 15,50; ognuno poi pagava anche alcuni carlini all'anno: solo i dottorati di Salerno e di Napoli non pagavano: e la riscossione dei diritti costituiva un arrendamento.

Le farmacie nella capitale salivano a 100, nel regno a 2200; il numero delle levatrici, dei salassatori e di coloro che medicavano con semplice licenza ammontava a 10,000.

La Corte di Napoli manteneva due classi di corrieri — di gabinetto e di Calabria. I primi destinavansi ad accompagnare il re, la regina e la famiglia reale nei viaggi e nelle caccie, a portar alle Corti estere le nuove straordinarie e a recarsi ogni settimana in Spagna con le lettere del re e del pubblico, i secondi portavano le lettere di Napoli in Sicilia e a Roma, e a tutti presiedeva un corriere maggiore, segretario di Stato, con un ufficio di sovraintendenza generale delle poste.

Esistevano tre Giunte di annona, una per Napoli, l'altra pel regno, la terza per l'olio, costituite dai ministri del Consiglio e della Sommaria.

Dal 1559 ogni paese « usò pesi e misure che più gli piacevano »; in alcuni luoghi tali diritti trovavansi venduti ai baroni.

La censura dei libri era in parte affidata alla direzione degli studi, in parte al cappellano maggiore ed in parte alla curia arcivescovile.

Un collegio di tre ordini di dottori, legali, medici e teologi « con un esame di semplice formalità conferiva il dottorato a chi lo pagava », così si creavano molti dottori senza troppa dottrina.

I ministri delle provincie si eleggevano tra i regi governatori o tra i causidici senza fortuna della capitale, i giudici criminali toglievansi dai ministri delle udienze, i civili tra gli avvocati di nome, e da tali giudici sceglievansi i magistrati supremi.

Una Giunta delle Case reali e delle strade, una corte della portolania una deputazione per spettacoli e teatri, tutto que-

sto complicato organismo burocratico sorgeva a dimostrare che anche in un periodo rudimentale di Stato indipendente crescevano non tanto le esigenze del pubblico servigio, quanto la necessità di collocare molta gente, del paese e spagnuola.

Il regno concentrava tutti gli affari nella metropoli, attirava i principali proprietari ed una folla di affamati, crescendo in tal modo gl'imbarazzi al governo e l'immiserimento delle provincie.

Napoli, poichè tutto era privilegio, aveva privilegi speciali. Dopo l'ultimo Parlamento le piazze della città per disposizione spagnuola condensarono in sè la rappresentanza nominale di tutto il reame, i loro deputati figurarono come incaricati di sostenere i diritti della nazione, e poichè non avevano altro a fare che votare donativi, e poichè si componevano solo della baronia della metropoli, le cose procedevano liscie e semplici dal momento che i baroni pagavano la parte minore delle somme votate. I vicerè ottennero facilmente dalle piazze di Napoli ciò che vollero, « non si possono leggere i *capitoli e grazie* della città di Napoli senza sentimenti di pietà e di compassione ». Così il Colletta nota che furono tali Piazze le quali all'arrivo di Carlo III pur confessando il non soffribile peso delle taglie « pregavano a mantenerle » e per di più offrivano un donativo di un milione di ducati.

L'eletto del popolo della città di Napoli, nominato dal Re in grazia di una comoda finzione di legge, stimavasi rappresentasse il popolo di tutto quanto lo Stato, ma il popolo per la dottrina della regia onnipotenza non contava.

Alcune volte i sei nobili di sedile eletti dai cinque sedili in cui si divideva tutta la nobiltà del regno, e l'eletto del popolo rappresentanti essa municipalità creavano deputati che si univano per un determinato oggetto. I napoletani poi non potevano venir torturati *ex processu informativo*, vale a dire senza difesa, i loro beni non potevano venir confiscati che per delitto di lesa maestà, non si potevano carcerare *nisi servato juris ordine*, secondo le prammatiche 3, 4 e 5 *de immunitate neapolitanorum;* andavano immuni da pene contumaciali, da pedaggi, dal dazio sulla contrattazione detto piazza e dalla *buonatenenza*, ossia dal contribuire alle imposte per le terre ed industrie che possedevano nella provincia; vietata dal territorio intorno a Napoli la esportazione dei grani, dei porci, del lino, dei cavalli, dei metalli preziosi. Fino al 1743 non potevasi accrescere, avverte il Bianchini (III, 42), il fitto delle case i cui locatari pagassero puntualmente.

Nelle provincie « una giurisprudenza opposta era il codice degli abitanti ». Il sovraintendente della campagna e i due capi ruota della Vicaria richiesti davano al re il loro avviso sopra gli oggetti che riguardavano il governo delle provincie. Il regno presentava tante divisioni diverse quante le amministrazioni civili, economica ed ecclesiastica. Ferdinando pensò ad una distribuzione in 59 dipartimenti all'infuori della Compania, ma non ebbe seguito.

I Comuni figuravano liberi ed autonomi, eleggevano essi per antica consuetudine i loro *reggimenti*, un sindaco e due eletti.

Tutti i cittadini, fuorchè le donne, i fanciulli, i debitori della comunità e gli infami per condanna e per mestiere, si radunavano un certo giorno di estate nella piazza e facevano le scelte per grido, avvenendo di raro che bisognasse imborsare più nomi per conoscere il preferito; importante diritto in teoria codesto, onde stupisce che Spagnuoli e i primi Borboni l'abbiano tollerato. Forse lo spiega il fatto avvertito da Bianchini (III, 464), che in pratica nelle elezioni dei Comuni eravi più tumulto e compera di voti che municipale libertà.

Se oggi ancora un ricco solo in molte località dispone delle elezioni può imaginarsi chi disponeva di tali assemblee in piazza. I Comuni mantenevansi nel disordine e regolavansi a loro talento sì nell'imporre e levare i tributi dovuti al Governo, sì per quelli necessari alle loro particolari amministrazioni. La rendita vi veniva dissipata senza che si provvedesse a pubbliche opere o veniva spesa in lunghissime liti, per le quali oltre alle rendite facevansi debiti. Essi provvedevano alle esazioni anche pel re; ognuno aveva la facoltà di ripartire le imposte a mezzo della taglia o del dazio; avevano l'incarico dell'approvigionamento dei grani; alcuni privilegiati godevano certi diritti su oggetti di consumo e durante un certo periodo dell'anno. Le funzioni degli eletti duravano dodici mesi. Essi non potevano fare nessuna spesa senza autorizzazione della Camera della Sommaria. Sottoposti la maggior parte ad una amministrazione feudale non procedevano a miglioramenti, avevano vasti possessi di terre che restavano incolte e non servivano che a pastorizia. Fin dal 1626 la Sommaria aveva fissato la quotità della spesa che ciascun Comune poteva spendere annualmente.

Giuseppe Maria Galanti è la fonte a cui gli storici moderni ricorsero per ritrarre le condizioni dei Comuni. Testualmente egli dice (I, 240 e seg.):

« Le comunità del regno generalmente non avevano altro

incarico che di esigere e di pagare il tributo, ed il denaro per le vessazioni degli ufficiali subalterni e per sostenere i pesi degli interessi comuni. Ogni Comune ripartiva la somma che pagava, usando i mezzi propri al paese ed alle industrie degli abitanti per catasto o per gabelle. Non vi erano amministrazioni provinciali. I conti dei Comuni non si rendevano con fedeltà e gli affari si governavano secondo le voglie di alcuni particolari cittadini. Il governo centrale conduceva gli affari comunali a mezzo di ufficiali subalterni dei Tribunali provinciali, i quali non eseguivano alcuna commissione senza mettere a contribuzione i Comuni ed i cittadini; ne derivava che gli abitanti delle provincie si riguardavano come stranieri alla loro patria.

« Non sempre il popolo congregato in Parlamento nominava i sindaci, i mastrogiurati ed almeno due eletti, il cassiere ed un cancelliere per formare gli atti e le scritture; talvolta il popolo veniva sostituito dai decurioni che lo rappresentavano, avanzo della forma popolare dell'antico governo; ed in ogni modo nelle città provinciali il reggimento del Comune, sebbene dovesse costituirsi cogli elementi dei diversi ceti, veniva dominato dai nobili che vi esercitavano la maggiore autorità ed influenza, fonte perenne di contrasti, litigi ed odii ».

Tuttavia ad onta di tali restrizioni, questi Comuni a suffragio universale potevano divenire il germe di un governo libero, di cui sono la base e la forza, e con qualche modificazione, abolita la feudalità, avrebbero potuto costituire la leva del risorgimento del regno. I Borboni dopo il 1814 se ne avvidero e soppressero il pericolo che sarebbe divenuto serio nei tempi nuovi, ma che giova constatarlo in prova del fatto che le buone istituzioni non bastano a dar buon governo e buon popolo, nei tempi bui del secolo XVIII non diedero nonchè minaccia d'incendio, neppur frutto sano, sotto la cappa di piombo del feudalismo.

L'accentramento quindi amministrativo del regno riusciva completo; Comuni e Stato senza nessun potere intermedio: Comuni tutti dipendenti da una amministrazione della capitale. Che se nella amministrazione interna qualche larva di governo paesano e spontaneo erasi mantenuta, nella legislazione propriamente detta, nel diritto civile tutto appariva confuso.

Le vecchie leggi dei varii dominii pei quali Napoli era passata, la antica romana, la longobarda, le costituzioni dei Normanni, la legge sveva, i capitolari degli Angiò, le prammatiche degli Aragonesi e dei vicerè, il diritto canonico, il

diritto ecclesiastico, la legislazione austriaca, la greca nelle consuetudini di Napoli, gli statuti particolari delle città di Napoli, Bari ed altri luoghi del regno, *i riti* della Gran Corte della Vicaria e della Gran Corte della Sommaria, ed infine i decreti, privilegi, grazie accordate alla metropoli, tutto s'era sovraposto, ciascuna legge rimanendo in vigore.

Naturale doveva riuscire che in tale ginepraio gavazzasse la Curia « disordinata e malvagia » specialmente dacchè, come avverte il Colletta « qualunque della plebe con toga indosso dicevasi avvocato e veniva ammesso a difendere i diritti e le persone dei cittadini, epperciò all'esercizio di quel mestiere pieno di guadagni non si richiedevano studi, esami, pratiche, lauree, la quale libertà professionale moltiplicava la infesta gente dei curiali ».

Pel giudizio del *truglio* allora in vigore in mezzo a cosifatto labirinto, il fiscale e il difensore regio potevano transigere, mutando il carcere in esilio o galera, senza terminare il processo, e tanto per vuotare le prigioni scure nelle quali i carcerati stavano senza paglia sulla nuda terra.

Tale per sommi capi, a larghe linee, l'organismo del regno, governato a dispotismo, a feudalismo e a bigettismo, ma che pur conservava a differenza degli altri Stati d'Italia, la potenzialità della rigenerazione in quelle larghe elezioni comunali, che nessuna repubblica aveva mantenute dai tempi medio-evali.

Onde è che il regno di Napoli, oppresso, misero, ignorante, custodiva la scintilla, che alimentata dalla gran fiamma del movimento intellettuale accesa in Europa e propagatasi nell'ultima metà del secolo a Napoli, come in Lombardia, avrebbe potuto purificare l'atmosfera anche senza la schiantatrice invasione francese.

CAPITOLO VI.

Legislazione economica.

Convien di continuo ricordare che se le constatazioni di fatto riguardanti l'Italia nel secolo XVIII sono necessarie per conoscere quali veramente fossero le condizioni delle varie regioni in cui si divideva, nell'applicare i criteri a giudicare tali circostanze devesi tener conto dei tempi completamente

diversi dagli attuali e di tutto il vasto ambiente del secolo che spiega una quantità di cose le quali diversamente apparirebbero ad occhi moderni esagerazioni od incongruenze.

Il conto riassuntivo del Galanti sulle rendite del regno nel 1787, quando erano compiute le riforme economiche di Carlo III ed erano soppressi il maggior numero di arrendamenti, dava:

Le Comunità pagavano ducati 2,255,586 68. Inoltre le Comunità pagavano per pesi indiretti altri d. circa 563,896 67. Le dogane rendevano d. 1,143,074, le tratte e il *jus salmarum*, dazi da provincia a provincia e al confine, d. 191,495.

L'arrendamento-privilegio sulla seta produceva al fisco d. 192,819 02, più per spese d. 194,398 29, il ferro ed acciaio d. 103,226, i salnitri e la polvere d. 31,143, l'olio ed il sapone d. 240,000, le poste d. 171,930, il lotto 217,000, la crociata 70,000, il montiero maggiore 100,000, le carte da giuoco 13,510.

Ricapitolando gli arrendamenti generali del regno davano d. 3,154,300.

Le gabelle e gli arrendamenti di Napoli d. 895,245.

La locazione delle pecore nelle Puglie rendeva d. 499,255.

I pedaggi erano rimasti 245 e a d. 300 l'uno rendevano d. 73,300.

Galanti calcolava le imposte del regno in un totale di d. 14,400,000, che costituivano ducati 3 a testa, e su esse la parte dei baroni consisteva di d. 248,579 20.

Lo Stato doveva ancora per vendita di tributi e vettigali d. 3,101,100.

I donativi, mancato il Parlamento che li accordava, erano divenuti sempre più rari, lo Stato non aveva più bisogno di richiederli.

Le taglie dirette erano divenute la vera imposta fondiaria, rendevano d. 2,819,500 all'anno oltre a d. 290,000 a titolo d'imposta per strade e si pagavano per fuochi, vale a dire per famiglie: ne andavano esenti le terre feudali, quelle del re e del fisco, e le ecclesiastiche. La partizione seguiva per dato di popolazione più supposta che numerata nel 1737. Ma poi esistevano sistemi d'imposta diversi secondo i paesi; chi viveva a catasto, chi a gabella, chi a testatico. I Comuni pagavano alla rinfusa con un metodo detto *a battaglione*, nel quale il povero veniva sempre soverchiato. Ogni fuoco pagava allo Stato a mezzo del Comune da 5 a 6 ducati nei paesi nei quali vivevasi a gabelle e nei quali si pagava fino ad 8 carlini a tomolo di macinato. Il tributo reale per i debiti e le spese della Comunità e per mantenimento di

soldati, di cavalleria e terrieri si ragguagliava sulla possidenza scritta non in rendita ma in capitale negli onciari del Comune e non veniva pagato dalle chiese e dai feudatari. Ove si viveva a gabelle, non esisteva catasto e quindi più grave la condizione del popolo. Le taglie indirette, tassa di capitazione o testatico, di arti fabbrili, di possessi, venivano in secondo luogo. Dal testatico e dalle arti fabbrili andavano esenti gli ecclesiastici e chiunque vivesse « nobilmente » vale a dire senza far nulla. I dottori, i medici, notai e giudici non venivano colpiti da testatico nè da altra tassa, perchè « quella è scienza che è dono di Dio e per nessun prezzo si può valutare e perchè la repubblica cristiana ha bisogno di letterati, e per mezzo di essi si mantiene la fede cristiana ». (Leonardo Riccio, nelle *Annotazioni alla Guida delle Università del regno di Napoli*, di Lorenzo Cervellini, I, p. 61).

Nel 1737 Carlo III aveva rimesso ai Comuni ogni debito fiscale arretrato e aveva fissato in perpetuo il carico dei fuochi del regno a d. 368,378 con la clausola non potersi far più numerazione non ostante l'accrescimento della popolazione. Poi aveva voluto che contribuissero per metà i beni degli ecclesiastici. Quindi aveva ordinato che ogni anno da ciascuna comunità si formasse il *catasto*, vale a dire si descrivesse il nome dei cittadini, la loro arte o professione, gli individui tutti delle loro famiglie e i loro beni d'ogni sorte, onde il peso dei tributi e delle altre prestazioni comunali, fosse proporzionato alle forze di ciascuna. Ma per l'esenzione di cui godevano i beni ecclesiastici e feudali e tanti Comuni, non bastando le terre colpite, si istituirono allora il testatico, ossia la capitazione, e l'imposta delle arti fabbrili, tutte e due personali.

Il catasto ordinato nel 1740 per l'esatta descrizione dei beni non fu potuto fare, sebbene l'operazione durasse fino al 1753. Alcuni Comuni vollero continuare le gabelle sul consumo, altri non fecero catasto e continuarono a pagare a battaglione, altri lo fecero e non l'osservarono, altri adottarono un misto di tutti i sistemi. Grandi maneggi si misero in opera nella formazione dei catasti, i ricchi si prevalsero dei bisogni dei subalterni e della interpretazione delle istruzioni.

Tuttavia il catasto aveva triplicato le entrate pubbliche, ma lasciò più che metà delle terre non soggette alla legge generale; si diede meno valore, secondo Genovesi, alle terre dei ricchi che a quelle dei poveri. Le classi alte del popolo non pagarono che unicamente pei redditi dei loro beni stabili o di capitali; le classi inferiori pagarono una tassa di

capitazione pel capo casa, una tassa pel reddito del lavoro muscolare di ciascun membro maggiorenne della famiglia che dissero della industria, e una tassa per le terre che possedessero o pei capitali investiti in mercature o commerci. Il catasto dunque riuscì in testatico, anzi agli artieri ed ai braccianti in doppio testatico, perchè tassava il capo e il lavoro e per giunta il lavoro presunto, non il lavoro accertato. Per *adoa* e *rilievo* pagarono i baroni più gravati il sette per cento di rendita, mentre i cittadini più favoriti il venti, il Comune il trenta, altri il quaranta e il cinquanta, e alcuni più disgraziati il sessanta.

Infatti la Camera della Sommaria stabilì per dar norma fissa alla esazione del tributo diretto la rendita di 5 ducati, per cento ducati di valuta dei beni stabili e delle rendite, e del 10 per cento dei capitali consacrati all'industria. Si prescrisse che il testatico non dovesse eccedere un ducato e l'oncia grana 4 $^1/_2$ cioè 15 per cento, ma fu un sistema di pura astrazione. Col fatto il tributo veniva inegualmente ripartito. I Comuni ricchi lo soddisfacevano colle rendite patrimoniali, nei più poveri la totalità gravava sui particolari. Nell'anno 1777 dovendosi porre uno straordinario tributo sulla generale valutazione di tutte le proprietà, venne costituito e si disse *decima feudale, decima sul burgensatico*.

Tutti gli antichi catasti, come i due ruoli delle decime, avverte il Diaz nel *Quadro degli atti del governo, Amministrazione finanziaria* (p. 1063, 1064) autore favorevole ai Borboni del secondo periodo, servirono più tardi come elementi alla Commissione del catasto provvisorio.

Pel testatico gli speziali ed i droghieri erano stati tassati per 16 once, vale a dire per ducati 95 di capitale, il massaro di campo, il sarto, il calzolaio, il panettiere, il ferraio, il bottegaio, il carrettiere, il barbiere, il fornaio venivano tassati per 14 oncie, cioè per ducati 84 di capitale, il vetturale, l'ostiere, il fabbricatore, il beccaio, il lavoratore erano stati tassati per 11 oncie, cioè per ducati 72 di capitale, esenti gli ecclesiastici, fino a carlini 10 coloro che vivevano nobilmente, immuni per privilegio i cittadini napoletani e quelli della Cava che abitavano negli altri Comuni, e le donne.

Or ecco una nota delle tasse nuove: 1736, un milione di ducati pel felice ingresso del nuovo Re, raccolto con aumenti di tariffe; 1738, un milione pel matrimonio del Re e 25,000 ducati per le spese delle feste, ricavati con aumento della tassa sui rilevi e tariffe; 1741, ducati 50),000 per la na-

scita della prima real principessa Maria Elisabetta, e ducati 30,000 per le relative feste; 50,000 ducati diedero i baroni, carlini 8 le comunità regie, 3 $^1/_2$ a fuoco le baronali, il resto dalle tariffe; 1742, un milione per soccorso alla guerra, nuova gabella perpetua; 1744, ducati 400,000 per soccorso alla guerra; accresciuto il dazio del vino e della calce; 1746, ducati 300,000 per soccorso della guerra di Lombardia provveduti con gabelle; 1747 ducati, 300,000 per la grazia ottenuta dall'abolizione del Santo Uffizio, questi pure ritratti dalle gabelle; 1748, ducati 700,000 per la nascita del real primogenito Filippo, ducati 100,000 dai feudi, 157,889 dai fuochi, il resto dalle dogane, in totale imposte straordinarie dal 1734 al 1759 in 26 anni 5.255,000 ducati (1).

Rispetto al fisco non vi era privilegio. Al contribuente impotente baronale o comunale non solo il fisco sequestrava gli strumenti del lavoro, ma metteva in carcere la persona, nè doveva il barone dargli il vitto, che il carcerato perciò richiedeva alla pietà dei passanti. Tutto serviva agli *arrendamenti*, appalti di imposte indirette, le farine, le carni, il vino, il tabacco, il giuoco, le meretrici, e si vendevano quando si aveva bisogno di denaro e si impegnavano per nuovi debiti e allora ne curava la esazione il creditore, cosicchè scrive Colletta: « l'arrendamento fruttava al creditore il doppio che all'erario e costava triplicato ai tributari ».

Il denaro mancava spesso in ogni modo e allora a pagamento delle somme avute a prestito si creavano monopolii legali col nome di diritti proibitivi, come il diritto di portar armi e quello sui giuochi di sorte abolito da Carlo III e che rendeva 50,000 scudi annui. Lo Stato per aiutare la tassa sul tabacco ne vietò la libera coltivazione. Lo Stato vendeva il privilegio di stampar libri, onde raddoppiarono di prezzo e scaddero di bontà tipografica. Un bel giorno lo Stato dichiarò di sua privativa la fabbricazione del ferro, poi la vendè, poi la ricomprò e mosse le ferriere a suo conto, ma vendendo il ferro un terzo più del valore di costo: l'acciaio si vendette fino a 22 ducati il cantaro e a 14 il ferro, prezzo equivalente a 14 tomoli di grano. Codesto prostrò tutte le varie manifatture del ferro, per cui Genovesi diceva:

(1) Il ducato composto di 5 tarì o 10 carlini corrispondeva a franchi 4 e soldi 5 di Francia (L. 4,25); il carlino si divideva in 10 grana; il grano in 2 tornesi, il tornese in 6 cavalli. L'oncia valeva 6 ducati.

« se i forestieri non ci portassero degli aghi ci converrebbe cucire con delle spine di pesci come i Groenlandesi; ci mancano buoni rasoi e forbici, gli strumenti chirurgici sono assai grossolani e si vogliono in gran parte far venire di fuori ». Sorpassò ogni insania l'ordinamento economico intorno alle sete, di cui il dazio fu dato in arrendamento, e il lavorarle divenne un diritto proibitivo. L'appaltatore del dazio mandava suoi ufficiali ed artieri a trarre la seta per le comunità a tutte spese del produttore e gli artieri si ingegnavano a far che riuscisse più grossolana, perchè più pesante, la qualità. Tratta la seta il produttore veniva obbligato a venderla unicamente alla Società che si diceva degli industrianti della regia dogana di Napoli, pena la confisca e la galera. Venne in seguito il divieto di rizzare filatoi o telai o tintorie della seta, essendochè solamente in Napoli fosse permesso, poi fu permesso anche a Catanzaro, ma pei velluti unicamente. Venne stabilito infine per legge e il prezzo delle sete e il modo di metterle in opera e gli ingredienti della tintura, e si venne a tale che nelle prammatiche del 1703 e del 1704 si confessa che è perduto il commercio delle sete, anzi nelle Calabrie furonvi proprietari di gelseti che o per impeto di vendetta o per calcolo di tornaconto vennero all'espediente, testificato dal Bianchini, di sradicare le inutili piante.

L'arrendamento della seta che rendeva ducati 387,217 dava di guadagno ai suoi acquirenti ducati 170,000.

Il sale vendevasi *a partito forzoso*, vale a dire ne veniva assegnata una quota a ciascun ripartimento nel quale doveva forzatamente essere consumata. Il prezzo consisteva in ducati 3 grana 3 al tomolo; rendeva ducati 1,300,000, dei quali ducati 430,000 ai creditori. Galanti calcola il contrabando in tomoli 440,000 l'anno, il che pare esagerato a Bianchini.

Non prima del 1752 fu fatta facoltà ai cittadini di Napoli di vendere vino al minuto e la vendita dell'olio divenne libera non prima del 1787.

Le poste ed i procacci rendevano 171,930 ducati, 8 grana per il peso d'un'oncia, 3 grana per ciascun foglio; il lotto adottato nel 1774 rendeva ducati 560,000.

Le carte da giuoco, i permessi di caccia (grana 50 col fucile) la tassa di pesi e misure, dell'oro e dell'argento filati, e le assicurazioni marittime che inducevano ad assicurarsi all'estero, erano arrendamenti; arrendamenti il diritto delle gazzette, dei calendari, della teriaca, quello della crociata che consisteva nella dispensa dal magro e rendeva annui du-

cati 70,000, il giuoco del lotto, introdotto dal Governo austriaco, il sapone che costava 1 ducato e grana 32 al cantaio, la pece, l'acquavite.

Tutti gli arrendamenti sommavano in massa alla rendita di ducati 3,009,675 dei quali 1,018,400 andavano ai compratori. A Napoli esistevano privative speciali, quella del pane al minuto, della neve, delle grana 15 a staia d'olio, oltre ad una quantità di gabelle varie.

Carlo III offrì la restituzione dei capitali a ciascun creditore assegnatario di *funzioni fiscali* al 7 per 0[0 o la riduzione al 4 per 0[0 con che guadagnò tosto 200,000 ducati e 50,000 coll'estinzione di vitalizi.

Nel 1753 si discusse alla Camera della Sommaria se il Sovrano poteva riscattare gli arrendamenti e comparve il consigliere Ferdinando d'Ambrosio, favorevole agli arrendatari, col crocefisso in mano, il quale esortò i consiglieri a considerare come il crocefisso valeva più della toga. Ma la Camera ammise il diritto al riscatto che continuò sul sale mediante assegni ai creditori di rendita 4 per 0[0 dei capitali somministrati; si riscattarono, constata il Galanti (II, 127,255) le dogane di Puglia, il peso e mezzo peso del regno, la zecca dei pesi e misure, vari arrendamenti di seta, quello dei cenzali e delle carte da giuoco. La *Sopraintendenza* richiamò alla sua amministrazione altri arrendamenti rimasti. Il ministro marchese De Gregorio che eseguì tali mutamenti incontrò l'odio delle classi offese e per riverbero della loro potenza quello del popolo. Nel 1751 venne eretta la *Giunta delle ricompre*.

Taglie, capitazione, arrendamenti, e infine dazi — quali dazi e quale legislazione daziaria! I dazi all'uscita giunsero fino a ragguagliare il valore delle cose che si asportavano, e questa è stata la ragione, dice il Genovesi (*Lez. comm.* 1,297) per cui le manifatture di bambagia di Lecce ed Otranto un tempo fioritissime e ricercatissime sono quasi venute meno, per cui l'industria dello zafferano fu ridotta pressochè al niente e si spensero le manifatture di sajetta sulle coste di Amalfi e caddero quelle delle lane nell'Avellinese e non progredirono quelle di filo nell'Aquilano.

Dazi all'importazione e dazi d'esportazione — bisognava trovare denaro ad ogni costo, raccogliere i frutti anche tagliando l'albero.

Le merci più favorite venivano colpite del 25 per 0[0 del valore. Le tariffe riuscivano impenetrabile segreto dei pubblicani, ignote all'universale sebbene di generazione in gene-

razione uniformi, scritte in gergo inintelligibile ed ambiguo, variabili secondo il capriccio e l'avidità dei doganieri.

Nel 1788 i vari dazi rendevano, secondo Galanti, ducati 1,138,674. Inoltre il dazio *salmarum* sulle vettovaglie anche da una all'altra provincia dava nel 1788 ducati 14,484 e i diritti di *tratta* sulle cose che liberamente potevano uscire ducati 176,991. In alcuni uffici venduti delle dogane, i possessori esigevano i dazi per loro conto presso a poco incassando ducati 135,661.

Le produzioni estere, che intorno al 1759 entravano, consistevano specialmente in acquavite giulebbata, vini d'ordinario comperati nel regno e restituiti fin d'allora perfezionati, acque di odore in gran copia, carta, cera fino al valore di circa ducati 230,000 l'anno, colori per dipingere, cotone detto in lana e lavorato per un valore annuale di oltre 500,000 ducati, cristalli, vetri, stoviglie di varia natura e porcellana, droghe diverse, aromi, cannella, garofani, pepe, thè in libbre 800, cacao in cantaja 2000, caffè in cantaja 1000, cuoia, pelli, per ducati 878,372, formaggi per 130 a 140,000 cantaja e pel valore di oltre 4,000,000 di ducati, dolci pochissimi, frutta secche per un valore medio di 78,000 ducati, cavalli di buone razze e ronzini sino a 2500 circa cosicchè le razze napoletane continuavano in rovinosa condizione, carbone della spiaggia romana 112 tartane di rubbia in scarsa quantità sino al valore di 275 ducati il che mostrava il poco uso che ne facevano le fabbriche. Gli oggetti di moda e gli ornamenti della persona quasi tutti venivano dal di fuori, guanti, cappelli di pelo e di paglia per uomini e per donne, ventagli, tabacchiere, bastoni, ombrelle, penne. Grani e legumi più o meno secondo i dannosi provvedimenti dell'annona, canape in poca quantità che veniva da Venezia del pari del lino e dei lavori di filo, panni di lana per un valore di 810,632 ducati più altre cose di lana come cappotti, tessuti diversi e cappelli per un altro valore di circa 88,000 ducati, legnami greggi e lavorati, libri fino al valore di 32,000 ducati, melassa, miele, zolfo, olio di oliva, e di lino in poca quantità, pece e catrame per 20,000 ducati circa, ferro grezzo per ducati 114,190, lavorato per 195,030, acciaio in massa cantaja 900 per ducati 24,300 e lavorato per ducati 9200, piombo, rame, bronzo in massa, stagno lavorato ed in massa, mercurio, ottone in verghe e filato, talco, antimonio, cinabro, vetriolo, pelli e crini, penne da scrivere, marmi ed altre pietre dure, polvere di cipria, liquirizia poca, lavori di seta, salami, acciughe, arringhe, baccalà ed altri pesci fino al valore di più di 400,000 ducati,

tabacchi per 534,000 ducati, vini per circa 15,000, zucchero cantaja 17,000 per ducati 25,000 (BIANCHINI, *Storia delle finanze del Reame di Napoli*, III, 520,521).

Prammatiche del 1649, del 1650, del 1651, a proposta del Tribunale della Sommaria *et accedente voto Supremi Collaterali Consilii* avevano fatto chiudere 9 porti nelle provincie di Capitanata, di Bari e di Otranto e vi avevano proibito ogni approdo, ogni uscita, ogni dimora di navi ancorchè vuote, e ciò nei tempi in cui l'Inghilterra emanava il *Grande atto di navigazione*, uno dei fondamenti della sua potenza commerciale.

Nel 1751 ogni merce in traffico che da una provincia passava all'altra, venne sottoposta ad un dazio del 2 per 0[0. Nella seconda metà del secolo XVIII duravano ancora nel Regno di Napoli 245 barriere di passi che vennero aboliti soltanto nel 1792 per opera di Giuseppe Palmieri, *passi*, *contropassi*, *passeggeri*, *scafe*, *curreture* che nel 1777 rendevano appena 73,500 ducati.

Era sottoposta a pedaggio e la merce che andava al mercato e il gregge che mutasse di pascoli e il cadavere mandato a suburbana sepoltura. Enrico Taine diede per la Francia la nota particolareggiata delle spese che un barile di vino doveva pagare per arrivare dalle provincie a Parigi. Questa nota non si ha per Napoli, non si sa con precisione ciò che costava in tasse un barile di vino per arrivare dalla Calabria alla capitale ma si capisce; sola differenza, la Francia si liberò dal feudalismo e da questi impacci con la rivoluzione che tutto annientò, a Napoli fino all'arrivo dei francesi, modificate lentamente le servitù ma in fondo rimaste e pesanti, nessuno insorse.

Pareva dice il Racioppi che la legislazione economica, e non fu che effetto d'ignoranza, mirasse a distruggere in germe le fonti della prosperità pubblica. Era fermamente vietata ogni uscita per terra e per mare alla massima parte dei prodotti delle terre, ai grani, alle biade, alle civaje, all'olio, alla manna, alla gomma dell'orno; vietata ai prodotti della pastorizia, buoi, pecore, maiali, salumi, e inoltre ai cavalli, asini, muli pei quali vigeva anzi la proibizione di avvicinarli una giornata dal confine di terra; vietata l'uscita dei metalli nobili in verghe o coniati o lavorati che fossero e del nitro, dello zolfo, delle armi, non solo vietata ogni uscita dei lini, ma proibito di vendere e di lavorare in altri luoghi dello stesso Reame i lini raccolti vicino a Napoli, anzi non prima del 1772 fatta facoltà a tutti di vendere tele di lino o di cotone.

I grani e i cereali in genere non era lecito di trafficare da provincia a provincia senza la tassa detta *jus salmarum* e senza un'espressa licenza di tratta che rilasciasse il portulano; non si poteva anzi cavarli da paese a paese, se prima il Comune non avesse incettata la sua provvisione dell'annona. Epperciò da un lato ristagno di roba, dall'altro carestia.

Le prammatiche del 1742 ordinarono si provvedesse all'annona sia a pubblico denaro sia a forzato concorso dei possessori dei grani: fu dato il massimo prezzo di carlini 13 a tomolo, pena la confisca e la galera. Nel 1763 mancato al regno il prodotto dei grani e venuto di conseguenza un caro di vettovaglie, si credette al monopolio di ingordi incettatori, onde ridato il prezzo per legge si mandò per le provincie a scovare il grano nascosto un Gennaro Pallante, « per rea fama famoso, che a codazzo di birri e di spie le scorreva, seguito dalle forche, preceduto dal vampo dell'ira sanguigna di plebi affamate ».

La libertà di commercio non venne riconosciuta fino al 1788, essendo ministro delle finanze Giuseppe Palmieri, il Turgot napoletano, ma nel 1794 venne ancora revocata.

Le navi di commercio in alto mare issavano bandiera di altra nazione come miglior schermo contro i barbareschi; una prammatica del 14 agosto 1751 attesta che « la conferenza che si regge in segreteria di Stato di guerra e marina ha riconosciuto che i fatali troppo continui disastri da cui si vede malmenata la nostra navigazione sono ormai un effetto della negligenza, rilassatezza e debolezza volontaria dei padroni e marinai anzichè del mare, dei venti e della forza dei pirati, navigando ognuno o quasi tutti in qualità di padroni o capitani senza sapere i principii di tale officio e senza essere i loro bastimenti provveduti d'armi, marinari, sartie, attrezzi e piloti convenevoli e che da questa rilassata maniera di navigare risulta poi che ad ogni turbine leggero ed all'aspetto di chiunque vela che si crede nemica, o si investe o si abbandona il bastimento con discredito notabile di tutta una illustre nazione », e l'abate Galliàni spiegava a Tanucci nel 1763 come avveniva che il commercio napoletano non potesse lottare con la concorrenza delle altre potenze marinare: « il commercio delle Due Sicilie si fa tutto con filuche e legni piccoli, per timore dei turchi, a remi, che non hanno 60 tonnellate di capacità. Ogni feluga ha tra i 7 e i 10 uomini e forse più d'equipaggio. Con egual numero di gente gli olandesi fanno andare un vascello di 2 a 300 tonnellate e con 16 a 17 uomini va un vascello di 500. La grandezza di questo carico

può ben fornire alle spese e nutrimento della gente. Ma una filuchetta, che può mai portare, a meno che non sia carica di diamanti che basti a fornir la proporzione, le spese all'equipaggio e il profitto al mercante? » (*Carteggio con Tanucci. Arch. stor.*, 1876).

La flotta dello Stato nel 1753 non contava che due vascelli inutili e vecchi da 60 a 70 cannoni, due fregate da 30, sei sciabecchi, e qualche galeotta. Pure ad onta di tanta miseria marittima, ad onta di tanto abbandono la terra non negava i suoi doni; registra Bianchini che si esportavano dal Regno grano talora fino a 240,000 cantaja per 600,000 ducati circa, 90,000 salme d'olio, ciascuna salma di rotola 165, per ducati 1,600,000; frutta secche, mandorle, castagne ed altre simili per oltre 100,000 ducati, vini ed aceti per oltre 100,000 ducati, canape pettinato ed in funi fino a 44,000 ducati, cotone in lana fino a cantaja 2687 che a ducati 50 il cantajo davano quasi 150,000 ducati, panni grossi specialmente per la Sicilia ed altri lavori di lana come cappotti, cappelli, berretti, calze, coperte e reti secondo Galanti per 722,982 ducati, tele di lino sino a ducati 56,000, legname per usi diversi 19,000 ducati e per botti sino a 520,000 ducati, oro filato e lavori in oro pochi, lavori in ferro, rame e stagno appena per 7220 ducati, seta lavorata libbre 170,000 e grezza libbre 650, cruda libbre 11,000, a matasse 8000, libbre che secondo i loro prezzi davano 392,000 ducati, lavori in seta fino a 16,000 ducati, liquirizia fino a 110,000 ducati, salumi, appena il tonno di Calabria per barili 230, sale di Puglia circa 35,000 ducati, vetri circa 1000 ducati, sapone, semi di lino, manna, feccia arsa, tartaro di botte, galla, mortella macinata, pece greca e resina, stracci e pezze vecchie, corde di budella, agrumi, carbone di Calabria, carta pochissima, animali in piccola quantità cioè agnelli castrati e polli, poche terre per colori, libri fino a ducati 15,000.

Stabilivansi con speciali protezioni fabbriche d'armi, di arazzi, di pietre dure, di tele e di stoffe di cotone; 1800 telai esistevano in Portanova, Catanzaro, Cava che davano 15,000 pezze. Tele di lino se ne facevano di buone in vari luoghi, ma le tele di Olanda e di Germania vinsero presto la concorrenza. Furono protette le fabbriche di panno in Arpino, ma non producevano panno fino: davano nel regno 40,000 pezze quasi tutte di infima qualità.

I lavori di ferro non reggevano cogli stranieri. Ferdinando istituì fabbrica di lavori di porcellana, buona ma in perdita. Una fabbrica di cristalli poco riuscì; meglio l'impressione

su pelli bianche; così non riuscirono le fabbriche per lavori di seta tentate dal Re a Reggio e a Leucio.

Vi erano appena 45 tipografie in tutto il regno, una fonderia di caratteri, 64 fabbriche di carta, senza pervenire mai ad eguagliare quella di Genova, Francia ed Olanda.

I dazi e le corporazioni operaie rette da protettori ed avvocati che fomentavano litigi per precedenze e per guerra ai nuovi trovati, si aggiungevano alla natura principalmente agricola delle provincie napoletane per impedire lo sviluppo delle industrie.

Il Tribunale delle grascie esaminava le merci al confine pontificio, impedendo l'uscita delle merci vietate e punendo a capriccio i trasgressori.

Quando il fisco trovavasi in imbarazzo creava pubblici uffici per venderli, con nomi ed incarichi inutili o ridicoli di nobiltà e magistrature. La finanza non aveva criteri, nè ordine, nè forza, nè misura; tutto veniva come veniva; unico scopo trovar denaro, la forza delle tradizioni imponendosi sola nel metodo.

La usura veniva proibita per prammatica del 1752 con tre anni di presidio agli uomini e tre anni di penitenza alle donne, accolta in prova del delitto la testimonianza di due persone, anzi sufficiente la prova di pubblica voce e fama. Ma la Chiesa non tassò di usura il prestito a rendita perpetua o a tempo indefinito, onde divenne contratto comunissimo sotto il nome di censi, bollari o riservativi. I Banchi di Napoli, i soli concorrenti in tutto il regno all'usura avevano un conto dare di ducati 24,421,195 71, ma le loro operazioni svolgevansi quasi tutte nella capitale.

Nel 1702 e nel 1708 gli ebrei erano stati sfrattati dal napoletano. Venuto Carlo III, poichè il suo governo aveva l'istinto se non sempre la coscienza dei nuovi tempi, con prammatica del 3 febbraio 1740 richiamava gli ebrei nel regno, concedendo loro salvacondotto per 50 anni e diritto di testare, di comperare, di possedere, di adorare Dio nei loro riti, senonchè nel 1746 e nel 1747 emanavansi nuove prammatiche di sfratto.

Per tutto questo il Racioppi sintetizzando codesta legislazione economica e codesto ordinamento civile, non esagera quando conclude: « era adunque la proprietà fondiaria resa immobile dalla legge, e dalla immobilità fatta sterile; era franca di tributi in mano al proprietario nobile o chierico, ma in mano al colono gravata di livelli, di decime, di quinte, di censi, di gabelle.

« Era chiuso in corporazioni il lavoro, mancante d'istruzione, di libertà, di dignità, tassato del testatico e di special dazio dell'artiere a pro del fisco, di servigi feudali a pro del barone.

« Era la fonte del capitale annichilita, perchè l'interesse tassato di usura. Era il prestito reso impossibile all'agricoltura e dai feudali vincoli inerenti alle terre e dalla mancanza di pubbliche note, onde apparisse la franchezza dei fondi; impossibile alla industria dalla ragione stessa dell'interesse che lo Stato e la Chiesa tassavano per ogni luogo e tempo immobile ed uniforme. La industria schiacciavano i pesi suoi proprii, e quelli che ai due terzi delle terre erano francati. Le manifatture man mano esinanirono al sistema dei valori fissati per legge, dei processi tecnici ordinati per legge, delle consumazioni imposte per legge, dei monopolii per legge; l'agricoltura di pari passo annichilirono i bassi prezzi non però prodotti dalla libera concorrenza o dalla naturale fertilità delle terre, ma dal sistema dell'annona, della grascia, delle proibizioni commerciali per legge. Il traffico offeso se non distrutto dai corsari e dai banditi esinaniva alla mancanza di strade e di porti, agli intoppi di doganieri e stradieri, alle estorsioni dei feudatari. Il fisco, simile al ciclopo, divorava gli amici che trovava sotto la mano più che gli stranieri che erano lontani, e simile al selvaggio per cogliere il frutto dell'industria, ne atterrava l'albero. Era negata la uguaglianza economica come la uguaglianza civile, negata la libertà di lavoro, di commercio, di consumazioni, di proprietà, e favoriti invece dall'educazione e dalla legge, complici del clima, e l'ozio pitocco di centomille chierici, e l'ozio ladro di un decimo del popolo, cui la beneficenza stessa ufficiale, favorendo accresceva. »

CAPITOLO VII.

L'istruzione pubblica

Non esisteva germe nel secolo XVIII di istruzione elementare al popolo. « Vi ha delle terre nel nostro regno, scriveva Genovesi nel 1754, a paragone delle quali potrebbero apparir culti e gentili i Samojedi. Il leggere e lo scrivere

si è stimato cosa miracolosa, la urbanità e la pulitezza delle maniere non ha in essi nè idee nè vocabolo, la loro nobiltà come nei secoli della più rozza barbarie è tutta posta nella forza e la morale vi è selvatica in modo che non paiono essere cristiani se non perchè battezzati ». « Il leggere, lo scrivere e l'aritmetica, egli attestava nelle *Lezioni di commercio* (I, 333) o sono ancora ignote *nel ceto civile* o sono assai ben poca cosa ». E Dupaty che viaggiò l'Italia e ne scrisse delle *Lettere* non del tutto superficiali, conferma: « A Napoli sopra 100 persone 2 al più sanno leggere ». Esistevano provincie intiere in cui non vi erano maestri di scuola, e Lalande diceva: « Gli studi e le scienze sono ancora spregiati dalla nobiltà napoletana ».

I soli centri d'istruzione secondaria erano i 132 seminari delle diocesi, posti sotto la direzione dei vescovi e senza ispezione alcuna del governo, i mille conventi affatto liberi da ogni sorveglianza, e i collegi dei Gesuiti più specialmente curantisi della educazione dei nobili. Soppressi i Gesuiti, vennero istituite dopo il 1768 scuole di educazione e licei che costarono ducati 210,000, ma che secondo Bianchini (III, 476, 477) non corrisposero del tutto alle mire del Governo. I soli Gesuiti curavano la urbanità: « è ancora ricordato nelle tradizioni della scolaresca il comando dell'*ostendite atramenta*, quando il maestro si apparecchiava a passare in rassegna gli arnesi scolastici dei discenti e picchiava di poco santa ragione i meno tra essi diligenti ad annaquare le arse fauci del calamaio in forma di bufalo che gli scolari aguzzavano ed adoperavano spesso ad uso stiletto » (Racioppi, 51, 58).

L'istruzione consisteva tutta nell'erudizione dell'idioma e della letteratura latina e punto o poco del greco, del quale non prima del 1682 fu messa una cattedra nell'Università di Napoli. Non si insegnava nè storia, nè geografia, nè matematica, nè lettere italiane; non v'erano maestri che ne sapessero, nè scolari che le apprendessero. Disciplina e metodi rigidi governavano l'insegnamento; il latino imparavano sulle grammatiche scritte in latino; parlavano latino maestri e discepoli. I libri di testo, le arringhe del foro, le sentenze del magistrato, tutto doveva essere in latino. Cosicchè quando Giuseppe Pasquale Cirillo ebbe incarico nel 1738 da Carlo III di riordinare le leggi e di ridurle in forma generale, rispondeva ostinandosi a scriverle in latino o tutt'al più bilingui. Genovesi primo insegnò in italiano e sempre in italiano.

Re Ferdinando dopo l'abolizione dei Gesuiti istituì le scuole

normali che insegnavano il leggere, lo scrivere, il far di conto il catechismo, l'agricoltura, la nautica, la geografia, affidate le scuole alle monache, ai frati ed ai preti. Ulloa riconosce che ancora sullo scorcio del secolo XVIII oltre l'Università erano nel Regno tre collegi con convitto, uno in Napoli e due nelle altre Provincie, tre scuole elementari in Napoli, 25 nelle provincie, 3 scuole nautiche, 7 scuole per le donzelle povere, 36 scuole primarie normali (*Intorno alla Storia del Reame di Napoli di Pietro Colletta*).

A Napoli quanto ad istituti di donne stava il Conservatorio dello Spirito Santo con 60 monache e 163 fanciulle di madri meretrici. Essendovi dote per le ragazze, le donne oneste spendevano e si raccomandavano per farsi passare come meretrici. Il principale soggetto dell'educazione consisteva nel preparare il servizio del coro. Vi erano poi istituti per pentite, pericolanti, pericolate che racchiudevano molte migliaia di vergini e non vergini, che per mezzo della elemosina si trovavano un pezzo di pane da mangiare, e filando si procacciavano il vestire. In tutto i Conservatorii salivano a 45; di essi più di 20 racchiudevano da 5000 povere donne, la maggior parte sotto la direzione di preti, onde venivano guidate soltanto per la vita mistica e devota. Nell'istituto governativo Carminello al Mercato non eranvi monache; si insegnava a 230 donzelle orfane la manifattura di filo, di seta e di cotone.

« Abbiamo moltissimi collegi di educazione, diceva Galanti, e pochissimi bene educati ».

Avellino conferiva gradi accademici per giurisprudenza, teologia e medicina. Salerno aveva l'antica scuola di medicina; una sola Università completa, quella di Napoli, la quale fino alla soppressione dei Gesuiti aveva costato da 7 ad 8000 ducati all'anno e nel 1780 arrivò a costare ducati 12,700.

La direzione degli studi dell'Università spettava al cappellano maggiore; le cattedre si conferivano o per biglietto, cioè per beneplacito del vicerè, o per concorso celebrato sul testo in forma di opposizione o disputa dialettica, una specie di esame. Fra i 35 giudici del solenne esperimento stavano tutti i presidenti delle alte magistrature della città e l'auditor dell'esercito, e per antica consuetudine, passata in legge, due frati di San Domenico, due di Sant'Agostino, due del Carmine, due dei Gesuiti e il vice-cancelliere dei teologi e il protomedico.

« E perchè frati e forensi giudicavano dei concorsi di medicina, medici e frati di quei di legge, e laici in scienza di

divinità, lo Statuto nonchè permettere consigliava anzi che ogni giudicante prendesse parere dai suoi assessori ».

I collegi dei dottori di medicina e di teologia conferivano il titolo di dottore mediante una retribuzione ed un esame di semplice formalità. Galanti calcola che si accordavano per anno 232 lauree di legge, 70 in medicina, 28 in teologia.

La famiglia dei Caracciolo-Avellino aveva il diritto alla carica di gran cancelliere della Università col privilegio di accordare, come presidente dei collegi, il diritto di laurea e le relative rendite.

L'Università dava stipendi da 1100 ducati ai lettori di diritto civile e di feudale fin giù a ducati 50 ai lettori di retorica e di filosofia, ma gli uni e gli altri invece di riscuoterli dovevano pitoccarli elemosinando. Giambattista Vico nella cattedra di retorica ebbe accresciuto lo stipendio da 100 a 200 ducati l'anno. I professori usavano ed abusavano del diritto di insegnare per sostituto, al quale ogni lezione veniva pagata da 3 a 4 carlini, secondo la tariffa degli Statuti.

Eranvi 6 cattedre di diritto civile e di feudale, 6 di canonistica, di sacra scrittura e di teologia tomista e scotista, 2 di medicina teoretica, 2 di medicina pratica, 2 di chirurgia con 130 ducati di paga e con incarico di far l'anatomia 4 volte l'anno, 1 sola di matematica con 60 ducati di paga, 4 di filosofia, 1 di retorica, 1 di greco. Tutto ciò non è inventato; trovasi nell'Origlia, *Storia dello studio di Napoli*, II.

Lo studio delle scienze naturali e matematiche era non solo qualcosa di ignoto, ma di odioso, quasi semente di eresia e di incredulità, e lo studio della filosofia restava ancora tra i claustri della scolastica. « Tanto nella scienza del sensibile quanto nelle scienze dell'intelligibile, nell'insegnamento regnava Aristotile per maestro, la scolastica per indirizzo ». Genovesi chiamava le scuole del suo tempo « grotte di Trofonio che stupefanno ». Del vacuo ma sonoro insegnamento, da mezzo che era, divenne scopo la disputa dialettica, che avendo preso il luogo del proficuo e pacato dialogo socratico faceva i giovani non arditi che nell'arte di guerreggiare a parole.

« Pei frati erano spine al cuore matematica, meccanica, storia civile e della natura. Scienze naturali e fisica al di là della peripatetica, tutte le scienze positive che potevano condurre il pensiero umano all'infuori della via da essi tracciata, fuori delle infinite sottilità della metafisica e della dialettica e della sommessione della teologia. Galileo e Gassendi

passavano per eretici, Giannone empio e scellerato; superba ed infallibile la Chiesa ».

Una cattedra di fisica sperimentale non venne istituita nella Università di Napoli prima del 1740. Lo studio della botanica non fu aperto che nel 1736, ma si faceva senza l'osservazione sulle piante, mancando ancora a Napoli un orto dei semplici. Ai tempi del Lalande nel 1769 mancava ancora all'insegnamento pubblico l'orto botanico; Lalande non vidde altro di storia naturale che una breve raccolta al collegio della Nunziatella e questo non fu aperto per le scienze che nel 1769.

Nel 1735 vennero adottate alcune riforme, furono men disugualmente ripartiti gli stipendi ai professori e puntualmente pagati tre volte l'anno da una special cassa ordinata presso il Banco di Napoli, si tolse il diritto di voto ai capi degli ordini claustrali, rimanendo ai capi della magistratura, furono abolite le cattedre quattriennali, le quali perchè temporanee occupavansi da giovani, fu determinato il numero delle lezioni a 120 almeno e create nuove cattedre di diritto municipale e di natura, di fisica sperimentale, di botanica, di chimica, di anatomia, di astronomia, di nautica, di lingue orientali.

L'Università però non poteva dare nè il grado di licenza nè quello di dottore, gradi che i medici prendevano nello studio di Salerno e gli abruzzesi dalle scuole di Roma e delle Marche, anzi chiunque del popolo, pagando tanto di tassa, poteva acquistare il privilegio del collegio dei protonotari apostolici.

Poi col tempo le cose migliorarono, le cattedre divennero 44, delle quali 1 di diritto naturale e delle genti, 7 legali, 9 ecclesiastiche, 17 di scienze matematiche, fisiche e naturali, 4 di scienze morali.

In che consistesse in questi tempi l'educazione della donna è agevole immaginare; pratiche religiose la mattina, il dopo pranzo e la sera; punto e basta. L'abate Galiani scriveva a Tanucci nel 1768: « L'educazione donnesca è la cancrena; quindi ignoranza, superstizione, animo piccolo, vizi, pusillanimità. Collegi, collegi con convittori, figli di civili di popolari e di artigiani è la sola salute del regno ». (*Carteggio dell'abate Galiani nell'Archivio storico italiano*).

« La posterità stenterà forse a credere, afferma il Galanti nell'*Elogio al Genovesi*, che nel 1737 si tremò da noi nel vedere un'aurora boreale credendola una pioggia di fuoco ».

Universale e profonda viveva la credenza nella magia nera

e nelle scienze occulte. Nel 1770 una povera donna, Cecilia Fargò, venne inquisita di fattuchieria a Napoli; uomini serii scrivevano: *Delle operazioni che dipendono dalla magia diabolica artificiale e naturale* (Costantino Grimaldi, magistrato del Supremo Tribunale di Santa Chiara). A Napoli Carlo Pecchia nelle *Poesie serie e giocose* avendo scritto nel 1767 in un sonetto sulle pretese stregherie:

> . . . . . antichi libri e novi
> Congiurar tutti a renderci infelici:
> E meraviglia è pur che alcun si trovi
> Che le mie a scherno e streghe e furie ultrici
> Prenda, e la vil temenza altrui riprovi.

fu obbligato di aggiungere a correttivo: « Per difficoltà fattemi dal savio ecclesiastico revisore, nego le fatucchierie e gli incantesimi, ma le invisibili suggestioni e le visibili apparizioni del demonio sono di un'altra sfera, e di ciò tanto sono persuaso quanto di ogni altro dogma della nostra Santa Religione ».

La censura dei libri spettava parte al cappellano maggiore, parte alla Camera Reale, e parte alla Corte dell'arcivescovo.

Il mercante Broggia per un libretto che stampò nel 1755 fu tenuto otto mesi a confine nell'isola di Pantelleria, poscia 7 anni in esilio e morì poverissimo. Ascanio Centomani di Potenza, avvocato dotto e forte, perchè aveva fortemente difeso un erede legittimo contro i Gesuiti, eredi per testamento, fu mandato in esilio. Il principe di San Severo, gentiluomo di camera del Re, colonnello nell'esercito, non otteneva direttamente dal Papa licenza di leggere libri proibiti « perchè ancora giovane » se non dopo interposizione dell'ambasciatore. Cantalupo, patrizio, non riusciva a stampare un suo libro a Napoli. Nel 1753 Paolo Mattia Doria, nobil uomo di casa d'Angri, vidde condannato e pubblicamente arso per ordine del Re, un suo libro di filosofia civile.

Clero dominante, Corte bigottamente cattolica, tutte le scuole maschili in mano ai preti, tutte le donne senza scuole in mano alle monache, la censura in mano ai preti, era naturale ciò che nota il Racioppi che si avesse sospetto di ogni coltura che non venisse dal santuario, di ogni scienza che nel santuario non fosse nata, di ogni dottrina che non sgorgasse da intelletto cattolico, di ogni filosofia che non fosse interprete della teologia, e spegnendo ogni libertà di opinione, assiderando ogni spirito di investigazione, ne risultava che legislazione, letteratura, arti belle e filosofia non fossero

altro che sanzione, rappresentazione o spiegazione del pensiero ieratico.

Giannone aveva affermato che il numero dei letterati nel Napoletano nei secoli XVI e XVII era scemato, perchè di filosofi e di medici non potevasi annoverare nel XVI secolo che Agostino Nifo e i due Telesii, i quali però non avevano bastato a far argine agli scolastici e solamente di poeti erasi veduto un qualche numero.

« La coltura generale napoletana aveva preso dalla razza castigliana il concetto della nobiltà dell'ozio, della viltà del lavoro, del dispregio di ogni operosità ed il fasto, la gonfiezza, la vacuità pomposa come l'ideale della vita vera. Le derivò inoltre dallo spirito dei frati un'educazione ad ogni fine civile avversa, ambigua, spigolistra e grulla, trasformante la religione in devozione, la carità in opere per la salute dell'anima e per prova di pietà vera, la credenza a potenze occulte ».

Quando si stampa un libro, se solido, scriveva Galanti, si legge da 20 persone, da 300 se istruttivo ed utile, da 500 se è piacevole, tutto il resto del popolo lo ignora. Libri e carta costavano così caro, che nelle scuole dei villaggi bisognava farne senza. Non solo la tipografia era scarsa e ristretta a Napoli, ma si stampava poco e male. Galanti calcola che si spendessero 15,000 ducati all'anno per libri esteri e 17,000 per libri d'altre parti d'Italia. Appena nel 1780 fu eretta la Reale Accademia di scienze e belle lettere con fondo di annui ducati 10,000.

Fiorivano invece colonie arcadiche, società di casi forensi, società di casi morali, accademie di liturgia nel convento dei Filippini, accademie in onore di Santi e Madonne, e gli *Investigánti* che i nobili ozi riempivano con poemi berneschi e cicalate, mentre un'Accademia di scienze naturali moriva bambina nel 1737. *Oh stulti et tardi corde*, esclamava Genovesi, che tentò le *Società economiche*.

In un tale ambiente il teatro aggiunse spinta al degradamento nazionale. Il melodramma aiutava il trasformarsi della gravità spagnuola nella frivolezza francese e la commedia che riusciva una mescolanza di melodramma e di farsa aiutava all'abbassamento delle umili classi del popolo. Nella commedia intorno a quei tempi cominciò a venir in fama la maschera di Pulcinella, che rappresenta capovolto l'ideale dell'uomo: « Abbiamo qui, diceva Genovesi, delle pubbliche scuole di satire e di male creanze e sono i teatri comici, e quelle che noi italiani chiamiamo *burle* e *burlette* sono altro

che postriboli? » (*Diceosina*, I, 278). I misteri e le commedie sacre continuavano nelle provincie. Nè la città di Napoli e la classe patrizia sdegnavano codesti atti quando a Carlo III pareva acquistare indulgenze, fabbricando con le sue mani la capannuccia al Natale e recitando l'ufficio tra i canonici in coro.

Ed era sfoggio indeclinabile nelle grandi case gettare fino a 50,000 franchi nel presepio dell'anno, aver cappelle e teatro marmorei nel proprio palazzo, fornire di specchi e di dorature finanche le scuderie e pagare il cavallerizzo cinque volte più del maestro dei figliuoli.

Le esteriorità rispondevano a codesto interno; nelle lettere alle persone di qualità dovevasi scrivere nell'indirizzo sotto pena di offesa: « Illustrissimo signor padrone colendissimo, signor don . . . . » e si sottoscriveva: « umilissimo, obbligatissimo, devotissimo, servitor vero ».

Se Napoli offriva tali condizioni, è facile imaginare ciò che dovevano essere le provincie, lontane e senza strade. Sul cadere del XVII secolo, dice il Riviello (*Cronaca Potentina*), la città di Potenza, capo-luogo della vasta provincia di Basilicata, alla forma del fabbricato, nelle istituzioni, nel pubblico reggimento, nella vita economica e nelle costumanze dei cittadini, manifestava tutti i caratteri dell'organismo medio-evale. Le riforme di Carlo III e del ministro Tanucci o non vi giunsero, o vi lasciarono appena superficiali ritoccature. La massima parte dell'agro potentino, uno dei più vasti della provincia, misurando 84.000 tomola di terreno, apparteneva a San Gerardo, a San Michele, a San Francesco, alla SS. Trinità, all'Università ed al Conte.

E nella *Storia di Reggio Calabria* lo Spanò Ballani « Sopratutto accrebbe gli scandali l'*abilitazione* al sindacato per la quale si mise nei vari ordini dei cittadini tal divisione che tenne per lunga pezza acceso un odio inestinguibile. Era il sindacato divenuto quasi il privilegio di 33 famiglie, le quali sole riputandosi patrizie, ostavano vi partecipassero altre veramente cospicue per ricchezze e per meriti civili. Da ciò dissidii, inimicizie, arruffamenti che un decreto del 1749, il quale regolò l'elezione dei sindaci della città dovette impedire ».

Ma dunque questa società, uno dei cui Re parlava spagnuolo, e il secondo dialetto napoletano, questa società le cui generazioni laiche uscivano tutte dalle scuole della Chiesa, era destinata a rimanere in eterno nello stato di abbrutimento, di ignoranza, di superstizione in cui giaceva nel secolo XVIII?

Ebbene, no; basteranno pochi uomini che sfuggano di mano all'insegnamento ufficiale, che attingano ad altre idee, che si nutrano di sugo diverso, per determinare una gran corrente, un movimento intellettuale, che nessuna forza umana varrà ad arrestare, un'onda, che in non lungo volger di anni, in mezzo ad ostacoli gravi, pur sommergerà trono ed altare, dinastia e Chiesa politica, feudalismo e despotismo e darà Napoli, che in questo momento non ha ancora sognato che una Italia possa esistere, darà Napoli all'Italia.

Negare la forza irresistibile nell'evoluzione del pensiero di una nazione, credere dopo ciò che le sole forze materiali, e l'ordine costituito bastino a frenare il movimento della intelligenza, dopo che a Napoli la trinità: Re, nobile e prete, molto più che in Francia, credevasi eterna, sarebbe assurdo. È il pensiero di pochi, che trova nell'ambiente dei bisogni reali una tal forza d'espansione e di esplosione da abbattere in brevi anni l'opera di secoli.

Capitolo VIII.

Il movimento intellettuale.

Giovanni Battista Vico e Pietro Giannone erano morti: Vico non compreso dai suoi tempi che precorse colla filosofia della storia, Giannone che nel 1735 aveva chiesto invano il permesso di tornare a Napoli, egli il precursore della resistenza alla Curia romana e all'Inquisizione di Roma e di Spagna, punito con 10 anni di esilio e 20 anni di carcere per avere osato sostenere troppo presto l'indipendenza della sovranità civile.

Erano rimasti Gaetano Argento, giureconsulto, Celestino Galiani, Cappellano maggiore e fondatore di accademie, colte persone incapaci di aspirare a novità pericolose.

Era rimasto Nicolò Fragianni, che piaciuto a d'Argento per un discorso intorno alla elezione degli imperatori non sottoposta al Pontefice, dopo essere stato 5 anni a Vienna a fianco di un Reggente al Consiglio d'Italia, 8 anni a Lucera come avvocato fiscale, 9 anni segretario del Consiglio collaterale a Napoli, consultore in Sicilia con Carlo III, primo

presidente del Sacro Reale Consiglio per 12 anni « personcina ben fatta comechè delicata, di poco cibo, di poco sonno, ma continuamente operoso, melanconico e pur piacevole e talvolta vivace, ritirato ma convenevole, naturale, franco e nondimeno gentile, grave da far ritenuti anco i più intrinseci e intanto, era forza amarlo; di mente, poi vigoroso oltre ogni credere, robusto ragionatore, facondo anche nei discorsi domestici, semplice, fermo, ordinato » (*Palermo. Il secolo XVIII nella vita di Nicolò Fragianni. Arch. Stor. It.*, 1855), un difensore dei diritti del Re contro le usurpazioni pontificie, che in seguito alla pubblicazione di una vita di Gregorio VII, la quale sosteneva il diritto del Papa a privar del regno gli Imperatori come aveva fatto Gregorio con Enrico, dimostrava in un discorso i diritti della sovranità del regno essere indipendenti da qualunque potere esterno, ogni opposta pretesa contraria alla pubblica pace, e che con consulta 17 dicembre 1747 fece abolire il Tribunale dell'Inquisizione, pur curando colla sopraintendenza della regia giurisdizione che il culto religioso non discordasse dai diritti della sovranità.

La vecchia società poteva vivere tranquilla, non vedendosi più intorno sorgere menti bizzarre che pensassero distorglierla dalle influenze preponderanti feudali ed ecclesiastiche, i più arditi rivolgendosi soltanto ad accrescere i poteri reali.

Nel decennio però dal 1753 al 1763 un toscano, Bartolomeo Intieri, da agente di cospicua famiglia sorto in ricca agiatezza, oltre al comodo vivere amò circondarsi di amici intelligenti e colti nè si sgomentò se i suoi ospiti ai desinari di gala e alla villa sui monti di Massa Equana, criticassero l'ordinamento esistente. Erano conversazioni senza conseguenza di uomini dotti, di filosofi quieti, controversie scientifiche su argomenti di interesse pubblico, sopra invenzioni e libri, alle quali Bartolomeo Intieri, il marchese Alessandro Rinuccini, Nicolò Viviani presiedevano.

Cotale convegno ove Genovesi e Broggia leggevano le loro opere economiche, ove si discutevano le nuove dottrine, ove giovani d'ingegno recavansi a godere la spigliata parola dei maestri, poteva esso minacciare la sicurezza dello Stato?

Poteva riuscir pericoloso che un corrispondente di un ministro pure amantissimo del potere regio, gli scrivesse berteggiando poco rispettosamente l'origine dell'aristocrazia dello Stato come faceva l'abate Galiani in lettera del 1767 a Tanucci: « un corpiciuolo come il mio non fatto agli urti, debole di salute, e pigro per abitudine, non armato di parenti di *sieggio*, di maggiori malandrini che abbiano truffato feudi,

falsificate scritture, e provati quarti, infine che non ha quasi patria... non è fatto per urtare, resistere »?

Eppure in governo che offra ragione alla critica neppure le conversazioni degli scienziati, neppur le corrispondenze ai ministri dovrebbero passare senza repressione; non si sa mai; questi uomini dell'ideologia son capaci di sognare un governo perfetto senza punto sospettare che qualche entusiasta ne rimanga così colpito da tentar di tradurlo in realtà.

I tempi volgevano strani: i Borboni combattevano i Gesuiti, i principi stanchi di servir da strumenti alla Chiesa pensavano ad emanciparsene allettando i popoli con riforme civili ed attraendo alla loro opera buon numero di piaggiatori; Leopoldo I, i Borboni di Parma, Carlo III, davano l'esempio, una turba di filosofi in Francia guardava in faccia ad ogni cosa indisputata, un gruppo di studiosi in Lombardia scopriva esagerate le pene, crudeli le procedure, possibili le libertà commerciali. Perchè vietare agli amici di Bartolomeo Intieri di discutere di economia politica, perchè inquietarsene?

Discuteva di economia politica benchè senza grande novità di intenti l'abate Ferdinando Galiani di Chieti nato nel 1728, nano e gobbo, pieno di spirito, segretario d'Ambasciata a Parigi, amico di tutti gli enciclopedisti, consigliere nel 1768 del magistrato del commercio, dopo aver nel 1749 illustrato completamente la materia nello *Studio della Moneta*, e dopo aver nei *Dialogues sur le commerce des blés* combattuto la libertà assoluta della esportazione dei grani accordata da un decreto del 1764 in Francia, scettico nelle Lettere a Madame d'Epinay, nella politica predicante la teoria dell'obbedienza passiva al Re, nel 1769 divenuto uno dei ministri della Giunta per gli allodiali, nel 1782 primo assessore nel Consiglio generale delle finanze, nel 1784 assessore di economia nella Sovraintendenza della Corona, morto nel 1787. Questo abate scettico e burlesco, pieno di brio e di paradossi, di vizi, di benefici e di suppliche per accrescerli, ebbe anch'egli un ideale che sostenne con garbo coraggioso e fu quello di una relativa libertà commerciale.

I *Dialoghi* di questo prete che si occupava di persuadere Tanucci ad una riforma così contraria ai metodi fino allora vigenti, sono ancora celebri.

E con Galiani, Giuseppe Palmieri di Martignano di Lecce, un po' soldato fino a tenente colonnello, un po' avvocato, che rientrato in casa dedicossi a studi di economia, di agricoltura, di filosofia, di politica.

Nel 1761 a 41 anno aveva pubblicato le *Riflessioni cri-*

tiche sulla guerra, nel 1785 pubblicava invece le *Riflessioni sulla pubblica felicità*, un trattato teorico di economia senza dati nè cifre ma ispirato alle nuove idee. E nel 1783 ecco che l'economista ha incarico di metter ordine alle dogane nella provincia di Lecce, nel 1787 è chiamato a sedere nel Consiglio supremo di finanza, nel 1791 direttore generale, purga il Reame da molti abusi, abolisce i diritti di passo, di pedaggio ed altre simili angherie, regola il commercio dei grani, propone un catasto delle terre a perequare l'imposta fondiaria, emenda l'iniziato procedimento per redimere le regalie alienate dai governi precedenti, toglie parecchi diritti feudali, tra i quali quello della nomina dei giudici da parte dei baroni, promulga una legge per dare a censo i beni comunali e scioglierli da promiscuità, da condominii, da servitù, compila un'accurata tariffa sui dazi di esportazione e d'importazione delle merci, e dopo aver fatto seguire riforme pratiche alle dottrine riformatrici muore nel 1793.

ANTONIO GENOVESI.

Non basta ancora; nel 1712 di modesta famiglia era nato a Castiglione presso Salerno un Antonio Genovesi che istruito nei primi anni in casa, poi nel Seminario di Aversa, dopo aver atteso a studi di lingua greca e latina, di teologia, di diritto ecclesiastico e civile sotto la direzione dell'abate Giovanni Abbamonte, diveniva prete, perchè così voleva suo padre, e maestro di eloquenza e di retorica nel Seminario di Salerno.

« Un po' di materia prima, quattro forme sostanziali pur elleno appese in aria, una simpatia ed una antipatia » ecco quanto gli avevano insegnato i suoi primi maestri.

Studiò due anni essendo professore, poi si recò a Napoli, tentò il foro, non gli piacque, tornò agli studi; povero untorello, povero pretucciolo di provincia, sarai tu che cambierai le regole con le quali per una serie di secoli si dirige il mondo?

« Era un giovane e povero prête, di alta statura e bella figura, dice Appiano Buonafede nei *Ritratti poetici*, parlatore pronto, disputatore contenzioso, vivo, acuto. Desideroso di sapere cose nuove e rare, avido di gloria e di fortuna, trasportato per le singolarità del pensare e del dire, lettore e meditatore instancabile di libri famosi e straordinari, cercatore assiduo di pensatori liberi massimamente transmontani e transmarini e voglioso all'eccesso di emularli e di vincerli ».

O prete del Seminario! anche la facoltà della disputa teologica può divenire pericolosa in certi tempi e con certi temperamenti! Antonio Genovesi non si pensa egli di seguire all'Università napoletana le lezioni di eloquenza di Giovanni Battista Vico? discepolo di Vico il Genovesi, o chi saranno i discepoli suoi? forse Pasquale Paoli, Gianandrea Serao, Giuseppe Raffaelli e Mario Pagano!

Imperocchè questo giovane studiando, a campar la vita insegnava, e nel 1741 incontrando la protezione del prefetto degli studii Cappellano Maggiore Celestino Galiani, otteneva licenza di lettore straordinario di metafisica all'Università di Napoli, a 29 anni.

Seguiva il suo corso il giovane divorator di pensieri « transmontani e trasmarini » e nel 1743 pubblicava il suo primo lavoro *Elementa metafisicae matematicum in morem adornatam*.

Ahi, che « pute di novità e di razionalismo, dà fama di lode e di autorità a dannatissimi scrittori atei o scettici, usa metodo geometrico che è proprio dei protestanti, e corona l'opera con una confutazione dello scetticismo ma invece il conferma e divulga condensando quanto fino allora erasi potuto dire segnatamente dal Bayle ». (Racioppi, *Antonio Genovesi*, pag. 96, 118). Ma il prete non è uomo da perdersi di coraggio; spiega il suo pensiero in un'*Appendix* (1744) proclama la sua piena sommissione alla Chiesa romana e nel 1747 nella *Psichesofia* crede verosimile il sistema di Locke sull'origine e la natura delle idee come nel 1745 negli *Elementa artis logico-criticae* e in una *Disputatio physica-historica* sull'origine e natura dei corpi aveva affermato il concetto di un diritto umano indipendente dal diritto cristiano e di un diritto dello Stato indipendente da quello della Chiesa », da cui sorge la teoria dello Stato laico, autonomo, indipendente ».

Ormai l'uomo è sospetto, ed i suoi manoscritti di teologia guida alle sue lezioni sono trovati così pericolosi che non solo non gli si accorda la cattedra di tale materia alla quale egli ha concorso, ma gli si nega la stampa dei manoscritti. Epperciò egli si disgusta di così fatti argomenti e poichè vuole congiunti gli studi filosofici e di storia universale, di matematica, di trigonometria applicata, di fisica sperimentale e di meccanica, di architettura e di agricoltura, studi delle cose e non di parole e di pedanterie come quelli che ancora insegnavano i frati dei tempi suoi, nel 1756 pubblica tradotto il libro dell'inglese Cary sul *Commercio della Gran Brettagna* e inoltre il *Tesoro del commercio* di Tommaso Mun e fin d'allora protesta di intendere per scienza del com-

mercio quello che da altri si dice « filosofia economica » già determinando i primi ed universali problemi « intorno ad avere la massima possibile popolazione e i massimi possibili comodo, potenza e ricchezza della popolazione stessa ». Introducendo tali novità in un regno che di popolazione non si occupa e della sua prosperità non cura, Antonio Genovesi segna nettamente il suo carattere di precursore anche se cogli inglesi ammette il protezionismo a favorire anzitutto il lavoro nazionale.

Ed è nel 1757 in un tempo cioè in cui l'Italia non esiste nella mente degli italiani, che Genovesi nella nota IV al vol. II del Cary § 5, pag. 35, scrive da Napoli, apostolo e profeta solitario in mezzo alla più completa incoscienza dei suoi concittadini, le prime parole, le prime aspirazioni di nazionalità che sieno state pronunciate nel secolo XVIII:

« Vorrei in questo luogo dire un pensiero che *ho sempre meco d'intorno all'animo avuto ed hollo tuttavia*, ma io temo non sia per incontrar male presso coloro che niuno amore hanno e nessun zelo nutriscono per l'*Italia comune madre nostra*. Ond'è dunque che ella sia non solo rimasta tanto addietro alle altre nazioni in tutto ciò che pare suo proprio ma divenuta in certo mode *serva di tutti quelli che il vogliono?*

« Ella non è stata di ciò causa la sola mollezza che le conquiste dei Romani vi apportarono, perocchè questa morbidezza che le ricchezze e la pace vi avevano introdotto non durò lungo tempo. *Ma la vera cagione del suo avvilimento è stata quell'averla i suoi figli medesimi in tante e sì piccole parti smembrata* che ella ne ha perduto *il suo proprio nome* e l'antico suo vigore. Gran cagione è questa della ruina delle nazioni. Pur nondimeno ella potrebbe meno nuocerci se quei tanti Principati, deposta ormai la non necessaria gelosia (la quale hanno spesse volte e più che essi non vorrebbero sperimentata e al comune d'Italia e a se medesimi funesta) volessero meglio considerare e i propri e i comuni interessi *e in qualche forma di concordia e di unità ridursi. Questa sarebbe* la sola maniera di veder rifiorire l'ingegno e il vigore degli Italiani.

« Potrebbe per questa via aver l'Italia nostra delle formidabili armate navali e di tante truppe terrestri che la facessero stimare e rispettare nonchè dalle potenze di oltremare che pure spesso la infestano, ma dalle più ragguardevoli che sieno in Europa. Ella non vorrebbe ambire altro impero che quello *che la natura le ha circoscritto*, ma ella dovrebbe e

potrebbe difendersi il suo. Potrebbe veder rinascere in tutti i suoi angoli le arti e le industrie, dilatarsi il suo commercio e tutte le sue parti nuovo abito e la pristina bellezza prendere. Se questi sensi ispirassero ai pastori di tutte le sue parti, forse che non sarebbe questo un voto platonico. Ei mi pare che i principati d'Italia non sieno sì gli uni degli altri gelosi che per massime vecchie che sono passate ai posteri più per costume che per sode ragioni. Egli è per lo meno certo che ella non può come le cose sono al presente sperare altronde la sua salute che *dalla concordia* e *dalla unione de' suoi principi*. Il comune e vero interesse suol riunire anche i nemici, non avrà egli forza di riunire i gelosi? ».

« Rettor del cielo, io chieggo
« Che la pietà che ti condusse in terra
« Ti volga al tuo diletto almo paese ».

Qui c'è tutto; si comprende la ragione principale per cui l'Italia è divenuta impotente, misera e serva: « l'averla i suoi figli medesimi in tante e sì piccole parti smembrata », e si annuncia il rimedio « che essa voglia in qualche forma di concordia e di unità ridursi ».

Finchè l'enunciazione del principio non sia fatta movimento, agitazione ed azione, esso rimane negletto invece di convertirsi in succo e sangue, ma se il maestro che diffonde tali principii ha come il Genovesi discepoli, se lo scrittore che stampa tali affermazioni ha lettori, quando per un mutamento di cose la possibilità che il consiglio si traduca in atto si avvicina, quando alla voce isolata di Genovesi si unisce la voce tonante della Rivoluzione francese e l'Italia appare non più agli occhi di un solo, ma di molti, chi non vede che il seme gettato dal precursore fruttifica?

E Genovesi non accennava soltanto alla salvezza d'Italia nella concordia e nella unità, ma volgeva il suo pensiero ed i suoi studi agli altri mali più urgenti, che gravavano la patria sua e ne indicava i rimedi, imperocchè nello stesso anno 1757 egli pubblicava *La Diceosina, ossia filosofia del giusto ed onesto*, nella quale in un paese di servi combatteva la servitù, ammetteva il patto sociale espresso o tacito come fondamento delle società, rifletteva che sebbene tutti gli uomini *nascano liberi* si trovano due sorta di servitù, la imperfetta o volontaria e precaria, la quale è una locazione di fatiche per denaro, e non si oppone alla legge di natura, anzi è una conseguenza necessaria della istituzione della società e del governo, la perfetta schiavitù, o spogliazione d'ogni di-

ritto, non eccettuato quello della vita, della personalità e questa può essere permessa a chi si vende quando è o tanto stupido da non potere altrimenti vivere o così povero da non avere altro mezzo a sostentarsi o prigioniero di guerra che sarebbe se no ammazzato, o costretto a farlo per conservare la vita di persone care; ma colui che compra commette sempre la violenza più nefanda contro natura. Soggiungeva che la schiavitù, sia domestica, quella cioè dei servi delle famiglie, sia civile, quella cioè dei servi dello Stato, *oltre essere aperta iniquità*, torna anche dannosissima agli Stati, perchè istupidisce o rende dispettosi gli ingegni, il primo effetto riduce gli uomini simili alle bestie, il secondo porta alla negligenza di ogni comodo della vita od acuisce lo spirito di vendetta, la prima delle quali cose diserta le nazioni, e l'altra genera torbidi continui ed espone a perpetuo pericolo la vita dei despoti medesimi. Le leggi secondo Genovesi dovevano farsi da un Senato di Savi, non dal popolo, il quale può bensì conoscere i suoi mali perchè li sente, ma è difficile vegga i rimedi buoni.

Un Senato di Savi a Napoli ove da cento anni non si convocava il Parlamento, ecco un'idea che in Francia non godeva ancora il favor pubblico.

Ma un lavoro decisivo dopo la polemica nel 1758 con un abate che lo avrebbe trascinato a far impedire a costui la pubblicazione di una risposta e dopo un libro di *Logica* scevra da metafisica, ed uno studio sulle scienze metafisiche, fu la stampa delle *Lezioni di commercio, ossia di Economia civile*, la cui cattedra (economia politica, commerciale e meccanica) fondata da Bartolomeo Intieri con l'assegno di ducati 300 e colla condizione che ne fossero in perpetuo esclusi i religiosi d'ogni ordine e vi si insegnasse in lingua italiana, egli aveva ottenuto per volontà dell'Intieri. Ora in queste *Lezioni* nelle quali egli raccoglie e svela tutti i mali da cui è affetto il regno, il concetto predominante fu quest'altro incitamento ad emancipazione « l'economia civile è parte dell'arte politica » e « la politica contiene l'arte legislatrice e servatrice dello Stato e dell'imperio, l'economia civile abbraccia le regole da rendere la sottoposta nazione popolata, ricca, potente, saggia, polita » perocchè « l'aumento ed il decadimento degli Stati non sia dovuto ad occulte molle fisiche o al cambiarsi degli elementi o alla natura, ma sì alle cagioni morali, vale a dire alla pubblica educazione, vale a dire alle leggi, al governo, nei quali si vogliono trovare i primi semi e le forze delle frequenti convulsioni e trasmutamenti ». « La

popolazione è forza dello Stato; però essa è proporzionata al vitto, e il vitto non è altrimenti prodotto che dalle arti e dal commercio, il quale a sua volta sveglia e sollecita le arti e il lavoro, accresce la coltura delle nazioni e queste fa proclivi alla pace. Arti e commerci si vuol promuovere e favorire, e strumenti di favore saranno questi soli, cioè *tenui tributi e facile giro* ».

È la villa Intieri che ispira il di lui famoso libro *Sulla moneta* ove sono svolti i nuovi principii sui diritti dello Stato in ordine alla circolazione e il *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze* che segna « la evoluzione del suo intelletto scientifico, il compiuto rinnovamento ».

Genovesi morto nel 1769 può aver vacillato come filosofo, secondo ritiene Cantù, nell'ecletismo, e come economista abbracciando il sistema fisiocratico può aver diviso tutti gli errori allora correnti sulla potenza governativa; certo però quando osò combattere la potenza del clero e mettere a nudo le piaghe dello Stato e gettare il suo anatema contro la feudalità ed esumare dal sepolcro dove giaceva da secoli l'idea della patria concorde ed unita, egli primo, egli che somigliava fu detto a Diderot anche nelle fattezze del volto, compì opera civile in Italia, aprì la via a quel miglioramento pratico sociale che poi ebbe corso, e la influenza sua sul suo secolo può valutarsi dalla quantità dei discepoli che più arditamente percorsero la strada dal maestro segnata. Maestro della nuova generazione, egli che ha parlato quando tutti tacevano, è uno dei più efficaci demolitori di quel mostruoso edificio che il medio evo aveva creato nel regno e che la rivoluzione distruggerà dalle fondamenta.

GIUSEPPE MARIA GALANTI.

Nato nel 1743 in Campobasso, Giuseppe Maria Galanti riuscì una delle menti più illuminate del regno di Napoli del suo tempo. Non solo vidde i mali del suo paese e li sentì, ma allievo dell'abate Genovesi, che aveva cominciato a svelarli dalla cattedra e nei libri, più arditamente ancora ne strappò il velo e li denunciò alla pubblica opinione. Ben è vero che Carlo III e Tanucci e lo stesso re Ferdinando avevano incoraggiato le innovazioni con una serie di leggi e di decreti riformatori a danno della Chiesa e dei feudi e in miglioramento della pubblica amministrazione, ma nessuno aveva osato sradicare gli abusi. Galanti cominciò con una *Descri-*

zione storico-geografica dell'Italia, in cui stabiliva ciò che l' Italia potrebbe essere e accennava ciò che era, continuò con uno studio sulle Puglie, in cui descriveva come un verista le disgraziate condizioni di una delle più feconde provincie del Regno, e si fermava sull'enorme quantità dei conventi, badie, cappellanie, beneficii che le depauperavano, e finalmente dal 1786 al 1793 diede la *Descrizione geografica e politica delle Due Sicilie*, che è il lavoro più completo che si abbia sulle condizioni amministrative, economiche e finanziarie del Regno, un colpo di clava sul feudalismo, di cui sempre inneggiando al Re ed ai Borboni, esponeva tutte le funeste conseguenze. Chiunque vuol conoscere il Regno di Napoli nel secolo XVIII, deve attingere in Genovesi e in Galanti le due fonti più autentiche della verità possibile a sapersi su quei tempi.

Galanti scrisse anche un *Discorso intorno alla costituzione della società ed al governo politico*, nel quale sostenne che gli ordinatori degli Stati non ebbero mai per mira la più grande felicità nel più gran numero, e così il primo portato della vita civile fu l'ingiustizia. I disordini, la oppressione anzichè il diritto, la ragione, la volontà generale introdussero forme diverse di governo, ciascuna delle quali ha gli essenziali suoi sconci ed abusi, tirannide di pochi, la oligarchia, sconvolgimenti e tumulti, la democrazia, dispotismo, la monarchia. Le leggi quasi sempre furono parto di passioni popolari, dell'imbecillità, dell'ignoranza, dell'impostura, di errori oltraggianti natura. La religione, mezzo semplice ed efficacissimo, per condurre a virtù, degenerò presso tutti i popoli in superstizioni mostruose, che rese gli uomini crudeli, vili, spianarono all'ambizione ed al fanatismo la via di signoreggiare. A codeste sciagure si aggiunse l'altra: « Il genere umano si divise in nazioni, e in esse pullularono quei germi medesimi di discordia che avevano inimicato fra loro gli individui »; allora le armi furono il giudice supremo delle differenze, così la forza che è tanto contraria al diritto ha sempre deciso di tutto ed ha disposto dei destini degli uomini e degli imperi.

Con tali idee politiche ed economiche Galanti egli pure è un precursore, non un rivoluzionario che demolisce ed atterra tutta la società, perchè mal fondata su una falsa base, ma scrutatore esatto di ogni difetto e suggeritore ardito di rimedi che ispirano poi nei nuovi tempi a più audaci opere chi si trova più tardi in un ambiente meglio disposto a sostenerli.

Non vi può essere demolizione se non è stata preceduta da una constatazione di fatto che ne stabilisca la necessità; una tale constatazione è offerta pel Regno di Napoli da Galanti, più generale che concreta per quanto riguarda le provincie, ma ricca di quanti dati poteva consentire il secolo e la scarsa esperienza in simili lavori che le successive generazioni completarono.

GAETANO FILANGERI.

Da Vico a Giannone, da Giannone a Genovesi, da Genovesi a Galanti, da Genovesi e Galanti a Filangeri, quando i tempi sono mossi non è più un filosofo solo che specula sul governo migliore, ma una corrente d'idee che si forma determinata dal triste governo e in mezzo e insieme ai più grandi, altri minori come i pianeti intorno alle stelle.

A Napoli tutti i pensatori sono nel secolo XVIII economisti, filosofi e statisti, come erano stati giureconsulti nel secolo precedente; non vi è più posto pei poeti; ogni adulazione in versi sarebbe stata una mostruosità, ogni invettiva avrebbe costato troppo caro. Bisognava parlare ma con forme prudenti, sostenere le idee del governo riformatore e lodarlo, ma spingerlo sempre innanzi.

Melchiorre Delfico, Galanti, Pietro Napoli Signorelli, e poco dopo gli statisti in azione e Pagano e Cirillo e Matteo Galdi e Salfi e Russo, ecco la pleiade di ingegni che le nuove idee hanno sedotto, perchè i vecchi fatti sono insopportabili.

Li precede Gaetano dei principi Filangeri, nato a Napoli nel 1752 di schiatta antichissima ed illustre, figlio del principe Arianello, terzogenito destinato alle armi. Nei primi anni si era creduto che il suo ingegno fosse impotente agli studi, perchè pochissimo imparava del latino dei suoi maestri. Ma attratto invece dalla passione pei libri a 17 anni abbandonava la carriera militare e si addentrava nel greco e nel latino, nelle matematiche e nella storia. A venti anni colla rapida prontezza di qualche precipitoso ingegno meridionale già aveva abbozzato un lavoro intorno *alla pubblica e privata educazione*, e disegnata la morale dei principii fondata sulla natura e sull'ordine sociale. L'indole dell'ingegno suo lo spingeva agli studi speculativi filosofici e politici, come quasi tutte le più vivide menti napoletane. Nel 1774, per secondare il desiderio dei suoi si fece avvocato, e subito pubblicò uno scritto: *Riflessioni politiche sull'ultima legge sovrana che*

riguarda l'amministrazione della giustizia, in difesa del recente e combattuto decreto, che ordinava ai Tribunali la motivazione delle sentenze. Nel 1777, uno zio arcivescovo lo faceva entrare a Corte maggiordomo di settimana, gentiluomo di camera, con grado di ufficiale nel real corpo dei volontari della marina. È qui, in tale ambiente che Gaetano Filangeri, bello, di corpo elegantissimo, di alta e regolare statura, di nobili e gentili sembianze, di modi graziosi, valente nelle armi, accorto e leggiadro cavaliere alla Corte, pronto ed ameno motteggiatore in un crocchio di amici, per quanto una dolce melanconia gli uscisse sempre dagli occhi e nel placido atteggiamento del volto, pur attendendo al suo ufficio, trovò modo di lavorare 12 ore al giorno in studi filosofici, e in piena Corte a svolgimento del suo pensiero bevette alle fonti di Francia, già aperte ad ogni coraggioso intelletto, e nel 1780 stampò la *Storia della Legislazione* che terminò nel 1787.

Ferdinando Cavalli nella *Scienza politica in Italia* (*Memorie dell'Istituto Veneto*, vol. XXXI) riassume più fedelmente d'ogni altro il contenuto di quest'opera, che diverrà l'ispirazione dei rivoluzionari napoletani.

Filangeri premette che la legislazione ha per oggetto di procurare ai cittadini la conservazione e la tranquillità, le quali furono le cause della società civile, le origini della legge. La conservazione si riferisce all'esistenza, e domanda i mezzi per esistere ed esistere agiatamente. La tranquillità riguarda la sicurezza e richiede fiducia di essere protetto e rispettato dal Governo, dai magistrati, dai concittadini, dalle leggi; ogni parte della legislazione deve corrispondere ad una di tali esigenze. Insegna che tutte le regole generali della legislazione si contengono nel doppio carattere di bontà assoluta e relativa che deve trovarsi in ogni legge. Mostra che la bontà assoluta consiste nella conformità della legge coi principii universali di morale comuni a tutte le genti e colla rivelazione. Passa alla bontà relativa ossia al rapporto delle leggi con lo stato della nazione per cui sono promulgate, e fa vedere come per ottenere siffatta bontà è d'uopo adattare la legge alla natura del Governo, al principio motore del reggimento, al genio ed all'indole della nazione, al clima, alla fertilità o sterilità del terreno, alla situazione e grandezza del territorio, alla religione del paese, alla maturità del popolo.

Nel Libro secondo ragiona delle leggi politiche ed economiche, le quali provvedono alla conservazione dei cittadini e contemplano la popolazione e le ricchezze. Espone prima quanto fu fatto dai legislatori antichi e specialmente dai

Greci e dai Romani per incoraggiare la popolazione, dimostra che in Europa non è quanto dovrebbe essere e per accrescerla pensa, avendo la natura dato premio sufficiente al matrimonio, basti sgombrare gli ostacoli che i maritaggi distornano, cioè *numero ristretto di proprietari, immenso di proletari, molte possessioni grandi, poche piccole, ricchezze enormi ed inalienabili del clero, tributi e dazi eccessivi, maniere violente a riscuoterli, sistema militare, incontinenza pubblica.* Venendo alle ricchezze osserva che le cure del legislatore devono mirare non solo ad introdurle nello Stato, ma anche *a ripartirle e diffonderle equabilmente.*

Ad ottenere la buona ripartizione delle ricchezze nell'atto che riconosce non poter aver luogo uguaglianza perfetta nelle facoltà dei cittadini, desidera si introduca nello Stato quella equabile diffusione di denaro, che evitando si raduni *in poche mani,* produce una certa agiatezza, comune strumento necessario per la felicità degli uomini. Ad ottenere la buona ripartizione delle ricchezze è d'uopo togliere di mezzo quelle cause che tendono a restringerle in pochi e sono: *le costituzioni e maggioraschi, l'inalienabilità degli immensi tenimenti degli ecclesiastici,* l'influenza delle capitali le quali attirano la maggior parte dei denari della nazione.

Nel libro terzo discorre delle leggi criminali, le quali garantiscono ai cittadini la tranquillità. Vuole come presso i Romani le carceri degli imputati diverse da quelle dei convinti. A proposito delle prove nota l'assurdità e le contraddizioni della giurisprudenza, che ammetteva come prova della verità la confessione dell'imputato, i giudizi di Dio, la tortura, e poi accenna le maniere per conciliare la certezza morale del giudice col criterio legale. Quanto alle pene pensa siano da preferirsi quelle che col tormento minore del reo producono orrore più grande pei delitti e spavento maggiore ai mali intenzionati.

Nel libro quarto tratta delle leggi le quali riguardano la educazione e i costumi, la pubblica istruzione. Vuole la educazione pubblica ma non comune, universale ma non uniforme, diversa per quelli che servono o dovrebbero servire la società colle braccia e per quelli che lo fanno coi talenti. Vuole che il legislatore invigorisca l'amore della patria e quello della gloria. Reputa che *la libertà della stampa sia uno dei soccorsi più vigorosi* che il legislatore possa somministrare all'istruzione pubblica.

Codesto è demolizione del vecchio Stato anche quando come unica via per ottenere lo scopo non si vede se non quella di

rinvigorire l'autorità del Principe. Dove è la feudalità, il Principe che la schiaccia è un beneficio. Può credere Filangeri che l'autorità abbia possanza « di far nascere i genî e creare i filosofi », può trovare difettoso il regime inglese e peggiore del potere assoluto, può « fisiocraticamente invocare tutte le imposte sulla terra » (CANTÙ, *Storia degli Italiani*, pag. 94, 96), può volere un'educazione sottratta alla domestica affezione e foggiata dall'autorità, tutto ciò è errore di mezzi suggeriti in gran parte da tempi viziati, ma insomma è un desiderio di uno Stato migliore, è una aspirazione ad una uguaglianza civile, ad una maggior libertà politica, ad una tolleranza religiosa (BOTTA, vol. I, 30), una battaglia a pro dell'emancipazione dell'uomo-bruto dalle ritorte della Chiesa, del feudo e del Re. Epperciò Francklin poteva giustamente chiedergli nuovi esemplari del libro « che faceva lo stupore e l'istruzione dei liberi suoi concittadini ».

Filangeri teorizza: Mario Pagano, Cirillo, Russo applicano; questo è il passaggio, è la trafila delle idee da un pensatore all'altro, da uno all'altro tempo.

Filangeri predica la libertà civile dalla Corte, i suoi discepoli la applicheranno contro la Corte; essi caduti, le nuove generazioni raccoglieranno la face spenta e la riaccenderanno sia pure all'incendio dell'invasione straniera e con essa bruceranno il passato in modo che più non risorga. Ecco perchè Filangeri, il maestro, come Voltaire e Rousseau, i segnacoli delle due scuole rivoluzionarie francesi, sebbene non prevedessero la rivoluzione, appunto come Filangeri non presentiva la unità e la libertà d'Italia, va posto tra i novatori, tra gli emancipatori, tra i ribelli alle teorie che avevano condotto il mondo per tanti secoli nell'abisso di miserie in cui era caduto.

Anch'egli uno dei primi quattro baroni del Regno, anche egli si scaglia contro l'abuso, contro l'usurpato dominio dei nobili, ed ottiene l'approvazione del Re che a sua volta procede per fatalità inevitabile, finchè dovrà arrestarsi; arrestatosi, troverà contro a sè i discepoli di Filangeri.

Filangeri nel 1783 si ritirava dalla Corte alla Cava in una villa dove scriveva il libro quarto della sua opera e buona parte del quinto. Nel 1887 veniva chiamato al Supremo Consiglio delle finanze. In esso combatteva il sistema commerciale degli inglesi, come nocivo a tutti i popoli d'Europa, e l'ultima volta che vi intervenne fece conoscere quanto danno quel sistema recasse particolarmente a Napoli. Dopo ciò assalito da fortissima affezione ai visceri e da violentissime convulsioni,

spirava a Vico Equense nel 1788, di 36 anni, lasciando incompiuto il libro quinto della *Scienza della Legislazione*, e lasciando pure dietro a sè la voce « generalmente sparsa e creduta » che Acton lo avesse fatto avvelenare. I due uomini erano due principii, due secoli; nulla di più naturale si credesse che l'uomo del passato potesse uccidere l'uomo dell'avvenire. Ma l'uomo dell'avvenire aveva segnato la sua orma ormai incancellabile nel mondo: la *Scienza della Legislazione*, la porta aperta della nuova êra, aperta in modo che nessuna potenza umana potesse chiuderne le imposte, imperocchè era il varco dell'eterno progresso.

Filangeri completa la serie dei precursori teorici ed apre quella dei novatori attivi, dopo di lui si congiurerà e si combatterà, perchè le riforme da lui invocate sieno tradotte in legge; la parola dello statista va trasformandosi in forza del substrato dei bisogni reali che reclamano rimedi, in opinione, in coscienza, in azione pubblica.

Genovesi e Filangeri, fu detto, se avessero vissuto nel 1799, sarebbero stati appesi alle forche come i loro discepoli lo furono.

La resistenza prorompeva d'ogni parte; un Onofrio Colacci, nato a Tropea nel 1738, scolaro di Genovesi, nelle *Riflessioni politiche* stampate nel 1777, insieme alla verità della religione cristiana sosteneva il diritto dello Stato di limitare i beni della Chiesa e di farli pagare le imposte, il diritto dello Stato di limitare le potestà della Chiesa al solo spirituale e di subordinarla nelle azioni esterne al potere temporale.

È la ribellione che prorompe da molte parti nei libri dei pensatori per trasfondersi fra poco nella spada dei volontari. La società era ancora avvolta nelle tenebre del medio evo, le leggi parlavano un deforme spagnuolo, la nazione, dice Galanti, cadeva nella stupidità (vol. I, 212), ma già qualche fiaccola accesa correva in varia direzione ad illuminare un breve spazio di atmosfera; fiaccola che si aggiunga a fiaccola e la luce si forma.

Nel 1766 a Napoli esisteva già una Loggia di Muratori, e fu scoperta mentre stava per affigliare un polacco ad onta dell'antecedente minaccia che sarebbero puniti come rei di Stato, se più si univano. (*L'abate Maini ad Antonio Greppi, E. Greppi, Fogliani e Tanucci. Archivio Storico* 1880); ed era capo dei massoni quel principe di San Severo, chiaro nel patriziato « men pel lustro dell'alto lignaggio che per la attività della mente e dell'animo, per la estensione del sapere molteplice e per l'indirizzo a civiltà delle ricchezze e dell'ingegno » (Racioppi, *Antonio Genovesi*, pag. 95).

Da un lato gli ideologi, dall'altro i lavoratori, inconsci forse gli uomini del pensiero dell'effetto finale della loro propaganda, diffusa in forme miti e sommesse, ma disposti gli uomini d'azione a tradurre in atto le teorie, pochi in principio, ma allargantisi ogni giorno, come il circolo dell'onda percossa dal sasso; è l'umano pensiero che dopo una lenta e laboriosa preparazione si svolge tenace e risoluto a conquista di una civiltà che ha troppo tardato a volere i suoi diritti.

A Napoli le fiaccole accese sono molte e poichè vengono agitate da mani bianche e delicate, e poichè la tenebra è densa, prima di sgombrarla del tutto, dovranno venire sbattute lungamente; a Napoli forse il movimento intellettuale spontaneo sarebbe bastato a determinare esso solo una di quelle correnti irresistibili a cui nessuno può opporsi, ma se giunge dal di fuori una bufera che aiuti a scacciare le nubi dal sole, non arriverà certo improvvisa, gli occhi degli uomini non avranno bisogno di chiudersi, imperocchè già abituati un po' per volta a vedere lo splendore dei raggi cocenti.

Capitolo IX.

Carlo III

Quando il regime dei Borboni quasi senza trarre un fucile, e arresasi Capua e Gaeta, dopo un breve combattimento a Bitonto, si stabiliva nel 1735 a Napoli che aveva avuto per quattro secoli « un governo rapace e crudele » il Regno dovette considerarlo come una fortuna, imperocchè il regime dei Borboni in confronto al passato doveva considerarsi una vera risurrezione.

Carlo III venendo a succedere al dominio austriaco e a sostituire i Vicerè Spagnuoli, trasformava la provincia suddita di Governi stranieri in Stato autonomo ed indipendente, beneficio reale ed inestimabile il quale portava con sè tanti altri vantaggi: che il denaro dei contribuenti rimaneva nel paese, che una grande parte degli uomini, i quali avevano a circondare il Sovrano doveva necessariamente appartenere al paese, che una gran Corte regia succedeva ad una piccola vicereale e doveva attirare sempre più nella capitale gli aspri baroni della provincia, che un centro nel paese doveva dirigere gli

affari vedendoli più che non si potesse da Vienna o da Madrid, epperciò conoscerli per rapporti, per informazioni, per contatti locali.

Se l'indipendenza non diveniva assoluta ma relativa cosicchè per un certo periodo Napoli subiva l'influenza di Spagna, se la forza di conservazione dello Stato non appartenente più ad una grande potenza interessata a custodirlo veniva diminuita, se la costituzione autonoma non era stata creata per virtù di popolo, di guisa che poteva essere e facilmente abbattuta dalla prima sconfitta del Re, ciò non pertanto l'essere invece del non essere, il comandare in casa propria invece dell'obbedire, il sentirsi finalmente uno Stato invece che un branco di servi, compensava d'ogni danno e d'ogni pericolo.

È un'êra nuova che si apre, napoletana se non nazionale, un'êra nuova che in confronto al secolare passato è una grande emancipazione, un profondo miglioramento.

Perciò il regno di Carlo III, quando pure non fosse stato accompagnato da altri beneficii, quando pure avesse continuato duro, inflessibile, rigido come un impero germanico o spagnuolo, per ciò solo rimarrebbe nella storia del Regno di Napoli imperitura e gradita ricordanza finchè avrà un pregio la mutazione di condizione da schiavo in padrone di casa sua.

Carlo III, non conviene dimenticarlo, veniva di Spagna e portava seco idee e uomini di una Corte abituata a fastosamente signoreggiare e di un popolo abituato ad umilmente obbedire, Carlo III manterrà linguaggio e forme spagnuole che approfondiranno l'abbassamento del paese, si narra ad esempio che durante la malattia della moglie Maria Amalia, colpita da vaiuolo, durata 40 giorni, non la visitò mai perchè la regia etichetta non lo permetteva a salvezza del Re, ma sarà nel Regno, ne conoscerà gli uomini, respirerà la loro aria, subirà l'ambiente, dovrà divenire un Re napoletano.

Carlo III, giunto a Napoli nel 1735 era personalmente secondo Orloff (II, 351.353) di una eccessiva ignoranza, non si occupava di affari pubblici e sacrificava ai piaceri della caccia tutti i momenti della sua lunga esistenza. L'Editto della proibizione dei gatti nell'isola di Procida a tutela dei reali fagiani ha fatto il giro del mondo; aggiunge il Gorani che uno il quale volle conservare il suo gatto fu frustato dal boia, trascinato per tutta l'isola e mandato alla galera, ma anche l'Editto strano venne revocato quando gli abitanti dell'isola minacciarono di abbandonare la patria.

All'arrivo a Napoli, il nuovo Re imbevuto delle dottrine assolute, passando innanzi alle carceri della Vicaria e di San

Giacomo, ricevute le chiavi in segno di sovranità, comandava fossero aperte le porte per mandar liberi i prigionieri (Colletta, pag. 33), dai quali aneddoti comincia ad apparire l'indole del Re non disposto per certo ad abbandonare la minima parte dei reali diritti nè ad allentare in qualsivoglia maniera il freno alla nazione. Infatti una delle sue prime creazioni fu la Giunta di inconfidenza contro gli avanzi della nobiltà a lui contraria, che fortunatamente durò poco.

Con lui conduceva Bernardo Tanucci di Stia nel Casentino professore all'Università di Pisa che gli era piaciuto quando aveva sostenuto, essendo egli di passaggio per la Toscana, non doversi applicare il diritto di asilo ad un soldato dell'esercito spagnuolo. E gli era piaciuto altresì e più perchè il professore toscano difendeva il principio « non altro dovervi essere in uno Stato che Re e popolo e nessun'altro intermedio potere » (Bianchini, iii, 389, 390 — Arrighi, *Saggio storico*, ii, 132).

Ora nel nuovo regno che la sorte delle armi gli aveva assegnato, fra Re e popolo due intermediari esistevano, la nobiltà e il clero.

Tutto il movimento intellettuale del secolo, tutta l'azione governativa, si ispirano a codesto principio: allargare i poteri del Principe restringendo quelli del Clero e dei feudatari. A Napoli si applica in ritardo la teoria del Re onnipotente: è Carlo III che attua la dottrina di Luigi XIV e Tanucci l'opera di Richelieu.

Può essere secondo il sospetto espresso da Duclos nel suo *Voyage en Italie* che Tanucci abbia avuto più il talento di un legista che quello di un ministro, può essere ch'egli non conoscesse i veri principii di amministrazione, può essere che tenesse sempre del cavillo curialesco, ma certamente egli comprendeva il suo tempo e il suo Re, egli seguiva e spingeva la corrente che tendeva a liberarsi per intanto dai pesi più gravi, la corrente che non ad altro mirava per allora con Genovesi, Intieri, Broggia, Galiani, regalisti tutti.

Rimproverargli come Cantù nella *Storia degli Italiani* (vi, pag. 55) che abbia voluto esagerare la potenza regia « secondo la pedantesca irreligiosità d'allora » e che sia stato « irremovibile come chi non propose divisamenti per raziocinio ma per altrui imitazione », accusarlo di essere stato dispotico « a segno di non aver tenuto conto della storia e dell'indole nazionale », è come pretendere che un viandante assalito per la strada da un ladro non si difenda col revolver; sarebbe più legale, più nobile, più pacifico chiamare il giudice con

una scorta armata per arrestare il ladro, ma poichè il giudice è lontano, bisogna bene che il viandante se vuol salva la borsa e la vita si difenda da sè. Così a Napoli, il Principe v'era e v'erano i feudatari e la Chiesa che al Principe rendevano difficile l'esercizio del suo potere, mancava il popolo il cui aiuto invocare contro gli usurpatori, e poichè bisognava liberarsi dal nemico che minacciava la borsa e la vita, la teoria dell'onnipotenza del Sovrano serviva utilmente.

Non ve n'era altre; o subire la concorrenza nell'esercizio del potere dei nobili e dei preti, o frenarli. L'interesse del Re voleva che si frenassero e s'identificava con l'interesse del paese, imperocchè frenati e ridotti all'eguaglianza civile, essi stessi sarebbero divenuti strumenti efficaci di nuovi progressi — essi alleati al popolo avrebbero invocato che il potere del Principe divenuto eccessivo si limitasse a sua volta, più agevolmente riducibile il potere d'un solo di quei polipi a mille tentacoli che avevano nome feudalità e Chiesa.

Non perciò Tanucci riuscì infallibile ed ottimo, « non migliorò l'esercito, abbandonò completamente l'educazione del principe Ferdinando, non aprì risolutamente strade e canali, non seppe in finanza che gravar le dogane e spesso mescolossi nelle decisioni dei Tribunali, nella carestia del 1764 emanò bandi contro gli usurai e i monopolisti eccitando le plebi e reprimendole con le forche, non incoraggiò robustamente le arti e l'agricoltura, non propose divisione di possessi, » non compì insomma una rivoluzione, ma procedendo quieto e prudente in mezzo ad ostacoli sempre rinascenti, in mezzo a nemici sempre potenti, egli ministro di un Re per diritto divino, non già capo di un popolo insorto, aprì via larga a nuovi progressi, restringendo, tagliando le unghie rapaci dei nemici del Re e dello Stato, poichè non li poteva spegnere nè stritolare in un colpo.

E si noti: Bernardo Tanucci non vidde crescere la sua influenza presso il Re che verso il 1755 quando già Carlo regnava da 20 anni ed egli allora sostituì il primo ministro Giovanni Fogliani piacentino, responsabile Tanucci davanti alla storia di tutte le riforme di Carlo III che egli tutte consigliò ma non responsabile solo nè per intiero.

Era il sentimento delle menti illuminate che interpretava, era l'impulso del secolo che lo incalzava, erano le condizioni del paese che costringevano, ma in ogni cosa, in ogni materia, in ogni bisogno dovette procedere con leggi separate, con editti singoli, con misure caute. Il regno di Carlo III durò 25 anni, quello di Ferdinando fino alla rivoluzione durò 39

anni, eppure quando la rivoluzione arrivò, ancora il potere regio non era giunto a distruggere la feudalità nè la potenza ecclesiastica, tanto riusciva difficile sradicare queste piante penetrate nel fondo del suolo da secoli.

In quella immensa confusione di legislazioni vigenti sarebbe stato assai semplice tagliare d'un colpo e sostituire un Codice nuovo; Carlo III nol fece sebbene fu detto che Tanucci lo avesse ideato — epperciò riformando alla spicciolata « diede una legislazione decimaseconda imperfetta ed incompiuta quanto le precedenti, ma più adatta alle circostanze del popolo ». Rimasero « confuse le competenze, sempre necessaria a sciorre i dubbi l'autorità del Principe; i ministri aggiunti, i rimedi legali, tutti gli arbitri del vicereale Governo » ma il procedimento civile sia pure di poco migliorò.

Variarono le leggi criminali ma dettate ad occasioni e nello sdegno, per delitti più frequenti o più crudeli non serbavano le convenienti proporzioni — di nulla migliorò il procedimento penale restando in uso il processo inquisitorio, gli scrivani, la tortura, la tassazione degli indizi, le sentenze arbitrarie, il comando del Principe, epperciò Filangeri quando si fece « pedissequo » di Beccaria non ripetè senza causa gli ammonimenti.

Nell'ordine economico il Re abolì parecchi arrendamenti, in tutto 56, quello detto del minuto, l'altro del capitano della grascia e sul tabacco, quello sulla manna, l'aquavite, il zafferano, i pedaggi, la seta; poi furono messe nuove taglie, altre accresciute « meno gravi al popolo, più profittevoli alla finanza ».

Così nel 1737 venne fissata la tassa dei fuochi ripartendone il carico alla provincia di Terra di Lavoro in ducati 51,999, al Principato Citeriore in ducati 31,434 1[2, al Principato Ulteriore in ducati 21,175 5[6, al Contado di Molise ducati 12,617, all'Abbruzzo ulteriore ducati 46,113 5[6, all'Abruzzo Citeriore ducati 21,003 1[2, alla Capitanata ducati 18,555, alla Terra di Bari ducati 37,405 1[2, alla Terra di Otranto 37,534 3[4, alla Basilicata 26.016 1[6 alla Calabria citeriore ducati 31,075, alla Calabria ulteriore ducati 42,113 nella ragione di annui ducati 4 e grana 20 per *fuoco,* aggiunte 57 grana per fuoco pei reggimenti provinciali, 20 per la costruzione delle strade.

Il carico ordinario per ogni fuoco giunse a ducati 6 e frazioni disuguali. Avrebbe dovuto dare rilevantissima somma ma « per difetto di esazione, per le franchigie, pei discarichi male a proposito, per le frodi, le occultazioni, i ritardi ed

altre cose simili non ne entravano che annui ducati 2,172,722 e grana 19 ».

Nel 1738 si erano tolte ai baroni molte potestà ma la guerra del 1743 aveva consigliato a riconcederle. Tuttavia pur non toccando ai loro interessi, terra, entrate, diritti e proventi, se ne depresse l'autorità rivocando molte giurisdizioni, soggettando ad appello le sentenze dei giudici baronali, diminuendo il numero degli armigeri, prescrivendo regole a punirli, si snervò, dice il Colletta, il mero e misto imperio, principale strumento della tirannide baronale. Nel 1749 il Re dichiarava che i frutti feudali non sono frutti fiscali e che come tali, non godevano prelazione, di guisa che una delle più gravi restrizioni della feudalità cessava, potendo ognuno vendere liberamente i propri prodotti. « Poco appresso venivano abolite parecchie servitù personali, quindi per legge stabilito di non mai concedere nelle nuove o rinnovate investiture dei feudi la criminale giurisdizione. Si dichiararono con altra legge incancellabili dal tempo le ragioni delle comunità sopra le terre feudali, si concitarono i litigi e i giudici, stando nella città sotto gli occhi del Re lontani dalla potenza dei baroni, in mezzo a secolo di franchigie, sentenziavano raro o non mai a danno dei Comuni. Alle quali giustizie Carlo unì le arti di governo invitando i maggiori baroni alla Corte e trattenendoli per lusso e vanità. E poichè i maggiori dimoravano nella città, i minori seguivano per ambizione l'esempio ».

« I feudi restarono sgombrati de' baroni, le squadre di armigeri, di custodia e potenza dei signori, divenuto peso e fastidio, sminuirono: respiravano le provincie: la città capo del regno assai popolosa più cresceva; le case dei grandi per soverchio lusso e l'abbandono delle proprie terre impoverivano, danni non però uguali a beneficio della depressa feudalità ».

Nel 1738 a solennizzare l'ingresso della regina figlia di Federico Augusto di Polonia, veniva istituito l'Ordine di San Gennaro che creava una nuova nobiltà e nel 1757 si stabiliva che si potesse divenir nobile « col mercatare e col traffico di lana e di seta per due o tre generazioni ».

E come contro i nobili, così contro i preti.

Già nel 1735 Filippo V di Spagna e Carlo III promettevano con Editti 7 febbraio e 14 marzo che le discipline ecclesiastiche durerebbero con le stesse buone regole di governo e che nessun altro Tribunale sarebbe stato aggiunto agli esistenti così accennando che non sarebbe risorta l'Inquisizione.

Nel 1737 in seguito ad una memoria sui beni ecclesia-

stici esaminata dal Consiglio di Stato, partiva monsignor Galiani per Roma, per chiedere si accordasse alla Corte di Napoli il diritto di nominare a tutti i beneficii e vescovadi, il diritto di esclusiva nei Conclavi, che si limitasse il numero degli ecclesiastici con franchigia, che tutte le eredità manimorte dovessero passare all'erario, e che i nunzi non esercitassero più giurisdizione epperciò si chiudesse il Tribunale della Nunziatura. Fu allora che la città di Napoli esponevà al Re come si potesse esigere una decima sui beni ecclesiastici e percepire un quarto del loro prodotto (ARRIGHI, *Saggio storico*), avviso non disprezzabile.

Nel 1738 Carlo III vietava i testamenti *ad pias causas* coi quali gli ecclesiastici assumevano facoltà di disporre per tal morto intestato; il 2 giugno 1741 il cardinale Aquaviva e Monsignor Galiani per lui e il cardinale Gonzaga per Benedetto XIV firmavano il Concordato per le due Sicilie secondo il quale mentre prima si tolleravano nel regno tre specie di immunità della Chiesa, *reali, locali e personali*, per le reali nulla pagando i beni della Chiesa dei pesi pubblici, per le locali rimanendo asilo dei rei le Chiese, le Cappelle, i Conventi, i loro orti e giardini, le case, botteghe e forni che avevano muro comune o toccante con le Chiese e le case dei parrochi, e per le immunità personali oltre ai chierici, essendo tolte alla giustizia del regno le squadre armate dei vescovi, gli infimi impiegati delle giurisdizioni ecclesiastiche, gli esattori delle decime, i servi, i coabitanti e un tempo le stesse concubine dei preti, la Corte di Roma conveniva scemassero le tre specie di immunità « gli antichi beni della Chiesa d'allora innanzi pagassero la metà dei tributi comuni; i nuovi acquisti l'intero, il censo dello Stato separasse dal patrimonio del clero le proprietà laicali confuse in esso per malizia o errore, le franchigie fossero ridotte, i favori d'uso revocati, si restringesse alle Chiese l'asilo che rimarrà per pochi falli e leggeri, definito lo stato ecclesiastico e ridotte le immunità personali la giurisdizione vescovile fosse circoscritta, la secolare di altrettanto ampliata accresciute le difficoltà per le ordinazioni e le discipline dei chierici a restringere il numero dei preti, un Tribunale chiamato *misto* perchè di giudici ecclesiastici e di laici decidesse le controversie che nascessero dal concordato ».

Non era una soluzione dell'oppressione ecclesiastica, della investitura, della chinea, dei donativi, dei benefizi sul patrimonio ecclesiastico, dei vescovadi da ridurre, dei frati e preti da minorare, della piena abolizione degli asili come del foro

ecclesiastico e delle immunità non si faceva parola. Era solo un passo che un sovrano cattolico tentava per allora col consenso del Pontefice.

E mentre la tassa sulla metà dei beni ecclesiastici fruttava ducati 140.301 (BIANCHINI, III. 421.430) il Concordato dava pretesto al Governo di interpretarlo a modo suo; aboliva le decime ecclesiastiche, vietava i nuovi acquisti alle manimorte e le nuove ricezioni senza permesso, e il ricorrere a Roma, fissava la professione a 21 anni, restringeva la giurisdizione ecclesiastica e il numero dei preti a 10 per ogni mille anime; prescriveva che le bolle ecclesiastiche non valessero senza il regio assenso, e le dispense si dessero dai vescovi, poi impacciava la pubblicazione delle bolle e brevi di Roma, le toglieva lo spoglio dei vescovi e il frutto in sede vacante e la nomina dei cento vescovadi di Sicilia (CANTU, *Storia degli Italiani*, VI, 106). Nel 1769 si assicurava ai coloni la perpetua locazione dei beni ecclesiastici che da dieci anni avevano coltivati. Ma anche dopo colpiti i beni ecclesiastici di metà tassa restavano immuni da ogni tributo i beni delle parrocchie, degli ospedali. e i beni patrimoniali dei preti.

Era Tanucci che faceva rimettere in vigore la legge di Federico II la quale vietava nuovi acquisti alle mani-morte dichiarando mani-morte i conventi, le chiese, i luoghi pii, le confraternite, i seminari, i collegi, aboliva la regola della cancelleria e la cattedra delle decretali, « una delle principali fonti delle pretensioni della Curia romana », ristabiliva l'*exequatur;* e poichè il cardinale Spinelli di Fuscaldo aveva fatto scolpire in marmo sulla porta del suo carcere ed archivio il nome del Santo Ufficio, « per inquisire ogni imputato di miscredenza » sopra reclamo dell'Eletto del popolo nella città, obbligava l'arcivescovo ad abbandonare Napoli e con editto del 1746 aboliva il Santo Ufficio, il che procurava al Re un donativo di 300,000 scudi dal Regno intiero.

Lo stato civile stava in mano ai parrochi e i sagrestani lo alteravano a loro talento. Erano stati gli ecclesiastici i giudici della validità dei matrimoni, che essi soli avevano diretto, come ad essi avevano spettato le relative dispense.

Ogni vescovo esercitava giurisdizione sopra le chiese, sopra gli ecclesiastici, e per molti oggetti anche sopra i secolari. Ciascuno aveva la sua Curia retta da un vicario regnicolo, da cui si appellava ai Tribunali di Roma. Carlo III per le cose di economia sottopose le Curie al Re e per la revisione delle sentenze stabilì pure il ricorso al Re che destinava un arcivescovo per giudice di appello.

Il delegato della Real Giurisdizione aveva il governo economico sulla parte ecclesiastica del regno, ed agiva perchè non fosse in tali materie offesa o pregiudicata l'autorità del Re; aveva la revisione dei libri stranieri e délle ristampe.

Il cappellano maggiore era quasi sempre un vescovo, ministro ordinario delle cappelle del Re, delle truppe, delle fortezze, dei castelli, così per l'amministrazione dei sacramenti e per le ordinazioni, come per l'esercizio della giurisdizione civile e criminale sovra tutte le persone ecclesiastiche addette al servizio reale. Eleggeva i revisori dei libri da stamparsi a Napoli. Era prefetto dell'Università con giurisdizione sopra gli scolari.

Il Tribunale misto doveva far osservare il Concordato del 1741. Si costituiva da un presidente (il cappellano maggiore) e da quattro consiglieri, due dei quali scelti dal Papa. Giudicava sulle immunità locali, vigilava sull'amministrazione dei luoghi pii laicali e prendeva cura dell'esecuzione dei legati pii.

Nè, conviene riconoscere i fatti, il governo di Carlo III si limitava a tentar attenuazioni al potere feudale ed ecclesiastico e ad aumentare le proprie rendite. Pareva che un gran soffio di nuova vita spirasse in quel mar morto da 187 anni. Una adunanza aveva luogo sebbene senza grandi risultati, da lui convocata, di persone cospicue, per studiare i miglioramenti dei traffici, della navigazione, delle manifatture, scavare un canale da una parte all'altra del regno, chiedere il concorso del Re cattolico a spedire bastimenti mercantili in america istituendo compagnie di traffico, concedere la uscita dei grani se fossero in abbondanza nel regno (ARRIGHI: *Saggio storico*).

Nuovi patti di commercio venivano stipulati con la Svezia, la Danimarca, l'Olanda e gli antichi rinnovati con la Spagna, la Francia, l'Inghilterra. Venivano nominati tanti consoli quante erano le vie del commercio napoletano « raccogliendo in una legge le regole del consolato, cioè podestà e diritti verso i nazionali, obblighi e ragioni verso gli esteri ». Si fondava un collegio nautico e per esso migliorata e prescritta la costruzione delle navi, formato il corpo dei piloti, istruiti gli artefici e i marinari, e come altro mezzo di commercio e di industria, aggiunge Colletta (40, 41) ammessi gli ebrei tollerati nei passati secoli, poi molestati dalla ignoranza della plebe, indi scacciati per decreto di Carlo V. « L'editto di Carlo Borbone era umano ed esemplare, concedeva sicurtà, libero commercio, diritti di cittadini, domicilio

prefisso nella città non ad oltraggio come in altri regni cristiani, ma per più comoda e libera dimora. Ne vennero in gran numero con grandi ricchezze ».

Nel 1751 Carlo III costruiva dalle fondamenta l'Albergo dei poveri con l'assegno di ducati 12,000, che aumentarono man mano con beni di conventi ed altri fino a poter ricoverare 800 e più poveri e ad avere una rendita di 200,000 ducati, la quale poi per dissipazioni, debiti e concussioni si ridusse nel 1806 ad annui ducati 13,200.

Il porto di Napoli veniva ampliato, cominciato il porto di Cotrone, che però divenne inutile per un gittamento che vi si fece di scogli.

Infine si erigeva il palazzo di Caserta che « ancora più infelicemente situato di quello di Versailles » costava ducati 6,133,508 68 $^{5}/_{12}$ tutti sul tesoro dello Stato e non già coi denari di Elisabetta Farnese (BIANCHINI, III, 483, 488), oltre al prezzo di acquisto in ducati 489,000. L'acqua abbondante che abbellisce Caserta si faceva venire dal monte Taburno per acquedotto di 27 miglia, traversando le montagne tifatine e tre larghe valli, cosicchè scorre per canali nel seno delle rupi e sospesa sopra ponti altissimi e saldi. Il ponte nella valle di Maddaloni è lungo 1618 piedi sopra pilastri grossi 32 piedi, sopra tre ordini di archi, alto 178 piedi (DE LUCA, *L'Italia meridionale*, 219), spesa insensata, sproporzionata alle rendite del regno e alle condizioni del sovrano di un modesto e secondario Stato in Europa, eppure segno di grandezza e di pompa che rimane, e non è il peggiore del regime borbonico.

E le strade ed un bel ponte sul Volturno venivano costruite per amor della caccia, cosicchè ebbero nome « strade di caccia » ma pur apportarono alcun beneficio ai paesi e alle terre circostanti.

Tanta pompa e tanta magnificenza di palazzi e di caccie poteva denotare vanità spagnola e spiegata coi denari dei contribuenti rivelava le dottrine dominanti nel regno, ma mentre si sprecavano 7,000,000 di ducati in una regia villeggiatura, si lasciava la difesa del paese in condizioni desolanti.

Una gran parte dei 25,000 uomini che costituivano l'esercito del regno il quale avrebbe potuto salire senza fatica alla cifra permanente di 60,000 e che in fatto riducevansi alla metà, 15,000, erano stranieri, i reggimenti di fanteria che portavano i nomi di Hannover, Bourgogne, Hainaut, Wallons, e di cavalleria Roussillon, Tarragona, venivano comandati dagli

stranieri Wurtz, Tchudy, Janek. A quella milizia erano stati aggiunti soldati albanesi e svizzeri. « In tutti i corpi gli stranieri formicolano » scriveva Lascaris, ministro di Carlo Emanuele III a Napoli. Ma reggimenti nazionali vennero anche formati e si usavano, narra Colletta (p. 26) per levarli « i gaggi, la seduzione, la scelta dei condannati o dei prigionieri, la presa dei vagabondi, l'arbitrario comando dei baroni; il solo mezzo giusto della sorte non era usato. I pessimi della città erano quindi eletti al più nobile ufficio dei cittadini e si mandavano per guerre lontane in Italia o più sovente in Spagna, dove con abito spagnuolo, sotto non propria insegna, per nome e gloria d'altri combattevano. Napoli intorpidiva in servitù scioperata, i napoletani stavano in guerra continua ed ingloriosa. Non erano nell'interno ordini di milizia, milizie straniere guardavano il paese e le nostre in terra straniera obbedivano alle non proprie ordinanze; le arti di guerra imparate altrove non erano utili a noi, e il sangue e i sudori delle nostre genti non facevano la gloria nostra; cosicchè mancavano ordini, usi, esercizi, tradizione, fama, sentimento di milizia ».

Ben presto doveva rivelarsi la debolezza incurabile d'uno Stato incapace per la sua mediocrità a difendersi dalle prepotenze dei più forti.

Nel 1741 per la guerra di Filippo V contro Maria Teresa nel porto di Napoli, che già aveva mandato 12,000 uomini in campo, questo povero regno autonomo ed indipendente riceveva dall'ammiraglio inglese Mathews venuto con otto vascelli l'intimazione di decidere entro due ore il richiamo delle truppe dall'esercito spagnuolo di Montemar che stava in Romagna contro gli austriaci, sotto comminatoria di bombardamento; « la città era senza difesa, il porto e la darsena non muniti, castella e spiaggia senza artiglieria, non soldati, nè armi, nè navi, nè denaro »; Carlo III doveva cedere e richiamare le sue truppe (Bianchini, 389, 396).

Però almeno Carlo III decisosi alla guerra contro l'Austria per salvare il proprio trono minacciato, guidando 15,000 uomini, vincerà secondato dai patrizi napoletani il duca di Castropignano, don Nicolò e don Placido di Sangro, il marchese di San Marco Canaviglia e don Nicolino Sanseverino, il generale austriaco Lobkovitz, nella sorpresa di Velletri il 9 agosto 1744 rientrandovi subito dopo essere a stento fuggito di piena notte col duca di Modena, seguito dal reggimento irlandese, le guardie vallone e due di svizzeri, e salverà così la fortuna del proprio regno, assicurerà la sua fama e la sua

autorità, e proverà falso il motto del suo ministro Tanucci: « principoni: soldati e cannoni, principini: ville e casini ». A quest'epoca basterà l'arresto dei più conosciuti partigiani che il regime austriaco aveva lasciato tra i nobili e il clero, desiderosi di riavere interi i loro privilegi, e un po' intriganti durante la guerra, per soffocare qualsiasi opposizione.

Ma basterà nel 1794 un'altra apparizione di flotta francese per ottenere un nuovo trattato di neutralità, ludibrio un tal regno indipendente del primo venuto, perchè nessuno si alza spontaneo a sostenerlo, perchè è male amministrato, perchè è troppo piccolo a difendersi.

Carlo III lascierà il regno di Napoli nel 1759 chiamato alla successione del trono di Spagna in mano ad una reggenza e ad un figliuoletto minorenne, in balìa di Bernardo Tanucci; non partirà almeno senza lasciar traccia di sè, argomento di lodi e di biasimi. Di biasimo perchè nato in tempi nei quali la forza era diritto, non seppe mantenersi forte, nè abituare i suoi popoli a sorgere in difesa della patria; di lode, imperocchè il suo regno portò un notevole miglioramento alle condizioni del continente napoletano. Egli avviò riforme che potevano continuarsi, aperse il sentiero sul quale il successore poteva camminare più spedito. Si occupò di sè, dei suoi comodi, delle sue caccie ma lasciò nel regno un solco profondo che non lo farà dimenticare.

Se visse ignorante ed alieno dagli affari pubblici, ebbe l'abilità di lasciar governare, se fu bigottamente devoto a pratiche religiose, concesse al suo governo di resistere alle pretese di Roma, se non schiacciò apertamente tutti gli ostacoli che gli opponevano i rivali della onnipotenza regia, visse in tempi nei quali essendo impossibile la ribellione, i colpi di testa del sovrano non avrebbero trovato favore in quelli stessi a beneficio dei quali fossero stati eseguiti.

In mezzo alla caligine del secolo e pur secondando i suoi gusti fastosi, Carlo III lasciò libera la mano a chi ne sapeva più di lui su una via in fondo alla quale Napoli avrebbe trovato la sua rigenerazione, se una più rapida corrente non ve l'avesse spinta per una più fortunosa avventura.

Capitolo X.

Il regno di Ferdinando IV.

1. — BERNARDO TANUCCI.

Quando Carlo III fu chiamato nel 1759 alla successione di Spagna dopo aver ottenuto durante la guerra dei sette anni a mezzo della neutralità di Spagna che contro al disposto dell'art. 7 del trattato di Aquisgrana il trono delle due Sicilie rimanesse alla sua famiglia, anche se egli acquistasse quello di Spagna, provvide alla successione di Napoli, facendo dichiarare imbecille come era il primogenito suo figlio, conducendo con sè il secondo erede presuntivo del trono spagnuolo, e lasciando nel regno il terzo, Ferdinando, fanciullo di otto anni, robusto di persona, facile di ingegno, pel cui governo il Re lasciava ampie istruzioni, raccomandazione speciale di somma esattezza nel denaro speso, di grande attenzione all'esercito, alle fortezze, agli arsenali, alle fabbriche, all'azione degli ecclesiastici e della Corte di Roma e alle pretese della nobiltà. Senonchè le istruzioni si dirigevano ad uomini incapaci di attuarle, a Domenico Cataneo, principe di San Nicandro, a Giuseppe Pappacoda principe di Centola, un bigotto, a Pietro Bologna principe di Camporeale e Domenico di Sangro capitano generale, due vecchi, questi un balordo, al balì Michele Reggio generale della marina, e a Bernardo Tanucci, il solo atto a comprenderle, tutti nominati dal Re.

Tutti riconoscono che della reggenza costituita pel minorenne fosse l'anima Bernardo Tanucci, e tutti ammettono che egli trascurò l'educazione del futuro re di Napoli, lasciandolo in mano al principe di San Nicandro, ignorantissimo. E Tanucci che governò quasi Re dal 1759 al 1777 deve avere veduto l'educazione che si impartiva al principe; nessuno sa perchè non provvide a ripararvi finchè la tenera pianticella poteva venir raddrizzata da un abile giardiniere.

Fra le ipotesi varie naturale si presentò questa che il ministro padrone volesse assicurarsi nell'ignoranza del Principe la perpetuità del potere, ma poichè egli era già uomo maturo e il Principe fanciullo, come non previde il giorno in cui il rampollo reale sarebbe rimasto senza guida!

Oltrecchè ad un tale rimprovero, grave perchè concerne il regno di un Principe che visse lungamente, ed il di cui diverso indirizzo avrebbe potuto mutare le sorti d'Italia, Tanucci merita altresì quello di non aver continuata l'opera dell'emancipazione iniziata da Carlo III con quel vigore e quell'energia risoluta che avrebbero potuto assicurarla per sempre, mentre egli disponeva quasi liberamente dello Stato.

Certo dopo la partenza del Re cessò « quello spirito di pietà monacale, grulla, sospettosa e spigolistra che partiva dalla Corte ad agghiadare l'insegnamento, la stampa, l'opinione pubblica, l'azione stessa del Governo » e i novatori poterono con qualche minor riserva continuare una propaganda prima pericolosa, e le riforme continuarono lente in ogni ordine di pubblico interesse, più rapide nell'istruzione fino allora abbandonata, ma non quanto avrebbe concesso il cammino già appianato, non con quel senso di profonda intuizione che distingue gli uomini di Stato veramente eccellenti, anche allorchè combattono per una causa che può essere discussa. Così Tanucci che mal si giudicherebbe se si volesse paragonare ad un liberale moderno, Tanucci, il cui ideale consisteva tutto nel restituire al potere sovrano il pieno sviluppo di cui è suscettibile, non ottenne di superare in tal modo gli ostacoli che gli si affacciavano, non riuscì a rendere codesto potere veramente sovrano colla depressione completa dei feudatari e del clero, di guisa che lui scomparso dalla scena politica si tornò al concordato colla Chiesa e si trovarono ancora in piedi i privilegi feudali, irretrattabili, bensì alcune conquiste, non tutte.

Questo regno di Napoli d'altronde subiva ora anche più che con Carlo III una dipendenza reale da Spagna che lo faceva chiamare « il regno delle ombre », onde l'abate Galiani poteva scrivere a Tanucci da Parigi il 14 novembre 1763 sicuro di constatare uno stato di fatto indiscutibile, nominando « il gran Re » Carlo III « *in quo vivimus movemur et sumus* ». « Anche il Re cattolico voleva sicuramente che si osservasse e si manifestasse agli occhi di tutta Europa una decenza che dovesse far riguardare il Re di Napoli come emancipato ed indipendente » ma viceversa « i francesi devono essere sicuri che non si muove foglia da noi contro al gusto di quel gran Re » (*Carteggio dell'abate Galiani col marchese Tanucci. Arch. Stor. It.*, 1877); sorte comune a tutti gli Stati deboli, che farà Napoli oggi mancipio di Carlo III, domani dell'Austria, poi degli Inglesi e di Napoleone, infine ancora dell'Austria. D'altronde non è dubbio

che la dipendenza da Carlo III, non compromettente nelle questioni estere, giovava nelle interne. Così nella carestia del 1764 Carlo mandava di Spagna molto grano gratuitamente mentre il Governo versava ingenti somme a formar contratti per chiamar grani, quando in Genova se ne proibiva l'uscita.

In cosiffatte condizioni di dipendenza continuò Tanucci il suo lavoro di lima alle propaggini feudali. Fece prescrivere con editto del 1759 che non si permettessero i baroni di far transazioni sui delitti dei vassalli o di far grazia per colpe gravissime, e che l'amministrazione della giustizia nelle terre feudali dovesse intendersi concessa ai baroni come ufficiali e magistrati del Re. Cercò che i baroni senza averne privilegio espresso non impedissero di fabbricare molini, nè dovessero avere preferenza nella vendita delle produzioni nei loro poderi. E con Editti del 1773 e del 1775 mirò a far pagare ai feudi il tributo di rilevio da cui eransi in gran parte affrancati, ad impedire che ponessero gravezze, commettessero oppressioni ed angarie ai loro vassalli sotto comminatoria di procedura criminale. E il Governo diede opera acchè le città feudali si ricomprassero, prestando anche denaro come a Peschiocostanzo 14,300 ducati nel 1774, perchè si riscattassero e incoraggiò le liti dei Comuni contro i baroni, e non vendette più in feudo le città riscattate. Ma non vi era in quel tempo, constata Colletta, « nè mente, nè anima, nè potenza » per abbattere il colossale edificio; anche un po' sgretolato rimase in piedi fino alla rivoluzione, quasi a provare che quando un privilegio si è fatto potente per seguito di secoli, non vi ha riforma che basti a sradicarlo e occorre la valanga.

Più clamorose, sebbene anch'esse in gran parte inefficaci, riuscirono le imprese contro la Curia Romana ormai assalita da ogni parte.

Ulloa non crede che Tanucci fosse ispiratore diretto dei provvedimenti antiecclesiastici che adottò durante la sua amministrazione, ritiene che egli secondò soltanto l'andazzo e gli esempi di Pombal, di Aranda, di Choiseul, di Florida Blanca. Comunque, s'impadronì il Governo di Tanucci delle rendite delle vacanze ecclesiastiche, e più per far atto di sovranità e per reprimere chiari abusi che per colpire al vivo il nemico, soppresse pochi conventi e ne girò i beni ai Comuni. Abolì le decime ecclesiastiche. Poi invadendo il campo della gerarchia ecclesiastica, sempre nel concetto della regia onnipotenza, ordinò la diminuzione del numero dei preti, riducendo il 10 per mille introdotto da Carlo III al 5. E in

Editti Reali proclamò: « Che le concessioni di natura ecclesiastica fatte od assentite dal Re si sciolgono a piacimento dello stesso Re o dei Re successori » e con dichiarazione che la stessa modernità non osò esporre così crudamente, che « *le volontà dei fondatori si sopprimono e si commutano a beneplacito del Re* ». Aggiunse che gli ecclesiastici dipendevano dal Re e dai suoi magistrati e che nessuna dignità sulla terra aveva possanza di derogare a tali prescrizioni. Al Pontefice tolse di mutar confini alle diocesi, il matrimonio fece definire con scandalo dei fedeli « contratto civile per natura, sacramento per accessione ». Ai vescovi proibì di ingerirsi nella istruzione pubblica e di stampare scritti non sottoposti alla censura comune e non approvati dal Re, vietate le censure loro, vietati i processi per lascivie, interdette le carceri, vietato di ricorrere a Roma senza regio assenso, annullate le provviste di beneficii fatte dalla Cancelleria romana, impedite le concessioni dei Pontefici sopra le rendite dei vescovi, laicale la competenza delle cause matrimoniali o se dei vescovi per facoltà delegata dal Principe (COLLETTA, p. 70, 71).

L'imposta sui beni ecclesiastici accrebbe di due terzi la entrata dell'erario, tre milioni di ducati più che con Carlo III e fece espellere il Vescovo di Sessa che si opponeva alla legge.

In seguito alla Bolla di Clemente XIII contro il duca di Parma, Tanucci faceva occupare Benevento e Pontecorvo; nel 1772 pretendeva ai ducati di Castro e di Ronciglione, sopprimeva 86 monasteri in Sicilia, riuniva più vescovadi in un solo, concedeva badie con Decreto Reale, ordinava ai vescovi di nominare essi alle cure vacanti — urtava in ogni maniera gli interessi e la suscettività della Chiesa.

Nel 1767 istituita la *Giunta degli abusi* composta di segretari di Stato, del presidente del Consiglio di Santa Chiara, del luogotenente della Camera della Sommaria, del confessore del Re, del grande elemosiniere, di cinque consiglieri, di un avvocato fiscale e di un segretario, venne incaricata della riforma degli abusi ecclesiastici e dell'esatta osservanza delle leggi che proibivano alla Chiesa nuovi acquisti di beni immobili. Nel 1781 fu creato un Monte frumentario per gli spogli dei beni vacanti delle chiese e si vietò ai preti di far gli avvocati e i giudici ai Tribunali.

Più di tutte codeste riforme che pure erano importanti e taluna usurpatrice di facoltà strettamente ecclesiastiche che il potere laico non può richiedere senza legittimare le inva-

sioni della Chiesa, destò rumore da una parte e dall'altra una questione di forma.

La chinea, cavallo bianco, e la somma di 7000 ducati d'oro che il regno di Napoli pagava al Pontefice erano riconoscimento « del dominio diretto » al Papa spettante sul regno di Napoli per l'investitura accordata nel 1264 a Carlo d'Angiò del Regno delle Due Sicilie, erano il simbolo del vassallaggio. Così diceva il Papa nel ricevere l'offerta (Coppi, *Annali d'Italia*, vol. I, 119), questione di forma ormai in ogni modo non di sostanza, imperocchè il Pontefice non aspirava più ad ingerenze di sovranità del Regno che Carlo III aveva guadagnato colla sua spada, e i tempi d'altronde mutandosi il feudalismo rovinando d'ogni parte trascinava con sè tutti questi segni di alto dominio, ma appunto perchè questione di forma irritante la vanità delle due parti, tanto più dispettosa e chiassosa.

Per una questione di precedenza sorta in Roma nel 1776 al momento della presentazione della chinea fra il governatore di Roma monsignor Spinelli e il contestabile Colonna, rappresentante di Ferdinando, quando già i rapporti tra i due Governi erano tesi per le antecedenze, il Governo napoletano venne a sostenere che la presentazione della chinea, la quale avveniva però con pompa come usavasi a Roma sempre curante delle forme più che della sostanza delle cose, « era un atto di mera devozione ». Ne sorse un conflitto aspro ed una vivacissima polemica nella quale curialisti romani e *regalisti* napoletani sbizzarrironsi nello sviluppo della tesi, risalendo al principio: supremazia della Chiesa o supremazia dello Stato, che oggi ancora nella vittoria del secondo partito non ha risolto la questione dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato, tutte e due le parti dimentiche sempre della libertà dell'individuo e dell'obbligo universale di rispettare la legge che non offenda alcun diritto. L'anno successivo però, caduto Tanucci si tornava a presentare la chinea e solo nel 1788 venne presa la risoluzione di abolirla definitivamente, come rapresaglia delle vacanze delle sedi vescovili che il Papa manteneva come mezzo per far cedere il Re su alcuni punti del Concordato. Epperciò l'abolizione della chinea venne deliberata da Caracciolo non da Tanucci. (Lioy G., *L'abolizione dell'omaggio della chinea. Arch. Stor. per le provincie Napoletane VII*).

Già essendo il Re maggiorenne, i Gesuiti non solo erano stati anch'essi soppressi, nel 1767, ma cacciati con mal garbo d'improvviso la notte del 3 novembre, presi da gente armata, condotti al porto ed imbarcati e fatti partire per Terracina.

Contemporaneamente alla lotta più che contro la Chiesa contro la sua invadenza sulle ragioni dello Stato, lotta che riuscì più aspra che solida ed efficace, e che lasciò in mano alla Chiesa con detrazione di non grave imposta l'immensa quantità di beni strumento principale della sua robusta vitalità, il Governo rivolgeva attenzione con minor energia alla pubblica coltura. L'Università ebbe nuove cattedre, l'Accademia delle scienze e delle lettere mutò ordini e migliorò, soppressi i Gesuiti vennero ordinate in ogni Comune scuole elementari. « In ogni provincia fu eretto convitto per i nobili con dodici letture, due sole di argomenti ecclesiastici, dieci di scienze o lettere, altre in minor numero nelle città più ristrette » (COLLETTA, pag. 78-79), tutto però con un patto, ricordato dal Re nel 1774, che a lui solo spettava far leggi e chiarirle, e il Sacro Reale Consiglio, sebbene autorizzato fin dal 1738 a riunire 4 volte l'anno le sue quattro ruote, non doveva che decidere i punti di giurisprudenza controversi.

Il periodo riuscì abbondante di ingegni che aiutavano l'opera del Governo. Tanucci aveva a collaboratori Caracciolo, De Gennaro, Galiani, fuori del Governo Genovesi, Palmieri, nella nobiltà Raimondo di Sangro principe di San Severo, Francesco Spinelli principe di Scalea, Paolo Doria principe d'Angri, nei magistrati il marchese Vargas, Pasquale Cirillo, Biagio Turise, negli ecclesiastici il padre Della Torre, un Martini, il padre Carcani, l'arcivescovo Rossi.

La lunga opera del ministro che lasciò maggior fama di sè nel Regno, trovò giudici severi tra i contemporanei e tra i posteri.

Giuseppe II così lo analizzava scrivendo nel 1769 alla madre: « È uomo d'ingegno ed istruitissimo, ma *pédant fieffé*, pieno di misere scaltrezze e di raggiri che egli crede essere colpi di Stato, vedendo tutte le minuzie in grande, epperciò troppo occupato nelle medesime, privo del coraggio di piantarle, onde occuparsi sul serio delle cose maggiori. Estremamente geloso della propria autorità, egli sa farsi giuocare in mano la distribuzione di tutte le grazie, la collazione di tutte le cariche anche delle minime. Tiene inoltre la borsa del Re e della Regina; per lui il Re viene informato di viva voce, bene o male, dei propri affari e delle nuove estere ed egli si mantiene e manterrassi di necessità lasciando il Re in una imperdonabile noncuranza degli affari ed interessi suoi mentre impedisce agli altri ministri di metterlo al corrente delle cose. Egli rendesi grato al Re mediante i favori accor-

datigli nella collazione delle cariche di cui il Re proprio deve pregarlo, o quando questi desidera fare una spesa o vuole affrancarsi in qualche occasione, dietro desiderio della regina, dalla etichetta spagnuola. Perchè il Re possa fare una cena nel giardino ci vuole il permesso in scritto del sig. Tanucci. Esso si rende più formidabile ancora al padre e al figlio mediante il continuo carteggio colla Spagna. Il padre sente benissimo che avendo ceduto il Regno al figlio ora d'età, è cosa mostruosa il voler governare e comandare sin da Madrid per le bagatelle ancora. Ma l'affetto che conserva per questo paese e più ancora la sua ambizione non permettongli di cambiare. Il Tanucci è l'unico esecutore dei desiderii suoi, dimodochè bisogna sostenerlo, giacchè senza di lui il Regno di Napoli potrebbe sciogliere i lacci e camminare da sè solo. D'altra parte il Re Ferdinando è di continuo intimorito dal Tanucci, il quale lo spaventa colla collera del padre e gli fa scrivere a questi tutto ciò che egli vuole. Esso Re di natura timido e pigro, è incantato di avere un pretesto di fare ciò che il lume del proprio intelletto disapprova e servesi di questo pretesto del Papà ogni qualvolta gli conviene: il signor Tanucci lo pianta subito che gli viene l'estro di opporsi a qualunque siasi cosa. Avendo levato d'attorno al Re chiunque avrebbe potuto dargli un savio consiglio, circondandolo di una schiera di buffoni senza sugo nè onestà, tutti sue creature e lancie spezzate, egli lo costringe a ricorrere di continuo a lui. Infine Tanucci sa mirabilmente fare il suo giuoco tra i due Re, servendosi d'ambedue e rendendosi ad ambedue necessario e gradito onde conservare il suo credito, ciò che secondo me gli riuscirà senza fallo, intanto che vive il Re di Spagna e probabilmente ancora dopo la di lui morte. Gli si attribuiscono delle qualità morali e del disinteresse. Non accetta nulla, è vero, ma così non fa la moglie. È gran lavoratore, giacchè essendo onnipotente, deve far tutto ed essendo geloso della sua autorità s'incarica di ogni cosa. Egli è un tartufo il quale umile all'infuori e onesto nelle cose che potrebbero far chiasso e che non importano, è un mascalzone in tutto il resto, cui non importa nè de' due Re suoi benefattori nè del Regno. Uomo che mette male il padre col figlio adulando ad ambedue, mantenendoli nell'ignoranza che serve a lui, allontanando *da loro* (anche da Carlo III a Madrid?) e verità e gente onesta. Egli non pensa se non a sè stesso, approfittando di ogni mezzo lecito ed altresì illecito. Testimone dell'infame educazione data al giovine Re avrebbe potuto cambiarla. Ogni giorno potrebbe distorlo dai suoi divertimenti

puerili, facendogli poco a poco gustare il lavoro, ma ciò non entra nei di lui calcoli e quantunque, allorquando gliene mossi discorso fingesse di desiderarlo sommamente, non ebbi fatica di assicurarmi che il severo uomo tremava per la paura che io aprissi al Re gli occhi ».

Il Duca Alberto di Sassonia, cognato di Ferdinando, così scriveva di Tanucci 1776 da Portici. « L'aspetto suo volgare e l'espressione stizzosa lo farebbero prendere piuttosto per un maestro di scuola che pel moderatore di un gran regno. Il carattere corrisponde alla fisonomia. Quest'uomo poco amabile mal voluto è poco considerato ». (REUMONT, *Giuseppe II, Pietro Leopoldo e la Toscana, Archivio Storico Italiano*, 1876).

Gli si imputano come difetti principali l'impetuosità, l'asprezza, quasi una specie di ostinazione, ma nessuno ne contesta lo ingegno e lo spirito; parlava bene e certo durante il suo lungo ministero nessun nuovo tributo venne imposto, ma invece aggravò la tariffa doganale, continuò a confondere, secondo il Coco, il potere amministrativo e il giudiziario, lasciando vari oggetti di amministrazione commessi ai giudici, tollerò che il foro rimanesse il centro di tutti gli affari, non diede mai segno di amor patriottico, conferma l'Arrighi, aumentò i Tribunali, invidiò i letterati.

Durante il periodo nel quale spiegò la sua divorante attività che abbracciò la seconda parte del regno di Carlo III e la prima di Ferdinando, si vidde una Corte sfarzosa, il teatro San Carlo ricostruito in 8 mesi, istituito il Museo con gli scavi di Ercolano, Stabbia e Pompei incoraggiati, fondata una pubblica biblioteca nel salone degli studi, dotata con scelti libri della Farnesiana, adottato il piano degli studi proposto da Mons. Galiani, costruito un nuovo piccolo scalo col fortino di San Gennaro, costruita la strada di Posilippo, innalzato a Capodimonte un magnifico palazzo ed un edificio nella Villa di Portici, protetta qualche industria, e sopratutto limitati i privilegi dei baroni e della Chiesa, senza forse osare di abolire la feudalità e forse senza averlo neppur concepito. D'altronde si potè altresì constatare che l'ideale di Bernardo Tanucci consisteva tutto, secondo una lettera del febbraio 1776 del Caracciolo in risposta a lui « nella calma e nella pace — non industria, non commercio, non armi — allargare i poteri al Re ma senza mirare al mutamento dei costumi » una ristrettezza di idee conforme all'ambiente. I ministri non avevano un centro comune di lavoro, il Consiglio di Stato non esisteva che di nome, ciascun ministro indipendente e curante solo « di usurpare quanto più poteva l'auto-

rità dei colleghi e distruggere le operazioni dell'antecessore „ nessuno curò il vero bisogno delle grandi strade, della costruzione di ponti, nessuno provvide a formar arsenali per costruzioni marittime, non incoraggiò le fabbriche della seta, non provvide all'estrazione dell'olio, non ebbe il coraggio di proclamare come Leopoldo la libertà di commercio dei grani, non popolò di uomini e di alberi la Puglia, non protesse le lane, i lini, i cotoni del Regno — più che uomo di Stato napoletano figurando come un burocratico metodico devoto ad una sola idea — il potere del Re.

Senonchè, strano e pur necessario ad avvertirsi, il Governo qui come in Toscana precedeva i tempi, la moltitudine si sdegnava nelle novità imaginate, qui con forme meno irritanti e senza offesa del culto, da piccolo numero di sapienti, avute in pregio e comprese da numero poco maggiore.

In quell'ambiente l'ignoranza delle moltitudini, popolo d'ogni classe, nobiltà e clero compresi, era così profonda, nobili e preti disponevano di tanti servi e di tante coscienze che il Governo riusciva di gran lunga superiore d'intelligenza e di intenti alla maggioranza della popolazione.

Che se il numero in tale stato di coltura ha poco valore, rappresenta però una fórza di resistenza almeno passiva, di cui il Governo il quale precedeva il suo popolo nelle riforme invece che venirne spinto doveva tener conto.

Il fiume si formava, ma erano i rivi appena sorti dai ghiacciai sugli alti monti battuti dal nuovo sole appena iniziati, e occorreva tempo acchè insieme congiunti costituissero la grande fiumana che spazzasse e pulisse questo territorio d'ogni miseria e d'ogni ignoranza pieno.

2. — RE FERDINANDO.

I giudizi e le versioni sopra Ferdinando IV poi I Borbone, non corrono gran fatto disformi, e gli ultimi studi confermano in gran parte le prime asserzioni della storia. Ma preso come individuo, se in Ferdinando i difetti superarono i pregi non gli mancò però taluna qualità che in momenti meno agitati di quelli nei quali visse avrebbe potuto farne un re qualunque, in ogni modo volgare e impetuoso ma d'indole bonaria e non aliena dai miglioramenti del paese. In lettere confidenziali a Tanucci, a Nelson, ai ministri, Ferdinando si rivela in fatti

tutt'altro che sprovveduto di senno, sebbene già maggiorenne portasse attorno, secondo Gorani, delle reliquie e percorresse gli appartamenti suonando una campanella che aveva avuta a Loreto, anche quando cacciò i Gesuiti ed occupò Benevento e Pontecorvo, concedette trecento ducati di pensione al figlio di Pietro Giannone « il più grande, più utile allo Stato, diceva il decreto, e più ingiustamente perseguitato uomo che il Regno abbia prodotto in questo secolo ».

Tutta la prima parte del suo regno, pur dopo che la influenza della moglie lo trasse a trovare il suo punto d'appoggio in Austria invece che in Spagna, sta per provare che se la Rivoluzione non fosse venuta a spaventarlo nella dottrina di Stato e nell'interesse, se fosse stato sempre circondato dagli uomini che la sorte lo fece avvicinare nei primi anni del regno, avrebbe lasciato passare le riforme non pregiudicanti la sua podestà.

Laonde il suo lungo regno va nettamente diviso in due parti, quella prima della rivoluzione con Tanucci e con Sambuca e con Acton, seguace più lento, ma non ostile della dottrina regia, periodo nel quale il Poli, il Piazzi, il Filangeri venivano onorati, e Francesco Maria Galanti si mandava a visitare il Regno, e quella seconda dopo la rivoluzione in cui la pressione della regina, spaurita più di lui delle novità francesi, lo trascinò per una via affatto diversa, fino al sangue del 1799, che rimarrà macchia incancellabile del suo regno, che nessun sapone di critica nè borbonica nè tedesca varrà specialmente a lavare dalle mani di Maria Carolina.

Narra Colletta, che la gioventù di Ferdinando, nato nel 1751 fu tutta consacrata ad esercizi di corpo, affatto aliena da meditazioni e da studi, sebbene avesse a maestri i primi uomini, narra l'Ulloa, di cui Napoli abbondava, male educato non solo dal marchese di San Nicandro, volgarissimo, suo aio, ma altresì da Don Antonio del Rio, cosicchè Gorani poteva dire, che era stata la regina ad insegnargli a leggere e scrivere. Godeva, come suo padre e come altri Borboni, la caccia, « e frenar destrieri e pigliar pesci e correre ». Anche quando alte questioni politiche si agitarono tra Napoli e Spagna, Ferdinando teneva corrispondenza col re di Spagna e col margravio di Anspach, nella quale non si occupava d'altro che di esporre ogni giorno tutti i più minuti particolari delle sue partite di caccia. Lo lasciarono crescere secondo gli istinti, onde egli, già marito e padre, alzava bettola nel campo di soldati e faceva le veci di bettoliere, dispensando cibo e vino a poco prezzo « mentre i cortigiani e talvolta la moglie simula-

vano della bettola i garzoni e l'ostessa », oppure vendeva il pesce sul porto con modi e favella popolari sbattendolo in viso a chi contrattava troppo.

Amante del cibo e del sonno, sua caratteristica principale fu la noia dei pubblici affari; esclusi, dicono, i calamai dal Consiglio perchè la scrittura non fosse occasione di prolungarlo, e per evitare la seccatura di firmare, segnava allorchè fu vecchio con un sigillo a stampa. Ma vissuto in mezzo a Napoletani, se suo padre era stato spagnuolo, egli riuscì napoletano, nè fu colpa sua se invece di divenire napoletano gentiluomo lo lasciarono crescere napoletano lazzarone, affacciandosi, narrano, a teatro con un piatto di maccheroni o schiaffeggiando e dando calci alla moglie (CANTÙ, *Storia degli Italiani*, pag. 147-148), o di lei dicendo: « dorme come una marmotta e suda come una troia », oppure scorreggiando davanti ad un prelato che lo eccitava a restituire alla Santa Sede la nomina dei vescovi e dicendogli: « tieni, ecco la risposta che puoi fare a Pio VI. Il Papa, te e i tuoi simili non ne meritate altre ». (GORANI, *Mém. secr.*, vol. I, pag. 95).

Eppure quest'uomo che tutti riconoscono allevato male fu detto: « buono di cuore, mente diritta, amante della giustizia ». (ORLOFF, *Mém.*, vol. II, pag. 150, 156) e dallo stesso Gorani, rivoluzionario in Francia, mentre scriveva le *Mémoires secretes* « spirito giusto, ma senza coltura, senso diritto, cuore eccellente, ma debole, ma trascinato dalle abitudini dei divertimenti e sopratutto dalla sua passione per la caccia », e a lui fu attribuita una bella risposta da Re alla domanda di Carolina che lo avrebbe rimproverato pel suo dolore pel disastro delle Calabrie: « che faresti dunque se perdessi un figlio? » — « perdere tutta la mia famiglia avrei preferito alla ruina di quelle provincie; tante migliaia d'uomini non sono anch'essi miei figliuoli? »; ed una risposta arguta a Leopoldo ed a Giuseppe: « Sì, i napoletani sono sempre allegri, ma i vostri popoli sono sempre seccati ».

Ond'è che Ferdinando I, ignorante, ma popolare, volgare ma creduto buono, munificente coi dotti, coi quali anche per timidità non voleva contatti, e famigliare col popolano di cui aveva il linguaggio, chiamato dal popolo in maniera di confidenza nasone per la grandezza del naso, « intelligenza viva e spirito pieno di finezza, dice l'Hervey Saint Denis, uomo di piacere e di movimento, svelto in tutti gli esercizi del corpo, d'una allegria espansiva e d'una bontà indulgente che arrivava spesso fino alla debolezza, idolo dei suoi sudditi, incarnazione del carattere dei suoi popoli », riuscì real-

mente per la educazione ed i modi simpatico al popolino di Napoli più forse che nessun altro Re di qualsiasi dinastia, al popolino di Napoli che per lui si batterà come non si è battuto mai per nessun altro Re della terra.

È ammesso che Ferdinando interveniva il meno possibile ai Consigli; se una partita di caccia lo aspettava e il Consiglio non si sbrigava, egli piantava in asso l'affare, dicendo alla Regina che facesse lei. Allorchè gli si parlava di qualche importante interesse si stizziva, pestava i piedi, finiva col firmare. Non leggeva mai, epperciò riuscì incolto, ma robusto ed allegro e con un fondo di buon senso naturale che avrebbe potuto evitargli molti guai, se non fosse stato guastato da quella assoluta noncuranza per gli affari pubblici che glieli faceva rimettere a chi trovava più vicino, ai ministri, alla Regina.

Il di lui matrimonio aveva avuto luogo nel 1768, e non deve essere avvenuto senza il consenso di Spagna, che non previde come le avrebbe tagliato una delle sue braccia.

3. — MARIA CAROLINA.

Maria Carolina d'Austria, figlia di Maria Teresa, sorella di Maria Antonietta, portava al giovane marito gioventù e bellezza, una educazione alla tedesca completa, una coltura non certo profonda, ma secondo il metodo delle Corti sufficientemente estesa, che posta al confronto di quella di Ferdinando gli faceva dire « mia moglie sa tutto », il possesso di varie lingue che parlava correntemente, se anche non riescì mai a scrivere italiano e francese senza spropositi di grammatica e di ortografia, e sopratutto portava un ingegno ed una volontà — e perciò tutte le attitudini necessarie a dominare il marito e a reggere in sua vece lo Stato.

Credere che Maria Carolina, della casa più cattolica e più dispotica d'Europa, fossesi recata a Napoli a far la novatrice sarebbe stato folle; ella partiva da una Corte apostolica, ella era cattolica come sua madre e quando fu per partorire, si fece venire, dice Gorani, e tenne sulla testa per vari giorni la calotta di un frate che passava per santo; ma in pari tempo ella era sorella di Giuseppe II e di Leopoldo, due riformatori ostinati, e come principessa di schiatta superba, anch'ella doveva preferire la onnipotenza regia al condominio coi nobili e coi preti, di guisa che è un fatto che nei primi anni

non solo non si oppose acchè le riforme continuassero, ma passò come loro favoreggiatrice, tanto che il Lalande narra come alla salute sua « si libava nei conviti delle Logge massoniche da lei favorite e protette » ; nè l'affermazione va addotta come prova del fatto, sibbene quale opinione allora corrente di lei.

4. — LA POLITICA DELLA REGINA.

Per liberarsi da Tanucci che rappresentava e voleva il protettorato spagnuolo e che fu licenziato nel 1776, con trama dice l'Ulloa, ordita a Vienna con Giuseppe II, Carolina impiegò nove anni, il che stabilisce che ella prima di arrivare al dominio dovette acclimatarsi e procedere con cautela e lentezza. « In confidenza Le dico, scriveva da Napoli l'abate Maini ad Antonio Greppi di Milano il 29 ottobre 1776, che tutto questo è stato maneggio della nostra Regina ». (E. Greppi, Tanucci e Fogliani, *Arch. Stor. It.*, s. iv, vol. vi, 1880).

Nel 1769 eransi pubblicate norme per evitare l'accrescimento dei beni del clero, nel 1774 era stata ordinata ai giudici la motivazione delle sentenze, determinando una viva opposizione da parte dei magistrati, che fu superata dalla irremovibilità del Governo.

Ciò che causò la disgrazia di Tanucci non fu per certo l'indirizzo da lui dato alla politica ecclesiastica o interna che continuò sebbene allentato dopo di lui, e non fu neppure come credeva Colletta, la opposizione sua all'ingresso della regina nel Consiglio, ingresso che Ulloa constata (*Intorno alla Storia di Colletta*) « era privilegio stabilito nelle tavole nuziali note al Tanucci pria che si vergassero », ma invece la di lui naturale resistenza ad abbandonare Spagna per gettarsi nelle braccia dell'Austria, ad abbandonare la famiglia del Re per quella della Regina.

Ed era altrettanto naturale che la Regina a tali rapporti intimi coi suoi mirasse ed altresì che dopo nove anni di matrimonio fosse riuscita a sostituire nell'animo del Re il proprio femmineo ascendente a quello del vecchio ministro, pel solo fatto dell'età e dell'uso per 43 anni del governo esaurito.

Onde è che nel 1776 Tanucci con onori e pensioni venne licenziato. Alloraquando dominava sovrana la volontà del Re e quella corrente di lodi o di biasimi, di aiuti o di resistenze, che poi nessun Governo potè impunemente trascurare od offendere, e che fu detta la pubblica opinione, non era ancora formata, la caduta di Tanucci ormai vecchio non destò grande

impressione. Ma poi la storia ne rilevò la prodigiosa attività, la incolpabile probità, la onorata povertà, l'affabilità del resto naturale con un popolo ordinato, tranquillo ed allegro come il napoletano, l'attenzione per tanti anni adoperata a sminuzzare i possessi stabili, aprir porti, strade, canali, incoraggiare le arti, sostenere l'esercito (PIETRO ULLOA, *Di Bernardo Tanucci e dei suoi tempi*), cosicchè sulla sua tomba si potè scrivere una verità singolare: « ha governato 43 anni senza introdurre una nuova imposta ».

Fu creduto onnipotente, ma in realtà Spagna mandava istruzioni, consigli e comandi. Ed è ciò che Carolina comprese e che la determinò più probabilmente d'ogni altra ragione a sbarazzarsi d'un troppo autorevole uomo di fiducia di Spagna. Da questo giorno comincia il vero dominio della Regina.

A sostituirlo venne chiamato Giuseppe Beccadelli di Bologna e Gravina marchese della Sambuca, siciliano, figlio del principe di Camporeale, recatosi nel 1759 a Napoli come delegato del Comune di Palermo a Carlo III per l'avvenimento al trono di Spagna, e piaciuto, e per anni dippoi plenipotenziario a Vienna, « uomo accorto di buon cuore e di tatto » a giudizio dell'Arrighi.

L'amministrazione dello Stato costituita da tre ministri, uno degli esteri e Casa Reale, il secondo ed il terzo delle grazie, della giustizia e della Chiesa, dopo la trasformazione del Segretariato delle finanze in Consiglio, permetteva ai Sovrani di circondarsi di persone devote: della Sambuca, Caracciolo, il principe di Caramanico, vale a dire di dirigere essi, la Regina sotto al nome del Re, la politica dello Stato.

Della Sambuca diresse gli esteri e guidò il governo fino al 1786, e anche allora parecchi privilegi baronali e pedaggi vennero aboliti. Ferdinando impose per la costruzione delle strade due carlini a fuoco alle comunità, il 10 per $^0/_0$ sopra i rilevi ai baroni, il 10 per $^0/_0$ su alcune rendite ecclesiastiche, in tutto L. 240,924 43.

Nel 1778 abolì la gebella dei minuti che consisteva nel valore di manifattura alle materie prime e la sostituì con alcuni dazi; in questo anno essendosi il Re fatto inoculare giubili e *tedeum* si celebrarono in tutte le chiese. Il Re assegnava 400 once (L. 5160) per tre anni con cui compensare 8 barbieri e 8 levatrici che imparassero l'innesto e lo praticassero.

Nel 1779 abolì la privativa del tabacco che era stata venduta per ducati 517,728 38, e doveva rendere agli arrendatari altri ducati 300,000 per spese di appalto e loro bene-

fici, ed in compenso fu cresciuto il sale, la tassa sui fuochi, fu posta una tassa di immissione sui tabacchi. Nel 1785 soppresse l'arrendamento con privativa della manna, nel 1786 quello sull'acquavite, sempre sostituiti da dazi. Nel 1789 pubblicò una nuova tariffa pei dazi che aboliva le privative dello zafferano e della seta in Abruzzo, nella Puglia e nella Messapia, prescriveva che le mercanzie le quali una volta avevano pagato il dazio in un riparto non ne pagassero altri nel passaggio, ma la nuova tariffa offendendo troppi vecchi interessi e mancata la volontà energica nel Governo, dovette sospendersi: soltanto nel 1791 disparvero finalmente i pedaggi.

Nel 1780 cominciò ad allargarsi da parte dei marinai di Torre del Greco la pesca del corallo, che venne protetta dal Governo, « ma tanti apparati non giovarono a quel commercio che anzi da quel tempo il fecero notabilmente scemare ».

Senonchè questi giovani principi scervellati per età, per educazione e per abitudine spendevano e spandevano il denaro dello Stato, credendo in buona fede che fosse a loro disposizione come se si trattasse di roba propria. L'arciduchessa Maria Carolina ordinava a Parigi 120 vestiti pel di lei matrimonio « *quidquid delirant reges*, osservava Galiani, ma è denaro che vien qui ». La Real Casa nel 1780 costava ducati 1,223,000 senza le doti delle principesse, viaggi reali, ed alcune feste. Se Carlo III aveva speso 7,000,000 di ducati nell'edificare la Villa di Caserta, Ferdinando e Maria Carolina nel viaggio del 1785 per l'Italia, voluto dalla Regina per condurre il marito a Mantova e fargli « accidentalmente » avvicinare i di lei fratelli, viaggio pazzo per un Principe che non aveva mai visitato le sue provincie, nelle quali in Calabria due anni prima era avvenuto uno dei più grandi disastri di terremoto che la storia ricordi, in questo viaggio a scopo austriaco, i Reali spendevano 1,000,000 di ducati (Bianchini, vol. III, pag. 465), guadagnandosi Ferdinando il nome di « Re d'oro » — Re d'oro e popolo di letame. Così la spesa per le doti e i fornimenti delle principesse Maria Teresa e Luigia Amalia nel 1790 superava i 500,000 ducati.

I ministri non godevano di stipendio fisso. Tanucci era giunto ad avere fino a 10,000 ducati l'anno fra soldo e pensioni. Il marchese della Sambuca ebbe lo stipendio di 18,000 ducati all'anno, una badia che rendeva altri ducati 12,000, ed i suoi figliuoli benefici, pensioni ed altri simili assegnamenti. Il direttore della Reale Finanza non aveva più di 4000 ducati di soldo, ma gli emolumenti annessi alla carica di sopraintendente generale delle dogane riuscivano rilevantissimi; i

vecchi impiegati affermano, dice il Bianchini, che salivano a 40,000 ducati all'anno. Invece il primo ufficiale del ministero aveva il soldo di ducati 80 o 90 al mese, ma non pareva allora indecoroso ricevere dalle persone con cui trattavano affari le così dette *propine* o *regalie*, nè era vietato esercitare altro pubblico ufficio. Gli stipendi dei magistrati superiori variavano da ducati 700 a 2400, quelli nelle provincie consistevano in ducati 400, oltre ad emolumenti per ducati 150. Non esisteva legge sulle pensioni; il re le concedeva secondo i meriti « o il favore ».

Il Re non lesinava per i suoi agi, il suo lusso, i suoi ministri; ma quando avvenne il terribile terremoto delle Calabrie nel 1783, in quella parte che dicesi La Piana, che per 28 miglia si stende sotto gli ultimi Appennini lungo il mar Tirreno e ammazzò 32,000 sopra 166,000 abitanti e 30,000 altri nei dintorni, e portò immensi disastri, 200 tra città e villaggi diroccati, il Re mandò Pignatelli con larghi fondi in soccorso dei disgraziati, ma corse fama (Gorani, vol. I) che questi ne spendesse soltanto la metà per istigazione della regina, che ne aveva bisogno per altri usi. E sia pur codesta insinuazione maligna; il Re che nel 1785 spese un milione di ducati che avrebbero sollevato la Calabria, poi respinse il grano inviato dalla Francia in soccorso dei danneggiati.

Sin dal 1777, nota il Bianchini, molti stranieri avevano cominciato a preferenza dei nazionali a tenere i principali e più rilevanti uffici del Governo, « donde immensa confusione, novità talora non a proposito e ignoranza grandissima delle condizioni del Regno ». Era la stella dell'irlandese Acton, che si alzava, chiamato per consiglio pare di Caramanico nel 1779, da Toscana, ove serviva e si distingueva nella marina, a dirigere la marina napoletana.

Già nei rapporti colla Chiesa, sgombrate Benevento e Pontecorvo, diminuita la vivacità del conflitto, subentrata la quiete, nel 1782 monsignor Caleppi e per Napoli Caracciolo, il filosofo di Parigi e il novatore di Palermo, divenuto eremita, trattavano per un nuovo Concordato, limitandosi solo il governo a rifiutare ancora la potestà di giurisdizione e la nomina dei Vescovi, che la Chiesa avrebbe accordato al Re *ex judicio et conscientia Papæ*. E fu il *pagliettismo* che salvò l'onore della nazione, a giudizio del Gorani, mandando una deputazione alla Corte contro il Concordato, il pagliettismo che sebbene nulla fosse nella costituzione del regno, tuttavia aveva il costume di far rappresentanze sui grandi oggetti interessanti la nazione, e poichè il corpo si costituiva di

persone istrutte, la deputazione che esso inviava rappresentanza della pubblica opinione esercitava una grande influenza sul Ministerò. Tuttavia Carlo Botta afferma di aver visto in un dispaccio di quest'epoca in data 24 giugno 1784 a proposito di una spesa per l'abito di un frate, questa frase scritta di mano del Re: « le rendite delle opere pie devono servire a cose più utili che a facilitare la presa d'abito di un fratacclo ».

Senonchè nel 1786 un altro passo dell'influenza della regina rivelò le sue tendenze; il marchese della Sambuca che Coco chiama « malaccorto e vile » che era amico e fautore dell'Austria, ma al quale Carlo III faceva ancora scrivere nel 1785, che maneggiasse la partita con quell'accortezza e quel decoro che all'onestà ed alla provata integrità di lui si convenivano (Bozzo, *Documenti del regno di Ferdinando IV. Arch. Stor. It.*, 1879), della Sambuca che tenne la carica « con onoratezza e zelo » venne a sua volta licenziato, imperocchè la Regina sentiva bisogno di uno strumento ancora più docile, di una schiena ancora più pieghevole. E la principessa di Jaci, grande dignitaria, scriveva l'abate Casti nel 1787 al conte Antonio Greppi di Milano (E. Greppi, *Nuovi documenti sul regno di Ferdinando IV, Archivio Stor. It.*, 1879), fu implicata nella disgrazia del Sambuca « perchè veramente ella (la Regina) era che lo dirigeva (il Re) in tutto », e negatole partire dal regno, tentata la fuga, veniva rinchiusa in un monastero, perchè Carolina sospettava che ella possedesse alcune di lei lettere « galanti » per farne uso colla Corte di Spagna. In quest'anno scoppiava la rottura fra Napoli e Spagna, Carlo III pretendendo che nessun porto fosse ceduto alla Russia, che la Regina come troppo devota all'Austria fosse esclusa dal Consiglio di Stato, l'Acton licenziato, che non si tenesse una marina sul piede superiore alle forze ed al bisogno, lagnandosi che l'esercito fosse postò su un piede diverso dallo Spagnuolo. (Greppi, *Dissidi tra Spagna e Napoli nel* 1786. *Arch. Stor. del* 1883).

Allora il solo sospetto di carteggio con Spagna faceva esiliare ed arrestare. Nel 1787 la Regina rompeva ogni rapporto con Spagna per non abdicare alla dignità della Corona; nelle postille sue scritte sulla disputa tra le due Corti non avendo risparmiato neppur Carlo III. (Maresca, *Arch. Stor. per le provincie Napoletane, A. VI*).

Nel 1786 comincia decisiva l'influenza di Giovanni Acton « largo di spalle, alto di statura, un ministro attivo, intelligente ed utile » diceva l'abate Casti, intelligente e scaltro, e

che adoperava egli straniero in paese non suo, bello della persona, spalle ed intelligenza a far fortuna.

Certo è che neppure questo Acton che finirà a condensare in sè molta parte della odiosità procuratasi nella storia della seconda parte del regno di Ferdinando, giungeva d'un balzo come un fortunato ed ardito avventuriero al Ministero di Napoli — anzi arrivava preceduto da bella fama per essere nel 1773 al servizio di Leopoldo di Toscana con la sola fregata *Austria* entrato dentro la Goletta presso Tunisi onde dar fuoco a legni corsari ivi ancorati, poi per aver battuto sotto Capo Spartel due fregate barbaresche impadronendosi di una, e per essersi onorevolmente condotto davanti ad Algeri, proteggendo la ritirata degli Spagnuoli che l'avevano male assalita.

Fu ministro con lui della giustizia ed affari ecclesiastici il marchese Del Marco « un perfido, dice Gorani, una nullità, un mentitore, creatura e spia di Acton », « ministro rispettabile e savio » secondo l'Arrighi, distinto per illibatezza ed austerità di costumi che sorretto da Gerolamo Vecchietti, Francesco Conforti, dal marchese Potenza, dal Presidente Peccheneda, difese l'autorità regia anche di fronte a Caracciolo, propugnò l'abolizione della chinea, la reversione al monte frumentario degli spogli e delle rendite delle chiese nonchè dei beneficii vacanti, l'avocazione al Re della nomina dei Vescovi e prelature del Regno lo stabilimento dei Sinodi diocesani, l'elezione degli amministratori Sinodali con l'approvazione del Re, l'indipendenza degli ordini monastici prosciolta dalle superiorità estere, la restituzione ai capitoli provinciali dell'elezione dei loro superiori, il divieto di spedir carte alla Corte di Roma (*Saggio storico*, III).

Quando Gorani visitava Napoli erano ministri costoro, ed avvenne che un frate del convento di Sant'Agostino uccidesse per vendetta una donna nella chiesa; non fu nè processato nè punito, perchè frate, e perchè della famiglia nobile dei Gennaro. « Simili delitti dei frati non venivano mai puniti ». E in quel tempo Angiolino del Duca, detto il Re della Campagna, un brigante che taglieggiava soltanto i signori, rappresentante del tipo caro alle plebi, godeva di una grande popolarità.

Come alla Regina erano stati necessari nove anni per licenziare Tanucci, così Acton aveva avuto bisogno di sette anni per scalzare Sambuca, ed ormai raggiunto lo scopo, una sovrana austriaca ed un ministro irlandese reggeranno lo Stato, favorendo gli stranieri come se a Napoli non trovassero cooperatori abbastanza duttili e capaci. Ormai il Re potrà mo-

strarsi melanconico, perchè il Consiglio approvi una nuova imposta che a lui non piace; la Regina ed il ministro decidono e governano.

Già Ferdinando proseguiva freddamente i miglioramenti nel continente; pel porto di Brindisi si spendevano ducati 177,000, « ma il lavoro fu male eseguito e restò inutile » — pure Miseno e Baja venivano restaurati, vari lavori di canalizzazioni e di bonifiche si tentavano « spesso inutilmente », e si introducevano le scuole normali.

Ancora nel 1789, un istante prima che la rivoluzione lo spaventasse definitivamente, re Ferdinando si concedeva il dispendioso, ma non ingeneroso capriccio di San Leucio presso Caserta, fondato dopo ch'egli si era innamorato delle cascine di Lombardia, con reggime libero e leggi apposite in quell'anno pubblicate. Le minime circostanze ed azioni della vita venivano determinate. Si aveva in mira di fare una popolazione di cittadini onesti e di abili artefici. Era ordinata vita metodica e la uniformità degli abiti, vietato il lusso, accordando distinzioni onorevoli solo a coloro che ne erano degni pel loro merito. Si bandivano le contumacie forensi e si introduceva un governo municipale, composto dal parroco e dai più vecchi della colonia, la prima cura dei quali doveva essere di mantenere la pace. I fanciulli e le fanciulle cominciavano dall'istruirsi alle scuole normali sino all'età di sette anni, quindi passavano ad apprendere un mestiere dove si dovevano trattenere le donzelle fino ai sedici anni ed i giovani fino ai venti; età fissata come minimo pel matrimonio. « Io, il Re, darò la casa con gli arredi dell'arte e gli aiuti necessari alla nuova famiglia », soppresse le doti. « Voglio e comando che tra voi non siano testamenti nè veruna di quelle conseguenze legali che da essi provengono. La sola giustizia naturale guidi le vostre correlazioni; i figli maschi e femmine succedano per parti eguali ai genitori »... « in mancanza di eredi i beni del defunto andranno al Monte ed alla Cassa degli orfani ». I *Seniori* dovevano venir eletti in adunanza dai capi-famiglia. « Nei giorni festivi dopo santificata la festa e presentato il lavoro della settimana, gli adatti alle armi andranno agli esercizi militari, perciocchè il nostro dovere è verso la patria; voi col sangue e colle spese dovrete difenderla ed aiutarla » linguaggio degno di re moderno.

Ogni artefice che guadagnasse più di un tarì al giorno doveva pagare un tarì al mese per la cassa della carità. Chi era cattivo ed incorreggibile si cacciava dalla comunità. Il Re aveva fatto piantare sulla collina una quantità di vigne.

Ulloa afferma che la tortura si era abolita di fatto a Napoli fino dal 1739, in diritto colla legge militare del 1789.

Senonchè il sordo romore dei boati della rivoluzione francese si faceva sentire e nell'animo di Maria Carolina subentrava all'antica liberalità un sospetto, una diffidenza, un timore che ogni giorno doveva crescere.

Di che temeva la regina? ella che era da vent'anni nel regno comprendeva qual'eco profonda dovesse trovare in un paese ridotto alle condizioni di Napoli, ogni voce di libertà? Ella presentiva vagamente pericoli e voleva scongiurarli, e da un tale sentimento sorge quell'indirizzo più reciso nella politica napoletana all'interno ed all'estero, che precede e segue la rivoluzione, e man mano si aggrava, quanto più la rivoluzione diviene spaventosa alle corone dispotiche.

Anche questa Regina, che fu poi così vituperata dagli storici liberali, ha avuto due periodi ben distinti nella vita, quello dal matrimonio alla rivoluzione, e il secondo dopo la rivoluzione, diversi affatto se non contradditorii.

Ella ha fatto licenziare Tanucci per sostituire la influenza austriaca alla spagnuola presso la Corte di Napoli, ella si liberò da Sambuca quando non lo trovò abbastanza pieghevole ai suoi cenni, ella creò Acton e governò lo Stato quasi personalmente, ma in pari tempo in tutto il periodo dal matrimonio alla rivoluzione ella non osteggiò il movimento riformatore.

Questa donna, che dalle lettere recentemente pubblicate, appare buona e rispettosa figlia e madre tenerissima di 18 figli, si trovò moglie di un Principe, non solo privo di qualsiasi genere di coltura, ma altresì rozzo e intollerante d'ogni specie di lavoro intellettuale. E poichè la compagna del Principe si trovò fornita della attività e dei modi necessari al governo, che a Ferdinando mancavano, fu sopra di lei che quel noncurante di ogni cosa seria scaricò volentieri ogni affare di Stato. Narrò l'ammiraglio Collingwood di una conferenza diplomatica con lui avuta presente al solito Maria Carolina, dalla quale il Re partiva scusandosi e incaricando la moglie di condurre l'affare a termine. Egli accennava a sacrificio allorquando sollecitato o piuttosto forzato da lei interrompeva o disdiceva una partita di caccia, per assistere impaziente al Consiglio. Ma un grande difetto aveva la Regina, la mania di ingolfarsi in tutto ed una grande inclinazione all'intrigo. Il signor Reumont nel suo studio su *Maria Carolina e i suoi tempi* (*Arch. Stor. It.*, 1878, vol. II), constata l'opinione che di lei si aveva nella stessa Vienna e nella sua famiglia. Il

carteggio dei di lei fratelli Giuseppe e Leopoldo prova il concetto che si formavan degli imbrogli della Corte napoletana, anche prima delle grosse questioni. Nel 1795 il conte Thugut scrivendo al conte Colloredo aveva dipinto la Regina quale « l'incarnata politica con mancanza di tatto »... « Ella si intromette in qualunque sorta di politica grande o piccola, e ogni cameriera le servirà pel *commérage* che poi da lei verrà spacciato colla massima leggerezza, servendosi dell'autorità dell'Imperatore ». « La sua garrulità, le sue confidenze malamente collocate, le procurarono più volte fortissimi disgusti ». Così è quasi sempre avvenuto dove è governante una donna. Forse è perciò, fenomeno notevole, che questo Stato di Napoli, il quale vuole essere indipendente, che dal 1735 in poi ha un Re proprio e propria diplomazia e proprie leggi, che può essere chiamato da un giorno all'altro a difendere la causa dell'ordine minacciato, mentre ha una spesa totale nel 1790 per esempio di ducati 11,533,144 92 lascia il suo esercito e la sua marina in una condizione tale di prostrazione, che invano tenterà riparare d'improvviso nel giorno del pericolo.

Infatti Ferdinando, dopo aver giuocato adolescente ai soldati coi Liparotti, dopo aver fondato il collegio militare dei cadetti, che Colletta dichiarò retto da ordinanze compilate da ufficiali « nè dotti nè esperti delle guerre » permise che i quadri di 30,000 uomini lasciati da Carlo III rimanessero in un effettivo di 15,000, 50,000 nominali, che costavano 1,600,000 ducati all'anno, 2,100,000 secondo Galanti, e compose l'esercito, in ciò sono concordi Colletta e Bianchini « di uomini tristi che uscivano dalle prigioni e galere ». La coscrizione militare esentando gli ordini più distinti ed agiati, egli assoldò 14 migliaia di militi civili, preposti ai soldati regolari 65 ufficiali generali, chiamati ad istruire le schiere il barone Salis svizzero, e per l'artiglieria il barone Pomereul, francese, che condussero ufficiali e sergenti stranieri, mantenuti 6800 Svizzeri e Macedoni, « gli ufficiali abbandonandosi senza ribrezzo agli impieghi più vili e all'avarizia la più sordida. Non l'anzianità, non il merito e le conoscenze solide elevavano ai gradi della milizia, ma il denaro, lo spionaggio e qualche titolo anche più infame dello spionaggio ». (Arrighi, *Saggio storico*, II, 203).

Cosicchè nel 1790 l'esercito si componeva di 25,000 uomini nominali di milizia generale, effettivi 15,000 e di 15,000 uomini di milizia provinciale buoni a scappare alla prima cannonata, e la spesa saliva ormai a ducati 3,180,000.

I reggimenti nazionali eransi portati bene nella guerra

del 1743, ma la pace ed il riposo di tanti anni ed una amministrazione trascurata avevano gettato la indifferenza ed il disgusto nell'esercito.

L'esercito e la marina avevano giudici propri, perfino un ufficio speciale imponeva i prezzi dei commestibili nei castelli di Napoli e rendeva giustizia non solo ai soldati ma agli affittuali ed appaltatori dei soldati.

Nella marina mentre nel 1789 nel mare Adriatico i soli abitanti di Bari con navi di cattiva costruzione facevano commercio coi Veneziani, con Trieste, con la Dalmazia e in tutta la Capitanata, appena qualche pesca facevasi in quelle lunghe spiaggie e in Abbruzzo e Basilicata mancavano affatto le navi e nella provincia di terra di Otranto i soli abitanti di Taranto erano uomini di mare, ma non uscivano dalle acque del Jonio, e i Calabresi avevano mostrato ardimento ma il loro traffico estendevasi lungo le loro coste, e sola la piccola Parghelia navigava fino in America, e Napoli, Procida, Ischia, Sorrento, Vico Equense, Positano, Conca, Vietri navigavano un po' lontano, nel 1784 entravano in Napoli secondo Galanti appena 2683 bastimenti napoletani di varie portate con 86,700 tonnellate, i marinai pur riuscendo arditi, sobrii, laboriosi e indipendenti. Nel 1788 difendevano lo Stato, ad onta che Acton facesse spendere somme ingenti nella marina, provvedendola di 600 marinai, 500 cannoni e 200 soldati, in tutto 4 vascelli di fila (3 di 74 cannoni, 1 di 60), 8 fregate (6 da 40 e 2 da 35 cannoni), 27 navi minori con complessivi cannoni 962, con un personale di 2874, e con la spesa di ducati 1,023,000 (Bianchini, vol. III, pag. 475), « le quali navi, secondo Gorani, non attendevano in apparenza che l'ordine di levar l'âncora, ma in realtà mancavano di artiglieria buona e di marinai, mentre due brigantini erano le sole forze che si potevano opporre ai pirati ». Due cantieri, uno a Napoli detto la Darsena, l'altro a Castellamare stavano a servizio della marina.

Per fortuna nel corpo degli ufficiali eranvi Correale, i fratelli Cosa, Bausan, Diez, Saint-Caprais, e Caracciolo, i quali nel giorno della battaglia salveranno con scarse forze, con indomito coraggio l'onore del nome e della bandiera napoletana, non quello del regno.

Il regno in quel giorno non troverà per sè pronti a difenderlo che una parte degli interessati ad impedire nuove conquiste della civiltà, i nobili e i preti riconciliati per paura del peggio coi loro antichi tormentatori, e specialmente le turbe abbrutite dalla ignoranza, inconscie dell'ignominia della

servitù, le turbe plebee sole, non il Re, non la Regina, non la Corte, non i potenti baroni, le turbe plebee, unico sostegno della dinastia borbonica, che alzandosi col coraggio della superstizione, della fiducia e della devozione in un Re che non la meritava, combatteranno simili al pazzo

Che col pugno uccide
Chi lo soccorre di pietà commosso
E della veste che gli brucia addosso
Folleggia e ride.

PARTE X.

LA SICILIA

CAPITOLO I.

L'antica Costituzione.

La Sicilia godeva di una costituzione.

La sola grande Regione italiana, la quale avesse un Parlamento, vale a dire tre Assemblee chiamate bracci, ecclesiastico, baronale e demaniale, che discutevano gl'interessi del paese e accordavano il pagamento delle imposte; la sola Regione in Italia ove questo Parlamento resisteva per secoli alla tendenza di maggior potere dei principi, ogni giorno crescente, perdurando perfino durante il dominio spagnuolo e nello stato di *umile* provincia, fu la Sicilia, nella quale una tale apparenza costituzionale rimontava all'epoca dei Normanni, mentre risulta che nel 1130 il Parlamento decretò che Ruggiero assumesse la Corona Reale secondo afferma Romualdo nella *Bibliot. Sicil.*, t. 11.

Senonchè ad onta di un tale istituto e forse perciò, imperocchè il Parlamento di Sicilia costituivasi da due bracci di privilegiati e da un solo di cittadini, nessuna altra Regione d'Italia appare nel secolo XVIII più misera, più ignorante, più feudale, più inconscia di qualsiasi tendenza nazionale italiana, della Sicilia.

La base di una tale costituzione la quale consisteva nella disposizione che il concorso nelle deliberazioni dei bracci militare e demaniale non bastasse senza l'assenso del braccio ecclesiastico, (BUSACCA, *Della legislazione di Sicilia*, 245) presentavasi così medioevale, da far comprendere come una

costituzione parlamentare non potesse produrre effetti corrispondenti al suo nome.

Ogni velleità d'indipendenza del braccio demaniale veniva soffocata dalla immensa potenza degli ecclesiastici e dei baroni.

La condizione d'isola lontana da ogni provincia civile, fuorchè da Napoli appena rinascente, fa comprendere una parte delle cause di un tale stato di abbiezione; pur tuttavia soltanto chi conosca « il perseverante lavoro e le semplici feste, la fina ed amabile coltura di cuore di cui è dotato questo popolo, il quale in mezzo a tante politiche e cittadine vicende dovette crescere quasi senza istruzione e servo della gleba » (Gregorovius, *Siciliana*) può comprendere quale schiacciante influenza abbiano esercitato in questa remota, abbandonata terra italiana, i preti, i baroni ed i dominii stranieri, che mantenendovi una costituzione feudale ben sapevano come essa l'avrebbe sempre più inchiodata sulla croce dell'impotenza.

Convocava il Vicerè il Parlamento con lettera diretta per mezzo del protonotaro ad ogni componente ciascuno dei tre bracci; non specificava nella lettera le ragioni della convocazione, nè proponeva ed annunciava gli oggetti che dovevano venir trattati; li esponeva soltanto alla prima e solenne apertura. Del Braccio militare non erano tutti chiamati i militi, ossia i possessori dei feudi, ma i soli signori di vassallaggio, abilitati sin da tempi antichi a potersi costituire in loro procuratori, fuori che in certi casi, i soli signori d'altronde che avessero in proprietà almeno 300 fuochi; tra i prelati in difetto del vescovo intimato alcuna volta il di lui vicario generale come se il titolo d'intervenire nascesse dalla prelatura, non dal diritto di baronia. Un barone solo poteva avere più voti per essere feudatario di più terre, e così gli ecclesiastici e i deputati delle città. Dei Comuni venivano invitati i soli demaniali, vale a dire meno di un terzo, ai quali prescrivevasi di mandare sul luogo e nel giorno designato i loro sindaci e procuratori, l'elezione dei sindaci facevasi poi dal Consiglio di ciascuna Università, e venivano talvolta eletti coll'espressa limitazione, di niente deliberare, nè consentire, solamente di presentare e riferire poscia all'Università dalla quale per dichiarare il voto sarebbesi tenuto un altro Consiglio. D'ordinario nelle grandi città, nelle città reali, che erano 10, venivano eletti dei nobili a rappresentare in Parlamento il rispettivo Comune (Gregorio Rosario, *Considerazioni sulla storia di Sicilia*, IV, 207, 208), Catania

aveva l'uso di commettere la rappresentanza parlamentare al segretario del Vicerè. Nobili nel braccio baronale, preti feudali nel braccio ecclesiastico, nobili nel braccio demaniale; il Parlamento diveniva un'emanazione strettamente baronale. Il numero dei deputati delle città non formando il quarto di quello degli Stati, rimanevano essi con scarsa influenza; di guisa che se il Parlamento prima di Carlo V aveva fatte leggi, dopo, non aveva che concesso donativi.

A completare l'infelicità e l'impotenza dell'isola come fra Cagliari e Sassari, così fra Palermo e Messina « furono eterne ed implacabili le gare e le animosità » per la divisione del governo e la sede del Vicerè, guerre e nimistà che la Spagna dominante aveva ogni interesse a favorire per mantenersi più facilmente padrona.

Gli uffici municipali siciliani duravano annuali, e secondo la costituzione di Re Federigo, vi era un Consiglio che nominava elettori, i quali a secondo grado sceglievano certe persone, i cui nomi venivano imbussolati e tratti a sorte per ciascun ufficio, ma nel 1679 il Vicerè San Stefano, provvido tutore dell'ordine pubblico, aveva soppresso i bossoli, occasioni di torbidi, e alle popolazioni non era rimasta che la proposta degli ufficiali municipali, la nomina dipendendo dal Governo, acquistando però in cambio del perduto diritto elettorale amministrativo il beneficio « di più illustri titoli e maggiori onoranze », con che le corporazioni municipali di alcune principali città cominciarono ad intitolarsi nientemeno che « Senato ».

Bene inteso « il governo dei vassallaggi — il numero maggiore dell'isola — cadeva tutto in podestà dei baroni, e non poteva radunarsi Consiglio pubblico senza il loro permesso e presieduto da un loro ufficiale. In molti luoghi faceva il barone la elezione dei giurati e del sindaco, in altri, comechè la Università lo eleggesse, pure dipendeva tutto dall'approvazione del barone » (GREGORIO, IV, 363).

Ad amministrare giustizia, costituiva il barone in ciascun luogo il Capitano, così per le cause civili che per le criminali, che doveva far tutto col consiglio dei giudici eletti dal barone. Anzi nel Parlamento del 1585 il Parlamento dimandava « che si degnasse Sua Maestà ordinare che qualunque barone del regno volesse nelle sue terre privilegio di mero e misto impero con remissione di foro, pagando a ragione di tari quindici per ciascun fuoco, gli fosse conceduto in quella più ampia e favorita forma che altri avesse ».

Filippo II rispose: *Non placet*, ma ciò non ostante Fi-

lippo III con rescritto 13 settembre 1610 aveva permesso potersi vendere il mero e misto impero. D'allora in poi i baroni tutti avevano acquistato il diritto di amministrare la giurisdizione criminale o per compera o per privilegio.

I Tribunali avevano forme certe di disciplina, afferma il Gregorio, fondate sopra le leggi e prammatiche ed ordinazioni stabilite e rinnovellate da diversi tempi — il che significa, secondo il Cantù (*Storia dei cento anni*, I, 438) « le leggi del paese erano una bizzarra accozzaglia di romano, di barbaro, di arabo, di normanno, decreti angioini, costituzioni aragonesi, prammatiche dei Vicerè, consuetudini paesane, codici di diritto municipale mantenuti sino al 1810 » e pubblicati da Vito La Mantia (*Arch. Stor. It.*); d'altronde per concessione stessa del Gregorio succedevansi le lagnanze specialmente per le ingenti spese che costavano i litigi ed i diritti indebiti che i magistrati incassavano. Questi per sistema non esigevano salario, ma i soli proventi di cui alcuni volgarmente chiamavansi « *i diritti delle candele* »; nè mancò allora chi motteggiando dicesse « che riportava la sentenza in favore colui che maggior numero di candele accendeva sotto gli occhi del giudice ».

Il servizio militare nel medio evo dava per tutta l'isola 1600 cavalli e 900 fanti — per compenso del quale tutta la Sicilia era in mano dei baroni. Il vicerè Vega intorno al 1550 aveva istituito la nuova milizia del regno, una specie di coscrizione militare nazionale e il vicerè Toledo nel 1665 aveva voluto 10,000 fanti e 3000 cavalli, la quale milizia rimase nominalmente disponibile fino alla fine del dominio spagnuolo. In caso di pericolo sorgevano in massa le popolazioni. Messina nel 1595 dava armati, dicono, 10,000 archibugieri e 2000 picche; nel 1574 a Palermo calcolavasi sopra 20,000 uomini e 1500 cavalli, ma per fortuna rimase un calcolo.

In ogni tempo in Sicilia erano seguite alienazioni di città, castella, terre, rendite del demanio. Sciacca, Marsala, Mistretta e Cefalù erano state vendute; sotto Carlo V erasi dato mano illimitatamente a vendere fondi e rendite del reale patrimonio. Nel 1537 il Governo aveva venduto castella, terre e feudi e giurisdizioni regie e ogni diritto e rendita regale fino alla somma di 100,000 ducati. Nel 1648 il vicerè Cardinal Trivulzio vendeva al vescovo di Traina le città di Girgenti e di Licata per 120,000 scudi in contanti; nel 1655 veniva venduta Patti che si sollevò, e allora dovette annullarsi il contratto, tanto è vero che chi pecora si fa il lupo mangia, ma chi si fa lupo mangia la pecora.

E furono specialmente di continuo alienati i proventi delle dogane e dei porti precisamente come nel 1477, nel qual anno il vicerè Cardona scriveva alla Corte che rimaneva a beneficio dell'erario *il solo* porto di Girgenti; il caricatore della Brucola apparteneva alla Regina, quel di Mazzara a Ferdinando di Napoli; i proventi del porto di Catania impiegavansi a mantenere quivi la Università degli studi e il molo. « Lo caricaturi di lo Pozzallo è di lo Conti di Modica; lo portu di Augusta è di la signura Augusta, lo portu di Vendicari lo tenino certi gentilhuomini di Salonia; lo portu di Marsala lo teni messer Luigi Requisens; lo portu di Castello a Mari lo teni don Gismondo de Luna; la Roccella et Tusa teni lo Marchisi di Geraci; solamente rimanino Terranuova, la Licata, Sacca, Trapani et Termini a li quali su (sono) tante assignationi et ogni giornu la Maestà del Signor Re so patri vi fa altri et cussi poco summa indi conseguita et cupita in mano di la Regia Curti » (GREGORIO, IV, p. 203).

L'immunità dalle imposte dei beni ecclesiastici erasi un po' per volta ottenuta intiera, e l'immunità personale degli ecclesiastici comunicavasi ai laici che avessero qualunque relazione cogli ecclesiastici.

Tale era lo stato della Sicilia verso il 1700, divisa in tre troppo grandi riparti (Val di Mazzara, Val di Valdemone e Val di Noto), col governo a Palermo, che se trovavasi male sotto Spagna, egualmente rimase sotto Vittorio Amedeo di Savoia, il quale tornato in Piemonte subito dopo la coronazione e la convocazione del Parlamento venne marchiato con quella parola di *straniero* che i Siciliani gettano (gettavano) a chiunque non era nato nell'isola (CANTÙ, *Storia degli Italiani*, VI, p. 81); nè meglio sotto Carlo VI Imperatore, infestata fuori dai pirati, dentro dai masnadieri, in trambusto per le scomuniche papali, con 63,000 tra preti e monaci, sopra una popolazione di 1,200,000 abitanti (CANTÙ, *Storia dei Cento anni*, I, 438), minore di quella di Siracusa al tempo di Gerone.

Anzi si può dire che, salvi i tentativi di riforma del vicerè Caracciolo e i progetti adottati dal Parlamento del 1812, attuati solo in parte secondaria, la Sicilia dal 1700 rimase tal quale sotto il regime borbonico nella sua brutale feudalità, nè si modificò che lentamente e parzialmente, in specie dal 1845 in poi fino al 1860, nel qual anno l'antico edificio ormai sgretolato crollò definitivamente e per sempre, ultimo avanzo, come avrebbe epigraficamente sintetizzato il conte Carlo Leoni, di nefanda tirannide.

Capitolo II.

I Baroni e le condizioni sociali.

Francesco Requenses principe della Pantelleria autore del libro *La popolazione della Sicilia* (1784) afferma che secondo la sicula legislazione il barone altra veste non rappresentava se non quella di un magistrato ereditario, in ogni menoma sua disposizione subordinato al Tribunale della Regia Gran Corte qual Magistrato Supremo delle regalie. Certo però, la feudalità siciliana, subordinata o no alla Regia Gran Corte, non solo godeva tutti i privilegi della baronia napoletana e diritti e maggioraschi e fidecommessi, ma anzi la superava in potestà.

127 principi, 78 duchi, 30 marchesi, 245 famiglie nobili, secondo Hartwig *(Aus Sicilien*, pag. 33) vivevano nella prima metà del secolo decimonono; su quanto possedessero si sa che secondo il censo ordinato nel 1747 ed eseguito nel 1770, i Comuni erano 367 dei quali, demaniali 85, feudali 282, e nei Comuni feudali, oltre alle loro proprietà, i baroni riscuotevano per conto proprio i pubblici tributi. Ora queste proprietà nette da pesi intrinseci, venivano in questo censo calcolate in oncie 10,793,750 22 alle terre *baronali* e 13,278,804 14 alle demaniali, escluse però da questa cifra le facoltà nell'isola dei baroni di Palermo, vale a dire poco meno della metà dell'isola spettava ai baroni.

La popolazione, senza Palermo, calcolavasi in 1,176,615 — dei quali nelle terre demaniali 395,967, e nelle feudali 780,648.

I particolari riassuntivi di un tale censimento che si ricavano dal libro della *Descrizione generale dei fuochi, anime e facoltà allodiali si stabili che mobili del Regno di Sicilia eseguita dal Marchese Fogliani negli anni* 1747-1748 *per incarico della Deputazione del Regno ed ordine del Re Carlo III*, stampata a Palermo nel 1770, danno i seguenti risultati:

Val di Mazzara (non contemplata Palermo), *demaniale*, comprendeva quindici città (Palermo, Castelnuovo, Corleone, Girgenti, Licata, Marsala, Mazzara, Monte di San Giuliano, Naro, Polizzi, Salemi, Sciacca, Sutera, Termini, Trapani)

con fuochi 36,661, abitanti 137,110, valor di beni allodiali stabili 3,736,992 13, con gravezze stabili 1,313,681 9.

Val di Mazzara *baronale* aveva città e terre 108, con fuochi 92,294, abitanti 342,963, valore di beni allodiali stabili 5,529,009 11, gravezze stabili 2,215,571 61.

Val Demone, *demaniale*, aveva città e terre 57 con fuochi 33,796, abitanti 143,424, valore di beni allodiali stabili 5,099,408, le gravezze stabili 1,034,050,20.

Val Demone *baronale*, aveva città e terre 128, fuochi 64,196, abitanti 226,520, valor di beni allodiali stabili 5,272,647 6, gravezze stabili 1,084,310.

Val di Noto, *demaniale*, aveva città e terre 13, fuochi 36,118, abitanti 135,433, valore dei beni allodiali stabili 4,149,417 29, gravezze stabili 1,017,165 19.

Val di Noto, *baronale*, aveva città e terre 46, fuochi 57,391, abitanti 211,165, valore di beni allodiali stabili 4,530,934, gravezze stabili 1,061,309.

In complesso meno Palermo	Città e terre	Fuochi	Abitanti	Beni stabili onze	Gravezze stabili onze
Val di Mazzara . . .	123	128,955	480,073	9,265,941.24	3,529,252.10
Val Demone	185	97,987	349,944	10,377,625. 7	2,118,366. 1
Val di Noto	59	93,509	346,598	8,680,351.27	2,078,474. 1
	367	320,451	1,176,615	28,323,318.28	7,726,092.11

Beni mobili onze 3,525,161.

I 31,848,480 di onze valutati come generale sostanza della Sicilia consistevano poi realmente secondo Bianchini (*Stor. econ. e civ. di Sicilia*, II, 132) in cento milioni; per cui la nobiltà era proprietaria di poco meno che cinquanta milioni di onze di capitale in mano a duecento appena feudatari, aggiunge De Cesare (*Delle condizioni morali delle provincie di Puglia*, pag. 133) sui quali i baroni pagavano donativi nel 1780 su once 392,490,3,14, once 10,125. Per privilegio speciale concesso fino da Re Martino nel XIV secolo i feudi siciliani a differenza dei napoletani non ricadevano al re nè si estinguevano, ma passavano alle donne — e il feudatario senza

eredi poteva liberamente disporne (CANTÙ, *Stor. degli Ital.*, VI, 149. — GORANI, *Histoire secrète des cours, etc.*, I, 79).

Dalla conquista normanna in poi, diritto feudale, constata il Palmieri nel suo *Saggio della Costituzione della Sicilia*, fu per gran tempo il diritto comune. Non solo i baroni esercitavano la giustizia civile e penale, ma una classe d'individui vi era in ogni feudo addetta alla gleba, dai quali il barone esigeva molti servigi personali come quelli di arar la terra coi buoi, di dare a lui un dato numero di giornate di lavoro in tempo della semina e della vendemmia.

L'abitatore delle terre baronali non poteva allontanarsene se prima non faceva un memoriale al barone e ne otteneva il permesso, e se lo faceva e in qualunque modo incorreva nella di lui disgrazia, per ordine di lui veniva arrestato e trasferito nelle carceri di un'altra terra, ove passava il resto dei suoi giorni.

Si usavano « i ritratti di soggiogazione » che erano costituzioni di rendite perpetue per doti delle figlie, per rendite ai cadetti, per usure, così cercandosi di tener unita tutta la proprietà. Il Principe di Butera pagava per soggiogazioni 40,000 onze l'anno, 34,000 Paternò, 22,000 Terranova, 11,000 Trabia. Naturalmente i debitori amavano poco pagare tali rendite, così chè ancora nei decreti reali 30 luglio 1823 e 10 febbraio 1824, essendosi continuato costantemente ad accrescerle si considerava « che la *maggior parte* dei feudi di Sicilia, attesa la feudalità e i vincoli di maggiorati e fidecommessi, si trovavano gravati di una *immensa mole di soggiogazioni* superiore alla proporzione ordinaria delle estensioni ipotecarie » epperciò si decideva « non potersi domandare, ad onta del Codice civile, rescissione di contratti di soggiogazione anteriori alle nuove leggi civili per la non seguita soddisfazione degl'interessi se non dopo due anni dal 1824; ammessi i pagamenti dei debiti a mezzo di assegni di parte di fondi » il che viene a stabilire, essendo i feudi fino allora inalienabili, in quali condizioni dovevano trovarsi i creditori dei baroni.

Eranvi città e comuni che da antico tempo godevano il privilegio che tutti coloro i quali vi si trasferissero da altri paesi ed andassero in esse ad abitare, come anche tutti i cittadini di esse che portatisi altrove e poi nella loro patria tornassero, avevano diritto di non poter venire molestati per un certo numero di anni pei loro debiti e il privilegio durò fino al 1760.

Le fortune della più parte dei Siciliani venivano amministrate per via di sopraintendenze, delegazioni, ed altre simili giudiziarie aziende, per conto dei creditori.

L'agricoltura in tali condizioni feudali, lo confermano d'ogni parte Palmieri come De Cesare, Bianchini come Rechowski, poteva considerarsi quasi interamente distrutta — in tale avvilimento che il coltivar la terra era divenuto un peso, dovendo i coloni coltivar a forza le terre del barone, cosicchè quando venne tolto questo oppressivo abuso, i baroni fecero valere tutta la loro influenza presso il Governo per tentar d'impedire che venisse loro tolto questo diritto, senza del quale essi credevano che fosse impossibile trovar modo di coltivar la terra loro. (Palmieri, *Saggio*, pag. 70). Nello studio *La popolazione della Sicilia sviluppata relativamente agl'interessi di tutte le classi della Nazione*, studio del principe della Pantelleria, è riconosciuto che nel 1784 la distanza di molti abitati dai campi è tale « che le campagne restano o incolte o nudi campi arativi che altro prodotto non ridanno esse se non che una *triennale* scarsa messe di grano » — « le proprietà male distribuite ». Cosicchè l'autore proponeva la costruzione di case coi legati di maritaggio di solito lasciati da onze 10 alle 20 a *vergini povere, orfane, belle, concittadine:* « bisogna aumentare la popolazione dell'isola ».

Palermo aveva allora 250,000 abitanti, Catania 80,000.

Non pochi poveri dormivano nelle grotte o sopra i duri marmi delle Chiese. « In Sicilia il *numero maggiore degli abitanti* non possiede un palmo di terra in proprietà; cioè nelle città demaniali vi sono proprietà maggiori, così le terre sono soltanto possedute in proprietà dai ricchi; la povera gente non è se non mercenaria delle giornaliere fatiche. Nelle baronali, siccome i feudatari in questo secolo hanno conosciuto l'utilità solida nel sistema dei censi, da più lustri a questa via hanno suddiviso le loro terre alla classe povera che per lo più stimolata dal naturale istinto di migliorare la loro condizione hanno coi suoi sudori anzi mutato il fondo concessole in utile proprietà pagandone il canone enfiteutico già fissato nella costituzione del censo e da poveri giornalieri sono diventati utili possessori; aumentati di valore così i fondi già di triennale raccolta. Ciò non ostante molte famiglie e in gran numero sono tuttora nella classe dei non possidenti nelle stesse terre baronali ».

Quella Sicilia che i Greci avevano celebrato per l'abbondanza del bestiame, che Pindaro cantava come il paese dell'armento lanuto, secondo il censimento del 1770, possedeva appena cavalli 16,945, giumente 27,065, bovi 52,425, vacche 82,807, il quale bestiame giorno e notte, estate ed inverno, veniva lasciato nelle praterie esposto agl'insulti delle stagioni ed alle variazioni della temperatura.

Era stata il granaio di Roma, ora doveva ritirare una parte dei grani dalla Russia. Dice Otto Hartwig che anche la qualità del prodotto del grano aveva scemato di pregio, discendendo dal nono della semina all'ottavo, e per ultimo anche al settimo nella più ferace terra d'Italia. « Il dieciotto per cento di fondi giaceva totalmente incolto »; « una parte estremamente grande delle terre si trovava nelle mani della nobiltà, un'altra in quelle del Clero, la terza in possesso dei Comuni. La smisurata estensione di questi beni non permetteva una vigilata e sana coltivazione. Per giunta quasi tutti i grandi proprietari non si curavano di coltivare i loro tenimenti, ma se ne tenevano lontani e per il pericolo che minacciava la loro persona in forza della mal tutelata sicurezza del paese; « bande di ladri infestavano le campagne e di tre numerose era Capo un Testalunga da Pietrapercina, mentre la marina era rincorsa dai barbareschi ». (CANTÙ, *Storia dei Cento anni*, II, 490) « e per il mal vezzo di passare la maggior parte dell'anno nelle grandi città ». Questi beni allo stato di praterie venivano imperfettamente sfruttati ed affidati a fittavoli i quali per la breve durata delle affittanze non miravano che ad impinguare le loro tasche. Ed essi subaffittavano anche in piccoli lotti ai villici suburbani i quali non di rado trovavansi distanti parecchie miglia dalla loro parcella. Vi furono esempi di contadini che dovevano camminare dal levare del sole fino alle dieci per giungere alle loro terre ». (Rechowski, *Stato economico e sociale della Sicilia*). La malaria, nota il Crudeli nella *Sicilia*, pag. 18, non permetteva un ricovero notturno sul luogo e la poca sicurezza per la distanza dei villaggi, costringeva i contadini a ritornare la sera nei centri abitati. Non solo gli strumenti rurali adopera rozzi ed imperfetti, ma il contadino continuava a far produrre 100 lire di rendita ad una terra che ne avrebbe potuto produrre 1200 in causa del misero traffico e in causa della mancanza delle vie di comunicazione che rendevano inutili prodotti superiori ai bisogni delle piccole località. In tutta Sicilia avevansi 103 ponti; once 3200 all'anno stavano destinate per la loro costruzione (BIANCHINI, II, 144) « frequenti perciò occorrevano le carestie onde, se non bastava proibirne l'esportazione, tenevansi gran magazzini di frumento ed un capitale apposta, *colonna frumentaria*, per comperarne in caso di bisogno ».

Crudeli nota che in tempi più recenti la posta stava qualche volta 36 giorni prima di arrivare — nel secolo XVIII tutto il servizio di commercio e di notizie si faceva con de-

boli, piccole feluche, nel 1713 una volta per settimana, che nella cattiva stagione non salpavano dal lido.

Inutile aggiungere che le classi inferiori giacevano in uno stato d'ignoranza straordinaria, semi-selvaggia, al quale dovendosi aggiungere la fierezza naturale dei Siciliani, ne risultava un insieme di barbara servitù caratteristica.

I pubblici uffici, male o punto retribuiti, erano quasi tutti venduti e dai compratori si rivendevano e sostituivano. Non prima del 1786 il Re rivendicava l'ufficio delle poste, posseduto dalla famiglia Alliata.

Il così detto terzo stato non esisteva, od appena vedevasi in germe e senza forze. La parte più piccola della classe media si componeva d'industriali e di commercianti, condannati all'inazione ed a poltrire nelle loro botteghe. Solo nelle città cominciava a farsi largo la classe dei professionisti, specialmente avvocati, necessariamente devoti ai gran proprietari.

Quei potenti baroni che avevano il privilegio della giustizia col mezzo del quale trionfavano nelle loro contese, curavano nei loro possessi almeno un certo grado di quiete e di ordine, se non altro per effettuare le loro estorsioni, epperciò mantenevano ancora intorno a loro un certo numero di uomini capaci di tutto — i *bravi* della seconda metà del medio evo nelle altre parti d'Italia.

Bianchini (2, 142) ricorda l'orribile modo in cui si tenevano le carceri. Nelle istruzioni dell'avvocato fiscale Cugini, sulla fine del secolo si ordinava che nei *dammusi*, carceri dell'estensione di un cubo di otto palmi, il letto avesse due palmi, non si potesse fare a meno di dare nelle 24 ore un po' d'acqua all'accusato e un pane di oncie 24; i ferri alle mani e ai piedi fossero di rotoli 40 (libbre 100).

Trattato in codesto modo, questo popolo che uno straniero, il Rechowski, riconosce « serio, sobrio, coraggioso, perseverante » questo popolo che calcola sacri i legami di famiglia ed è pieno di amor patrio — pur considerando patria la sola Sicilia — racchiudeva in sè le virtù tutte di una ottima nazione ridotta sulla fine del secolo XVIII ad un branco di pecore divorato da pochi lupi.

CAPITOLO III.

Le Finanze.

La Sicilia provvedeva alle spese generali con donativi votati dal Parlamento, senza che un tal fatto così insolito in Italia volesse significare libertà di elezione e di critica, se la maggior parte dei votanti veniva costituita da privilegiati che poco pagavano, ma in ogni modo, poichè dovunque nel continente chi votava le imposte era il Re, qui almeno le votava e poteva non votarle o diminuirle un numero di cittadini.

I donativi ordinari che contribuiva il Regno erano 13, dei quali 9 spettavano alla Corte, 4 alla Deputazione del Regno nominata dal Parlamento.

I donativi spettanti alla Corte erano i seguenti:

	Onze (1)	
1. Donativo ordinario	20,000 —	
2. Donativo di fortificazioni . .	6.666 20	
3. Donativo di galere	20,000 —	
4. Donativo della macina . . .	40,000 —	
5. Donativo di palazzi . . .	2,666 —	
6. Donativo di percettori . . .	1,200 —	
7. Donativo di cavalleria . . .	13,333 10	
8. Donativo di scudi 45/m. . .	18,000 —	
9. Donativo di scudi 65/m. . .	26,000 —	
		147,866 20
Alla Deputazione:		
1. Donativo di ponti	3,200 —	
2. Donativo di torri	4,000 —	
3. Donativo di Reggenti . . .	1,145 25	
4. Donativo di scudi 300,000 .	72,712 12	
		81,055 80
	In tutto onze	228,924 27 7

(1) Ogni onza di Sicilia valeva ducati napoletani 3, pari a lire it. 12 75.

Bianchini (II, 123, 124) li annovera in modo meno esatto ma ne aggiunge qualcuno. Secondo lui i donativi soliti pagabili in 4 anni erano:

Per l'Erario	scudi	150,000
Per le fortificazioni	"	50,000
Per fabbrica dei regi palazzi.	"	24,000
Per ponti e riparazioni di strade	"	24,000
Per la fabbrica delle torri.	"	10,000
Per la spesa dei ministri in Italia	"	7,000

Ma poi si pagavano altri donativi:

Pel sovrano favore che benefici ed arcivescovadi fossero dati ai Siciliani	"	100,000
Dazio per la macinatura dei grani	"	100,000
Pel mantenimento delle galee	"	50,000

Infine eranvi i donativi straordinari.

Nel 1778 il Parlamento votava una tassa di " 24,000 l'anno per la costruzione di strade ma, secondo avverte Bianchini, sorti dissensi sui tracciati non se ne fece nulla fino alla fine del secolo.

I donativi del 1780 arrivarono ad	onze	392,490	3	14
I Prelati parlamentari davano . . .	"	21,364	4	11
Le Università demaniali	"	129,512	12	10
Le Università baronali	"	151,747	28	16
Gli Esteri	"	4.891	20	—
Le Sergenzie	"	3,294	7	15
La Chiesa e i Luoghi pii per le strade	"	1,280	—	—
Le Città e Prelati franchi	"	320		
La Città di Palermo	"	64,370	28	17
I baroni e titolati	"	10,125	—	—

Cosicchè la Chiesa tra prelati parlamentari, per le strade e prelati franchi contribuiva con onze 23,164 4 11 sopra 392,480 3 14. (Su 200,000 scudi, nota Bianchini, gli ecclesiastici dovevano pagarne 30,000).

Si calcolava che la Chiesa contribuisse nella sesta parte di otto donativi sopra tredici, con onze 12,946 15 17. I baroni davano onze 10,125, vale a dire ancora meno, e la maggior parte del peso cadeva sulle Università demaniali e baronali che erano gli altri cittadini, il *servum pecus*. Sovra 200,000 scudi, avverte Bianchini, 35,000 erano pagati dal baronaggio, 20,000 dalla città di Palermo, 60,000 dalle Università.

Alcune città godevano privilegi ed esenzioni speciali. Siracusa, Agosta, Carlentini, Marsala, Siculiana, Villafanondo

concorrevano nei soli tre donativi, Ordinario, fortificazioni e gabelle. Palermo contribuiva la decima intiera del Regno, dedotta la sesta parte del Clero. L'assegnazione e distribuzione di tali imposte riusciva confusissima.

Talune città godevano franchigie di alcuni dazi, o per prezzo o per favore dei rispettivi abitanti.

Il sistema delle interne dogane e dei varii uffici di riscossione o fiscali, o feudali, o comunali, o in mano di altre persone era ostacolo potente ad ogni rimedio governativo.

Una delle gabelle era quella sulla macinazione del grano che nel 1614 arrivava a tarì 5 e grana 4 la salma, e la cui riscossione stava affidata ai Comuni. Gli ecclesiastici ne andavano esenti; molti procuravano macinare nelle campagne, per cui si cercò evitarlo con calcoli sul numero dei territori e dei lavoratori, ed ogni città pretendeva farlo pagare perfino sul transito. Era una delle ragioni per cui venivano abbandonate le campagne — l'ineguaglianza delle imposte, dice il Bianchini, poteva dirsi quasi fondamentale principio della finanza di Sicilia.

Fino al 1750 gli ecclesiastici, non contenti dei privilegi sui pagamenti delle imposte, prendevano essi sotto nome di interposte persone in fitto i dazi e dell'erario e dei Comuni « per poter francarsi dal pagamento di qualsiasi balzello ». Carlo III lo vietò.

Con tali sistemi continuati per secoli, nessuna industria poteva sostenersi; le antiche industrie dei velluti, dei tessuti fini, delle lane di Palermo trovavansi in piena decadenza; appena si conservava il setificio nel nord-est dell'isola, nei piani di Catania. Messina, secondo Hartwig (I, 189, 182), pagava pel monopolio della seta 2,000.000 di scudi, che per quei tempi costituiva una somma ingente. Le miniere di zolfo di Navara, di Fondachelli e Fiumidinese, rimesse in attività con Carlo III, sotto Ferdinando si lasciarono in completo abbandono.

Non si avevano spese per esercito permanente: in base a vecchie consuetudini e disposizioni, la Sicilia doveva 16,000 soldati a cavallo e 10,000 fanti, senza le città di Palermo, Trapani, Messina, Licata, Catania, Agosta, Siracusa (Siragozza) e Melazzo, le quali dovevano custodire le loro marine con soldati propri. Ogni Sergenzia doveva dare un determinato numero di uomini; ogni paese aveva prefisso la quantità della sua fornitura. Ma nessuno di solito dava contingenti, nessuno custodiva nulla, diguisachè, se l'uso delle armi era generale per la difesa individuale, non sapendosi

da lungo tempo che fosse guerra, l'esercito così prestabilito riusciva ipotetico e non poteva servire a nessuna seria difesa, per cui la Sicilia venne tenuta in guardia dai soldati del reale esercito: tutto decadeva, si rammolliva, precipitava sotto il peso della feudalità e della profonda ignavia mantenuta da un baronaggio privilegiato e da una Corte lontana.

CAPITOLO IV

Il Clero.

—

Se nel resto d'Italia il clero appariva potente, in Sicilia era potentissimo e ricchissimo — anzi aggiungeva ai generali privilegi una speciale attitudine perfino di fronte al Pontefice, verso il quale mostrava una tal quale indipendenza non conosciuta dal clero delle altre regioni, e una maggior dipendenza al Re, nominato fino dal tempo di Urbano II nel 1098 legato a latere del Papa e investito di facoltà eccezionali sulla Chiesa in compenso di lauti monasteri e vescovadi che aveva fondato Ruggiero. La Monarchia di Sicilia figurava come una specie di rappresentanza del Pontefice. La Sicilia che possedeva nel 1735 16,000 frati mendicanti (CANTÙ, *Storia degl'Italiani*, III, 32, 106) e monasteri sontuosi, fra i quali distinguevansi quelli di Monreale e di Catania tanto per la magnificenza delle posizioni quanto per oggetti d'arte, ancora verso la metà del secolo XVIII vedeva dannati alle fiamme uomini e donne e monache notate di sortilegio « il di cui cadavere si squarciava e si sbranava a vista del popolo » (MELZI, *Mem. e Doc.*, I, Introd., XXIX). Nel 1723 la Santa Inquisizione di Palermo condannava per eresia 17 persone a diverse pene di cui due al rogo ». Fu allora l'ultimo *auto-da-fé* solenne in Italia (*Osservaz. quart. S. Croce*, part. I, *Chiesa di San Simone*, vol. V, p. 144).

Ad onta della visita del legato apostolico De Ciocchi a tutte le chiese, badie, priorati e commende ed altri benefici e prebende di Regio Patronato nelle Valli di Mazzara, Demone e Noto, ordinata da Carlo III nel 1741 e 1742, per riparare ai molti disordini, ad onta della relazione in tre volumi del De-Ciocchi, la Chiesa di Sicilia rimase tale e quale fino al 1860. Non solo si nominavano ai benefici i

non Siciliani, ma alla fine del secolo furono abati con mitra e con titolo di Monsignori un Bologna ed un Bonanno generali dell'esercito e un Moncada colonnello (BIANCHINI, II, p. 100). Bene dispose Carlo III nel 1738 che non si fondassero nuovi monasteri, e nel 1771 si ordinò che non si estendessero senza assenso del Re, ma e il Re accordava e nel 1818 tornò alla Chiesa il diritto di crescere i suoi beni.

Infiniti diritti riscuotevano e quasi tutti senza legittimo titolo i parroci per funerali, benedizioni di cadaveri; aboliti i diritti nel 1781, vennero provvedute dai Comuni quelle parrocchie che mancassero di congrua.

Non si conobbe mai l'importo della proprietà ecclesiastica dei moltissimi monasteri nè delle parrocchie, nè quella dei benefici di patronato dei Comuni e dei privati, i quali ne fondavano molti, nè delle altre proprietà ad ecclesiastici usi destinate.

Il Masbel (*Descrizione e Relazioni del Governo di Stato e Guerra del Regno di Sicilia*) ha tramandato uno stato dell'anno 1604 di tutte le prelazie, abbazie, priorati e commende ed altri benefici di Regio patronato. Questi soli davano una rendita di scudi 222,425 — in cui calcolavasi l'arcivescovado di Palermo per scudi 22,750, quello di Messina per 11,617, quello di Monreale per 55,000, il vescovado di Catania per scudi 19,354, di Girgenti per 16,250, di Patti per 10,814, di Mazzara per 13,550 — l'abbazia e commenda della SS. Trinità dei teutonici della Magione per scudi 10,060, l'Archimandrita di Messina per scudi 6036.

Ancora nel 1848, secondo il siciliano La Farina (II, 49) i redditi ecclesiastici ascendevano a più di un milione di onze annue, pari a 12,500,000 lire e non servivano che al mantenimento di pochi ecclesiastici, languendo i più nella miseria.

Il visitatore generale De-Ciocchi Giovanni Antonio, nella sua opera *Sacræ Regiæ visitationis per Siciliam Acta*, dà alcuni ragguagli sulle proprietà del clero nel 1741 e 1742, che fanno comprendere come non esagerano coloro che le dicono enormi.

In Val di Mazzara che comprendeva Palermo, Girgenti, Mazzara e Monreale, attribuiva il visitatore alla Mensa vescovile ed arcivescovile di Palermo entrate — onze 8983 17 5 — oneri onze 5030 5 2, rimanendo la rendita netta di onze 3953 12 3. senza tener conto dei beni del capitolo e del clero e dei mobili, gioie, argenterie (1).

(1) I dati degli abitanti e del numero di persone addette al clero per Palermo sono in bianco nell'opera del De-Ciocchi.

L'ospitale di San Bartolomeo aveva un reddito di onze 5351 6 12, una spesa di 1396 8 14 — un residuo per gli ammalati di onze 3954 21 18.

La diocesi di Girgenti avea benefici con obbligo di messe 183; benefici senza obbligo di messe 154; cappellanie 424; oneri di messe 186,864; monasteri 28, e in essi 567 persone; conventi 113, e in essi 732 persone, sacerdoti regolari 635; sacerdoti secolari 1135; diaconi 43: suddiaconi 44.

Il vescovo di Girgenti aveva di reddito per gabelle di feudi onze 3891 12, per censi 69 7 8 1, per decime in frumento onze 1825 1 16 — per altre decime in frumento 659 0 2, per frutti mandre oncie 33 25, oltre agl'incerti per funerali, messe, cere.

Il reddito del vescovado di Mazzara si calcolava per redditi feudali onze 3043 10; locazioni chiusure 118 4; locazione diritti campari 24; censi 130 25 8 5; decime frumento 168 10; altre decime 732 11; carni 94 17; reddito curia 48 — totale 4384 15 8 5 — oneri onze 2562 28 15 3 — nette onze 1821 16 13 2.

Ad esempio il priorato o abbazia della Santissima Trinità di Castro Veterano aveva il reddito netto onze 555.

La diocesi di Monreale (41,870 abitanti) aveva benefici curati 18, benefici con obbligazione del coro 96; cappellanie sacramentali 6; benefici semplici 7; parrocchie 9; monasteri 7, e in essi 184 persone; conventi 20, e in essi 229 persone; sacerdoti secolari 332; diaconi 6; chierici cogli ordini minori 150; altre chiese oltre le parrocchie 161. Il reddito dell'arcivescovado era di onze 9219 4 15 1; gli oneri 2656 18 10; il reddito netto onze 6563.

L'abbazia di Santa Maria di Altofonte e di Parco aveva un reddito di onze 7789 10 15; oneri per onze 3800 11 18, un netto d'onze 3988 28 17.

Il Ciocchi nella sua ispezione in Val di Mazzara sugli enti ecclesiastici di solo Regio patronato, visitò 12 abbazie, 4 arcivescovadi, 5 benefici, 22 chiese, varie cappelle, 3 conventi, varii canonicati, 5 ospitali, 3 monasteri, 1 oratorio, 4 priorati, 4 seminari.

Ciocchi nel 1742 ebbe anche incarico di visitare « Valle di Valdemone » l'altra parte di Sicilia.

In questa il Vescovado di Patti aveva 8986 abitanti; 248 ecclesiastici; 54 regolari; 50 monaci; 48 vergini rinchiuse; 60 benefici residenziali; 14 benefici curati; 80 cappellanie; obblighi di messe grandi 3070, messe piccole 36454; 118 chiese; 6 conventi; 5 monasteri.

La Mensa vescovile e il vescovado di Patti avevano nel 1742 di rendita onze 3560 21 6; oneri onze 2144 5 7 4; nette 1416 15 18 2.

La prelatura di Santa Lucia aveva un reddito di onze 645 8.

La diocesi di Messina aveva 233,980 abitanti; 4064 sacerdoti; 1821 chierici; 1419 chiese; 179 parrocchie; 177 conventi; 52 monasteri; obblighi di messe 626,795, oltre ad ospitali, sodalizi e Monti di pietà.

L'arcivescovado di Messina aveva di reddito onze 4150 16; oneri 1262 6 17; reddito libero onze 2888 9 5.

Il seminario di Messina onze 1897 15 9 di reddito. L'abazia e Monastero di Santa Maria di Notaria (Cistercensi) aveva un reddito di onze 1280; oneri onze 472 10 8; nette 807 19. Vi era poi una diocesi Archimandrita messinese con 16,062 abitanti; 256 sacerdoti secolari; 18 diaconi; 18 suddiaconi; 57 chierici; 60 presbiteri curati; 1 priore curato; 3 cappellanie curate; 10 parrocchie; 1 monastero; 18 conventi; 161 regolari; 551 legati con obbligazione di messe, con introito di onze 2418; oneri 574 9 17; reddito netto per l'Archimandrita onze 1843 20 3.

Il vescovado di Cefalù dava 46,467 abitanti; 589 sacerdoti; 212 chierici; 29 parrocchie; 2 conservatori; 264 chiese; 26 conventi; 12 monasteri; più ospitali, sodalizi e luoghi pii. La mensa vescovile dava 3826 29 15 onze di reddito; 2092 20 18 3 di oneri; 1734 8 16 nette.

Il visitatore ispezionò in Val Demone (Messina), 27 abazie; 3 benefici; una confraternita; una cappellania; 1 canonicato; 10 chiese; 1 monastero; 7 priorati; 5 seminari.

L'Ordine di Malta, notava Galanti (*Descrizione delle Due Sicilie*, I, 410) aveva una rendita di 30,100 ducati; una dignità a Messina con ducati 9900; un priorato pure a Messina con circa 15 commende con ducati 14,500; una commenda magistrale di Polizzi con ducati 5700.

Tutto codesto ammasso di ricchezze non spaventava lo Stato che sulla Chiesa faceva fondamento per ottenere obbedienza, pur tuttavia sembrava eccessivo perfino ai Re cattolici Borboni i quali tentarono almeno che i beni dei prelati di Regio patronato « si dessero ad enfiteusi » ma anche un tale decreto rimaneva ineseguito.

Si ordinava nel 1701 che le Opere pie, compresi i seminari, fossero amministrate dai laici; leggi inutili se non si voleva entrare con decreti consequenziali in aperta lotta colla chiesa.

I gesuiti venivano espulsi anche di Sicilia nel 1767 e i

loro beni destinati all'istruzione pubblica; i loro fondi nel primo anno della amministrazione regia resero 50,000 ducati, 70,000 il secondo, 40,000 nel terzo. Ma il monopolio della istruzione rimase ai preti « i quali studiavansi di mantenere il popolo in quella santa ignoranza che diveniva la loro potenza » e vi riuscivano intieramente, perchè il Governo fino al 1830 non vi pensò. Tutta la pubblica istruzione diffondevasi nei seminari e nei monasteri, in alcuni dei quali raccoglievansi i giovani membri di famiglie rispettabili, che continuavano al di fuori i loro speciali rapporti.

Nella sola Palermo nel 1860 eranvi ancora 24 conventi di monache con 919 persone, le quali percepivan 324,474 lire (CRUDELI, *La Sicilia*) di rendita all'anno.

Mentre sotto gli Arabi vivevano 300 maestri, esenti perciò dal servizio militare, 26 collegi nel secolo XIX occupavano circa 240 maestri e 2400 scolari i quali venivano preparati per adire le tre Università del paese, Palermo, Catania e Messina. Soltanto dopo 50 anni vennero fondati i licei di Trapani, Nicosia, Regalbuto e le due Accademie di Siracusa e di Caltagirone e vennero fissati per la pubblica istruzione 315,000 ducati. Su 100 maschi se ne contavano 86 di analfabeti, sopra 100 femmine, 95.

In tanta noncuranza la superstizione trovava nel popolo siciliano ricchissima stoffa; a comprendere ciò che dovesse essere nel secolo XVIII basti ricordare che nel 1837 furono *bruciate vive* e sepolte persone sospette di diffusione del cholera; tutto era oscurità, nebbia profonda avvolgeva le menti delle moltitudini.

CAPITOLO V.

Il governo dei Borboni di Napoli in Sicilia dal 1735 al 1780.

La Sicilia che nei primi secoli del secondo millennio aveva inaugurato il risveglio italiano dalla barbarie e aveva dato la prima letteratura della nuova lingua nazionale con Ciullo d'Alcamo e i poeti della Corte di Federigo, aveva visto intristire sotto l'influsso di sfavorevoli vicissitudini i suoi allori ed ormai trovavasi « almeno duecento anni indietro della restante Europa » come riconosce Palmieri, (*Saggio*, pag. 57).

Essa era sempre dominata ed amministrata per secoli a guisa di provincia, vedendo eluse le sue franchigie, prepotente la feudalità, negletta la coltivazione, carica d'imposte gravi, relativamente ai tempi.

Quando Carlo III assunse il trono per diritto di conquista e fu incoronato a Palermo il 19 maggio 1735, conquistò di colpo la simpatia della plebe di Palermo col giungere senza truppe, facendo il suo ingresso tra le armate maestranze della città, e poi se ne andò lasciandovi per Vicerè il Marchese di Grazia Reale.

Dei suoi ordinamenti « la più parte erano speciali per le regioni di Napoli e di quelli che comuni erano anche alla Sicilia o ritardata ne era spesso la esecuzione o non se ne sentivano i buoni effetti per ostacoli che nascevano dalle persone o dalle istituzioni o dagli abusi più antichi, radicati e potenti ». (Bianchini, ii, pag. 6).

Nel 1740 un voto al Re del Tribunale di Patrimonio in una causa del Comune di Sortino contro il Barone, mise il dubbio se i Comuni potevano riscattarsi pagando il prezzo per il quale erano stati venduti come feudi — in seguito al qual parere il Re deliberò con dispaccio 19 novembre 1740 « non farsi alcuna novità ».

Invece nel 1748 il Re chiese ed ottenne che nel concedere i donativi non si adoperasse più la tradizionale espressione « volontariamente » come superflua ed equivoca (Bianchini, ii, 123).

Una Giunta di Sicilia era stata da Carlo III creata, composta da due giureconsulti napoletani e da due siciliani, e presieduta da un barone parlamentare siciliano colla qualità di consigliere di Stato e colla facoltà di sedere in tutte le consulte del Re.

Provincia prima, provincia rimaneva la Sicilia col regno dei Borboni di Napoli, e in ogni cosa stazionaria — ma oltre al Parlamento godeva almeno di una amministrazione localmente diretta da un Vicerè con larghi poteri.

Qualcosa questo nuovo governo giovava come nel frenare il potere formidabile della Santa Inquisizione che in Sicilia non solo bruciava ma talora legiferava per suo conto, e nel tentare di diminuire con disposizioni severe il grandissimo numero di ladri e nell'ottenere trattati a difesa del commercio con Costantinopoli e la Reggenza e col vietare i giuochi d'azzardo, rovinosa occupazione di molti, e coll'istituire a Palermo un albergo pei poveri ed un ospizio pei trovatelli.

Una grave disgrazia aveva colpito Messina nel 1743 — la peste in tre mesi l'aveva ridotta da 45,000 ad 11,000 abitanti, secondo Cantù (*Storia degli Italiani*, VI, pag. 340), secondo Bianchini (II, pag. 6) faceva morire 41,665 persone — si cercò d'impedirne l'allargamento con l'isolamento.

Il 30 marzo 1754 il Re chiedeva fondi per istituire nuovi reggimenti di fanteria; il marchese di Spaccaforno che osava opporsi in Parlamento nel braccio demaniale alla domanda, veniva arrestato.

Nel 1755 andava Vicerè in Sicilia Giovanni Fogliani, piacentino, già primo ministro di Carlo III e vi rimaneva 18 anni « ove ebbe fama di capace ed onesto. secondo Eman. Greppi (*Fogliani e Tanucci, Arch. Stor. Ital.* Vol. III, A. 1880), ma debole e irresoluto, e secondo Bianchini (II) « uomo di mediocre attitudine e amico del potente ordine dei nobili ».

Finanza, proprietà, condizione degli uomini, tutto era nella feudalità. Fogliani applicò freddamente l'ordinatagli abolizione dei Gesuiti, l'incameramento dei loro beni, la fondazione con essi di Collegi di pubblica istruzione, istituita a Palermo con quei beni per volontà del Re Ferdinando, sempre in mano ai preti, l'Accademia degli studi che nel 1786 ebbe facoltà di conferire lauree in filosofia e solo nel 1805, per opera dell'astronomo Giuseppe Piazzi, venne elevata ad Università, poi cogli stessi beni il Collegio Carolino Calesanzio per educazione dei civili giovanetti e l'educandato Carolino per donzelle di nobili natali.

Nel 1763 provvide alla carestia coi soliti mezzi, col fissar i prezzi, col mandar giudici e birri contro i pretesi monopolizzatori, e col dar soccorso ai poveri.

Nel 1772 essendo cresciuti alcuni dei dazi sulle uova e sul vino, e non bastando neppur essi a produr l'abbondanza, ed avendo il Vicerè concesso al genovese Gazzini di estrar grani, epperciò il popolo, sempre fiero e selvaggio come ai tempi dei Vespri, attribuendo l'aumento e la carestia ai provvedimenti del Governo, insorse il 15 e il 20 settembre contro di lui, imputato altresì di aver voluto la morte del Pretore (Capo del Municipio) Cesare Gaetano principe di Cassaro allora nominato, ammalatosi e spirato; 6000 persone corsero per le vie, liberati i carcerati come si usò anche in tempi più recenti nei momenti di crisi, saccheggiate alcune case di nobili, arsa quella del Gazzini, presi i cannoni delle navi, invaso il palazzo reale; Fogliani cacciato potè a stento tra i fischi e gl'insulti, con la protezione dell'Arcivescovo, salvare la vita minacciata e raggiungere la marina.

Ma poi la sollevazione, che non aveva neppur carattere di indipendenza, s'arrestò: il Generale Giorgio Caraffa coi rigori, l'Arcivescovo Filangeri con modi dolci, la sedarono, e per essa vennero impiccati Maurigi, Pozzo, Sorrentini.

Fogliani si recò in Messina, la dichiarò sua residenza, e lasciò governare a Palermo, rimproverato perciò da Tanucci, l'Arcivescovo; poi presiedette a Cefalù nel 1774 il Parlamento nel quale « le vane dispute di preminenza fra i baroni ed il Clero fecero perder l'occasione di rafforzare le franchigie costituzionali », franchigie costituzionali del resto di cui il popolo insorto di Palermo non s'era preoccupato.

Nell'ottobre 1774, venne mandato Vicerè a Palermo il Principe d'Alliata con un reggimento di dragoni, ma con poteri minori, ed egli diresse varie opere pubbliche di comodità e di lusso col concorso del Pretore marchese Realmicci, ma secondo Bianchini « 45 anni dalla venuta di Carlo III fino al 1780 scorsero senza che la condizione dell'isola fosse migliorata ».

Tale non è l'opinione del siciliano La Lumia, che nella *Nuova Antologia* del 1868 in uno studio su Domenico Caracciolo osserva che la borghesia alzava la testa, spendeva ancor essa, si dava bel tempo, e crede che la plebe trovavasi paga tra i lavori, i profitti, le solennità clamorose e le distrazioni continue.

Nel 1744 la città era stata illuminata ogni sera — dal 1775 al 1778 il Pretore Realmicci « faceva aprire altre vie suburbane, restaurare le interne, allargare l'ampia strada Colonna lungo la ridente marina, piantare e dotare una pubblica villa ».

Cadrebbe in errore, ritiene La Lumia, chi volesse supporre le condizioni generali del paese eccessivamente disperate ed infelici.

Nel 1777 sorgeva la prima società di storia patria per opera di Francesco Serio e di altri studiosi, nel 1779 un'Accademia si fondava a Palermo con cattedre e gabinetti per le scienze sperimentali, si istituiva qualche liceo « e il concorso e la generosità dei Municipii e dei privati veniva in aiuto del Governo ».

Già Cesare Cantù (*Storia degli Italiani*, VI, pag. 34) aveva accennato che la Sicilia ebbe pure i suoi uomini, il Principe di Biscari che ne illustrò le antichità, il Principe di Torremuzza le monete e le iscrizioni, Nicolò Fragianni il diritto, Mongitore, Rosario Gregorio, Giovanni di Blasi, Domenico Schiavo la storia, Sergio e Paolo Balsamo l'economia, Giovanni Meli, il patrio dialetto.

E La Lumia aggiunge che fin d'allora Tommaso Natale nella *Filosofia leibniziana esposta in versi toscani* rappresentava l'errore sotto le foggie di un frate, e Francesco Paolo De Blasi, il futuro cospiratore giacobino, scriveva nel 1778 sull'eguaglianza naturale degli-uomini, come pure s'erano stabilite loggie massoniche.

In filosofia studiavano un Fleres, un Gambino, ammirato e lodato da Genovesi, Nicolò Spedalieri « ancor giovine »; nelle materie di diritto naturale e positivo vantavansi un Cari, un Sarri, un Goglio, un Controsceri, oltre a Tommaso Natale. L'economia politica fino dal 1750 riconosceva in Palermo suo fondatore Vincenzo Sergio e già « *cominciava* a parlarsi di libero commercio di grani, di nuove industrie e nuove pratiche agricole ». Nella storia, oltre a Rosario di Gregorio — dietro a lui « abbastanza benemeriti » il Principe di Torremuzza, un monsignor Airoldi, un Salvatore e un Giovanni Evangelista di Blasi, il Principe di Biscari, un Della Torre; nelle scienze naturali un Eutichio Barone, un Giuseppe Gioeni, un Bernardino da Urria. Durava in Monreale la insigne scuola di latinisti, e in Messina vivevano Gaetano Grano, Tommaso Gorgallo, letterati. Nelle arti spiccavano fra gli scultori, Marabitti, fra i pittori Giuseppe Velasquez, fra gli architetti Venanzio Marvuglia, tutta una serqua di nomi, sulla gran parte dei quali il tempo ha posto la polvere dell'oblio e che anche nella loro epoca non si elevarono dalla mediocrità. E perchè alcuni storici amano far sfilare senza guida di critica tanti nomi oscuri, ignoti, secondari, per mostrare che anche nel secolo XVIII vi furono professori, scrittori diversi, studiosi di teologia? Chi lo ha mai negato e che prova? forse perciò il livello intellettuale del paese è meno basso, la miseria dei più è meno profonda? Non vi sono in tutti i secoli e in tutti i paesi, uomini che studiano senza riuscire a modificare perciò le condizioni sociali? Così facevano presso a poco gli studiosi del secolo XVIII che, in gran parte, tutt'al più lottavano contro la corrente del progresso, anche se ora servono a popolare le storie di nomi.

Fino al 1806 Palermo non potè avere una Università, sebbene avesse ottenuto già da Filippo IV il permesso di poter erigerne una quando mancò l'Università di Messina, e non la potè avere perchè erano sorte allora difficoltà dalla parte dell'Arcivescovo e del Rettore del Collegio dei Gesuiti sul conto della elezione del cancelliere, così riuscite inutili le istanze del Parlamento fino dal 1681 a Carlo II. (Di Blasi Giov., *Storia del regno di Sicilia*, III, 268).

In Sicilia a quest'epoca la feudalità e la Chiesa dominavano tanto indiscusse da render perfino impossibile, fuorichè a talun eccentrico, il pensiero di scuoterle e minarle. Giovanni Meli che pur rideva delle favole mitologiche è egli stesso un arcade stupendamente naturale, un arcade campestre che canta angelicamente monti, valli, ruscelli, prati, fiori, farfalle senza accorgersi della profonda miseria in cui giace tutta questa popolazione dei campi in mezzo alla quale egli vive verseggiando. Giovanni Meli riesce vero prodotto di un tempo che a null'altro pensava che alla vita materiale vegetando tutti miseramente come piante nel mondo e da cui non poteva uscire che la ingenua pacifica poesia:

Dimmi dimmi
A puzza nica
Unni vai cussì matinu

mirabile nell'aurea semplicità se non si guardi ai tristi e desolati campi da cui l'ape siciliana succhiava il suo dolce mele.

Capitolo VI.

Il Vicerè Caracciolo.

Domenico Caracciolo, marchese di Villamarina, nominato Vicerè in Sicilia nel 1780, si recava a Palermo nell'ottobre 1781.

Aveva già allora 67 anni, ma la complessione robusta e l'attitudine spiritosa e vivace gliene facevano attribuire una decina di meno.

Caracciolo era nato a Napoli nel 1715 cadetto dei principi d'Avellino. Aveva scelto la carriera legale, ed era stato giudice della Vicaria. Tanucci amò fissare gli occhi su quel curiale aristocratico « la di cui sveltezza e coltura, la copia efficace e insinuante nel dire » gli davano speranza; e lo mandava perciò incaricato di Napoli in Toscana e Sardegna, nel 1763 ambasciatore a Londra.

La Lumia che ha studiato Caracciolo e i suoi tempi con affetto di siciliano geloso del buon nome del suo paese lo imputa di « superficialità schernitrice e leggiera » perchè l'arguto napoletano invece di comprendere l'Inghilterra, diceva scherzando che « il sole di Londra non valeva la luna di

Napoli » — che « nulla aveva trovato di terso in Inghilterra fuorchè l'acciaio » e « non altre poma mature sul Tamigi che le poma cotte ».

Sulla fine del 1770 Caracciolo veniva tramutato a Parigi — e fu colà che lo spirito dell'uomo di mondo si trovò in contatto pericoloso collo spirito e il buon garbo di una società arrivata al periodo della critica spietatamente demolitrice d'ogni vecchia istituzione. I ritrovi della signora Geoffrin, ove accoglievasi la scuola enciclopedica e filosofica, le sale di Necker, le cene del barone d'Holbach ebbero ospite gradito il brioso gentiluomo che si legò particolarmente a d'Alembert, Elvezio, Raynal, Marmontel, Morellet, Saint Lambert, coi quali trovò un altro napoletano, l'abate Ferdinando Galliani, scintillante egli pure di brio e di spirito.

« Caracciolo, lo descrive Marmentel nelle *Memorie,* (II, 123) aveva a primo aspetto sul viso la impronta rozza e massiccia con cui si pingerebbe la goffaggine; per animare i suoi occhi e sgrassare i suoi lineamenti occorreva che parlasse. Allora a misura che questa intelligenza penetrante, attiva, luminosa veniva eccitandosi, ne vedevi guizzar fuori scintille, e la sagacia e l'arguzia, l'originalità del pensiero, la spontaneità della frase, la grazia del sorriso si riunivano per dare un carattere amabile, ingegnoso, interessante alla bruttezza » . . . « Con un grande corredo di sapere e con un modo attraente di presentarlo, aveva inoltre il merito di essere un onest'uomo; nessuno avrebbe pensato a far suo l'abate Galliani, tutti ambivano l'amicizia del Caracciolo ». Avendo un giorno Luigi XV chiesto a lui se facesse l'amore: no, Sire, rispose « lo compro bello e fatto »; e un'altra volta « se divengo ministro a Napoli saprò bene emancipare il Regno dal Gran Mufti di Roma ». E Caracciolo fu ministro a Napoli, ma vi arrivò così vecchio e stanco che il Gran Mufti sempre giovane ed alerte riuscì invece ad emancipar lui dalle vecchie opinioni e a trascinarlo a trattare un Concordato con Roma, favorevole alle pretese della Chiesa.

Ma allorchè Caracciolo arrivava a Palermo, riputato per coltura, prontezza d'ingegno e destrezza diplomatica, era ancora imbevuto dell'enciclopedia e dello spirito novatore, appunto mentre a Napoli i riformatori andavano intiepidendosi, ed egli collocavasi in un ambiente così estraneo ad ogni influenza straniera, così dominato dai privilegi, che avrebbe voluto una grande prudenza ed un fino tatto perchè potesse adattarsi a qualche radicale modificazione.

Allora Palermo era congiunta a Napoli da due o tre viaggi

al mese, incerti per la mutabilità del mare e le scorrerie dei pirati; pochi forestieri e solo tra gli amatori di antichità vi si recavano; qualche rara gazzetta penetrava fra i dotti dell'isola.

Tanucci aveva fatto qualche cosa per l'isola, promossa nei giudizi civili una più retta e imparziale giustizia, vietati acquisti alle chiese, limitata la quantità dei preti e dei frati; e ancora nel 1767 aveva aboliti i Gesuiti, nel 1770 pubblicato, chiesto dal Parlamento adunato a Palermo, il nuovo censimento che coi difetti aveva pure il relativo pregio, imperocchè almeno svelava una gran parte della condizione del paese; l'aristocrazia da selvaggia e feroce andava tramutandosi in cittadina e andava smettendo gli eccessi e gli arbitrii violenti; l'Inquisizione non ardeva più i suoi roghi — e se « quel vivere agevole e piano, constatato dal Lumia, quella calma ordinaria così lontana da scosse ed agitazioni febbrili, avevano attrative e compensi, e se il carnovale, i teatri, i passeggi, le suntuose villeggiature deliziavano anche Palermo » prova che il paese non aveva coscienza nella profonda sua ignoranza dello stato di servitù abbietta « in cui giaceva ad onta delle sue pretenziose ma inefficaci » istituzioni rappresentative e parlamentari, — se questo paese « e per le condizioni specialissime sue e per l'indole, il grande sentimento di sè e il rispetto verso il passato si sarebbe adattato poco docilmente a brusche esperienze » — « geloso custode dei vecchi fondamentali suoi ordini » per quanto viziosi e desolatori, certo però nella sua fiera accortezza trovavasi disposto a correggersi e a migliorare; certo un principio di medio ceto era andato formandosi, e qualche uomo colto e intelligente esisteva nelle classi superiori che avrebbe volentieri secondato un movimento riformatore non violento.

In fatti il Torremuzza, il Natale, il Biscari, nobili che professavano studi, si accostavano al nuovo Vicerè insieme a quelli della borghesia più istruita — ma tosto adombravasi la porzione più esclusiva del baronaggio e del clero; « occorreva discernimento sicuro, abile tattica » tolleranza di affezioni legittime, di abitudini non veramente innocue « ma inveterate ». Caracciolo invece e per dottrina apparteneva alla scuola dei regalisti che al Re concedeva ogni arbitrio di riforma anche contro le più antiche tradizioni, e personalmente si mostrava non solo risoluto, attivo e pronto secondo il solito dei Vicerè, ma aspro, duro, bisbetico e strano, come quando lasciava trasparire il suo disdegno pei Siciliani, di cui diceva « non li amo e non li temo », e come quando scri-

veva a d'Alembert (*Mercure de France*, 1782), che aggiravasi « in mezzo ad un gregge di schiavi dei quali la lunga abitudine contratta al servire aveva degradato l'anima a segno da far gustare qualche dolcezza nelle catene », e quando in pubblica udienza lasciavasi trasportare da ogni improvvido sentimento e sbuffava, apostrofava, gestiva, rideva passando per balzi repentini dalla dolcezza all'ira ed all'ironia specie per i frati e preti (La Lumìa, *Domenico Caracciolo, Nuova Antologia*, 1868).

Nessun dubbio che Domenico Caracciolo fosse animato da ottime intenzioni, nessun dubbio che nei suoi provvedimenti colpisse giusto molte volte l'utile del paese — disgraziatamente gli mancò solo finezza d'intelletto per comprendere che spesso il modo offende più della sostanza e che il bene imposto a chi non lo vuole e non lo può apprezzare si muta in male, imperocchè impedisce e ritarda lo sviluppo dei lenti miglioramenti.

Caracciolo tra le prime cose provvide egregiamente a far scortare due volte all'anno i legni mercantili che dovevano adunarsi a Trapani, delizie del tempo, per veleggiare così protetti per Spagna e Portogallo, mentre prima erano preda dei pirati.

Poi pensò al difetto di strade, secondo i voti espressi dal Parlamento del 1774, che dal 1774 al 1780 non aveva trovato nè modo nè tempo di far tradurre i voti in atto, e si limitò anch'egli ai pensieri, poi cercò provvedere un po' meglio alla pubblica sicurezza in Palermo, poi dispose un Cimitero a Sant'Orsola, il primo a Palermo, sopprimendo la costumanza di seppellire i morti nelle chiese.

Si notò tosto in lui « un certo vezzo di fare in tutto, anche nelle minuzie più lievi, a rovescio delle formalità e delle regole stabilite in addietro, un certo spregio al paese, alle opinioni, alle pratiche e consuetudini patrie ». Così l'obbligo curioso imposto ai curiali di guidare le pattuglie di notte, parve un'umiliazione; la tassa sulle carrozze, che erano 784, colpiva la nobiltà la quale ottenne dal Re, dopo che Caracciolo aveva fatto vendere all'asta la vettura di una dama la quale aveva rifiutato l'imposta, che non si esecutasse se non sulle rendite e sugli immobili.

Corsero satire contro il Vicerè che pose premio di oncie 300 per la scoperta degli autori, e fece arrestare tre giovani patrizi e cinque forensi sospetti d'averle scritte e propagate, i quali vennero liberati d'ordine della Corona.

La lotta ormai fra il vecchio ed il nuovo era aperta e Ca-

racciolo pareva ne attingesse vigore. Tolse alla compagnia dei Bianchi, confraternita religiosa di nobili, il diritto di liberare ogni anno un condannato a morte. Pose freno all'arbitrio dei baroni che proibivano ai vassalli di dedicarsi alla cultura delle terre fuori della loro giurisdizione se non dopo coltivate quelle che erano di pertinenza signorile; abolì i diritti che i parroci esigevano sui mortori, vietò le processioni notturne, limitò le innumerevoli feste e processioni ufficiali.

Nel 1782 abolì l'Inquisizione, strana mistura, dice Bianchini (vol. IV) di poteri e giurisdizioni ecclesiastiche, e ne scrisse come di segnalato trionfo al d'Alembert, e recossi con pubblicità nel di lei palazzo, vi trovò tre vecchie accusate di sortilegio e le rimandò, in mancanza dei magistrati tutti, a casa; fece abbruciare i processi criminali di tre secoli, così togliendo imprudentemente alla storia un prezioso materiale, una nuova prova delle crudeltà della intolleranza religiosa. Le rendite del soppresso istituto investivansi poco dopo in un osservatorio astronomico, in una cattedra di fisica sperimentale, una di matematiche sublimi, un orto botanico, tutte novità per Palermo.

Nell'aprile 1782 volle che la Deputazione del regno non fosse più costituita nelle vacanze da soli baroni ma anche da 4 ecclesiastici e da 4 del braccio baronale; chiedeva che il Parlamento si chiamasse *Congresso*, e i donativi *Contributi*. Nel discorso di apertura propose, allo scopo di meglio ripartire i carichi pubblici un nuovo censimento così della popolazione come delle proprietà immobiliari, calcolando che tali beni potessero valutarsi a 100,000,000 di onze, e al 5 per cento avrebbero dato 5,000,000 di tassa fondiaria, abolendo tutte le altre. Questa volta i privilegiati si sentirono tocchi nei loro più importanti privilegi, e sebbene l'obbligo di prestar servizio militare, che serviva di giustificazione alle esenzioni dei baroni, non fosse più che nominale, si ribellarono, essi, i parlamentari e i costituzionali dell'isola, alla minaccia di pagare come gli altri i pesi pubblici — consentì il braccio demaniale — ma vi si opposero i bracci baronale ed ecclesiastico e la deputazione del Regno — e la Introduzione attribuita a Michele Amari al *Saggio sulla Costituzione del Regno di Sicilia* (XII) giudica che la proposta « metteva mano alle finanze del Regno, alle franchigie della Nazione siciliana e del Parlamento » onde « i nobili ebbero cuore di resistere salvando in tal modo » essi i rappresentanti della nazione le franchigie proprie « sotto ombra, avverte Bianchini (II, 17), di salvare la Sicilia dalle doglie

e dalla miseria », a danno dei diritti e degli interessi popolari.

Una bella notte Caracciolo fece abbattere le tettoie e le panche sporgenti che ingombravano le piazze e le vie principali « distintivi di feudalità elemosiniera ». Poi vietò agli artigiani di portare la spada per evitar risse fra gente manesca.

Nelle cause civili rinate dei Comuni, incoraggiati a ricomprare le giurisdizioni baronali concesse per vendita e ad attaccare in giudizio i baroni per abuso ed usurpazione di beni, davanti a magistrati scelti per opporli alla nobiltà che seguendo l'impulso del Governo davano ragione alle querele della popolazione essendo citato dai feudali il giureconsulto Gregorio del secolo XVI, sostenitore dei diritti contro i riscatti dei Comuni, il Vicerè ne fece bruciare i ritratti per mano del boia ed ingiunse al Senato di Palermo di toglierne il busto dal Palazzo Pretorio. Non eseguito l'ordine, lo fece egli torre dai birri insieme ai busti di Mongitore, Cascini e marchese Drago, altre illustrazioni della classe nobile.

Arrestò il Principe di Pietraperzia, uno dei primi signori dell'isola, come sospetto di proteggere due banditi. Fece notificare al marchese Geraci, capo della Casa Ventimiglia un decreto che cassava il suo titolo di « Dei Gratia, primo Conte in Italia, primo Signore nell'una e nell'altra Sicilia » ed annullò il di lui privilegio di non esercitare pubblici uffici nella città di Palermo.

Nel 1783 Messina avendo assai sofferto pel terremoto, il Parlamento stabilì un'annua contribuzione temporanea per aiutarla. Caracciolo mandò in Calabria il marchese Realmicci con facoltà illimitate; chiesto al Parlamento un donativo di 400,000 scudi pei danneggiati dal terremoto, il Parlamento lo votò, ma avendo il braccio baronale fatto delle riserve circa la ripartizione, il Vicerè impose la sospensione dell'atto e mandò il consultore di Governo Saverio Simonetti, autore di una pregievole Relazione al Re sullo stato dell'isola, napoletano, consigliere e spesso moderatore del Vicerè « colto ingegno, secondo La Lumia, affinato nelle sottigliezze giuridiche ma pedante ed arrogante » a sostenere le sue ragioni alla Corte. Botta attribuisce alle sapienti e forti sue deliberazioni se il terremoto a Messina non fu seguito da malattie epidemiche contagiose come in Calabria.

La questione della più equa distribuzione dei carichi in Sicilia, agitata da Caracciolo, aveva provocato polemiche — Simonetti coll'aiuto del dott. Gio. Batta Fidotta di Castrogiovanni e del canònico Barbaraci di Palermo aveva pubbli-

cato un opuscolo favorevole ai progetti del Vicerè con un piano dimostrativo di tutti i pesi pei donativi, Francesco Requensez principe di Pantelleria nella già citata operetta *La popolazione della Sicilia* aveva suggerito colonie agrarie a spese delle opere pie senza incomodare i *baroni*. Pietro Lanza principe di Trabia lamentava la decaduta agricoltura e proponeva l'enfiteusi o fitto delle terre comunali e delle terre ecclesiastiche di regio patronato.

A Sambuca a Napoli, ormai adottato un indirizzo meno ardito, non andavano a verso i di lui provvedimenti (Bianchini, ii, 18-19), il Re per la divisione del suo Consiglio non decise (La Lumia, *Domenico Caracciolo)*.

Caracciolo che aveva ammesso alla sua tavola ed ai suoi inviti una cantante e ballerine, Caracciolo che derideva la devozione a Santa Rosalia, non volle usare del privilegio di coprirsi in Chiesa per le feste di quella Santa e domandò al Comune di Palermo fossero ridotte da 5 a 2 giorni. Già lo chiamavano « il nemico dichiarato del paese »; il Pretore ricusò: le feste furono eseguite con tanto maggior chiasso.

Caracciolo in mezzo alla resistenza continuò le riforme.

Restaurò il principio del Sindacato sui giudici temporanei del Regno. Volle che dal beneficio dell'asilo ecclesiastico fossero esclusi almeno i falliti. Regolò il servizio e l'incarico dei capitani d'arme. Comandò agli ufficiali ordinari delle terre baronali che non dovessero eseguire lettere d'arresto o condanne arbitrarie dei signori contro le persone dei vassalli in tutte le materie in cui dovesse procedersi nei modi di legge. Richiamò in vigore la provvisione regia del 1778 che aboliva il foro separato per le azioni reali della Chiesa. Tolse ai baroni la elezione dei giurati e dei Sindaci nelle terre feudali. Escluse i chierici dalle professioni e dagli impieghi secolari. Ordinò la chiusura delle prigioni sotterranee, delle segrete, dei *dammusi* che specialmente nelle terre dei baroni ritraevano da fieri e barbari tempi. Vietò il 10 gennaio 1785 ai baroni ingerirsi nelle aziende dei municipii la cui amministrazione s'erano arrogata per consuetudine; limitò le loro giurisdizioni nel procedere contro i loro debitori; proibì loro nell'ottobre 1785 il costringere per forza i vassalli a seminare i terreni signorili e l'impedirli di seminare quelli di propria spettanza abolendo così la servitù di persona e di gleba; proibì che coi feudi potessero i baroni dare in fitto l'esercizio del mero e misto imperio quanto a dire della potestà criminale e civile da essi goduta. Ordinò i conti delle comunità baronali si rendessero non più al Signore ma al Tribunale

del Regio Patrimonio. Diede disposizioni per l'igiene pubblica e l'agricoltura; moderò le spese enormi dei funerali; ampliò lo scalo e il Porto-franco di Messina. Restrinse il numero delle maestranze e corporazioni d'arti esistenti a Palermo (La Lumia, *Domenico Caracciolo*). Anzi fece di più; tolse il mero e misto imperio a chi non avesse titolo, il 15 settembre 1784 restrinse la mano baronale che valeva ad esigere i proventi territoriali ed i livelli e prescrisse che i baroni non potessero procedere a carcerazioni o per vie di fatto, vietò la immensa esazione di dazi senza titolo che i baroni facevano, permise ai vascelli l'estrazione delle vettovaglie che prima non si poteva fare senza il permesso del Giudice eletto dal barone, restituì ai vassalli il libero uso di fare il pane e l'olio e di vendere le cose di prima necessità. Nel 1780 aveva sostenuta la devoluzione dei feudi al fisco in mancanza di successori legittimi. (Bianchini, ii, 1,16,90,94).

Nel 1784 per la carestia adottò tutti i mezzi del protezionismo; minacciò di forca, che espose, gl'incettatori, obbligò il Comune di Palermo a comprar grano per cederlo a prezzo più basso; nel 1785 cercò però ovviare al panico prodotto dalla stessa ed alle conseguenti male intese determinazioni colla pubblicazione della Memoria: *Riflessioni sulla economia e la estrazione dei frumenti dalla Sicilia fatte in occasione della carestia dell'indizione del* 1784-1785.

Nel gennaio 1786, chiamato ministro a Napoli, abbandonò Palermo « tra i rancori e le sorde esecrazioni dei Siciliani » (Guerzoni, *Terzo Rinascimento*, Lez. xvi).

I Siciliani non hanno giudicato benevolmente l'opera di Caracciolo. Nobili e Clero gli si dichiararono ostili appena s'accorsero che toccava ai loro privilegi; il popolo, troppo ignaro per comprendere i beneficii delle di lui iniziative, non lo sostenne; la borghesia appena nata e i pochi colti delle classi superiori che in principio lo secondavano, i *caraccioleschi*, presto si ritrassero davanti alla viva corrente contraria dei *baronali*.

« Non avevano osato, dice l'*Introduzione* del *Saggio* di Palmieri, propugnare pel mero e misto imperio, avevano piegato il collo alle leggi civili e penali; la civiltà stessa che aveva loro imposto silenzio, li incoraggiava a far testa quando il Governo volle passar oltre » (pag. xiv). E meno ingiustamente il La Lumia: « solo nel 1812, le riforme da lui vagheggiate compivansi (e non si compirono affatto fuori che in leggi tosto abrogate), ma sgorgando spontanee dal seno

stesso del paese, non precipitate nè imposte con inopportuna violenza, non associate a studio fiscale ed a piglio arbitrario, a boria oltraggiosa e a ghigno beffardo ».

Conviene però tener conto del fatto che la civiltà svolgevasi nel tempo colla dottrina: « re e popolo ». Leopoldo come Giuseppe II, come Carlo III avevano applicato riforme a gran parte delle quali i rispettivi paesi trovavansi immaturi, sebbene le riforme definitivamente riuscissero benefiche. Allora si credeva che i principi potessero con un decreto migliorare le condizioni del popolo, e talvolta si otteneva. L'arbitrio era la legge; meno male si usasse per ottenere il bene reale, se il paese trovavasi ancora troppo indietro per chiederlo e non si sognava d'imporlo.

L'opera di Caracciolo, allievo di una tale scuola e foderato di volterianismo in un paese bigottamente cattolico, pure non riuscì inutile; moderò privilegi intollerabili per quanto antichi e tradizionali, migliorò istituti di beneficenza, decorò Palermo, incoraggiò le arti, attenuò gli odî secolari fra paese e paese; e se non riuscì nella emancipazione, ne gettò i germi. Quelli stessi baroni che nel 1781-1786 si opposero vivamente alle precoci riforme, nel 1812 essi primi le adottarono a loro danno, nè il filosofo della storia può credere che ad ottenere una tale evoluzione non abbia contribuito l'iniziativa pertinace per quanto violenta e priva di tatto di Domenico Caracciolo, mente colta, larga, spregiudicata, dice il Guerzoni, che obbligò le classi dirigenti a guardare intorno a loro al di là dell'isola e indusse i pensanti della borghesia nascente a trovarle razionali e giuste per un prossimo svolgimento. Caracciolo fu eccessivo perchè non tenne conto sufficiente dell'ambiente, ma i suoi sei anni di governo riuscirono più vantaggiosi alla Sicilia di tutto il regime spagnuolo e di tutto il Parlamento feudale; furono « lo spirito moderno » che per la prima volta penetrava in Sicilia.

Dopo Caracciolo andò Vicerè in Sicilia nel 1786 il Principe di Caramanico Francesco d'Aquino, uomo che a forme gentili univa sapere ed energia « e che ne continuò con temperanza l'opera, meglio oramai riuscendo a farla tollerare ».

Il 5 dicembre 1787 fu ordinata la divisione ad enfiteusi delle terre delle Università le quali erano dette comuni, vale a dire soggette ad usi civici in favore degli abitanti e così cercavasi sciogliere il diritto di pascere e di legnare mediante compenso.

Ma anche a Caramanico toccò nel 1791 una epidemia ed una carestia che la accompagnò con morti di migliaia di uomini.

Ogni riforma si arrestò al battere alle porte della vecchia Europa della rivoluzione francese. La Sicilia che più di ogni regione italiana avrebbe avuto bisogno che la tempesta penetrasse fino agli abissi, in forza degli avvenimenti prodotti dalla rivoluzione che essa non aveva potuto prevedere e che ritardarono più che altrove ogni materiale miglioramento e lo svolgimento della coscienza nazionale, di cui fino allora non aveva avuto sentore, si trovò chiamata a difendere e riparare essa sola i Borboni, che essa sola per quel sentimento di cavalleresca ospitalità che distingue le isole e per la speranza che i Borboni fossero uomini, riparò e difese.

PARTE XI.

I PRECURSORI

CAPITOLO I.

Tre avventurieri del secolo XVIII. — Giacomo Casanova — Cagliostro — il conte Giuseppe Gorani.

Nel secolo XVIII, in piena tenebra di civiltà, quando pochi principi ispirati alle nuove idee filosofiche che spuntavano sull'orizzonte attuavano riforme che la grande maggiorità vivente in profonda ignoranza accoglieva freddamente, e solo pochi intelletti delle classi dirigenti aiutavano senza calore, è naturale che sentissero l'influenza della nuova età almeno quegli spiriti eccentrici che esistono in ogni tempo, i quali, se non altro, per diversità di organismo fisico, per impulso di temperamento sono mossi dal bisogno, quando sono intelligenti, di ribellarsi agli ordini costituiti. Astrologhi nel secolo XV, divengono franchi muratori nel secolo XVIII, cospiratori e volontari nelle guerre della indipendenza nel secolo XIX, poi anarchici collettivisti. Gli eccentrici bisognosi divengono avventurieri; in essi il sentimento morale subisce le ritorte della necessità onde non esitano, se occorre, fare da soldati e da spie, ma inconsciamente sollevandosi contro ciò che sussiste, vale a dire contro la causa principale per cui essi non sono riusciti nelle vie regolari.

Fra gli eretici del medio evo, quando a niuna altra cosa il mondo pensava che ad assicurarsi il cielo, a chi guardi

con attenzione, appariranno di tali eccentrici, spinti dall'unanimità religiosa del tempo a speculare nuovi ideali di protesta contro il peso che il loro carattere indipendente non poteva sopportare.

Così era legge nel secolo XVIII che tra lo Stato dispoticamente onnipotente e talun cervello eccezionalmente costituito sorgesse urto. Era naturale che il semplice bisogno di respirare a più larghi polmoni di quel che riuscisse possibile in un paese ove Governo e Clero disponevano di tutto, bastasse a creare la necessità dell'esilio, il piacere di scorrere nuovi paesi, di far confronti, di concludere contro il proprio. Ecco perchè gli avventurieri appartengono all'opposizione e contribuiscono a demolire tutto ciò che esiste, anche se il bisogno della vita materiale li abbia indotti talvolta a servire chi comanda.

Il segretario del Senato di Venezia, Gratarol, perseguitato da un potente patrizio fugge a Stockolma e narra, non ha che narrare ciò che avviene nella sua patria, Leopoldo Curti già reggente a Vicenza, ed Aloise Zenobio si vendicano delle offese patite, diffamando gli offensori; altri si alleano con tutti gli spiriti torbidi che già in Europa cominciavano a pullulare e si ascrivono alla schiera dei devastatori, il cui programma è già formato e consiste nel misterioso motto attribuito alla massoneria del tempo: *lilia pedibus destrue;* i gigli, vale a dire i Governi di Francia, di Spagna, di Napoli, di Parma — vale a dire le potenze più devote al Papato. La massoneria è contraria alla Chiesa romana — l'altare, che le si presenta come la prima cosa da abbattere, perchè rappresenta la servitù del pensiero, condurrà logicamente alla guerra al trono che è invece la servitù politica. Gli avventurieri non sono politici, non sono repubblicani, ma se la maturità dei tempi porterà la repubblica, essi si troveranno in quel campo che stia di fronte al passato, da essi combattuto. Gli avventurieri sono precursori essi pure, anche quando riescano personalmente disprezzabili, imperocchè le idee che sostengono, i libri che stampano, le verità che diffondono, hanno un valore indipendente dalla qualità delle loro persone.

Ora fra gli avventurieri del secolo XVIII tre italiani riuscirono più famosi ed interessanti; nè può conoscere bene il loro tempo chi non li veda passare portatori della loro pietra all'edificio della emancipazione del mondo dalle ritorte del medio-evo.

GIACOMO CASANOVA.

Giacomo Casanova nacque a Venezia nel 1725, figlio di una commediante, e cominciò suonator di violino. Intelligente, svegliato, libertino, ha dello spagnuolo, da cui proviene il sangue, del veneziano, dove è nato, la loquacità e la vivezza, de' tempi suoi la corruzione raffinata ed elegante (D'Ancona, *Un avventuriere del secolo XVIII. Nuova Antologia*, 1882). « Sarebbe un bell'uomo, diceva il principe di Ligne, se non fosse brutto; occhi vivi e pieni di spirito, bello ed insinuante parlatore ».

Giacomo Casanova è sopra tutto donnaiuolo, giuocatore, amante della vita larga, che in mancanza di cento mille lire di rendita si procura come può. Ma Giacomo Casanova ha un torto più grave davanti al Governo della Repubblica, che senza di ciò avrebbe saputo chiudere un occhio su ogni suo trascorso; è un miscredente, parla scherzevolmente della religione, è in relazione con uomini sospetti di concepire qualche dubbio sulla bontà delle istituzioni veneziane.

Nel 1754 Giacomo Casanova è accusato dal confidente Manuzzi avanti al Tribunale della Inquisizione di mangiar denari a Ser Zuane Bragadin, di vivere a spese altrui, di essere giuocatore di carte e libertino, di praticare Ser Bernardo Memmo, un sospetto, di scrivere satire contro le commedie del Chiari.

Vengono accusati come amici di Casanova « che nulla crede, incolpandoli di certe massime che è uno scisma aperto, che se qualcheduno di essi parlasse, gramo lui » (*Rapporto Manuzzi*, 17 *luglio* 1754), Ser Zuane Bragadin, Ser Marc'Antonio Zorzi, Ser Alvise Grimani, Ser Marco Donado, oltre a Ser Bernardo Memmo. Cotali informazioni dovevano apparire ben sgradite ai custodi dei buoni costumi e della religione cattolica, ma pure essi non agiscono. Se non che nel 1755 il confidente Manuzzi riferisce, accusando Giacomo Casanova « di aver letto un'empia composizione in versi »; « considerando assai deboli di spirito coloro che credono in Gesù Cristo »; « si vedono accomunate in lui la miscredenza, l'impostura, la lascivia e la voluttà ». Tutto ciò meritava più grave considerazione, ma nello stesso anno il caso si aggravava ancora. Giacomo Casanova faceva vedere all'amico Manuzzi i simboli della massoneria e confessava di appartenere ad una Loggia — una Loggia a Venezia nel 1755,

ben prima adunque della scoperta clamorosa della Loggia di Rio Marin nel 1785 — questo è il rapporto che determinò il Tribunale. Giacomo Casanova veniva arrestato e condotto ai Piombi, ch'egli renderà ancor più famosi con una fuga meravigliosa.

Nel libro delle *Annotazioni degl'Inquisitori di Stato*, l'arresto di Casanova ha per motivi: « 21 agosto 1755, venute a cognizione del Tribunale le molte riflessibili colpe di Giacomo Casanova *specialmente in disprezzo pubblico della Santa Religione*, LL. EE. lo fecero arrestare e passare sotto li Piombi: — Andrea Diedo — Antonio Condulmer — Antonio da Mula; inquisitori » (Ettore Mola, *Giacomo Casanova e la Repubblica di Venezia. Rivista Europea*, 16 marzo 1881).

L'abate Fulin che nega la fuga dai Piombi come esposta da Casanova, quasichè altri non fossero fuggiti altre volte dallo stesso carcere, accenna che nel 1756, all'epoca della fuga di Casanova, erano inquisitori Alvise Barbarigo, Lorenzo Grimani e Francesco Sagredo, i quali hanno potuto essere la fortuna di lui come amici dei liberi muratori; comunque certo è che Casanova fuggì dai Piombi. L'uomo che Chiari nella *Commediante in fortuna* chiama *Signor Vanesio* e di cui diceva: « non ha in bocca che Londra e Parigi, invasato dal fanatismo di cose ultramontane e straniere, Londra e Parigi erano la norma della sua vita, dei suoi abbigliamenti, degli studi suoi » si trovò appunto spinto dalla necessità a Londra e a Parigi, dappertutto in Europa, vivendo di donne, di giuoco, perfino di progetti finanziari e di investigazioni più o meno diplomatiche, gabbando a Parigi colla cabala Madama d'Urfé, come aveva gabbato a Venezia il Nobiluomo Bragadin, ma quel che importa frequentando, avvicinando, conoscendo in tutta Europa una quantità di uomini tra i più eminenti del suo tempo. Dopo molti anni di peregrinazioni e di avventure, probabilmente esaurito di risorse, offre da Londra nel 1763 al governo di Venezia il segreto della tintura scarlatta; poi rientrato, tollerato, nel 1764 a Venezia « veniva ammesso all'onore di servire spontaneamente e senza determinato compenso colla sua fedel persona e con tutti i suoi deboli lumi alla segreta inquisizione del Tribunale per vigilare alle offese alla religione, ai costumi, alla sicurezza pubblica, sul commercio e sulle manifatture » (Fulin, *Cinque scritture di Giacomo Casanova per le nozze Garzoni-Parolari*). E Giacomo Casanova, divenuto spione del Tribunale degl'Inquisitori, serviva a Trieste al Governo veneziano nella difficile pratica di far ritornare a Venezia una parte

degli Armeni che eransi recati a Trieste per disgusti col loro capo, finchè con Decreto 3 ottobre 1780 lo assunsero come confidente « con mensuale salario di ducati 15 veneti » (BAZZONI, *Le annotazioni degl'Inquisitori di Stato. Archivio Storico Ital.*, serie III, vol. XI, 1870). All'ampio programma del postulante « non corrisposero veramente gli effetti; le relazioni dell'antico miscredente non hanno importanza e si limitano a denunciare libri empi ed osceni, i loro possessori e simili » (FULIN, *Giacomo Casanova e gl'Inquisitori di Stato. Atti dell'Istituto veneto* 1876, 1877). La stampa lo seduceva ancora e nel 1782 avendo pubblicato un romanzo per rancori personali contro Gian Carlo Grimani, dovette abbandonare nuovamente Venezia.

Casanova morì di 78 anni nel castello di Dux in Boemia, secondo Baschet (*Preuves curieuses de l'autenticité des Mémoires de Casanova*) nel 1798 in qualità di bibliotecario del Conte di Waldstein.

Tutta la vita randagia di quest'uomo non ha vera importanza se non perchè egli è autore delle più famose *Memorie* che nel secolo XVIII un italiano abbia scritte.

Sulla autenticità di esse fu mosso dubbio — ma il Baschet, il D'Ancona, il Fulin la sostengono, ammettendo soltanto che la ditta Brockhaus di Lipsia, la quale ne comperò il manoscritto da un Angiolini nel 1821, nel farle tradurre le lasciasse accomodare.

Queste *Memorie* col nome di Giacomo Casanova de Seingalt, stampate a Bruxelles nel 1833 (I. P. MELINE) in 10 volumi (edizione originale, la sola completa), scritte da lui nel 1797 in francese, nell'età di 72 anni (?), ricordano assai le avventure di Faublas del girondino Louvet, stampate prima di quelle di Casanova, che pure sono ritenute scandalose — colla differenza che Faublas è, per quanto verista, un romanzo, le Memorie di Casanova sono invece l'autobiografia di un libertino e di un giuocatore.

Casanova, nato nel 1725 deve occuparsi perciò della massima parte del secolo XVIII ed ha occasione di dipingere a brevi tocchi molti uomini e moltissime donne dei suoi tempi.

Ma egli osserva solo per incidenza i Governi e la loro politica, imperocchè Casanova non è un rivoluzionario bensì semplicemente un avventuriere.

Senza volerlo, dovendo parlare di Venezia, dà qualche pennellata sui costumi, sugli uomini della sua epoca e della sua patria, senza mirare ad alcuna profondità

Arrestato per ordine del Tribunale degli Inquisitori, la sua

fuga dai Piombi è la parte più drammatica della sua opera, quella che ha sollevato le maggiori controversie. L'importanza vera delle *Memorie* viene dal fatto che esse non sono l'espressione isolata delle imprese di uno scostumato, sibbene la sanzione e la conferma di un cumulo di concomitanze che servono a chiarire le tendenze e l'aspetto della società europea, non si sa se più depravata, più frolla o più insensata.

Casanova non ha che parole di elogio per Luigi XV e per la Pompadour — la sua avversione al governo aristocratico della patria è tutta personale.

Ma il Governo rimane, nei suoi senatori, nei suoi magistrati, nei suoi nobili, quello che la storia conferma essere stato. In questo schizzo il disegno non è esagerato. All'infuori di una tale pittura di tempi e di costumi, tutto il resto non è che pornografia, tanto abbondante da produr nausea, per quanto temperata da uno spirito gaio e da una forma brillante, sebbene lingua e stile sieno di un italiano che non conosce a fondo il francese.

Le nudità di *Nana* sono una castità in confronto alla impudicizia di certe descrizioni di Casanova, il quale non incontra donna senza farla sua. Chi oggi si scandalizza di Zola non ricorda più che Casanova e Baffo furono compatriotti e contemporanei, prodotti degli ultimi anni della Repubblica veneta, l'espressione della parte guasta della società italiana del secolo XVIII che era appunto la classe dirigente.

Questo avverte il D'Ancona (*Un avventuriere del secolo XVIII. Nuova Antologia* 1882, vol. XXXI, p. 402) scrivendo « Se delle Corti e dei gabinetti, dei principi e dei ministri, degli scrittori e dei patrizi, degli uomini e delle donne del suo tempo ci svela specialmente l'aspetto vizioso e ridicolo, le vanità e le turpitudini, oltre che ciò è fatto senza intenzione di malignità e di livore, anche questa è utile a sapersi da chi nelle vicissitudini del costume voglia rintracciare le ragioni dei fatti storici e nelle forme della vita privata il carattere più generale della vita pubblica ed esteriore ».

Giacomo Casanova musicante, letterato, filosofo, enciclopedico, umanitario, libertino, gran signore col danaro altrui, giuocatore, soldato, bibliotecario, maestro, cabalista, prigioniero, fuggiasco, spia della Repubblica, fu in ogni modo un ingegno, nè per questo, nè perchè l'opera sua ha dello spirito ed è curiosa, vi è ragione per amnistiarne l'autore « il brio dell'ingegno e la vivacità dello stile non bastano a redimere la ricordanza di un uomo le di cui vicende furono un oltraggio

sfrontato e continuo alle leggi della morale e alla dignità dell'animo umano » (Fulin, *Giacomo Casanova e gl'Inquisitori di Stato*) — ma il libro originale, ingenuo, sincera espressione di un libertino, appunto perchè non ha scopo nè interesse di propaganda o di demolizione, sta come una prova autentica a confermare che cosa fosse questo secolo XVIII, profondamente corrotto e stupidamente imbelle, un secolo nel quale Casanova veneziano è l'eroe in azione degl'idealismi erotici di Baffo magistrato della Repubblica veneziana, un secolo che taluno pare compiangere negl'inevitabili guai del secolo successivo.

GIUSEPPE BALSAMO *conte di Cagliostro.*

Anche chi narra di Cagliostro, altro ciarlatano per cui si rese famosa l'Italia del secolo XVIII, non può dimenticare che non v'ha prete o gesuitante che di lui abbia parlato senza aggiungere la sua pennellata nera sulla fisonomia di quest'uomo odioso a molti più che per le truffe con le quali visse da per tutto, per aver fatto propaganda da per tutto di massoneria, che fu il mestiere col quale si mantenne spesso signorilmente.

Eppure Cagliostro ha destato entusiasmi straordinari, fu quasi adorato, nè si potrebbe comprendere il fanatismo che destò in molti paesi stranieri, se si credesse, come si tentò far credere, che fosse un cialtrone volgare. Qualcosa deve aver avuto che lo innalzò nella folla dei truffatori e degli avventurieri pullulanti allora in Europa — qualcosa che seduceva, e non poteva essere che l'ingegno e le forme.

« Piuttosto basso di statura, bruno di carnagione, pingue di corporatura, torvo nell'occhio, d'un dialetto siciliano che misto con qualche favella oltramontana gli fa parlare un linguaggio pressochè ebraico, senza veruno di quegli ornamenti che sono comuni nel mondo galante, senza cognizioni, senza scienza, privo affatto di qualunque risorsa che potesse eccitare amore verso di lui » lo descrive il *Compendio della vita di Giuseppe Balsamo,* edito a Roma in di lui odio dopo il processo; eppure Cagliostro piaceva alle donne.

« Guardatura torva e spaventata, corpo deforme, carattere collerico, superbo, prepotente, senza civiltà di modi, nè grazia e correzione di favella »; aggiunge Cesare Cantù che negli *Italiani illustri* (vol. II, 1, 19) gli consacra un profilo, pure veniva chiamato padre adorato, maestro augusto, divino Cagliostro.

« Di mezzana statura, pingue, torvo, con l'aria maliziosa, con sguardo sospettoso » lo trovò l'abate Benedetti a Roma.

Ma nel *Tableau mouvant de Paris* (II, 307) mentre Cagliostro era in Parigi si leggeva: « Licenziato nell'arte cabalistica, in quella parte che fa comunicare coi popoli elementari, coi morti e gli assenti, è Rosacroce; possiede tutte le scienze umane; è esperto a tramutare i metalli e *principalmente* in oro; è un silfo benefico che medica i poveri gratuitamente, vende per poco l'immortalità ai ricchi, con corse vagabonde racchiude immensi spazi nel giro di poche ore ».

E Bordes nelle *Lettere sulla Svizzera* più precisamente: « il suo aspetto rivela il genio, i suoi occhi di fuoco leggono in fondo alle anime. In quasi tutte le lingue d'Europa e di Asia la sua eloquenza stordisce, trascina anche in quella che meno conosce ».

Difatti non era possibile che imponesse soltanto coll'audacia, colla bella presenza, colla bizzarra magnificenza del vestire, colla pompa abbagliante ed è più naturale che fosse una mescolanza « di dignità e di furberia, di dottrina e di ignoranza, avido e generoso, d'una eloquenza rozza, ma copiosa, intrigante eppur capace di entusiasmo » (CANTÙ, *Cagliostro*).

Giuseppe Balsamo, nato a Palermo nel 1743 da un mercante, novizio in un convento di Fate-Bene-Fratelli a Caltagirone, studiò chimica, un po' di medicina ed alchimia dallo speziale, studiò latino, e il disegno così che poteva falsificare biglietti da teatro. D'indole ardita, spesso aiutava a liberare i carcerati dalla sbirraglia. Truffò denari, falsificò un testamento del Marchese Maurigi, fu imprigionato più volte e scarcerato. A Palermo, dicono, rubò più di 600 oncie d'oro ad un argentiere Marano, con la promessa della scoperta di un tesoro, e nel tempo stesso lo fece bastonare dai diavoli evocati.

Conobbe a Messina un Altotas greco o spagnuolo, che pretendeva essere l'ultimo depositario delle scienze occulte — e viaggiò con lui, poi solo in Egitto, a Malta, a Napoli dove visse a lungo, e l'Arabia, la Persia cambiando nomi, vivendo di alchimia, di cabalistica, di predizioni, esercitandosi e divenendo esperto in un'arte che nel gran numero dei gonzi in un secolo non più credente, ma neppur istruito faceva fortuna. Maneggiava gli specchi magici, confezionava profumi inebbrianti, fabbricava drappi di lino che parevano seta, colorava stampe che spacciava per acquerelli, e indagava il gran segreto, quello di convertire i metalli in oro. Sposata,

a Roma Lorenza Feliciani, bella, di giusta statura, di sguardo vivace, si fece da lei secondare, vendendo polveri, vino d'Egitto, pomate ringiovanenti e rinverginanti.

Fu anche accusato di averne posto a prezzo il corpo per giovarsene nei bassi di fortuna, a cui una vita come la sua, doveva andare soggetta. Fu ricco e povero; plasmava gemme, falsava monete e cedole. Signori sfibrati e donne avvizzite pagavano lautamente chi prometteva rinvigorirli e rinfiorirli. E gli specifici suoi realmente pareva ringiovanissero.

« Affigliato alla setta degli alchimisti, medico della scuola di Paracelso e dei Rosacroce, destro quanto Lavater nel conoscere le fisionomie, emulo degli astrologhi nell'indovinare » (Cantù, *Cagliostro*) acquistò fama nella Spagna, poi in Inghilterra ove si salvò da processi e in Russia « dove la famigliarità di sua moglie col Potemkin eccitò la gelosia di Caterina II che lo regalò riccamente perchè partisse ».

Crebbe di potenza col legarsi ai franchi-muratori. Era quello un tempo in cui le società segrete e la fede nei segreti della magia camminavano di pari passo colla incredulità religiosa degli spiriti forti. La massoneria era potentissima in Svezia. Gustavo III e la sua famiglia erano in braccio ai negromanti (Reumont, *Gli ultimi Stuardi, la Contessa d'Albany e Vittorio Alfieri, Arch. Stor. It.* 1881).

Weishaupt può averlo iniziato a Francoforte nell'illuminismo — ma Cagliostro diede alla massoneria un aspetto di novità con altre pratiche ed istruzioni da lui inventate, divenendo fondatore e capo del rito Egiziano. Allora sorretto dalla negromanzia, dagli illuminati, dalla massoneria, pompeggiò a Vittau in Germania — in Curlandia, narrano, gli offersero il trono — era il secolo in cui un altro avventuriere, Teodoro di Neuhof diveniva Re di Corsica. A Strasburgo, dove rimase tre anni, sollevò entusiasmi fanatici, festeggiato a Bordeaux, a Lione, finalmente andò a Parigi.

A Parigi fu ciarlatano più risolutamente che altrove, come doveva per riuscire — prendeva un suntuoso appartamento ove aveva il busto d'Ippocrate e in un quadro nero a lettere d'oro la preghiera universale. « Padre dell' universo, tu che tutti i popoli adorano col nome di Jehova, di Giove, di Signore, suprema e prima causa che nascondi ai miei occhi la tua adorabile essenza e non mi fai conoscere che la mia ignoranza e la tua bontà, dammi, in questo accecamento, di discernere il bene dal male e di lasciare alla libertà umana i suoi diritti senza ledere i tuoi santi decreti. Inse-

gnami a temere più che l'inferno, ciò che la coscienza mia mi vieta e preferire al paradiso ciò ch'essa m'impone ».

A Parigi fabbricava oro e vendeva predizioni, e il suo salone fu pieno di quanto di ricco, di bello, di dotto, di potente conteneva la grande città. Già il marchese di San Germano, protetto dal Duca di Toscana e Mesmer avevano avuto uguali accoglienze — il mondo che non vedeva più miracoli ed ancora ne sentiva il bisogno, li riceveva da chi glieli fabbricava. Cagliostro sperimentò egli pure il *magnetismo col semplice tocco*, senza vasca, nè bacchetta, nè manipolazioni.

Intervenne a convegni di adepti alle sette di Martin e di Schwedenborg, al Congresso di Wilhelsmbade degli Illuminati, Rosacroce, Umanitari, Cabalisti, Negromanti, poi nelle Loggie degli *Amici riuniti* col Saint-Martin, col Mesmer, col Saint-Germain.

La moglie di lui lo aiutava; avendo proposto di dare un corso di magia naturale se trovasse tre dozzine di discepoli che contribuissero cento luigi ciascuna, prima di sera li ebbe, e tutte gran dame. Crebbe di fama per aver guarito il Duca di Soubise — poi sospetto di complicità nella truffa della collana al Cardinale di Rohan, tentata dalla Lamotte, venne tradotto alla Bastiglia, da dove pubblicava la sua difesa, nella « quale tra artifici volgari incontrasi una certa grandezza ».

Riuscì a cavarsela, ma venne sfrattato — a Londra gridò contro i soprusi fattigli e le preziosità involategli, e pubblicò nel 1786 un libello violento contro il Re ed il Governo francese, esortando a scuotere il giogo ed a valersi perciò della massoneria, e prevedendo la caduta della Bastiglia, la abolizione delle lettere di *cachet*, la convocazione degli Stati generali e la riforma della religione.

Morande, redattore della *Gazette d'Europe* lo attaccò, ed egli tornò ai suoi giri anche in Italia, a Torino, a Trento, a Venezia, dovunque allontanato dai Governi. Finalmente andò a Roma nel maggio 1789 e vi stabilì una Loggia di rito Egiziano alla Villa di Malta a Porta Pinciana, ove teneva riunioni quasi pubbliche, ed alla quale pare aderissero numerosi e potenti adepti (SILVAGNI, *La Società e la Corte Romana nel secolo XVIII*, I, 305, 322). Nelle adunanze, un po' faceva giuochi di prestigio, un po' narrava frottole. Ma in complesso inquietava; Damiano di Priocca ambasciatore sardo a Roma, scriveva al suo Governo che la decisione d'arrestarlo era stata presa da una congregazione di 4 car-

dinali di Santo Ufficio presieduta dal Papa, con l'imputazione di tenere una Loggia di Framassoni o Illuminati; « a tali adunanze interveniva, si dice, una certa marchesa Vivaldi. Il signor Balio di Loras dell'Ordine di Malta, più, anche l'incaricato dell'Ordine a Roma, amico intimo di Cagliostro e della dama suddetta, si vedeva pure compromesso (D. P., *Curiosità e ricerche di Storia subalpina*, v, 231, 341). Ultimamente era stato pubblicato un opuscolo di certo abate Benigni da Montecchio sulla necessità di riformare le municipali costituzioni montecchiesi — e la stampa figurava avvenuta nella « Stamperia del Buon Senso » e nell'opuscolo si usavano la nuove parole francesi — « terzo stato, diritti dell'uomo »; il principe Gonzaga e Cagliostro in egual modo divenivano pericolosi.

Cagliostro, secondo Priocca, avrebbe avuto relazione con le Loggie segrete di Napoli. Venne dunque arrestato come sospetto di spargere il rito Egiziano in dicembre e quale eretico, e la moglie narrò le particolarità della sua vita. Con lui era processato il padre Angelo di S. Maurizio, cappuccino. « Molti francesi, diceva il Priocca, entravano nella conventicola e molti se ne sono andati o si sono anzi lasciati andare ».

Cagliostro, subito il processo per eresia, venne condannato al carcere perpetuo in fortezza, solennemente biasimato il suo manoscritto *Maçonnerie Egyptienne.*

Il processo a lui fatto venne riassunto nel *Compendio della vita e delle gesta di Giuseppe Balsamo*, stampato a Roma nel 1791, nel quale è dipinto come un malfattore volgare. Ma mentre la stessa stampa del *Compendio* che non si sarebbe fatta per un qualunque, viene a provare il contrario, la lettura di quel troppo evidentemente goffo processo, condotto dal Santo Ufficio, rivela da sè che esso mirò soltanto a far apparire l'accusato come un semplice scroccone, e che gli accusatori erano balordi, non spiegando prima di tutto l'ammirazione che l'Europa aveva mostrato per lui; lo stesso Priocca già citato, non sospetto di mancar di devozione alla Chiesa, scriveva al suo Governo, che il *Compendio* « era cosa insignificante, cattiva e condannata altamente da ogni persona di senno tra i prelati, cardinali ed altri ».

Cagliostro, chiuso nel forte di S. Leo « entro una camera scarpellata nel sasso, dove si scendeva per una scala a piuoli e illuminata solo poche ore per un pertugio » chiese confessarsi e tentò strozzare il cappuccino per ciò mandatogli, sperando uscire colla di lui tonaca. Morì impenitente nell'agosto 1795.

Cesare Cantù pensando che i Giacobini lo contassero fra i martiri dell'Inquisizione, aspettasi che lo si santifichi tra le vittime della tirannide romana.

E vittima fu, se il *Compendio* del suo processo è fedele, del pregiudizio della Chiesa di Roma che pone l'eresia fra i reati da punirsi dal Codice penale — come se il pensiero umano fosse domabile e punibile colle carceri — vittima che nessuno può santificare, perchè meritevole di freno e di castigo per aver adoperato la massoneria ad intenti personali e ad imbrogli ai quali essa è estranea, ma vittima perchè condannato come massone — reato che il secolo decimonono non conosce — non come furfante.

E storicamente considerato non è neppur esatto ciò che afferma Silvagni (I, 305) che Cagliostro non abbia fatto nulla di utile. Tra i mezzi da lui adoperati per vantaggiare se stesso, e la diffusione della massoneria, bisogna distinguere: i mezzi erano biasimevoli; la diffusione della massoneria invece, la istituzione del rito Egiziano ancora esistente, la fondazione di Loggie in Italia e a Roma, vale a dire dei primi nuclei organizzati della ribellione al dominio della Chiesa di Roma sulla coscienza umana, costituivano degli anelli di quella catena di idee che condusse alla emancipazione del pensiero da ogni schiavitù, emancipazione che nella massoneria conta i più pacifici, ma i più tenaci propugnatori, emancipazione indipendente affatto dalla eventuale malvagità dei suoi difensori, fra i quali nel secolo suo conviene annoverare influentissimo per quanto triste soggetto, Giuseppe Balsamo.

IL CONTE GIUSEPPE GORANI.

Un altro avventuriere italiano del secolo XVIII, con tendenze più letterarie di Cagliostro e di Casanova, fu il conte Giuseppe Gorani, le cui gesta si ricavano dalle *Mémoires pour servir à l'histoire de ma vie*, manoscritto che servì a Marc Monnier per scrivere il volume: *Un aventurier italien du siècle XVIII*, ma le di cui opere hanno avuto al suo tempo notorietà, e una delle quali: *Les Mémoires secrets et critiques des cours, des gouvernements, des mœurs des principaux États de l'Italie*, giovano anche oggi a chiunque voglia conoscere le condizioni d'Italia nel secolo scorso.

Giuseppe Gorani nacque a Milano nel 1740 di buona ma non ricca famiglia. La madre che padroneggiava la casa era una beghina e come tale mise il figliuolo nel Collegio

imperiale dei nobili diretto dai Barnabiti; in breve il giovane irrequieto si annoiò e fuggì per arruolarsi nel 1755 nell'esercito austriaco, nel quale divenne ufficiale, facendo taluna delle campagne della guerra dei 7 anni.

Nella famiglia Gorani viveva la credenza di discendere da un Gorano nel 501 re di Scozia, e questa fiducia giovò molto probabilmente a determinare lo spirito di malcontento, la tendenza alla rivolta, l'ambizione sfrenata, le contraddizioni del pensiero e della condotta, la mobilità, l'agitazione di G. Gorani. Egli fu al bombardamento di Zittau, all'assedio di Dresda, alla battaglia di Lipsia nel 1757, e si condusse bene. Sua madre gli mandava delle lettere ascetiche invece delle lettere di cambio, cui egli avrebbe dato la preferenza, giuocatore come era. Ferito e prigioniero a Berlino, subì tutte le privazioni; poi conobbe Gian Enrico Samuele Formy, dottore protestante che gl'insegnò le lingue classiche, le scienze, la teologia. A Magdeburg, un suo compatriota, Casella, lo ammaestrò a barare alle carte; guarì dalla passione del vino e del giuoco, ma rimase libertino tutta la vita. A Tilsitt aprì una Loggia massonica. Come Cagliostro, come Casanova, come Angelo Quirini, come molto probabilmente Michelangelo Buonarotti più tardi ardente agitatore nella rivoluzione, Gorani intinse dunque nella massoneria, il solo convegno dei pensatori ribelli del secolo; a Tilsitt andando una sera a letto tardi segnalò un incendio, il che gli giovò quando essendo da parte del Governo cessata ogni paga ai prigionieri i quali soffrivano la fame, assalì con 30 compagni il corpo di guardia, se ne impadronì, e si fece pagare dal municipio: arrestato, dopo 19 giorni, la pace tra Austria e Prussia lo liberò.

Si pose dopo ciò a studiare l'arte militare, la storia, la geografia, la politica — bisognava si preparasse ad un trono. Visitò la Russia, la Svezia, la Danimarca, traversò l'Austria, indi si recò a Milano, dove cacciò dalla casa della madre intendente e confessore. Di là si recò a Genova, deciso a procurarsi, nuovo Re Teodoro, la Corona della Corsica, dappoichè il barone Neuhoff gli aveva 30 anni prima aperta la via.

In Corsica aveva ideato per riuscire, un mezzo sbalorditivo; quello di far vestire da uomo venti mille donne che scuotendo torcie accese si sarebbero mostrate in lontananza sopra ogni punto di attacco. Ma disgraziatamente vi trovò nel 1764 Pasquale Paoli onnipotente. Allora pensò di recarsi a Costantinopoli per trovare i milioni che gli occorrevano a

riuscire, ma non riuscì neppure a trovare i milioni — e trovatosi invece senza mezzi si fece trasportare a Genova, da dove andò a Marsiglia e in Spagna. Di là fuggì nel 1765 per essere stato schiaffeggiato in piena strada dall'amante per infedeltà. Recossi nei paesi barbareschi, indi in Portogallo dove incontrò un'avventura con una donna pubblica che lo fece sorprendere e dalla cui casa scappò quasi nudo — ma trovò la protezione del Conte d'Oeiras (Pombal), divenne capitano dei carabinieri ed aiutante generale. Senonchè essendo stato arrestato per scherzo dell'Oeiras, preferì partire ed ottenne una missione secreta per Vienna. Là infatti stava per entrare nelle grazie di Maria Teresa, che lo aveva accolto gentilmente, quando gli morì nel suo letto improvvisamente una fanciulla, il che gli fece perdere ogni speranza.

Poi si unì con un giovine lombardo, Daelli, che aveva votato, egli dice, tutte le sue forze alla salute dei milanesi. Questo Daelli aveva composta una memoria coraggiosa, piena di verità denunciate con grande eloquenza ed osò presentare la memoria all'Imperatrice. Kaunitz fra altro aveva autorizzato gli appaltatori generali a stabilire in Lombardia un sistema di terrore, di spionaggio, di visite domiciliari, di confische — la pena capitale puniva, minacciava almeno coloro che favorivano o non denunciavano le frodi e i contrabbandi. Maria Teresa chiese a Gorani informazioni, ed egli non risparmiò nè il Conte di Firmian nè lo stesso Kaunitz e questo completò la sua disgrazia. Tuttavia il principe di Lichtenstein gli fece ottenere missione segreta in paesi di Germania e di Olanda dove guadagnò da Lichtenstein molto denaro. Nel 1767 era in Francia e penetrò coi filosofi dal principe d'Orléans. Tornato a Vienna nello stesso anno gli fu attribuita una satira in francese contro Maria Teresa, Kaunitz, e Lichtenstein e dovette partire. Andò a Venezia, tornò a Milano. Conobbe Carlo Bonnet di Ginevra che gli conservò, egli narra, finchè visse, la sua affezione.

Nel 1768 a Lucernate, a 28 anni, ideò la sua prima opera *Il vero dispotismo.* Avrebbe preferito, dice nelle *Memorie,* scrivere un piano di governo repubblicano perchè aveva in orrore tutti i sovrani, ma Beccaria gli aveva osservato che aveva maggiori conoscenze e documenti della monarchia che della repubblica. Beccaria approvò il manoscritto; il primo volume riguardava il governo interno d'uno Stato monarchico, il secondo gli affari esteri di questo Stato. Fu stampato a Ginevra nel 1769. « Io diceva in quest'opera, che poichè

lo scopo di tutti i sovrani era di rendersi despoti, io m'era proposto di provar loro che il miglior modo di riuscire senza pericolo per essi era di far amare la loro amministrazione e di regnare con volontà migliori delle leggi scritte. Io insegnava ai sovrani che non saprebbero aspirare al dispotismo fino a che si lasciassero governare dai loro ministri, dalle loro amanti e favorite ». « Aveva afferrato tutte le occasioni per far toccare con mano che i veri despoti erano soli i re giusti, beneficenti, saggi che sapessero rispettare la libertà pubblica, la proprietà di ciascuno de' loro sudditi ».

Che cosa volesse quest'opera, interessante per l'epoca in cui fu scritta, uno dei primi segni dello sviluppo del nuovo pensiero politico italiano, viene precisato da un fedele sunto che ne fa il Conte Ferdinando Cavalli nel suo studio: *La scienza politica in Italia* (*Memorie del R. Ist. Ven.*, vol. xx, 1876, pag. 546, 560):

« Gorani intende per despotismo la volontà che agisce sola senza consultare le altrui, che racchiude il potere legislativo ed esecutivo, che con attrazione massima riunisce e tira a sè tutto il vigore, tutte le forze diramate del Sovrano, del Governo, dello Stato, dal moto di lei dipendendo quello della macchina intiera. Nota che la volontà anzidetta è, e si mantiene buona, produce forma buona di dispotismo; quando è cattiva, porta dispotismo malefico e tirannico. Reputa che quantunque ogni usurpazione leda la libertà nazionale, pure se la sovranità usurpata tende al bene comune, è sempre biasimevole l'osteggiarla. Crede sulla terra non abbia esistito altro governo che dispotismo, cioè volontà assoluta di un imperante solo o di molti, per cui tutta la differenza sta nel più al meno. Giudica molto facile quel dispotismo che vuole le cose in cui il popolo trova il suo tornaconto, perchè il Governo non incontra allora opposizione veruna nelle volontà generali, e il suo operare può essere pronto, fermo, sicuro. Insegna che dalla disposizione perfetta di quanto serve a produrre e conservare la tranquillità e l'ordine, deriva la pubblica armonia, a controbilanciare la quale non basta controbilanciare le diverse volontà ma fa eziandio mestieri che la forza superiore, da cui tutte le altre dipendono, agisca senza ostacoli; codesta unità d'azione costituisce il vero dispotismo il quale non soffre divisioni nè diminuzioni nè accrescimenti. Ammaestra la virtù dover essere il principio del vero dispotismo, gittandone i fondamenti l'esempio del Principe, il procedere dei grandi e commentandola l'amor proprio incoraggiato al bene da premi o trattenuto dal male, dai castighi. Cen-

sura le inviluppate interpretazioni delle leggi e le formule confuse, incostanti, di giudicare come cause di danni enormi, e desidera una legislazione che animata di mitezza e di clemenza, sia l'espressione della volontà generale. Trova indispensabili le magistrature che colle porzioni di forza pubblica avute dal principe ne mantengano le leggi e le volontà; ma ond'esse sieno veramente il sostegno, la conservazione, la sicurezza dei popoli consiglia che prima di conferire una carica, si carati minutamente la scienza, il carattere, la vita privata del candidato; che tra l'esame e il conferimento del posto si lasci congruo tempo e libertà piena a tutti di accusare i concorrenti, che si puniscano severamente d'infamia le colpe dei magistrati, che si premii chiunque animato da nobile zelo avesse il coraggio di scoprire e di manifestare le mancanze dei pubblici ufficiali, che un gran consiglio di persone eminenti per sapienza e virtù rilevi le denunzie, esamini i competitori, eserciti giurisdizione suprema sopra i meriti e le ricompense, sui delitti e le punizioni. Osserva che i legislatori tutti in ogni tempo si giovarono a sostegno dei loro sistemi della religione; ma codesto benefico dono del cielo essendosi fatto nelle mani di sacerdoti ambiziosi ed avari fonte di mali gravissimi, è d'uopo che il sovrano per istabilire la sua autorità ricorra a quattro espedienti: tollerare qualunque culto, abolire il celibato, regolare il diritto di testare, sorgente delle ricchezze strabocchevoli del Clero, riformare i religiosi sempre ostili ai Principi e ai Tribunali. Encomia la libertà di parlare e di scrivere, perchè in quei paesi nei quali è lecito a tutti esporre senza pericolo i propri pensieri gli errori cessano di esser dannosi e le verità alla fine galleggiano sul vasto mare dell'ignoranza e della confusione. Riflette, che le *adunanze popolari*, ai tiranni spaventose, riescono di gioia e di contento ai sovrani che fanno propria la delizia dei sudditi. Stima che a formare un potere stabile e permanente bisogna moltiplicare la popolazione, locchè si ottiene abolendo la poligamia e il celibato che ne urtano di fronte i principii, levando gl'impedimenti per cui molti non abbracciano lo stato a cui sarebbero chiamati dalla voce imperiosa della natura; tali impedimenti sono: l'opulenza serbata solo ai primogeniti; le ricchezze circoscritte a poche mani, le arti deficienti di emulazione; la povertà degli agricoltori, le capitali eccessivamente popolose, le procedure e le pene inadeguate ai delitti, il foro civile troppo costoso e difficile, le imposte mal ripartite, gli abusi infiniti di tutto quanto riguarda il nutrimento e la pubblica igiene. Avvisa

che anche l'agricoltura ha bisogno di essere liberata dall'ingordigia dei proprietari, dalla ignoranza dei villici, dalla superstizione degli ecclesiastici. Biasima il lusso eccessivo non quello proporzionato ai mezzi naturali e fittizi della nazione ed alle circostanze dei popoli limitrofi. Crede arti nobilissime il commercio che avvantaggia l'agricoltura, il lavoro che richiede libertà, il trasporto che vuole buona marineria, la circolazione che esige sicurtà ed agevolezza. Raccomanda le imposte sieno lievi, distribuite con equità, riscosse con prontezza e facilità, ma non con modi che rendano odiosa l'autorità sovrana. Loda l'economia del Principe che lo trattiene dalle vane ostentazioni di pompe soverchie, dai divertimenti sproporzionati alle sue forze. Fa vedere come le scienze, le lettere, le arti valsero in ogni tempo ad abbattere la superstizione, a raddolcire i costumi, onde i popoli che maggiormente le coltivano si resero più forti degli altri. Mostra l'obbligo che incombe al regnante di vegliare al buon ordine, alla sicurezza, all'abbondanza, condizioni essenziali del contratto sociale. Dice, che il dono più gradito che l'ottimo Principe possa fare ai vassalli è quello d'istillare ai successori i suoi medesimi principii di governo. Esorta di educare i sudditi diligentemente per renderli più buoni, più industriosi e di confortarli spesso con sollazzi, con feste, con spettacoli che mantenendo loro la forza, la salute, l'agilità, li facciano in pari tempo intrepidi ed ognora più bellicosi ».

Cusani senza provarlo attribuisce a Gorani un'altra opera *in francese*, stampata a Losanna nel 1774 col titolo: *Le monarque accompli ou prodige de bonté, de savoir, de sagesse de S. M. I. Joseph II discuté au tribunal de la raison et de l'équité par M. Languinais, principal du college de Meudon*. In questo libro si attaccava l'ateismo di Spinoza, si sosteneva il cattolicismo e l'autorità spirituale del Papa e si faceva un grande elogio di Giuseppe II; ma tutte le tendenze di esso sono contrarie a quelle già esposte *nel Vero dispotismo* ed a quelle dominanti nel piccolo ambiente saturo di enciclopedia nel quale Gorani viveva.

Per dispiaceri di famiglia si recò a Ginevra nel 1769. Visitò Voltaire e lo avvicinò; gli spiaceva sopratutto in lui l'odio contro la religione romana e la Corte di Austria, e con lui ideò un progetto di una cospirazione in Grecia, d'accordo con Caterina II per porvi sul trono un Comneno, marito di una sorella di Gorani. « Spirito vivo, svelto, petulante, mancava di perseveranza: intraprendeva volentieri e s'impazientava del menomo imbarazzo: si gettava presto in acqua e presto

vi si agghiacciava ». Trovato a Milano che sua sorella era partita per un viaggio, rinunciò al progetto.

Il successo del *Vero dispotismo* fece che si credesse un genio; dal 1770 al 1790 passò parte in Italia parte in Svizzera quasi senza avventure, parte viaggiando, parte lavorando.

Il marchese di Mirabeau avendo però criticato la sua opera, Gorani si convertì completamente alla nuova scienza degli Enciclopedisti, riconobbe che il suo *Vero dispotismo* non era che una raccolta di osservazioni e documenti, insinuò le nuove idee nei *Saggi sulla pubblica educazione* che fu pubblicato nel 1773 e nelle *Imposte secondo l'ordine della natura* pubblicate dal 1770 al 1772 e di cui gli economisti furono estremamente contenti. Poi pubblicò un *Saggio intorno al diritto di redimere le regalie*, quando il Governo austriaco cominciò a riscattare i diritti regali in modo da ferire il diritto di proprietà.

Dal 1774 al 1778 Gorani fu a Milano per una causa dell'eredità del padre e frequentava la società del cessato *Caffè* che si raccoglieva ogni giorno presso Don Giovanni Verri, Cavaliere di Malta, cadetto della famiglia. Vi si prendevano dei rinfreschi e si poteva pensarvi liberamente. Oltre i due Verri che si quotavano per offrire il caffè, il cioccolatte, il punch e i gelati, vi era Frisi il matematico, Terreni, il maestro di cappella, il Conte Alessandro Sormani che conversava pieno di malizia e di aneddoti; Angelo Fossati, l'ardito della banda, il Conte Carli, un Dott. Ratti, dotto; un Zigno autore tragico; due fratelli Arese ex gesuiti; infine le donne colte, la Contessa Masserati che era molto bella e parlava otto lingue, le sorelle Incisa sentimentali e musicomani, una antica ballerina che aveva sposato un maestro di ballo, tre Imbonati, letterati, una figlia di Beccaria, maritata Manzoni (madre di Alessandro) adorata dal Cav. Verri, di molto spirito e conoscenze.

Nel 1783 stampò a Siena l'*Elogio di Francesco Redi*, un piccolo volume che gli costò sei anni di lavoro.

Scrisse anche Memorie diverse: sulle osservazioni meteorologiche, sugl'ingrassi, sulla fabbricazione dei formaggi di Parma, su un mostro nato nella provincia di Lodi (senza nome d'autore).

Nel 1782 pubblicò l'*Elogio di Sallustio Antonio Bandini*.

Dal 1786 al 1788 visitò l'Italia e ne trasse gli elementi per *les Mémoires secrets* che pubblicò nel 1793 a Parigi in tre volumi mentre erano scritte in dieci, e che ottennero un gran successo. *Les Mémoires* « riboccanti di fine osserva-

zioni, di aneddoti di ogni genere, di scandalosi intrighi, in uno stile gonfio ma brillante e condito da pungenti sarcasmi » offrono anche oggi materiali interessanti allo studioso che le sappia consultare, tenendo il debito conto del momento e dello scopo per cui furono scritte, dell'esagerato pessimismo che ispirava il loro autore mentre le scriveva: però molti fatti sono veri, molti dati non si trovano altrove, molte osservazioni concordano con quelle di altre fonti meno sospette.

Nel 1788 pubblicò a Losanna le *Ricerche sulla scienza dei governi*.

In tale opera stabiliva i principii che gli sembravano più idonei a procurare la maggiore autorità possibile ai sovrani ed ai popoli la maggior possibile felicità. Delle molte sentenze ivi riportate giova notare le seguenti:

« Ogni legge che vieta di discorrere intorno agli oggetti di pubblica amministrazione, è mal pensata.

« Ancorchè le idee superstiziose sieno amalgamate alla legislazione, non merita castigo chi parla di esse.

« La libertà di pensare, di giudicare, di scrivere è l'unica fonte di ogni istruzione, il fondamento, senza di cui è impossibile vera felicità.

« Gli attruppamenti di popolo non sono dannosi nè terribili che nei governi dispotici . . . . .

« Il celibato del Clero è l'abuso più ingiusto e pernicioso.

« Il mezzo migliore d'incoraggiare l'industria è la libertà.

« La libertà è l'unico modo di conciliare il prezzo più vantaggioso ai venditori con l'utile dei compratori; così si mantiene l'abbondanza col mezzo della concorrenza.

« La libera circolazione delle merci, dei generi, delle ricchezze, dei lumi, delle opinioni, delle cognizioni è l'anima del movimento interno e della prosperità degli Stati.

« Le colte in lavori sono lesioni crudelissime al diritto di proprietà, che accrescono la miseria del popolo e dello stesso Sovrano ».

Fra questo libro e le dottrine che ispirano la rivoluzione francese, il passo è breve.

Caldamente perciò infervorato delle novità francesi, Gorani il 10 agosto 1790 era a Parigi; conobbe Mirabeau e ne ebbe incarichi per le provincie e trattò col Re di Sardegna. L'Assemblea legislativa gli accordò nel 1792 insieme ad altri illustri stranieri, la cittadinanza francese, per cui l'Arciduca governatore di Milano incamerò i suoi beni, gli tolse la nobiltà, lo sottopose alla pena del bando ed alla cattura. Nel 1792 era coi Girondini; rifiutò tre volte, egli dice, il porta-

foglio degli esteri che gli fu offerto, non sperando che il Re potesse salvarsi, ricusò con dispiacere la candidatura alla Convenzione per fare invece l'agente dei Girondini; la notte del 9 al 10 marzo suggeriva ai capi del suo partito di prendere i capi della Montagna e gettarli nella Senna in un sacco e proclamare poi la Costituzione e Luigi XVII; reclamò contro la taglia imposta da Custine a Francoforte, e diresse nel 1793 col pseudonimo di Antonio Texeira in forma di lettera ai Sovrani d'Europa *Les Prédictions — Lettres aux Souverains sur la Révolution française* che vennero pubblicate nel *Moniteur* e si dissero ispirate da Vergniaud e gli valsero il dono di 2000 copie di esse da parte della Convenzione, lettere nelle quali voleva disporre i Sovrani alle mutazioni, persuaderli delle assurdità dei patti firmati a Pilnitz il 21 agosto 1791, eccitarli a disfarsene, attaccando specialmente con violenza Maria Carolina di Napoli, che accusava di battere a sangue i figli maschi allo scopo di poter consegnare per la loro morte il trono all'Austria! Ebbe missioni dai Girondini in Inghilterra, in Olanda per ottenere che quelle potenze rimanessero neutrali. Nominato accusatore pubblico a Versailles, dettò una *Memoria sui mezzi di prevenire i delitti*, che fu premiata dal Magistrato di Valchiusa. Il 10 agosto lo spaventò, cercò ed ottenne una missione politica e si recò in Svizzera. Fu allora che Rocco San Fermo, ministro della Repubblica di Venezia scriveva nel maggio 1794 da Basilea al suo Governo che Gorani era in Svizzera, che a lui era appoggiata la seduzione dell'Italia, che aveva avuto mano nella seduzione della Polonia, nelle combustioni dei Grigioni e nella congiura di Napoli (*Raccolta cronologica di documenti della Repubblica di Venezia*, I, p. 32). Era allora appunto che nella mente di Gorani si andava invece svolgendo una evoluzione contraria alla Rivoluzione; era allora che Robespierre lo faceva ricercare come traditore. Nel 1794 infatti scrisse dalla Svizzera in tre volumi le *Lettres au Français*, nelle quali combattè la rivoluzione.

D'allora in poi, e passati i tempi delle persecuzioni da parte dei Giacobini che lo ritenevano fedifrago e dei partigiani dei re che lo accusavano di giacobinismo, si ritirò a Ginevra dove visse povero e così isolato che nel 1804 il *Dictionnaire historique* stampò la sua necrologia. Visse fino al 1819, e dal 1806 al 1810 si recò più volte a Milano, ma volendo i suoi trascinarlo alla Chiesa, tornò sempre in Svizzera, senza esercitare azione alcuna sul movimento del suo paese.

A Ginevra dove si stabilì pare non nascondesse la sua passione per le donne, il che produceva scandalo nell'austera città.

Morendo lasciò molti manoscritti, sulla Storia del Portogallo, sulla Monarchia sarda, una Storia di Milano, Memorie sull'Impero austriaco, una Memoria sull'Olanda, tre volumi su Venezia, dei quadri dell'Impero russo, la vita e la morte di un uomo straordinario o Carlo Sala (ladro di chiese) storia vera in 12 volumi; una memoria sullo Stato di Berna, una Storia critica dei gatti, una Storia del paese di Vaud — molti manoscritti bruciò egli stesso. Di tali preziosi materiali per la Storia del secolo XVIII non si conoscono che *Les Mémoires pour servir à l'Histoire de ma vie*, che giovarono a Marc Monnier.

Il giudizio che di lui fa come uomo di mondo Marc Monnier nello studio pubblicato nella *Revue des deux mondes del* 1874, anteriore allo Studio speciale consacratogli nel volume *Un aventurier du siècle XVIII* è sintetizzato in queste parole che giudicano con verità:

« Gorani ebbe troppi affari per un filosofo, troppe idee per un uomo d'azione, troppa coscienza per un uomo politico, troppa politica per un onest'uomo, un'ambizione che mirava alto, ma che mancava di nerbo, un vivo sentimento del giusto e del bene, troppo presto scoraggiato dalla vista del mondo, un colpo d'occhio pronto, netto e chiaro, ma disperso su troppe cose, un'audacia che osava intraprendere e non sapeva perseverare, una pieghevolezza ed una finezza troppo spesso compromesse dall'orgoglio di razza e dal calore del sangue — infine un insieme di qualità e di difetti che mal potevano stare insieme. Epperciò la sua vita rimase un tronco ».

Se egli non ebbe principii nè forse opinioni, fuorchè un qualche vago sentimento religioso che sempre conservò, ebbe però alcune idee spesso fresche e giovani e le pose in circolazione a tempo.

Nelle *Memorie segrete* chiacchiera molto, ma si capisce che è un osservatore il quale ha l'occhio aperto — anche allorquando esagera; — abituato agli intrighi, vede intrighi da per tutto — e specialmente dà importanza alle cose piccole.

Nei suoi libri manca lo stile; il suo italiano pare tradotto dal francese, il suo francese dall'italiano; — la sua mobilità di spirito lo spinge ad una perpetua inconseguenza di condotta.

Ma in Italia nel secolo suo quest'uomo che ha qualche idea nuova, è già qualche cosa.

Gorani non cospirò contro il Governo austriaco della sua patria, ma è il primo lombardo che arditamente propugni la libertà nello Stato, la libertà di fronte alla Chiesa. Il suo libro più importante *Mémoires secrètes*, è una requisitoria in parte esagerata col linguaggio degli scrittori francesi dell'epoca, ma che contiene notizie e particolari e osservazioni importanti se raccolte e vagliate con acume e coscienza di critica.

Un pagina di Gorani nelle *Lettere ai Sovrani sulla Rivoluzione francese*, diretta a Vittorio Amedeo nel 1792 è ancora più curiosa di tutto il liberalismo dei suoi libri, imperocchè presenta uno dei primi accenni, sebbene senza senso profetico, dei destini possibili dell'Italia: « Carlo Emanuele, Vostro Padre, Sire, egli scriveva, ha lasciato passare l'occasione di uscire dalla classe inferiore dei Re. Le armate di Maria Teresa erano state disfatte alla battaglia di Leiden nel 1757; malgrado i suoi numerosi alleati, questa principessa si difendeva con molta pena contro il grande Federico più formidabile per le risorse inesauribili del suo genio che per le sue forze reali. Se vostro Padre, Sire, avesse ceduto alle reiterate istanze fattegli dal Gabinetto di San Giacomo, avrebbe potuto impadronirsi *non solamente* del Milanese che era a tutta sua disposizione, *come pure degli Stati di Modena, di Parma, di Toscana, ma altresì di quelli della Chiesa e del Regno di Napoli* che erano quasi senza difesa, e allorchè fosse stato padrone di tutta Italia, quale potenza avrebbe potuto nuocergli? Questa contrada per la sua inesauribile fertilità gli avrebbe fornito mezzi più che sufficienti per conservarla, e se alla pace avesse avuto ragione di cedere una parte di tale conquista, ne avrebbe almeno conservato la porzione più importante, ed avrebbe avuto la gloria di fondare la nuova potenza, di cui V. M. sarebbe rivestita ».

Non è una previsione, ma uno sguardo retrospettivo che non va disprezzato: fra gli avventurieri Gorani rimane quello che lascia più traccie d'ogni altro.

CAPITOLO II.

La Massoneria

Piccola o grande, diffusa o ristretta l'opera della massoneria, fu rivolta in questo secolo all'emancipazione d'Italia dalle strettoie della Chiesa di Roma. La massoneria non ha

e non ha mai avuto programma strettamente politico; non si rivelò nè monarchica, nè repubblicana, ma fin dall'origine si pose contro i dogmi delle religioni rivelate. Essa sostenne un deismo razionalista, una filosofia naturale che è la negazione della base fondamentale delle Chiese positive.

Per analogia e per concatenazione di idee dovunque sorge un programma liberale uomini della massoneria trovansi fra i suoi propugnatori, anche se la massoneria non ha indole politica.

La segretezza del lavoro interno impedisce che se ne conosca lo svolgimento, che si precisi la quantità d'influenza che possa aver esercitato sul suo tempo — ma le traccie se ne scorgono dovunque siavi una innovazione da tentare.

Così in Italia, appena iniziata la rivoluzione, l'opera e l'aiuto della massoneria a pro del nuovo ordine, si scopre per sicuri indizi. Essa ha dunque senza dubbio preparato per quanto poteva i nuovi tempi, anche se si ignora in quale misura abbia giovato a maturarli.

Perciò la sua vita ed il suo sviluppo presentano una importanza laddove scarseggiano altri segni di resistenza contro l'indirizzo generale dei Governi, non contrari radicalmente a Roma neppur quando ne combattevano e ne frenavano le invasioni.

Nessuno sa quando sorse la massoneria e le si dànno origini diverse. Cesare Cantù (*Italiani illustri — Cagliostro*) crede come più probabile che nascesse intorno al 1000, quando la gente rassicurata che il mondo non periva, si pose a fabbricar chiese, d'onde consociazioni di maestri da muro, monaci o diretti da spirito religioso; i capannoni che erigevano intorno alle fabbriche, dissero Loggie: custodivano in segreto (?) i procedimenti delle costruzioni e tra loro chiamavansi fratelli, avevano gerarchia di capi. I riti innestativi dei Templari l'hanno fatta credere uscita alla loro morte. L'ultimo gran maestro Molay avrebbe istituito, prima di essere bruciato, tre loggie, una delle quali a Napoli. Dai muratori e dall'arte di fabbricare vengono certo i nomi, i gradi, i simboli, l'archipenzolo, la squadra, il martello, il grembiale, la cazzuola. Una adunanza generale è constatata fino dal 1307. Nel 1335 una loro circolare smentendo l'accusa ch'essi volessero vendicare Molay e ripristinare i Templari, diceva che miravano ad imprimere nei cuori la vera morale e diffondere la felicità ed il regno della luce; non aver altro segreto che la beneficenza.

Dopo il 1719 si diffusero specialmente in Germania; atte-

sero a realizzare la religione filosofica, cioè indipendente da dogmi e da riti e limitata all'onestà naturale — la carità a tutti segnava già una tendenza umanitaria universale.

Dopo il 1776 l'illuminismo del bavarese Weishaüpt con programma più preciso — demolizione di ogni superstizione, d'ogni privilegio — con organismo strettamente gerarchico, in modo che i gradi inferiori ignorassero l'operato dei gradi superiori, innestato con altre sêtte della Germania, e con loggie massoniche venne a darle un carattere più determinato d'opposizione ai culti esistenti. Tutte le forme, tutti i riti, tutti i giuramenti che vennero imputati alla massoneria per discreditarla non ne mutarono l'indole che fu sempre pacifica, essenzialmente umanitaria, con tendenza generale alla emancipazione da ogni superstizione, e quindi da ogni religione rivelata.

L'abate Coppi negli *Annali* (I, p. 36) ritiene che la società dei Liberi Muratori si sia diffusa in Italia come in altre regioni d'Europa dal principio del secolo XVIII. È il momento storico in cui la prostrazione universale va a forza di eccesso a produrre stanchezza; la fede è già per spegnersi, nulla sull'orizzonte, nessun ideale si vede pronto a sostituirla; i temperamenti irrequieti cercano un ricovero qualsiasi; la massoneria è già formata e lo offre; l'ideale va determinandosi e sarà una religione nuova, una specie di deismo senza dogmi e senza culto che permetterà alle coscienze la libertà di pensiero; epperciò la massoneria « traeva a sè alcuni probi, molti ambiziosi, dice il Coppi, e sopratutto i giovani, i torbidi, i fanatici ».

Essa non fu estesa, conferma il Cantù (*Storia degli Italiani*, VI, 72) che fra la gente colta e con grande cautela.

Si accenna alla esistenza di una Loggia a Napoli fino dal 1731 (La Farina, 71, I, *Proemio*, pag. 33).

Nel 1733 esisteva una Loggia a Firenze e lo si deduce da una medaglia che si trova fra i cimelii della massoneria, ivi coniata quell'anno al gran maestro Duca di Midlessex.

Narra lo Sbigoli nel *Tommasi Crudeli e i primi framassoni in Firenze* che durante gli ultimi tempi del dominio mediceo, probabilmente gli inglesi introdussero una Loggia a Firenze alla quale in breve si associarono alcuni cospicui Toscani e lo stesso Granduca Gian Gastone, il quale all'Inquisitore che chiedeva rigori contro la setta avrebbe risposto: « state sicuro, in quell'adunanza non vi è alcun male ». In casa del barone Filippo di Stosch, archeologo e numismatico, sebbene spia prussiano, in piazza Santa Croce si adunavano.

Ne faceva parte il marchese abate Antonio Nicolini, aggraziato cultore delle lettere e delle scienze ma di troppo facili costumi, il commendatore abate Giuseppe Maria Buondelmonti, il più gran dotto e il più gran genio della nobiltà fiorentina, Antonio Cocchi, medico scienziato ed erudito di gran valore, l'abate Ottaviano Bonaccorsi, eruditissimo archeologo, il famoso abate dott. Giovanni Lami, l'insigne astronomo ed idraulico Tommaso Perelli, Gianetti professore alla Università di Pisa, fiero nemico dei gesuiti il medico Giuseppe Avanzini, il dott. Tommaso Crudeli, Galassi, alfiere del Granduca, uomo serio e costumato, Giuseppe Cerretesi, nobile non senza lettere, l'abate del Nero e l'abate Vaneschi, il dott. Luca Corsi, due frati agostiniani del Convento di Santo Spirito ..... e Francesco di Lorena.

Nel 1790 fu introdotta in Savoia, in Piemonte, in Sardegna, tre paesi aventi un solo Gran Maestro nominato dalla Loggia principale d'Inghilterra. A Roma ve ne erano fino dal 1742 quando decretarono una medaglia a Martino Folkes, presidente della Società Reale di Londra. A Venezia il confidente Manuzzi constatava nel 1754 nei rapporti su Giacomo Casanova una Loggia in quella città, anzi si trova parola di Loggie nel 1686; poi nel 1785 quella del Sessa, napoletano, con molti adepti d'ogni classe.

A Milano la massoneria s'introdusse verso la metà del secolo XVIII; alcuni suoi membri vennero condannati sotto il regno di Maria Teresa.

Narra Cesare Cantù il quale negli *Italiani Illustri* (II, *Cagliostro*) raccoglie molti particolari sulla massoneria da fonti in gran parte ad essa ostili, ed evidentemente esagerate per chiunque conosca anche poco le tendenze e le forme della massoneria, che varie Loggie esistevano in Napoli le quali nel 1756 si legarono in una Nazionale, che corrispondeva colla Germania. Il Duca di San Severo ne sarebbe stato capo ed avrebbe accertato che 64 mille contavansi di massoni nella sola Napoli, a milioni gli adepti — numeri impossibili nell'ambiente napoletano del secolo XVIII, ben diverso dal secolo successivo, nel quale i Carbonari si contarono realmente a migliaia.

Tuttavia anche Guglielmo Pepe nelle *Memorie* (I, p. 15) afferma che « sino dal principio del secolo passato la più illustre Loggia massonica che fosse fiorita nel Regno fu quella fondata da Raimondo di Sangro, principe di San Severo, composta di membri per probità e per dottrina degnissimi ». Pepe dà pure come certo altresì che prima della rivoluzione francese del 1789 fiorivano nel Napoletano meglio che in ogni

altra parte d'Europa le Loggie massoniche, non solo nella capitale ma in parecchie altre città del Regno, alle quali erano ascritti uomini segnalati per nascita, per opulenza e per sapere, e fu detto che la giovane regina Carolina ne facesse parte.

Clemente XII nel 1738 condannava la massoneria che diceva di non conoscere, e la condannava poichè essa chiedeva il segreto non necessario ad un'opera buona; la Chiesa fiutava un nemico che non riusciva a colpire membro per membro, epperciò tentava afferrare in corpo. E Benedetto XIV ripetè la condanna nel 1751.

Nel 1737 il Governo di Toscana aveva proibito le adunanze muratorie — Carlo III nel 1751 ordinò che si perseguitassero gli ascritti come perturbatori della pubblica tranquillità e sicurezza; anche il Tanucci proibì le adunanze. Giuseppe II invece con circolare 1º dicembre 1785 diceva sapere che fa del bene, soccorre i poveri, incoraggia la coltura, epperciò cassava la proibizione di sua madre e le accordava protezione, purchè i nomi dei costituenti le Loggie venissero comunicati al Governo — e non ve ne fossero che tre nella città ove siede un Governo, escludendole affatto nelle città di provincia.

Principale a Roma appariva la Loggia degli Amici sinceri, dipendente nel 1787 dal Grande Oriente di Francia, composta da francesi, tedeschi ed italiani. Ne era venerabile un tal Bello e si affigliò con molte Loggie estere e con la *Concordia di Milano*, la *Perfetta Unione di Napoli*.

A Roma si piantarono pure Loggie di illuminati della Svezia, d'Avignone, di Lione e formavano un Tribunale, e miravano all'annichilamento d'ogni superiorità ecclesiastica e politica. Uno dei proseliti più attivi fu Costanzo di Costanzo, napoletano. Quando il Santo Ufficio potè pigliare Cagliostro, che mirava a diffondere il rito egiziano, non esitò a condannarlo al carcere perpetuo.

È in occasione del suo arresto che fu scoperta la loggia degli *Amici Sinceri*, che risiedeva alla Trinità dei Monti, composta, dicevano, di 5 francesi, 1 americano, 1 polacco, istituita nel 1787. Era affigliata alla Loggia madre di Parigi ed aveva un deputato colà. Imposto un dono straordinario patriottico dalla Loggia di Parigi nel novembre 1789, la Loggia di Roma tassò i suoi ad uno scudo a testa e mandò a Parigi 80 scudi. Aveva corrispondenza anche con una Loggia a Messina e Palermo e in tutta la Sicilia (*Compendio della vita e delle gesta di Giuseppe Balsamo*, 187, 202).

Ma come sempre avviene di tutto ciò che risponde ad un bisogno nuovo come la ribellione non larga ma crescente nel secolo XVIII contro i vincoli della Chiesa e dello Stato, la massoneria resistette ad ogni attacco, e senza che si possa precisare quale opera abbia prestato ad inimicare i dirigenti contro i vecchi Governi, a Livorno, a Padova, a Verona, a Roma, a Napoli dovunque è traccia dell'azione della massoneria costituente gruppi ostili in massima all'edificio crollante del vecchio organismo.

Ed erano i soli gruppi organizzati — i gruppi da cui uscirono poi tutti i fautori della rivoluzione francese.

Quirini e Casanova a Venezia, Gorani in Tillsitt, Cagliostro a Roma, San Severo e Costanzo a Napoli, Loggie in tutte le parti d'Italia, in Piemonte come in Sicilia, ecco le traccie dell'azione che andava determinandosi.

Se l'impulso dei pensatori corrispondeva al lavoro dei gruppi organizzati, come doveva essere per legge naturale che non ammette effetti senza cause, il movimento contro l'ordine antico andava formandosi in modo che, dato un evento favorevole, la minoranza direttiva, come la minoranza attiva trovavansi preparate e pronte a secondarlo, a spingerlo, ad aiutarlo ad imporsi.

La massoneria d'altronde col suo carattere di solidarietà universale, col suo sistema di reciproco aiuto fra gli adepti di qualsiasi nazione, costituiva in Italia il solo contrapposto delle spezzature e divisioni tra le varie regioni. Un massone siciliano riceveva conforto e soccorso dalle Loggie di Napoli, come da quelle di Venezia, mentre i governi si guardavano l'un l'altro diffidenti e i popoli si odiavano. Non era soltanto un principio di fratellanza, comune al cattolicismo, ma altresì un mezzo di relazioni, di rapporti, di cooperazione fra tutti gli italiani, fra tutti gli uomini che accresceva la fiducia di ognuno in se stesso; era la sola unione, scarsa, non potente fra gl'italiani in mezzo alla generale disgregazione, opposta all'unione dei credenti, organizzati, disciplinati, reggimentati dai vescovi e dai parroci, capitanati da un solo, dal Pontefice — pochissimi contro moltissimi, ma pur segno dei tempi, esempio ed eccitamento a umane già efficaci unioni.

CAPITOLO III.

I Pensatori ribelli

La società procede nel progresso, nel miglioramento materiale ed intellettuale che è la ragion d'essere della sua esistenza, anche quando sembra arrestarsi, anche quando sembra indietreggiare.

Dalla notte completa del primo medio-evo allo svolgimento dei Comuni italiani, prosperi e potenti, sebbene discordi, il passo è manifesto; ma anche quando, caduta Firenze, un periodo di lunga decadenza prostra l'Italia che diventa dominio della gesuiteria e dell'arcadia, il torpore non è morte, sibbene bisogno di riposo, che raddoppia le forze nel periodo successivo.

Nessun salto concede la natura ai popoli, come nol concede agli individui — lento avviene lo svolgimento del pensiero umano; e lentamente si traduce in leggi e in fatti.

Quasi ogni secolo ha i suoi isolati pensatori che spiccano in mezzo alla folla per originalità di concetti; ma quando i pensatori sono scarsi e alle loro speculazioni non risponde il consenso di pochi o di molti determinato dalla coscienza di nuovi bisogni, come stelle cadenti brillano un istante e si spengono, lasciando appena un segno dietro a sè che serve anch'esso un giorno come materiale alle nuove luci più vivide che sorgono allorachè i bisogni le determinano.

Anche Filicaja cantava nel 1700:

> Italia Italia, o tu, cui feo la sorte
> Pugnar col braccio di straniere genti

ma nessuno rispondeva all'arcadico appello, dove coscienza d'Italia non esisteva.

Eppure l'antica società si scioglieva. Chi l'aveva retta non si sentiva più in mano che un corpo decrepito, omai incapace a tenersi in piedi — e invece le necessità materiali imponevano ricerche di via d'uscita, non più a solinghi utopisti, ma a tutta una schiera d'intelligenze.

I filosofi e statisti del secolo XVIII in Italia miravano ad accrescere la podestà unica del Principe — sembra di tutt'altro preoccupati che di quel sentimento della uguaglianza e della libertà che verrà presto a sconvolgere il mondo — Galiani come Genovesi e Galanti, Tanucci come Caracciolo, Rucellai come Tavanti e Scipione Ricci, Pompeo Neri come Carli, come

Beccaria, come i Verri, sembrano tutti intenti niente altro che a crescere la potenza di Carlo III, di Leopoldo, di Maria Teresa, e di Giuseppe II — e così doveva essere — quando feudalità e Chiesa gravavano sui popoli in modo da rendere necessaria una difesa, nessuna via migliore presentavasi per riuscire più di quella d'aiutare i principi a frenare gli invasori. Aperta la strada, costituite le basi del nuovo Stato sulla onnipotenza del principe, ben presto il movimento iniziato avrebbe proceduto per la sua via e trovato dinanzi a sè il nuovo ostacolo, avrebbe combattuto i poteri del Principe.

Già intorno agli uomini di Stato ed ai filosofi non più isolati andava crescendo il gruppo dei pensatori indipendenti, con più larghe e più ardite vedute; già alla letteratura inconcludente, ma non più civilmente nulla del Maffei, dello Zeno, del Metastasio, succedeva la letteratura del Baretti, del Gozzi, del Goldoni, del Meli, vivace, naturale, compresa di qualche pensiero civile, — ma anch'essa serviva di transazione, di passaggio alla letteratura nuova — la campana del risveglio.

Allora si sarebbero visti Parini ed Alfieri demolire con entusiasmo il passato. Mario Pagano, Gorani, Cirillo, Russo, erigere le nuove fondamenta.

Senza dubbio, solo i primari ordini della cittadinanza prendevano parte al movimento intellettuale, non dipendente ma concomitante e parallelo a quello di Francia — il popolo non sapeva leggere nè francese nè italiano — e la borghesia era troppo intenta a nascere per occuparsi di vincere. « I più, per dirla col Franchetti (*Storia d'Italia dopo il* 1789, p. 30) per lungo abito soffrivano senza altra speranza che quella della vita futura, ed anzi, addottrinati da triste esperienza, temevano un peggioramento da ogni novità. Le plebi giacevano nell'avvilimento e nell'ignoranza e molto popolo era pur sempre plebe. L'indole paesana pareva infiacchita ed anche i più culti difettavano generalmente di virtù civile e di morale energia del che dettero poi prove molte e numerose. Non eranvi insomma in Italia, non ostante molti innegabili miglioramenti, nè forze vive, nè coscienza nazionale ».

Ma qualcosa vi era che pesava, — il feudo e la Chiesa. Ecco perchè in Italia la mira dei principali novatori non andava più in là di una riforma economica e giuridica (Guerzoni, *Terzo rinascimento*, lez. 4). Perchè il grido divenisse come poco dopo in Francia libertà, fratellanza ed uguaglianza, occorreva prima vi fossero amministrazioni, leggi, governi, scuole, ospizi, carceri, igiene, beneficenza, educazione,

giustizia, — tutto quanto, difettoso ed oppressivo, che in Francia pur esisteva, in Italia era da fare.

Ecco perchè nessuno poteva sognare di rovesciare da cima a fondo la vecchia società e molto meno di edificarne una la quale non avesse altra base che la pura ragione e la libertà naturale, imperocchè divisi in nove Stati rovesciare nove Governi per intuizione si sentiva più difficile che porre di fronte ai mali maggiori il male minore, il Principe, il Principe solo, il Principe che schiacciasse tutta quella caterva di privilegi odiosi e di invasioni ecclesiastiche insopportabili a chi cominciava a comprendere.

Ed ecco perchè la Chiesa in specie diveniva il punto di mira dei malcontenti; la Chiesa che soffocava ogni libertà di movimento in tutta Italia, più ancora del feudalismo grave sopra tutto nelle regioni meridionali.

Ed ecco infine come mentre in principio del secolo quasi solo si mostra il conte Adalberto di Passerano, riformatore razionalista, verso la metà del secolo i novatori crescono e la battono in breccia sempre più numerosi e arditi quanto più largo consenso incontrano intorno ad essi.

Qualche spirito più ardito era dunque sorto fino in principio del secolo ,che aveva osato pressochè solo lottare con le tradizioni e le abitudini — sentendo la libertà forse per ragione di temperamento.

È perciò interessante indagare chi fosse e che cosa volesse il

CONTE ADALBERTO RADICATI DI PASSERANO E COCCONATO.

Nato verso la fine del secolo XVII di nobiltà antica, rinchiuso per 9 mesi nel forte d'Ivrea sopra domanda del padre con « Regio biglietto pel contegno dei figli discoli » sospetto alla Chiesa pel franco favellare, in rotta colla famiglia, con la parentela, con la società torinese, in mezzo alla quale viveva, fatto accusare dalla voce pubblica di aver avvelenato la prima moglie, che aveva abbandonato per disgusti famigliari, e alla quale la sua lettera di abbandono arrecò così vivo dolore da condurla alla tomba, mentre egli a tale notizia correva da lei, ma troppo tardi, ammogliato una seconda volta a 23 anni, fatto accusare ancora di far sparire le figlie per ereditarne il patrimonio, ma giustificato di tutto avanti il Re Vittorio Amedeo II, cui consigliava misure decise contro la Chiesa, con cui trovavasi in lotta, condannato

dall'Inquisizione che non aveva facoltà di arrestarlo, ma che gli tese un tranello per averlo nei locali di sua giurisdizione, fuggito all'estero quando seppe della prossima riconciliazione tra il Re e la Chiesa, stabilito in Inghilterra, là il Conte di Passerano si occupò di controversie religiose sulle quali fin da giovane aveva meditato, e trovossi in relazione con quei liberi pensatori Antonio Collins, Tindall, Morgan, Lord Bolingbrocke.

Fra questi studi, notevoli per l'epoca in cui furono stampati, nel 1728, sono: *Douze discours moraux historiques et politiques* disposti, secondo lui, a servizio di Vittorio Amedeo II quando questi era in conflitto con la Corte di Roma e scritti, dice il Carutti, con brio e con acrimonia molto viva contro il cattolicismo, nei quali comincia col dire che la religione insegnata da Cristo ha per base quattro principii: povertà, umiltà, perdono, carità; aggiunge che gli apostoli hanno professato la dottrina medesima e che se Gesù Cristo predicò coll'esempio, osservando le proprie leggi, gli apostoli lo imitarono fedelmente, obbedendo ai precetti di lui. Nota che la religione mira a rendere migliori gli uomini, perfezionandone la natura, istruendoli a servire, ad amare, ad imitare Dio, recandoli a diffondere la benevolenza sopra tutti i loro simili. Pensa che gli episcopati e la moltitudine dei templi sieno stati perniciosi al cristianesimo. Racconta come i Papi diventassero sovrani della città di Roma. Nega che il diritto spirituale o temporale del Papa e dei preti sieno autorizzati dalla Scrittura. Accenna ai mezzi con cui crede abbia la monarchia papale provveduto al proprio mantenimento passato, presente e futuro. Reputa gli ecclesiastici dannosi ai sovrani ed ai sudditi. Considera il diritto civile e dimostra quale sia la natura della democrazia, dell'aristocrazia, della monarchia, del governo misto. Stima che tanto l'autorità civile come la sacra appartengano di diritto al sovrano. Conchiude consigliando a limitare il potere del clero, e a tale effetto suggerisce le dodici ordinazioni seguenti: 1° impadronirsi come fece la Francia di tutti i benefizi secolari e regolari e nominare tutti i prelati, tenendoli in carica finchè ne sono meritevoli; 2° fissare il numero dei religiosi per ogni convento, numero diminuibile, non mai aumentabile, e prescrivere che nessun suddito possa farsi religioso senza permesso; 3° incamerare tutti i beni degli ecclesiastici, assegnando loro una pensione annua con cui possano vivere decentemente; 4° proibire qualunque donazione alla Chiesa sotto comminatoria della disgrazia sovrana al

donante se è vivo, e di una multa del doppio valore agli eredi se fosse morto; sfrattare poi gli ecclesiastici che avessero accettato e confiscare loro tutti i beni; 5° vietare assolutamente agli ecclesiastici di tenere scuole pubbliche e private, e in pari tempo istituirle ove occorrono sotto la direzione laica; 6° ordinare non si paghi più la menoma elemosina per messe, siano da vivo o da morto, dovendo esse celebrarsi *gratis* sotto pena di simonia; 7° decretare che i confessori i quali ispirassero odio al re o non esortassero a fedeltà ed obbedienza, saranno puniti come rei di lesa maestà e che sarà sottoposto alla condanna medesima il penitente che non denunciasse subito ai magistrati le suggestioni perverse del suo direttore di coscienza; 8° togliere l'asilo dalle chiese o da qualunque altro luogo, occupando perciò le terre che il Papa avesse nello Stato; 9° abolire il Tribunale dell'Inquisizione; 10° annullare e proibire per l'avvenire ogni confraternita; 11° diminuire il numero delle feste; 12° distribuire i beni ecclesiastici alla nobiltà ed alle Comuni a condizione paghino le imposte come tutti gli altri fondi.

Oltre ai *Discorsi* attribuiscono al Radicati un *Récit fidèle et comique de la religion des cannibales modernes* col pseudonimo di Zelim Moslem, finta traduzione dall'arabo con a piedi *Rome, par Nicolas Machiavel imprimeur de la sacrée Congrêgation de Propaganda fide avec privilêge de Saintêtê* MDCCXXVIII, nel quale con molto spirito ma col più amaro dileggio sono esposte certe cose della religione.

Di tenore affatto contrario gli appartiene invece, osserva il Saraceno (*Il Manifesto del Conte Alberto Radicati di Passerano — Curiosità e ricerche di storia subalpina*, I, 291-325) — il *Nazarenus et Licurgus mis en parallèle*, finta traduzione dal latino sotto il nome di Lucius Sempronius Neophite in forma di lettera all'Imperatore Traiano, nel quale dichiara la sua adesione a Cristo e alla sua dottrina e l'immensa superiorità di questa sulle istituzioni di Licurgo.

Così Radicati scrisse l'*Histoire abrégée de la profession sacerdotale ancienne et moderne dédiée à la très illustre et très célèbre Secte des Esprits forts*, colla firma di *Free Thinker chrétien*, libero pensatore cristiano: e *La religione maomettana confrontata con quella dell'Indostan; e il Sermone nell'assemblea dei Quaqueri.*

In un *Manifesto* dedicato a Carlo III di Borbone re di Napoli, e che deve aver susseguito i *Discorsi* se furono stampati nel 1728, imperocchè Carlo III non fu re di Napoli che nel 1735, questo spirito originale, in principio del secolo XVIII,

quando nessuno sogna l'esistenza d'un'Italia, avrebbe voluto ci fosse « un'*Italia stretta d'uno e governata da un solo Monarca* » che avrebbe dovuto essere Carlo III, (*Recueil des pièces curieuses par Albert Radicati; Dédicace,* pag. v, vii) e dalla penna del precursore piemontese che sdegnato coi suoi principi, i quali non lo difendono contro la Chiesa, si rivolge all'altro dei principi cospicui stabilitisi in Italia, sgorgano parole che stupiscono nella loro novità relativamente al tempo:

« Chi condusse i popoli a quel misero stato che vedete sono quei tali che temendo di essere sbalzati dal seggio ove qualche Principe o repubblica si fosse alzata di troppo, mantennero ognora la divisione fra i principi d'Italia e seppero valersi a proposito del braccio dei forestieri per calcare ed annientare i meglio potenti fra i nazionali ».

Il modello di Adalberto Radicati quanto a religione è Enrico VIII e lo Czar; al Principe consiglia non già d'ingannare i popoli con falsa devozione ma di apparir devoto nello spirito loro per averli consenzienti nella lotta contro gli ecclesiastici, e di non toccare il dogma, perchè ciò offenderebbe altri Sovrani.

Nell'insieme delle sue scritture, il conte Adalberto di Radicati, che il Botta dice « filosofo prudente e savio, veridico e buono » (*Storia d'Italia*, L. 38 in fine) e Carutti nella *Storia di Vittorio Amedeo II* (C. xvi, pag. 398) « uno dei più caldi zelatori dell'indipendenza dello Stato della Chiesa » più che un protestante, come è tradizione senza documenti della sua famiglia che sia stato, riesce, secondo osserva Saraceno, un libero pensatore alla foggia inglese del secolo scorso, vale a dire, con tendenze cristiane, (*Precetti di Gesù Cristo* pag. 15, *Dottrina e costumi degli apostoli e dei primi cristiani*, pag. 27) un cristiano che nega ogni supremazia spirituale del Pontefice sopra gli altri vescovi, che reputa la gerarchia ecclesiastica un corrompimento della dottrina evangelica, che detesta i preti e le loro invasioni e vuol tagliare le unghie alla Chiesa cattolica, ma non giunge a disconoscere la dottrina di Cristo, come fecero poi gli Enciclopedisti.

Questo patrizio piemontese che scrisse anche con libero linguaggio l'*Histoire de l'abdication de Victor Amedée* e morì all'Aja nel 1737, questo suddito di una Corte bigotta, nato in una regione ove il Clero pur che lasciasse la sovranità civile al Principe veniva lasciato dominare nelle coscienze, questo esule del secolo xviii che precorre i *regalisti* napoletani nell'aspirare all'emancipazione dello Stato, e vagheggia

un'Italia governata da un solo monarca, è il primo punto di partenza, è il primo oscuro ma preciso profeta di tutto il movimento del secolo XIX, che in qualche isolata coscienza cominciava a vagamente intravedersi.

CARLO ANTONIO PILATI.

Carlo Antonio Pilati, nato nel 1733 a Tassullo nel Trentino, figlio di un Notaio, nel Collegio di Salisburgo apprese umane lettere e filosofia, giurisprudenza all'Università di Lipsia (1751). Rimpatriato, venne nominato giudice delle Valli di Non e del Sole. Poi viaggiò all'estero; divenne professore aggiunto di giurisprudenza all'Università di Gottinga; ad Helmstadt ebbe la cattedra di ermeneutica e filosofia; a Trento insegnò nel liceo scienza del diritto. Nel 1764 pubblicò a Venezia *L'esistenza della legge naturale;* nel 1765 *De servitutibus;* nel 1766 *Ragionamenti intorno alla legge naturale e civile.*

Ma nel 1767 avendo pubblicato un libro sulla *Riforma d'Italia* e una difesa di questo libro attaccato da un frate, dovette riparare all'Aja; poi a Coira ove ebbe cattedra e stampò *Les Remarques pour servir de supplément à l'essai sur l'histoire générale, l'Istoria dell' Impero Germanico e dell' Italia, Il matrimonio di fra Giovanni,* commedia diretta a gettare il ridicolo sulle corporazioni religiose, nonchè altre opere come: *Ricerche filosofiche* prima sugli americani poi sugli egiziani e i cinesi. A Venezia venne cacciato riuscendo « pericolosa per ogni riguardo la di lui più lunga dimora » (1767-1776). Anche da Trento dovette fuggire nel 1770 per salvarsi dall'arresto da parte del Principe Vescovo. Andò all'Aja, a Berlino da Federico II, nel 1777 divenne ajo dei figli di un Principe russo.

Nel 1778 tornò in patria ed attese alle leggi, alla storia, alla botanica; nel 1782 pubblicò il *Plan d'une législation criminelle* in cui combattè la confisca, la tortura e le pene infamanti, nel 1783 venne gravemente colpito all'occhio da sicari dell'assessore di Cles, fors'anche del Vescovo contro il quale difendeva i diritti e le franchigie municipali.

Nel 1796 non volle far parte del Governo provvisorio istituito dai francesi, ritenendo i forestieri sempre esiziali all'Italia. — Nel 1799 ebbe tuttavia un processo di alto tradimento nel quale però fu assolto. Nel 1801 venne eletto dal voto dei suoi concittadini Presidente del Consiglio Su-

premo di Governo del Trentino e Tirolo meridionale. Non ommise cura per sollevare quelle contrade dalle calamità che le desolavano, provvisionò di grano e di bestiami le città e i borghi disagiati dalla fame, fece ridurre ad un terzo la colta gravissima imposta dal generale Macdonald, mitigò le crude leggi dello stato d'assedio e del giudizio statario, si oppose a vendette, ad ingiustizie e soprusi di qualunque specie. Ritiratisi i francesi per la pace di Luneville, e consegnata la provincia al Capitolo dei canonici, il Pilati si ritirò a Tassullo ove morì nel 1802.

Ecco un altro italiano che viaggiò molto come Gorani — che ebbe molte vicende ma nessuna disonorevole — e dalla scienza attinta in tutta Europa si fece liberale.

Riesce interessante conoscere le tendenze dell'opera del Pilati *La Riforma*, stampata senza nome di autore a Villafranca quando appena cominciava con molta cautela la lotta contro le pretensioni della Chiesa. Il Conte Ferdinando Cavalli nello studio sulla *Scienza politica in Italia* (*Memorie del R. Istituto veneto* 1876, vol. XXI, 516-519) lo riassume. Innanzi a tutto Pilati raccomanda ai Sovrani di respingere entro i confini dello Stato romano l'autorità sia ecclesiastica, sia temporale del Papa, d'impedire abbiano nel loro territorio effetto le leggi canoniche tendenti a stabilire la potenza del Clero e della Corte romana. Consiglia i monarchi a tollerare qualunque religione, lasciare che in ciò ognuno pensi a sua voglia, semprechè si astenga dal causar mali e dal seminare dottrine contrarie alle virtù morali od al bene dello Stato. Esorta i Principi a rendere il Clero affatto indipendente dalla Corte romana, a diminuire il numero soverchio dei preti, a togliere le immunità. Sprona a sopprimere tutti i conventi di frati e monache, tanto possidenti quanto mendicanti. Conforta a far cessare cautamente e con mezzi indiretti il culto eccessivo dei santi che reputa contrario alla religione, alla società umana, al bene dello Stato. Eccita a proibire i libri ascetici e le vite dei santi. Istiga a difficoltare la lettura dei santi padri vietandone la ristampa e procurando passino dalle mani private nelle grandi biblioteche. Stimola i Governi a metter ordine negl'insegnamenti della teologia, della storia ecclesiastica, del diritto canonico. Suggerisce d'incoraggiare con premi e con onori i sacerdoti che istruissero la gente nel modo più confacevole alla salute di ciascuno in particolare e dello Stato in generale. Approva che i preti abbiano mantenimento conveniente affinchè non trascurino i loro doveri per pensare al come vivere, ma anche non abusino delle loro pos-

sessioni e non le aumentino, vuole sieno pochi, buoni e sia ad essi proibito di far vendite o donazioni. Avvisa che a recare secolari e chierici a pensare differentemente di prima occorrono collegi per chi vuole rimanere laico e seminari per chi disegna farsi prete, e che s'imparino nei primi solamente le scienze le quali propriamente appartengono agli affari del mondo, e nei secondi solamente le scienze, le quali a persone ecclesiastiche convengono.

Specifica le riforme indispensabili per ristabilire l'agricoltura, le arti, il commercio nello Stato pontificio. Insegna che nel far leggi bisogna aver riguardo alla qualità del Governo, alle maniere e costumanze dei sudditi, alla varietà dei climi, alla religione ed accenna alcune leggi egiziane da lui credute opportune per l'Italia. Sollecita a togliere dall'istruzione due difetti capitali cioè quello di non seguire la vera maniera di trattare le scienze, e l'altro di mancare le cattedre più importanti. Termina sostenendo che le immunità del Clero procedono dalla volontà dei Principi i quali devono revocarle od almeno restringerle in guisa che arrechino allo Stato ed ai privati il minor danno possibile.

In questo libro è detto della nobiltà « se il corpo della nobiltà fosse da per sè grande e potente e che della grazia del monarca non avesse gran bisogno e *non giacesse cotanto nel fondo dell'ignoranza sommerso, come ordinariamente da per tutto è solito*, potrebbesi per avventura far senza del clero » (p. 32). E contro i privilegi giurisdizionali del clero: « I Principi comincino a far castigare dai loro Tribunali i preti delinquenti, poichè i loro propri giudici invece di punirli debitamente, cercano di coprire ogni loro reità e dànno loro ansa di essere continuamente nocevoli ai privati ed allo Stato. Comincisi ancora a farli comparire per le cause civili nei fori laici, che per questo ognuno sarà più sicuro di ottenere quella giustizia che nei Tribunali ecclesiastici ben rare volte viene ad un secolare contro un chierico amministrata. Finalmente comincisi a farli contribuire e soggiacere proporzionatamente ai pesi della repubblica, il che ad essi è agevole per le loro ricchezze, e agli altri membri dello Stato gran sollievo e giovamento arreca ».

Infine contro i Monasteri: « Un luogo dove quaranta e più persone si adunano per darsi buon tempo e lieta vita, dove la robustezza del corpo sta in perfetto ozio, dove pensieri della mente a niun bene dello Stato sono rivolti, dove le ricchezze ed i denari si ammassano senza speranza che più vengano in giro, dove si mantiene la superstizione e la

ignoranza della gente, dove si chiama a sindacato il Governo, i ministri, e tutti i particolari del paese; dove non si pensa alle cose del mondo che per introdurvi la confusione e lo sregolamento, dove l'avarizia e l'ambizione sono condotte in trionfo, dove si ha continuamente in mira il proprio innalzamento e l'abbassamento dei Principi, dei Ministri e del resto del Clero, dove si pesta coi piedi ogni legge di giustizia e di onestà quando si tratta del proprio vantaggio, e dove non si predicano i doveri dell'uomo che per dominare, distruggere l'altro uomo, questo è un luogo pernicioso, abbominevole e degno di essere dalle radici schiantato. Tali sono i monasteri di frati e di donne, sieno di quelli che posseggono beni o sieno mendicanti ».

E Pilati ha anche scritto le *Riflessioni di un italiano sopra la Chiesa in generale, sopra il Clero sì regolare che secolare*. La parte prima, la quale ha per titolo: *Relazione del regno di Cumba*, è un'apologia in cui si rappresenta come il regno di codesta isola, il quale da prima era felice al di dentro, rispettato al di fuori e temuto, sia stato dopo l'arrivo di missionari e per varie loro colpe rovinato e distrutto. La parte seconda intitolata: *Riflessioni sopra la religione del regno di Cumba*, si divide in due capi; nel primo di essi dopo avere in di grosso toccato il cominciamento e il progresso degli ordini religiosi, fa vedere che essi lungi dall'essere vantaggiosi alla religione cristiana, recano nocumento e pregiudizio grandissimo alla vera fede, agli Stati dei Principi, a tutte le famiglie private. Nel capo secondo accenna ai mezzi che reputa più convenevoli per levare o almeno per diminuire cotali disordini; e per questo suggerisce: 1° di riformare a forza di seminari il clero secolare in modo che abbia dottrina sana, spregiudicata e senta il dovere di essere sempre obbediente ai comandamenti del suo sovrano; 2° di distruggere poco a poco tutti i frati esistenti nello Stato ed impedire che ne entrino altri; 3° se l'abolizione totale dei conventuali fosse troppo malagevole, ridurli al minor numero possibile; 4° prescrivere che nessuno possa essere ricevuto in qualsiasi ordine se non ha compiuto 25 anni di età; 5° ridurre con l'istruzione la gente ad una consuetudine di ben pensare; 6° determinare la quantità insuperabile di religiosi tollerata per ogni convento; 7° proibire si riceva in qualsiasi monastero alcun soggetto senza licenza espressa dal Sovrano; 8° obbligare quei genitori che tentassero far monacare i figliuoli ad emanciparli, ad alimentarli convenientemente ed a lasciar loro quella quota di eredità

che ad essi spetterebbe sulla successione intestata senza che veruna donazione od alienazione, per qualsiasi pretesto o titolo, valga a diminuirla; 9° togliere ai monaci gli studi, le confessioni, le prediche, i catechismi, le devozioni; 10° vietare che alcuno stabile possa, sotto qualsiasi titolo oneroso o lucrativo, passare nelle mani morte, e che alcun privato possa con atto tra vivi o con testamento, per cagione di messe od altro fine spirituale, dare, donare, legare a religiosi una somma di denaro che sorpassi una certa misura da fissarsi con legge; 11° obbligare i frati a contribuire ogni anno una donazione di pecunia, la quale equivalga a quanto pagano gli altri sudditi in proporzione dei loro beni.

Nella parte terza, tratta della Chiesa, del clero secolare, dei vescovi, del romano Pontefice, dei diritti ecclesiastici, dei Principi. Tiene la Chiesa non fare uno Stato separato dagli altri Stati del mondo, ma essere un collegio come tanti altri che esistono nei paesi civili, sul quale la sovranità territoriale ha le ragioni medesime che sopra qualunque altra associazione. Crede che il Principe abbia il diritto di negare a qualsiasi religione l'ingresso o il soggiorno nel regno, di prescrivere leggi e condizioni alla sua permanenza, di abolirla interamente, ma che non può mai toccare i dogmi sui quali propriamente si fonda la credenza di lei. Quando fu ammessa una società ecclesiastica nello Stato devono esserle concesse tutte quelle facoltà senza di cui non si potrebbe formare e conservare: 1° statuire le proprie leggi e colpire i fallitori con pene corrispondenti alla natura della società; 2° riunirsi e trattare i suoi affari; 3° avere direttori, maestri, ministri, ufficiali quanti ne occorrono; 4° scegliere le persone cui affidare gl'impieghi suddetti; 5° prescrivere ai suoi ministri le dottrine da insegnare, e le maniere da osservarsi in ogni cosa del loro ufficio; 6° procurarsi danaro occorrente per supplire alle spese; 7° comandare quanto può essere utile alla società senza pregiudizio del pubblico e del privato. D'altronde, riguardando la Chiesa come un puro collegio, dove a nessun tocca comandare od obbedire, opina che tanto essa quanto ogni suo membro sono soggetti al Principe nel cui Stato soggiornano e ne inferisce, che nessuna persona ecclesiastica può esimersi dalla giurisdizione civile, che tra i membri della Chiesa non può nascere nessuna controversia la quale non appartenga al giudizio secolare, che qualunque delitto pubblico commesso da qualsivoglia ministro ecclesiastico deve essere ricercato e punito dai magistrati dello Stato; che non può mai competere alla Chiesa in generale, nè a

verun suo ministro nessuna giurisdizione civile o criminale. Giudica ingiuste e dannose le immunità reali del Clero, e che ogni Principe abbia diritto, anzi obbligo, d'impedire gli smodati acquisti degli ecclesiastici e di sottoporre i beni loro a tutte le contribuzioni con cui si sostengono i pesi ordinari e straordinari dello Stato. Narra come il Clero si appropriasse i diritti della Chiesa e qual fosse l'origine dei Vescovi, dei Metropoliti, dei Patriarchi, del romano Pontefice. Racconta come il Clero da umile e povero che era, sia piano piano divenuto potente e ricco, mediante le decime, le reliquie dei santi, i feudi abitati dai laici, le crociate, le indulgenze, le redenzioni pecuniarie dei peccati. Finisce dimostrando come sia agli ecclesiastici riuscito di partirsi dall'obbedienza dei Principi secolari, di formare uno stato separato nel mezzo agli altri Stati civili ed acquistare per sè una giurisdizione diversa da quella dei laici.

Quando si tenga conto dell'epoca di questi scritti così arditi e severi, come fossero stampati in periodo di piena libertà, devesi ammettere che i precursori del rinascimento erano già sorti anche in Italia, contemporanei della Enciclopedia prima che i soldati della Repubblica francese venissero a portarvi l'attuazione armata della teoria.

Queste disposizioni rispetto al Clero ed ai frati, aggiunge con franchezza Pilati, sono tanto maggiormente necessarie perchè il clima del nostro paese è caldo e rende la gente poltrona, timida, viziosa ed amante della superstizione.

ALTRI MINORI.

La legge sociale è che fin a quando l'uomo esisterà, il mondo cercherà miglioramento. Allorchè un pensatore sorge e l'ambiente è disposto, il suo pensiero si ripercuote nel cervello di un altro pensatore; talora lo stesso pensiero sorge in più uomini.

Così perfino in Sicilia, Tommaso Natale di Palermo pubblicava nel 1772, ma affermava di averla composta e scritta nel 1769, cioè 4 anni prima della pubblicazione di Beccaria, una lettera al giureconsulto Gaetano Sarri, intitolata: « *Riflessioni politiche sulla efficacia e sulla necessità delle pene dalle leggi minacciate*, nella quale concludeva come il Beccaria per l'abolizione della tortura e della pena di morte.

E dall'opposta parte d'Italia in Piemonte, un conte Vasco scontava in prigione dove moriva, la pena di aver scritto dopo il 1779 un'opera: *La Monarchia moderata*, nella quale

tentava di formulare un sistema costituzionale, in cui tutti avessero la loro parte, il Re, la nobiltà, il popolo.

Alessandro conte Pepoli di Venezia, nato nel 1757 e morto nel 1796 a Firenze, amico del marchese Albergati-Capaccelli, critico acerbo dell'Alfieri, e autore egli stesso di un'infelice tragedia *Il Filippo*, nel *Saggio di libertà sopra vari punti* preferiva a tutti un governo democratico, come è quello che è più naturale all'uomo nato libero e gli toglie il meno possibile di libertà per conservargliene residuo maggiore. Ribatteva le obbiezioni che si fanno a questa forma di governo, sostenendo che i disordini ad essa inerenti sono indizi della libertà ivi dominante, e mentre sembrano mali, sono invece i suoi beni, che contro gli assalti esterni nessuna forza pareggia l'entusiasmo della libertà, e gli uomini liberi diventano maggiori di se medesimi, all'opposto dei servi pei quali si tratta, tutto al più, di cambiar giogo e forse talvolta in meglio; che l'ingratitudine del popolo in molti casi è salutare. Deplorava che ai suoi giorni esistessero pochissime repubbliche le quali andavano quasi faci illanguidite poco a poco spegnendosi, e che i reami fossero soggetti ad un vero Governo dispotico, in cui debole o nullo era il contrasto del potere supremo. Avvertiva che ovunque si accresce la potenza militare ed una forza attraente trasporta di giorno in giorno al Sovrano le antiche prerogative dei sudditi, progredisce il despotismo.

Incolpava di siffatti disordini l'abuso del potere, la mancanza di virtù universale, che pronosticava produrranno danni ulteriori.

Vincenzo Palmieri, genovese, nato nel 1753, entrato nei Padri dell'Oratorio, prese parte nel 1786 al Sinodo di Pistoia, avuta nel 1787 la cattedra di Storia ecclesiastica nello studio pisano, nel 1791 passato a leggere teologia dommatica nell'Università di Pavia, nell'anno 1797 deposta la toga professorale si ridusse a Genova e con Solari, Degola, Molinelli fondò un'Accademia diretta a propagare le massime della *Rivoluzione francese*, e fu uno di quelli che sottoscrissero la lettera di *comunione* indirizzata il 23 ottobre 1798 al Clero costituzionale di Francia. Nell'occasione in cui sorse in Liguria viva controversia intorno la libertà dei culti e alla maniera di garantirla in una democrazia, stampò *La libertà e la legge considerata nella libertà delle opinioni e nella tolleranza dei culti religiosi* in cui sostenne che la società ha diritto di stabilire con legge quel culto speciale che trova più opportuno e che la religione dominante non deve

e non può essere intollerante escludendo violentemente ogni altra, ed esigendo il suo culto sia professato da tutti, opinava che il cristianesimo, senza oltrepassare i suoi confini spirituali, sia sommamente utile alla democrazia.

Luigi Gonzaga, l'amante di Corilla Olimpica, nato nel 1745 a Venezia, pronipote di Ferdinando, spogliato del dominio di Mantova nel 1700, spirito ardente, mobile, infiammato per la poesia, educato in collegio a spese della repubblica, venduto il marchesato a Maria Teresa per 10,000 fiorini annui, si consacrò alla poesia ed alla musica. Seguendo i principii di Gian Giacomo Rousseau, fece propaganda delle nuove massime, insospettì gl'inquisitori veneti che lo allontanarono e si stabilì a Roma, dove s'invaghì di Corilla (Maddalena Morelli Fernandez). In Roma pubblicò il suo primo lavoro col titolo: *Il letterato buon cittadino*, saggio delle sue opinioni, e al Parlamento di Parigi sul ripristino dei diritti dei protestanti mandò lettere che denotavano aver egli abbracciato francamente i principii della democrazia francese. Ricevuto in Arcadia col nome di Enicreno Alantino il nome, il grado, la gioventù lo fecero padrone dell'Accademia dalla quale ottenne la incoronazione in Campidoglio della sua bella amica improvvisatrice (SILVAGNI, I, 343, 359) — non senza opposizione però alla protetta del senatore Lorenzo Ginori e dell'abate Perzi, custode dell'Arcadia, che si manifestò in tale occasione con urli, fischi e all'uscir della gente con una grandine di sassate.

All'avviarsi delle mutazioni di Francia Gonzaga corse a Parigi ed affigliato alle loggie massoniche fu gagliardo istigatore dei rivolgimenti da cui tutti i troni d'Europa vennero scossi. Perduta parte della pensione per l'occupazione francese di Milano, sul cui Monte la riscuoteva, passò buon tempo in Francia e in Inghilterra.

Scrisse le *Riflessioni filosofiche politiche sull'antica democrazia romana* in cui riduce tutta la scienza politica a due massime: prima, che la legislazione veramente buona ha per base l'umanità, per principio la gloria, per mezzo la virtù, per misura la dignità dell'uomo; seconda, che la più gran somma di benessere possibile si trovi divisa il più egualmente possibile sopra il maggior numero possibile di individui. Stima che i mali del dispotismo sieno di tanto superiori a quelli di una democrazia corrotta, quanto i beni di un Governo repubblicano tranquillo superano quelli di una monarchia temperata.

Nel 1808 si condusse a Vienna dove morì quasi ignorato

nel 1819. Fu il primo che a Roma nella seconda metà del secolo XVIII osasse parlare di libertà e di democrazia, tollerato perchè Principe.

Da Genovesi Galanti e Filangeri, da Carli Beccaria e Verri a Vasco. Pepoli, Palmieri e Gonzaga il passo è rapido, ma naturale. Ogniqualvolta un nuovo bisogno sorge nel consorzio, vi è chi lo esprime pacato, chi lo indaga filosoficamente, chi ne propone il rimedio pacifico — inascoltato il suggerimento, il bisogno svelato s'impone — raddoppia l'intensità e il vigore della dimanda e si risponde al bisogno con una legge, od una serie di leggi — ovvero il bisogno si fa strada, rompe le vecchie abitudini e per fatto violento si crea il suo rimedio. Ogni ritardo è un eccitamento — ogni resistenza accresce l'impeto e il bollore della lotta.

Così, per avviare ai nuovi tempi, per condurre al passaggio dalla decadenza al risorgimento, tre uomini di mente poderosa sorgono come i tempi li vogliono uno in Lombardia, uno in Piemonte, uno a Napoli; uno poeta civile, l'altro poeta politico, il terzo filosofo aperto alla razionalità, questi tre preparando la nuova Italia, Parini, Alfieri, Mario Pagano.

CAPITOLO IV.

Parini

Non si occupò di politica nè di economia — non promosse miglioramenti legislativi, amministrativi o materiali — non s'immischiò nella vita pubblica in nessuna maniera, non accennò mai ad aspirazioni d'indipendenza, non parlò dei governanti, non accusò i nobili di servilità — eppure Giuseppe Parini va annoverato fra i più efficaci strumenti della emancipazione del secolo XVIII.

Nato in Bosisio di Brianza nel 1729 da poveri parenti filatori di seta, istruito alle scuole dei Barnabiti a Milano a forza di sacrifici del padre, finito il ginnasio studiò nel seminario filosofia e teologia e fu prete, come un mezzo per aver pane per sè e la madre, ma non gli bastò. Fu prete, scrivano e pedagogo in casa di nobili; così il bisogno gli diede occasione di avvicinare e conoscere la nobiltà del suo paese, occasione fortunata che gli diè modo d'immortalare il

suo nome, descrivendo ciò che aveva veduto. Nel 1769 divenne insegnante di belle lettere nelle scuole Palatine.

Le sue prime poesie composte intorno al 1750, a 21 anni, e pubblicate a Lugano colla data di Londra 1752 col nome di *Ripuano Eupilino*, riuscirono arcadiche.

Verso il 1758 in una polemica sul valore del Segneri e in difesa del dialetto milanese, si mostrò vivace, sdegnoso, irritabile.

Dapprima il contatto coi nobili, a lui che frequentava il circolo della marchesa Paola Castiglioni ed altre dame, parve ispirare disgusto; scriveva la *Vita Rustica*, e scattava in quei famosi versi che rivelano la fierezza di un animo indipendente:

> Me... non nato a percuotere
> Le dure illustri porte
> Nudo accorrà ma libero
> Il regno della morte.

Libero! egli precettore di fanciullo patrizio, egli suddito dell'Austria e direttore per qualche tempo, per incarico di Firmian, dell'unico giornale di Milano, aspirava in pieno secolo XVIII a qualcosa di ben strano che la folla intorno non aveva mai sentito a nominare.

Poi *la salubrità dell'aria* mantiene la placidità del pensiero dell'arcade che già si sente attratto da una seduzione corrispondente al suo temperamento, quella di scolpire al vero ciò che ha sotto gli occhi; già si sente invaso dalla santa fiamma dei versi « che il lombardo pungean Sardanapalo ».

Imperocchè egli che imbevuto di Orazio scrive dopo Metastasio, il quale ha fatto gioire tutte le dame italiane al ritmo delle tranquille cabalette, ma che in pari tempo ha sconvolto tutte le abitudini dell'Arcadia mettendo in trono la naturalezza e la semplicità; egli viene dopo Baretti e dopo Gaspare Gozzi, che già hanno menato la frusta contro la vacuità contro le frascherie dell'Arcadia — ed egli vede la classe dominante del suo paese, molle, nulla, frascheggiante peggio dell'Arcadia da quelli fulminata.

Prende la naturalezza del Metastasio, l'ardire del Baretti, la fina ironia del Gozzi — e verso il 1763 pubblica il *Mattino*, senza nome, due anni dopo il *Meriggio*, vale a dire la satira, « la satira italiana elegantemente mordace, impersonale, viva, vera, ispirata da un intento civile — far vergognare quella stolta nobiltà lombarda della sua miseranda nullagine ». Nè quando un poeta come Parini riesce a rispondere in tal modo alla pubblica coscienza da far prendere la sua ispira-

zione per una fotografia, importa se la fotografia rappresenti tutta intera la classe sociale che si voleva riprodurre o una parte sola, fosse pure quel solo Alberico Belgioioso di cui fu creduto mandasse a dire al poeta che se pubblicava il *Meriggio*, non avrebbe veduto la sera. Nessun dubbio che non tutto il patriziato di Milano somigliasse al nobile Signore del *Giorno* — ma la coscienza pubblica accogliendo il poema come un atto di civile riforma, lo riconosceva ritratto fedele di una parte notevole di quella classe di cui i fatti prestavansi alla verità del quadro. Da ciò l'origine del trionfo completo del *Giorno*.

Aveva Parini « figura slanciata, movenza spigliata, lineamenti scolpiti, color olivigno, occhio nero, penetrante e brillante; tiranneggiato dai nervi, i muscoli gli guizzavano sovente come per scossa elettrica. Irrequieto, subitaneo, irascibile per temperamento, sapeva moderarsi colla ragione e colla dignità; decoroso nel gesto, sonoro nella voce, facile, vivo, efficace parlatore, ragionatore sottile, arguto, sentenzioso, incalzante ma non maligno » (CANTU', *L'abate Parini e la Lombardia nel secolo XVIII* — GUERZONI, *Terzo Rinascimento*, Lez. XIII e XIV). Pindemonte dice che era serio e grave, infatti rispondeva poco, ma pieno di urbanità. Per difetto naturale o per infermità cagionata, si volle dire, avverte Cantù, da abusati piaceri, chè delle donne fu amico, restò debole di muscoli, specialmente nella congiuntura del piede — « Parini io son — d'ambo le gambe strambe ».

E il suo *Giorno*, perchè lo stile è l'uomo, è una formidabile ma arguta e serena requisitoria contro l'improntitudine della classe dominante:

. . . . . « Io volsi
L'itala musa a render saggi e buoni
I cittadini miei ».

Il *Giorno* è la rivelazione della vita domestica sociale della nobiltà; e sfilano davanti a noi « il signore, nobile, elegante, disutile, cavaliere servente, cicisbeo; la dama « pudica d'altrui sposa a lui cara »; il marito dabbene e noncurante; il forestiere illustre e corteggiato; il parassita abituale; il convitato divoratore; il convitato declamatore; la minore caterva dei cavalieri, cascamorti della dama, procoli del marito; la balia e il suo marmocchio, il pedagogo, il maestro di ballo, di musica, di scherma, di francese; il sartore, il gastaldo, il fattore, parrucchieri ad ogni momento e ad ogni uscio, tutta la mandria dei servitori, lacchè, volanti, coc-

chieri, il cuoco importantissimo, il servo figaro, il paggetto beniamino, il vecchio famigliare benemerito « per zelo di arcani uffici », la cagnettina del giovin signore e la « vergin cuccia », alunna delle grazie arbitra dei nervi della signora, della sarta, dei servitori, della pace del marito, della felicità dell'amante, regina di tutta la casa ».

Giovin signor, o a te scenda per lungo
Di magnanimi lombi, ordine il sangue
Purissimo, celeste, o in te del sangue
Emendino il difetto i compri onori
E le adunate in terra, in mar, ricchezze
Dal genitor frugale in pochi lustri,
Me precettor d'amabil rito, ascolta
Come ingannar questi noiosi e lenti
Giorni di vita, cui sì lungo tedio
E fastidio insoffribile accompagna,
Or io t'insegnerò. Quali al mattino
Quai dopo mezzodì, quali la sera
Esser debban tue cure apprenderai,
Se in mezzo agli ozi tuoi ozio ti resta
Pur di tender l'orecchio ai detti miei.

È la democrazia che sorge! è la proclamazione dell'eguaglianza delle classi sociali:

Abbia il popol confini; a voi natura
Donò senza confini e mente e core.

E intorno a Parini stavano Verri, Paolo Frisi, Balestrieri, Passeroni, l'Imbonati, la contessa Paola Castiglioni forse più che amica — vale a dire i novatori... delle lettere e il conte e la contessa Firmian, riformatori pur essi... per conto di Maria Teresa, protettori.

Il *Meriggio* è più franco del *Mattino* « l'epigramma ha acuminato la sua punta ».

Forse vero non è, ma un giorno è fama
Che fur gli uomini eguali, e ignoti nomi
Fur plebe e nobiltà.

Parini parla come Rousseau. — Prima che egli finisse la *Notte*, la stessa penna sottoscrisse i proclami della rivoluzione; — Rivoluzione ma non disordine ed eccesso; nell'Ode alla ghigliottina egli combatte infatti contro la licenza.

Fuggi mia Silvia ingenua
Quel nome e quelle forme
Che petulante indizio

Son. di misfatto enorme,
Non obliar le origini
Della licenza antica
Pensaci, e serba il titolo
Di umana e di pudica.

Giuseppe Parini non s'era mai occupato del governo del suo paese; pareva che non lo vedesse o non ne fosse disgustato; il suo intento era unicamente civile, ardito, franco, diretto contro la nobiltà dominante, novatore ed emancipatore, ma senza ombra di minaccia o di presentimento. Anzi fu professore tranquillo di retorica a Brera, e insegnava soltanto essere la poesia, « non un vuoto suono di parole, ma la bella espressione degli affetti, che gli affetti suscita, dipingendo al vivo l'uomo e la natura con profonda sapienza di ogni cosa » (CANTÙ, *Parini e la Lombardia nel secolo XVIII*); nulla di pericoloso.

Ma quando la Rivoluzione trionfa, Parini non esita; la rivoluzione è l'emancipazione completa civile e politica, ed egli le accorda l'assenso del suo nome. Chiamato al Municipio presta servizio nel III Comitato, che trattava del censo, delle finanze, degli archivi, degli impieghi, delle cause ecclesiastiche, dei luoghi pii, della religione, dell'istruzione pubblica, dei teatri, del commercio: egli prete e poeta, egli innamorato della libertà vera, quando diceva: « colla persecuzione e colla violenza non si vincono gli animi, nè libertà si ottiene colla licenza e coi delitti. Il popolo vi si conduce col pane, non si deve urtarne i pregiudizi, ma vincerlo coll'istruzione e coll'esempio meglio che coi decreti » e come quando scriveva l'anno VI al cittadino ministro: « sarò sempre pronto ad impiegare in vantaggio della patria sino alle ultime reliquie dei miei sensi e della mia mente ».

Ma non servo sotto il regime austriaco, sente impossibile la parte di stallieri che il regime francese assegnava agli italiani. E s'irrita quando Despinoy annulla il Bando del Municipio che aboliva la nobiltà, i titoli, gli stemmi ed ogni giurisdizione feudale, e poichè Despinoy aveva scritto che se il Municipio non obbediva sarebbe trattato come ribelle, Parini esclama: « perchè dunque non ci tirate più su questa fascia e non ce la torcete al collo? ».

Si racconta che richiesto Parini in quei giorni qual libertà volesse, abbia risposto: « Amo la libertà, ma non la libertà fescennina »; e ad un progetto di terror giacobino ripetesse: « colla persecuzione e colla violenza non si vincono gli animi, nè libertà si ottiene colla licenza nè coi delitti. Il popolo si

conduce col pane e col buon consiglio; non urtarne i pregiudizi si deve, ma vincerlo coll'istruzione e coll'esempio meglio che coi decreti ». Un'altra volta, sentito che si aprivano le lettere: « per me cesserò da ogni carteggio, affinchè la purità dell'anima mia non sia stuprata da qualche mascalzone ». Una sera in teatro essendosi gridato: « Viva la libertà, morte all'aristocrazia ». « Viva la libertà, rispose, e morte a nessuno ». Un tale lo affronta col tu alla giacobina e Parini: « l'eguaglianza non consiste nell'abbassar me al vostro livello, ma nell'alzarvi voi al mio. Ma per poterlo fare non ci vuole ciancie sonanti ed urli da piazza e voi resterete sempre quel miserabile che siete, anche intitolandovi cittadino, mentre col darmi questo titolo voi non torrete a me di essere l'abate Parini ». — Rimproverato di aver fatto l'elemosina a un tedesco: « la fo al turco, la fo all'ebreo, la fo all'arabo, la farei a te se tu fossi in bisogno ». — Ai contadini che entravano nelle sale municipali col cappello in mano: « Cittadino, qui dentro cappello in testa e mani in tasca ». E quando vollero levare il crocefisso dalla sala del Comune, perchè Cristo non ha che fare colla libertà: « Ove non entra il cittadino Cristo, neppur io ho a che fare ». Ridotta la Municipaliià da 31 a 24 membri, egli non vi fu compreso e disse a chi gli chiedeva se ne era uscito: « uscito? mi hanno fatto uscire ».

Cacciato dalla Municipalità fece dal proprio parroco distribuire ai poveri quanto aveva avuto durante il triennio Cisalpino, visse ritirato. All'avvicinarsi degli Austriaci ne invocava con altri il ritorno, sperando ripristinassero l'ordine sociale scompigliato e la religione vilipesa (Cusani, *Storia di Milano*, v. 302). E li salutò venuti con un Sonetto in cui lodando Dio « che il Santo tabernacolo e l'ara fossero salvi », espresse la fiducia, « che risplendesse la giustizia e il buon esempio, affinchè Israele non tornasse a nuovo pianto e a nuova rapina ». Ma completamente disingannato del contegno della reazione, morì il 15 agosto 1799, non in miseria come fu detto, imperocchè fin dal 1792, oltre alla cattedra, era stato nominato sopraintendente delle Scuole in Brera con un soldo complessivo di L. 4000 ed un alloggio conveniente nello stesso palazzo. Le ultime di lui parole rimaste furono: « l'idea della divinità mi consola, nè trovo altra norma sicura alla giustizia di quaggiù che i timori e le speranze di lassù ». — Ebbe esequie modeste — ad onta di tutto passava per onesto perfino agli occhi degli arrabbiati.

De Sanctis ritiene che in lui l'uomo valeva più che l'ar-

tista; come artista componeva con fatica, limava, rifaceva, e non arrivò mai a dar completo il suo *Giorno;* come uomo spoltrendo gli infingardi, lodando il merito, flagellando la decorata fatuità (CANTÙ, *Parini e la Lombardia nel secolo XVIII*). Certo questo prete fu un artista ed un uomo, uno dei pochi uomini del suo secolo, e morì sul limitare del nuovo, egli suo iniziatore, egli che primo strappò la poesia alle melliflue insulsaggini dell'Arcadia, egli che le infuse nuova forza ed una bellezza severa, egli il quale la trascinò a divenir più utile che a carezzar le orecchie di oziosi poltroni, egli che la spinse a divenire una missione di incivilimento e di miglioramento sociale.

CAPITOLO VI.

Vittorio Alfieri

Dice il De Sanctis, critico competente in fatto di letteratura italiana, che mentre Metastasio era poeta nato, Alfieri volle esser poeta e non fu (*Nuova Antologia* 1871, p. 825).

Fosse un tale giudizio esatto — a giudicarlo si richiederebbe indagare se a costituire un poeta basta la spontaneità e la naturalezza del pensiero e del verso — il secolo XIX capitale e decisivo nella Storia d'Italia, avrà gratitudine viva a Vittorio Alfieri — perchè in un tempo di mezzi uomini fu uomo intero, in un tempo di servitù fu difensore della libertà, in un tempo di meschine autonomie, di staterelli in pillole, sentì l'Italia e la proclamò altamente in faccia al mondo egli italiano primo per non dir solo in tutto il secolo XVIII.

Che importa dopo ciò se il suo carattere fosse eccentrico, e il suo orgoglio superbo e i suoi furori bestiali, quando lui vivo e lui scomparso restarono libri cui s'ispirarono tutte le generazioni che fecero l'Italia, quando egli amò con furore anche la libertà della patria, amore che gli durò fino all'estremo sospiro, anche allorachè bestemmiò contro una rivoluzione di cui non vidde che i danni realmente portati alla nazione?

La vita di quest'uomo può contenere una serie di originalità bizzarre; ma i suoi scritti contengono una serie di invocazioni irresistibili al culto della libertà, cosicchè si può dire che, se Dante Alighieri ha messo in vista al mondo e

cresimata la lingua italiana fino a lui pressochè negletta ed ignota, fondamento essenziale della patria, Vittorio Alfieri ha risuscitato il sentimento nazionale in un popolo che da due mila anni lo aveva dimenticato.

Nacque egli in Asti nel 1749, in paese feudale, in regime dispotico, di famiglia patrizia.

Cominciò col fare quello che facevano tutti i suoi compagni di scuola, ebbe istruzione privata da un prete ignorantissimo; nel 1758 entrò nell'Accademia dei nobili, nel collegio ove era stato collocato secondo l'uso, e dove s'imparava ad annoiarsi degli studi. Vi rimase otto anni in educazione, ma nella stessa insulsa scapataggine universale qualcosa in lui scattava diversa dagli altri, l'indole ribelle — come quando per non voler essere accompagnato fuori di Accademia a 15 anni dal servitore, stette per mesi chiuso in camera, cucinandosi da sè gli alimenti senza voler aprir bocca, senza pettinarsi la rossissima chioma, nè vestirsi (*Vita*, I, p. 87).

Uscito di collegio a 16 anni, completamente indipendente, ricco di 2500 zecchini di effettiva spendibile entrata all'anno, porta-insegna nel reggimento provinciale di Asti, amò i cavalli e i viaggi, detestò il ballo, adorò le donne, per altri dodici anni « amori ciechi impetuosi, or nobili or vili, appassionati sempre, viaggi a precipizio e a furia per l'Italia e l'Europa, per mare e per terra, a piedi ed a cavallo, intollerante della lentezza dei vetturali, della monotonia della strada, delle solitudini della campagna, dei rumori della città, tra la febbre continua di nuovi spettacoli, di nuove emozioni, e fastidio incessante di ogni novità e di ogni piacere, tediato, inquieto, non contento nè contentabile mai » (GUERZONI, *Il Teatro italiano nel secolo XVIII*).

Un giorno a Madrid, perchè il cameriere Elia nel ravviargli i capelli, lo tirò, egli ratto col suo « intollerante e superbo carattere » lo colpì con un candeliere sulla testa, ferendolo; eppure Elia rimase presso di lui, ed egli lo tenne.

Per una donna in Olanda tentò suicidarsi svenandosi; in Inghilterra ebbe un duello col marito di un'altra amata donna.

Ma poi dopo aver visto Metastasio genuflettersi a Vienna davanti a Maria Teresa, non lo vuol conoscere: « io non avrei consentito mai di contrarre nè amicizia, nè famigliarità con una Musa appigionata o venduta all'autorità dispotica, da me sì caldamente abborrita » (*Vita*, I, p. 159).

Che cosa c'era dunque nell'anima di quest'uomo che errante, disoccupato e disutile, spensierato vagava avido di piaceri e di emozioni, ora cupo ora vivace, sempre irrequieto,

per i paesi d'Europa, se egli si scandolezzava della genuflessione davanti ad una potente imperatrice?

Dal 1773 al 1775 vive a Torino e s'innamora di un'altra fino a dimenticare i cavalli « dalla mattina alle 8 alla sera alle 12 eternamente seco ». Quindi per liberarsi da questo amore non degno, si fa legare per intiere giornate sulla sedia immantellato, con ordine al servitore di non slegarlo neppure al suo comando e in tale stato riceve, poi si taglia i capelli fulvi e ricchi e va in teatro vestito da Apollo declamando certi suoi versi contro l'amore per compromettersi in faccia al pubblico e non poter tornar più dalla sua donna.

Questo, si comprende, è l'uomo che all'udire certi grandi tratti delle *Vite di Plutarco,* di quei sommi, spessissimo balzava in piedi agitato e fuori di sè e lagrime di dolore e di rabbia gli scaturivano « dal vedersi nato in Piemonte ed in tempi e governi dove niuna altra cosa non si poteva nè fare nè dire ed inutilmente appena ella si poteva sentire e pensare » (*Vita,* p. 151).

Non manca che un'occasione perchè tanto impeto di indipendenza si volga a fine più alto, e l'occasione viene — un disegno di Cleopatra in un arazzo, mentre sta a vegliare la donna malata, lo colpisce; si getta con veemenza nel nuovo pensiero, e da quel cervello ardito, da quella scarsa coltura, balza una tragedia — un mostro di tragedia — la Cleopatra che egli, rifatta tre volte, osa far rappresentare al Carignano a Torino (1775), e il cui successo alla prima sera gli serve di scossa elettrica, gli fa entrare per ogni vena un così fatto bollore e furore che mai febbre alcuna di amore lo aveva con tanta impetuosità assalito, ma « dalla vergogna della sua pochezza trae virtù per diventar famoso ».

La via era trovata: « fare il teatro scuola di rigida virtù, combattere sulla scena col verso tagliente più di un'arma, i tiranni » (GALANTI, *Carlo Goldoni e Venezia nel secolo XVIII,* 127) — via difficile e lunga — bisognava studiare, ed egli non era uomo da indietreggiare davanti le difficoltà; anzi più si presentavano, più servivano di pungolo per riuscire. Col solito impeto si caccia nella lingua italiana, nella latina, nei classici, — per avvezzarsi a parlare, dire, pensare e sognare in toscano si reca in Toscana.

A 27 anni, nel 1777, quando incominciò a vagheggiare il *Filippo* egli ha già « una ferocissima rabbia contro ogni qualsiasi tirannide ». Dalla milizia provinciale era uscito « abborrendo quell'infame mestiere delle armi sotto una autorità assoluta qual che ella sia, cosa che sempre esclude il

sacrosanto amor di patria ». Non volle entrare in diplomazia, perchè « avendo veduto più davvicino i re e coloro che li rappresentavano, non li poteva in alcun modo stimare ».

« Io credo fermamente, egli scrisse, e questo era lo scopo della nuova sua vita, che gli uomini devono imparare in teatro ad essere liberi e forti, generosi, trasportati per la vera virtù, insofferenti della violenza, amanti della patria, veri conoscitori dei propri diritti, e in tutte le passioni loro ardenti, retti, magnanimi. Tale era il teatro di Atene, e tale non può essere mai un teatro cresciuto all'ombra di un principe qualsivoglia ».

Atene . . . e Roma; qual altro ideale poteva fornirgli la coltura classica e la vile servitù della sua patria? Come poteva concepire l'Italia moderna, costituzionale, una, se i primi riformatori e i loro aderenti, non miravano che a distruggere anche i freni lasciati ai principi del medio evo per allargare i loro poteri, se i popoli si detestavano cordialmente l'un l'altro, i Genovesi, i Piemontesi, i Corsi, i Messinesi, i Palermitani?

Spiemontezzatosi e svassallatosi completamente collo stabilirsi in Toscana, soddisfatto al prepotente bisogno di amare col conoscere la Contessa di Albany, assicurata la propria fortuna con un vitalizio colla sorella Giulia che gli dava 14,000 lire annue, rimanendogli un'altra metà di beni, nel 1777, dopo di aver molto meditato Machiavelli, ideò e scrisse d'un sol fiato a Siena i due libri della *Tirannide* che stampò solo nel 1788, e nel 1789 i tre del *Principe* e delle lettere di cui poi nel 1802 dirà all'abate Caluso: « Condanno senza misericordia chi li ha fatti ed i libri medesimi, perchè non vi è bisogno che ci fossero e il danno può essere maggiore assai dell'utile ».

Ma intanto egli era repubblicano, forse anche perchè tutt i parevano realisti, repubblicano classico, all'antica, la qual fede non smentirà mai.

Nel primo libro della *Tirannide* considerava le ragioni ed i mezzi e gli effetti della tirannide.

« Premetteva che i Greci chiamavano tiranni tutti coloro che noi chiamiamo Re, che coll'andar del tempo si diede questo titolo solamente a quei Principi i quali tolgono senza formalità veruna ai loro sudditi le vite, gli averi, l'onore; credeva che sia dalla natura stessa delle cose suggerita distinzione migliore, per cui si devono nominare tiranni coloro che hanno, comunque se l'abbiano, facoltà illimitata di nuocere, quand'anche non ne abusino, e all'incontro Re i pochi

che, frenati dalle leggi ed assolutamente minori di esse, altro non sono in una data società che i primi legittimi soli esecutori imparziali delle leggi già stabilite. Chiamava *tirannide ogni Governo dove chi eseguisce le leggi le fa o chi le fa le eseguisce, o chi le eseguisce non rende mai conto della esecuzione a chi le ha create.*

« Osservava che la tirannide di molti, benchè per sua natura più durevole, sembra a chi la sopporta assai men dura e terribile di quella d'un solo; diceva che la tirannide di un solo può essere elettiva o ereditaria, e che a quest'ultima l'ignoranza, l'adulazione, il timore hanno messo nome monarchia, la quale significa governo ed autorità di un solo. Provava base e molla della tirannide essere la paura degli oppressi e dell'oppressore, e mostrava come codeste paure diversifichino fra loro nella cagione e negli effetti. Rifletteva che dalla paura di tutti nasce la viltà dei più, ma siccome passa differenza tra viltà e paura, così sebbene nella tirannide sieno tutti avviliti, non però tutti sono vili.

« Notava che l'ambizioso trovandosi nella tirannide intercette tutte le vie e i fini virtuosi e sublimi, diventa pessimo; egli si studia di avere una parte qualunque di autorità e vi riesce piacendo, secondando, assomigliandosi al tiranno, quindi è suo costume difendere il tiranno dai sudditi più che dai nemici, lodarlo e colorirne i difetti, accrescerne la forza e l'impero, assicurarne il potere illimitato apertamente se è tiranno volgare, sotto sembianza di bene pubblico, se è tiranno accorto e sopratutto tacergli la verità importantissima che sotto il governo assoluto di un solo ogni cosa deve essere indispensabilmente viziosa e sconvolta. Parlava del primo ministro che rassomiglia intieramente al tiranno nella impossibilità di far bene e di gran lunga lo supera nella capacità, nel desiderio, nella necessità di far male. Toccava della milizia che colla sua perpetuità annulla nelle tirannidi moderne l'apparenza stessa del vivere, cioè seppellisce della libertà perfino il nome ed invilisce l'uomo a segno che non può fare, nè dire, nè ascoltare, nè pensare cose politicamente virtuose, giuste, giovevoli. Discorreva della religione che per lo più vuol essere uno dei sostegni saldissimi della tirannide e pensava che la pagana, moltiplicando gli Dei così sterminatamente, da fare, si può dire, del cielo, una repubblica, era assai propizia alla libertà, che la giudaica, la cristiana, la maomettana, ammettendo un Dio solo sono molto più favorevoli alla tirannide, la cattolica è quasi incompatibile col vivere libero. Paragonava le tirannidi antiche colle

moderne e riconosceva che quelle erano più feroci, queste più durevoli e sicure. Prendeva ad esaminare uno degli appoggi delle tirannidi moderne il falso onore, e andava cercando cosa sia, chi lo professi, a che giovi, da qual virtù nasca, quale utile promuova. Considerava l'altro puntello della tirannide, la nobiltà ereditaria e faceva vedere come non possa allignare vera libertà dove esiste una classe primeggiante, la quale non sia tale per virtù ed elezione, e come la milizia perpetua abbia or tolto ai nobili la possibilità di resistere al tiranno e quella di opprimere il popolo. Confrontava le tirannidi asiatiche colle europee e trovava quelle più oppressive di queste, ma in Asia i tiranni e quelli che fanno le parti loro vivere assai meno sicuri che in Europa. Biasimava il lusso come una delle cagioni principalissime per cui la servitù viene sentita poco dai popoli, i quali perciò non pensano nè tentano risolutamente di scuoterla. A spiegare come in questo scellerato Governo dove nessuno è sicuro del suo e di sè, possa trovarsi chi scelga una compagna della sua infelicità e perpetui la schiavitù, procreando figliuoli, adduceva che la forza con cui natura spinge gli uomini alla vita coniugale è molto più efficace di quella con cui la tirannide da essa li distoglie; che i ricchi si ammogliano per la stolta persuasione la loro stirpe sia necessaria, e i poveri perchè lo stato loro infelicissimo non può mai peggiorare. Osservava che l'amore di se stesso nella tirannide non è già l'amore dei propri diritti, nè della propria gloria, nè del proprio onore, ma semplicemente amore della vita animale. Affermava che il tiranno è sommamente abborrito non pure da coloro che egli direttamente e indirettamente offende, ma anche da quegli stessi che benefica. Avvisava che il tiranno non può affezionarsi ai suoi sudditi, perchè essi sono tanto smisuratamente inferiori di lui che non ne può venire alcun bene spontaneo, tanto più ch'egli si reputa in diritto di prendere qualunque cosa che essi volessero dargli. Ragguagliava le tirannidi ampie colle ristrette e conchiudeva che i miseri sudditi son in quelle più angariati, in queste più infastiditi, nelle une e nelle altre ugualmente infelici, perchè agli uomini non reca danno nè martirio minore la noia della oppressione.

« Nel libro secondo indicava i modi coi quali si può sopportare la tirannide subendola e non volendola scuotere. Esordiva accennando che il vivere senz'anima è il compenso più breve e più sicuro per mantenersi lungamente fuori di ogni timore nella tirannide, ma di codesta obbrobriosa morte continua

giudicava meglio tacere; dava a chi sente tutto il peso della tirannide e si sente incapace di scuoterla per primo fondamentale precetto di stare sempre lontano dal tiranno, dai suoi satelliti, dai suoi infimi onori, dalle inique cariche, dai vezzi, dalle lusinghe e corruzioni sue, dalle mura che lo circondano, dal terreno che calpesta, dall'aria che respira; poi lo consigliava, giacchè non è assolutamente in grado di acquistare la gloria del fare, a ricercare con ansietà, con bollore, con ostinazione quella del pensare, del dire, dello scrivere. Esortava i pochissimi uomini virtuosi e pensanti che esistono in un Governo perverso a viverci da prudenti finchè la prudenza non degenera in viltà, ed a morire da forti ogni qualvolta fortuna e ragione a ciò li costringesse. Confortava a sopportare sieno tolti gli averi, ma chi riceve ingiuria mortale nel sangue o nell'onore, deve tenersi condannato dal tiranno irremissibilmente alla morte, e giacchè non può scampargli dalle mani, procuri almeno di prima vendicarsi e quindi morire non del tutto disonorato. Compativa il popolo che per ignoranza non sente il giogo, ma vituperava altamente coloro che conoscendo di vivere in schiavitù, pure ogni giorno il vero, sè stesso, e gli altri tutti sfacciatamente tradiscono, correndo a gara ad adulare il tiranno, ad onorarlo, a difenderlo e a porre l'infame loro collo ai suoi lacci.

« Conchiudeva alla tirannide non esservi rimedio definitivo altro che la volontà e la opinione universale, e siccome queste non possono formarsi se non lentamente col mezzo dei pochi che pensano, sentono, ragionano, scrivono, il cittadino più virtuoso si trova forzato a desiderare che i tiranni stessi abbandonandosi ad ogni più atroce eccesso, rendano con certezza e rapidità maggiore la loro persona ed autorità odiosissime ed insoffribili ». (*Riassunto di Ferdinando Cavalli, Memorie del R. Istituto Veneto*, vol. XXI, 1879, pag. 87-89).

Nessuna meraviglia dopo ciò che Vittorio Alfieri ispirasse i repubblicani del nuovo secolo e trovasse poi un continuatore in Ugo Foscolo, un pronipote in Giuseppe Mazzini. La tradizione repubblicana moderna anche quando modifica l'ideale classico e lo adatta alle nuove necessità dell'ambiente, comincia da Alfieri.

Alfieri è repubblicano nelle tragedie che va componendo, ricopiando, limando con infaticabile ardore e che stampa in numero di 14 nel 1783 a Siena, dopo aver recitato egli stesso fra gli applausi a Roma l'*Antigone* nel 1782 davanti ad una società di signori assumendo egli la parte di Creonte.

Alfieri è spesso a Roma anche stabilmente perchè la Con-

tessa d'Albany, moglie al brutale Carlo Edoardo ultimo degli Stuart, colà doveva abitare — quella Contessa d'Albany che poi, prima che Alfieri morisse, aveva già relazione intima col pittore Fabre, e della quale Gino Capponi *(Memorie inedite in Cantù, Monti*, 194) dice: « non credo fosse mai troppo bella, di forme massiccia ed anche nell'animo se oso dirla materialista, colta però ed assennata e un po' duretta, ma non malevola; di poetico nulla affatto; vestita a mo' d'una serva, teneva grado come principessa in quelle sue conversazioni alle quali convenivano di tutta Europa i primi uomini ».

Donne, cavalli e lettere ecco la vita di Alfieri in questo periodo che è il migliore che egli abbia goduto dal 1777 al 1791. Il panegirico a Traiano — che figurava Plinio minore il quale consigliava libertà a Trajano imperatore assoluto in Roma serva e corrotta — fu scritto nel 1785.

« Aveva un paio d'occhi vivaci, un portamento nobile, alta statura; a dir breve era un bell'uomo; egli esprimeva i concetti suoi laconicamente ma con garbo ed energia; come scriveva così parlava » *(J. Bernardi e C. Milanesi, Lettere inedite di Vittorio Alfieri*, pag. 71). Di fondo taciturno e melanconico e d'indole superbo, pur sapeva resistere in società. A Roma nel 1783 lesse il *Saul* in Arcadia. Soleva uscir di sovente di buon'ora, sedere su un colonnino in piazza Fontana di Trevi — « mangiar pane e formaggio — e meditare » (Silvagni, *La Corte e la società romana nei secoli* XVIII *e* XIX, I, 352-377) « vera contraddizione fra i suoi modi spesso brutali e l'altezza dei concetti, e il disdegno che sentiva per la società del tempo, come fra le sue opinioni, il suo carattere e gli atti della sua vita ». Stigmatizzava nei sonetti il governo dei preti

> Vuota insalubre region che Stato
> Si va nomando....

e visitava Clemente XIII e Pio VI a cui presentava il primo volume delle Tragedie, il quale le accoglieva come Alfieri scrisse alla madre « con molta benignità e piacere » ed a cui voleva dedicare il *Saul*. Disprezzava la nobiltà romana e la frequentava. E in quella relazione che lo avvinse per tanti anni colla altera Contessa d'Albany, pensionata dal cognato Cardinale di York, dal Papa e dalla Regina di Francia, egli faceva la parte dell'umilissimo servitore quasi in Alsazia la figura di maggiordomo, e spasimava per lei lontano e la seguiva dovunque, anche a Parigi, a lui estremamente antipatico.

Contraddizione parve altresì la teoria politica sostenuta nelle Tragedie e nelle prose politiche, messa a confronto cogli scritti degli ultimi anni contro la rivoluzione francese. Nelle Tragedie, faceva abborrire i tiranni e invocava la libertà come nella *Tirannide* — che poi non volle diffondere per non sembrar cortigiano della rivoluzione. Nell'Ode *Parigi sbastigliata* (1789) poetava come un buon giacobino:

> A terra, a terra o scellerata mole
> Infranta cadi, arsa, spianata, in polve...

e ogni giorno recavasi a vedere la demolizione spiccandone come trofeo qualche pietruzza.

Ma il 10 agosto lo indignò, colui che aveva fatto ammirare Bruto e Timoleone, non trovò logico che i loro seguaci di Francia ghigliottinassero Luigi XVI, di cui pubblicò l'*Apologia* da Firenze nel 1792, scampato da Parigi. « Avrebbe Ella creduto mai, scriveva allora a Mario Bianchi di Siena, che potesse insorgere una tale tirannide che mi facesse vivamente compiangere e desiderare un re che io non conosco, nè amo, nè stimo? » (J. Bernardi e C. Milanesi, *Lettere inedite di Vittorio Alfieri*, pag. 224). E allora passò a detestare la rivoluzione col suo impeto frenetico e a odiare ferocemente quei francesi che prima gli erano soltanto sgraditi, fino a stampare il *Misogallo*, contro di essi atroce, onde offre modo a Carlo Botta (*Storia d' Italia*, v, 263) di osservare che « quando i re erano in fiore li aveva odiati e maledetti, dopo la rivoluzione odiava e malediceva la repubblica e parteggiava coi Principi di Piemonte, meno forse pel male che in quelle o in questi era, che pel genio in lui naturale di andar sempre a ritroso ». Ma non è vero. Il vero è ch'egli s'era ispirato alla libertà greca e romana quando nessuno sognava libertà e non poteva adattarsi, egli che aveva ormai un ideale formato sui classici, ad una libertà nuova che si presentava con apparenze così diverse popolari ed ugualmente tiranniche come quelle che egli detestava.

La sua repubblica non era quella fabbricata ed imposta dai francesi; veder cadere infranti i troni per sostituirvi una repubblica diversa da quella rigida quasi teatrale che aveva concepito, lo indignava. « Io non sono mai stato nè sono realista, scriveva, nella *Vita* (Capit. xix) parlando del suo rifiuto di appartenere all'Istituto Nazionale di Torino nel 1800, ma non perciò sono da essere misto con tale genia; *la mia repubblica non è la loro* e sono e mi professerò sempre d'essere in tutto quel ch'essi non sono ».

E all'Abate Caluso nel 1801 « senza tergiversare vi dico anche che io non ingozzo a niun patto quell'infangato titolo di *cittadino* non perchè io voglia esser *Conte*, ma perchè sono Vittorio Alfieri, libero da tanti anni in quà e non liberto... se non vi è conti senza contea, molto meno vi è cittadini senza città ».

Così lo accusarono di aver foggiato una libertà alla greca e alla romana « dissona dalle idee cristiane che mai non conobbe se non nel senso degli enciclopedisti » (CESARE CANTÙ, *Cronistoria*, I, 536) e Gioberti nella *Protologia* anch'egli gli imputa di aver disgiunto col suo secolo la religione dalla politica e di non aver conosciuto il cristianesimo. « Rinnovò il sistema di Machiavelli che l'Italia debbasi rigenerare senza la religione, anzi contro la religione ».

Ma invece Alfieri se negli scritti appunto perchè vagheggiava una repubblica pagana, non poteva dar posto alla religione e molto meno alla religione di Roma che intuì contraria alla rigenerazione d'Italia, individualmente non mancò di dubbi anche senza tener conto della risposta data alla madre che gli chiedeva se e chi fosse il suo direttore spirituale « conosco e tratto nelle occorrenze un cappuccino di nazione Corso che è uomo di santa ed esemplarissima vita » risposta vaga diretta a tranquillare una madre pia, ma li espresse invece chiaramente alla Teresa Mocenni Regoli, scrivendole il 10 dicembre 1795 pella morte di amico comune. « Giova assai più alla fantasia ed all'affetto il credere che il vostro Mario sia col Candido e col Gori e che stiano parlando e pensando di noi e che noi li rivedremo una volta, che non di crederli tutti un pugno di cenere. Se tal credenza ripugna alla fisica ed alla evidenza gelida matematica non è perciò da disprezzarsi; il primo pregio dell'uomo è il sentire e le scienze insegnano a non sentire » (J. BERNARDI e C. MILANESI, *Lettere inedite di Vittorio Alfieri*, pag. 33, 259).

Dal 1796 in poi, inquietato da dispiaceri, affievoliti i rapporti colla d'Albany colla quale ormai viveva solo per riguardi umani, tormentato da malattie, irritato dall'irruenza della corrente francese, si seppellì nel suo studio a Firenze, si pose ad imparare da sè la lingua greca, fuggì ogni consorzio, nelle poche ore in cui riposava dalla Bibbia o dai Classici greci o errava muto ove Arno è più deserto, o sedeva immobile nelle chiese da vespro al tramonto come intontito dalle salmodie dei monaci, e chi non divideva il suo furore contro i francesi era uno stupido, grande era l'arrabbiato, e bestemmiava sperando salute « *dalle tedesche braccia*, e sempre

più selvaggio chiuso in casa, fuorchè per due ore di passeggio, per vie appartate; alla porta dell'appartamento in Lung'Arno faceva affiggere un cartellino che diceva: « il Conte Alfieri non è a casa ». L'uomo era finito e chiudeva gli occhi al sonno eterno nel 1803; ma rimanea l'anima sua: le Tragedie, le Satire, gli scritti politici, il *Misogallo*. E le tragedie e gli scritti politici divenivano il Vangelo della gioventù repubblicana, che diversamente dal Maestro, non distingueva fra repubblica e repubblica — e repubblica valeva come speranza di libertà e di patria, repubblica che cominciava bene seppellendo il despotismo da Alfieri detestato.

Lo trovarono duro, aspro, rotto, artificioso, rozzo, disadorno, infedele nei caratteri, iperbolicamente affettato, declamatore, e infatti egli più spesso ideava la tragedia in prosa e la traduceva poi in versi copiando e ricopiando, limando, tormentando, abbreviando; ma ei rispose anche a colui che un giorno a Roma, recitandosi una di lui tragedia con scarso concorso, aveva esclamato nello stile di Alfieri: « Oh poca quanto nel teatro gente »

Mi trovan duro:
Anch'io lo so,
Pensar li fo;

Alfieri veniva dopo Metastasio, dopo il fluido, scorrevole, armonioso poeta di corte, discepolo di Eschilo e di Plutarco, rigido, fiero, abbatteva i tiranni a colpi di martello con impeto scultorio; la tragedia alfieriana secca, fredda, monotona ma robusta ed energica « i cui versi rapidi e vibrati precipitano alla catastrofe » « plasmò realmente, scuotendo e fecondando i germi inerti il sentimento politico e patriottico in Italia, accelerò la formazione di una coscienza nazionale » (De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, pag. 145). Alfieri, in arte, non fu poeta; in realtà svegliò, scosse, mise in piedi la patria che dormiva. « Sono io di ferro, chiedeva, o sono gl'italiani di poltiglia? »

Come Baretti flagellava l'Arcadia belante, dice il Guerzoni (*Il teatro italiano del secolo* XVIII, pag. 667) contrasto violento, naturale reazione, Alfieri flagellava la servitù morbida, vezzosa, incipriata. « Era una libertà vaga, sfrenata, truce, ma era la libertà opposta alla schiavitù ».

Nelle vene flosce ed intorpidite d'Italia entra un fiume di sangue nuovo e il di lei cuore comincia da quel dì a riprendere il forte battito da più di 200 anni perduto.

Forse appunto perchè la sua età gli parve gretta, fiacca,

leziosa nel costume, nelle lettere, nei vincoli sociali, avvampò d'ira l'Astigiano tanto maggiore, il molliccio del fango in cui essa giaceva accrebbe la sua violenza, l'esagerazione, l'eccesso del disprezzo verso tutti « al pontificato, alle tirannidi, alle aristocrazie abbiette, alle plebi insensate, ai pedanti vaniloqui, alla filosofia miscredente, al bacchettonismo ipocrita, ai tristi, agli ignavi, ai paesani, agli stranieri, ai passati, ai contemporanei » (ZINI, *Storia popolare d'Italia*, III, 293) naturale conseguenza del fatto che egli nella sua coscienza egli solo contro tutti reagiva contro abitudini tradizionali, adattamenti, costumi, avvilimenti universali.

E sarà vero che la tragedia sua sia uno scheletro — sarà vero che fece e rifece, modificando ogni verso « non slancio di genio ma fatica di critico » ed egli avrà meritato il sonetto di Monti adorator dell'armonia:

> Un cinico, un superbo, un d'ogni stato
> Furente turbator, fabbro d'incolti
> Ispidi carmi che gli onesti volti
> Han d'Apollo e d'Amore insanguinato

ed il di lui giudizio: « Alfieri è un grande ingegno, ma mancante di gusto nel verseggiare e il rovescio della natura nel dipingere le passioni che in lui sono tutte affare di testa senza licenza del cuore » — pure i suoi critici devono confessare sinceramente — Carlo Botta che l'Italia deve a lui se ebbe più anime forti nella seconda metà del secolo XVIII che nella prima, e Cesare Cantù che piacque perchè vi regna quel che manca ai contemporanei suoi: l'emozione; perchè fa esecrar la servitù. « Seggio di sangue e d'empietade è il trono »; perchè quella asprezza veniva dopo le ariette, quel contrasto di casi dopo le balorde insulsaggini degli Arcadi (CANTÙ, *Cronistoria*, I, 536).

Egli fu il primo a sentire che l'Italia era viva quando tutti la credevano nella bara — fu il più forte nell'odiare il despotismo davanti al quale tutti s'inchinavano, per farsi vedere e sentire dovette ingrossare la voce fino a farla stentorea. E fu in tal modo che l'energico ma costantemente dignitoso gladiatore riuscì ad entusiasmare il circo degli schiavi e ad ispirare nelle coscienze nuove il culto della patria, e far nascere il bisogno della libertà.

Ed ecco perchè quando nel *Misogallo* « in aspra ed amara forbitezza » dice Vernon Lee nel *Settecento in Italia*, tuonò con la stessa furia contro i francesi, la sua voce cadde nel vuoto — la coscienza pubblica ormai preparata ben sentiva

che la libertà portata dai francesi non poteva essere l'ideale accettabile, ma sapeva altresì che tutto era preferibile all'antico regime e che di là, dalla rivoluzione, doveva uscire la salvezza, impossibile per mezzo dei principi.

Dei serotini furori contro la libertà che illuminò il secolo XIX le nuove generazioni non tennero conto e a chi le fece comprendere ad odiare la tirannide e a conoscere la Patria, innalzarono imperituro monumento col tradurne in realtà il sogno, col fare l'Italia.

CAPITOLO VI.

Mario Pagano

La vita di Mario Pagano, nato nel 1748 a Brienza in Basilicata, e morto sul patibolo nel 1799, appartiene a due epoche completamente diverse — i suoi ultimi anni le sue ultime opere vanno studiate in quel periodo in cui Napoli galvanizzata da una schiera di eroi si alzò gloriosa in difesa della libertà. Egli è tra i due secoli l'anello di congiunzione del pensiero ribelle, ma gli scritti principali di Mario Pagano, il divulgatore più diretto della enciclopedia, l'intermediario fra le novità francesi e le italiane, l'interprete più preciso della assimilazione che tutto il mondo colto andava facendo dei principii dell'89 appartengono al secolo XVIII.

Mario Pagano sta tra Alfieri repubblicano classico e le vittime del 1799 repubblicane moderne, vittime di una idealità — repubblicano di Napoli quando la repubblica divenne una necessità, anch'egli innamorato delle forme del passato che sole nella notte dei tempi brillavano di luce serena a chi vagheggiava libertà di Stato, non di solo Comune, ma mente capace di adattamento alle leggi dell'ambiente — punto di passaggio e transazione fra la rigidità alfieriana e la troppo agile pieghevolezza dei giacobini in ritardo, obbedienti alle impulsioni francesi.

Pagano fece gli studi elementari in patria. Decenne si recò a Napoli dove imparò belle lettere da Giovanni Spina, matematica da Nicolò De Martino, filosofia da Antonio Genovesi, ragione economica e civile da Giuseppe Pasquale Cirillo. La successione è così stabilita, da Vico Giannone,

da Giannone Genovesi, da Genovesi Filangeri e Mario Pagano come tanti altri che del maestro svilupparono i germi ricevuti. Pagano assaggiò presto la pubblicità con studi storici, navali, poi con tragedie — *gli Esuli Tebani*, il *Gerbino*, il *Corradino*, l'*Agamennone* « che rivelavano robusta dignità e concetti di classico sapere ».

Lesse giovanissimo come Professore straordinario i trattati morali e nel 1769 sostenne con plauso il concorso alla cattedra di Etica.

Nel 1773 si dedicò alle difese criminali e nel 1787 fu chiamato ad insegnare nella Università giurisprudenza penale, da dove scrisse tre opere: *Considerazioni del processo criminale*, *Principii del Codice penale* e *Logica dei probabili* (MASSA, *Elogio storico di Francesco Mario Pagano*). Svelò i vecchi abusi, censurò la procedura crudele, fu salutato filosofo civile, vide tradotte le opere sue in tutte le lingue.

Divenuto avvocato dei poveri, diresse al Tribunale dell'Ammiragliato e Consolato di mare un *Ragionamento sulla libertà del pesce di Napoli*.

Egli e Filangeri sono i divulgatori a Napoli dei principii della Enciclopedia — non si occupano di stretta politica, filosofeggiano razionalmente e si limitano a combattere gli enormi abusi che toccano con mano — nella legislazione penale in specie e nella economica come Beccaria, come i Verri, non ancora arditi per offendere direttamente clero e nobiltà, ma già precursori dei nuovi tempi e delle nuove legioni che appena formate guideranno alla battaglia diretta.

Mario Pagano nei *Saggi politici* pubblicati nel 1783, nei quali « la fantasia, secondo l'Orloff, supera il giudizio » definisce la libertà « la facoltà di adoperare e dirigere le potenze naturali, le quali consistono nel conoscimento, nella volontà, nell'azione », onde chiunque pone ostacolo ad una di esse, impedisce la libertà. Prova che la legge segnando una linea oltre la quale non possano procedere le nostre operazioni, anzichè togliere favorisce e protegge la libertà civile, la quale non è sfrenata licenza, sibbene facoltà di adoperare le proprie naturali potenze per quanto e come prescrive la legge. Osserva che gli eccessi del Governo sono anarchia e despotismo, le nazioni partendo dalla prima giungono al Governo regolare in cui il sommo potere legale si accoppia alla limitazione ed impotenza di opprimere la libertà, e poi precipitano nel baratro del dispotismo che le assorbe e divora. Narra come il dispotismo accortosi che a rovesciare

l'ordine pubblico è prima mestieri distruggere le cognizioni, avvilire e corrompere i cuori, nega qualunque stima e ricompensa agl'ingegni, talune scienze come le politiche e le morali assolutamente proscrive, sprezza il sapere e ne forma un delitto, spegne e flacca ogni vigore d'animo colle violenze, coi rigiri, colle calunnie, coi delatori che seminano sospetti, cogli antagonismi d'interesse che i cittadini nimicano, ricorre specialmente al veleno delle seduzioni, indi gli onori anzichè al merito, si accordano alla servilità, le ricchezze sono sempre il prezzo della cieca obbedienza, della adulazione, del delitto. L'esempio della Corte scandalizza l'intera nazione, la disamora della virtù, i costumi ne guasta. Ammaestra che quando codesti sintomi esistono, la società è sullo spirare, perchè il languore la strugge, la disperazione alterna il dispotismo sostituendovi l'anarchia, allora l'unione si scioglie, le famiglie si sperdono per le campagne, ricomincia da capo il costante immutabile, eterno corso per cui girano tutte le nazioni.

Nessuna allusione contro il principato si trova nei novatori italiani — nessuno sente che il principato può cadere. Beccaria e Verri, Gorani e Pilati, Filangeri e Galanti, Caracciolo e Pagano lodano i Principi riformatori, li aiutano, li incoraggiano, li spingono — ma allorquando i Principi spaventati si arrestano, indietreggiano, i filosofi li abbandonano alla loro sorte. — Parini e Verri siedono nel Consiglio del Governo provvisorio della Lombardia, Mario Pagano fra i direttori della Repubblica Partenopea. Tale è la logica inesorabile dei principii, che accettati una volta, ne fanno al bisogno accettare tutte le conseguenze.

Il toscano Buonarotti e il piemontese Chalier che fra qualche anno diverranno ferventi giacobini in Francia sono gli uomini d'azione — gli uomini del pensiero anche mite, temperato, solenne e pedagogico, come avviene a chi vive tra i libri, sono essi che ispirano l'azione.

Parini ed Alfieri eccitano Foscolo e Monti; Filangeri e Beccaria ispirano Melchiorre Gioia, Vincenzo Russo, Romagnosi, vale a dire i rivoluzionari italiani di tutte le regioni i quali pongono essi come nuovo punto di partenza non più soltanto le riforme civili, ma bensì risolutamente il gran punto: « nessun straniero in Italia » l'obbiettivo dell'êra nuova.

PARTE XII.

LA SECONDA METÀ
DEL SECOLO XVIII IN ITALIA

Se il principe di Metternich avesse pronunciato il giudizio « l'Italia è una espressione geografica » e Lamartine l'affermazione « l'Italia è la terra dei morti » nel secolo XVIII invece che nel successivo, nel quale tali imputazioni riuscirono ingiuste, mai nessun giudizio e nessuna affermazione sarebbero stati più veri.

Nel secolo XVIII l'Italia esisteva geograficamente come oggi, ma nessuno la conosceva come nazione e meno di tutti la conoscevano gl'italiani. La sola lingua serviva ancora e solo nei libri come cosa di tutti. In tutto il resto si sapeva che vi era una Repubblica di Venezia, un Regno delle due Sicilie, un Regno di Sardegna, uno Stato della Chiesa, ma che questi Stati indipendenti facessero parte di un ente collettivo, si ignorava da italiani e da stranieri. Nove presentavansi gli Stati autonomi senza i gusci di castagna, quali i feudi di Massa e Carrara, il Principato di Piombino, quello di Monaco, le duchee della Mirandola e di Guastalla, i marchesati della Lunigiana e simili, inconcludenti affatto nella bilancia politica, i quali non servivano che a sfruttare gli abitanti a vantaggio di poche famiglie privilegiate.

Che Napoli e Milano, Venezia e Palermo potessero stare insieme in uno Stato retto da una legge comune con un centro solo a Roma, nessuno sospettava, nè prevedeva, nè sognava.

In vero per ricercare una unità d'Italia bisognava risalire il corso dei secoli senza trovare unità nazionale. Roma aveva conquistato i popoli che la abitavano fondendoli in un dominio potente, ma insieme ad altre provincie lontane, senza che fosse mai sorta la coscienza dell'idea tutta moderna della nazionalità. La Repubblica e l'Impero erano Romani non italiani. Roma non si presentava come capitale assentita di una Nazione, ma come centro dominatore del mondo conosciuto. Sotto i Romani l'Italia si trovò dopo lunghi sforzi conquistata da Roma come provincia di un impero più vasto, e in condizioni di sudditanza presso a poco uguali a quelle delle altre provincie: Spagna e Francia.

Caduto l'Impero vi erano stati dei Regni d'Italia con Odoacre, con Alboino, coi Franchi, coi Normanni, un Regno di nome, mai completo e senza nessuna tendenza nazionale, un'occupazione accidentale — null'altro.

Divenuti potenti i Pontefici, anch'essi aspirarono al dominio universale dell'unità cattolica compresi del fatto che l'unità nazionale sarebbe riuscita piuttosto un ostacolo che un vantaggio all'allargarsi della potestà della Chiesa.

Le repubbliche medioevali indipendenti, gelose, discordi, non potevano essere che la negazione dell'unità italiana, e gli Stati nati sulle loro rovine dovevano accettarne in eredità la autonomia e la reciproca gelosia.

Ogni Stato aveva interesse e scopo di crescere in potenza e di allargare il territorio a spese dei vicini, ma Napoli doveva vedere in pari tempo con dispiacere che il Piemonte potesse mai arrivare all'Adda, e il Piemonte e il Papa non poteano vedere volentieri che Venezia occupasse le Romagne, temendone un accrescimento di forze che li ponesse in istato d'inferiorità di fronte alla potenza prevalente.

Tanucci aveva paura di Torino « impaziente, che vuol figurare ed entrare, onde bisogna guardarlo ed esserne ben ragguagliato. Tutto quello che taglierà le ali alle mire rapaci di Torino stabilisce la tranquillità d' Italia ». Egli avrebbe preferito una nuova guerra per veder rotta la convenzione della Sardegna con la Francia che davale Piacenza e la Corsica. Carignani nell' *Archivio per le provincie napoletane*, IV, ne pubblica le lettere che contengono espressioni tutt'altro che diplomatiche. Galiani nel carteggio rivela la

stessa gelosia, le stesse diffidenze verso la Sardegna. Napoli non poteva vedere volentieri la tendenza a preponderanza di Torino che metteva in pericolo l'influenza del Regno.

Epperciò la lega impossibile tra le repubbliche diveniva ancora più irrealizzabile tra i principati — e la loro politica estera consisteva nell'impedire a qualunque costo che quella specie di equilibrio che s'era costituito fra gli Stati d'Italia, si rompesse; alla peggio si chiamava lo straniero perchè più lontano ed al quale altri stranieri non avrebbero concesso il predominio.

Nessun Principe, nessun filosofo pensa all'Italia prima della fine del secolo XVIII; la lingua, il più grande degli elementi della nazionalità aveva ben fatto ideare a Dante un' Italia ma coll'Imperatore di Germania, Capo e protettore — Petrarca aspettava la ricostituzione da Carlo d'Angiò o da Carlo di Boemia, e quando egli e Machiavelli avevano vagheggiato un re italiano, o Gian Galeazzo Visconti o Cesare Borgia, ed una indipendenza da effettuarsi mediante l'unità monarchica o mediante l'unità repubblicana, l'idea cadeva sul sasso, nè trovava modo di svolgersi e svilupparsi, tanto le abitudini e gl'interessi la rendevano sterile. Una vaga tradizione, un'inconcreta speranza non si trovava che nei poeti. Fulvio Testi diceva a Carlo Emanuele I:

« Carlo, quel generoso invitto core
Da cui spera soccorso Italia oppressa
A che bada?...
Chi fia, se tu non sei, che rompa il laccio
Onde tanti anni avvinta *Esperia* giace?
Posta nella tua spada è la sua pace,
E la sua libertà sta nel tuo braccio.
Carlo, se il tuo valor quest'idra uccide
Che fa con tanti capi al mondo guerra,
Se questo Gerion da te s'atterra
Che Italia opprime, io vo chiamarti Alcide ».

E Filicaia pure « con fievole e lagrimosa voce » la ricordava « a servir sempre vincitrice o vinta », ma tutto finiva in quattro innocui versi, i quali non lasciavano traccia e non potevano lasciarla.

Era un' Italia letteraria, una platonica aspirazione, una pura espressione retorica, una tradizione tutt'affatto ideale, senza scopo e senza possibilità di attuazione. L'ostacolo pareva insuperabile — i Principi ed il Papa; il Papa capo della cattolicità — non effettuabile capo d'Italia senza minaccia di scisma da parte dei cattolici stranieri gelosi della parzia-

lità del Papa per un suo regno italiano — non effettuabile senza la distruzione degli altri Stati che egli non poteva volere — e diversamente il Papa da sopprimere, pensiero non concepibile.

Il secolo fiacco non consentiva ardimenti, si viveva come si era stati, credendo che così si dovesse rimanere. Non si sentiva dai popoli e dai principi che il governo proprio; non si curava che questo governo facesse o no parte d'Italia; in qualche modo e in qualche parte non lo si credeva.

Nelle istruzioni segrete di Vittorio Amedeo II al Preside della Facoltà di Teologia dell'Università di Torino era prescritto che non s'insegnassero questioni le quali potessero ingelosire gl'Italiani ed i Francesi, « poichè avendo la Maestà Sua limitrofi gli Stati del suo dominio all'*Italia* ed alla *Francia* » voleva l'Università neutrale. Il Re dunque credeva che il Piemonte non fosse Italia; era uno Stato fra Italia e Francia di nazionalità piemontese.

Ma pure l'elemento della lingua ed una tradizione storica in senso lato che teneva distinte dagli altri come la geografia il bel paese dalle altre regioni, manteneva in specie negli uomini di lettere, un interessamento perchè lingua e storia rimanessero distinte.

Carlo Denina, un piemontese, nelle *Rivoluzioni d'Italia* attendeva a richiamare lo studio del passato storico dell'Italia. Baretti, un altro piemontese, viaggiando e studiando all'estero si faceva un quesito (*Gl'Italiani*, pag. 19, 1766): « Le ricchezze d'Italia non sono inferiori a quelle dell'Inghilterra; donde nasce che la possanza italiana ha quasi nessuna influenza in Europa, mentre che quella della Gran Bretagna abbraccia tutta la terra »? Al qual quesito rispondeva, intravedendo la soluzione: « Avanti di rispondere ad una tale questione sarebbe d'uopo che tutti i popoli d'Italia o della maggior parte di essa *fossero riuniti in un sol popolo* e sotto un medesimo Governo, non importa se liberale o dispotico ».

Lo stesso abate Ferdinando Galiani, un napoletano, scrivendo a Tanucci pure degli inglesi, da Londra in dicembre 1767 prediceva: « andranno più in là dei francesi e saranno quello incirca che furono gl'Italiani quando erano *una sola nazione*, e quello che di nuovo sarebbero se tornassero ad essere *una sola monarchia*. Non saranno però mai quanto furono o potriano essere gl'italiani ». Nulla di preciso e di formato; il nome, quasi un presentimento incosciente che qualcosa volendo, si poteva essere. Fu Alfieri il primo della modernità che pensò e parlò come italiano. Alfieri nel 1783 per la fu-

sione dell'Accademia della Crusca Fiorentina non maledì solo « il boreal scettro inesorabil duro » preludendo 50 anni prima « alla settentrional spada di ladri — torta in corona », ma altresì esclamava:

> « Italia, a quai ti mena infami strette
> Il non esser dai Goti appien disgombra ».

Era un concetto d'indipendenza, non il desiderio di fusione che faceva palpitare l'anima del poeta, ancora più vibrato, quando già prevedeva, eccitava la battaglia:

> « Giorno verrà, tornerà il giorno in cui
> Redivivi ormai gl'Itali staranno
> In campo audaci, e non col ferro altrui
> In vil difesa »

un concetto di indipendenza italiana che Parini non sentiva, quando nell'Ode per la laurea di una Amoretti di Oneglia diceva l'Insubria di lei patria, e *stranieri* i Lombardi — ma che sentiva Casti, toscano, sclamando d'Italia:

> . . . . . « Ond'ella sempre al vincitor si prostra
> Dannata a sofferir giogo straniero,
> E se osassero dir, l'Italia è nostra,
> I natii naturali abitatori
> Riguardati sarien quai traditori ».

Piemontese pure il conte Gian Francesco Napione, che nel 1791 parlava di *nazione* e di *patria*, patria italiana: « Sì, è la natura medesima che col frapporre fra noi e le oltremontane nazioni gli asprissimi gioghi delle Alpi, col farci nascere sotto il cielo d'Italia, coll'ispirarci in cuore gl'italiani sentimenti, col darci inclinazioni, costumi, modi agli italici modi conformi, col renderci oltre modo difficile l'uso della lingua francese ed il far capo con quella letteraria repubblica, facile d'altro canto e connaturale cogli italiani la unione, Italiani ci vuole ed *alla lingua* italiana ci chiama » (Napione, *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana*. Torino, 1791).

Mentre il sentimento italiano andava lentamente formandosi, l'Italia non esisteva; e gli Stati in cui andava divisa, mai uniti in nessun intento od opera comune, non costituivano barriera di sorte alle cupidigie straniere.

L'Italia a periodi francese, a lungo spagnuola, poi austriaca non aveva neppure la giustificazione di riposare in

una condizione tranquilla, in quello stato d'ordine materiale che acqueta le fibre molli.

Già nel 1701 Francesi e Tedeschi avevano dato prova di che erano capaci in violenze, depredazioni, approvigionamenti senza pagamenti. Del regime spagnuolo si era detto: i ministri regii in Sicilia rodono, a Napoli mangiano, a Milano divorano. Foscarini nella *Storia arcana* narra delle ragioni per cui l'Austria perdè nel 1734 così miseramente l'Italia: « tutto andava a chi più rubasse; a Napoli 82,000,000 di fiorini erano stati estorti in 27 anni di dominio di Carlo VI; altri dieciotto erano andati direttamente all'Imperatore per fascie alle arciduchesse o per altre graziosità; a Milano erasi incarita la diaria, mentre le somme destinate a mantenere i soldati e a munire le fortezze colavano nel borsiglio dell'Imperatore; or si moveva dubbio su antiche vendite fatte dal fisco alle città, e bisognava transigere in denari; ora una città contendeva con l'altra e sopivasi il litigio sempre con particolare guadagno dell'Imperatore « il Tito » di Metastasio. Per 2,100,000 fiorini aveva S. Maestà venduto ai Genovesi il Marchesato di Finale, che metteva il Milanese in comunicazione col mare, aveva venduto altri feudi al Regno di Sardegna; negli impieghi e nelle magistrature aveva posto chi pagava e aveva tenuto mano agli appalti come i ministri avevano lucrato sulle entrate ». Tale fu il primo regime austriaco in Italia. Eppoi essa ebbe più volte il gusto di essere uno dei teatri della guerra fra Austria, Francia, e Spagna, attraversata e desolata dalle rispettive armate per cause e per ambizioni a lei affatto estranee « tra gli intrighi di donne, questioni di eredità, politica forestiera ».

L'Austria accampava ora nel 1748 per la pace di Aquisgrana di nuovo in Italia in tre Stati — direttamente nel Ducato di Milano e in Mantova, con un secondogenito devoto in Toscana, sostituito ai Medici, con un Principe imperiale innestato a Modena appena la Casa degli Este cessò: e con giurisdizione nei monti liguri tra la Trebbia e la Scrivia, appartenenti a diverse famiglie di Genova.

Napoli subiva le influenze di Spagna dove Carlo III dirigeva il figlio Ferdinando, finchè all'Austria riuscì di introdurre anche là una Principessa, per accrescere la propria preponderanza nella penisola. Parma si faceva proteggere dalla Francia e dalla Spagna fino a che cadesse fatalmente nelle spire dell'Austria.

La Repubblica di Venezia e la Repubblica di Genova non vivevano che del succo delle loro radici; il Pontefice doveva

cedere nell'abolizione dei gesuiti, secondo alcuni storici, colpa principale i Papi del vassallaggio d'Italia nel secolo XVIII, per aver chiamati gli stranieri a guardia delle loro timide spalle o attirati inaspriti dalle esorbitanze delle loro terrene pretese (ZOBI, *Storia civile della Toscana*, I, 871). Perduta ogni influenza sulla politica europea dalla pace di Utrecht in poi, e per il trionfo della Riforma protestante allargatasi in Germania e in Inghilterra, e per l'emancipazione crescente dei popoli cattolici dalle strettoie del predominio religioso, non riusciti a raccogliersi intorno le sparse membra della nazione, non potevano i Pontefici che interessarsi ad impedire che qualsiasi Stato italiano divenisse il più forte; — solo il regno di Sardegna coi suoi trenta mila soldati poteva tener testa allo straniero e guadagnar qualche briciolo, giuocando d'equilibrio tra le due grandi potenze rivali, inutile giuoco dopo che l'accordo tra Austria e Francia avevalo restituito nella inconcludenza di uno Stato di terzo ordine.

Tutta la vecchia politica francese aveva mirato, per quanto riguarda l'Italia ad impedire che l'Austria la dominasse troppo, e possibilmente a dominarla piuttosto essa. Austria e Francia promettevano ai Re di Piemonte il Ducato di Milano — poi pareva che avessero come un presentimento che una tale unione costituirebbe uno Stato troppo forte per le loro velleità di dominio, poichè non lo diedero mai. Bisognava non lasciare l'Italia in arbitrio della potenza rivale, epperciò si guardavano bene dal rinforzare il Piemonte in modo che potesse difendersi da sè.

In tal maniera infatti il nuovo Stato, ponendosi tra Francia ed Austria, come sempre aveva fatto, avrebbe potuto divenire decisivo ad uno od all'altro dei vicini — e perciò pericoloso.

Come la Francia così l'Austria dovevano dirigere la loro politica a mantenere l'Italia in una condizione di perpetua debolezza che permettesse ad esse di dominarla, e la lunga pace dal 1748 al 1792, che ad altri parve un beneficio, non servì se non a crescere ogni giorno l'influenza dell'Austria, più cauta a rivelarsi per la gelosia di Francia, non ancora domata nel secolo XVIII come nel 1815 quando Francia istessa divenne incapace di serie influenze fuori dei suoi confini, ma non meno violenta e tenace.

Di fronte allo straniero nessuna resistenza possibile; lo straniero penetrato nel cuore del paese — l'Italia immobile col patto di non muoversi mai, umile ancella, non divisa del

tutto fra gli stranieri solo per le gelosie degli stranieri stessi.

Di lega fra gli Stati italiani s'era trattato nel 1712 al Congresso di Utrecht nulla potendosi conchiudere per due specie di difficoltà, le diffidenze reciproche dei Principi italiani, le gelosie delle potenze. Nel 1743 gli stessi discorsi erano caduti nell'identico risultato. Cesare Cantù (*Cronistoria*, II, p. 5) avverte che nelle carte ormai perdute della famiglia Argenson, conservavasi il progetto trattato in Europa nel 1746 per formare in Italia una repubblica o una confederazione di potenze, dopo di averne snidato Casa d'Austria. Tutto poteva trattarsi; ma nessuna potenza avrebbe desiderato un'Italia unita, con la quale contare; tutte volevano dominarla; e fra gli Stati italiani nessuno avrebbe osato distruggere il Pontificio, che bastava a spezzare l'Italia almeno in tre parti.

Nella prima metà del secolo eransi spente due dinastie italiane; i Farnese di Parma, e i Medici di Toscana. Davano segno di non lontana estinzione i d'Este di Modena, i Cibo di Massa e Carrara; i Gonzaga venivano cacciati da Mantova essi pure presso alla fine. Pareva che la natura togliendo forza di generazione a codesti principotti nazionali volesse facilitare la via a qualche unione razionale di provincie. Ma per volontà delle potenze europee furono sostituiti ovunque da stranieri — ai quali pur mancando le tradizioni e la nazionalità non mancò punto l'obbedienza dei sudditi, impotenti come le morenti loro dinastie ad ogni energia.

« L'abbietta servitù di due secoli non aveva avuto altro risultato che di allagarla nella miseria ».

Stati e popoli italiani odiavansi cordialmente l'un l'altro, e quando sorgeva l'occasione si combattevano.

La rottura fra Torino e Venezia aveva durato 70 anni fino al 1742 pel titolo di Re di Cipro e per la precedenza dei loro ambasciatori nelle Corti straniere.

« Ruggine antica e più che ruggine odio durava fra i Piemontesi e Genovesi »; la diversità della forma del reggimento, la contiguità dei territori, certi litigiosi confini e possessi, e sopratutto il timore dell'ambizione di Casa Savoia, avverte Carutti nella *Storia del Regno di Carlo Emanuele III*, (I, 280) alimentavano la discordia.

Francesco Grisellini scriveva da Venezia al Genovesi il 7 luglio 1764: « Cari Signori, noi siamo in Italia, è vero, ma tanto separati che sembra che il regno di Napoli sia agli antipodi; poche le notizie, pochi i libri che se ne hanno »

(LAMPERTICO, *Giammaria Ortes e la scienza economica del suo tempo*, pag. 74).

Baretti negli *Italiani* lo conferma « essi sono stranieri gli uni agli altri come fossero abitanti di diverse isole ».

« I Piemontesi odiano i Genovesi e ne sono aborriti. I Genovesi non amano che i Toscani; i Toscani non hanno tanta inclinazione pei Veneziani o pei Romani — i Romani non sono certamente apologisti dei Napoletani — e quasi tutte le nazioni son senza saperne il perchè animate da una ridicola antipatia le une contro le altre » (pag. 149).

I Lombardi, lo ricorda De-Castro (*Milano e la Repubblica Cisalpina*) sentivano antipatia vivissima pel Piemonte, ed è noto che i Siciliani non amavano punto i Napoletani.

I Sardi si odiavano fra loro; fra loro si odiavano i Siciliani; fra provincia e provincia nello stesso Stato si guardavano come nemici.

A questo aveva condotto la separazione di secoli, e l'interesse dei dominanti eccitatori delle divisioni: a questo che faceva esclamare e non era esagerazione l'anima sdegnosa di Alfieri un contemporaneo « vedendo l'Italia tutta essere morta, gl'Italiani divisi, deboli, avviliti e servi, io grandemente mi vergognava di essere e di parere italiano » (*Vita*, I, 106).

Fra i Governi le gelosie non presentavansi minori. Il regno di Sardegna sperava d'ingrandirsi in Lombardia, nel Genovesato, nel Piacentino: l'Austria vagheggiava il Piemonte ed il Veneto, Napoli temeva che la Sardegna potesse divenire preponderante, tutta una serie di incompatibilità, di intrighi, di gelosie, di paure, di cupidigie, manteneva la discordia e la debolezza fra gl'Italiani.

Scarse forze navali l'Italia così divisa possedeva — la marina veneziana in decadenza — i barbareschi padroni del Mediterraneo non cessavano dal predare impunemente le coste della Sardegna, della Sicilia, del Napoletano, dello Stato Romano, senza che le rare repressioni giovassero a farli desistere. Montesquieu nell'*Esprit de loi* lodava la politica francese « diretta a prestar aiuto ai corsari barbareschi, per impedire il commercio marittimo delle potenze d'Italia ».

Le forze militari in tre Stati esistevano, a Venezia, a Napoli e in Piemonte; a Venezia nominali, indisciplinate, stracciate; a Napoli reclutate fra disperati e galeotti comandate da ufficiali inesperti ed ignoranti, in Piemonte nucleo, non esercito, per una difesa locale fiera per la indole degli abitanti, le abitudini militari, le tradizioni del popolo e della Casa Reale —

insufficienti unite e peggio separate. Su 19 milioni di abitanti allora contenuti nella penisola si sarebbe potuto trarne agevolmente almeno 160,000 soldati; non arrivavano a 90,000 nominali fra tutti gli Stati.

Come nella guerra così nella pace il popolo italiano non era intervenuto che per soffrire; l'Italia stata per mezzo secolo campo di battaglie, tanto più sciagurate quanto che combattute dal non suo ferro, e s'adagiava nella quiete più lunga che la storia ricordi (1748-1794), giaceva in imbelle inazione — una frivola gentilezza subentrava al franco trattare antico — inetti amori e fatua galanteria infemminivano gli uomini (CANTÙ, *Storia dei cento anni*, I, 436).

E in ogni Stato dominanti due classi, la nobiltà e il clero; due classi, microscopica minoranza numerica della nazione, (il personale ecclesiastico di tutta Italia nel 1883 è registrato in 80,681 preti, e 35,364 frati e monache: *Direzione generale alla Statistica italiana* 1884, il personale ecclesiastico nel secolo XVIII si può calcolare superasse le trecento mila persone), due classi sole, il clero e la nobiltà, esenti dalla maggior parte delle imposte, godenti di privilegi di foro, di penalità, di giurisdizione, esercenti la quasi totalità delle funzioni pubbliche, e i nobili la parte più lucrosa delle retribuite; e queste classi sorreggenti, inseparabilmente abbarbicate ad un regime che era il despotismo frenato solo dai riguardi ad essi dovuti, il despotismo che manteneva in piedi o mutava le antiche forme di esistenza del paese coll'unico scopo di accrescere il proprio potere per frenare a sua volta privilegi che gli potevano riuscire pericolosi; il despotismo sostituito all'antico dominio assoluto dei privilegiati e perciò un miglioramento, ma destinato anch'esso a cadere poste di fronte alla corrente delle nuove idee, che la classe media, appena in germe andava determinando. I baroni potenti in Napoli, in Sicilia, in corte e nei feudi — potenti in Piemonte più in corte che nei feudi — onnipotenti i patrizi a Venezia ed a Genova — padroni di tutto i preti nello Stato della Chiesa, frenati solo in Lombardia, e solo in Lombardia eguagliati nelle imposte agli altri cittadini.

Nobili, Clero, Principi proprietari di oltre metà delle terre d'Italia — popolo bestialmente ignorante, superstizioso, misero — nelle campagne vivente nelle capanne di fango, avvilito, calpestato, lacero. In Sicilia nessuna borghesia — solo baroni e servi — in Napoli un principio di borghesia sorgente dal *paglietismo*, con tutto l'acume, la sottigliezza, la elasticità di coscienza, lo spirito di cavillo dei curiali. Nello

Stato della Chiesa preti e baroni — principe dispoticamente riformatore in Toscana, in Lombardia nobiltà e clero malcontenti, medio ceto e popolo molli e servili, agricoltori in condizioni migliori che in ogni altro paese — in Piemonte Re dispotico, abborrente da riforme civili, clero più forte della nobiltà, favorito dal Re, popolo e borghesia robusti, indifferenti, devoti al trono antico e glorioso, della nobiltà solo insofferenti; — in Lombardia, padroni tedeschi, preti tenuti a posto, ma viventi delle radici del passato dominio, nobiltà gaudente, borghesia e popolo intelligenti ma amanti del quieto vivere e dei buoni bocconi — a Genova, nobiltà e clero dirigenti, popolo fiero, eccitabile, incostante, abitudini mercantili, cura assorbente del guadagno — a Venezia patriziato decrepito, frollo, inebetito, borghesia e popolo fiacchi in preda allo scirocco, commercio decadente, pur fonte della borghesia nuova, in terraferma poche imposte, scarsi desiderii, nobiltà malcontenta della sudditanza; — due classi sociali dappertutto costituenti in numero una piccola minoranza — e questa minoranza fornita del privilegio di non pagare imposte o di pagarle due terzi inferiori agli altri — una minoranza che costituiva la classe dirigente, governava lo Stato e le coscienze delle moltitudini, fornita di privilegi di ogni sorte — dall'amministrazione della giustizia fino al diritto esclusivo di cuocere il pane al forno. In mezza Italia il feudalismo s'imponeva con tutto l'arsenale dei propri diritti; era già molto se l'addolcimento dei costumi aveva posto fine ai roghi, alle torture private nei castelli e alle prepotenze dei bravi. A Corte nobili e preti, nel Governo nobili, nobili nell'esercito, nelle provincie nobili e preti; avvocati, commercianti, proprietari che andavano lentamente accumulando la propria fortuna e speculatori e appaltatori che la improvvisavano, le quattro classi da cui sorse la moderna borghesia, nulla ancora potevano fuorchè preparare gli elementi delle future opposizioni che in essi troveranno quel malcontento dell'essere nulla e voler divenire tutto, che l'abate Siéyes ha sintetizzato in Francia nella formula famosa.

Nelle stesse classi che diverranno il vivaio della nuova borghesia vedevansi i *paglietti* di Napoli intriganti, faccendieri, cerretani, gl'intervenienti a Venezia, e in tutta Italia quei legali di cui Pilati nella *Riforma d'Italia* (pag. 286) scriveva nel 1767: « sono riusciti e riescono i maggiori impostori, i più solenni imbroglioni, i più arditi birbanti, i più ingiusti furfanti ed insieme le più ignoranti e stupide bestie che siensi mai vedute al mondo ».

Come scheletro di un tal corpo, constata il Melzi nella *Introduzione alle Memorie e documenti* « la terra in molta parte comune a tutti, dischiusa e coltivata da nessuno; incolte le fertili sponde dell'Adriatico così che davasi balìa di sfruttarle ai vicini; deserti, selve, paludi ingombrando per gran distesa siffattamente l'aere da seppellirvi intere borgate. Moltiplicate a dismisura le bandite a diletto dei Principi e per sollazzo dei feudatari, a cinque mesi dell'anno sommavano le ferie, un terzo almeno dei poderi era nelle mani dei monaci e del clero. I grandi baroni, sicuri di avere nella famiglia almeno un chierico, moltiplicavano le fondazioni dei benefizi con riserva di patronato. I santuari, le parrocchie, i conventi erano spesso derelitti e cadenti perchè i loro sussidi si accumulavano nelle mani dei figliuoli dei feudatari investiti, lontani, scialacquatori ed incuranti. Smisurati latifondi infeudati ad eredi fidecommissari erano in abbandono; nè imposte, nè gare, nè pubbliche mostre servivano d'incalzo e stimolo a fecondarli. E intisichiva l'industria perchè scarsi e difficili i passi, gli abboccamenti, i mercati, vinta dalla concorrenza estera attiva, intelligente — le maestranze coll'aiutare gli uni a scapito degli altri e col sancire il regno del privilegio adugiavano i nobili istinti e le ardite intraprese ». La seta che nel 1805 dava 100 milioni, ne dava allora 10; i lombardi vigneti non bastavano ai consueti bisogni. Nelle città le vie ingombre e zeppe d'accattoni; nelle campagne intere masnade di malfattori (1760). A Venezia erano ordinati in società con cassa e registri, cerusici e computisti. A Napoli Testalunga di Pietraserico si diceva padrone dell'isoletta di Ustica. Le carceri ove tutti gli arrestati collocavansi a rifascio, erano senza luce, senza aria, monumenti di barbarie — nessuna potente iniziativa nei miglioramenti agricoli, il commercio vessato da dazi e pedaggi da provincia a provincia — sopra 300 balzelli due terzi almeno non aventi altra ragione che il beneplacito del feudatario (CANTÙ, *Parini e la Lombardia nel secolo* XVIII). Una balla di lana del valore di circa lire 260 per venir trasmessa da Livorno a Cortona doveva passare 10 dogane e per 44 titoli diversi pagare lire 31.6 soldi e mezzo (CARLI, *Saggio di economia politica sulla Toscana).* In Romagna ed altrove per mantenere il buon mercato obbligavansi le Comunità a comprar grani e a rivenderli a disavvantaggio qualora passassero un certo prezzo, il che le costringeva a debiti e fallimenti. Era proibito il grano voltasse le spalle a Roma, da Perugia non poteva condursi a Città di Castello — non da Terni a Spoleto — soffocato il movimento dall'avidità

dei gabellieri, dalla condizione oggi incredibile delle strade, dalla fiacchezza della marineria, dalla scarsezza di forza armata.

Per quanto riguarda le strade narra Alfieri nella *Vita*, che volendo passare da Roma a Napoli, trovò le vie pressochè impraticabili, talchè dovette cavalcare a trotticello « e il ronzino tener per mano onde evitare di fiaccarsi il collo ».

Si preferivano i fiumi — da Piacenza a Chioggia s'impiegavano 8 giornate e una notte col pericolo di trovare in mare i barbareschi. Da Bologna a Firenze si varcava l'Alpe di San Benedetto a schiena di mulo — da Bologna a Venezia si andava per acqua e si mutava il *burchiello* ad ogni mutar di confine (Goldoni, *Memorie*). A schiena di mulo si varcava il Moncenisio; angusta e scoscesa la via che da Nizza conduceva a Genova, e di là per Toscana si ripigliavano le feluche fino a Lerici o Viareggio. E Baretti raccomandava ai viaggiatori in Italia di portar seco le lenzuola se volevano rimanere puliti.

Nella città il patrizio traversando la notte le vie rompeva le tenebre collo splendore di fiaccole recate per fasto da trafelati staffieri, « talora i lacchè in farsetto e calze di tela bianca, tanto che non paressero nudi, e con un elmetto a piume a mille colori correvano inseguiti, incalzati dai cavalli, sdrucciolavano, stramazzavano, travolti spesso dal cocchio, ed anche ai più veloci mancava la lena, e correvano col viso color pavonazzo vomitando sangue e spiravano giovanetti » (Foscolo, *Gazzettino del bel mondo)*, tutto il rimanente della città giaceva poi sepolto in una oscurità sepolcrale.

Negli stessi lavoratori della città il privilegio eretto a sistema, le arti legate in corporazioni chiuse, difficoltati i passi ad ogni nuovo artiere, ostili ad ogni novità per amore di abitudine e per spirito di corpo; rivali fra esse per diritto di precedenza, per gelosia di miglior posto in Chiesa — regolamenti minuti sulle industrie che ne impacciavano lo sviluppo; regalie accordate a particolari, imposte appaltate che esponevano i contribuenti a tiranniche vessazioni.

L'ordine pubblico stava nelle provincie lombarde, napoletane e romane in balìa dei masnadieri contro la cui insolenza nessuna difesa efficace poteva prestare lo Stato; inutili le pene atroci, la morte con strazi irrogata per cento specie di reati, la tortura, la frusta, la tanaglia, la ruota, l'inquisizione segreta, tutto l'arsenale feroce della vecchia procedura ovunque eretta a custodia di un ordine che esso contribuiva ad impedire colla a volte inapplicabile, più spesso sfuggita barbarie delle condanne.

Queste le condizioni generali d'Italia decrepita o inerte, tutta intenta alla vita materiale del mangiare e bere coi minori fastidi possibili — collo piegato e incallito alle battiture dei governanti, dei signori, dei preti, degli stranieri.

Nelle classi superiori i costumi licenziosi, snervati; nelle inferiori una profonda quasi selvaggia ignoranza. Aglae di Valois era costretta a fuggir, narra il Litta nelle *Famiglie Celebri*, dalla Corte degli Estensi perchè piena di vizi e di scandali. Francesco III educato alla scuola di Filippo d'Orleans, ed uso allo sfarzo ad ai turpi scialacqui di quella Corte, sempre senza danaro, costretto a spremere i sudditi con rovinosi appalti, finchè rifinito vendette medaglie e cammei, tesori dell'arte accumulati dai padri suoi, e i dipinti di Raffaello e le statue della Villa di Tivoli — era poi stato messo al governo di Lombardia perchè gli ozi e i piaceri di Milano lo consolassero della non lontana cessazione della sua stirpe e trovasse più largo campo alle sue lascivie (Melzi, *Mem. Doc. Intr.*, I, XII, XIII), lascivie che avevano distrutto poco prima Gastone dei Medici a beneficio dell'Austria, la quale innestava i suoi rampolli sui troni marciti dei Principi italiani.

I *cicisbei*, la moda del secolo, di cui più esattamente di tutti disse Foscolo nel *Viaggio sentimentale di Yorick* « erano e sono nè amanti nè amici, nè servi nè mariti, bensì individui composti di qualità negative ». Sharp aveva affermato che il principale impiego del cicisbeo era il disonore della moglie altrui — ma neppur questo riusciva vero, imperocchè il cicisbeo non disonorava nessuna donna, e tutta l'opera sua poteva credersi nient'altro che quella di riuscire compiacente, devoto, un po' servile amico della padrona di casa. E coi cicisbei i castrati in grande voga cantando consolavano la patria.

Ignota la vita pubblica, ciascuno doveva concentrarsi fra le pareti domestiche, nella più pura vita materiale, troppo spesso monotona e noiosa così da richiedere distrazioni licenziose. « Il secolo era inclinato alla vita libera, allo spettacolo di virtù scolorite che non parevano più virtù », dice il Galanti.

Il gesuita Roberti (Tommaseo, *Storia civile e letteraria*) tien nota che quasi tutti allora sentivano messa tutti i dì, molti secolari recitavano l'ufficio della Vergine, ma verso il 1770 i segni di devozione cominciavano a diminuire, si andava a predica come a teatro, le pratiche religiose costituivano un formalismo che le classi dirigenti cominciavano ad abbando-

nare; invece si giocava disperatamente — in quella vita animale il giuoco riusciva un'emozione, uno dei piaceri più squisiti, il faraone, la bassetta, il biribisso, vietati dal governo al pubblico comune, concessi ai nobili; li scaldava tutti, invece della libertà.

« Floscio il popolo, anneghittito anche dove non era facinoroso, pieno di ubbie, scarso di coraggio, servilmente venerabondo, dato a grossolane sensualità, tutto esteriorità nella religione ». (CANTÙ, *Storia degli Italiani*, VI, c. 172).

« La società, riassume Guerzoni nel *Terzo Rinascimento* Sez. III, aveva il cicisbeismo in casa, il gesuitismo in chiesa ed in scuola, il servilismo nei costumi, il despotismo nel governo, il dolce far niente, ostentato, palese, beato in tutti gli ordini sociali. Il popolo lavorava perchè serviva, e serviva per mangiare; i commerci, le arti, le industrie languivano, tutto veniva di fuori; la peste spagnuola dell'*otium cum dignitate* s'era fatta indigena ».

« Donde viene mai che i costumi di noi italiani sieno corrotti a segno, chiedeva Pietro Verri (*Scritti vari*, append., pag. 47) che per tutta l'Europa sia ormai una vergogna il dire: sono italiano? Veramente paiono screditati in tal guisa, che non è possibile di esserlo di più. Gli Italiani nella Germania, Francia, Inghilterra hanno tante volte tradito, mancato di fede, ucciso, fatto debiti senza pagarli, insomma tante cattive azioni hanno fatto che un onesto italiano che passi le Alpi arrossisce e freme per la nazione ». Molli, indifferenti per la famiglia, fratelli che appena morto il padre abbandonavano la casa; « tutto effetto del prete che intima rispetto delle *forme* senza alcun pensiero sociale. »

Che cosa pensassero degli italiani gli stranieri, si legge in Dupaty il quale nelle *Lettres sur l'Italie en* 1785 scrive che essi conservavano gli avanzi del passato non per gusto e rispetto per l'antichità, ma perchè « questi avanzi attraggono da tutte le parti del mondo quella folla di stranieri la *cui curiosità nutre da lungo tempo tre quarti d'Italia* »; nè miglior concetto potevasi dalle nazioni costituite formare di un popolo che si lasciava invadere, occupare, depredare senza resistere mai. Pei viaggiatori stranieri, dice Baretti « gli italiani sono deboli e pieghevoli ».

Qua e là emergeva la coltura elegante, molle, raffinata di pochi, da dividersi in due categorie; i dotti, pieni di erudizione nei loro studi speciali, senza alcun presentimento dell'avvenire, pesanti, freddi, aridi come Gerolamo Tiraboschi morto nel 1794 e Antonio Muratori, morto nel 1750, e i let-

terati, « raccolti in accademie insulse, belanti soporiferi versi per nozze, preti, monache e funerali e Driadi e Pastorelle, diluvianti canzonette e madrigali, strimpellanti le canzonette sui *gatti* e i *granelli*, vuoti, scipiti, smidollati, come le strofette di Metastasio, arcadi; » « letteratura di una miserabilità incredibile » nè l'Arcadia nacque, secondo Settembrini, dal capriccio di verseggianti oziosi, ma bensì dal calcolato proposito dei Gesuiti di conquistare e tenersi soggetto il libero regno dell'arte. L'indole dell'Arcadia era l'ideale dei dirigenti del secolo, quello di tener l'uomo bambino, tranquillo, obbediente.

A Firenze, rileva Guerzoni, « all'Accademia degli Apostati, facevano il così detto *Sibillone*; mettevano su una cattedra un fanciullo, gli proponevano quesiti ai quali doveva rispondere, e le parole risposte a caso da quel monello erano l'argomento che l'Accademia doveva trattare. A Venezia una brigata di *omaccini* dabbene si costituiva in Accademia dei *granelleschi*, e l'ufficio di fanciullo era prestato da un prete scemo — a Milano piangevano il gatto del dott. Balestrieri, a Vicenza si facevano gli elogi di Pippo Cane, a Bologna si stampava una *Micceide* intera ».

Tutto quanto v'era di vivo nella scienza tendeva invece a miglioramenti positivi, Luigi Galvani, Alessandro Volta, Barnaba Oriani, Lazzaro Spallanzani accrescevano il patrimonio delle scienze naturali in Italia, mentre Luigi Lagrange lo accresceva in Francia.

Non è d'uomini dotti che mancasse l'Italia, innamorati della loro specialità, intenti ad accrescerne le scoperte, utili perciò per mille vie congiungentisi allo sviluppo della coltura nazionale — soltanto alla metà del secolo però sorgendo non più isolati, abbandonati e disconosciuti come un tempo Campanella, Bruno, i Socino e Vico morto nel 1744, le schiere dei generalizzatori con intendimento preciso di forme civili, Antonio Genovesi, Giuseppe Palmieri, Melchiorre Delfico, Gaetano Filangeri, Ferdinando Galliani, Pietro Verri, Cesare Beccaria, Mario Pagano. E accanto ed insieme ad essi, dopo Metastasio e Gaspare Gozzi, che preparavano l'avvenire delle lettere col ritorno al naturalismo, gli spiriti arditi che rompevano a visiera alzata col passato: Carlo Goldoni e Giuseppe Baretti nelle lettere, e più in alto di tutti Giuseppe Parini e Vittorio Alfieri.

Impossibile che l'opera di tanti ingegni tutti cospiranti per vie diverse allo stesso scopo, la ristorazione del buon senso e del buon gusto in Italia non porti frutto — ma troppo

basso è il livello della media coltura, perchè i frutti si maturino rapidamente. Ai pochi patrizi, primi ed arditi propugnatori della diminuzione dei propri privilegi e della rigenerazione intellettuale della patria, si oppone la resistenza passiva della massa dei nobili, la resistenza più aperta della quasi generalità degli ecclesiastici, la indifferenza della borghesia appena nata, necessariamente preoccupata più che tutto a costituire la propria fortuna, non ancora pronta ad afferrare la direzione del movimento generale del proprio paese — l'indifferenza delle moltitudini brute e ignare della propria forza, abituate e rassegnate ai patimenti che credevano inevitabili e irremediabili — la mancanza pressochè assoluta di giornali che volgarizzassero le dottrine degli uomini colti. Chi leggeva?

« Due lire o due e mezzo venete (una lira veneta pari a centesimi cinquanta italiani) compravano un volume di 200 e più pagine; cinque soldi la gazzetta di Gaspare Gozzi; un nulla dovevansi dunque pagare i manoscritti; le traduzioni 3 o 4 lire al foglio; Metastasio non ricavò un soldo dalla stampa dei suoi drammi, le cui 10 edizioni fruttarono 10,000 zecchini all'editore; 150 zecchini fu pagato il *Giorno* a Parini; non 100 luigi le opere di Morgagni. Per un sonetto a Venezia la tassa consueta era mezzo filippo. Carlo Gozzi calcola che a 12 lire il foglio in dodicesimo, un verso veniva pagato meno di un punto da ciabattino » (CANTÙ, *Storia degli Italiani*, VI, cap. 12°).

E come cornice del quadro l'istruzione pubblica dovunque in mano al clero, anche negli Stati dove il Principe contestava alla Chiesa i privilegi e le usurpazioni ottenute in tanti anni di predominio — istruzione elementare nulla, istruzione secondaria concentrata nello studio di un latino grosso, senza ideale letterario e di una filosofia non più ispirata alla fede antica, agli entusiasmi credenti ormai cessati, ma soltanto alle tradizioni ed alle abitudini — gretta, spigolistra, scolastica; un'istruzione superiore monca, teologica, ripugnante ad ogni scienza positiva. Si facevano ancora processi per stregoneria; si credeva, non già dal solo popolino, a tutte le paure della superstizione.

L'Italia dunque non si curava che di vegetare; ciascun individuo provvedeva all'interesse proprio e dei suoi, e soltanto ad esso; al resto dovevano pensare i *padroni*.

Scarse le imposte, enormemente minori nei vecchi tempi di quello che oggi, non perchè la libertà come vien detto costi cara, ma più perchè in proporzione quasi egualmente

minore il valore dei prodotti; nel 1559 la segala valeva al moggio L. 11 4; le castagne brillate L. 14; il panico L. 5 4; il vino L. 6 15 la brenta, la carne di vitello dai 7 ai 9 soldi, il manzo meno di 7 soldi ogni 30 oncie (CANTÙ, *Storia della Città e Diocesi di Como*, II, 309). Il lavoro della giornata d'estate di un manovale di campagna era valutato in una tariffa pubblicata in Piemonte verso il 1628 in centesimi ottanta (RICOTTI, *Storia della Monarchia Piemontese*, IV, 401), le spese dello Stato riuscivano d'altronde grandemente minori; l'istruzione non costava quasi affatto; lavori pubblici neppur gli indispensabili, fuorchè per lo splendore delle capitali — l'esercito non divorava nei piccoli Stati un terzo delle entrate pubbliche, fuorchè in Piemonte, a Napoli, a Venezia.

Baretti negli *Italiani* constata il gusto e le tendenze e i caratteri degli abitanti delle diverse regioni che egli chiama « Nazioni » del secolo XVIII.

Nei piemontesi nota « la mancanza di allegria — una certa aria di melanconia e di mesta gravità — il Piemonte non ha mai prodotto alcun poeta (prima d'Alfieri) — non diede uomini eccellenti nelle belle arti; — non hanno quella viva immaginazione che fa inclinare alla poesia. — Sono invece buoni soldati — l'orgoglio della nascita è un difetto notabile nella nobiltà di Torino — essa affetta le maniere ed il linguaggio francese senza avere l'affabilità, l'aria sciolta e cortese e la vivacità di carattere della nobiltà francese. — Non vi è nazione in Italia la cui cittadinanza sia più ignorante di quella del Piemonte ».

Gli abitanti della Lombardia vantano a ragione la loro umanità e lo devono alla loro schiettezza ed alla loro cordialità. Amano la tavola, onde sono detti « *lupi lombardi* », l'abbondanza il buon umore; sono inclinati per la campagna dove i milanesi ricchi passano parte dell'estate e tutto l'autunno in Brianza.

I veneziani sono inclinati ai piaceri sensuali ed al giuoco più che molte nazioni del Nord — ma sono molto sobri nel loro modo di vivere, benchè magnifici nelle spese; hanno modi e dialetto dolce; il che non toglie che le dimostrazioni di cordialità che usano i nobili incontrandosi sono finzioni; i nobili vivono fra di loro, sentono molto di sè, « sono nella profonda ignoranza delle leggi, dei costumi, delle usanze delle altre Nazioni ».

« Vi è nella nobiltà veneziana un così bizzarro miscuglio di confidenza e di circospezione, di sagacità e d'imprudenze,

di coraggio e di timidezza, di sapere e d'ignoranza e di altre qualità contrarie e sì perfettamente mescolate nello stesso individuo che io non conosco corpo in Europa più degno dell'attenzione dei curiosi. — I non nobili preferiscono la società dei loro eguali e dei forestieri dei quali conoscono la prudenza e l'allegria. Si usava dire: Venezia è il paradiso dei frati e delle puttane » (BARETTI, p. 191).

« I ferraresi sono cerimoniosi e modesti — i bolognesi vivaci e lieti — la nobiltà istruita ed illuminata più che altrove; vi sono donne applicate alle lettere ed alle scienze — i romagnoli distinguonsi per rozzezza e ferocità del carattere, sono bestemmiatori — le persone di condizione cortesi ed affabili; la maggior parte dei romani ha l'ingegno coltivato e l'imaginazione attiva — quanto al minuto popolo si può dire che le sue principali qualità sono l'impudenza, l'arditezza, la ferocità ».

I toscani sono divenuti « il più pacifico ed il più ameno popolo che esista. — I nobili hanno l'ambizione di passare per ingegni acuti e vivaci. Quelli del ceto medio hanno fama di essere naturalmente inclinati ai motteggi ed alla satira: censori in conversazione ed epicurei a tavola, tuttochè bastantemente economi. Un proverbio diceva: un fiorentino vale dieci veneziani, ma cento fiorentini non valgono un veneziano ».

Secondo Sharp « in Napoli nella nobiltà non è rimasto nè sentimento, nè ingegno, nè virtù, nè denaro — la nobiltà invece si nutre di foglie di cavolo per poter mantenere la carrozza e il comun popolo non è altro che una turba di scioperati e di assassini sepolti nella più crassa ignoranza e nella più sconcia superstizione ».

« Non vi è popolo più caritatevole dell'Italiano; non vi è paese in cui vi siano tanti ospedali come in Italia — molte case di esposti, molti legati di dote alle povere fanciulle, molti Monti di pietà ».

Gl'italiani di città del secolo XVIII avevano generalmente l'abitudine di alzarsi presto, prima di tutto facendo le loro preghiere, poi una colazione leggiera. Pranzavano da mezzogiorno alle tre; in Piemonte tutti a mezzodì — dopo di che riposavano altre due ore — al tramonto del sole uscivano fino all'ora di cena — dopo la quale passeggiavano nuovamente fino alla una o alle due dopo mezzanotte, impiegando nel giuoco le lunghe serate d'inverno. In Italia non si mangiava mai bue (*Gl'Italiani*, 213), bensì porco, capretto, agnello, pesce, legumi — i contadini polenta. Non vi era ancora l'uso dei pomi di terra.

I nobili veneziani e genovesi vestivano in zimarra e parrucca — veste di seta senza cappello nè berretto « in più luoghi i più miserabili contadini non portavano nè cappello, nè berretta, nè calzette, nè scarpe ».

Gl'italiani, parlo sempre del popolo, scriveva Baretti, sono creduli, perchè sono ignoranti, « e l'ignoranza regna fra essi ad un tal punto che è raro sappiano leggere e scrivere ». Naturalmente docili al giogo che loro impone il Governo, soffrirebbero le più dure esazioni senza far tumulto; « credo che non vi sia nazione in Europa più sommessa, più pronta ad obbedire e più soggetta ai suoi padroni ».

« Sono d'altronde devoti a segno che danno nella superstizione ».

Sharp aveva accusato gl'italiani di eccessiva indolenza e poltroneria. — Baretti sostiene che i contadini lavoravano molto ed erano sobrii e da questo proviene che in Toscana e nel Genovesato abbiano le belle case osservate da Sharp. Baretti aggiungeva, ma non era, che la stessa cosa avveniva nei dominii di Napoli e del Papa.

Materialmente nell'ultima parte del secolo, specialmente nel ducato di Milano, la vita migliorava; dappertutto pagavansi poche imposte, introducevansi innovazioni e l'abitudine faceva non sentire molte piaghe, in modochè la lunga pace appariva un beneficio e lo stato del paese meno misero che nei secoli antecedenti.

Ma sotto a quella calma, la cancrena cresceva e approfondivasi, la cancrena dell'ignoranza, dell'abbiezione, dello sfruttamento dei baroni, del clero specialmente negli Stati Pontifici, in Napoli, in Sicilia, in Sardegna » un mondo, dice Vernon Lee nel *Settecento in Italia* che ebbe del buono, del gramo, del folle e molta vanità ».

L'Arcadia pareva l'Italia — Milano si credeva un popolo ed una nazione — in Napoli pure mantenevasi « quello spirito di particolarismo che non vede nulla di nobile e di attraente oltre le rive del Sebeto e fuori dei limiti di sua Storia locale ». (Racioppi, *Carlo de Cesare, Necrologia. Arch. Stor. It.* 1883).

In alcuni Stati, a Modena, a Parma, a Milano, a Venezia, in Toscana fiorivano le lettere, ma lettere ed arti non bastano a rendere nè prospera, nè grande, nè libera una nazione — non bastano a dare all'individuo quel concetto della dignità propria che costituisce poi la grandezza dello Stato. Si può avere una buona letteratura, si può avere munificenza di pochi grandi ricchissimi in mezzo alla generale

prostrazione, ma un popolo ignorante, misero, schiavo senza che le lettere e le arti riescano a dare quella media coltura senza di cui esse non sono che ingannevoli apparenze, lustre di una nazione fiacca ed impotente.

Tali le condizioni d'Italia, in alcune regioni « d'oltre mezzo secolo indietro della Francia, in altre d'oltre un secolo e più », allorchè tre dinastie contemporaneamente, Maria Teresa, e Giuseppe II in Lombardia, Leopoldo in Toscana, Carlo III e Ferdinando IV nelle due Sicilie incontravansi nel proposito di promuovere miglioramenti, quando a Venezia il ricco patriziato s'arrabbattava a difendere la propria preponderanza, e aveva perduto ogni attività, e in Piemonte Vittorio Amedeo III rifuggiva da qualsiasi concessione, e a Genova i nobili riavevano in poco volger di tempo il potere abbandonato in un giorno di impeto popolare, e mandavano a chieder perdono umilmente a Vienna d'un quarto d'ora di eroismo, e a Roma i Pontefici non cedevano un pollice della propria onnipotenza. — I tre Principi riformatori emanavano leggi su leggi, decreti su decreti, che li ponevano in lotta colla Chiesa e coi patrizi, che miglioravano le condizioni dei popoli — nessuna pressione li spingeva dai loro Stati — nessuna sommossa li aveva fatti piegare, nessuna minaccia era da scongiurare. Maria Teresa, Giuseppe e Leopoldo, austriaci, Carlo III spagnuolo, perchè iniziavano ciò che i Principi italiani completamente trascuravano?

Essi venivano da vecchie dinastie abituate all'assolutismo e giungendo dal di fuori, da un ambiente meno fiacco e meno molle, mantenevano ancora intatta la propria energia, d'altronde la legge dell'evoluzione andava compiendo il proprio svolgimento — finiva di sgretolare tutti i vecchi tarlati edificii. I tre principi stranieri riformatori d'Italia, quando i Principi e le repubbliche italiane s'irrigidivano nella resistenza contro ogni novità civile, compresero che coi miglioramenti iniziati provvedevano in due maniere al proprio interesse — diminuendo la potenza ai privilegiati accrescevano la propria, accrescevano in pari tempo le risorse economiche del paese e perciò le proprie.

Quando codesti Principi divennero dopo il 1748 pacifici possessori dei loro regni, naturalmente sentironsi indotti a diminuire la potenza della Chiesa. I feudatari non rappresentavano più una imprendibile rocca contro i sovrani i quali ormai avevano contribuito a deprimerli; ma la Chiesa con le sue esenzioni d'imposta, i suoi immensi beni e l'esercizio dei diritti in parte sovrani, costituiva una rivalità. I Principi dovevano

volere per fatalità di situazione, per legge naturale che queste forze le quali diminuivano la loro autorità, poco per volta cessassero; il movimento del pensiero in Francia, concorreva a spingerli per tale via — non già a vantaggio dei sudditi — ma della propria potenza.

Il movimento anti-chiesastico di Napoli, di Parma, di Toscana, di Lombardia è nell'interesse dell'autorità regia.

I partigiani dei Principi dovevano dichiararsi giansenisti e difendere le teorie contro l'onnipotenza del Pontefice per armonia d'intenti.

I filosofi, gli economisti, i letterati, gli avvocati, i commercianti dovevano seguir con favore ed aiutare a svolgere l'impresa ardita. Da un lato le riforme dei Principi recavano vantaggi materiali notevoli, dall'altro presentavasi troppo preferibile per poter esitare l'eguaglianza di tutti nella servitù davanti un solo in confronto alla servitù di tutti ad una serqua di tirannelli.

Come pure riusciva naturale che nelle condizioni d'Italia solo una piccola frazione delle classi dirigenti aiutasse i Principi tra l'ostilità dei nobili e dei preti, la passiva curiosità del medio ceto, il malcontento delle moltitudini offese da tante rapide mutazioni, una parte delle quali toccavano le forme delle loro credenze.

Avranno bene essi Principi, aiutati dai novatori « scossa l'autorità, indebolita la fede, intaccata la proprietà » secondo vuole il Cantù nella *Cronistoria*, ma nella stessa guisa che il Papato non era più una potenza, così « una società, per dirla con lo stesso Cantù (*Storia dei cento anni*, II, 497), « che prendeva per promessa di felicità lo snervamento delle anime e l'abbassamento dei caratteri, una situazione politica che non offriva veruna di quelle grandi cose il volere le quali sviluppa le grandi facoltà, un bisogno di miglioramenti che sgomentavasi appena questi toccassero a punti essenziali — poteva solo da qualche retore venir fraseggiata come un secolo d'oro ».

Quando i principi caddero, e nessuno si mosse a sostenerli, i novatori speravano di meglio dal nuovo regime; i privilegiati non avevano ragione di difendere chi li aveva prostrati, e le moltitudini non si alzarono se non quando il nuovo regime le offese ancora più duramente dell'antico.

Eppure questi Principi anche quando duri ed aspri nella forma, avevano bene meritato dell'Italia.

Il censimento di Maria Teresa aveva portato in mezzo alle sue inevitabili imperfezioni un grande vantaggio —

aveva tolto ogni privilegio davanti all'imposta, aveva fatto cessare infinita quantità di sproporzioni stridenti fra città e città, borgo e borgo, fra individuo e individuo.

Con esso, coll'ordinamento dei Comuni, e con la legislazione civile, l'Austria che non voleva inciampi fra le ruote del suo carro, aveva distrutto il feudalismo — con la legislazione ecclesiastica frenava il potere del clero.

Dalle repubbliche in poi non s'era più saputo che l'assemblea dei contribuenti nominasse la propria rappresentanza comunale; con Maria Teresa un tale sistema si vide attuato in molti Comuni, senza che essi presieduti da un funzionario governativo potessero riuscire un pericolo pel Governo.

« L'agricoltura risorse, i capitali circolarono, Milano s'abbellì; gli uomini del progresso economico trovarono protezione ed alti uffici; il Governo non s'ingelosì, non soffocò come più tardi ogni iniziativa paesana, un certo soffio di libertà circolò pel paese che se intellettualmente non si slanciava con eguale fervore come nei miglioramenti materiali, di tali miglioramenti doveva servirsi fra poco come base precipua di indipendenza ».

Forse le riforme toscane accompagnate da durezza offensiva di modi, sebbene più costantemente condotte, produssero risultati minori e malcontenti maggiori che in Lombardia; il clero decisamente ostile quando il Granduca oltrechè limitarlo nella podestà e danneggiarlo nei beni, emanò una riforma disciplinare mirante a soggettarlo allo Stato, la nobiltà umiliata dalla nessuna considerazione in cui veniva tenuta, e irritata dal proprio danno e dalle novità ecclesiastiche, se ne vendicarono a tempo e a luogo — valendosi del nuovo Principe e più tardi del popolo dominato dal clero — ma la stessa borghesia non apprezzò abbastanza la semplicità e la economia dell'amministrazione introdotte da Leopoldo, la cessazione di abusi enormi, la speditezza negli affari, i beneficii portati in definitiva alle terre ed al movimento colla libertà del commercio, la mitezza della giustizia criminale divenuta umana.

Per comprendere tutti i beneficii delle riforme leopoldine le quali mentre si eseguivano offendevano troppi interessi, bisognò attraversare lo scomposto e dispotico regime francese e tornare agli austriaco-lorenesi di stampo antico; allora si sentì quanto di razionale, di giusto, di assennato aveva ispirato il Principe nell'accentrare in proprie mani un potere che prima era in quelle di una lieve minorità, la quale ne abusava a danno notevole della popolazione.

Le riforme riuscirono ancora più utili e lasciarono una traccia, sebbene interrotte pel mutato indirizzo in causa delle paure della rivoluzione francese, a Napoli, dove più che in ogni parte d'Italia clero e baroni, secondati dal disastroso Governo spagnuolo, avevano soffocato ogni palpito di vita.

« La questione della chinea che emancipò il regno da un vassallaggio ormai senza senso, la giustizia, l'amministrazione, la sostanza ecclesiastica ridotta a qualche confine, la potestà del feudalismo non prostrata ma sminuita in modo da togliergli almeno il prestigio, la giustizia avocata allo Stato; la finanza rigenerata con l'abolizione degli appalti divoratori; la diminuzione dei pedaggi, la regolarizzazione dei dazi, la introduzione di servizi amministrativi sicuri, la legislazione civile se non fondata, riordinata in disposizioni meno caotiche, pochi lavori pubblici e in gran parte eseguiti a comodo del Re, ma necessariamente giovevoli all'universale »; tutta la serie di decreti ed editti che da Carlo III a Tanucci, da Tanucci a Ferdinando I furono sempre ispirati dal desiderio di rompere il potente predominio del clero e dei baroni, resero questo periodo il più fortunato e vantaggioso da molti secoli della storia di Napoli.

Non ebbero i due Borboni e il Tanucci il coraggio di abolire la feudalità ancora troppo forte; non ebbero la temerità essi cattolici, d'incamerare i beni del clero, elemento principale della sua prosperità, ma prepararono la via ai popoli che alle più radicali riforme dei Francesi trovaronsi disposti.

Se a Napoli dove il feudalismo aveva gettato basi profonde, le riforme d'altronde con meno ardimento tentate che in Lombardia, non apportarono quei rapidi beneficii che il tempo di Maria Teresa fecero da taluni chiamare il secolo d'oro — fuori di dubbio risulta che mai Napoli aveva avuto un Governo meno cattivo.

Se non che, mentre alcune regioni d'Italia per merito di principi stranieri e a vantaggio della loro potenza risorgevano — nelle altre l'immobilità più assoluta come a Roma, a Genova, in Piemonte o secondari provvedimenti contro il Clero, a pro dei boschi, a difesa delle acque, come a Venezia dimostravano che nessun senso di solidarietà stringeva i Governi d'Italia — anzi biasimava apertamente il Pontefice le riforme leopoldine, giuseppine e tanucciane — le biasimavano tacitamente gli altri Stati non imitandole.

Allo scoppiar della rivoluzione francese ogni movimento dei Principi si arrestò; ma senza la rivoluzione avrebbe esso proceduto?

In mezzo alla fiacchezza generale e all'universale indifferenza, in mezzo alle umili prostrazioni dei non nobili ai nobili, ai preti, ed ai baciamani dei figli al signor padre ed alla signora madre, pure il movimento intellettuale del secolo svolgevasi anche in Italia fino allora accasciata, e il sentimento della libertà cominciava ad estrinsecarsi per bocca di qualche novatore filosofo od economista, o indigeno, o discepolo della enciclopedia. Era impossibile che in quel putridume di servitù, in quella enorme sproporzione nella distribuzione della pubblica ricchezza tra i pochi e i molti, tutelata, imposta dalle leggi, qualche fibra più robusta, qualche temperamento sanguigno o nervoso non sentisse una indistinta smania di ribellione.

Non nato ancora il concetto dell'Italia rifatta nazione, erano trascorsi troppi secoli dacchè Roma l'aveva tutta tenuta come territorio unito ad altri perchè « l'Italia » potesse riuscir altro nella mente dei più che una frase rettorica. Dante e Macchiavelli avevano ben potuto vagheggiarla come sognatori — Metastasio e Filicaja avevano potuto cantarla come una tradizione classica. Sicilia, Venezia, Genova, Roma, Piemonte, Napoli, ogni Stato aveva una storia propria, un governo proprio, che non solo escludevano il concetto della nazione, ma mantenevano un permanente conflitto d'interessi fra Stati indipendenti, fra campanili gareggianti.

I precursori, i temperamenti sanguigni e nervosi non potevano non subire l'ambiente — miravano al più semplice ed al più urgente — la eguaglianza civile, la libertà economico-commerciale di ciascun Stato. La massoneria con la sua dottrina umanitaria e razionalista era già entrata necessariamente in quest'ordine d'idee, che la enciclopedia batteva con vigore precedendo la rivoluzione.

Allora mentre Beccaria e Genovesi studiano i miglioramenti possibili nello stato di fatto, mentre i principi filosofi si emancipano dalla soggezione chiesastica per la maggior potenza della regalità, Giorgio Pisani e Carlo Contarini concepiscono un disegno che mira a diminuire il potere politico dell'aristocrazia, mentre Parini constata e beffa i suoi vizi — prima che Alfieri affermi robustamente la libertà contro la tirannide.

E il primo passo, è il segnale che la putredine comincia ad urtare l'olfato a qualcuno — è l'alba del risorgimento, scialba e fredda, ma annunziatrice del sole vivificante che sta per sorgere per tutta Europa, come illumina ormai l'Inghilterra e gli Stati Uniti.

In Italia due grandi ostacoli rimanevano contro ogni emancipazione completa. L'Austriaco accampato in Lombardia ed occupante coi suoi Toscana e Modena, ed il Pontefice che avrebbe resistito fino alla fine a qualunque concessione che toccasse il potere sovrano negli ecclesiastici ed avrebbe accolto di mal animo le stesse riforme civili, economiche, materiali, sociali le quali dovevano fatalmente colpirlo riducendo quella immensa sostanza che i secoli avevano accumulato in mano della Chiesa.

Quand'anche la libertà civile ed economica, a stento e fatica conquistata, fosse riuscita per legge di naturale evoluzione a trasformarsi in libertà politica in taluno degli Stati d'Italia — il che riusciva difficile per la divisione in piccoli dominii — sarebbero rimasti irremovibili il Papa e l'Austria che poteva domare ogni resistenza coi suoi forti battaglioni; di guisa che la nazione italiana avrebbe continuato a non avere vita propria, nè forza, nè indipendenza — battello morto che doveva necessariamente obbedire all'impulso del rimorchiatore austriaco; il Pontefice che aveva ormai abbandonato ogni idea, se mai l'avesse avuta, di rifare egli l'unità italiana, resa a lui impossibile dall'unità cattolica, e dal rispetto verso gli Stati esistenti; l'Austria ostacolo fermidabile anche se tutto il resto d'Italia avesse potuto intendersi.

Epperciò l'Italia trovavasi condannata a rimanere in perpetuo divisa, impotente, zimbello di qualsiasi straniero un po' forte, anche se avesse potuto cessare lo sfruttamento dei baroni e della Chiesa.

Il papato la condannava ad un avvenire cui non poteva trarla che una grande tempesta. Per maturare l'evoluzione, occorreva la rivoluzione, e una rivoluzione straniera, non essendo l'Italia del secolo XVIII suscettibile d'una rivoluzione propria: contro l'Austria la Francia, contro la Chiesa la ragione — non per vincere definitivamente subito, ma per fecondare i germi locali appena formati il cui sviluppo diversamente avrebbe richiesto alcuni secoli.

INDICE

PARTE I. — La Repubblica di Venezia.

PARTE II. — Il Ducato di Milano.

PARTE III. — Il Regno di Sardegna.

PARTE IV. — La Repubblica di Genova.

PARTE V. — Il Ducato di Parma.

PARTE VI. — Il Ducato di Modena.

PARTE VII. — La Toscana.

PARTE VIII. — Gli Stati della Chiesa.

PARTE IX. — Il Regno di Napoli.

PARTE X. — La Sicilia.

PARTE XI. — I Precursori.

PARTE XII.

Prezzo del presente volume L. 4,50

Editori - ROUX FRASSATI e C° - Torino

Boglietti G. — *Bismarck;* — 1 vol. in-8° gr. . L. 3 —

Cadorna sen. R. — *La liberazione di Roma* nell'anno 1870 ed il plebiscito. Narrazione politico-militare, corredata di tre carte topografiche e di due zincotipie; 2ª edizione, 1 vol. in-8° gr. . . . . . » 6 —

Castagnola S. — *Da Firenze a Roma.* Diario storico-politico del 1870-71 con cenni biografici dell'avvocato E. Devoto e note illustrative di A. Ferrero; 1 volume in-8° gr. . . . . » 4 —

Cavour C. — *Lettere edite ed inedite*, raccolte ed illustrate da Luigi Chiala — 6 volumi in-8° gr. di circa 700 pagine ciascuno ed Indici. Opera completa . » 50 —

Chiaves D. — *Discorsi commemorativi di glorie italiane;* 1 vol. in-8° gr. . . . . » 2 50

Còrsi C. — *Italia* (1870-1895); 1 vol. in 8° gr. . » 6 —

D'Azeglio M. e **Pantaleoni** D. — *Carteggio inedito* con prefazione e note di G. Faldella; 1 vol. in-8° gr. » 6 —

Faldella. — *I fratelli Ruffini.* — Storia della Giovine Italia:

Fascicolo I *L'antica monarchia e la Giovine Italia;* 1 vol. in-8° gr. . . . . . » 1 —

» II *La Famiglia Ruffini* 1 vol. in-8° gr. » 1 —

» III *I Cospiratori del '33* id. id. » 1 —

» IV *Supplizi e fughe.* (In preparazione).

Finali sen. G. — *La vita politica di contemporanei illustri:* B. Ricasoli — L. C. Farini — Q. Sella — T. Mamiani — M. Minghetti — C. Cavour; 1 vol. » 5 —

Minghetti M. — *Miei ricordi:*

Volume I. *Dalla puerizia alle prime prove nella vita pubblica* (*anni* 1818-1848); in-8° gr. . » 4 —

Volume II. *La guerra e gli episodi politici degli anni* 1848-49; in-8° gr. . . . . . . » 4 —

Volume III. (*anni* 1850-1859) . . . . . » 5 —

Tavallini E. — *La vita ed i tempi di G. Lanza.* Memorie ricavate dai suoi scritti; 2 vol. in 8° gr. » 10 —

Vayra P. — *La leggenda d'una corona.* — Carlo Alberto e le perfidie austriache; 1 vol. in-8° gr. di pag. 264 » 4 —

Rivista Storica del Risorgimento Italiano diretta dal prof. B. Manzone. — L'abbonamento si fa per 10 fascicoli e costa L. 12. — Ogni fascicolo di circa 100 pagine costa separatamente . . . . . » 1 50